DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Maggio 1850

ISTORIA DOCUMENTATA

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

E DELLE

SUE RELAZIONI CO' GOVERNI ITALIANI E STRANIERI

(1848-1849)

DI

GIUSEPPE LA FARINA

PROEMIO

È giusta la guerra, se necessaria, e pie le armi, quando non v'è altra speranza che nelle armi.
TITO LIVIO.

L'argomento di questo libro non concede lungamente discorrere della rivoluzione italiana compiuta fra li anni 1848 e 1849: ma di essa è necessario dir quanto basti alla retta intelligenza dell'istoria della rivoluzione siciliana. La quale mi propongo narrare per coscienza di verità; tenendomi lontano dall'adulare, che agl'insipienti pare amor di patria, e dal calunniare, che alli astiosi par segno di libertà: opera ben difficile in tutti i tempi, difficilissima quando le passioni sono ancor calde, li animi dalle sventure concitati, e quando l'istorico scrive di cose che ha maneggiate e vedute. So bene che si leveranno sempre contro ogni racconto verace de' fatti e delle virtù de' contemporanei le puerili vanità offese, li odii ciechi non sodisfatti, le ambizioni invereconde deluse, gl'infingimenti disvelati; ma la verità ha suoi caratteri evidenti, nè può confondersi colla menzogna; oltre a che ho documentato i miei racconti forse più che

a istoria non convenga, perchè in età di parti si crede più a' documenti, che allo scrittore, e riescono i fatti più de' giudizii graditi.

Le idee ed i bisogni di libertà e di indipendenza erano in Italia pressochè arrivati a maturità verso l'anno 1846: li scritti di Niccolini, Gioberti, Balbo, Mazzini, Mamiani, Guerrazzi, Ricciardi, Azeglio, Canuti, Amari, Tommaseo, Giusti, Brofferio e parecchi altri, sotto varie forme ed in varie guise provavano oramai i più alti ingegni italiani occuparsi delle cose d'Italia, e ritemprare il cuore e la mente alli affetti ed a' concetti che fecero grandi i padri nostri, la patria nostra maestra al mondo di sapienza civile. La polizia e la censura, queste due figliuole dell'antica inquisizione, affaticavansi invano per opporsi al torrente delli universali desiderii: tutti i giorni qualche argine franava, qualche sgorgo nuovo alle nuove idee si schiudea. Si discutesse di vie ferrate, di leghe doganali, di asili per la infanzia, di società di mutuo soccorso, di proprietà letteraria, di monete, pesi e misure, e fino di agricultura e di pastorizia, così erano piene e dominate le menti da' pensieri politici, che tutto a questi si coordinava e serviva. Chi non rammenta il favore popolare col quale furono accolti i congressi scientifici? Ogni parola di libertà, ogni allusione alla nazionalità italiana, ogni aspirazione d'indipendenza destava fragore sì grande di applausi da mostrare compiuta la rivoluzione, pria del dì 16 giugno 1846, giorno in cui ascese al papato il cardinal Mastai, che alcuni per calcolato infingimento, altri per oblìo del passato, e chi per argomento d'ingiusto biasimo o d'ingiusta lode, proclamarono iniziatore del risurgimento italiano; e a ben

meditare si troverebbe la meravigliosa popolarità, della quale godette Pio IX, essere dovuta a quel potente ingegno del Gioberti, ed alli scritti de' neoguelfi, che prepararono li animi alla speranza fallace di un papa riformatore ed apostolo d'indipendenza, anzichè alle opere riformatrici di lui.

Il nuovo pontefice, attirato dalli applausi, de' quali è avidissimo, rattenuto dalle tradizioni antilibere del papato, spinto inanzi dal suo cuore, risospinto indietro dalla sua mente, quello non ancor corrotto, questa grettissima, niegando e concedendo, si lasciò cader di mano delle riforme, scarse se si tengon presenti li ordini governativi di altri Stati civili, utilissime se si risguardano le difformità ed i disordini esistenti negli Stati pontificii, sorgente amplissima di speranza per la lunga applicazione che se ne faceva. Ogni libertà conquistata da' Romani era una conquista pe' Piemontesi e pei Toscani; ogni catena rotta in Firenze o in Torino era una catena rotta in Roma. Da quel moto generale e mirabilissimo erano agitati e trascinati principi e popoli: chi per impeto precedea, chi per impotenza seguìa: la polizia si disfacea, la censura ruinava, la stampa trattava le quistioni politiche con somma libertà di concetti e di parole: dapertutto avidità di leggere, di concionare, di discutere: non più riputato delitto o follìa il culto della patria; l'amor per l'Italia, l'avversione a' dominatori stranieri apertamente manifestati: i casini, le academie, i caffè, i gabinetti di lettura trasmutati in vere adunanze politiche: le discordie municipali svanite: ne' teatri, nella poesia, nelle arti celebrati i nomi degli apostoli e de' mártiri della libertà, maledetti ed infamati i

tiranni: quasi deserte dalla gioventù le case di gioco e di lascivia, frequentissime le sale d'armi ed i campi de' militari esercizii: i principi lodati col nome di riformatori, i segni di dipendenza forestiera dalle reggie scomparse, i tre colori italiani da bandiera di setta divenuti bandiera di popolo: dapertutto feste, inni, luminarie, gioie e speranze!

Ma tutti questi moti, questa vita e questi festeggiamenti si arrestavano al Ticino, al Po ed al Garigliano: l'Austria radoppiava il furore delle sue persecuzioni sulla Lombardia e sulla Venezia; Ferdinando Borbone la imitava e sorpassava in Napoli ed in Sicilia: nell'Italia centrale si spargevan fiori, scorrevano a' due estremi lacrime e sangue.

Le Due Sicilie sono certamente le provincie d'Italia che abbiano dato maggior numero di màrtiri alla causa della libertà; e del sangue quivi in sessant'anni versato ben si potrebbe dire con Dante, che « stanco sarebbe, ch'il pesasse ad oncia ad oncia ». Dopo Cuoco e Colletta ho io necessità di rammentare le immani carnificine compiute nelli ultimi anni del passato secolo? ho io necessità di dire chi fossero e che facessero il vecchio Ferdinando, Maria Carolina, il cardinal Ruffo ed i suoi briganti, il principe di Canosa ed i suoi carnefici, nomi tanto sulla moderna istoria famosi, quanto quelli de' Caligola, delle Messaline, de' Sejani e de' Tigellini nell'antica? Chi ignora fra gl'Italiani il codardo tradimento, l'iniquo spergiuro e le selvagge vendette dell'anno 1820? In Sicilia i processi politici si seguivano senza interruzione da quei giorni in poi: rammenterò quelli del 1822, del 1824, del 1827, del 1828 e del 1830. In quel tem-

po era luogotenente del re in Sicilia il marchese Ugo: la polizia mascherava da liberali i suoi emìssarii, più per fomentare le congiure non nate, che per iscoprire le supposte: poi, in un tratto, i congiurati trasformavansi in accusatori o testimoni, un commissario architettava il processo, e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, giudicavano, o per dir meglio punivano, secondo il governo dettava. E queste reità erano pregiate come arte da' malvagi, premiate come fede dal luogotenente, aborrite come infamie dalli onesti, e tolerate come necessità dal gran numero di coloro che la tirannide impauria e la schiavitù corrumpea. In quell'epoca nefanda s'imprigionava, si fucilava, non solo per reprimere e per spegnere i liberali, come suole ogni governo assoluto ed impietoso, ma anco per dare opportunità di avanzamento e di onori ad un commissario di polizia, ma anco per vendicare l'orgoglio del luogotenente del re, se reputavasi offeso da un dono non offerto, da un suo arrivo non festeggiato quanto e' volea, dalla non riescita di uno di quegli amorazzi, ne' quali egli alla tiberiana s'imbestiava.

Ferdinando II, geloso della potenza arrogatasi dal marchese Ugo, e del regio splendore onde si circondava, asceso appena al trono, tolse d'officio quel proconsole, e lo scacciò dal regno. Il popolo, giudicando atto di giustizia ciò ch'era sospetto e vendetta, salutò come principio di un'êra nuova l'avvenimento del nuovo re, il quale, amnistiando li ultimi condannati, e promettendo « rimarginare le piaghe » onde Sicilia sanguinava, fu accolto nell'isola con una di quelle ovazioni, nelle quali eccellono li abitatori dell'Italia meridionale. Ben

presto succedette il disinganno: le persecuzioni ricominciarono; il publico reggimento non migliorò, e nel 1837 alle stragi orribili del cholera, si aggiunsero le stragi non meno orribili della tirannide. La ferocia de' carnefici si mutò in vera frenesia di sangue: Catania e Siracusa ne furono inondate: a Misilmeri era fra li altri moschettato un fanciullo di quattordici anni: a Floridia condannata a gravissima pena una donna per aver suonato le campane: in qualche luogo il numero de' cadaveri si trovò maggiore del numero de' condannati a morte. Cinquantadue furono li occisi, ed altre sessanta teste furono messe a prezzo; ma nessuna ne fu presentata a Delcarretto, esecutore delle alte opere di Ferdinando II.

Farei fremere il lettore se tutte narrassi le torture in quel tempo praticate: uomini sospesi alli alberi per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di sonno, nudità completa, legature orribili ed oscene, i capelli e le barbe svelti a ciocche... e per colmo di ferità, le danze de' carnefici sul sangue fumante delle vittime!

L'ira del popolo crebbe colla cresciuta oppressione: l'attività crudele della polizia facea nascere ove non erano le secrete congiure e le secrete vendette, ed inspirava nel cuore de' cittadini odii implacabili, sete di sangue, dissimulazione profonda, impenetrabile secreto. Il governo, disperando potere aver nelle mani prove per condannare, percoteva alla cieca, e non potendo punire i congiurati, puniva gl'innocenti, chi scrivea, chi parlava, chi viaggiava, chi cantava, chi plaudiva ne' teatri o chi disapprovava: ogni atto della vita era delitto. Era una lotta continua, incivile, brutale, con orribili

rappresaglie d'ambe le parti: i prigionieri politici erano martoriati, macellati; de' birri e de' gendarmi il popolo andava a caccia come di bestie feroci, nè questi delitti trovavano giammai un accusatore o un testimone: il sangue scorresse dall'una parte, e dall'altra v'era sempre chi applaudiva.

Erano in questo stato le cose quando scoppiò l'insurrezione calabrese e messinese nel settembre del 1847, della quale erano stati preludio i tumulti cosentini del 1844, ed il macello de' fratelli Bandiera: i capi di quell'insurrezione furono in Calabria macellati; per quarantasei commutossi la pena di morte in quella dell'ergastolo, e Ferdinando II dalla terrazza volea vedere nella sottoposta dársena ribadire sull'incudine i loro ferri, menando seco a contemplare quello spettacolo miserando il principe ereditario, giovinetto a quindici anni: così si educano a governare i popoli i figliuoli di casa Borbone! In Messina fu quella insurrezione repressa sul nascere: non più che trenta giovani arditi assalirono le truppe reali, ma dopo qualche ora di foco furono dal soperchio de' nemici soprafatti, e costretti a ritirarsi. I fugitivi trovarono dapertutto ospitalità, conforti ed assistenza. Un proclama del general Landi addì 8 settembre invitava alla denuncia i cittadini, e soggiugneva: « I loro nomi saranno sepolti nelli arcani della polizia, e proporzionata all'utile che avranno dato sarà la pronta ricompensa ». Un altro proclama dava i nomi di Pracanica, Caglià, Restuccia, Miloro, due fratelli Mari, Micali, Santantonio e Saccà, dicendo: « I qui iscritti potranno essere impunemente uccisi, non solamente dalla forza publica, ma da qualunque altro, ri-

cevendo li uccisori il premio di ducati 300 per ognuno de' fuorbanditi, e di ducati 1,000 chiunque procederà all'arresto di uno di essi; premio accordato superiormente ». Nessuno denunciò, nessuno stese la mano all'infame prezzo del sangue; ed i proscritti, assistiti, protetti, soccorsi ed onorati, uscivano salvi dalla Sicilia. Il governo, che vedea sottrarsi le vittime quasi da una mano invisibile, per appagare la sua vendetta, moschettò l'infelice Giuseppe Sciva, e condannò a morte l'abate Krimy, il quale dovette a' suoi ordini sacerdotali e ad un antico concordato colla corte di Roma, la commutazione della pena. La sentenza, ad eterna infamia de' giudici, notava per prova della reità di costui l'aver egli impedito che un tale Alfio gendarme fosse ucciso dagl'insurti, dicendo: « Lasciatelo, è prigioniero di guerra ».

Questi fatti erano certo più che bastevoli a giustificare la più terribile delle rivoluzioni; ma la Sicilia, oltre al diritto imprescrittibile di tutti i popoli di rivendicarsi in libertà, vanta un diritto istorico, inattaccabile anco al tribunale della diplomazia. La Sicilia era in possesso di larghe franchigie politiche fin dal tempo della dominazione normanna: sotto la casa di Svevia ebbe la rappresentanza de' communi prima dell'Inghilterra e della Francia; e nel 1734 fu dall'Ispagna sottratta alla breve signoria di casa di Savoja, sol perchè Vittorio Amedeo avea violato la costituzione siciliana a lui imposta col trattato di Utrecht (1). Carlo III Borbone, incoronan-

(1) Nell'articolo 7.° di quel trattato è detto che Vittorio Amedeo dovesse « approvare, confermare e ratificare tutti i privi-

dosi in Palermo nel 1735, prestò solenne giuramento a quella costituzione; giurolla suo figlio Ferdinando nel suo avvenimento al trono, riconfermò il giuramento nel 1812, allorchè fu riformata coll'autorità dell'Inghilterra, rappresentata in Sicilia da lord Bentink (1).

Nel 1814, sgombra la Sicilia dalle armi inglesi, lord Castlereagh indirizzò al signor A'Court un *memorandum*, nel quale dichiarava che l'Inghilterra, essendo stata la protettrice ed il sostegno delle riforme costitu-

legi, le immunità, le esenzioni, le libertà, che il regno di Sicilia avea per lo inanzi goduti». E nella cessione di Filippo V, che il nuovo re di Sicilia dovesse mantenere «quelesquiera leyes, fueros, capitolos del reyno, privilegios, gracias, etc.».

(1) *Lettera del principe ereditario Francesco, vicario del regno.*

«*Mio carissimo genitore e sovrano.* — Avendo voi più volte dichiarato che se la Sicilia volesse cambiare la sua antica costituzione, preferireste che adottasse la costituzione inglese, la di cui saggezza è nota, e che sodisfa alla felicità di una nazione gloriosa e possente come l'inglese, ho ritenuto che avreste la bontà di ratificarmi la stabilità e costanza della vostra opinione, non rifiutandomi l'autorizzazione di sanzionare tutti li articoli conformi a questa costituzione, che vi piacerà di accettare in tutta la sua integrità, salvo quanto concerne la religione cattolica, apostolica, romana, che dev'essere ammessa sola, con esclusione di ogni altra, e salve le modifiche necessarie per quanto riguarda i tribunali, le leggi civili e criminali nel rapporto co' nostri costumi. Vi bacio le mani, e sono vostro figlio obidientissimo e riconoscente.

»Palermo, 1.° agosto 1812.

»FRANCESCO».

«Tutto ciò essendo conforme alle mie intenzioni, vi autorizzo a farlo.

»FERDINANDO».

zionali compiute in Sicilia, non che l'alleata e l'amica del popolo siciliano, intendeva che il re nessun mutamento potesse fare alla costituzione dell'anno 12, senza il consentimento del Parlamento siciliano, « dappoichè », dicea il ministro, « l'Inghilterra non vuole esporsi al rimprovero di avere, colla sua ingerenza, fatto peggiorare la libertà ed il benessere de' Siciliani, comparativamente alle loro condizioni anteriori ». La Sicilia era stata asilo e cittadella de' Borboni cacciati dal continente dalle armi di Francia e dai loro misfatti; enormi sacrificii avea compiuti per nudrirsi in seno questo nido di vipere dal 1806 al 1815; avea dato il suo oro ed il suo sangue al vecchio Ferdinando ed a' suoi alleati: e re Ferdinando le testimoniò la sua gratitudine nel 1816 sopprimendo di fatto la pratica di quelli ordini costituzionali, durati sei secoli, giurati da trentadue re, rispettati dalla tirannide di Filippo II e dallo spirito livellatore di Carlo III, e de' quali ei s'era giovato per sedurre i Napolitani, e suscitare contro Murat le sedizioni de' carbonari nel 1814, accendendo in loro desiderii e speranze di governo migliore. Difficilmente si potrà trovare nell'istoria, così ricca de' misfatti dei principi, l'esempio di uno spergiuro così impudente, di un tradimento così perfido, di una ingratitudine più brutale. Molti principi han côlto l'occasione o il pretesto di una guerra, di una sedizione, di un atto ostile del popolo per ispògliarlo delle sue libertà; Ferdinando Borbone fece questo, quando il popolo eragli fedele, la pace era conclusa, e la corona gli era stata ricomprata dissanguando e impoverendo Sicilia: ed era quel medesimo Ferdinando, il quale nel 1810 avea

detto al Parlamento siciliano per iscroccargli nuovi sussidii: « Questa costituzione è prezioso retaggio, che, a costo di qualunque spesa e di qualunque personale pericolo, siete tutti obligati a trasmettere a' vostri successori »; quel medesimo Ferdinando il quale, non ancor sicuro di potere impunemente consumare il suo tradimento, scrivea addì 1.° giugno 1815: « Il regno di Sicilia continua ad avere la sua forma costituzionale, ed a conservare quella istessa rappresentanza nazionale, che si trova attualmente stabilita in due camere, l'una di Pari, l'altra di deputati »; e che al *memorandum* di A'Court, del quale sopra è parola, facea rispondere dal marchese Circello: « Il re delle Due Sicilie, approvando i principii de' quali è animato il governo inglese, dichiara di confermare ed accettare le riserve enunciate nella dichiarazione ». Allora l'Inghilterra si tacque; la promessa di lord Castlereagh che ogni mutamento alla costituzione dell'anno 12 sarebbe compiuto « di una maniera legale e costituzionale », rimase lettera morta, ed i giuramenti e le promesse voci vane che il vento dell'assolutismo portò via.

Qual pretesto avea Ferdinando per violare una costituzione in virtù della quale i Borboni erano stati chiamati al trono di Sicilia? Il trattato di Vienna del 1815? Nel settembre del 14, stando Maria Carolina in Vienna, e sollecitando la restaurazione dei Borboni sul trono di Napoli, l'imperatore delle Russie avea risposto: « Non potersi, or che si curava de' popoli, rendere a Napoli un re carnefice »; parole che vuolsi abbiano affrettato la morte dell'ambiziosa e feroce regina. La fuga di Bonaparte dall'Elba, li errori

fatali di Murat, e le sventure che seguirono, mutarono le opinioni de' principi collegati, e re Ferdinando, il re carnefice, fu restaurato sul trono di Napoli col trattato dell'anno 15. In esso, all'articolo 104, è scritto: « Sua Maestà Ferdinando IV è ristabilito per sè e pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle Due Sicilie ». Or Ferdinando era quarto in Napoli e terzo in Sicilia: le potenze non trattavano che del suo ristabilimento sul trono di Napoli, che gli era stato tolto, non di quello di Sicilia, che non avea perduto giammai: nulla quindi innovavano nelle condizioni e nelli ordini co' quali ei regnava in Sicilia. Dal pleonasmo fanciullesco di « re del regno », da questo « non-senso insidioso », come lo dicea Luigi Filippo, in un documento che più inanzi trascriverò, si concluse: i due regni essere stati dal trattato di Vienna unificati, le loro istituzioni dover esser quindi uniformi, ed anzichè dare a Napoli la libertà promessa, doversi rapire a Sicilia la libertà posseduta. E neanco è certo quel pleonasmo insidioso trovarsi realmente nell'atto originale del trattato di Vienna. So che Chateaubriand scrivea nelle sue *Memorie di Oltretomba:* « Nel 1815 i Borboni di Napoli, come il sovrano di Dresda, si ricomprarono a prezzo d'oro »; so che Colletta, il quale fu ministro in Napoli, scrivea nella sua *Istoria:* « Talleyrand sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un millione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli »; so che allora quel re dètte nove millioni a' ministri autorevoli nel congresso per comprare il loro favore; so che nella copia autentica del trattato la quale si serba

nelli archivi di Parigi, non leggesi la parola *regno;* so, da ultimo, che uomini capaci di spergiuro, di corruzione e di tradimenti, possono essere ben capaci di falsità in publica scrittura.

In quel medesimo anno un trattato secreto fu concluso fra Ferdinando IV e l'imperatore d'Austria, nel quale è scritto che il re « ripigliando il governo, non ammetterà cambiamenti, che non possono conciliarsi sia colle antiche instituzioni monarchiche, sia co' principii adottati da Sua Maestà imperiale e reale nel governo interno delle sue provincie italiane »; trattato che più tardi conosciuto, era da sir Jams Mackintosh qualificato nella camera de' communi inglesi « atto criminoso, colpo mortale alla libertà siciliana ed all'onore inglese ». Or anco in questo trattato, nel quale Ferdinando titolavasi quarto e non terzo, accennavasi a Napoli, non a Sicilia, ove non era governo da riprendersi, perchè si tenea, nè cambiamenti a fare, ma antiche instituzioni a conservare. Vuolsi di più? Il medesimo re Ferdinando, dopo il trattato di Vienna, dopo il trattato secreto coll'imperatore d'Austria, ribattezzandosi primo, per esimersi dalli oblighi che gli rammentava il titolo di terzo, e commettendo un atto di manifesta usurpazione, confessava l'esistenza della libertà siciliana, con decreto degli 11 dicembre 1816, nel quale si legge: « La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia non potrà eccedere la quantità di annue once 1,847,687 e tarì 20 (franchi 23,096,100 circa), stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento del 1813. Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parla-

mento ». Ed A'Court scrivea in quella occasione al ministro inglese: che il governo napolitano avrebbe voluto adoprare la frase suscettibile di larga interpretazione « senza il consentimento della nazione »; e ch'egli avea consigliata l'altra più precisa « senza il consentimento del Parlamento »; e soggiungea: « vostra signoria conosce bene l'immensa importanza di questa parola: ell'è in effetto la pietra angolare della nostra consistenza (*the key-stone os our consistency*), la cui omissione ci esporrebbe certamente al rimprovero precipuamente accennato nelle mie istruzioni ».

D'allora in poi i Borboni di Napoli non parlarono più nè di costituzione nè di Parlamento: protestarono i Siciliani in Londra nel febraio del 1817; protestarono col sangue in Sicilia nel 1820 e nel 1837, ma non poterono impedire che le loro libertà non fossero violate da una serie d'atti arbitrarj compiuti da Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II. La bandiera siciliana scomparve; fu soppressa la libertà della stampa, delle associazioni e delle petizioni; accresciuta la quota finanziera della Sicilia fino alla somma di once 2,096,326, invece di once 1,847,687, le quali includeano nel 1813 i sussidii alli emigrati napolitani, e le spese straordinarie di guerra, esiti che più non esistevano dopo il 1815; decretavansi per ordinanza reale nuove tasse e sopratasse erariali, provinciali e municipali, senza giammai consultare lo Stato, le province o i communi; fu invasa la Sicilia da un branco d'impiegati napolitani, che, come veltri famelici, salvo onorevoli eccezioni, dilaniarono per dieci anni la preda. Imprudente provedimento, il quale produsse effetto contrario alla desiderata fu-

sione de' due Stati, perchè, essendo questo nuovo ordine stato introdutto dopo i moti politici dell'anno 37, ebbe carattere di punizione, e come tale fu odiato; perchè, tenendo carissimo i Siciliani il loro diritto costituzionale, vedeano nella fusione il desiderio regio di spegnere sino la ricordanza delle loro antiche libertà; perchè infine quelle province che sono use a viver libere e consuete a governarsi pe' loro provinciali, stanno più contente sotto un dominio che non veggono, ancor ch'ei sia gravissimo, che sotto quello che, veggendo ogni giorno, pare loro sia continuo rimprovero di loro servitù: verità che ben conobbe l'antica Roma, e ben notò la mente altissima del Machiavelli. Si fornì Napoli, co' danari communi, di un magnifico porto militare, si restaurò quello di Castellamare, uno nuovo se ne costruì in Brindisi, mentre nell'isola si faceano colmare i porti famosi di Siracusa, Augusta e Girgenti, sorgente in altri tempi di commodità e di ricchezza. Fu tolta alla Sicilia la zecca, la sopraintendenza di ponti e strade, la direzione di polizia: fu spenta affatto la libertà municipale, sì che pel più minimo delli affari publici o privati, bisogna piatire mesi ed anco anni a Napoli, e comprare la giustizia o i favori nell'impudente mercato de' ministeri napolitani. Si passò dal vicerè al luogotenente, dal luogotenente al comandante generale delle armi, con niuna autorità per far del bene, pienissima autorità per far del male: si sottopose Sicilia tutta ad un vero governo militare, e tanto più odioso in quantochè, ridutta l'isola a terra di conquista, non ebbe più armi proprie, e l'esercito reale si coscrivea nelle sole province continentali, sì che i soldati erano tutti napo-

litani, e risguardati come dominatori quelli che avrebbero dovuto essere compagni e fratelli. Opprimea l'isola uno stato d'assedio permanente, con corti marziali, con leggi e tribunali eccezionali, colle battiture publiche senza forma giuridica, colle violenze brutali ed impunite della gendarmeria e della sbirraglia.

Dopo la restaurazione napolitana del 1815, il re Ferdinando confermò pe' due regni le leggi amministrative di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat: lo Stato fu diviso in province, distretti e communità; presedeva alla provincia l'intendente, al distretto il sotto-intendente, il sindaco al commune. Un consiglio communale, detto decurionato, fissava i bisogni e le spese del municipio, elegeva e sindacava gl'impiegati municipali: e ciò che il decurionato facea pel comune, il consiglio distrettuale facea pel distretto, il provinciale per la provincia; se non che il decurionato, che sotto i re francesi era scelto a sorte fra' possedenti del commune, e li altri due consigli ch'erano eletti da' decurionati, erano ora eletti dall'arbitrio del re; e l'intendente, che tutti li anni era sindacato da' suoi amministrati, ed accusato se ingiusto, e censurato se manchevole, divenne inviolabile pe' soggetti, e riunendo all'autorità di preside dell'amministrazione quella di capo della polizia, ebbe podestà illimitata di punire chiunque osasse censurare la sua condotta, o render publiche le sue colpe: così dell'ordinamento amministrativo francese scomparsa quel po' di libertà che v'era, rimase il concentramento, nuovo strumento di forza nelle mani del potere assoluto. E Ferdinando II trovò modo di rendere odiose alla Sicilia anco le utili leggi: tale fu quella

dello scioglimento de' diritti promiscui sulle terre altra volta feudali, la cui esecuzione all'arbitrio delli intendenti affidata, divenne una guisa di spoliazione de' particolari, onde impinguare i communi, che doveano servir di posto alla finanza; tale fu quella della nuova catastazione, resa incerta da sei regolamenti contradittorii, con sì grande rapacità fiscale praticata in alcuni distretti, che vidersi terre gravate col sessanta per cento sulla rendita, ed altre abandonate da' proprietarii, perchè alla rendita sopravanzava l'imposta. Ma era l'inumano dazio del macinato quello che più fomentava il malcontento del popolo, non solo per la enorme gravezza del balzello, ma pei modi inquisitoriali, degni di Carlo d'Angiò, coi quali era riscosso.

E frattanto l'industria appositamente attraversata col perfido intento di spegnerla; il commercio annullato con leggi e regolamenti stoltissimi, un quarto della Sicilia rimasto inculto, un altro quarto in possesso delle chiese e de' conventi; le vie publiche impraticabili, non che da vetture e da carrette, da bestie da soma e da pedoni; le campagne malsane e malsicure; non fiumi arginati, non paduli colmati; la stampa in Palermo incatenata dalla censura ecclesiastica e da quella di polizia, nel resto dell'isola quasi interdetta, non potendosi publicare più di un foglio senza il permesso della censura di Napoli, non potendosi nè anco ristampare i libri scientifici ed anco elementari nel medesimo regno publicati; il commercio librario divenuto impossibile colla pena della confisca per le opere che la censura giudicherebbe non ammissibili, ancorchè non proibite; il furto inviluppante lo Stato in una rete infernale, che

si stendea dalla corte fino a' portinai delli officii publici; gl'impiegati resi disonesti a forza coll'esempio de' maggiori e l'insufficienza delle paghe; i proprietari impoveriti colla gravezza delle imposte; il popolo affamato in una terra, ove i bisogni sono sì pochi e la fertilità sì grande, che parrebbe impossibile la fame; le leggi fatte spesso inoperose dalla umanità de' giudici, alla coscienza de' quali repugnava la sproporzione delle pene; li studii spenti affatto, e la miseria della istruzione publica coperta colla vanità di tre università, i cui professori hanno provisioni minori alla paga di un gendarme. Proibì li asili infantili; le collette per opere di beneficenza proibite; le communicazioni per mezzo de' vapori esteri proibite; proibiti i ritratti o i sepolcri degli uomini illustri nelle scienze e nelle arti: furono proibite in Sicilia le opere di Machiavelli e di Alfieri stampate a Napoli, fu proibita in Messina l'istoria di Botta, stampata in Palermo con dedica al direttore di polizia: fu proibito mettere una pietra sepolcrale sul cadavere dell'illustre matematico abate Jaci; fu proibito fossero trasportate in Sicilia le ossa di Vincenzo Bellini! Una sola cosa era permessa e favorita, la prostituzione, sulla quale la polizia prelevava un'imposta gravissima ed immorale. E la polizia era tutto, imperocchè dominava l'amministrazione, la giustizia, l'industria, l' insegnamento, la religione; fomentava li odii municipali, corrumpea li animi, seminava la diffidenza ed il sospetto, spegneva la publica gioia, e chiamava rimedii ciò che ogni onesto chiama sceleratezze. E questa tirannide stoltissima si rivelava da sè nelle condizioni materiali delle città: povertà delle case, de-

perimento de' palagi, squallore delli abitanti, scarsità di commodi, deficienza assoluta di scuole, di teatri, di società filantropiche, di biblioteche, di gabinetti di lettura, di instituzioni industriali, di stamperie, di luoghi di publico convegno, di bagni publici, di publici giardini, di bellezze cittadine, abondando invece carceri, fortezze, monasteri e palagi vescovili, segni di oppressione e d'ignoranza. Da quanto ho detto si vede chiaramente che in Sicilia soperchiavano ragioni e materie di sanguinosa rivoluzione; ma sì l'esempio di Roma, Toscana e Piemonte prevalse, che fuvvi chi lusingossi con pacifiche manifestazioni si otterrebbero delle pacifiche riforme. Era questa la tendenza europea di quel tempo: riforma gridava Francia ed Alemagna, riforma gridava Italia tutta; e questa parola avea quasi assunto carattere di sacra, da quando il mondo cristiano avea creduto sedesse sulla catedra di san Pietro un papa riformatore. Ma questa parola era diversamente interpretata da' principi e da' popoli, imperocchè per quelli avea significato di correzione di qualche vecchio abuso, per questi volea dire un ordine nuovo di cose. Ed avea ragione il principe di Metternich di scrivere: « La cessazione subita di un ordine di cose legalmente esistente, e lo stabilimento di un ordine di cose nuovo ha un nome, e questo nome è quello di *Rivoluzione:* che questo mutamento sia compiuto dall'istessa autorità suprema, e che a lei sia imposto, il modo non cambia nulla al valore della cosa (1) ». Parole profondamente vere,

(1) *Dispaccio del principe di Metternich al conte Dietrichstein. Vienna,* 27 *febraio* 1848.

imperocchè verissimo è che i popoli volessero una rivoluzione pacifica, e sperassero compirla in unione de' principi, il che repugna alla natura del principato; mentre i principi, rompendo qualche anello nella catena della tirannide, speravano comprarsi a buon patto la gratitudine dei popoli ed il nome illustre di riformatori. Questa doppia illusione, alla cui scomparsa doveano seguire le lotte sanguinose del 48, era allora nel suo pieno vigore, e fino i Lombardi ed i Veneti speravano e supplicavano riforme dal dominatore straniero. Sicilia seguì questo impulso commune.

Ebbe luogo in Palermo la prima manifestazione politica al teatro Carolino, ove si cominciò con far suonare l'inno borbonico, e con alti evviva a Pio IX, ai principi italiani, al re Ferdinando II; l'indomani rinnovossi più clamoroso nella villa Giulia, ed alla sera novamente al teatro. Si chiese l'instituzione della guardia nazionale con una petizione sottoscritta da parecchie migliaia di cittadini, e presentata dal pretore e dal senato al generale De Majo, comandante generale delle armi in Sicilia; funzionante da luogotenente del re. Il popolo cominciò ad agitarsi, non vedendo nel suo buon senso distinzione in Sicilia fra una manifestazione pacifica ed una insurrezione armata, imperocchè quivi tanto pericolo incontravasi nel pregare quanto nell'insurgere, nè v'era stato esempio giammai che all'autorità della publica opinione avesse voluto sottostare Ferdinando, il quale riponea la sua gloria nel contrariarla e domarla. Fu notevole allora questo fatto, degno di storica ricordanza: i condannati o accusati per reati communi delle prigioni di Palermo fecero una guisa di ma-

nifesto o proclama a' loro amici: badassero a non misfare in quei giorni, onde non fornir pretesto a' nemici delle riforme di calunniare que' moti pacifici e civili; ed i misfatti cessarono: mirabile fenomeno, che vedremo riprodursi ne' dì più perigliosi e conturbati della rivoluzione siciliana.

Somiglianti pacifiche manifestazioni ebbero luogo in Trapani, in Catania ed in altre delle più popolose città dell'isola: era il grido commune « Viva il re, le riforme, Pio IX e l'Italia »; eran simbolo il ritratto del pontefice ed i tre colori italiani. A Messina presero un andare più risoluto e minaccioso, dopo che tutto il dicembre del 47 trascorse senza che il governo napolitano avesse dato, non che una concessione, una promessa o una speranza. Addì 5 genaio i vetri del palazzo reale furono rotti a sassate, li stemmi borbonici del teatro della Munzione fatti in pezzi sotto li sguardi delle autorità reali. La polizia tentò, come si disse allora, « mettere i cittadini fra le baionette de' soldati e le coltella delli assassini », e liberò parecchi malfattori famosi che tenea in carcere, perchè co' loro delitti impaurissero i timidi, ed infamassero que' moti. Seguirono allora dei veri tumulti, ne' quali alcuni di questi ausiliari degni de' sicari di un Delcarretto, furono malconci della persona, ed imprigionati dal popolo, che sentì la necessità, e quindi il dovere, di reprimerli.

Frattanto la stampa clandestina prendea nuovo vigore in Sicilia: la *Lettera di Malta*, vero atto di accusa contro il governo napolitano, v'ebbe il medesimo successo che la famosa *protesta* stampata clandestinamente in Napoli. Più tardi comparve un bello ed affettuoso

manifesto col titolo: *I Siciliani all'armata;* di poi un altro intitolato: *Il popolo alla guarnigione di Palermo,* nel quale, fra le altre cose, diceasi: « Darete al mondo l'indegno spettacolo, che una seconda volta la libertà d'Italia non sia difesa dall'esercito napolitano?...... Ascoltate voi che siete popolo, la voce del popolo: i diritti sacri che noi vogliamo riconquistare non sono diversi da' vostri, perchè egualmente e voi e noi siamo oppressi ed infelici..... L'Italia, forte del vostro brando, sfiderà la rabia dell'usurpatore tedesco, unico nemico di tutti. Allora, allora soltanto si tergerà dalle vostre armi la machia che v'impresse il 1821 ». E perchè la guerra alla quale evidentemente preparavasi la Sicilia non fosse calunniata alli occhi del popolo napolitano, si publicò un proclama col titolo: *I Siciliani a' loro fratelli di Napoli,* nel quale ordinatamente e distesamente si esposero i diritti, le speranze ed i voti della Sicilia, ed altamente si protestò dell'affetto dell'un popolo per l'altro, e pe' legami della commune nazionalità, e per la vicendevole simpatia a cagione di commune oppressione e di sventura commune.

La commozione delli spiriti crescea: il governo sentìa tentennarsi il terreno sotto i piedi, e raddoppiava di rigori, e colla paura nell'animo intendea impaurire.

Alcuni militari siciliani erano stati arrestati qualche mese prima, e sottoposti a un consiglio di guerra; ma nulla potè provarsi: fra questi erano Longo ed Orsini.

Allora comparve quella sfida singolare, che per la celebrità istorica che quindi ottenne, merita d'esser qui per intero trascritta. Dicea:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente pas-

sò: — inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. — Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridutto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

» All'armi, figli di Sicilia!

» La forza di tutti è onnipossente: l'unione de' popoli è la caduta de' re.

» Il giorno 12 genaio 1848, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa commune, a stabilire riforme ed instituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX.

» Unione, ordine, subordinazione a' capi.

» Rispetto alle proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito.

» Chi mancherà di mezzi ne sarà proveduto.

» Con giusti principii il cielo seconderà la giustissima impresa.

» Siciliani all'armi! »

Fu questa l'opera individuale di un giovine (1); non v'erano *capi*, nè *mezzi;* ma perchè esprimea il deside-

(1) Fu questi un tal Bagnasco: nella rivoluzione che seguì, prese poca parte, nè vi esercitò officio d'importanza: caduta la rivoluzione, credette nell'amnistia, dalla quale non fu escluso, e rimase in Palermo: fu arrestato e chiuso in Castellamare. Nel momento di publicare quest'istoria mi giunge la triste nuova essere egli spirato nelle torture, onde martoriavanlo i suoi codardi carnefici. Scenda quest'altro sangue nella bilancia dell'eterna giustizia, ed affretti il dì del riscatto!

rio ed il bisogno del popolo stanco delle vane ed inutili manifestazioni, il popolo vi prestò pienissima fede. Vi prestò anco fede il governo: erano le misteriose parole che comparvero a funestare le orgie di Baldassare. La polizia volle fare atto di autorità, e sgomentare il popolo; e la notte dal 9 al 10 genaio furono arrestati e menati in Castellamare il sacerdote Giuseppe Fiorenza, ed i signori Francesco Paolo Perez, professore Emerico Amari, Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Leopoldo Pizzuto, Gioachino Ondes, Emmanuele e Giuseppe (1) Sessa, duca Villarosa e Francesco Paterniti: erano uomini o per ingegno, o per parentadi ed aderenze, de' più ragguardevoli di Palermo: la più parte di loro erano stati fra' promotori delle pacifiche manifestazioni, più a riforme che a rivoluzioni inchinevoli. Il governo credette avere oramai in suo potere i capi di un movimento possibile. Stolta fidanza; imperocchè le sètte e le congiure hanno capi, le rivoluzioni non ne hanno. L'arresto di quelli undici produsse l'effetto contrario che se ne promettea la polizia: fu la gocciola d'aqua, che fece traboccare il vaso già colmo.

(1) Chiamavasi Giulio Cesare il Sessa, che ivi ha nome di Giuseppe. [illegible] Lombardo.

ISTORIA DELLA SICILIA

CAPITOLO PRIMO

Il 12 genaio in Palermo. — Giornate del 13, 14 e 15. — Comitato provisorio. — Arrivo della flotta napolitana. — Trattative e fatti d'arme. — Comitato generale. — Assalto del palazzo reale, e fuga del luogotenente del re. — Presa del palazzo delle finanze. — Ritirata del generale De Sauget. — Il comitato generale assume l'autorità di governo provisorio.

La notte che precedette il dì 12 genaio, in Palermo poche o punte persone dormivano: le vie erano silenziose e deserte, e solo a quando a quando traversate da numerose pattuglie di birri e gendarmi; ma nelle case si vegliava. Gli animosi preparavano le loro armi; i paurosi cercavano nascondigli; gl'incerti e voltabili attendeano li eventi: le donne gittavano sui mariti, su' fratelli, su' figliuoli uno sguardo umido di lacrime; le più ardite appuntavano coccarde tricolori, o facean cartucce. Sorgea alla fine l'alba preconizzata. La soldatesca era in armi nei luoghi muniti e nelle caserme: qualche battaglione di fanteria e tutta la sbirraglia occupavano le piazze della Direzione di polizia e del Palazzo Reale, ov'erano adunati De Majo, luogotenente generale del re, il generale Vial, comandante della piaz-

za, ed altri generali e cortigiani. I cannoni di Castellamare salutavano col loro rimbombo l'anniversario della nascita di quel re, sotto il cui trono già rumoreggiava la imminente rivoluzione. Spuntava appena il sole, e le vie erano affollatissime di gente di ogni condizione, ma inermi, e come in una festa popolare, se non che mancava delle feste la gioia: era un andare, un venire, un chiedersi a vicenda novelle: credeansi spettatori, ed erano, senza saperlo, attori; attendeano i congiurati, ed i congiurati erano loro. Un tal Buscemi, stanco dal lungo attendere, agita in aria un fucile, gridando: « All'armi! all'armi! » L'abate Ragona discende pel Cassero col crocefisso in mano, esortando il popolo ad insurgere. Un altro giovine sacerdote arringava la folla nella piazza de' Quattro Cantoni; il giovine avvocato Paolo Paternostro in quella della Fieravecchia. Pasquale Miloro si mostra fra' primi armato di tutto punto nella via popolosa de' Centorinari; l'avvocato Jacona, Giuseppe Oddo, il principe Granmonte, il barone Bivona, Lo Cascio, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, e Amodei ed Enea, e parecchi altri, si uniscono in armi a' primi accorsi. Giuseppe La Masa lega in vetta ad una canna una pezzuola bianca, un'altra rossa ed un nastro verde, e fa il primo sventolare i tre colori italiani: Santa Astorina, guantaia, va spargendo nastri tricolori e coccarde. Vorrei di tutti notare i nomi, ma di alcuni non ne ho certa notizia, di altri debbo tacerli per non avere il rimorso di gravare la loro attuale sventura; ma lor prego in tempi men tristi fama e gratitudine. Alla vista delle armi la folla si diradò, scomparve: le botteghe si chiusero; i pochi arditi rimaser soli: pochissimi de' non armati vollero dividere con quelli l'onore ed i perigli dell' impresa, e fra questi Vincenzo

Errante, ed un altro onesto ed intrepido, il cui nome non registro, perchè onorata povertà e numerosa famiglia gli han reso l'emigrare impossibile. I popolani accorsi al rumore chiedeano le armi ed i capi promessi: vider La Masa, che ha aspetto ed accento forestiero, e che non conosceano perchè da pochi giorni rimpatriato con falso nome; credettero foss'egli il capo, e seguironlo. Si chiede armi per le case, e già si vede calar giù dalle finestre con funicelle e con pianieri qualche fucile, qualche sciabola, qualche po' di polvere da caccia e di palle: v'è chi si arma di uno spiedo, di una scure, di un forcone, e chi lega in vetta a un'asta un pugnale, o un ferro aguzzo. Le campane di Sant'Orsola suonano a stormo; rispondono quelle del convento della Gangia. Furono questi i principii di grande e memorabile rivoluzione; nè più splendidi furono quelli della rivoluzione americana a Lexinton, nè delle due francesi del 1830 e 1848 a Parigi; imperocchè i grandi avvenimenti nascono dal seno delle cose, come i grandi uomini dal seno delle loro madri con tutte le infermità e le debolezze dell'infanzia.

Piccole bande armate si van formando in varii punti della città, e dove manca superiorità di officio, è capo chi ha l'ardire di farsi: li armati, di lui sieguono li esempi più che i comandi; non han regole, ordini, disegni. Molti fanciulli li precedono danzando, coll'incuranza del pericolo propria alla loro età: si avvicinano a' soldati, ne spiano i moti e le parole, ritornano ad avvisarne li insurti, e spesso grondanti sangue per ferite riportate a caso. Una banda armata combatte e caccia in fuga una pattuglia in via dell'Albergaria; altre hanno la medesima fortuna in via Raffadali, alla chiesa di San Gaetano, presso porta Sant'Antonino, nella via dei

Calderari; altre in altri luoghi. Così trascorse tutta la giornata del 12: la truppa ebbe dieci morti e parecchi feriti; li insurti due morti, fra' quali Pietro Amodei, e pochi feriti. Venuta la notte, la truppa rimase nelle sue posizioni; i nostri ritiraronsi nella piazza della Fieravecchia, che fin dalla matina risguardossi come il quartiere generale della insurrezione. Un comitato s'era quivi costituito, composto dai signori Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Miloro, Bruno, tre fratelli Cianciolo, Bagnasco, De Carlo, due fratelli Carini, Villafiorita, due fratelli Ondes, Faja, Capace. Noto i nomi quali e come li trovo nelli atti publicati per le stampe; ma altri erano presenti, e non firmarono; qualcuno appose la sua firma, ma non prese parte nè alle deliberazioni nè a' perigli di quel giorno. Gli armati con arme da foco non oltrepassavano il numero di quaranta. Bisognava che i membri istessi del comitato facessero le sentinelle, o perlustrassero le vie adiacenti, per non essere accerchiati e sorpresi. Frattanto tutta la città di Palermo illuminavasi a festa; tutti i terrazzini e le finestre riempivansi di donne e di fanciulli, i quali, battendo le mani, rimandavansi de' clamorosi evviva alla costituzione, all'Italia, alla Sicilia, alla libertà, a Pio IX. Questa manifestazione spontanea, impreveduta, immensa, salvò la rivoluzione; imperocchè senz'essa un battaglione di truppa regolare, se si fosse avanzato fino alla piazza della Fieravecchia, avrebbe rotto e disperso quel pugno d'uomini che v'era: ma alla vista di quel consentimento unanime di una popolosa città, il governo esitò, s'impaurì; la truppa perdette la speranza di vincire, e da quel momento fu vinta. Proclami, lettere, avvisi manoscritti partivano in quel mentre dalla Fiera-

vecchia pe'communi vicini, in firma di La Masa o di altri. Mancavano danari, vettovaglie, munizioni; quando grida di gioia annunciavano l'arrivo di un procaccio con 20,000 ducati di conto dello Stato, che alcuni poveri popolani aveano sottratto a' gendarmi che lo scortavano. Cominciarono nella notte ad arrivare degli aiuti dalla campagna e dai communi vicini: primi furono sessanta contadini di Villabate; poi altri di Misilmeri, di Bagheria, di altri luoghi: erano accolti con plausi, con abbracciamenti, con baci; sì che alla matina del dì 13 poteano contarsi 300 uomini circa armati di fucile, ed altretanti con falci, ronche, coltelli e quei ferri che l'entusiasmo popolare trasmuta in armi.

In quel giorno i commissariati di polizia furono dagl'insurti assaliti, espugnati ed in gran parte disfatti. I forti bombardavano la città: i baluardi del Palazzo Reale traevano a mitraglia sul Cassero, via lunga e diritta, che dall'un capo all'altro divide in due parti eguali Palermo. Fu dal popolo assalita e non presa la caserma di San Francesco di Paola; non così l'ospitale militare di San Francesco Saverio; ove, dopo parecchie scariche, i soldati che lo guardavano misero giù le armi, e furono accolti nelle braccia del popolo, che li menò plaudente nella piazza della Fieravecchia, li albergò in commodi alloggi, e provide a' loro feriti con tutte le cure di un affetto fraterno. A quei primi successi gl'insurti cresceano d'animo e forze; i montanari armati accorreano; i timidi faceansi arditi, e li inerti operosi.

L'indomani, coloro i quali aveano in quei due giorni guidata l'insurrezione, nell'intento di darle autorità di nomi e di fortune, invitarono molti cittadini riguardevoli e noti per antico amore alla causa della libertà, per ricchezza o per alti officii esercitati, a divider

con loro cure, onore e perigli: i più aderirono volentieri; li altri per paura del popolo. Allora fu costituito un comitato per provedere alla publica annona, preseduto dal prétore di Palermo, un altro di guerra e sicurezza preseduto dal principe di Pantelleria, un terzo di finanza preseduto dal marchese Rudinì, un quarto deputato a raccogliere le notizie necessarie a sapersi, utili ed onorevoli a divulgarsi, del quale fu presidente Ruggiero Settimo (1). Il comitato della Fiera-vecchia, che s'era fuso ne' quattro comitati, rimase pei bisogni di guerra al suo posto, sedendo in esso Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo (2).

Ne' dì 14 e 15 seguirono fatti d'armi di poca importanza, imperocchè il luogotenente generale attendeva rinforzi da Napoli, ed il popolo mancava affatto di munizioni da guerra. Il comandante del vapore da guerra inglese il *Buldok*, pregato per lettera da La Masa e da otto de' primari negozianti di Palermo, di cedere o di vendere qualche po' di polvere agl'insurti, manifestando tutto il suo buon volere personale, si era niegato, allegando precisi e formali ordini del suo governo. Qualche po' di polvere cominciava a venire da Villabate per cura di Federigo Napoli Faia: qualcuno de' farmacisti

(1) Ecco i componenti de' quattro comitati:

1.° Tutti i senatori e decurioni presenti.

2.° Duca di Gualtieri, Jacona, barone Riso, Bassano, Vergara, Calona, Gravina, principe Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo Capace, barone Bivona, Villafiorita, Castiglia.

3.° Stabile, Villariso, Anca, conte Sommatino, Santoro.

4.° Duca di Monteleone, Calvi, Errante, Beltrani, barone Pisani, conte Manzoni.

(2) *Collezione officiale delli Atti del comitato generale di Sicilia*, N.° 1.

di Palermo ne fabricava; ma il produtto era immensamente inferiore al bisogno; particolari non degni di ricordo istorico, ma che qui noto perchè servano a smentire quanto andavasi in quel tempo bucinando sugli aiuti dell'Inghilterra. Il 15 fu espugnata dal popolo la Prefettura di Polizia, e quivi morirono parecchi birri, unici co' quali mostravansi impietosi i vincitori; ma l'avvenimento della giornata fu l'arrivo di Giuseppe Scordato dalla Bagheria, alla testa di un buon numero di armati, menando seco molti soldati prigionieri, e trascinando un piccolo ed antico cannone, senza cassaruota, che in quella deficienza di tutto parve più che un parco di artiglieria. Era costui fratello di Giambattista Scordato, brigante famoso e temuto, che molto tempo inanzi era stato ammazzato, e che una voce popolare favoleggiava ancor vivo e celato per rivelarsi in tempo opportuno. Colli animi così disposti, Giuseppe fu creduto Giambattista, e la potenza di quel nome, accresciuta dal prestigio del favoloso e del mirabile, dette forza alla rivoluzione nel giorno in cui ne avea più di bisogno. Imperocchè, verso sera, una flotta napolitana, composta di cinque fregate a vapore e quattro corvette, comandate dal conte d'Aquila, fratello del re, era entrata nel porto di Palermo, ed avea disbarcato sei battaglioni di cacciatori, uno di pionieri, un altro dell'8.° di linea, ed artiglierie di battaglia in proporzione: in tutto 5,000 uomini, comandati dal generale De Sauget, che avea fama di esperto e valoroso. Per il quale aiuto ripresero animo il luogotenente De Majo ed il comandante della piazza Vial, e ricominciarono a bombardare più furiosamente la città, mentre molte famiglie, impaurite, fugivano per le campagne, e non pochi membri del comitato disertavano i loro posti e

cercavan salvezza su' legni forestieri ancorati nel porto. L'indomani le vie della città erano quasi deserte: la mancanza delle munizioni e delle armi scorava tutti. La Masa, preceduto da un popolano scamiciato e a piedi scalzi, che suonava un tamburo, e da un altro che sventolava una bandiera tricolore, chiamava per le piazze e per le vie il popolo alle armi, e mescendo il vero al falso, rianimava le speranze e l'ardire. Una banda armata si formava, e movea contro a' nemici, preceduta da buon numero di fanciulli, i quali, suonando bubbole e tamburini, faceano gli officii di banda militare, avanguardia, guide ed ordinanze. I nemici attaccati a porta Macqueda, ov'eransi afforzati con ripari e barricate, furono rotti, dopo ostinato e sanguinoso combattimento, costretti a ritirarsi. Allora i consoli di Austria, Francia e Sardegna, dopo di avere vanamente pregato il conte d'Aquila ed il generale De Sauget a sospendere le ostilità, presentavansi al comitato, esagerando le forze reali, offrendosi intercessori, promettendo perdono ai falli dalla clemenza del re. Fu loro risposto: Sicilia reclamare la restituzione delle sue antiche libertà; mancatore, spergiuro e ribelle essere Ferdinando II, non il popolo.

Udironsi in quel momento grida di all'armi; dappoichè le truppe reali, ricomposte le ordinanze, avanzavansi nuovamente contro la città, e tornavano alli assalti alle due porte Macqueda e Carini. Le campane suonavano a stormo: l'ardire e la fortuna prevalsero sull'arte e li usi di guerra; ed i regii, nuovamente rotti e sconfitti, salvaronsi con fuga disordinata e confusa. Il combattimento durò dalle due alle cinque, nel qual tempo la fortezza di Castellamare non cessava di bombardare la città. Quel giorno dette fama onorevole

a Giuseppe Scordato e ad altri non pochi, che da prodi combatterono.

L'indomani arrivava in Palermo Salvadore de Miceli co' suoi Morrealesi, il quale era per Morreale quel che Scordato per Bagheria; ed anch'egli venìa con accompagnamento di montanari armati, e con trionfo di soldati prigionieri. Fu in quel dì che le bombe, lanciate dai regii sulla città, arsero il Monte di Prestito di Santa Rosalia, e cagionarono quivi la perdita di once 300,000 (3,750,000) di roba di conto della povera gente; e fu anco in quel dì che la soldatesca, introduttasi nel monastero dei Benedettini Bianchi, posto vicino al Palazzo Reale, macellava feroce e codarda gl'inermi che v'erano: furono quivi morti a colpi di baionetta i padri Beaumont e Campisi, quattro inservienti del monastero, il barone Tortorici, ed altri dieci timidi e paurosi, che avean creduto la santità del luogo dovesse dar loro asilo inviolabile e sicuro. L'abate Carella e parecchi altri religiosi furono gravemente feriti, e l'atrocità del caso divenne più brutta per la rapina, dappoichè alle uccisioni fu compagno il saccheggio, nel quale nè anco i vasi sacri furono risparmiati. Sparsasi la nuova di quell'eccidio, il popolo accorse, e con tale impeto e furore penetrò dentro a quei luoghi profanati, che pochi de' regii poterono salvarsi colla fuga, parecchi furono morti, altri fatti prigionieri: buona parte della preda ritolta, compresi i sacri vasi, e tutto fedelmente consegnato a' capi, e in altra chiesa depositato. Nella confusione di quel giorno il bastione di porta Montalto rimase abandonato dal popolo. I regii disegnavano impadronirsi; ma vi accorse un animoso popolano, il quale, col continuo trarre di fucilate, e con tutte quelle astuzie che l'amore di patria consiglia, l'ardire esegue e

la fortuna seconda, seppe far credere fosse ben guardato e difeso; sì che i nemici sprecarono molti colpi di cannone e di fucili contro avversari supposti, ed all'assalto non montarono.

In palazzo i governanti viveano incerti ed angosciosi, agitati men da pericoli, che da rimorsi: caduta la speranza che li aiuti venuti da Napoli, e riuniti al presidio, bastassero a soffocare nel sangue la rivolta. De Majo e Vial, ricordevoli delle loro male opere, temeano vendette atroci quanto le offese, e divenuti umili ed umani, quanto altra volta superbi e crudeli, chiedeano un abboccamento al prétore di Palermo. Il quale rispondea al luogotenente del re: — « La città bombardata da due giorni, arso un edificio che interessa la povera gente, io assalito a fucilate mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, venivano al palazzo reale; monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda come fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di publica difesa e sicurezza è costituito: l'E. V., se vuole, potrà a lui dirigere le sue proposizioni ». — Ricevuta quella risposta ricominciò il bombardamento, si rilentarono li assalti; ma quello non servì che ad irritare li animi de' cittadini, i quali così gagliardamente resistettero, che i regii dovettero rinculare sino a' propri accampamenti. Il capitano inglese Lyon, testimone di quei fatti, scrivea nella sua relazione a lord Napier: — « Il ricco ed il povero, il nobile ed il contadino, non aveano in bocca che un solo discorso: esser meglio morire, che sottostare al governo sotto il quale eran vissuti: ruinassero sul loro capo li edificii tutti di Palermo, e' non

cederebbero ». — L'indomani il luogotenente del re riscrivea al prétore, ripregava per un abboccamento. Rispondea il prétore: — « Jeri feci conoscere alla E. V. che le sue proposizioni doveano essere dirette al comitato generale, al quale ho communicato la sua lettera. Il comitato non può che manifestarle l'universale pensiero: il popolo coraggiosamente insurto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento in Palermo, adatterà a' tempi quella costituzione che, giurata da' suoi re e riconosciuta da tutte le potenze, non s'è mai osato di togliere apertamente a quest'isola. Senza di ciò, qualunque trattativa è inutile ». — Fu questo in certa guisa il programma della rivoluzione siciliana del 1848; ed è lode del comitato d'essere stato fermo ed immutabile nel proposito di non deporre le armi per trattar di pace, imperocchè ogni rivoluzione che patteggia è rivoluzione che muore. De Majo rispondea nel medesimo giorno: — « Son contento di conoscere alla fine quali siano le intenzioni del popolo siciliano; ed ho l'onore di manifestarle, che vado subito a sottometterle a S. M. il re nostro signore per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza ». — Codarde ed ipocrite parole, le quali non valsero ad ingannare il popolo, che, continuando in quel mezzo a combattere con più fidanza, assaliva la caserma di Santa Zita, e se ne impadroniva, prendendo trecento uomini prigionieri; mentre i consoli di Francia, Sardegna, Russia, Annover, Prussia, Svizzera, Brasile e Stati Uniti di America protestavano con molta dignità ed energia contro il bombardamento di Palermo, « per impedire », e' diceano, « una di quelle catastrofi che fan machia ed epoca nell'istoria di un secolo.... estremità selvaggia, che

solleverebbe l'indignazione del mondo civile ». Ma De Majo, simulando e dissimulando, ed alternando le promesse co' mancamenti, sperava vittoria nel guadagnar tempo, o almeno sicurtà di fuga; desiderio che a' suoi non celava, non ostante che estremo e codardo.

La cavalleria non erasi voluta avventurare dentro città, ed occupava i luoghi alle sue stanze ordinarie vicini, da porta Montalto a porta Sant'Antonino, ov'è spaziosa pianura. Quivi uomini a piè l'assaliano, e cacciatala in fuga, la faceano rinculare fino alle proprie caserme, ove afforzavasi; ma sopravenuta la notte, Scordato, con pochi compagni, avanzavasi protetto dalle tenebre e dalla fortuna, ed appiccava il foco a' magazzini de' foraggi, che tutti ardeano.

L'indomani, ch'era il dì 20, cominciossi a dare un qualche ordinamento alle bande armate, che in Sicilia prendean nome di *squadre:* si stabilirono otto quartieri, de' quali furon capi Camillo Calona, Giuseppe Oddo, Pasquale Miloro, Giacinto Carini, Giovanni Vollaro, Giulio Enea, Giambattista Cianciolo, Vincenzo Fuxa; un quartiere generale alla Fieravecchia, comandato da Jacona, La Masa e principe di Granmonte; una direzione di artiglieria, affidata a Ignazio Calona; un officio di marina, capo del quale fu Salvatore Castiglia; delli ospitali pe' feriti con maggiori commodi che per lo inanzi, ne' quali prestavano le loro cure buon numero di medici e di chirurgi, e la loro affettuosa assistenza donne d'illustre casato, come la principessa di Butera, le duchesse di Monteleone e di Gualtieri, la signora Agatina Peranni; e Sara Marston di Washington, moglie del console delli Stati Uniti di America.

Fu in quel giorno che li officiali dell'esercito napolitano, Longo ed Orsini, l'uno siciliano, l'altro cala-

brese, stati sottoposti ad un consiglio di guerra per reato di maestà, liberati per sentenza e ritenuti prigionieri per arbitrio di governo, fugivano dal campo nemico, e si univano a' nostri, i quali d'allora in poi ebbero a guida questi due bravi officiali, nelle cose di artiglieria espertissimi. L'indomani sessantaquattro soldati disertavano dal campo nemico, e si gittavano nelle braccia del popolo, che li accogliea come fratelli, fra i plausi e li abbracciamenti ed i baci.

In quel mezzo, il luogotenente De Majo inviava al prétore di Palermo quattro decreti del re in data del 18 genaio, co' quali si revocava qualcuna delle più impopolari riforme del 1837, si promettea un'amnistia, e si nominava luogotenente in Sicilia il conte d'Aquila, che avea bombardato l'inerme Reggio, ed era fugito dall'insurta Palermo: suo ministro il principe di Campofranco; direttori a diversi dipartimenti il duca di Montalbo, l'avvocato generale Buongiardino, ed il consultore Cassisi, tre nomi odiati in Sicilia. Il prétore rispondea:

« Ho communicato al comitato generale la lettera che V. E. mi ha scritto oggi stesso, e sono incaricato di risponderle, che le disposizioni delle quali si parla nella lettera di V. E. non possono riguardare un popolo che da nove giorni fra li orrori del bombardamento, della mitraglia e delli incendii, sostiene gloriosamente i suoi diritti, e quelle patrie instituzioni che sole possono assicurare la durevole felicità di quest'isola.

» Il comitato, adunque, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non può che insistere nelle idee già partecipate per mio mezzo all'E. V., che le armi non saranno deposte, nè le ostilità sospese, se non quando la Sicilia, riunita in Palermo in general Parla-

mento, adatterà ai tempi la costituzione che da molti anni ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto regio delli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata.

» Sono con sentimenti di distinta stima

» **Palermo, il 21 genaio 1848**

» *Umiliss. e Dev. servo*

» Marchese Spedalotto ».

Al maresciallo De Sauget rispondeano i quattro presidenti ne' medesimi termini, solo aggiungendo:

« Il popolo, forte del suo sentimento siciliano e della sua vera simpatia per la causa della federazione italiana, conosce il senso di queste disposizioni date a Napoli, e colla sua sublime logica li ha inappellabilmente giudicati.

» Finalmente le facciamo conoscere che qualunque parlamentario coll'oggetto di communicare col comitato generale sarà bene accolto, ma ogni altra communicazione non sarà rispettata.

» **Palermo, il 22 genaio 1848.**

» *I presidenti dei quattro Comitati*

» Marchese Spedalotto, principe di Pantellaria, Ruggiero Settimo, conte Sommatino ».

Addì 22 il popolo assalì la caserma del Noviziato, ove la truppa difendevasi ostinatamente. Si combattè quel giorno ed il giorno appresso: una breccia fu aperta, e da quella entrarono i più animosi. La zuffa continuò accanita e sanguinosa dentro alle stanze: da ultimo il foco fu appiccato, e, divampando l'incendio, parte de' soldati si ritirarono in disordine, li altri furono fatti

prigionieri. Il popolo, dimenticando le ricevute offese, il sangue sparso ed i travagli patiti, li salutava col grido di: viva i nostri fratelli! mentre altri soldati saccheggiavano le case di Talamanca, Paterna, monsignor Cilluffo.... che son fuori alle mura, offendendo nelle robe e nelle persone quanti cittadini innocenti cadeano nelle loro mani. Per scagionarsi di questi fatti bestiali il luogotenente spedía al prêtore di Palermo il maggiore Ascenso Spadafora. Rispondea il prêtore:

« Questo comitato generale ha letto il biglietto dell'E. V., che nella qualità di parlamentario mi ha portato il maggiore Ascenso; e le fa sapere per mio mezzo, che, quando sarà da noi gloriosamente compita la lotta attuale, l'istoria giudicherà la condotta delle due parti. — Mi creda con sentimenti di distinta stima

» Palermo, il 23 genaio 1848

» *Il prêtore*

» Marchese Spedalotto ».

Addì 24 i quattro comitati, che aveano ciascuno il proprio presidente, elessero un presidente ed un secretario, che presero nome dal comitato generale di difesa e sicurezza publica: furono questi Ruggiero Settimo e Mariano Stabile. Publicossi allora un proclama, nel quale narravansi i fatti che s'erano compiuti, e fra le altre cose diceasi: — « Palermo non può che esprimere il suo voto perchè più non prevalgano le idee d'una malaugurata concentrazione, sorgente di abusi, che abbiamo lungamente sofferti e tolerati, mentre sarà riservato a' rappresentanti della nazione il provedere, perchè, rimanendo intatta la circoscrizione territoriale del regno di Sicilia in sette valli, co' tribunali e le autorità che in ogni valle esistono, sia del resto l'ammi-

nistrazione provinciale e municipale resa il più che si possa libera e indipendente ». — Parole di civile modestia, che piacquero assai alle altre città di Sicilia.

I lavori di guerra non cessavano. Addì 25 un ordine del giorno fu letto alle *squadre*, nel quale diceasi: — « Un genio maligno ha voluto machiar di sangue queste amene contrade, e spingere i fratelli contro i fratelli. La colpa non fu nostra: noi fummi provocati; e Dio farà piombare sul maledetto capo del despota il peso di tanta sciagura. L'Europa lo dirà; lo diran meglio i nostri fratelli d'Italia, che questa guerra non sia contro il soldato napolitano, che ci contrasta la libertà lasciataci in retaggio dai nostri padri; ma contro colui al quale egli, tradendo la patria, obidisce, ignaro di quel che si faccia ». — Si concludea invitando il popolo a rivolgere l'ire e le armi contro il palazzo reale (1); ed il popolo rispose a quella lettura con clamorosi evviva all'Italia, alla Sicilia, alla libertà, e cominciò il foco. Fin dai primi giorni della rivoluzione, i regii aveano occupato il monastero di Santa Elisabetta, l'Ospitale civico, il palazzo Reitano e l'arcivescovato, grandi e solidi edificii che fiancheggiano la piazza del palazzo reale, il quale era inoltre difeso da due baluardi muniti di artiglierie. Il popolo cominciò con assalire il monastero di Santa Elisabetta e l'ospitale, d'onde, dopo zuffa ostinata ed ardita, riuscì a scacciare i nemici. Occupato il Duomo, il monistero de' Sette Angeli ed altri edificii vicini, da'

(1) Fu stampato allora in quasi tutti i giornali d'Italia un proclama divenuto famoso in firma di Ruggiero Settimo, il quale cominciava colle parole: « Figli miei, l'ora del vostro trionfo è venuta ». Quello scritto è apocrifo; ma se le parole sono supposte, i sentimenti di umanità e di fratellanza in esso manifestati son veri.

campanili, dalle finestre e da' tetti cominciò un ben nudrito foco di moschetteria sulla truppa, che difendea l'arcivescovato, e le caserme fortificate di San Giacomo. Una piccola batteria costruita durante la notte sul baluardo di porta Montalto traeva contro il palazzo reale ed il suo bastione di destra; mentre il bastione di sinistra traeva a palla ed a mitraglia sulla via del Cassero che domina per tutta la sua longhezza. Il forte di Castellamare lanciava bombe sulla città (1). Tutte le campane suonavano a stormo, apportando col loro suono animo al popolo, scoramento e confusione a' nemici.

(1) Il comitato generale manifestava al duca De Majo la sua indegnazione per l'efferato bombardamento, che, distruggendo la città, occideva alla rinfusa li inermi, le donne, i ragazzi, li stranieri: il duca De Majo se ne scusava asserendo, *sulla sua parola d'onore,* che dopo aver dato l'ordine al comandante del forte, l'avea lo stesso giorno 15 rivocato in modo assoluto: il comandante del forte, a cui si diresse un'altra protesta dal comitato, rispose asserendo, *sul proprio onore,* che il duca De Majo aveva fatto sospendere il bombardamento del giorno 15 soltanto, ma il giorno 16 ne avea reiterato l'ordine alzando la bandiera sul real palazzo, segno convenuto per rinovarsi il bombardamento, ma ei non l'avea obidito; eccovi i documenti originali:

Al comitato generale in Palermo.

Signor Presidente.

Le assicuro, sulla mia parola di onore, che sin dal 15 cadente mese, giorno in cui il comandante del forte di Castellamare ebbe ordine di bombardare Palermo per poche ore, e quindi ricevè nel giorno stesso il comando di cessare, un ordine di simile natura non gli è stato mai più rinovato.

Dolentissimo, quindi, delle lagnanze espresse nel suo foglio di oggi stesso, debbo attribuire ad altre cause gl'incendii nella città sviluppati, e nel tempo stesso vado prontamente a dimandare conto al comandante del forte di una trasgressione che non

Le donne e li inermi plaudiano ed incitavano i combattenti: i fanciulli lanciavansi sulle bombe appena cadute, e ne strappavano le micce, e ruzzolavano sul lastrico delle vie le palle da cannone ancor calde, con grida di gioia e di scherno. Era una battaglia ed una festa! Quella giornata fu gloriosa a' Palermitani; ma grande fu la costernazione del comitato, quando verso sera si seppe che quasi tutta la polvere in quei giorni raccolta e fabricata era stata consumata, e che poche cartucce rimaneano per l'indomani; ma v'è ostacolo inanzi al quale si soffermano i favori della fortuna? Il luogote-

posso giungere a supporre in un militare vecchio e leale com'egli lo è.

Palermo, 26 del 1848.

Il comandante generale le armi, luogotenente generale
DUCA DI SAN PIETRO.

COMANDO DEL REAL FORTE DI CASTELLAMARE N.
AL SIGNORE, SIGNOR PRESIDENTE DEL COMITATO DI PALERMO.

Palermo, 26 del 1848.

Signor Presidente.

Con somma mia sorpresa rilevo dalla sua lettera in data d'oggi stesso, io servo e scrupoloso esecutore di ordini, contaminato colla parola ferocia per aver abusato delle bombe contro questa città di Palermo. Non ho altro a dirle, per garantire il mio onore e la mia coscienza inanzi alla nazione siciliana ed all'Europa intera, che inserirle colla sacra santità del mio onore copia delli ordini emanati di proprio pugno da S. E. il luogotenente generale la matina del giorno 15 verso le ore 7 (antimeridiane) ricevuti, ed il contrordine la sera dello stesso giorno, quale contrordine ebbe durata sino al rialzamento della bandiera sulla sommità del Real Palazzo, ciò che avvenne novellamente il giorno 16, ed io, prendendo su di me la responsabilità, non tenni conto di quel segnale, e mi attenni soltanto ad esser severo difensore del banco, la cui custodia ebbi diret-

nente De Majo, sgomentato e spaurito, radunò a consiglio i generali. Il documento che segue fu trovato insieme ad altri nel palazzo reale, e publicato dal comitato generale: — « Il tenente generale comandante generale le armi ha riunito i signori generali residenti in questo quartiere generale, ed ha loro fatto il seguente discorso:

» — Sua Maestà il re (D. G.), per mezzo del signor maresciallo De Sauget, mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il Palazzo Reale, inutilizzando prima i pezzi, e poi mi fossi ritirato.

» Or siccome qui vi sono tante famiglie di militari alle

tamente affidato da S. M. il re (D. G.), lanciando soltanto le bombe nel Piano della Marina e via Casciari, allorchè sentiva attaccato dal popolo fortemente il reale edificio delle finanze.

Il colonnello comandante
TOMASO GROSS.

AL SIGNOR COLONNELLO GROSS,
COMANDANTE IL FORTE DI CASTELLAMARE IN PALERMO.

Signor Colonnello.

Disporrà il seguente:

Al momento che si vedrà elevare sul Real Palazzo la bandiera si comincerà a tirare dal forte delle bombe sulla città in diverse direzioni, risparmiando quanto è possibile la strada Butera, e pure porta Macqueda, e si continuerà a tirarne in ogni cinque minuti, sino a che si vedrà calata la detta bandiera.

Palermo, il 15, alle ore tre mattutine.

Il tenente generale comandante generale
Firmato — DE MAJO.

Per copia conforme all'originale, che da me si ricevè il giorno 15 del 1848 alle ore sette e mezza antimeridiane.

Il colonnello comandante il forte di Castellamare.
EMMANUELE GROSS.

quali unite quelle degl'impiegati nel real palazzo, i feriti, i malati, si ha un numero di circa novecento persone, fra le quali molti fanciulli e bambini. D'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente. Ne scorge quindi in conseguenza che esse novecento persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per istrada, o se si restano, andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genìa. E però mi sono protestato con Sua Maestà il re, dicendogli che non puole eseguirsi l'indicato progetto.

» Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè abbiamo perdute le posizioni del Noviziato, dell'Ospitale civico e di Sant'Elisabetta, che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente, abbiamo esaurite le munizioni d'artiglierie: la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di quattordici giorni e quattordici notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza prest, e senza una razione di vino, o di acquavite che rianima le forze fisiche: il morale loro annichilito dal vedere distruggere i loro superiori e compagni in un modo tanto barbaro quale è quello prodotto da uomini che vilmente sparano fucilate senza farsi vedere: il morale dei rivoltosi, d'altronde, imbaldanzito per la riuscita di alcune loro intraprese.

» Ciò premesso, S. E. ha detto: — Io prego i miei compagni d'armi di darmi per iscritto il loro parere di ciò che debba farsi in questo caso estremo.

» Il consiglio dei generali, avendo preso in considerazione tutto quello che si è premesso, ha deciso unanimemente di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che perciò è forza di ritirarsi e riunirsi alla truppa che trovasi accampata ai Quattro-Venti, dovendosi uscire da questa posizione nella corrente notte.

»In quanto poi alle famiglie dei militari, ai malati ed ai feriti, il Consiglio ha deciso di assicurare tutti al signor maggiore Ascenso del 1.° di linea, coll'assistenza del 2.° tenente dello stato maggiore, don Antonio Rineda, dandosi ad esso signor maggiore tutte le facoltà di fare ciò che stimerà di proposito.

»Il Consiglio, considerando che non vi ha tempo da poter rompere li orecchioni dei pezzi, e distruggere li affusti, ha risoluto di inchiodarsi le bocche a foco semplicemente.

» Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare dalle artiglierie, e che d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero avviso ai rivoltosi della marcia della colonna, il Consiglio ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo, e la mezza batteria di montagna, inchiodando i pezzi.

» Fatto in Palermo, alle ore due di notte del suddetto giorno.

»Nicola Merola brigadiere — Raffaele Giudice brigadiere. — Paolo Pronio brigadiere. — Pietro Vial maresciallo di campo. — Luigi De Majo tenente generale comandante generale delle armi».

Nel medesimo giorno De Majo scrivea al re:

«Malgrado il soccorso ricevuto dal generale De Sauget di qualche giorno di sussistenza, senza della quale sarei stato obligato ritirarmi in seguito di una convenzione, ora debbo sommettere a V. M. che è nell'assoluta impossibilità di ritirarmi ai Quattro-Venti per le ragioni seguenti:

»Vi sono 960 donne, ragazzi di poca età, e malati, 79 feriti, fino al momento, con tre officiali mor-

talmente feriti, un bagaglio immenso senza mezzi di trasporto, per cui non è possibile di eseguire un così numeroso movimento incalzati da numerose bande di rivoltosi. I soldati non si cureranno di altro che salvare la loro famiglia, essendo certi di essere bene accolti dai rivoltosi.

» Io, dunque, in questo stato estremo, non trovo altro rimedio che cercare una convenzione, lasciando il palazzo ed il forte in mano dei rivoltosi.

» In fine mi permetto di fare riflettere a V. M., che, data l'ipotesi che si arrivassse a' Quattro-Venti, dove potrebbero essere piazzati i cavalli, il treno, l'equipaggio ed infine la truppa istessa? Tenendo presente anche, che, divenuti padroni i rivoltosi del palazzo e del forte, ci attaccherebbero da tutte le parti. Lascio considerare a V. M. la nostra infelice posizione ».

Tessuto di argomenti bugiardi era questo; imperocchè, le vie da percorrere fino a' Quattro-Venti, ove trovavasi accampato De Sauget, sono tutte in piano e rotabili; munizioni da guerra v'erano ancora in abondanza; nè certo potea temersi le donne, i feriti, i bambini sarebbero macellati « da quella cruda e feroce genìa » che, come l'istesso De Majo affermava, « accoglieva bene i soldati ».

La fuga vergognosa fu compiuta per timidità di quel De Majo, che nel 1815, seguendo la bandiera di Murat, lasciò ricordanza di sua viltà nell'istoria napolitana. Il foco era durato tutta la notte fino alle due del matino seguente: un'ora dopo cominciò la ritirata, o meglio la fuga. Il palazzo era abandonato, ed in esso munizioni, artiglierie, un battaglione di linea, feriti, donne e fanciulli: abandonate le caserme fortificate di San Giacomo, di Santa Teresa e de' Borgognoni: fugivano in

confusione ed in disordine generali, cavalleria, fanteria, artiglieria. Non ostante che fitte fossero le tenebri di quella notte, e' furono scoperti dalle nostre scolte: suonò la campana a stormo: uscirono dalla città i più pronti ed i più arditi; inseguironli, li raggiunsero nelle vaghe ed amene pianure dell' Olivuzza. All'attacco impreveduto la confusione si accrebbe: abandonavano i fuggenti, carri, salmerie, cannoni; molti erano uccisi, buon numero fatti prigionieri: provarono i danni tutti di una sconfitta, senza l'onore d'una battaglia. Si disse allora, il generale Vial essere fugito travestito da donna: non affermo il fatto, lo narro; ma affermo però di aver letto lettere scritte da alti personaggi, ch'eran con loro, nelle quali confessavano d'essere fugiti involti dentro a delle materasse portate a schiena di cavallo. Giunti a' Quattro-Venti, De Majo e Vial imbarcaronsi per Napoli, lasciando a De Sauget il carico ed i perigli di quell'impresa. Un governo che avesse amato la dignità delle sue armi, avrebbe fatto fucilare quei codardi; ma nel governo napolitano la ferocia dell'animo, la servilità col principe e l'odio per la libertà, bastano a lavare ogni colpa ed ogni infamia; precipua ragione per la quale un esercito, che per intelligenza militare, disciplina e coraggio individuale sarebbe forza ed onore d'Italia, è debolezza ed obbrobrio.

Il popolo si rovesciò come un torrente nell'abbandonato palazzo: ricca mobilia, splendidi parati, superbo vasellame, e lampade, e specchi, e cristalli, tutto fu guasto, rotto, lacerato, disperso, involato, come volle l'ira de' molti e l'avidità di qualcuno. Non così le argenterie, del valore di circa once 11,000, che furono trovate nascoste in un sotterraneo da una *squadra*, la quale fedelmente le consegnò al comitato. Il furore del

popolo cadde solamente, e si trasmutò in pietà alla vista di poco meno che un migliaio di feriti, malati, donne e fanciulli, che, incerti della loro sorte, abbandonati da' compagni e dai parenti, invocavano la generosità de' vincitori. Nè invocaronla invano, imperocchè accolti furono col riguardo affettuoso che merita la debolezza del sesso, dell'età e della sventura. I baluardi che fiancheggiavano il palazzo furono disfatti: erano stati edificati due secoli inanzi, nel 1648, per ordine del cardinal Trivulzio, dopo la famosa insurrezione della quale fu capo il battiloro Giuseppe Alessi.

Occupato il palazzo, il popolo si rivolse contro la caserma della fonderia, vanamente assalita e valorosamente difesa ne' dì precedenti dai gendarmi, i quali avean quivi la loro stanza. La lotta fu lunga, sanguinosa e terribile: adoprossi il cannone e gl'incendii; ma da ultimo la vittoria rimase al popolo.

Durava ancora in potere de' regii dentro la città il palazzo delle Finanze, solido edificio munito di due cannoni e difeso da un battaglione di linea e da circa quaranta birri. Addì 26 fu vigorosamente assalito; ma dopo un foco non lungo, si aprì il cancello di ferro, e venne fuori il maggiore che vi comandava, accompagnato da due officiali. Il popolo levò alte grida di gioia, e tra' plausi clamorosi condusse que' tre alla sede del comitato. Quivi giunti, il maggiore proruppe in pianto, dicendo essere uscito per parlare al popolo, non avere avuto il tempo di manifestare i suoi pensieri, dalle voci e da' segni di affetto impedito e confuso: trovarsi prigioniero per sventura o per inganno, con grande detrimento delle sua riputazione e del suo onore. Gli fu risposto da uno de' membri del comitato: «Noi rappresentiamo un popolo magnanimo: ritornate in sicurtà

al vostro posto: qui non si vince che colle armi». Il popolo fece plauso, il maggiore ritornò dentro il palazzo, ed il foco ricominciò; ma dopo qualche ora, i soldati posero giù le armi, e si resero a discrezione. nè vi fu alcuno di loro ch'ebbe torto un capello: ogn'ira ed ogni furore cadea colla vittoria; ed il popolo, gustato il piacere del vincere, volea sempre gustar quello del perdonare: solo qualche birro cadde vittima delle vendette popolari. Le bande armate entrarono a furia e in disordine dentro il palazzo: tavole, mobili, casse, scanzie, tutto fu rovesciato; ma in sì grande confusione e mistura di gente, che rendea la rapina facile e sicura, non un soldo mancò nelle case, non una polizza di banco, fra le tante che furono gittate a terra e calpestate; e la più parte di quei vincitori non aveano scarpe a' piedi, non vestimenta per coprire la nudità delle braccia e del petto, forse neanco pane per disfamarsi!

Le truppe venute da Napoli e quelle uscite dalla città s'erano tutte concentrate ai Quattro-Venti, sotto il comando del maresciallo De Sauget: eran circa diecimila. La posizione era vantaggiosa, per comodo di stanze e di magazzini, per prossimità di mare: alle spalle monte Pellegrino; a sinistra i forti del Molo, di Castellamare e della Garitta; a sinistra l'edificio colossale e solidissimo del nuovo Carcere, barricate e ripari; nel porto la flotta dominatrice sicura del mare, aiuto nelle battaglie, rifugio nelle sconfitte. Il popolo prese l'offensiva combattendo con coraggio ed ardire, ma con pochi vantaggi. Ciò non ostante, o perchè scarseggiassero le vettovaglie, o perchè l'animo mancasse dopo tante disfatte, De Sauget riaprì nuove pratiche di accordi, per mezzo de' comandanti de' legni da guerra francesi ed inglesi, e chiedea si sospendessero le ostilità, sarebbe

egli partito. Il comitato voleva per condizioni: si rendessero li undici prigionieri politici chiusi in Castellamare, si consegnassero al popolo l'arsenale, le carceri ed i castelli, con tutte le artiglierie e le munizioni che v'erano dentro. De Sauget esitava, e volea guadagnar tempo; ma, vedendo che il popolo s'era impossessato dei casamenti vicini al porto, e che quivi aveva postati de' cannoni per impedire l'imbarco de' regii, nella notte del 27, per subita risoluzione, abandonava il castello del Molo, l'arsenale, le carceri, e si mettea in marcia per girare la città dalla parte de' monti, dopo aver fatto buttare in mare cannoni e salmerie, impedimenti al cammino. Furono allora aperte le porte dell'arsenale, ed i galeotti di là usciti, liberarono gli inchiusi nel carcere. Speravasi soffocare la rivoluzione nell'anarchia?

Sì perfido è il concetto, ch'io esito a crederlo possibile anco in perfidi nemici, anco in un governo pel quale questo espediente ha l'autorità tradizionale del 1798 e del 1799, e l'esempio del Canosa, che per utilità della casa Borbone dischiuse l'ergastolo di Ponza, e scatenò sul regno di Napoli le furie del brigantaggio e li orrori della guerra civile (1); ma se questo fu, se ne rallegri l'autore, e sappia, se l'infamia non cura, l'effetto avere risposto all'intento: non così presto però come speravasi. Quei miseri, coperti di luridi cenci, e quasi ignudi, macilenti, estenuati, affamati, entravano in città alle tre dopo mezzanotte, al grido di «viva Palermo e santa Rosalia!» ch'era stato il grido di guerra del 1820.

(1) Leggo in una lettera del capitano inglese Lyon a lord Napier, in data del 31 genaio: «Io affermo il fatto di avere il generale lasciati liberi tutti i galeotti sulla città di Palermo».

Erano da cinque in seimila: spettacolo di pietà che mettea ribrezzo. Il giorno 11 avevano avuto in cibo poche fave crude anco i malati; il 12, avendo reclamato a tumulto il vitto consueto, le guardie avevano fatto foco su di loro, e ne avevano occisi parecchi. Altri due erano stati ammazzati il 17; altri tre il 23: da quel giorno in poi avevano avuto per tutto nutrimento una galletta muffita e verminosa. Giunta quella turba al palazzo della città, ebbe pane per isfamarsi, armi per combattere; ed altro non chiedea. Molti combatterono da prodi; alcuni espiarono con morte gloriosa vita colpevole: quasi tutti comportaronsi da onesti uomini durante la guerra; ma calmato l'entusiasmo delle battaglie, cessato il rimbombo del cannone che inebria i valorosi, ed il furore della libertà che moralizza i malvagi, i più ritornarono alle antiche abitudini del misfare, e furono una delle piaghe onde fu afflitta Sicilia.

Le truppe regie marciavano frattanto per Bocca di Falco, guastando giardini, saccheggiando case, ammazzando gl'inermi abitatori. Usciano da Palermo le *squadre*, inseguianle, molestavanle con foco di moschetteria continuo e micidiale. Costretti i soldati ad allontanarsi dalla via che sottostà a' poggi, dalla vetta de' quali i montanari ruzzolavano grossi macigni, entravano ne' coltivati, in terreni arati e resi impraticabili dalle pioggie, s'impigliavano nelle vigne, si smarrivano nei giardini: li ordini si confondevano, la disciplina cessava, la ritirata mutavasi in fuga. Addì 28 scendeano nel piano di Camastra, di là a' Porazzi e alla Guadagna, lasciando in mano de' nostri varii pezzi di artiglieria, carri, munizioni, prigionieri, morti e feriti. Vendicavansi bestialmente in Villabate, ove vidersi vecchi ed infermi arsi vivi nelle loro case saccheggiate, e soldati

portare confitte alle loro baionette teste di donne e di fanciulli (1). Di là De Sauget si rivolse verso Solanto, inseguito sempre da' nostri, che fecero provare gravi perdite all'esercito, e lui ferirono nel braccio. La notte del dì 28 si soffermò alla Favara; il 29 a Castel d'Accia, ove rimase il 30. Il nuovo sole surse ad illuminare il campo abandonato, sul quale giacevano morti più che trecento cavalli, che i soldati avevano occisi, mancando commodo o tempo all'imbarco: la terra era gremita di armi, di sacchi, di giberne, abandonati per fretta di fuga: qualche cavallo errava alla ventura; qualche altro nitrìa giacente nel proprio sangue ferito: sul lontano orizzonte vedeansi i vapori da guerra napolitani ed altri legni da trasporto, che dirizzavano le prore verso Napoli, con sopra i resti miseri di un esercito disfatto ed infamato.

In quel dì il comitato generale di Palermo assunse i poteri di governo provisorio di Sicilia: ordinaronsi quattro comitati a' dipartimenti di guerra e marina, delle finanze, di giustizia, culto e sicurezza, e dell'interno, presieduti dal principe di Pantellaria, marchese di Torrearsa, avvocato Calvi, principe di Butera: presidente

(1) Nel medesimo documento del capitano Lyon di sopra citato si legge: « I contadini di quei villaggi entravano in gran numero in Palermo, dirigendosi al palazzo della città per chiedere vendetta de' loro figli e delle loro donne assassinate dalle truppe reali nella loro ritirata. Presi un cavallo verso mezzogiorno, e andai io stesso ad accertarmi del vero stato delle cose. Incontrai sulla via molti contadini, che narravano la medesima luttuosa istoria. Molte donne erano bagnate di sangue, e dichiaravano essere quello il sangue de' loro figliuoli macellati. Percorrendo io una via paralella a quella percorsa da' combattenti, non vidi altro che fattorie e villaggi che ardevano nella linea della ritirata delle truppe reali, e pochi uomini occisi ».

e secretario del comitato generale furono confermati Ruggiero Settimo e Mariano Stabile. Il principe di Pantellaria, aggravato dalli anni e dalle infermità, fu da' travagli e dalle emozioni di quei giorni sospinto più presto nel sepolcro: fortunato, che spirò credendo i suoi antichi voti compiuti, e la sua patria libera e felice; fortunatissimo, chè non vide la ruina della libertà e la restaurazione della tirannide! Il barone Riso, vicepresidente di quel comitato, essendo quell'anima forte ed impavida alli estremi della vita, gli successe nell'alto officio.

CAPITOLO SECONDO.

La rivoluzione si propaga in tutti i communi dell'isola. — Girgenti. — Catania. — Messina. — Caltanisetta. — Trapani. — Siracusa. — Occisione de' birri. — Decreti del 29 genaio. — Risposta del comitato generale. — Attacco di Castellamare. — Resa del castello. — Festeggiamenti che seguirono.

Le materie accensibili esisteano dall'un capo all'altro della Sicilia; la scintilla del 12 genaio vi apprese il foco, il vento della fortuna lo divampò. La rivoluzione propagavasi, non colle armi, ma co' bullettini e coi corrieri: una vettura, sulla quale era legata una bandiera tricolore, arrivava in un commune, e la sua comparsa bastava perchè il popolo si levasse tutto unito in un solo pensiero, e l'autorità del governo regio cessasse. Cefalù, Castro Giovanni, Leonforte, Mazzara, Piazza, Acireale, Caltagirone, per tacere di molti altri, furono tra' primi ad insurgere. Addì 29 genaio il comitato di Palermo aveva ricevuto l'adesione di più che cento communi: giammai forse si è veduto un moto di popolo così concorde, così spontaneo, così universale. Dapertutto i soldati napolitani o posavan le armi, o erano soprafatti dal numero; dapertutto i vincitori erano generosi e magnanimi co' vinti: non vendette, non sangue; completo oblio delle ingiurie patite; perdono completo alli oppressori.

Delle città capovalli prima a seguire l'esempio di Palermo, perchè prima a saperlo, fu Girgenti. Il popolo si levò a rumore addì 22 genaio; e la truppa si chiuse ne' forti. Il 31 il maggiore Sarzana, comandante la piaz-

za del molo, capitolò, lasciando in mano de' cittadini armi e munizioni: l'indomani il colonnello Pucci, comandante le armi in quella provincia, capitolava alle medesime condizioni. Quivi seguì un fatto immanissimo, che il comitato generale abbuiò in Sicilia, onde non suscitasse delle sanguinose rappresaglie su' vinti. Il comandante regio, o perchè i galeotti ch'erano rinchiusi nel forte tumultuassero, o per altre ragioni, fece chiudere dugentosei di quei miseri in una fossa capace appena di contenerne quaranta, e fece trarre su di loro con granate e zolfo ardente. L'indomani uscirono dal forte tredici carri ricolmi di cadaveri: centotrentaquattro furono i morti, quindici rimasero moribondi, sessantacinque vivi (1). Non mi soffermo a narrare altri particolari di questo fatto, inanzi al quale inorridisce la storia. I soldati di linea rimasero a servire volontariamente in Sicilia; i gendarmi furono rimandati a Napoli.

Addì 24 genaio, saputi i casi di Palermo, l'agitazione, che da qualche giorno manifestavasi in Catania, crebbe minacciosa, ed un simulacro di guardia nazionale fu ordinato col consentimento dell'intendente. La giornata non trascorse senza sangue: i soldati che custodivano le carceri fecer foco su cittadini armati, questi risposero, e dall'una parte e dall'altra vi furono parecchi morti e feriti. L'indomani sera arrivò la vettura corriera di Palermo, portatrice della bandiera tricolore: il popolo la prese esultante, ed agitandola al grido di « viva Italia! viva Sicilia! viva Palermo! » preceduto da fiaccole accese percorrea le vie della città; se non che,

(1) Il fatto è confermato da una lettera officiale del vice console inglese in Girgenti, signor Oates, trasmessa dal console inglese di Palermo a lord Napier, addì 30 genaio.

giunto inanzi al collegio de' nobili, fu disperso da una scarica della fanteria napolitana, per la quale un cittadino fu morto, due gravemente feriti. La gioia si mutò in lutto, la festa in furore: al nuovo giorno le campane suonavano a stormo; il popolo assaliva il collegio. I soldati che v'erano fecer lunga ed animosa resistenza; ma essendo parte delli assalitori penetrati nel giardino, e di là nell'interno dell'edificio, e' trovaronsi fra due fochi, e furon presi prigionieri. Il piccolo forte di Sant'Agata fu facilmente espugnato; la guardia del carcere e la gendarmeria, spaurite, si arresero. Il generale Rossi si ritirò colla truppa nel forte Ursino, e vi si afforzò. Di là e' cannoneggiò per parecchie ore la città, aiutato dalla fregata *Carlo III*, che trovavasi in rada; ma ricevuta una energica protesta dal corpo viceconsolare, cessò il foco. Quivi e' sostenne diciannove giorni di blocco, e addì 12 febraio si arrese a patti con cinquecento soldati, consegnando al popolo armi e munizioni; non che i feriti ed i malati, perchè ne avesse cura: tant'era la fiducia che destava negl'istessi nemici la sua generosità ed umanità.

Da Messina, ov'esisteva un comitato secreto, era giunta al comitato di Palermo una lettera, nella quale fra le altre cose diceasi: « Sappiate che la guarnigione napolitana, tra fanti, cavalli ed artiglieria di campagna è ora forte di 4,000 uomini: è divisa fra la cittadella ed i castelli del Santo Salvadore e di porta Realbasso, armati con 300 cannoni.... 500 soldati custodiscono il palazzo della città, nel quale si è ritirato l'intendente. Le condizioni topografiche di Messina vi sono note: ma Messina, come al tempo del vespro, desidera gareggiare con Palermo solo in virtù. Se per la causa commune vuolsi il suo sacrificio, ella è pronta a compirlo, e si get-

terà arditamente nella voragine.... Dite una parola, e sarà fatto il voler vostro ». Giunte frattanto a Napoli le nuove de' casi di Palermo, il governo aveva rivolte tutte le sue cure a Messina, città che per le immense fortificazioni dalle quali è dominata, per la prossimità delle Calabrie, e per la sua posizione topografica e strategica, parea più utile e più agevole tenere. Addì 25, il generale Nunziante, per sgomentare il popolo e comprimere l'agitazione che destavano i racconti delle prime vittorie palermitane, schierava nella strada Ferdinanda tutta la fanteria e l'artiglieria reale, come per una giornata campale. Il popolo stette da principio silenzioso e calmo; ma avendo uno de' più animosi fatta udire una voce di minaccia e di scherno, mille voci fecer eco con tal fremito d'ira, che Nunziante, impaurito e confuso per quella inattesa esplosione dell'indignazione publica, ordinò la ritirata, la quale si compì con tal fretta e disordine, tra' fischi e li urli del popolo, da somigliar molto a una fuga. Da quel momento l'autorità del governo divenne nulla; e la matina del dì 28, mentre ancora la truppa occupava la città, circa trecento cittadini de' più reputati per amore di libertà, per ingegno e per sociali condizioni, si adunavano nelle sale della Borsa, costituivano un comitato rivoluzionario, e chiamavano il popolo alle armi. « Cittadini », dicea il proclama, « non offendete senz'essere offesi, non ferite se non siete provocati: a' miseri che si arrendono aprite le braccia.... Vincete, ma rammentatevi che lo spargere sangue non necessario è delitto. » Il popolo fu pronto all'appello; e l'indomani buon numero di cittadini armati fecero sventolare la bandiera de' tre colori. Un bullettino publicato dal comitato quella medesima sera dice:

« Dal castello di porta Realbasso, in onta alla pra-

tica già cominciata, perchè fra il popolo e la truppa non si venisse alle mani, si trasse a mitraglia contro della città. — Il popolo valorosamente combattè con la fucileria. — Caddero molti della regia soldatesca.

» Onore ai prodi che colà pugnarono!

» Ripresa la pratica, cessò la mischia.

» L'onesto Scrofani, a nome del comandante dei regii, assicurava il comitato che la truppa non avrebbe aggredito, se non aggredita.

» Quietarono le armi.

» Alle ore 23 la truppa, sprezzando la fe' promessa, irrumpeva nella città — la Marina, la strada Austria, i Pizzillari furon campo di battaglia.

» I soldati regii, quantunque forti per molti cannoni, furon vinti e fugati. Il campo trincerato di Terranova li riparò.

» Onore alla guardia di sicurezza!

» Onore alla brava artiglieria nazionale!

» Il comandante regio, per selvaggia ma vana vendetta, bombardava due intere ore questa città. — I cittadini la illuminavano a festa — lo strepito e il danno dell'artiglieria non valsero a spegnere il grido di *Viva la costituzione* ».

L'artiglieria nazionale, della quale è parola, era un piccolo cannone arrugginito, legato colle funi su di un barroccino, trascinato da Rosa Donato, e comandato dal Lanzetta, antico artigliere, uomo per ardire, modestia e amore di patria degno dell'antica Roma. Rosa Donato era una povera donna del vulgo, che vivea tosando i cani: sotto luridi cenci cuore per audacia ed abnegazione sublime: schivò sempre non che i compensi, le lodi; non mostravasi ne' trionfi, e ne' perigli era prima. In quel giorno fu veduta fare scudo del suo petto

al Lanzetta, perchè fosse salva una vita preziosa, essendo che egli era l'unico in quell'inizio che sapesse maneggiare un cannone.

Il fatto del bombardamento di una città di commercio, abitata da gran numero di negozianti forestieri, piena di magazzini e di fondachi, senza avviso preventivo ed a solo scopo di vendetta, destò l'indignazione de' consoli esteri, e tanto più che tutt'altro poteano attendersi, dopo le promesse che aveano ricevute, sarebbesi usata, eran queste le parole « ogni delicatezza, anzi squisitezza (1) ». Il console di Francia si distinse in

(1) Il 12 genaio l'intendente di Messina avea scritto a' consoli la seguente lettera circolare: « Signore. — Il generale comandante delle armi, con suo officio di pari data, mi ha fatto conoscere, che alla prima riunione di gente che facesse grida sediziose o clamori (che il cielo non faccia mai verificare), la piazza si considererà nello stato di assedio, giusta il prescritto del n.° 110 della reale ordinanza di piazza annessa nel real decreto del 26 genaio 1831. Mi ha chiesto medesimamente esso signor generale di renderne consapevoli i consoli esteri qui stanziati, onde communicassero quelle prevenzioni che crederanno a' loro connazionali, e chiedessero nell'interesse della guarentigia lor commessa per le persone e per le sostanze (nel caso, Dio non voglia, si avesse a far uso della forza), quelle disposizioni di cui avesser d'uopo per essere secondate, purchè fossero nella linea della regolarità. Ed io mi onoro dargliene conoscenza per li effetti di risulta, pregandola ad avvisarmi recezione di questo officio.

» *Il secretario generale funzionante da intendente*
» M. Celesti ».

I consoli protestavano contro questa intimazione, la quale lasciava a loro carico il determinare il tempo ed i modi per mettere in salvo i beni e le persone de' loro connazionali: L'intendente rispose addì 15: « Signore. — Il signor generale comandante le armi, cui feci conoscere quanto da molti signori consoli esteri erasi osservato intorno alle determinazioni da esso

quella occasione per alti sensi di umanità, di dignità e di coraggio; e perchè delle nobili azioni dee l'istoria esserne rimuneratrice, a sua lode io qui trascrivo la lettera ch'egli inviava al sindaco di Messina, addì 1.° febraio: « Signor Sindaco. — Ricevei l'officio di cui mi onoraste jeri, e mi affretterò di communicarlo a'miei colleghi. Sono al maggior segno sensibile alle lusinghiere espressioni ch'esso per me particolarmente racchiude. Dal 1.° settembre 1847 io non ho smesso di agire in pro della nobile città di Messina: spesso sono rimaste ignorate le mie azioni, e talvolta interpretate a male, onde molto n'ebbe a patire il mio cuore, ch'è tutto vostro; ma ne fu rinfrancato la matina del 30. La città di Messina, signor sindaco, mi ringrazia per vostro mezzo de' rimproveri ch'ebbi a fare al generale comandante della piazza; or io stimo un sacro dovere il render publico un fatto non ancora da tutti conosciuto, ma che più mi lega a questo paese co' vincoli

signor generale prese, sul caso (che non avvenga giammai) che si udissero grida sediziose o clamorose, mi ha manifestato con sua carta officiale di jeri, ch'egli non può astenersi di tenere per sua regola negli eventi le ordinanze militari, e che se mai si avverasse la sventura (che la mercè di Dio e dell'opera prudente ed efficace de' buoni sperasi non doversi giammai deplorare per il bene di sì bel paese), allora i signori consoli e li esteri che qui risiedono troverebbero nel signor generale ogni agevolazione, e, son sue parole, il fermo pensiero di serbare tutta la possibile delicatezza, e sia ancora squisitezza verso i sudditi delle nazioni strette a S. M. il re (D. G.) con amichevoli vincoli. Mi affretto manifestare ciò a lei, perchè ne abbia conoscenza, sicuro che in qualunque eventualità ella troverà me sempre disposto ad ogni agevolazione e riguardo.

» *L'intendente*

» Duca di Bagnoli ».

indissolubili della riconoscenza. Eccolo. La sera del 29, mentre avea principio in questa città uno de' più odiosi attentati, di cui terrà conto l'istoria, quando facea sentirsi il tuonar de' cannoni e lo scoppiar delle bombe, difficile sarebbe esprimere a parole i sentimenti che provai. Io era stato il primo ad ottenere dal general Cardamona la promessa che non avrebbe adoprata la forza, se non alli estremi: mi avea dato per ben due volte la sua parola di generale. Se grande era stata la mia moderazione e la mia fiducia, maggiore e più grande dovea essere il mio furore. Io mi slanciai solo e senza uniforme fuori di casa, dirigendomi verso la Cittadella, nell'intento di giungere fino al generale, per domandargli conto della sua condotta, e per imporgli in nome della Francia e dell'Europa indignata di far sospendere immediatamente il foco. Giunto alla piazza del Duomo vi trovai raccolto il popolo, che combattea da eroe. Vedendomi, l'avamposto prese aspetto minaccioso. M'inoltrai ancora. In tal punto fui riconosciuto da uno dei figli di Bensaja, fornitore della marina francese, vecchio fortunato, benemerito alla patria, per averle dato tre de' suoi figli, che mai non han cessato di combattere fra 'suoi più ardenti difensori. Egli mi riconobbe e mi chiamò a nome. Espressi in poche parole la mia intenzione. Allora venti giovani mi si pararono dinanzi, dicendomi che voler passare per la strada d'Austria, era lo stesso che correre a morte sicura. — Lo voglio, gridai; ho deciso di sacrificare la mia vita, e sarò lieto di spenderla per voi, o miei figli: la mia morte gioverà alla vostra causa perchè sarà vendicata. — Piuttosto perdere la nostra causa, che comprarla a tal prezzo — gridarono quei nobili e generosi giovani. Nel dir queste parole mi levarono sulle loro braccia, e

mi trasportarono lungi dalla piazza. Io debbo loro la vita, e più ancora della vita; imperocchè nello stato di esasperazione in cui mi trovava, non so quale eccesso avrei potuto commettere. Gloria ed onore a questi degni figliuoli della Sicilia! Ammirazione ed eterna riconoscenza! Vogliate aggradire, signor sindaco, li attestati della mia più distinta considerazione. — Il conte di MARICOURT ». In Francia regnava allora Luigi Filippo, e governava Guizot: vedremo come il conte di Maricourt fosse ricompensato dal governo che sotto il manto della republica sorpassa i ciechi furori della restaurazione del 1815. Ed è notevole, che in quel primo periodo della rivoluzione siciliana, non solo i consoli di Francia, d'Inghilterra, di America e di altre civili e libere nazioni, ma anco quelli d'Austria e di Russia unirono le loro voci per far plauso al popolo e minacciare i governanti: tanto ribrezzo ed odio destava la ferocia, la codardia, la malafede di questi, tanto amore ed ammirazione il diritto, la generosità e la prodezza di quello: in quasi tutti, il sentimento dell'uomo vincea i freddi calcoli del diplomatico. Alle protestazioni de' consoli rispondea il general Cardamona: « Il sottoscritto generale comandante le armi della provincia di Messina, ha l'onore di prevenire il signor console, che avendo la Cittadella tirato delle bombe sopra la città contro i suoi ordini, egli ha disapprovato la condotta del generale comandante la detta Cittadella, il quale non solo ha violato li ordini di non far foco, ma ha voluto cominciarlo di suo arbitrio. E siccome il *delitto* del generale è contrario alla disciplina ed alla particolare convenzione, in forza della quale il sottoscritto erasi obligato di non far uso de' cannoni e delle mitraglie della Cittadella, che nel caso di assedio

(il quale avrebbe dovuto annunciarsi prima con un bando, affin di dare un tempo convenevole alli stranieri per mettere in salvo le loro famiglie e le loro sostanze); così il sottoscritto dichiara nuovamente che spedisce in Napoli il generale Busacca, ex-comandante della Cittadella, sottoponendolo ad un consiglio di guerra che giudicherà la sua condotta. È medesimamente il sottoscritto promette, come avea promesso da principio, che per l'avvenire non trarrà con l'artiglieria della Cittadella sopra la città, fuori che nel caso di una formale dichiarazione di assedio, il cui bando sarà prìa communicato al corpo consolare. Il sottoscritto prega il signor conte di voler mettere a parte di questa nota i signori consoli, e di gradire e far loro gradire li attestati della più alta considerazione.

» Messina, 30 genaio 1848.

» *P.S.* S'intende che la Cittadella non farà foco coi mortai, ma che potrà difendersi dalli approcci o dalle batterie che potrebbero formarsi contro la detta Cittadella e le trincee di Terranova, con cannoni diretti sui punti di attacco.

» *Il generale comandante la provincia e piazza*
» Domenico Cardamona ».

Il general Busacca fu inviato a Napoli, ov'ebbe lodi dal re, anzichè punizione dal consiglio di guerra, e lo vedremo più tardi ritornare in Sicilia al comando di una brigata dell'esercito d'invasione (1).

(1) Estraggo da una relazione del capitano Codrington, comandante la fregata inglese la *Tethis*, diretta all'amiraglio Parker addì 30 genaio, i seguenti passi, che provano, se mai di altre prove vi sia bisogno, la malafede de' generali napolitani.

« Due giorni prima avevo io scritto al generale, protestando

In quel medesimo giorno nel quale insurgea Messina, insurgea Caltanisetta, altra città capo-valle dell'isola, ove bastò il grido del popolo perchè la poca truppa che v'era posasse le armi, le autorità regie ces-

energicamente, ed avevo ricevuto non solo le sue personali assicurazioni, che non avrebbe bombardato la città, ma anco una risposta scritta, colla quale impegnava la sua parola di onore, che avrebbe solo respinto la forza colla forza, che non avrebbe fatto uso delle bombe, e che prima di cominciare il foco avrebbe avvisato i forestieri....... Essendo io stesso a terra quando cominciò il bombardamento, andai in una casa sulla marina, dove stetti qualche tempo ad osservare, e posso accertare il fatto sulla mia propria testimonianza, come anco su quella degli officiali e della ciurma ch'erano a bordo della fregata, la quale ancorata nel porto trovavasi in pericolo imminente. Il foco cominciò dalla Cittadella, senza la menoma provocazione dalla parte della marina, imperocchè nè allora nè poi vi furono quivi mezzi di offesa contro la fortezza. In seguito la fregata a vapore napolitana *Carlo III*, armeggiata fuori l'arsenale, aprì un foco di granate da' suoi due grossi cannoni. Tutto questo foco era diretto, non alle case vicine del punto di attacco, ma alla città in generale, ed alla marina in particolare...... È difficile intendere la ragione e lo scopo di questo bombardamento; e se io non lo credessi effetto di eccitamento nervoso di uomini che non hanno la coscienza de' mezzi distruttivi che adoprano, non esiterei a giudicarlo atto selvaggio, senza scopo, e tanto barbaro quanto inutile...... Dopo aver visitato i danni prodotti, per esserne certo andai, insieme col capitano Engle della nave delli Stati Uniti *Princeton*, all'arsenale, ov'ebbi un abboccamento col generale comandante Cardamona. In risposta alle forti nostre rimostranze e proteste, il generale dètte una guisa di spiegazione palliativa, che ci parve molto insufficiente. Non negò il foco della Cittadella, nè disse d'essersi adoprato per impedirlo, ed asserì la città aver lanciato delle bombe sulla Cittadella, prìa che questa avesse aperto il foco. Io lo contradissi; e questa matina ho avuto la sodisfazione di provare al generale, colla testimonianza del comandante in secondo della Cittadella, che la città non avea affatto tirato contro la fortezza ».

sassero, un comitato rivoluzionario fosse costituito. Il quale, alludendo ai fatti del 1820, quando quella città avea parteggiato pel governo napolitano, scrivea al comitato generale: « Tardava alla popolazione di Caltanisetta l'occasione di poter lavare una macchia, che ventott'anni or sono procurò stampare sul suo onorato nome la volontà sola degl'impiegati del governo numerosi ed importanti nella allor fresca organizzazione provinciale. Essa la coglie nel 1848, e si pronuncia caldamente, come già nel 1812, per la patria, per la libertà, per la santa causa siciliana, con alte grida di viva la costituzione, viva la federazione italiana, viva Palermo! »

L'indomani, ch'era il dì 30 genaio, la guarnigione di Trapani, levandosi il popolo a rumore, abandonava le molte batterie di quella città munitissima, e si ritirava dentro il castello, mentre inalberavasi sul palazzo della città la bandiera tricolore, che il vescovo napolitano benedicea. Verso sera il popolo assalì il castello, contro il quale rivolgea dieci cannoni, che i regii aveano abandonati. Il combattimento fu caldo, ma breve; interrotto dalla notte, fu continuato con maggior impeto l'indomani, giorno in cui i regii si arresero, cedendo al popolo il castello, le artiglierie, le armi tutte e le abondanti munizioni, fra le quali più che 700 quintali di polvere. Così in diciotto giorni la rivoluzione trionfava in sei fra le sette città capo-valli dell'isola. L'altra città capo-valle nel fatto era Noto; ma per li amici della libertà era Siracusa, come quella ch'era stata priva della sede del governo in pena della rivolta del 1837. Siracusa, dominata da immense fortificazioni, città piccola e povera quanto altra volta grande e potente, non potette far altro che costituire un comitato rivoluzionario, mentre che il general Pal-

ma, colla truppa alla quale comandava, si chiudea nel castello, non molesto al popolo, non dal popolo molestato. Noto, unica città i cui interessi poteano essere offesi dalla rivoluzione, perdendo le preminenze che l'autorità reale le avea concedute nel 37, seguì i moti siciliani addì 4 febraio, tardanza che le fu ascritta a colpa.

E qui l'ordine de' tempi mi chiama a narrare un fatto impietoso e crudo, ma che dee deplorarsi e scusarsi. Fierissimo era nel popolo l'odio contro i birri per i soprusi, li insulti e le torture sofferte: erano costoro mostri a viso umano, che nel tormentare i loro simili deliziavansi, che di non aver pietà davansi vanto, che la loro gloria riponeano nell'essere esecrati e temuti. Segno all'odio di tutti, e alle vendette di molti, i birri combatteano nella rivoluzione come chi sa che combatte per la vita, imperocchè il popolo era magnanimo co' soldati napolitani, che dicea nemici, inesorabile coi birri siciliani, che dicea traditori e carnefici della patria (1). E quest'odio non ebbe più freno, quando, espugnati i commissariati di polizia del Celso e di San Domenico, furono scoperti sotterranei con ossa e teschi umani, mura brutte di sangue e strumenti di torture, quando udironsi voci di madri e di spose ricercanti invano nelle prigioni di polizia i figliuoli ed i mariti (2). Addì 29 genaio Ruggiero Settimo, qual presi-

(1) Leggo in una relazione del signor Robb, comandante della fregata inglese *Gladiator*, diretta a lord Napier in data del 27 genaio: « Non v'è nulla da temere dalla parte del popolo: ogni guisa di proprietà è stata scrupolosamente rispettata: nessuno esempio di crudeltà, furto o oltraggio è venuto a mia conoscenza, eccetto la spiacevole occisione di alcuni sfortunati birri ».

(2) Questo fatto è confermato in un'altra relazione del citato

dente del comitato generale, publicava per le stampe: « Il popolo ha dato prove di magnanimità verso i prigionieri di guerra: sia lode al popolo! Gesù Cristo nostro Redentore e Pio IX suo vicario hanno santificato il perdono. Taluni birri sono stati fucilati sotto il Palazzo Pretorio... Il comitato disapprova altamente questi atti, che non corrispondono all'indole generosa del popolo, che non sono atti cristiani. Se molti birri si sono battuti contro la patria saranno giudicati a suo tempo, ed i colpevoli subiranno la debita pena. Per ora si traducano in carcere. È illegale qualunque atto che non emani da giudici competenti, e ripugna a' principii della nostra santa religione ». Queste umane parole e l'autorità del nome attutarono l'ira de' molti; ma i più fieri perseverarono nel loro intento, e verso la metà di febraio più che venti birri furono in Palermo moschettati in un giorno. Questo fatto atroce, e non più nel calore della mischia, o nel primo impeto della rivolta, destò la publica indignazione, e forse fu cagione della morte d'Ignazio Santoro, uomo rozzo, selvaggio, e nella ubriachezza feroce, ma che pure era stato membro del comitato della Fieravecchia. Un proclama del comitato generale condannava altamente quel macello,

capitano Robb, diretta all'ammiraglio Parker in data del 25 genaio. Il capitano Lyon scrive nella sua relazione del dì 31: « Visitai il commissariato di polizia, del quale tanto si è parlato in proposito delle torture che ivi si davano. Vi mando il processo verbale redatto da coloro che primi vi entrarono. Trovai la porta secreta tale qual'è descritta, come pure la piccola stanza interna, che contiene le nicchie o incavi, ne' quali furono trovati li scheletri, ed il luogo è qual trovasi descritto. Li avanzi e le ossa de' corpi umani erano stati trasportati altrove, essendo stata la mia visita posteriore di molti giorni alla presa del commissariato ».

ed ordinava a tutti i capi della forza publica « perchè incessantemente vegliassero, e sollecitamente accorressero per impedire la rinnovazione di somiglianti misfatti ». Nè il comitato trasandò di adoprare li argomenti religiosi, e molti sacerdoti vidersi andar per le vie e per le piazze, colle pompe del culto e col Cristo in mano, ripetendo le parole evangeliche di pace e perdono. L'effetto rispose alle speranze, nè più Palermo fu funestata da quelle scene di sangue. I birri, arrestati per ordine del comitato generale del dì 22 febraio, furono trasportati nell'isola d'Ustica; e se l'esempio della capitale era stato seguito nel punire in qualche altra città dell'isola, fu anco seguito nel perdonare. Eppure in quei medesimi atti di vendetta il popolo dette prova di una grande giustizia. Un birro che s'era battuto nelle file nemiche fu preso prigioniero. « Lasciatemi la vita », egli esclamò, « ed io vi menerò in un luogo, ove sono celati sette miei compagni ». — « Traditore della patria e traditore de' tuoi compagni! » gridarono molte voci indignate, ed e' fu morto, nè de' suoi compagni si ricercò. Mentre più fervevano le ire, l'ispettore Favaloro si presentò al popolo di Palermo, dicendo: « La coscienza non mi rimorde: io mi metto nelle vostre mani ». — « Cosa faremo di costui? » chiese una voce; ed altre risposero: « Non ha fatto male ad alcuno ». Ed e' fu salvo, e ricondutto a casa sua fra' plausi popolari (1). I comitati tutti dell'isola adoprarono ogni mezzo perchè niuna vendetta si compisse: molti di quei carnefici devono a loro la vita, ed i mezzi di fuga e

(1) Sono assicurato, mentre scrivo, che l'ispettore Favaloro, invitato dal governo napolitano a riprender servizio nella pozia, si sia niegato, e viva attualmente in Palermo in onorata povertà.

di salvezza, a loro, che, per non far versare il sangue de' propri nemici, correano a volte il periglio di esser gridati traditori; ma la natura de' veri malvagi è tale che per sventure non si corregge, nè per beneficii si rende umana. Coloro che furono salvati nel 1848 sono ritornati alle colpe ed alle offese nel 1849.

Durava in potere de' regii il forte di Castellamare; e già preparavansi li assalti, quando addì 3 febraio giunse in Palermo un vapore da guerra napolitano, portatore di un decreto di amnistia, e della promessa di una costituzione data da Ferdinando II il 29 genaio, come nel seguente capitolo sarà discorso (1).

(1) FERDINANDO II, ECC.

Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle instituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici, concedendo una costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro nuovo ministero di presentarci, non più tardi di 10 giorni, un progetto per essere da noi approvato sulle seguenti basi:

Il potere legislativo sarà esercitato da noi e da due camere, cioè una di pari e l'altra di deputati; la prima sarà composta d'individui da noi nominati, la seconda lo sarà di deputati da scegliersi sulle basi d'un censo che verrà fissato.

L'unica religione dominante dello Stato sarà la cattolica apostolica romana, e non vi sarà altra toleranza di altri culti.

La persona del re sarà sacra, inviolabile, e non soggetta a responsabilità.

I ministri saranno sempre responsabili di tutti li atti del governo.

Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re.

La guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il regno, analogamente a quella della capitale.

La stampa sarà libera, e soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine

Un parlamentario presentava quei decreti al comitato generale, il quale, mentre il popolo facea udire alte grida di guerra, rispondea per iscritto: « Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia, rappresentata dal general Parlamento in Palermo, dovrà adattare a' tempi la costituzione che quest'isola per tanti secoli ha posseduta, che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna, e che col decreto delli 11 dicembre 1816, posteriore alli atti del congresso di Vienna, fu confermata. Tutte le città di Sicilia hanno già dichiarato la loro adesione a questo voto, così solennemente espresso dal popolo palermitano colle armi alle mani. Non possiamo quindi che ripetere quello che tante volte abbiamo manifestato, cioè che la Sicilia non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general Parlamento abbia adattato a' tempi la costituzione che non ha mai cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere, ch'è anco voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ».

Continuavano frattanto le pratiche fra il comitato ed

publico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari.

Facciamo noto al publico questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei nostri popoli per veder mantenuto l'ordine ed il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

Napoli, 29 genaro 1848.

F. FERDINANDO.

Il ministro secretario di Stato
presidente del consiglio dei ministri
F. DUCA DI SERRACAPRIOLA.

il colonnello Gross, comandante di Castellamare, per la restituzione delli undici prigionieri: offriva il comitato in cambio ventidue officiali; volea il comandante, oltre a questi, 1,200 soldati prigionieri: fu impossibile l'accordo, si cominciarono le ostilità. A mezzo giorno del dì 4 si aprì il foco contro il castello dalle batterie della Garitta e della Lanterna del Molo, abandonate da' regii, e da quelle dell'Itria e della Lupa, costruite dal popolo sotto li ordini intelligenti ed animosi di Longo ed Orsini, a' quali fu terzo Alfonso Scalia. Dopo quattr'ore di foco vivissimo dall'una parte e dall'altra, Castellamare inalberò bandiera bianca, ed il comandante capitolò a questi patti: uscirebbe il presidio colli onori di guerra, ed avrebbe sicurtà d'imbarco, lasciando in mano del popolo il castello, le artiglierie e le munizioni, e rendendo li undici prigionieri; avrebbero libertà d'imbarco i prigionieri napolitani che volessero ritornare alle bandiere reali (1). La bandiera tricolore sventolò sulli spaldi di Castellamare: dopo ventitrè giorni di guerra scomparvero li ultimi segni dell'odiata dinastia. Allora col pensiero si misurarono i danni patiti, e parvero lievi in confronto della ricuperata libertà: il popolo aveva avuto in Palermo circa cento

(1) Scrivea il signor Goodwin a lord Napier addì 7 febraio: «L'accoglienza fatta al colonnello Gross, involontario strumento della tirannia e dell'oppressione, è una prova che i Siciliani sanno distinguere la mano del soldato dal cuore del reggitore. Colui che avea gittate migliaia di persone nella miseria coll'incendio del Monte di Prestito di Santa Rosalia, lungi d'essere insultato nella sua marcia dal castello al molo, fu anzi salutato da' molti spettatori. Il popolo, immemore delle sue perdite, si rammentò solo della cortesia da lui usata ai prigionieri di Stato».

morti e dugento feriti (1), ed aveva espugnato venti luoghi chiusi e fortificati, coll'immensa sproporzione di armi, munizioni, ordini ed usi di guerra.

L'indomani furono grandi e publici festeggiamenti nella capitale. Il cardinale Pignatelli, arcivescovo di Palermo e napolitano, benedisse le vincitrici bandiere; assistevano tutti i consoli forestieri, compreso anco quello di Russia, mancando solo l'austriaco: il sacerdote Ugdulena pronunziò in Duomo bella e caldissima orazione: canti, musiche, fochi di gioia e luminarie rallegravano la città; e fu universale e fallace credenza fosse la guerra compiuta; re Ferdinando cesserebbe di pensare ad una terra che con sì mirabile concordia d'intenti e di sforzi avea combattuto la sua autorità, e l'avea vinta.

(1) Quadro de' feriti portati alli ospitali di Sant'Anna, Casa Professa e San Domenico a tutto il 4 marzo 1848:

Feriti in battaglia	100
Per accidente	73
Soldati prigionieri	33
	206

Di questi, fino addì 4, erano morti 44, usciti 80, rimasti in cura 82. Bisogna aggiungere tutti i feriti curati nelle case private.

CAPITOLO TERZO.

Mutamento di governo in Napoli. — Pratiche del nuovo ministero napolitano. — Restituzione de' prigionieri napolitani. — Mediazione di lord Minto. — La guerra continua in Messina. — Resa del castello di Milazzo. — Espugnazione del forte di Real Basso. — Combattimenti del 6, 7 ed 8 marzo. — Armistizio. — Augusta e Siracusa. — I Siciliani in Napoli.

Fin dal novembre del 1847 numerose manifestazioni popolari in favore delle sperate riforme erano seguite in Napoli, al grido di « Viva Pio IX, l'Italia e Ferdinando II! » Il governo rispose colle carcerazioni e colli esilii, ed al popolo, che facea plauso al re, mostrò le bocche de' cannoni e le punte delle baionette. Addì 14 dicembre, in punizione di una di quelle manifestazioni, molti cittadini erano arrestati: l'indomani comparve affissa alle cantonate una protesta stampata, colla quale più che cinquecento cittadini, confessando di aver preso parte a quella manifestazione, chiedeano l'onore della pena; bell'atto di civile coraggio, onde il governo s'impaurì e si confuse. L'insurrezione siciliana del dì 12 genaio accrebbe lo sgomento nella corte, la sfiducia nell'esercito, l'ardire nel popolo; e quattro giorni dopo parecchi decreti furono publicati risguardanti riforme amministrative, ch'erano ben lungi d'appagare i desiderii e le speranze. L'agitazione, anzichè scemare, si accrebbe: i più ardenti di libertà chiamavano il popolo a concioni; ne' luoghi publici e privati si discorreva de' beneficii del viver libero, della nazionalità ed indipendenza d'Italia, dell'ostinazione de' governanti; si co-

mentavano i fatti di Sicilia, lodavansi i Siciliani, celebravansi le loro vittorie, ed il grido di «Viva Palermo!» rimbombava nelle vie di Napoli come rimprovero e minaccia. L'arrivo de' generali De Majo e Vial e delli altri fugitivi, ed i loro racconti parte veri, parte esagerati in propria discolpa, misero il colmo al terrore del re e della corte: accresceansi le guardie del palazzo, mutavansi i custodi, variavansi li ordini della casa; e svanita la speranza di resistere, si preparava la fuga. Il 27 si levò il popolo a rumore: le grida erano di «Viva il re! Viva la costituzione!»; ma il numero, l'attitudine, l'ardire era di rivolta. Il re, il quale avea fatto imbarcare i danari, le gemme e le robe sopra battelli a vapore, che lui e la sua famiglia attendeano per salpare, ordinò al general Roberti, che comandava il forte Sant'Elmo, di bombardar Napoli; ma non fu obedito: i generali Filangieri e Statella consigliavanlo a cedere, anzichè a fugire, come già nel 1820 il generale Nunziante avea consigliato il primo Ferdinando. E quell'esempio dell'avo dovette rammentare il nipote, il quale ripetendo gl'infingimenti di quello, sperò ottenerne somiglianti effetti; nè sperò invano, essendo cosa mirabile e vera, che i popoli ingannati sian côlti sempre a' medesimi inganni. I cortigiani, tanto nei perigli avviliti, quanto nella sicurezza superbi, pregavano il re piegasse alla necessità de' tempi, acconsentisse alle volute riforme, confidasse nell'avvenire; ed e' si arrese. Delcarretto fu la vittima di espiazione; gittato su di un vapore, senza onori e commodi, cacciato da Napoli, esposto agl'insulti de' Livornesi e de' Genovesi, sbarcato in Marsiglia: lieve punizione a' suoi delitti; grande ingratitudine se si risguarda al principe, che per propria sicurtà sacrificava un servitore fedele ed un

carnefice operosissimo. Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri, de' quali fu capo il duca di Serracapriola; e perchè la somiglianza fra l'inganno dell'avo e quello del nipote fosse maggiore, sin le parole che prometteano una costituzione nel 1848 erano quasi identiche a quelle che l'aveano promessa nel 1820. Dicea Ferdinando I: « Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di publicarne le basi ». Dicea Ferdinando II: « Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo d'esser nostra volontà di condiscendere a' desiderii manifestatici, concedendo una costituzione ». Così, dopo ventotto anni, il popolo fu nuovamente tradito; così per la seconda volta la rivoluzione si fermò a' piedi di un trono che crollava; ed il 29 genaio Napoli alzò gridi festivi, ed applausi e lodi al suo re.

Il nuovo ministero napolitano fu così composto: il duca di Serracapriola alli affari stranieri, il principe Torella all'agricultura e commercio, il principe Dentice alle finanze, il commendatore Scovazzo alla istruzione publica, il barone Bonanni alla grazia e giustizia, il cavalier Cianciulli all'interno, il generale Garzia alla guerra. Uomini di grette o punte idee politiche eran costoro: alcuni onesti, i più nati nell'ignoranza della nobiltà ed usati alle servilità della corte, nè per mente, nè per animo capaci di comprendere e sentire li alti concetti di libertà e d'indipendenza nazionale. Primeggiava per senno e rettitudine Scovazzo: accettò il ministero perchè s'illuse di potere, come Siciliano ch'e-

gli era, impedire una guerra fratricida; ma, disingannato, rinunciò e rimase odiato dalla corte, non amato da' Siciliani (1). Ma i liberali napolitani aveano riposte tutte le loro speranze nell'avvocato Bozzelli, e tanto oprarono, che ritiratosi Cianciulli, e' gli successe nell'alto officio. Fu gioia grande in Napoli, imperocchè nessuno potea presagire l'uomo ch'erasi mostrato ardente amico di libertà nel 1820, che dal 1821 al 1838 era vissuto nell'esilio, che nel 1844 era stato incatenato e gittato in durissima prigione, diverrebbe il più sfacciato delli apostati ed il più feroce de' persecutori. E la publica gioia crebbe a dismisura quando si seppe nominato direttore generale di polizia Carlo Poerio, figliuolo di esule, nipote, fratello e cugino di esuli, Carlo Poerio, che tre volte imprigionato per causa di libertà, avea nome tre volte caro a' liberali. Questi due uomini, l'uno per colpa e nequizia, l'altro per errore e debolezza, furono fatali a Napoli ed all'Italia tutta.

Il nuovo ministero si rivolse al marchese Ruffo, al marchese Spaccaforno, al conte Amari, al barone Ondes e ad Ercole Lanza di Trabia, tutti Siciliani che trovavansi in Napoli, pregando andassero a Palermo, unitamente a' napolitani De Cesare, Poerio, Bellella, principe Pignatelli Strongoli, ed a lord Napier, incaricato di affari del governo inglese, per trattare di pacifici accordi. Poi i ministri mutarono di opinione, e trattavano

(1) La sua rinunzia concludeva colle seguenti parole: « Ma ora le cose sono a termini da farmi pienamente convinto, che per me solo siciliano fra sette, la posizione non possa ormai più tenersi, senza che io scapiti nell'onore, per lo quale gitterei prima la vita, e senza farmi ingombro ad una politica, cui nella mia lealtà non seppi sottoscrivere, e sulla quale ormai più che Italia, l'Europa ci guarda, e l'istoria severa giudicherà ».

d'inviare il siciliano generale Staiti ed il napolitano principe di Cariati; ma anco questo disegno rimase incompiuto. Pochi giorni dopo, passando da Napoli per tornare in Sicilia, dopo decenne esilio, lo scrittore di quest'istoria, si rivolse a lui Bozzelli. Ed io ebbi un abboccamento con lui, che sapevo antico congiurato contro i reali di Napoli, e le sue promesse personali a' congiurati siciliani. Ei mi parlò di mezzi da escogitarsi onde Ferdinando potesse, senza disdoro per sè e senza danno per la finanza napolitana, rinunciare al dominio della Sicilia: io ne proposi uno, ed e' finse aggradirlo, e si disse sicuro dell'annuenza del re; ma soggiungea « essere tal bestia costui da doversi menar con destrezza ». Promise risposta in ventiquattr'ore: ritornai a prenderla all'ora fissata, ed e' mi fece annunciare che dormia: chiamai testimone del fatto Giovanni Andrea Romeo, ch'era stato presente al primo abboccamento, e partii. Potrei citare altri nomi ed altri fatti ed altri detti risguardanti altri uomini, ch'erano o che poi furono ministri di Ferdinando II; ma questi particolari sarebbero più da memorie istoriche, che da istoria.

Frattanto arrivavano a Palermo tre vapori da guerra napolitani, con bandiera parlamentaria, comandati dal capitano di vascello Luigi Yauch, il quale convenne col comitato generale in questo: s'imbarcherebbero i militari che aveano capitolato in Castellamare, e con loro tutte le famiglie e li impiegati civili napolitani che volessero ritornare in Napoli; si ordinerebbe dal comitato generale a' comitati di Trapani e Girgenti di lasciare liberamente imbarcare i prigionieri, ch'erano in loro potere secondo le rispettive capitolazioni, non così quelli del castello di Termini, per essere trascorso il termine convenuto nella capitolazione; sarebbero anco

resi tutti li altri prigionieri qualora fossero consegnati a' comitati locali di Messina, Catania e Siracusa i forti occupati da' regii, e fosse a' militari siciliani ch'erano in Napoli permesso di venire in Palermo; su di che il capitano Yauch promettea chiedere dal suo governo i necessarii poteri; lo stesso e' promettea per quanto alla ripresa del commerio fra Napoli e Sicilia, proposta dal comitato (1). Noterò qui un fatto, che serve a provare

(1) Palermo, 8 febraio 1848.

Si è presentato a questo comitato generale il signor comandante D. Luigi Yauch, venuto nella rada di Palermo con tre vapori da guerra napolitani, sotto bandiera parlamentaria; e tra il comitato generale ed il signor Yauch si è stabilito quanto segue:

Art. 1.° Che la commissione, la quale sottoscrisse la capitolazione per la resa del Castellamare di Palermo, facesse subito eseguire l'imbarco de' prigionieri, che allora non poterono partire con quei bagagli che si trovavano.

Art. 2.° Che si publicasse un avviso per avvertire che tutte le famiglie dei militari in Palermo possano liberamente imbarcarsi sui vapori napolitani in rada, e che non partendo, non avranno più soccorsi dal comitato generale.

Art. 3.° Che tutti li impiegati civili sono, come lo sono stati sempre, liberi di partire o sui detti legni, o con qualunque altro mezzo.

Art. 4.° Che si diano al signor comandante Yauch due lettere, una pel comitato provisorio di Trapani, e l'altra per quello di Girgenti; onde imbarcare i prigionieri secondo le rispettive capitolazioni, delle quali si danno le copie al signor comandante Yauch.

Art. 5.° I prigionieri del castello di Termini, secondo la capitolazione della quale si dà copia, non debbono essere più consegnati, essendo spirato il termine convenuto.

Art. 6.° Nell'interno dell'isola esistono varii prigionieri. Il comitato generale propone di restituire anche al governo napolitano tutti i prigionieri pei quali finora non vi è obligo di restituzione per capitolazioni conchiuse, a condizione però che sia consegnata al comitato provisorio di Messina la cittadella, e al

la generosità del popolo e l'indole di quella rivoluzione. La matina del dì 11 giunse a Trapani la fregata a vapore il *Guiscardo*, per imbarcare la truppa napolitana. Un facchino trapanese, che trasportava la roba di un officiale, fu a bordo di quella fregata insultato e privato dal nastro tricolore che gli fregiava il petto. Lo seppe il popolo, e furente d'ira, corse alle batterie, e colle accese miccie in mano chiese la morte del colpevole in sodisfazione dell'offesa. Il comandante o non potè o non volle niegarsi, e dètte nelle mani del popolo un marinaio, che fu o che si disse l'autore di quella imprudenza. Quel misero si credette spacciato; ma surse al-

comitato di Siracusa la fortezza di Siracusa stessa, e che sia liberamente permesso ai militari siciliani che sono nel regno di Napoli di venire in Palermo.

Il comandante Yauch non avendo facoltà di aderire a questa proposizione, promette di provocare i necessarii poteri.

Art. 7.° Il comandante Yauch dichiara che è liberamente permesso ai siciliani impiegati civili, giudiziarii, amministrativi che trovansi nel regno di Napoli, di venire in Palermo, o col ritorno del vapore *Palermo*, o con qualunque altro mezzo.

Art. 8.° Il comandante Yauch impegna la sua parola di onore, che i prigionieri che ora si restituiscono o appresso si restituiranno, debbono essere condutti in Napoli.

Art. 9.° Chiamati i deputati di Catania per quanto riguarda i prigionieri che trovansi in quella città, hanno manifestato che già trovansi in potere del popolo alquanti prigionieri nel numero di circa 200, presi a discrezione, e che il forte Ursino fino alle ultime notizie non era stato attaccato dal popolo. I deputati di Catania hanno dichiarato che sarebbero restituiti tutti i prigionieri e la guarnigione del forte Ursino, se il detto forte fosse consegnato munito delle sue artiglierie, munizioni a quel comitato provisorio, e fosse con parola d'onore garantito che i prigionieri siano condutti a Napoli, e non ritornino più a combattere contro i Siciliani, e ciò qualora altro in contrario non avvenga sino all'esecuzione di questa proposizione.

lora un grido generoso: «È fratello, è fratello!» ed e' fu perdonato, abbracciato, e ricondutto libero e licto a' suoi compagni.

Quando le nuove offese rincrudelirono li sdegni, il comitato generale fu molto biasimato in Sicilia per aver reso i prigionieri napolitani, e ciascuno trovò comodo chiamar lui in colpa di un errore commune, mentre in quella prima ebrezza della vittoria all'atto generoso plaudì tutta Sicilia, e quello molto giovò a rendere verso noi benevolo il popolo napolitano: oltrechè è da notarsi che i militari resi dal comitato generale eran quelli che avevano capitolato, e che non potea ritenere senza ma-

Il comandante Yauch ha promesso di provocare le necessarie autorizzazioni.

Art. 10.° Nell'interesse reciproco dei due popoli sarebbe giovevole che non siano impedite più oltre le communicazioni fra Napoli e Sicilia, e si attivasse in pari tempo il commercio fra la Sicilia e il continente napolitano, quindi si richiede dal comitato e il comandante promette di domandare le necessarie autorizzazioni, perchè i Siciliani possano riprendere le loro regolari transazioni commerciali, e i Napolitani ugualmente, consentendosi reciprocamente l'entrata dei bastimenti mercantili colle rispettive bandiere, inalberando sempre una bandiera bianca in segno di reciproca neutralità.

Fatto in doppio originale per consegnarsene uno al signor comandante Yauch, e l'altro restare presso il comitato generale di Palermo.

Il capitano di vascello
Luigi Yauch.

Il presidente del comitato generale
RUGGIERO SETTIMO.

Il segretario generale
Mariano Stabile.

chiarsi di spergiuro; eccesse egli solo in rendere il presidio del castello di Termini (1); ma anco Messina lasciò liberi più di 1,200 prigionieri che non avean capitolato, ed anco Catania accordò patto d'imbarco al presidio del castello, che potea obligare ad arrendersi a discrezione, e così altre città. Sì che se errore d'imprevidenza vi fu in quell'atto magnanimo, l'errore fu commune, come commune la lode.

In quel medesimo tempo il re Ferdinando adunava

(1) Ecco l'atto di resa del castello di Termini:

« L'anno milleottocento quarantotto, il giorno trentuno genaio in Termini.

« Tra il consiglio di difesa di questo forte, composto dai signori don Luigi del Re capitano comandante il suddetto forte, signor cavaliere don Angelo Mancini comandante il distaccamento del 10.° reggimento di linea Abruzzo, don Francesco Cuccione secondo tenente comandante la tenenza di gendarmeria, don Domenico Grotteri secondo tenente comandante il distaccamento *reali veterani*, ed Eugenio Celso secondo tenente del 10.° reggimento di linea Abruzzo, secretario di detto consiglio; e il comitato provisorio di questa Commune di Termini, composto dei signori cavalieri don Antonino Marfisi, don Salvatore Coppola, don Francesco De Castro, barone don Francesco Deluca, don Antonino Mormino, e del secretario di detto comitato don Liborio Arrigo, non che dal signor don Giuseppe La Masa nella qualità di capo del quartiere generale di Palermo, *secretario* presidente del comitato provisorio della Fieravecchia, *sulla proposta del consiglio di difesa di questo forte,* si è stabilita la seguente capitolazione alle ore 17 d'Italia:

Art. 1.° Cessa ogni ostilità d'ambe le parti.

Art. 2.° Il consiglio di difesa del forte al termine di tre ventiquattr'ore a contare dell'ora suindicata, e che vanno a spirare alle ore 17 italiane del giorno 3 febraio, dovrà lasciare il forte con tutta la sua dote al comitato provisorio di questo Commune.

Art. 3.° Nel momento della resa del forte la guarnigione dovrà sortire con armi e bagaglio senza munizione da guerra.

un consiglio di generali, nel quale fu deciso di tenersi ad ogni costo la Cittadella di Messina, e anco, se possibile, il castello di Siracusa, e attendere li eventi per ricominciare la guerra. Aveano lo scopo di guadagnar tempo le trattative cominciate co' Siciliani, ai quali diceasi esser bene nelle cose italiane non si mischiassero i forestieri, mentre il governo napolitano invocava la mediazione inglese, come un nuovo inciampo da gittarsi ne' piedi di una rivoluzione, ogni passo della quale era

Art. 4.° La guarnigione sarà alloggiata nella casa delli esercizii, nel quartiere dei bagni, sino all'alba del giorno 8 febraio entrante.

Art. 5.° Se sino all'alba del predetto giorno 8 verranno i vapori regii per imbarcarla, potrà la guarnigione suddetta imbarcarsi con armi e bagagli, potendo rimanere quelli fra essa che vorranno sposare la causa nazionale.

Art. 6.° Se sino all' alba del giorno 8 non giungeranno i suddetti vapori, allora la guarnigione resterà prigioniera lasciando le armi, tranne di quegl' individui che abbraccieranno la causa della nazione.

Art. 7.° Giungendo i vapori per l' alba del giorno 8, o infra questo termine a contare da oggi, un officiale della guarnigione in una lancia da approntarsi dal comitato andrà incontro ai vapori suddetti, onde far conoscere lo stato delle cose espresse nella presente capitolazione.

Art. 8.° Sarà cura del comitato sino all'alba del giorno 8, far custodire la guarnigione, onde non essere menomamente molestata.

Art. 9.° Gli ostaggi saranno restituiti, compito lo imbarco della truppa; essi sono: il signor secondo tenente di gendarmeria don Francesco Cuccione, il signor secondo tenente don Eugenio Celio del 10.° di linea da parte della truppa, e reverendo sacerdote don Michele Cardosi da parte del comitato, nel caso che non succeda l' imbarco la matina del giorno 8 ».

(*Seguono le firme.*)

segnato da una vittoria. Lord Minto, che allora trovavasi a Roma, aveva tentato scoraggiare i moti rivoluzionarii delli Stati napolitani, e dopo l'insurrezione di Palermo erasi adoprato a persuadere al papa di servirsi dell'autorità morale, che in quel tempo godea, per fermare sul nascere la rivoluzione di Sicilia; ma e' trovò nel governo pontificio «tale esitazione e mancanza di energia», come scrivea a lord Palmerston, «da non permettergli di contar molto su lui». Fu allora che Ferdinanno II bramò e chiese la mediazione di lord Minto, ma ben presto si trovò in disaccordo con lui e con lord Napier, i quali opinavano unico mezzo per spegnere la rivoluzione, essere «pace immediata pressochè ad ogni costo», mentre Ferdinando non volea in realtà che tempo per meglio prepararsi alla guerra, e libera scelta dell'opportunità di combattere (1). Pio IX avversava le rifor-

(1) Ecco alcuni documenti, che servono a provare quanto affermo.

Il conte di Minto al visconte Palmerston.

Roma, 18 genaio 1848.

L'aspetto delli affari del sud dell'Italia è tale da richiamare la seria attenzione del governo di Sua Maestà.

Io ho fino ad ora cercato, col prevenire l'avvicinamento della nostra flotta, e colla mia conversazione publica e privata, di scoraggiare i movimenti rivoluzionarii negli Stati napolitani, i quali con piccola speranza di successo possono disturbare il tranquillo progresso della riorganizzazione politica nell'Italia centrale.

La insurrezione a Palermo, della quale V. S. è informata, ha per altro tolta ogni speranza di una più lunga conservazione della pace in quella provincia. — Secondo le migliori informazioni che io ho potuto ottenere, la rivoluzione sembra essersi estesa alle altre parti della Sicilia: ed è noto che l'insurrezione

me costituzionali de' principi italiani, ed in un dispacc'o di lord Minto al visconte Palmerston, in data del dì 23 genaio, si legge: «Il papa disse, che conveniva con me, che una costituzione data in Napoli agiterebbe l'intera Italia; ma che la Sicilia avendo goduto un governo rappresentativo, ed avendo diritto a reclamarlo, potrebbe ricevere la sua costituzione insulare con meno pericolo di eccitamento nelli Stati continentali, e che per tutto il resto bisognava adoprarsi a tenere le instituzioni napolitane in armonia con quelle delli Stati limitrofi». Quan-

è preparata, anzi in pochi luoghi è parzialmente incominciata nei dominii continentali del re di Napoli.

Il risultato immediato di questa lotta dipenderà probabilmente dalla fedeltà dell'armata napolitana, la quale io credo sia meno malcontenta di quanto si è fatto supporre. — Ma una permanente tranquillità non può sperarsi fino a che larghe concessioni non siano garantite al popolo.

Firmato — Minto.

Il conte di Minto al visconte Palmerston.

Ricevuta il 13 *febraio.*

(Estratto) Roma, 2 febraio 1848.

Il signor Fagan è arrivato qui la scorsa notte con dispacci di lord Napier di tanta importanza, che io ho creduto necessario di spedirlo come corriere speciale a V. S., ed è mia intenzione di condiscendenza al desiderio sì fortemente espressomi da lord Napier di recarmi io stesso a Napoli domani, sebbene senza molta lusinga di trovare che la mia presenza colà possa avere qualche effetto.

Il primo oggetto presentemente deve essere di portare la questione siciliana ad una immediata conclusione pressochè ad ogni condizione. — Egli è comparativamente di tenue conseguenza che essi abbiano ad avere un Parlamento unito, oppure costituzioni separate: ma egli è dell'estrema importanza che non si perda tempo a conchiudere questo aggiustamento.

do la costituzione fu proclamata a Napoli, Pio IX, rimasto spiacente e insospettito, non volle più metter la mano per ispegnere quel foco, quasi temendo non gli si attaccasse in casa sua.

Saputesi in Palermo le pratiche del governo napolitano per ottenere la mediazione inglese, il comitato generale scrivea a lord Napier: « Noi dimandiamo l'intervento di un rappresentante della nazione britannica, di quella nazione che ha generosamente proclamato le sue simpatie per la causa santa della libertà de' popoli,

Io questa matina ho visitato il papa onde comunicargli le informazioni ricevute da lord Napier, e stimolare S. S. ad impiegare i suoi buoni officii per sollecitare un finale accomodamento.

Io trovai una esitazione nel papa. — Egli disse trovare una difficoltà nel consigliare publicamente l'accettazione di una costituzione, la quale potrebbe dirsi che egli non approva, perchè egli non vuol ammetterla ne' suoi proprii Stati. — Io dissi che m'indirizzava a lui come ad un principe italiano, e che io non poteva intendere per qual principio egli aveva a ricercare l'opinione di tre potenze lontane, le più opposte alla sua propria politica, e chiudere la sua bocca sopra una questione di vitale interesse in Italia. Egli si arrese a ciò, e disse che avrebbe considerato quali passi egli potesse fare a Napoli, a Palermo per promovere un pronto accomodamento. Io non ho tempo di riferire quanto passò durante una lunga conversazione, nella quale io cercai, e credo con successo, di persuaderlo che la quistione di un Parlamento unito o separato era di poca importanza sopra i due Stati che ciò riguarda, ciò non alterando di necessità le relazioni internazionali del loro commune sovrano. Che ogni altra considerazione dovea dar luogo al manifesto pericolo di una prolungata indecisione. Che se i Palermitani potevano indursi ad acconsentire alla costituzione offerta dal re sarebbe stato bene, ma che se persistessero essi, ciò che io credeva più facilmente, nella loro dimanda di una separata legislatura, egli era desiderabile che essi ottenessero ciò senza dila-

e domandiamo questo intervento al solo e semplice scopo di avere una solida guarentigia del mantenimento di quella convenzione con la quale questo popolo, non deponendo mai le armi, avrà riconquistato la sua costituzione che nel diritto non ha mai cessato di possedere ». Furono queste le parole di quell'indirizzo, tanto di poi calunniato dalli scrittori venduti alla corte di Napoli. Lord Napier ne dette lettura al principe di Scilla, e lo inviò quindi al suo governo, scrivendo in data del 27 genaio: « Bisogna che alla fine il governo napolitano si

zione. — Il papa sembrommi acconsentire in ciò. — Ma c'è una mancanza di energia e di prontezza nell'azione di questo governo, che non mi permette di calcolare sopra molto aiuto da questa parte.

Lord Napier al visconte Palmerston.

Ricevuta il 10 febraio.

Napoli, 27 genaio 1848.

Il 24 corrente io fui onorato di una visita del principe Petrulla, un gentiluomo siciliano; il quale era arrivato da Palermo dopo la dichiarazione delle ostilità.

Egli si presentò come incaricato di S. M. il re con un messaggio a me diretto risguardante lo stato delli affari in Sicilia, colla vista di ottenere la mediazione, o meglio forse l'impiego dei buoni officii dell'Inghilterra ad ottenere la ristorazione della tranquillità.

Io aveva qualche dubio sulla estensione dell'autorità del principe di Petrulla per le negoziazioni, ma io gli dissi francamente, con una conveniente espressione di rispetto a S. M. siciliana, che io non vedeva quanto potessi essere utile, a meno che non fosse conceduta la costituzione del 1812, o qualche forma equivalente di governo rappresentativo, perchè i Siciliani aveano tutto giocato per questo oggetto, ed essi erano inspirati dal loro primo successo a sentimenti di estrema confidenza e risoluzione. Il principe di Petrulla dichiarò ritornare dal re colla mia risposta, nè ho saputo più nulla di lui.

decida a concedere a' Siciliani la costituzione del 1812, o piuttosto a dichiarare con decreto, che il Parlamento siciliano che fu disciolto alla pace generale, sarà riconvocato; imperocchè i Siciliani han sempre unanimemente opinato che il loro vivente e legittimo governo sia quello stabilito nel 1812; che li anni susseguenti di arbitrario potere siano una lunga e disastrosa negazione de' diritti popolari, i quali, non ostante questa sospensione, non abbian perduto nè la loro virtù, nè la loro vitalità. E veramente non si può negare qualche giustizia a queste pretese, precipuamente ora che il governo napolitano ha una via aperta per sodisfarle senza inconseguenza e bassezza. Bisognerebbe adempiere la legge del 1816, un articolo della quale dichiara il contingente della rendita siciliana non potere eccedere i 5,553,000 ducati senza il consenso del Parlamento. Or questa cifra è stata di molto sorpassata, sì che nel più stretto diritto il sovrapiù è illegale, e può solo essere giustificato dalla convocazione e dall'assenso del Parlamento..... Se il governo napolitano si decidesse a queste concessioni io credo che l'intervento della legazione di S. M. otterrebbe probabilmente il felice risultato d'indurre il partito insurto e costituzionale a deporre le armi, e ad attendere con qualche fiducia la discussione de' loro reclami nel loro Parlamento; giacchè senza qualche guisa di securtà e mediazione da parte di una terza potenza, tal'è il sospetto e l'odio che prevale contro il presente governo di Napoli, ed il timore del tradimento, che io prevedo gl'insurgenti siciliani non lascerebbero il campo, nè sospenderebbero le ostilità (1) ». Addì 31 genaio, due giorni dopo della proclamazione del principio della co-

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 27 gen. 1848.*

stituzione napolitana, lord Napier scriveva al visconte Palmerston: «Il principe di Cassaro ed altri gentiluomini siciliani di alta condizione ed autorità, sono convenuti in una energica rimostranza al re in sostegno del loro diritto a separato Parlamento, per ottenere il quale e' desideravano i buoni officii della Gran Bretagna. Nel nuovo consiglio de' ministri i signori Scovazzo e Bozzelli, uomini di predominante abilità, hanno le medesime opinioni... Ho bisogno di aggiungere, per rendere giustizia a' liberali di Napoli, che la grande maggioranza di loro è opposta alle misure coercitive contro i loro consudditi di Sicilia, e desidera sia a questi lasciata libera la scelta fra il Parlamento generale proposto dal governo, e la separata costituzione del 1812 (1)».

Frattanto il governo napolitano non cessava d'insistere per ottenere la mediazione d'Inghilterra, alla quale univa anco la Francia, ed il duca di Serracapriola scriveva in una nota del dì 1.° febraio: «Il re ha comandato al sottoscritto di rivolgersi a lord Napier, incaricato di affari di S. M. la regina della Gran Bretagna, ed al signor conte di Montessuy, incaricato di affari di S. M. il re de' Francesi, e d'interessarli a mettersi mediatori nella loro qualità di rappresentanti di due grandi potenze amiche, onde abbia a cessare qualunque atto ostile in quella parte de' reali dominii, per evitare ulteriore effusione di sangue, e potersi in seguito con calma conoscere le difficoltà che possono ancora esistere pel completo ristabilimento dell'ordine, tranquillità e sicurezza publica (2) ». Era questa nota una

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 31 *gen.* 1848.
(2) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 1.° *febraio* 1848.

perfidia, imperocchè tendea a dar tempo al re di Napoli per prepararsi alle offese, senza impegnarlo in nessuna condizione probabile di pace; e l'intromissione della Francia, della quale sino allora non erasi fatta parola, era il pretesto di un nuovo ritardo. È probabile che Ferdinando II non conoscesse le opinioni di Luigi Filippo sulla questione siciliana, ma è pregio dell'opera qui palesarle, perchè si sappia quale fosse il giudicio autorevole di quell'uomo, che ben conosceva la Sicilia ed i reali di Napoli, suoi parenti, e che nel tempo della sua emigrazione sedette come Pari nel Parlamento siciliano. Leggasi questo importante dispaccio che lord Normanby scrivea da Parigi al visconte Palmerston addì 27 genaio: « Sua Maestà, com'è naturale, pare molto preoccupato delli affari siciliani. Il suo linguaggio su questo argomento era fortemente avverso alla condotta del governo napolitano. Egli dicea tutti i successivi sovrani di Napoli aver commesso una serie d'ingiustizie contro il popolo siciliano sin dal momento in cui l'isola, per effetto della restaurazione, era stata unita al regno di Napoli; aver violato la costituzione, che avean promesso di mantenere, distruggendo la nazionalità ch'eransi impegnati conservare: l'editto col quale aveano soppresso il nome di Sicilia essere un atto di assoluto arbitrio. Sua Maestà considerava il titolo di re del regno delle Due Sicilie come parola vuota di senso, ed imaginata esclusivamente nell'astuto scopo di spogliarsi colle cavillazioni delli obblighi verso i Siciliani. Egli asseverava inoltre esservi stata violazione sistematica del patto originario stipulato da' predecessori dell'attuale monarca nel loro primo dominio dell'isola, quando avevano promesso pochissimi officii sarebbero occupati da Napolitani e Spagnuoli. Il re accennò alle

dignità di vicerè ed arcivescovo di Palermo, e a qualche altra che non rammento. Tutti li altri officii governativi, e' dicea, dovrebbero essere occupati da' naturali dell'isola. Ei non presagì nulla di preciso in quanto all'esito, ma dopo aver detto conoscere perfettamente il carattere delle due parti contendenti, mi lasciò colla convinzione ch'egli opinasse, l'esercito napolitano non avrebbe nè il potere, nè forse anco la disposizione di sopprimere la rivolta di un popolo deciso a combattere (1)». Un mese dopo, un'altra rivoluzione, ch'e' non avea certamente presagita, rovesciava il trono di Luigi Filippo, e lui sbalzava nella terra dell'esilio.

Lord Napier rispose alla nota del duca di Serracapriola; « ma io evitai », scrivea egli a lord Palmerston, « di parlare della costituzione del 1812, conoscendo qualunque allusione a quella costituzione essere spiacevole a S. M. siciliana, il cui gradito desiderio è di comparire quale spontaneo ed originario benefattore del suo popolo (2) ». Ma ingannavasi in questo lord Napier; imperocchè lo scopo di Ferdinando si era ottenere una tacita rinuncia de' Siciliani alla costituzione alla quale aveano un diritto istorico antico, coll'accettazione di una costituzione nuova conceduta da lui: si ritoglie più facilmente e con meno scandalo un dono, di quanto possa annullarsi un contratto. Fu lieto il Borbone della condiscendenza dell'inviato inglese, e pregollo andasse personalmente a Palermo, sollecitasse la venuta in Napoli di lord Minto (3); ma accortosi che Napier, ta-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 27 *gennaio* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 3 *feb.* 1848.

(3) *Estratto di un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston del* 3 *febraio* 1848: « Avendomi S. M. espresso il suo

cendo per cortesia la parola che al re spiaceva, non renunciava all'idea, mutò pensiero, ed i suoi servili ministri mutarono pratiche e linguaggio in poche ore (1).

Qualche giorno più tardi arrivava a Napoli lord Minto, il quale scrivea al visconte Palmerston: «Ho veduto il duca di Serracapriola, e gli ho consigliato che alla separata costituzione da offrirsi alla Sicilia si dia l'aspetto di una riforma di quella del 1812, ancorchè molto modificata, e non quello di una nuova costituzione conceduta dal re, nel qual caso non sarebbe accettabile pei Siciliani (2)». Allora il governo napolitano, adoprando una di quelle basse astuzie, che nella corte borbonica han nome di sapienza di Stato, communicò a lord Napier una nota alla quale si pose l'antidata del dì 5, per far credere essere stata dettata prìa della conferenza con Minto, alle cui ragioni nulla avea trovato da opporre il ministro di Fer-

desiderio ch'io andassi personalmente a Palermo, gli manifestai esser pronto a farlo; ed il re aggiunse che in tale congiuntura la presenza del conte di Minto in questa capitale sarebbe molto a desiderarsi, e ch'e' lo farebbe invitare senza indugio per mezzo del ministro napolitano a Roma. Allora dissi al re, che io aveva sollecitato vivamente il conte di Minto a venire sollecitamente in Napoli, e che il messaggiero, in caso che lo avesse incontrato per via, era incaricato di communicazioni personali. S. M. se ne compiacque, e mi chiese di far noto a lord Minto l'espressione di questo suo desiderio in una lettera che sarebbe affidata al corriere napolitano».

(1) *Estratto di un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston del 4 febraio* 1848: «La risoluzione del gabinetto napolitano è cambiata o sospesa; il duca di Serracapriola ha mutato completamente il suo linguaggio, nel quale conviene anco il principe di Torella, che parla ora dell'inconvenienza di trattare con ribelli».

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli*, 8 *febraio* 1848.

dinando II. Diceva in quella nota il duca di Serracapriola: « Sua Maestà, rispettando religiosamente la santità de' trattati, non può leggermente esporsi alla taccia di aver mancato alla esecuzione de' medesimi, ed in conseguenza al principio dell'unione delle due parti de' suoi Stati in un sol regno, siccome trovasi sanzionato nell'articolo 104 del congresso di Vienna de' 9 giugno 1815, sottoscritto dai plenipotenziarii di S. M. britannica e da quelli di tutte le altre grandi potenze che vi presero parte, per riordinare il diritto di Europa manomesso per cagione de' precedenti sconvolgimenti. Il sottoscritto, dopo le soprascritte osservazioni, si augura che l'incaricato di affari di S. M. la regina della Gran Bretagna vorrà persuadersi delle potenti ragioni per le quali la M. S. non puole accettare la mediazione offerta da lord Napier: la saviezza del re ed il suo amore per i suoi sudditi dovendo servire di certa guarentigia, che la M. S. con tutto il buon volere si presterà a quelle misure che possono conciliare li impegni da essa presi colle grandi potenze per la felicità de' suoi popoli (1) ».

Nella lunga nota colla quale rispose lord Napier, fra le altre cose si legge: « Finalmente il sottoscritto non può riconoscere ne' termini dell'articolo 104 del trattato di Vienna del 9 giugno 1815 veruno ostacolo alle condizioni di mediazione che avea avuto l'onore di proporre. Quell'articolo tratta semplicemente della restaurazione del re Ferdinando IV sul trono di Napoli, e riconosce S. M. qual re del regno delle Due Sicilie; ma non afferma nessuna unione assoluta e conformità di politiche istruzioni; imperocchè, se questo fosse stato

(1) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 5 *febraio* 1848.

il caso, i diritti parlamentari goduti dalla Sicilia avrebbero dovuto essere conferiti a Napoli insieme colla presenza lungamente attesa e coll'autorità del legittimo sovrano. Questo però non fu il caso. Quando il puramente monarchico regno di Napoli ritornò alla naturale obedienza, alla quale non mai si sottrasse la più fortunata Sicilia, le instituzioni parlamentarie di questa non furono concedute alla penisola, giacchè noi non conosciamo la loro introduzione in alcun atto publico, mentre abbiamo nell'articolo 10 del decreto delli 11 decembre 1816 una prova incontestabile che il Parlamento di Sicilia sopravisse come ordine costituzionale di quella parte del regno, e che il suo consenso rimanea necessario per legalizzare l'aumento del contingente della rendita siciliana: il sottoscritto tenta invano di intendere come tutt'altra unione, oltre a quella delle corone, sia stata stabilita dal trattato di Vienna fra le due parti della monarchia siciliana, e come il detto trattato possa opporre valido impedimento alla accettazione da parte del governo napolitano della condizionale mediazione offerta dal sottoscritto; mediazione che d'altronde e' non sollecita dal governo di S. M. siciliana, nè gli contende il diritto di ricusare (1) ».

Da questi irrecusabili argomenti convinto, dalle vittorie siciliane impaurito, il governo napolitano mostrò di cedere, ed assicurò dell'annuenza del re lord Minto, il quale si affrettò di darne avviso a Palermo; ma qual fu la sorpresa e la confusione dell'inviato inglese quando, nel testo della costituzione publicata l'indomani, ch'era il dì 11 febraio, nulla trovò di quanto gli era

(1) *Lord Napier al duca di Serracapriola. Napoli*, 10 *febraio* 1848.

stato promesso. Scrivea egli a lord Palmerston: « Questa sera la costituzione delle Due Sicilie, della quale si manda copia a V. S., è stata publicata, manifestamente stabilendo unico Parlamento pe' due paesi, e solo lasciando un adito alli accordi che si hanno in mira nella vaghissima riserva dell'articolo 87. È facile prevedere quale effetto debba produrre in Sicilia questa proclamazione, molto più dopo le assicurazioni da me ieri colà trasmesse. Essendo io molto occupato questa sera, lord Napier ha avuto la bontà di andare dal signor Bozzelli per rimostrare nel suo nome e nel mio, contro il patente abandono delle assicurazioni ch'io ero stato autorizzato a trasmettere in Sicilia, e S. E. ha promesso supplire a questa omissione. Ma intanto la sfavorevole impressione sarà stata produtta in Sicilia, e qualche violenta deliberazione potrebbe quivi esser presa ». Dopo di aver parlato della diffidenza del governo napolitano verso il governo inglese, soggiungea lord Minto: « Il mio linguaggio in questa occasione è stato: riconoscer noi le obligazioni dell'articolo 104 del trattato di Vienna nel suo preciso spirito; essere nostro desiderio ed interesse che l'unione delle corone, allora stabilita, sia mantenuta; essere io pronto a far chiaramente intendere in Sicilia, nessuno appoggio o sostegno doversi attendere in qualunque tentativo di separazione da Napoli, fino a che i suoi diritti siano rispettati, e buone condizioni le siano offerte. Ma nel medesimo tempo ho fatto osservare, ch'io giudico la sospensione della costituzione del 1812 e lo stabilimento del governo assoluto in Sicilia, come illegale usurpazione, alla quale i Siciliani han ragione di resistere; che in questo momento, in rigor di termini, sono eglino in diritto di praticare quella costituzione, e non possono essere con-

siderati come ribelli contro l'autorità legale; che fu Napoli riunita alla Sicilia col trattato di Vienna, non essendosi di questa fatto argomento alcuno di nuova deliberazione; che mantenendo noi l'unione del regno, secondo quel trattato, siamo nel dovere di rispettare i diritti del popolo come l'unità sovrana, e la libera costituzione di Sicilia essere al certo condizione di questa unione che riconosciamo (1) ».

In quel medesimo giorno lord Minto spediva a Palermo il *Porcespine*, con una sua lettera al console inglese per darne lettura al comitato. Dicea in essa:

« Vi spedisco il *Porcespine* per mandarvi l'acchiusa proclamazione, che stabilisce una costituzione per le Due Sicilie, che fu publicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto *sembra provedere solamente per un Parlamento unito, ed essere sotto altri riguardi in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie lettere* a voi stesso ed a lord Mount Edgecumbe, io non ho perduto tempo a dirigermi al governo su tal soggetto, ed ho ricevuto una sodisfacente dilucidazione delle sue intenzioni, sotto la riserba che riguarda la Sicilia contenuta nell'articolo 87. Questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento. S'intende, come io altre volte vi scrissi, che un Parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia, e che vi è tutta la disposizione a consultare i desiderii del paese sopra taluni punti che riguardano l'organica costituzione delle due camere. Io ho anche ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà alli antichi diritti della Si-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli,* 11 *febraio* 1848.

cilia ed alla costituzione del 1812, il preambolo di qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano.

»Spero che questa dilucidazione allontanerà *la sfavorevole impressione, che la nuda publicazione del proclama di iersera si è calcolato dover produrre.* Devo inoltre aggiungere soltanto, che il comitato generale, avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio che io imprenda questo officio; cosa che io son pronto a fare, se sembrasse al comitato generale che un accommodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritto, e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso. Devo pregarvi di communicare questa lettera al comitato generale. — Ho l'onore di essere

» *Vostro obligatissimo servo*
» Minto ».

Dopo lunga deliberazione, il comitato generale rispose al console inglese:

« Il comitato generale ha letto e preso copia della lettera che lord Minto, rappresentante di S. M. britannica in Napoli, ha diretto a lei da Napoli sotto la data del 12 febraio corrente, con l'incarico di communicarla a questo general comitato, e dalla quale risultano le seguenti assicurazioni:

» 1.° Che in virtù dell'articolo 87 del decreto publicato in Napoli nella sera del giorno 11 corrente per proclamare una costituzione, questo decreto debba essere considerato come applicabile solamente a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento.

» 2.° Che sia intenzione, siccome già lord Minto ha in altre communicazioni a lei manifestato, che un separato

Parlamento sarà stabilito in Sicilia, e che vi sia in Napoli tutta la disposizione a consultare i desiderii dell'isola in taluni punti connessi colla costituzione organica delle due camere.

» 3.° Che lord Minto ha avuto rinnovata l'assicurazione che qualunque decreto per la creazione di un Parlamento siciliano dovrà riferirsi alli antichi diritti della Sicilia ed alla costituzione del 1812.

» 4.° Che il re di Napoli ha nel giorno 12 espresso a lord Minto il desiderio d'impiegare la sua mediazione presso il comitato generale, e che lord Minto è pronto ad imbarcarsi e venire in Palermo se il comitato generale è di avviso che un accommodamento potrebbe aver luogo sulle basi di sopra indicate.

» Questo comitato generale prima di tutto porge a lei i più vivi ringraziamenti per questa sollecita communicazione, e la prega di essere presso quell'illustre personaggio l'organo de' sentimenti del comitato generale e del popolo tutto per l'interesse che ha preso a favore dei diritti della Sicilia.

» Il voto universale di tutta l'isola è che il general Parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la costituzione che, riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere.

» Le assicurazioni ricevute da lord Minto ci fanno esser certi che il re di Napoli sia pronto a riconoscere li antichi diritti della Sicilia e la sua costituzione del 1812.

» Che debbano a questa costituzione farsi le riforme tendenti ad adattarla ai tempi è già una idea universalmente manifestata. E se le riforme alle quali allude il rappresentante di S. M. britannica conducano appunto a tale scopo, certamente che la mediazione di lord Min-

to, la cui presenza sarà sempre graditissima, non potrà ch'essere ricevuta col massimo piacere.

» *Il presidente*

» Ruggiero Settimo ».

E Minto scrivea addì 12 febraio a lord Palmerston, aver quell'istesso giorno ricevuto dal ministro Bozzelli formale assicurazione avere il re accettato completamente le condizioni da lui proposte, esortarlo a partir subito per Palermo, messaggiero di pace; nè quelle condizioni erano a voce, ma incluse in un *memorandum*, col quale lord Minto precisava fino le parole che si sarebbero dovute adoperare nel preambolo della proclamazione del re, tendente a mostrare, come i Siciliani bramavano, la nuova costituzione figlia de' diritti antichi del popolo, non dono e concessione del re (1). Non dovette quindi poco maravigliarsi lord Minto nel ricevere in quel medesimo giorno communicazione di una nota, che il duca di Serracapriola avea il dì precedente diretta a lord Napier, nella quale si legeva: « Le potenze segnatarie del trattato di Vienna, nel garantire a S. M. per sè, suoi eredi e successori la sovranità delle Due Sicilie, lo riconobbero come re del regno delle Due Sicilie, e sostituirono questo nuovo titolo a quello di re delle Due Sicilie che prima assumeva, collo scopo di allontanare ogni possibilità che de' suoi Stati potes-

(1) Ecco le parole del preambolo quali si trovano nel *memorandum* del 13 febraio, che lord Minto trasmise a lord Palmerston con suo dispaccio del 14: « Avendo benignamente risoluto di continuare a' nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie instituzioni conferite loro dai nostri predecessori, con quelle modificazioni che il mutamento de' tempi e le particolari condizioni dei nostri dominii di oltrefaro rendono opportune, ecc..... »

sero formarsi due reami distinti, ed ovviare al germe di separazione che esisteva nella costituzione di Sicilia, che facea di quella parte de' reali dominii un regno separato (1) ».

Queste continue oscillazioni del governo napolitano, questa sistematica malafede avea per iscopo di prender tempo, nell'empia speranza di far sì che in Sicilia la rivoluzione fosse soffocata dall'anarchia (2). Lord Minto, rispondendo a quella nota e ad un *memorandum* del consiglio de' ministri, redatto ne' medesimi termini, dicea in data del 17 febraio: « Io sento la necessità di protestare in mio proprio nome contro il senso che si tenta dare all'articolo 104 del trattato di Vienna, come in certa guisa derogativo della costituzione siciliana, e de' diritti e delle libertà del popolo siciliano quali esistevano a quell'epoca. È qui fuori luogo discutere su questo argomento; ma io non debbo permettere di supporsi la mia acquiescenza alla forzata interpretazione che vuolsi dare a quell'articolo. Pría di trasmettere questo *memorandum* in Sicilia, io mi permetterò manifestare i miei gravi dubii che sia la sua forma tendente a conciliare favore alle proposte in esso contenu-

(1) *Il duca di Serracapriola a lord Napier. Napoli*, 13 *febraio* 1848.

(2) Leggo in un dispaccio di lord Napier a lord Palmerston in data del 19 febraio 1848: « La politica temporeggiante del gabinetto napolitano ha dato luogo a supporre, ch'egli abbia il disegno di attendere la dissoluzione del governo provisorio, e la cessazione dell'ordine finora serbato in Sicilia. Mi è stato riferito, che il signor Bozzelli abbia detto: che se i Siciliani non accetteranno le offerte condizioni, si divoreranno fra di loro. Il principe di Torella, ministro de' lavori publici, in una conversazione ch'ebbe con me stesso, certamente parea prevedesse l'anarchia in Palermo ».

te. In somiglianti discussioni è necessario sia sempre tenuta in considerazione la posizione assunta dalle parti contendenti; il che, in quel documento, è completamente trasandato...... I Siciliani tengon fermi al loro antico diritto della costituzione del 1812, non toccato, come affermano, dal trattato di Vienna. Or come possiamo attenderci ch'e' vogliano gittare uno sguardo ad un documento, che fin da principio afferma un ordine di cose interamente opposto alla esistenza di codesto diritto, e che prosegue dicendo loro con grand'enfasi ed autorità, che tutto ciò ch'e' saranno per ottenere dovrà procedere dalla spontanea bontà del re? Non è certamente savíezza introdurre queste asserzioni, il cui effetto sarà d'indisporre li animi contro qualunque proposta ch'abbia somigliante preludio. L'intera argomentazione di questo documento, pare a me tenda a generare un sentimento di avversione nelle persone alle quali è diretto. Questi sforzi retorici, non ostante che ingegnosi, sono più atti a promovere le controversie, che a produrre le convinzioni, ed io non li credo utili nella condotta pratica de' publici negozii ». — Dopo varie osservazioni sui patti proposti dal governo napolitano, e dopo di aver notato che nulla diceasi dell'esercito che stanzierebbe in Sicilia, e che i Siciliani chiedeano fosse siciliano, lord Minto concludea : « Avendo presentate queste poche osservazioni, io son pronto, se così si desidera, a mandare quel documento in Sicilia nella sua forma attuale, ovvero emendata, e sarei contento se incontrasse accoglienza più favorevole di quella da me preveduta. Unicamente debbo aggiungere, che non posso osservare senza dispiacere le conseguenze di un indugio continuato in tentativi per una convenzione, prima che sia stabilita una base sulla quale la negoziazione possa essere aper-

ta (1) ». A voce dicea lord Minto al duca di Serracapriola: dopo l'ultima deliberazione del Consiglio de' ministri, non potrebbe più tenere a bada i Siciliani, ed ingannarli con promesse che certamente non si realizzerebbero (2).

Allora il ministero napolitano, vedendo la sua malafede scoperta dall'inviato inglese, si rivolse a' rappresentanti della Francia, sperando troverebbe in loro più compiacenza; ma il signor Bresson ebbe il buon senso e la dignità di niegarsi; sì che, con sua vergogna e disdoro, dovette nuovamente rivolgersi a Minto, renunciando al suo prediletto preambolo (3); ma che ciò non bastasse a far tacere i giusti sospetti dell'inglese, lo prova una sua lettera diretta, addì 22 febraio, a lord Mount Edgecumbe, a Palermo, nella quale si legge: « Io comincio a credere molto seriamente che qui non vi sia alcuna intenzione di venire ad accordo amichevole, e che tutto quello che si è fatto e che si sta facendo non abbia altro scopo, che di acquistar tempo per preparare le ostilità, o per procurarsi un aiuto forestiero. Questo sospetto è qui molto universale ». — Fu allora che i ministri napolitani cominciarono a dire e far scrivere ne' loro

(1) *Il conte di Minto al duca di Serracapriola. Napoli*, 17 *febraio* 1848.

(2) *Lord Minto a lord Palmerston. Napoli*, 23 *febraio* 1848.

(3) *Il duca di Serracapriola al conte di Minto. Napoli*, 19 *febraio* 1848 (estratto).

« Je n'ai pas manqué de soumettre le memorandum aux ministres du roi, qui sont d'avis que vous pouvez, milord, vous servir du memorandum du conseil avec ou sans le préambule et les réflexions qu'il contient, et qui ne sont que l'explication des motifs qui ont guidé les propositions qu'il renferme, laissant à votre prudence de faire usage de celles qui vous paraîtront utiles dans vos négociations ».

giornali: Sicilia, incurante della nazionalità italiana, volersi dare in braccio dell'Inghilterra, la quale, col pretesto della mediazione, intendea alla dominazione dell'isola (1). Ma non valsero queste astuzie a vincere il buon senso del popolo napolitano, il quale volea pace ad ogni patto colla Sicilia, e della malafede del governo indignavasi (2).

Frattanto il *memorandum* del governo napolitano era da lord Minto mandato a lord Mount Edgecumbe, e da costui communicato a Stabile, secretario generale del comitato, il quale rispondea addì 22 febraio, osservando che taceasi della condizione in Sicilia, senza il consentimento del Parlamento, non dovere stanziare altra truppa che la siciliana. « Il *memorandum* », e' soggiungea, « fa conoscere che non vuolsi concedere alla Sicilia una costituzione propria, che non vuolsi tener conto de' suoi antichi diritti e della sua costituzione del 1812. Si guardi bene il governo napolitano dalli er-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 1.° marzo* 1848:

« Quando giunsi a parlare de' sospetti che qui si spargono su qualche disegno sleale dalla parte dell' Inghilterra, il duca di Serracapriola esclamò, che sperava non intendessi accagionarne il governo. Dissi: certamente no alcuna formale dichiarazione del governo; ma sì i ministri individualmente, i quali non tenevano segreta questa opinione, ed usavano giornalmente nelle loro conversazioni di accusare d'insidiose intenzioni il governo inglese. Non replicò parola ».

(2) Nel medesimo dispaccio si legge: « Il publico diviene qui impaziente per la pace colla Sicilia a qualunque patto, sì che sarà difficile d' impedire più lungamente una qualche tumultuosa manifestazione di riprovazione: i clamori perchè il ministero si dimetta sono così generali, ch'è dubbio s'e' possa durare fino all' apertura del Parlamento, il quale sigillerà la sua condanna ».

rori del 1820. Se allora il governo napolitano avesse contentato i voti de' Palermitani, la libertà napolitana avrebbe avuto in Sicilia la più sicura e la più legale ritirata. Ora non si parla più di Palermo, si parla della Sicilia intera, unanime, concorde; ora si parla di un diritto che la Sicilia vuole riconosciuto come proprio, imprescrittibile, non mai contrastato. Il ministero napolitano, se fosse veramente liberale, dovrebbe cominciare dal riconoscere i diritti delli altri, onde ne' casi futuri domandare che sia rispettato il diritto che una concessione spontanea ha dato a' Napolitani. E se la Sicilia avrà per diritto proprio assicurata una costituzione ed un Parlamento, non sarà questo un titolo perchè in tutti li eventi i Napolitani sostengano che una simile instituzione deve loro essere conservata? » Con altra lettera del 24 febraio scrivea Stabile a Mount Edgecumbe: « Le lungherie del governo napolitano, la malafede nel mostrarsi un giorno disposto a talune condizioni per ritrattarsi il giorno seguente, l'evidenza dello scopo di queste lungherie per le quali vorrebbe darsi a potenze poco amiche il tempo d'ingerirsi in questo affare, e togliere a lord Minto la posizione di unico mediatore, lo stato infine della Sicilia, la quale ha bisogno assoluto di venire ad una soluzione, per affrettare il desiderato momento di potersi costituire in un modo meno provisorio e più ordinato del presente; tutto insomma conspira ad obligare questo comitato generale a prender subito la risoluzione di convocarsi il Parlamento ».

Questa minaccia scorse il governo napolitano, il quale finse cedere, alla fine, sulla questione del diritto o della concessione, promettendo a lord Minto il preambolo della costituzione di Sicilia sarebbe del tenore seguente: « Avendo noi graziosamente risoluto di continuare ai

nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie instituzioni ad essi conferite da' nostri predecessori, con quelle modificazioni che il cangiamento de' tempi e le particolari circostanze de' nostri dominii al di là del Faro rendono espedienti; e siccome noi abbiamo dato a' nostri dominii al di qua del Faro una costituzione rappresentativa composta di due camere legislative, e contenente i più illuminati principii sanzionati dalla esperienza di quelle nazioni che hanno adottata la forma rappresentativa di governo; così dichiariamo la stessa applicata a' nostri dominii al di là del Faro, con le modificazioni qui appresso stabilite ». — Sotto questo barbaro linguaggio era una malizia evidente, doppia testimonianza della tradizionale ignoranza e malafede del governo napolitano; la quale malafede più apertamente mostravasi dall' ostinazione a non ammettere il patto, che in Sicilia, senza il consentimento del Parlamento, non potessero mandarsi truppe nè forestiere nè napolitane.

In Sicilia crescea col ritardo la diffidenza ed il sospetto: il comitato generale dichiarava senza la condizione dell'esercito siciliano non tratterebbe di pace, convocherebbe immediatamente il Parlamento (1). Il

(1) *Il conte di Minto al duca di Serracapriola. Roma*, 26 *febraio* 1848.

«Lorsque je me disposais à faire connaître en Sicile les dernières propositions que vous m'aviez remises dans la matinée, j'ai reçu hier au soir des lettres de Palerme qui ne réitèrent la détermination fixe de regarder l' exclusion des troupes napolitaines comme *sine qua non* dans toute négociation que je leur proposerais. Ces lettres m' annoncent aussi que le comité général n' avait pas cru devoir résister plus longtems aux instances du public pour la convocation du Parlament, qui allait être proclamé comme seul moyen de conserver au gouvernement provisoire le pouvoir nécessaire au maintien de l'ordre. Je ne veux

governo napolitano esitò cinque giorni, da ultimo, addì 2 marzo, il duca di Serracapriola scrivea a lord Minto: « Il ministero ha esaminato con maturità le osservazioni che l'E. V. mi ha fatte nel nostro ultimo abboccamento sulla pretensione de' Siciliani di non volere ammettere nella loro isola, senza consentimento del Parlamento, altre truppe che le siciliane, manco le napolitane. Non potendo aderire alle vostre opinioni, e non volendo restringere il re al voto del suo consiglio, il ministero in massa ha pregato S. M. di accettare la sua dimissione per potere udire l'avviso di un nuovo gabinetto sopra una questione di sì alta importanza, e che sembra vitale per mantenere l'unità del regno. Il re si è degnato accettare la preghiera de' suoi ministri, e s'occupa della formazione di un nuovo gabinetto (1) ».

Il ministero, nel ritirarsi, publicò una dichiarazione, nella quale, parlando della pretensione de' Siciliani causa di quel mutamento, dicea: « Noi vediamo in questa pretensione un inconveniente di più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella generale tendenza delli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poichè, non po-

me permettre aucune observation sur l'article qui regarde la composition de la force qui doit être employée en Sicile, si ce n'est qu'en accordant cette demande le roi aurait la satisfaction et la gloire, en levant ce qui me parait le dernièr obstacle a la pacification de son royaume, de faire cesser une lutte sanglante, et de s'assurer la confiance et l'amour de ses sujets.

Veuillez, etc.

Signé, Minto.

(1) *Il duca di Serracapriola al conte di Minto. Napoli, 2 marzo* 1848.

tendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza publica, proporzionato all'attuale sua popolazione di circa due millioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, organizzarvisi, ed indi prorumpere sul vicino continente, e portare la conflagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopratutto Messina, sostenuta da valido braccio, e riguardata come integrale al continente, è la propria e naturale cittadella (1) ».

Ragioni tanto inconcludenti ed ipocrite eran queste, quanto malvagia era la causa in sostegno della quale adopravansi; imperocchè o l'invasione forestiera della Sicilia supponevasi voluta dalli abitatori e possibile, ed allora era quello il tempo di effettuarla, o supponeasi non consentita, ed allora il Parlamento avrebbe chiesto aiuti dalla vicina Napoli e dalli altri Stati italiani: riduceasi adunque la questione in sapere se la guardia del principio nazionale sarebbe stata più sicura posta ne' Siciliani, che spargevano il loro sangue ne' nomi santi d'Italia e di libertà, o in Ferdinando Borbone, che

(1) In quei giorni Minto scrivea a Palmerston: « Qui si cerca di rigettare tutte le difficoltà della quistione siciliana sulle irragionevoli pretese di quel popolo, e per riuscire in ciò, si asserisce, che il governo era pronto a sommettere il tutto alla decisione de' Parlamenti de' due paesi. Nondimeno nessuna proposta di questo genere giunse mai a mia notizia. Mi rammento bene che questa idea fu una volta da me suggerita in una conferenza col duca di Serracapriola, ed apparentemente bene accolta; ma alla mia richiesta di ciò ch'egli volesse proporre nel caso di divergenza, ei disse che il governo prenderebbe allora la decisione nelle sue mani, cosa alla quale non avrebbero certamente consentito i Siciliani; e nessuna seria considerazione fu più fatta di questo progetto ».

fino jeri avea punito di morte chi avesse osato pronunciarli; se ne' popoli naturali avversarii dell'Austria, o nel principe suo alleato; se ne' mártiri o nel carnefice. Eppure fuvvi in Italia chi di buona fede esitò: miseria e vergogna dell'umana ragione!

Mentre fra Palermo e Napoli faceansi le pratiche che ho narrate, la guerra continuava in Messina. La sera del dì 30 genaio, la truppa che stanziava ne' ripari trincerati di Terranova, spaziosa piazza d'armi che s'interpone fra la città e la cittadella, tentò una sortita dalla porta Saracena, e fu respinta con qualche perdita. L'indomani il forte di Rocca Guelfonia, che sta a cavaliere della città in vetta a una collina, e ch'era presidiato da' gendarmi, appena assalito si arrese a discrezione; e nel medesimo giorno settant'uomini di linea che custodivano il grande edificio dell'Ospitale, dopo qualche ora di foco, gittavan le armi e si rendevano prigionieri. Mentre Messina rallegravasi di queste prime vittorie, giungea da Napoli al comitato la notizia della conceduta costituzione, e come pomo di discordia la promessa: se Palermo persistesse nella ribellione sarebbe Messina la capitale dell'isola. Il che risaputosi dal popolo, surse dapertutto il grido: « Viva Palermo! unione con Palermo! » Dal 1820 al 1848 erano trascorsi ventott'anni di lacrime e di sangue, e Messina e Palermo aveano troppo espiato ciascuna le proprie colpe ed i proprii errori, che furono sventura e vergogna, per non mai più essere prese a' medesimi inganni, e rendere colla loro discordia debole il popolo ed il tiranno potente. Continuossi a combattere.

Addì 1.° febraio, il castello di Gonzaga, forte per sito e per arte, ma poco munito, apriva le porte al popolo, mentre la truppa che stanziava nella caserma di San Girolamo si ritirava dentro quelle di Terranova.

Poche ore dopo i regii rompevano il muro che divide quelle caserme dal convento di Santa Chiara, penetravan dentro, e dalle logge e da dietro alle grate aprivano un foco vivissimo di moschetteria contro i nostri adunati in armi in quella piazza. Le monache spaurite uscivano dal convento, trasportando con loro le vecchie e le malate; spettacolo di pietà, che commosse profondamente i cittadini. Allora le monache del convento di Sant'Elia, che sta rimpetto all'altro, invitarono li insurti ad accorrere in loro difesa; ed accorser questi in buon numero, trasportando anco qualche pezzo di artiglieria, sì che il foco divenne vivissimo e micidiale fra' due conventi, trasmutati in fortezze. Suonarono a stormo le campane, i sentimenti religiosi rinforzarono quelli di patria, e la disputata vittoria rimase al popolo. In quel conflitto riportò lode Antonio Lanzetta, e dette prove di sommo ardire Rosa Donato, che i bullettini officiali di quel giorno paragonavano alle messinesi Dina e Clarenza, nomi famosi nell'istoria del Vespro siciliano.

Abondavano il coraggio e le speranze, scarseggiavano le armi e le munizioni; ma la fortuna, che di tutti i suoi favori volea colmarci, fece sì che la caduta di una piazza vicina desse a' Messinesi nuovi mezzi di offesa e di difesa. Il presidio regio di Milazzo erasi da molti giorni rinchiuso nel munito e fortissimo castello, e quivi era rimasto, da' Napoletani non soccorso, da' nostri non assalito, fino addì 12 febraio. Nel qual giorno, il maggiore comandante Simoncini, avendo saputo l'arrivo de' colonnelli Longo e Porcelli da Palermo, chiese un abboccamento per trattare di accordo, ed avutolo, rimase scorato da quell'altera fidanza che in quel tempo manifestavasi nelli atti, nel volto e ne' detti di tutti i Siciliani, a' quali ogni impresa più ardua parea, non che

facile, certa. Sicchè, dopo un finto attacco fatto per l'onore delle armi, il castello si arrese a patti: libero e sicuro imbarco a' militari, colle loro famiglie e le loro robe, lasciando armi, cannoni, munizioni e materiale da guerra; sarebbe bene accolto chi volesse servire la causa siciliana. Così venne in potere de' Siciliani quell'inespugnabile castello, e con esso più che cinquanta cannoni di vario calibro, due mortai, quantità grande di bombe, palle, granate e cartucce fuciliere, e circa quattrocento quintali di polvere. Buona parte di quel materiale di guerra fu trasportato in Messina, ove anco arrivavano cannoni da ventiquattro inviati da Palermo, non che i colonnelli Longo e Porcelli, ed il maggiore Scalia, preceduti da onorevole rinomanza. Fu gran letizia nel popolo, nel quale crescevano smisuratamente i desiderii e le speranze. Il comitato deliberò di attaccare il forte di porta Real Basso, che per la sua posizione impedìa le communicazioni dirette fra la città ed il popoloso borgo di San Leo, e chiudea l'entrata del porto incrociando sul mare i suoi fochi con quelli del forte del Santo Salvadore, che gli sta rimpetto; e colla cortesia e generosità de' tempi cavallereschi ne dette avviso al comandante napolitano tre giorni inanzi. La notte del 21 al 22 febraio, col favore della oscurità e della pioggia, e sotto la direzione del colonnello Longo, furono da' nostri costruite due batterie, una di faccia al forte e vicinissima, l'altra più lungi a sinistra per battere in breccia il fianco destro. L'opera fu fornita nel più profondo silenzio, i carri trascinati sovra strati di paglia, le case vicine guarnite di cacciatori. Colli albóri del nuovo giorno smascheraronsi le batterie, e cominciò il foco, e, se animoso fu l'attacco, ostinata fu la difesa; ed i nostri erano non solo combattuti di fronte, ma anco

di fianco dal forte del Santo Salvadore, il quale cannoneggiava e bombardava le case e le vie occupate dalli assalitori. Denso era il fumo, alto il frastuono, micidiale il cadere delle granate, delle bombe e delle palle; e ciò non ostante un popolo immenso assisteva a quello spettacolo, e ne' perigli danzava al suono delle bande militari, e colle grida e coi plausi animava i combattenti. Dopo due ore di foco due brecce erano aperte. Questa prestezza di effetto, dovuta alla mirabile celerità de' nostri artiglieri, ed al valore de' tre officiali che comandavano, non era presagita: i materiali per colmare il fosso, i mezzi per montare all'assalto non eran pronti. Alcuni giovani animosi prendono una scala, la gittano nel fosso, vi si calan dentro, la rizzano, montano, entrano a furia e a forza dalla breccia. Combattevasi colle baionette e le coltella, quando un grido di gioia salutò la comparsa sulli spaldi del castello di Giuseppe Bensaja, che tenea in mano una bandiera tricolore. Ma una palla da cannone, lanciata dal Santo Salvadore, gli portò via il capo in frantumi, ed il corpo fa ruotare nell'aria e cader giù. Un altro gli sottentra: la bandiera borbonica è abattuta, l'italiana inalzata, mentre un terzo cade ferito nelle braccia di giovine sacerdote, che, col Cristo in una mano e la pistola nell'altra, era tra' primi montato all'assalto. Allora i regii buttarono giù le armi, e furon fatti prigionieri; e non solo nessuno fu offeso, ma anzi tutti, officiali e soldati, furono accompagnati dal popolo a commodi alberghi, fra le grida di esultanza, e anch'e' gridando: « Viva la Sicilia! (1) ».

(1) *Dispaccio del capitano Codrington all'amiraglio Parker. 24 febraio* 1848 (estratto).

« Il buon diportamento degl' insurgenti, dopo la vittoria, fu così cospicuo come il loro coraggio e la loro buona condotta

Quella vittoria inattesa, e per prestezza mirabile, gittò lo sgomento e la confusione nell'animo della truppa, la quale, senza attendere d'essere assalita, in disordine ed iscompiglio abandonò le caserme trincerate di Terranova, il bastione di Don Blasco, il grande edifizio del Porto-franco, ch'era stato barricato, e l'Arsenale con tutte le artiglierie ed i materiali da guerra che v'erano, e si salvò colla fuga in Cittadella, alzando i ponti che la dividono dalla terra, e la lasciano isolata nel mare. Nell'Arsenale v'erano trenta pezzi di artiglieria, fra' quàli un cannone di grossissimo calibro, che fu immediatamente trasportato in città, ed una quantità considerevole di palle, carbon fossile, cok, cordaggi, cose tutte delle quali o mancavasi affatto o non se ne aveano rispondenti a' bisogni. Ed anco il forte di porta Real Basso si trovò ben munito di cannoni, fra' quali sette alla *paixhan*, di palle, di granate e di polvere. Forse se in quel giorno, se in quell'ora si fosse avuto tutto in pronto per attaccare la Cittadella e lanciar dentro delle bombe, è probabile che si sarebbe arresa, non per debolezza del luogo, ma per scoramento de' difensori. Ma l'impeto de' combattenti ed il favore della fortuna sorpassaron sì le speranze, che nessuno avrebbe potuto presagire sì rapidi e numerosi vantaggi.

Dopo poche ore i regii, rassicurati dietro i formidabili baluardi della Cittadella ed il mare, cominciarono a trarre sul baluardo di Don Blasco per isgombrarlo, sull'Arsenale per seppellire nelle ruine delle costruzioni il materiale da guerra che aveano abandonato, e sul

durante l'assalto. In ogni occasione i prigionieri sono stati salvati e ben trattati, ed i loro nemici feriti sono stati curati nelli ospitali nell'istessa guisa de' loro propri feriti ».

Porto-franco per cacciarne i nostri che l'aveano occupato; e fu allora che arse uno di quei magazzini, preludio di più grande disastro. Fu visto in quel giorno il padre di Giuseppe Bensaja, del quale ho narrato la gloriosa morte, vecchio entusiasta per amore di libertà, andar per le vie con séguito di popolo plaudente, gridando: « Rallegratevi meco di questa gloria; ed ho altri tre figliuoli che debbono accrescerla! »

La Cittadella ed il Santo Salvadore continuarono a trarre sulle posizioni da noi occupate e sulla città per tutto il giorno 22 e 23; nè vi fu mezzo distruttivo non adoperato, sì che produssero molti incendii e rovine. L'Arsenale crollò quasi intero, ed artiglierie e munizioni e quanto v'era, rimase seppellito sotto le ruine: il bastione di Don Blasco dovette immediatamente abandonarsi, perchè spazzato alle spalle dalla mitraglia, per ripararsi dalla quale non aveano i nostri in pronto nè gabbioni, nè saccherie, nè mezzi e tempo di costruirli. In porta Real Basso bisognò lavorare sotto il foco del Santo Salvadore per dare alle batterie che obliquano a sinistra l'obliquazione a destra, sì che battessero il castello nemico; e questo lavoro, che durò molti giorni e molte notti, fu bagnato di molto sangue, imperocchè nè anco l'oscurità era difesa, rivelandosi l'opera per il rumore e la vicinanza e solitudine dei luoghi. Saputa l'espugnazione di quel forte ed i fatti del giorno 22, il re spedì tre vapori da guerra carichi di truppe e munizioni, per rinfrescare e rinforzare il presidio della Cittadella, della quale dette il comando al maresciallo Pronio, richiamando in Napoli il Cardamona. Il foco continuò interrottamente dall'una parte e dall'altra per tutti i rimanenti giorni di febraio; ne' dì 25 e 26 la Cittadella lanciò duemila bombe sulla

città; e mentre il general Pronio, per mezzo del capitano inglese Codrington, trattava una tregua, la truppa napolitana facea a sorpresa una sortita dalla Cittadella, ed era battuta; pel quale atto di slealtà Codrington addì 26 scrivea al generale napolitano: « Io non so conciliare questo fatto colla buona fede, sulla quale avevo diritto di contare; e perciò, mentre sono ancor pronto a servire di mezzo di trasmissione per tutte le communicazioni scritte fra l'E. V. ed il comitato, io non ne riceverò più alcuna verbale; nè in alcun modo comprometterò più il mio onore e quello della mia bandiera in trattative, che una ripetuta esperienza mi ha convinto non mai essere sincere, e tendenti ad una sodisfacente conclusione ». E fu in quel tempo che arsero i magazzini del Porto-franco con gran parte delle ricche merci che v'erano depositate. Invano il comitato di Messina pregò il comandante della Cittadella sospendesse il foco per ventiquattr'ore, affinchè i negozianti siciliani e forestieri avessero il tempo di trasportare in sicurtà le loro mercanzie: il foco continuò: coloro i quali accorsero per spegnere l'incendio dovettero lavorare sotto il grandinare della mitraglia napolitana, e le fiamme consumarono parecchi millioni per selvaggia vendetta di un codardo, che intendea così espiare la vergogna della sua fuga, divenuto or prode perchè ricinto dalle muraglie e dal mare (1).

(1) Nella corrispondenza fra il general Pronio ed il capitano Codrington, v'è una lettera di quest'ultimo in data del 29 febraio, nella quale si legge: « In quanto alla vostra asserzione, in contradizione alla mia lettera, al Porto-franco non essere stato appiccato il foco dalle bombe della Cittadella, ma da alcuni incendiarii del popolo, in seguito delle bombe lanciate contro la Cittadella dalla batteria del Noviziato, priego l' E. V.

Addì 3 marzo divenne più vivo e molesto il cannoneggiamento della Cittadella e del Santo Salvadore, forse per essersi accorti i regii dell'arrivo di nuovi rinforzi in città. Vennero seicent'uomini circa da Palermo sotto il comando di Pasquale Miloro: altra squadra venne da Catania; un'altra bene armata e disciplinata da Trapani, capitanata da Enrico Fordella. Danari, munizioni da guerra ed uomini armati venivano da Modica, Acireale, Nicosia, Paternò, Adernò, Biancavilla, Giarre, Riposto, Barcellona, Novara e da altri communi dell'isola.

Le forze armate di Messina si divisero allora in tre corpi, due de' quali, prendendo il nome dalla divisione materiale della città, si dissero di Tramontana e di Mezzogiorno; il terzo prese nome di colonna mobile, e

di notare, che addì 22 io stesso, con altri officiali del mio legno e di altre nazioni, vidi le bombe tirate dalla Cittadella sul Porto-franco quivi scoppiare e cagionare il foco, che immediatamente divampò, nel luogo ove esplosero. In questa occasione il foco fu spento nella notte dal popolo mandatovi dal comitato. Erano quivi con me varii consoli esteri, ed i battelli e le pompe de' legni esteri; ed allora, come in altre visite susseguenti, io vidi i magazzini del Porto-franco chiusi accuratamente, ed esattamente custoditi dalle solite guardie, nè osservai traccia alcuna di rapina. Addì 23 la Cittadella ed il Santo Salvadore, senza la benchè minima prevenzione a chi che sia, ricominciarono il bombardamento della città, che dalle undici antimeridiane durò tutto quel giorno, la notte seguente, ed a brevi intervalli una gran parte dell'indomani. Ed in questa occasione noi nuovamente e distintamente vedemmo le bombe lanciate dalla Cittadella cadere sul Porto-franco, scoppiarvi ed appiccarvi il foco; e questo avveniva mentre il comitato avea fatto cessare il foco delle sue batterie, e nessun proiettile era lanciato dalla città contro la Cittadella. Il qual fatto si è parecchie volte rinovato, ad onta delle assicurazioni da voi date

comprendea tutti li uomini delle campagne: capitanavano i primi Antonino Pracanica e Paolo Restuccia, due le cui teste erano state poste a prezzo nel settembre del 1847, ed ora di fresco ritornati in Sicilia; era comandante della colonna mobile Tommaso Landi, ingegno vivace, cuore di leone e freddezza da stoico. Su tutti aveva comando Ribotti, antico soldato della libertà in Italia ed in Spagna, nativo piemontese, accorso in Sicilia ai primi moti di Palermo. Le artiglierie dipendeano dal colonnello Longo, del quale non può rammentarsi il nome senza una lode ed una lacrima di dolore. Al comitato di guerra, del quale era allora membro lo scrittore di quest'istoria, presedea Domenico Piraino; al comitato generale l'avvocato Gaetano Pisano; due onesti uomini, de' quali sarà tenuto discorso in altro luogo.

nella vostra lettera del 28, di avere ordinato non si molestassero le opere de' mercadanti intenti a trasportare altrove le loro proprietà. Io stesso, trovandomi jeri sul luogo, vidi i lavoranti intenti a spegnere il foco per salvare le mercanzie, cacciati fuori da una nuova scarica della Cittadella: nè questa è una semplice asserzione, ma una solida testimonianza, che noi qui depoñghiamo. V. E. mi scuserà se nell'avvenire non mi occuperò più di qualunque asserzione che possa contradire le verità che affermo. L'E. V. dice, il Porto-franco essere stato arso dalle bombe lanciate contro la Cittadella dalle batterie del Noviziato; ma l'E. V. vedrà quanto siasi completamente ingannata, quando dirò che io personalmente esaminai jeri quelle batterie, mentre taceva il foco, e che in esse non v'era e non v'è stato giammai un sol mortaio o cannone, che lanciar potesse bombe o granate: palle di cannone vi sono arrivate da quel luogo; ma bombe o granate finora nessuna ».

Il danno sofferto da soli cinque negozianti inglesi nell' incendio del Porto-franco fu valutato per la somma di once 41,726 (franchi 521,575): si calcoli il danno complessivo di tutto il commercio!

Si lavorava nella costruzione di una batteria mascherata a Rocca Guelfonia, di un' altra sul baluardo dell'Andria, di un'altra di obici e mortai a' Pizzillari. La sera del dì 5 marzo avevamo ventiquattro pezzi di grosso calibro in batteria; i cui fochi convergenti e verticali teneano per punti obbiettivi la Cittadella ed il Santo Salvadore. Deliberò il comitato aprire l'indomani un foco generale: ragione di questa deliberazione, l'ardente desiderio del popolo, il quale volea vendicarsi delle offese per molti giorni patite; scopo, danneggiare al possibile le batterie della Cittadella, inutilizzare il torrione del Santo Salvadore, che più recava molestia alla città, e se fortuna secondasse, tentare una sorpresa ardita contro questa fortezza; in ogni caso prender consiglio dagli eventi. A mezzanotte tutte le schiere armate uscirono dalla città, e furono disposte in luoghi sicuri dalle offese nemiche, pronte ad accorrere ove bisognasse. A' primi albóri del nuovo giorno, stando il comitato in permanenza nel palazzo della città, rimpetto la Cittadella, fu dato ordine si cominciasse il foco. Al primo rimbombo de' nostri cannoni, da amici e da nemici inatteso, un grido di gioia suonò in tutta la città: spalancavansi come per incanto tutte le porte e le finestre, uomini e donne uscivano o si affacciavano esultanti, plaudenti, come per vittoria compiuta. Cerco nell' istoria, e non trovo, altra città che con tanta festa abbia accolto il principio di sua distruzione, e che abbia fatto argomento di publica gioia ciò che per tutte è argomento di terrore e di sgomento. A' primi colpi de' nostri, i regii abandonarono le batterie scoperte, e da dentro alle batterie coperte aprirono un foco vivissimo, lanciando nel medesimo tempo sulla città un gran numero di bombe, di granate e di palle. Il combat-

timento divenne terribile: il popolo plaudia o dava segni di disapprovazione secondo che i colpi erano bene o male aggiustati: parea assistesse ad uno spettacolo, incurante de' perigli e dei danni, esaltato fino all'ebbrezza, esultante fino al furore. Il torrione del Santo Salvadore fu in gran parte rovinato, ed il foco nemico da quella parte non cessò, se non quando le macerie cadute turarono o ingombrarono i passaggi interni, sì che fu impossibile far muovere i cannoni. Le abitazioni interne di quella fortezza furono pressochè disfatte. La Cittadella per la sua grandezza e la mirabile solidità delle sue costruzioni soffrì meno guasti: due volte fu abattuta la bandiera reale fra' plausi e li evviva del popolo; parapetti furono rovinati, cannoni smontati. I danni della nostra parte furono gravi considerati in loro stessi, lievissimi se si risguarda al numero immenso di proiettili lanciati sulla città (1). Il foco durò continuo per tredici ore: cessò per la notte sopravenuta, continuò non men gagliardo l'indomani; ma questa seconda giornata fu men felice per noi. Una granata caduta in un cassone di munizioni produsse una esplosione per la quale arsero orribilmente undici artiglieri. L'impeto, non raffrenato dall'arte, fece sì che delli undici mortai che avevamo in batterie, sei erano resi inservibili verso sera, avendo lanciato maggior numero di bombe che non doveano. Le bombe nemiche rovinarono affatto la nostra piccola fonderia, ammazzando o ferendo la più parte de' lavoranti; ed io vidi i

(1) I proiettili lanciati da' regii in quel giorno furono calcolati 5,000 dal capitano Codrington, che dal bordo della sua fregata era in migliore posizione di noi per osservarli: il che darebbe un computo di sette circa ogni minuto, essendo il foco de' nemici durato tredici ore.

pochi rimasti, spettacolo pietoso e sublime, affaticarsi a fondere palle fra quelle macerie senza tetto, e sotto la grandine infocata de' proiettili nemici. Il popolo fu solo rallegrato dalla vista delli incendii che le nostre bombe destarono in Cittadella, ove dalle nove del mattino fino a notte vidersi vortici di fumo e di fiamme. Al terzo giorno cominciarono a mancare le munizioni, le quali credeansi bastevoli per cinque giorni; ma non v'è calcolo che torni con artiglieri, i quali, per entusiasmo, erano fulmini di celerità, sì che produceano doppio effetto, ma nel medesimo tempo doppio consumo. Quel dì venne al comitato di guerra il console di Francia, per annunciare la rivoluzione francese del 24 febraio, e la proclamazione della republica. Parve quella buona opportunità di profittarne, ed io dissi al console, che avremmo fatto sospendere il foco s'ei bramasse dare communicazione di quel grande avvenimento al comandante della Cittadella; ma il console rispose non voler essere cagione d'impedimento o ritardo ad un combattimento con sì fortunati auspicii cominciato, con sì mirabile coraggio sostenuto; nè volle cedere alle nostre preghiere, riputando atto di cortesia ciò ch'era scaltrimento di guerra. Bisognò allora far rallentare il foco perchè potesse protrarsi fino a sera; il che dêtte agio a' nemici di battere e bombardare più gagliardamente la città, e produrvi danni e ruine assai, e dieci incendii considerevoli in poche ore. Grande fu lo zelo, la bravura, l'audacia de' combattenti (1), sublime l'entusiasmo del popolo: non v'era chi non si prestasse vo-

(1) Il numero de' morti dalla parte nostra non sorpassò i trenta, quello de' feriti il centinaio: fra questi vi furono parecchie donne e fanciulli.

lenteroso a' lavori, chi non si esponesse a' perigli: tirar cannoni, trasportare munizioni, alzar ripari, trascinar carri erano officii che fra loro contendeansi i cittadini di ogni condizione. Gravi furono le perdite de' regii, s'è vero quanto allora narrò la fama. Si disse, e v'è ancora chi lo ripete, essersi cessato dal combattere per ordine del comitato generale di Palermo, il che non è vero: cessossi perchè le munizioni mancarono, e la ragione fu tenuta segreta per non iscorare il popolo e non dare animo a' nemici. Ed il secreto giovò, imperocchè la matina del 10 marzo, il comandante della fregata inglese *Thetis* veniva ad annunciare un capitano dello stato maggiore napolitano essere a bordo del suo legno, e qual parlamentario dei regii chiedere un abboccamento coi membri del comitato. Questo abboccamento ebbe luogo. E' promettea farebbe cessare il foco dalla loro parte, purchè cessasse dalla nostra, nè altre opere si costruissero di offesa o di difesa: assicurava Ferdinando II aver aderito a tutte le dimande de' Siciliani, lord Minto essere andato a Palermo per annunziare la lieta nuova. Rispondevamo: il foco della città essere risposta al bombardamento di un mese, a mille atti di vandalismo commessi dai regii dal 29 genaio in poi: non avere ancora ricevuto il comitato da Palermo, nè alcun ordine, nè alcun avviso: Messina continuerebbe a combattere o no, secondo crederebbe a sè utile ed onorevole. Qualche giorno dopo giunse in Messina il seguente bullettino officiale:

« Palermo, 10 marzo 1848.

» La commissione incaricata delle trattative con lord Minto, composta dai signori marchese Torrearsa, Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe

La Masa, ha esposto che l'onorevole lord Minto, ambasciatore straordinario di S. M. britannica, qui arrivato jeri sera, e col quale questo comitato generale è in trattativa per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia, avea lor fatto conoscere preliminarmente, che il governo di Napoli avea già mandato li ordini ai comandanti delle truppe regie nelle varie fortezze di Siracusa e Messina, di sospendere le ostilità, e che inoltre quel governo era pronto a conchiudere un armistizio colla Sicilia, sulle cose dello *statu quo* nel punto in cui l'armistizio sarebbe conchiuso.

» Il comitato generale, dopo mature riflessioni, ha all'unanimità deliberato di potersi conchiudere siffatto armistizio, sotto le condizioni seguenti:

» 1.° La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.

» 2.° Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra, sarà obligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.

» 3.° Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.

» 4.° Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiuse nelle fortezze potranno ricevere provisioni da bocca per la semplice loro sussistenza, in qualunque modo, anche comprandole ai prezzi correnti nella città vicina alle fortezze.

» 5.° Tali provisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell' armistizio; dimodochè alla cessazione di questo, le truppe regie si trovino con tante proviste quante ne avevano al momento della conchiusione dell'armistizio.

» 6.° È vietato alle truppe regie delle fortezze, durante il tempo dell'armistizio, di poter ricevere rinforzi di uomini e di munizioni da guerra.

» 7.° Le porte della città di Siracusa saranno libere a tutti i cittadini.

» 8.° Gli officiali sotto il comando dell'amiraglio inglese sono dalle due parti incaricati della sorveglianza della esecuzione de' patti anzidetti.

» *Il presidente del comitato generale*
» RUGGIERO SETTIMO ».

La fortezza di Augusta era stata evacuata da' regii pochi giorni prima: cominciato l'imbarco, sorse una voce nel popolo: « Scordato viene! Scordato viene! » Così grande era il prestigio di quel nome in quel tempo, che la partenza si mutò in fuga, lo sgombro in abandono: i regii gettarono in mare due cannoni di bronzo, e due mortai, presero la polvere e qualche altro cannone, e lasciarono quaranta pezzi di artiglieria ed enorme quantità di palle, abandonando senza custodia dugento condannati per delitti communi, i quali evasero e vennero ad ingrossare il numero già grande de' loro compagni (1). Addì 3 marzo i regii aveano cominciato lo sgombro di Siracusa; ma poi sospesero i lavori, che furono ripresi ne' primi giorni d'aprile: cannoni, viveri, munizioni, tutto fu portato via, anco il

(1) *Lettera del vice console inglese Jeans al retro amiraglio Curtis. Catania, 3 marzo* 1848.

« L'ultima risoluzione del governo di Napoli di liberare e spargere nella società in Sicilia i galeotti de' luoghi di pena de' dominii continentali ed insolari, è tale da far temere che la pace publica non sia turbata in questa città. Le truppe napolitane, avendo per ordine del re sgombrato la fortezza di Augusta, ed essendosi ritirate a Siracusa, i galeotti di quella fortezza, nel numero di circa 300, sono qui giunti jeri ed oggi, e sebbene si sian condotti pacificamente, non mancheranno di unirsi alli altri loro compagni ».

piombo delle grondaie e delle finestre, e meno i galeotti, i quali trovaronsi tutti armati con baionette e pistole, se apposta o a caso non oserei affermarlo. La stupenda batteria coperta detta della Vignazza, recentemente costruita, non solo fu sguarnita da' suoi cinquanta pezzi di grossissimo calibro, ma quasi interamente distrutta: ciò che non potea trasportarsi fu arso, ciò che non potea ardersi fu gittato in mare: le botti di vino, olio, acquavite furono sfondate.... La evacuazione di Siracusa costò la perdita di parecchi millioni, e confermò l'idea, che oramai la Sicilia fosse irreparabilmente perduta pe' Borboni.

In quel mezzo tutte le isole che fan corona alla Sicilia e da lei dipendono si pronunciavano per la metropoli, cominciando dalla più considerevole e ricca, cioè Lipari. Seguirono tutte quell'impulso: Filicudi, Alicudi, Favignana; e fino le lontane Ustica, Pantellaria e Lampedusa inalberarono la bandiera tricolore, e riconobbero l'autorità del governo di Sicilia; ma ciò che più meravigliò si fu l'adesione di quasi tutti li impiegati siciliani che trovavansi sul continente napolitano. Giudici, intendenti, sottointendenti, officiali ne' ministeri e nella consulta, uomini tenuti sospetti o anco apertamente avversi alla libertà, niegaronsi di giurare la costituzione napolitana, prestarono obedienza al governo rivoluzionario, e renunciati li offici, ritornarono in Sicilia. Quelli stessi che odiatissimi erano come strumenti di tirannide, e che temevano le vendette de' compaesani da loro oppressi e torturati, rimasero in Napoli, ma niegaronsi di servire il governo napolitano. L'esempio fu anco seguito da parecchi militari, e fra questi furono i due generali Statella (1), il generale Staiti, il

(1) Il generale Statella, ch'era governatore di Napoli, giurò

colonnello Paternò, e parecchi altri. Tanto in alcuni potè l'amore di patria, in altri il pudore, in altri la convinzione profonda della potenza della rivoluzione siciliana! Or se invincibile la credette chi l'odiava, come mai avrebbe potuto presagire il contrario chi aveva riposto in lei ogni amore e speranza?

con questa clausola: «Ma io formalmente e devotamente protesto, che il mio presente giuramento non lega le mie naturali, civili ed indestruttibili obligazioni, nè i miei diritti di nazionalità verso il regno di Sicilia, mio paese nativo, e la costituzione di detto regno».

CAPITOLO QUARTO.

Atto di convocazione del Parlamento. — Elezioni. — Ultimi atti del comitato generale. — Siracusa ridiviene capovalle.

Addì 25 febraio una commissione, composta dei signori Pasquale Calvi presidente, Vito Beltrani, Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara ed Emerico Amari, presentava al comitato generale il progetto dell'atto di convocazione, preceduto da una relazione, della quale è utile notarne il concetto.

La commissione sentiva il bisogno che oramai il governo fosse l'espressione del voto di Sicilia tutta, perchè potesse concentrare tutte le forze dello Stato, ed opporle a' nemici della libertà; ed inoltre avea un'altra potente ragione di affrettare la convocazione del Parlamento. « Voi sapete », ella dicea, « che un ministro straordinario di una gran nazione, che ha mostrato tanta simpatia alla causa della nostra rigenerazione, ci propose un'amichevole mediazione col governo napolitano, che noi con dignità e giusti riguardi accettammo. La politica abituale napolitana, cioè di promettere e poi mancare, ha proclamato e tentato di far svanire la mediazione, sperando nelli indugii. In tal caso la nazione siciliana deve mostrare, che ha una volontà, che ha forza pari alla volontà, e con un grand'atto di autorità nazionale rompere li indugii, e rafforzare le buone intenzioni di chi per noi patteggia; e dove la mediazione non riesca, è più che mai necessario trovarci pronti ad ottenere colla forza quello ch'è negato alla ragione. Per altro, oggi il

governo napolitano, o tratti direttamente o per mezzo di un mediatore, certamente si dovrà decidere sui destini della Sicilia: e se la necessità estrema può imporre al comitato generale d'assumere la terribile responsabilità di stipulare per una intera nazione, non si dee perdere un minuto, perchè continuando li indugii, si affretti il momento in cui questa responsabilità torni a chi più vi ha diritto. Un solo pensiero può per un istante farci esitare, ed è che una volta convocata la rappresentanza nazionale, se nello intervallo il mediatore otterrà quel che desidera la nazione, il comitato troverebbesi forse impegnato ad aspettare la riunione effettiva; ma tal dubbio non ci ha punto arrestato, perchè fedele alla sua sacra missione, quando l'urgenza il domanda, questo comitato generale avrà il coraggio che la fiducia e la salute del popolo gl'inspirerà, e saprà adempiere al dovere che ha finora, coll'adesione di tutta la Sicilia, adempiuto, cioè prendere quei partiti che possano far trionfare la causa della nazione ».

La necessità della convocazione costituiva la sua legittimità, imperocchè la salute del popolo è l'origine e la fonte d'ogni legge. Ma quale sarebbe la forma, quali i modi della rappresentanza nazionale?

Il comitato generale non era un potere esecutivo, ma l'espressione della sovranità popolare, la quale dà la sua investitura alli uomini, che col periglio della loro vita dicono: « Noi ordiniamo », quando il popolo in armi risponde: « Noi obediremo ». La commissione non toccò di questa suprema legge delle rivoluzioni; ma trovò nella costituzione del 1812 testi sufficienti per dimostrare la legalità della sua opera: fu atto di prudenza più diplomatico che rivoluzionario; imperocchè, mentre il governo inglese parea voler espiare l'aban-

dono del 1816, e farsi un'arma contro il re di Napoli della costituzione del 1812, non era saviezza rompergli in mano quell'arma. Ben fece adunque la commissione, e meglio, a mio intendere, se si fosse astenuta di scagliare una guisa di anatema sul sistema delle assemblee uniche. Sono le dottrine della scuola inglese che fanno della *camera alta* un contrapeso per bilanciare i due poteri; ma questo gioco di equilibrio poggia su di un sofisma e su di una ipotesi. Dicono i teoretici di quella scola, che il potere reale e quello della camera de' communi lotterebbero insieme finchè l'uno l'altro non opprimesse, se il terzo non fosse, il quale, riunendosi all'oppresso, non contrapesasse la forza dell'oppressore. Or chi assicura che il terzo potere si riunisca sempre a quello anzichè a questo? Ed in questo caso, ove andrebbe il vantato equilibrio? Unico, valido argomento che possa addursi in difesa del sistema delle due camere è la utilità di un doppio esame; imperocchè l'assemblea unica può più facilmente essere trascinata dall'eloquenza, sedotta dal sofisma, dominata dall'entusiasmo; ma dall'altra parte sono tanti i mali delle due camere, che ove durano è appunto perchè l'una ha indebolito e annullato il potere dell'altra (1). So bene che un'assemblea unica, e precipuamente se dee la sua origine al suffragio universale, finirà sempre con annullare la monarchia; ma non è questa forse la logica conseguenza del principio della sovranità popolare? Posson

(1) Aveva già scritto queste pagine quando un fatto è sopravenuto per dimostrare quanto le teorie della scola inglese si siano modificate su questo proposito; intendo parlare del *bill* discusso nella camera de' communi inglesi addì 19 aprile 1850 sulla costituzione da darsi all'Australia. Di questo fatto importante sarà discorso in altro luogo.

forse sussistere due sovranità in uno Stato? Nessun lo crede di coloro che lo affermano; e se la costituzione fa per qualche tempo cessare la lotta delle armi, non è che per sostituirle quella della corruzione e dell'intrigo. « La monarchia costituzionale », scrive in una sua nuova opera il signor Guizot, « impone a tutti, anco a coloro che prevalgono, delle alleanze obligate, de' riguardi vicendevoli, delle transazioni frequenti, delle influenze indirette, e di una lotta sempre rinascente, con continue eventualità di successi e di rovesci (1). L'esempio della stabilità del governo inglese ha tratto nell'errore tutti coloro i quali non han bene esaminato le condizioni peculiari dell'Inghilterra, ove la lotta non esiste, perchè il potere regio è un nome, ed il potere democratico una speranza.

La commissione propose due camere, l'una de' Pari, l'altra dei communi, culto nominale reso alle tradizioni del 1812, imperocchè la Parìa era morta col feudalismo, e la commissione era ben lungi dal voler tentare il miracolo della resurrezione; nè certamente l'avrebbe potuto, imperocchè niuna potenza umana può sopprimere o creare una forza vitale della società.

La composizione della camera de' communi dovea necessariamente subire delle riforme importanti; nè il diritto elettorale potea più tenersi rinchiuso nelli angusti limiti della costituzione del 1812, la quale escludeva le capacità, e colla elevatezza del censo creava una vera oligarchia. La commissione ammise otto categorie di elettori, le quali comprendeano: i possessori di rendite di più che once 18 annue, tutte le capacità, tutti i commercianti, tutti li artigiani ed operai in-

(1) Guizot, *Pourquoi la révolution a réussi en Angleterre.*

scritti ne' ruoli della guardia nazionale. Erano solamente esclusi: coloro che non sanno legere e scrivere (disposizione testuale della costituzione del 12), i minori di anni 20, i condannati o accusati per reati communi. La commissione avrebbe dovuto proclamare il principio del suffragio universale, che il popolo avea conquistato col suo sangue; ma nol fece, non perchè forse l'avversasse, ma perchè non osò molto innovare; e per questa medesima ragione mantenne l'esclusione delli analfabiti, che per l'interno dell'isola volea dire esclusione del diritto elettorale di novantanove su cento cittadini. Questo errore produsse poco danno nelle grandi città, ove il suffragio fu in realtà quasi universale, non così ne' piccoli communi, ove il diritto elettorale divenne monopolio della classe de' possessori, e dette origine a delle fatali collisioni.

Il numero de' deputati alla camera de' communi fu accresciuto: i 23 antichi distretti, aggiunto il nuovo di Acireale, dovevano nominare due rappresentanti per ciascheduno; le città e terre parlamentarie, cioè a dire quelle che per la costituzione del 12 avevano diritto a nominare de' rappresentanti, doveano ora nominarne due quelle che aveano più di 18,000 abitanti, uno quelle che ne aveano più di 6,000: in quanto però alle città parlamentarie, non ostante che la loro popolazione non raggiungesse più la cifra voluta, dovean nominare il numero de' rappresentanti stabilito nella costituzione del 12. Tutti i communi capiluoghi di circondario, sebbene la popolazione loro non si elevasse alla cifra di 6,000 abitanti, manderebbero ciascuno un rappresentante. Secondo l'antica costituzione, un rappresentante per ciascheduna nominerebbero le università degli studi di Messina e di Catania, due quella

di Palermo. Questo meccanismo era pessimo; ma a dire il vero non ho coraggio di chiamarne in colpa i componenti della commissione, i quali faceano opera provisoria, quando vedo i medesimi errori riprodotti nell'opera diffinitiva dello statuto del 10 luglio 1848: oltrechè, la commissione non era chiamata a proporre una nuova costituzione; ma a rendere eseguibile nelle mutate condizioni della Sicilia quella del 1812. E questo solo argomento potea addurre la commissione per conservare la Parìa senza citar l'esempio della *republica modello di America*, che tanto diversifica dalla instituzione de' Pari, quanto l'elezione dall'eredità, la sovranità popolare dalla sovranità feudale. Ma la Parìa presentava due difficoltà alli sguardi della commissione, il numero scemato de' pari, e la *supposta* antipatia di tale instituzione alle riforme popolari. La commissione proponea: la camera de' Pari darebbe la lista delle parìe vacanti, ch'erano quasi la metà; quella de' communi proporrebbe tre ecclesiastici per ogni parìa ecclesiastica vacante, tre laici per ogni parìa laicale; i Pari sceglierebbero. Per la seconda difficoltà la commissione dicea: « Il credere che vi sia una classe di uomini per natura ostili al popolo è un crearsi pericoli e spargere dissidii senza prova. La parìa, ch'ebbe la prudenza di deporre tutti i suoi odiosi privilegi e farne in una notte volontario olocausto al popolo, è la parìa istessa i di cui figli veggiamo noi in mezzo a noi, che hanno combattuto col popolo e pel popolo, che il popolo ha abbracciato nel momento del pericolo: la proscriveremo dopo la vittoria? Siamo cresciuti noi popolo ed essi Pari alla scuola dell'uguaglianza e della sventura; noi siamo sicuri ch'essi non la dimenticheranno giammai ». Quest'era retorica, e non ragioni, dapoichè nessuno avrebbe voluto

proscrivere i pari sol perchè pari, e quelli fra di loro che aveano bene meritato dalla patria non sarebbero certamente stati trasandati nelle elezioni: ciò che si sarebbe dovuto proscrivere nel 1848 era il privilegio di sedere nelle camere legislative sol perchè figlio, nipote o pronipote di un antico signore feudale; ciò che si sarebbe dovuto ovviare era di veder parte del potere legislativo nelle mani di persone ignote per ingegno, per patriottismo, e diciamo anco per possessi e per ricchezza; imperocchè, se togli otto o dieci pari, li altri aveano ereditato dai loro avi il nome, non già le signorie e l'opulenza: or se la Parìa, che rappresenta un feudo, o quella che rappresenta un capitale, è un'ingiustizia, è almeno una realtà; ma cos'è la Parìa del titolo senza ricchezza e senza possessi? Il più assurdo dei privilegi, il privilegio del nome (1).

Ma da ultimo: nel caso che le due camere non si

(1) Nel momento di dare alle stampe questa mia istoria, si publica il 9.° volume delle *Mémoires d'Outre-Tombe* di Chateaubriand, giudice non certo sospetto, nelle quali trovo questo stupendo paragrafo. « Les assemblées aristocratiques règnent glorieusement lorsqu'elles sont souveraines et seules investies de droit et de fait de la puissance: elles offrent les plus fortes garanties; mais, dans les gouvernements mixtes, elles perdent leur valeur, et sont misérables quand arrivent les grandes crises... Faibles contre le roi, elles n'empêchent pas le despotisme; faibles contre le peuple, elles ne préviennent pas l'anarchie. Dans les commotions publiques, elles ne rachètent leur existence qu'au prix de leurs parjures ou de leur esclavage. La chambre des lords sauva-t-elle Charles I.er? Sauva-t-elle Richard Cromwell, auquel elle avait prêté serment? Sauva-t-elle Jacques II? Sauvera-t-elle aujourd'hui les princes de Hanovre? Se sauvera-t-elle elle-même? Ces prétendus contrepoids aristocratiques ne font qu'embarrasser la balance, et seront jetés tôt ou tard hors du bassin ».

trovassero d'accordo, come funzionerebbe la machina legislativa? Qui la commissione era dominata dallo spirito della rivoluzione, e disfaceva con una mano ciò che avea edificato coll'altra. In caso di divergenza deciderebbe un comitato misto di venti Pari e venti deputati; ma la presidenza sarebbe sempre del presidente della camera de' communi, il quale avrebbe voto in caso di parità. Questo volea dire annullare affatto la camera de' Pari, perchè la maggioranza sarebbe stata sempre dei rappresentanti del popolo, e questa maggioranza non potea trovarsi che nel senso della maggioranza della camera de' communi. Era adunque una vana cerimonia, che a volte divenne ridicola.

Ecco adunque il meccanismo del potere legislativo: una camera de' communi elettiva in primo grado, e rappresentante per sua natura più li interessi de' singoli municipii, che dello Stato, più lo spirito federale, che lo spirito unitario; una camera de' Pari per metà ereditaria e per metà elettiva, in secondo grado, non rappresentante nè i feudi, nè i capitali, nè la sovranità popolare: nelle divergenze, un comitato misto colla maggioranza certa della camera de' communi.

Questo progetto fu accolto all'unanimità dal comitato generale, e fu mutato in legge col proclama del 26 febraio 1848.

I collegi elettorali erano convocati pe' communi addì 15 marzo, pe' distretti addì 18: il Parlamento si dovea aprire il 25. Sia per disabitudine alla vita politica, o per la natura altera del Siciliano, al quale la non riescita sa di offesa personale e di vergogna, nessuno si presentò publicamente come candidato, nè vi furono comitati elettorali: tutto fu abandonato al buon senso ed al patriottismo delli elettori, i quali a grandissima

maggioranza e in molti luoghi ad unanimità dettero i loro voti a chi avea rappresentato la rivoluzione ne' comitati, o a chi era o credeasi avverso a' Borboni. La città di Palermo elesse Ruggiero Settimo, Michele Amari, Mariano Stabile, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Casimiro Pisani; ed il distretto, Daita e La Masa, membri tutti del comitato generale. La città di Messina avrebbe certamente eletto l'avvocato Gaetano Pisano; ma perchè fu creduto utile rimanesse egli alla presidenza di quel comitato, resultarono lo scrittore di quest'istoria, Carlo Gemelli e Domenico Amodio, e pel distretto Giuseppe Natoli e Giovanni Interdonato, appartenenti tutti al comitato di Messina. Così quasi in tutti li altri communi. Se tutte le elezioni erano una protesta contro la tirannide napolitana, non tutte però erano favorevoli allo spirito democratico ed a' fecondi principii della vera libertà, sì che la loro somma riduceasi a questa: unanimità contro i Borboni ed il governo di Napoli; grande maggioranza a favore della indipendenza municipale; minoranza in favore delle riforme democratiche; ed in un altro ordine d'idee: unanimità contro il governo assoluto; maggioranza per un largo sistema costituzionale; esile minoranza pel sistema repubblicano; come pure: unanimità per l'*unione* italiana e l'italiana nazionalità; pochissimi voti per l'unità e la fusione, e non mai apertamente pronunziati.

Si avvicinava il giorno nel quale lo Stato sarebbe legalmente costituito, ed era nelli ultimi istanti della sua vita che il comitato generale promulgava gran numero di leggi organiche. Fu questo un errore? Fu una triste necessità? La cupidigia delli impieghi, e precipuamente dei gradi militari, si destò potente e minacciosa quando si seppe vicina la convocazione del Parlamento; impe-

rocchè, tutti coloro che avevano prestato dei servigi, o che pretendeano averne prestati, nell'incertezza delli uomini che andrebbero al potere all'apertura delle camere, chiedeano essere ricompensati da coloro che sedevano nel comitato generale. Fu una vera febbre, un delirio, una guisa di contagio, che si apprese anco ad uomini, i quali in tutta la loro vita avevano dato prove di modestia e disinteresse. A questo male dettero anco in parte origine le invereconde lodi della stampa, che con stupida adulazione profondea il nome di eroi a quanti avevan tirato un colpo di fucile, e facea montare in rigoglio tutte le grette menti per le quali l'incenso è più inebriante del vino. Parea a ciascuno disdoro e vergogna il non essere considerato e rimunerato: la vanità era sprone ad alcuni, ad altri l'interesse pecuniario, a non pochi l'invidia. Il comitato generale s'era stancato di resistere: il torrente ingrossava tutti i giorni, e la diga infine si ruppe. Per dare impieghi bisognava prima crearli; sorgea quindi la necessità delli organici: e come il tempo stringea, ed il comitato non avea agio di elaborarli, coloro a' quali interessavano cominciarono a presentare de' progetti, che, letti appena, e punto studiati, divenner leggi; le quali riescirono monche, disarmoniche, più a' privati che allo Stato profittevoli. Così si edificava ciò che più tardi doveasi disfare, si aggravava la finanza di una spesa pel momento inutile, si conferivano alti gradi nella milizia ad uomini che non aveano le necessarie condizioni per esercitarli, si chiudea la via alle capacità ed al patriottismo per l'avvenire, si dava un funesto esempio a tutti i communi dello Stato ove ben presto si volle fare ciò che Palermo avea fatto, si spargea di triboli e di spine la via che il nuovo governo dovea percorrere. Così nacque l'ordinanza del 15 marzo

per completare l'Arsenale di costruzione, e per la istituzione di due fonderie di ferro e di bronzo; così la legge organica del corpo delli ingegneri militari del 18 marzo, colla quale si creava uno stato maggiore del Genio, e due compagnie di zappatori e minatori (1); così la legge organica del servizio sanitario militare, la quale, occupandosi del solo Ospitale di Palermo, ove ancora non era un soldato, stabiliva ventotto officiali sanitarii sorvegliati da un consiglio, nel quale sedeano altri cinque medici e chirurgi; legge che portava questa veramente strana dichiarazione: « Si è ingrandito il personale dell'Ospitale militare per dar pane a tutti quelli che han servito ». Così anco nascea l'organico dell'Amministrazione della marina addì 20 marzo; così quello della guardia municipale addì 21, quattro giorni prima dell'apertura del Parlamento! La legge che instituiva la guardia municipale era del 16 febraio, e fissava il soldo di ogni capo a 15 tarì al giorno, di ogni caporale a 10, di ogni soldato a 6; paga enorme, che cagionò la corruzione completa di questo corpo, composto fin daprincipio di pessimi elementi. Ora l'organico del 21 marzo trasformava la guardia municipale in un battaglione di fanteria, ed aggiungea uno squadrone a cavallo, che non fu mai organizzato. Il comitato non toccò la quistione de' soldi, ma li dichiarò provisorii, e siccome coll'organizzazione militare si venivano a creare molti gradi che prìa non v'erano, a questi fu stanziato il soldo della milizia regolare, coll'aumento di un quarto pe' capitani, e di un terzo per li altri officiali: così nacque

(1) Fin dal 5 febraio era stata ordinata la formazione di otto battaglioni di linea, due batterie di artiglieria di campagna, una compagnia di artiglieria di piazza, e due squadroni di cavalleria.

quell'assurda tariffa per la quale un caporale percepiva una paga maggiore del capitano.

Addì 20 marzo una petizione coperta di un migliaio di firme era presentata al comitato generale in favore di Siracusa. Questa città nel 1837 era insurta come Catania e come Messina: caduta la insurrezione, fu una delle vittime più tormentate, e per maggiore punizione fu spogliata dalla prerogativa di capovalle, la quale fu conferita a Noto, città allora rimasta fedele a' Borboni. Siracusa, che non ha nè commerci nè industria, privata de' tribunali e della sede del governo, cadde nell'assoluta miseria: parve si avverasse la feroce minaccia di Ferdinando, « farò che sia cancellata dalla carta geografica ». La petizione chiedea questa città, gloria dell'antica Sicilia, fosse almeno ristaurata nelle sue condizioni di capovalle, tolte a lei dalla tirannide vincitrice: pregavano in suo favore i delegati di Messina, Catania, Girgenti, Modica, Caltagirone, Leonforte, Milazzo, Vittoria, Licata e Spaccaforno. Il comitato generale aderì, e sulla mozione di Raffaele Lanza, delegato di Siracusa, aggiunse: si raccomandasse la città di Noto al Parlamento, perchè fosse in altro modo ristorata del danno. Questa deliberazione, e l'egoismo col quale i Siracusani ne usarono, suscitò delle discordie celate, non però lievi, fra le due città: i communi vicini guardavan sempre Noto con sospetto, e credevano il suo amore per la rivoluzione non sincero, tanto più che il 7 febraio il comitato di Noto avea publicato la costituzione napolitana del 29 genaio, dichiarando « esser cessate le funzioni de' comitati, che la necessità sola avea creati »; atto imprudente che revocò l'indomani, ma che bastò a rinfiammare l'avversione de' vicini, che coi loro rimproveri non meno imprudenti avvelenarono la piaga, che ad ogni costo sarebbesi dovuta rimarginare.

CAPITOLO QUINTO.

Rinuncia del ministero napolitano del 29 genaio. — Ricomposizione ministeriale del 6 marzo. — Concessioni del 6 marzo. — Pratiche di lord Minto in Palermo ed in Napoli. — *Ultimatum* della Sicilia. — Rifiuto di Ferdinando II, e sua protesta. — Condizioni d'Italia.

Il ministero napolitano, come narrai nel capitolo terzo, avea frattanto data la sua dimissione, dichiarando che non potea aderire alle pretese de' Siciliani, i quali non voleano che in Sicilia, senza il consenso del Parlamento, si tenesser truppe che siciliane non fossero (1). Questa dimissione, per alcuni sincera e reale, era finta per li

(1) Questa notizia fu annunciata in Sicilia con una lettera del principe di Petrulla, così concepita:

« Lord Minto in punto viene a dirmi, che spedisce un vapore per Palermo, ed io ne profitto per avvertirvi, che, grazie a Dio, i ministri che sono stati i nostri *carnefici*, sono cambiati. La lotta è stata fra essi ed il re. Quest'ultimo volea che si accordasse alla Sicilia quanto lord Minto chiedeva; ed i ministri, sempre contrarii, diedero jeri sera la loro dimissione. Della nuova scelta nulla posso dirvi, perchè finisco queste poche righe, e vado da lord Minto per andare insieme a fare qualche operazione. Credetemi in fretta

» Napoli, 3 marzo 1848

» *Il vostro aff. amico*
» PETRULLA ».

È quel medesimo principe Petrulla, che più tardi diveniva uno de' più operosi agenti diplomatici di quei *carnefici* a Londra e a Vienna, e che il Parlamento siciliano dichiarava traditore della patria.

altri: Dentici, Garzia e Bonanni lasciavano i loro portafogli: Bozzelli riprendea il suo; Poerio era chiamato all'istruzione publica; Saliceti, alla grazia e giustizia; il colonnello Uberti, alla guerra e marina; Savarese, ai lavori publici, interinalmente affidati al principe di Torella, rimasto dell'antico ministero, come il duca di Serracapriola, il quale divenne presidente del consiglio senza portafogli, mentre quello delli affari esteri era affidato al principe di Cariati. Era così composto il ministero detto del 6 marzo, nel quale i nomi di Poerio, Saliceti e Savarese davano buona speranza alli amici di libertà; ma che poteano costoro, l'ostinazione autorevole del Bozzelli, e l'astuta malafede del re? Trista condizione delli onesti quando per errore o fiacchezza d'animo divengono compagni de' malvagi! Impotenti a impedire il male come a produrre il bene, assonnano coi loro nomi la libertà, celano colla loro riputazione i tradimenti, e da ultimo rovinano sotto le maledizioni del popolo, che li crede apostati, e la persecuzione del tiranno, che li chiama ribelli.

Le difficoltà per comporre pacificamente la quistione siciliana cresceano tutti i dì. Il comitato generale avea convocato il Parlamento pel 25 marzo: l'opinione publica in Napoli chiedea imperiosamente la fine di una guerra fratricida; e nel medesimo giorno in cui il nuovo ministero era costituito, giungea, come un colpo di fulmine, la nuova che la rivoluzione vincitrice a Parigi avea cacciato via dalla Francia un altro Borbone, e avea proclamato la republica. Lord Minto scrivea a' ministri napolitani: « Ho saputo che in Francia son seguiti avvenimenti gravissimi, i quali devono inevitabilmente agitare li spiriti in tutti i paesi. In queste circostanze io credo che bisognerebbero delle misure più pronte e

più larghe per riuscire a metter fine alla guerra, ed assicurare in Sicilia lo stabilimento del potere del re (1) ».
Che dell'antico ministero altro non fosse stato mutato che qualche nome, lo provano i documenti che trascrivo. Scrivea lord Minto a lord Palmerston, addì 3 marzo: « Ho avuto un abboccamento col principe di Cariati sulle cose di Sicilia, e sono dolente di aver trovato ch'e' non più risguarda l'impiego esclusivo delle truppe native in Sicilia, così favorevolmente come pochi giorni fa. E' mi ha proposto di rimettere la decisione a' due Parlamenti; che se questi non fossero di accordo, l'Inghilterra e la Francia deciderebbero come árbitri, e sarebbe terzo il pontefice. Risposi che in primo luogo io non avea autorità d'impegnare in ciò il governo inglese, senza nuove instruzioni, e che in secondo luogo, io credevo non doversi assolutamente desiderare l'intervento forestiero nelle cose di politica interna. Non ostante ciò, gli promisi avrei meglio meditato la sua proposta per vedere se sarebbe stata bene accolta in Sicilia. E' mi ha detto: non esservi assolutamente luogo a consultare i Siciliani, giacchè se l'Inghilterra e la Francia consentissero ad assumere la decisione delle questioni non risolute, i Siciliani non potrebbero resistere, e si dovrebbero sottomettere alla loro sentenza (2) ». Così questo ministero, che osava dirsi liberale ed italiano, facea buon mercato della libertà di un popolo e della politica italiana, quando il farlo potea credere gli giovasse. Il solo ministro Savarese, s'è vero quanto trovasi in

(1) *Il conte di Minto al principe di Cariati. Napoli, 6 marzo 1848.*
(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 3 marzo 1848.*

quel dispaccio, proponea si lasciasse al Parlamento siciliano la facoltà di deliberare sulle quistioni non risolute.

Lord Minto scrivea al principe di Cariati addì 6 marzo: « Io propongo che le quistioni non risolute siano lasciate alla decisione de' due Parlamenti, e che in caso di divergenza Sua Maestà si rivolga a' governi del re di Sardegna, del granduca di Toscana e del papa, dal cui arbitraggio si decideranno le quistioni da' due Parlamenti non decisi ». Questa proposta sarebbe stata probabilmente accettata in Sicilia; ma la corte di Napoli era italiana sol quando gli era utile per calunniare i Siciliani, e dar loro malafama in Italia.

Leggesi in un altro dispaccio di lord Minto a lord Palmerston del dì 7 marzo: « Essendo stato per alcuni giorni in conferenza col principe di Cariati, jeri, col suo consentimento, sottomisi una proposizione al re, che nel corso della giornata desiderò vedermi, e manifestò il desiderio ch'io intervenissi in una riunione del suo Consiglio, nella quale furono anco invitati ad intervenire undici de' più ragguardevoli Siciliani residenti in Napoli. Il Parlamento siciliano essendo stato convocato pel 25 marzo, e la notizia della rivoluzione di Francia essendo giunta in Napoli, divenne evidente, non vi fosse tempo a perdere per collocare il re alla testa del governo costituzionale in Sicilia, prima che si cominciasse a trattare della sua deposizione. Per questo io proposi che il Parlamento, convocato dal comitato di Palermo, fosse legalizzato con un atto di convocazione pel medesimo giorno in nome del re. Questa proposta fu assentita da tutti i Siciliani presenti, da quattro ministri ora eletti, e da tutti, tranne tre dell'antico gabinetto; e dopo una discussione la quale durò dalle sei della sera si-

no alle due della matina, fu da ultimo accettata. Il luogotenente di Sicilia ed i ministri furono nominati, e fu deliberato che li interessi communi sarebbero decisi dai due Parlamenti. Nulla si disse dell' esercito..... Il re mi ringraziò ne' modi i più cortesi dell' assistenza che gli ho prestata (1) ».

Veramente è da far le meraviglie che lord Minto non abbia proposto in quella raunanza la quistione dell' esercito, la quale era la più importante e capitale; egli che sei giorni inanzi aveva scritto a Palmerston: « I Siciliani nel cercare di mettere la loro libertà sotto la guardia dei propri concittadini si trovano giustificati dalla propria loro esperienza; e veramente non v'è nulla nel carattere e nella condotta del governo esistente, che possa meritare la loro fiducia (2) ». Ma forse e' credea la rivoluzione francese avesse rinsavito re Ferdinando; forse sperava ne' pericoli che minacciavano la monarchia cederebbe l'ostinazione di lui; forse non previde, che la condiscendenza del governo napolitano in tutto, meno che sull' argomento dell' esercito, dovesse essere ragione di più alla diffidenza de' Siciliani. Che che fosse, in quella medesima sera furono segnati quei decreti, che presero nome di concessioni del 6 marzo. Il re ripublicava come proprio l' atto di convocazione del Parlamento siciliano, tal quale era stato publicato dal comitato generale; instituiva in Napoli e presso di sè un ministero per li affari di Sicilia, che affidava al siciliano Gaetano Scovazzo; dava la formola del giura-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 7 marzo* 1848.

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli,* 1.° *marzo* 1848.

mento da doversi prestare da tutti li officiali politici, civili e militari di Sicilia, nominava luogotenente generale in Sicilia Ruggiero Settimo, al quale conferiva autorità di aprire pel dì 25 marzo le camere legislative; e nominava alla sua immediazione un ministro di grazia, giustizia ed affari ecclesiastici, un ministro dell'interno, un terzo delle finanze, ed un segretario del Consiglio de' ministri col grado di direttore di Stato: questi erano: Calvi presidente del comitato di giustizia e sicurezza, il principe di Butera presidente del comitato dell'interno, il marchese Torrearsa presidente di quello delle finanze, e Mariano Stabile segretario del comitato generale. Era un voler tentare l'ambizione delli uomini che guidavano la rivoluzione siciliana: si sperò sedurre questi onesti patriotti, e far sì che il loro interesse personale prevalesse su' veri interessi della Sicilia; imperocchè, cosa offrivasi alla Sicilia con questi decreti, più di quanto era stato per lo inanzi offerto e ricusato? Null'altro che cinque nomi, venerati allora, ma che sarebbero stati esecrati l'indomani.

Lord Minto recò personalmente a Palermo questi decreti: Butera, Calvi, Torrearsa e Stabile non vollero neanco aprire i plichi a loro diretti, e nel momento in cui scrivo rimangono ancora sigillati. Ruggiero Settimo non ruppe il sigillo del suo che alle preghiere di lord Minto, il quale scrisse di propria mano sul sopracarta: il plico diretto a Ruggiero Settimo, luogotenente generale del re, doversi intendere diretto a Ruggiero Settimo, presidente del comitato generale; ma e' non volle leggerne il contenuto che alla presenza del comitato.

Quelle concessioni parvero a tutti, ed erano di certo, un inganno, imperocchè niuna garenzia sarebbe rimasta alla Sicilia contro la malafede borbonica quando

la truppa napolitana sarebbe tornata ad occupare le città ed i fortilizi da' quali era stata scacciata, e quando il comando reale di questa truppa resterebbe in mano di Ferdinando, ed il comando nominale in mano di un ministro residente in Napoli, indipendente del Parlamento siciliano, e inanzi a lui non responsabile. Ciò che opponeasi all'accettazione delle concessioni del 6 marzo era la diffidenza, e questa in nessun altro modo si potea spegnere che allontanando dalla Sicilia un esercito il quale l'avea tenuta schiava trentatre anni, e contro il quale si combattea da tre mesi. Questa verità era sentita dai buoni patrioti di Napoli; ma Ferdinando, il quale attendea il tempo opportuno per cancellare a colpi di cannone i patti ch' ei segnava impaurito dalla rivoluzione trionfante, non dette ascolto giammai alle loro petizioni (1).

(1) Trascrivo questa che fu allora publicata per le stampe come titolo di onore per chi vi appose la firma:

« Signore. — La non dubbia espressione publica impone la necessità che il nuovo ministero sia composto di uomini di omogeneo pensare, di forza e capacità tale da ottenere inanzi tutto la immediata pacificazione della Sicilia. Le ostilità e l'effusione di sangue in quel paese eccitano la più manifesta indignazione nell'opinione dell'universale, e rendono l'attuale guerra estremamente impopolare. La quale sarebbe già cessata, e certamente terminerà, se accettato il principio della doppia legislatura e della separata amministrazione della Sicilia da Napoli, si voglia riconoscere come una conseguenza di esso, e come una necessità dell'attuale posizione delle cose, che una guarnigione napolitana non abbia a risiedere in Sicilia, e viceversa, senza un patto consentito dai due Parlamenti. Il riconoscimento della qual necessità, i sottoscritti credono essere la precipua condizione che procaccerebbe al ministero l'appoggio della publica opinione. Un ministero così formato sarà capace eziandio di procurare al regno quei vantaggi che si ha ogni diritto di at-

Un avviso officiale, publicato in Palermo, rispondea con queste semplici parole a' decreti del 6 marzo: « Il comitato, avendoli letti, ha immediatamente ed all'unanimità riconosciuto che sono contrari alla costituzione del 1812, e perciò li ha dichiarati come non avvenuti ». La savia preveggenza de' Siciliani parve allora ostinazione inopportuna in altre parti d'Italia, e precipuamente a coloro che soglion credere nelle parole del principe, fosse anco questo un Borbone; ma i fatti di Napoli provaron poi giusta e fondata la diffidenza siciliana, errore fatalissimo a Italia tutta l'aver fidato in Ferdinando II, l'aver permesso ch'ei si facesse scudo di una menzogna, l'aver puntellato un trono che già crollava sotto il peso de' suoi delitti e sotto i colpi della rivoluzione.

Lord Minto insisteva perchè la Sicilia, rifiutando, come avea fatto, le *concessioni* di Ferdinando, proponesse de' patti: ei caldamente esortava si mantenessero sul medesimo capo le due corone, si renunziasse al diritto della separazione assoluta che dà alla Sicilia la costituzione del 1812, facendo sperare pel resto si otterrebbe

tendersi dalle nostre nuove istituzioni. Questa risoluzione per parte ed a nome delle rispettive loro provincie, osano rassegnare al suo savio giudizio i sottoscritti. — Napoli, l'8 marzo 1848. — *Giovanni Andrea Romeo* — *Canonico Pellicano* — *Casimiro De Lieto* — *Antonio Plotino* — *Domenico Forgivele* — *Francesco Masci* — *Giovanni Mosciaro* — *Damiano Assanti* — *Michele Primicerio* — *Giuseppe Cappa* — *Ottavio Graziosi* — *Marchese Dragonetti* — *Silvio Spaventa* — *Vincenzo De Thomasis* — *Gennaro Ballelli* — *Giuseppe Del Re* — *Costabile Carducci* — *Niccola Bruni* — *Giuseppe Romano* — *Saverio Barbarisi* — *Gaetano Trevisani* — *Niccola De Luca* — *Michele Fonseca* ».

senza sangue. Il comitato, nell'aderire alla proposta del diplomatico inglese, fece atto di coraggio civile, imperocchè il popolo così odiava il nome di Ferdinando, che neanco volea soffrirlo nella intestazione delli atti publici. Il partito si vinse non senza lotta nel comitato, non senza agitazione nella città. Le chieste condizioni furon queste:

« Che il re avesse il titolo di re delle Due Sicilie (1).

» Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

» Che l'officio di vicerè fosse irrevocabilmente fornito di un pieno *alter ego* con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo.

» Che si rispettassero li atti e impieghi fatti o dati dal comitato generale e dalli altri comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità.

» Che l'atto di convocazione del Parlamento publicato dal comitato generale facesse parte integrale della costituzione.

» Che li impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

» Che si conservasse la guardia nazionale, con le riforme che potrebbe fare il Parlamento.

» Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuocere alla città, a giudizio de' comitati, o in mancanza, dei magistrati municipali.

(1) Si volea tolto il noto pleonasmo di *re del regno*.

» Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

» Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

» Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti, o l'equivalente in danaro.

» Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto-franco di Messina e delle merci conservate in quello andassero a carico del tesoro napolitano, non già della Sicilia.

» Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il vicerè, e fossero responsabili a' termini della costituzione.

» Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli.

» Che fosse restituito il porto-franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

» Che tutti li affari di commune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

» Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente, al par di ogni altro Stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risederà in Sicilia.

» Che si restituissero i vapori postali e doganali, comperati con denaro e per servigio della Sicilia ».

Queste condizioni, che ad alcuno potrebbero parere eccessive, non oltrepassavano i limiti de' diritti siciliani riconosciuti e confermati nella costituzione del 1812: se troppo si chiedea era che troppo ci era stato tolto. Minto rimase sodisfatto, promise « fra due volte ven-

tiquattr'ore » il re di Napoli darebbe il suo assentimento, e si mostrò lieto di avere salvato a Ferdinando una corona che oramai potea credersi perduta (1). Ma Minto non avea messo a calcolo la malafede di Ferdinando, il malvolere de' suoi ministri; e s'era fatto illudere

(1) *Dispaccio del conte di Minto al visconte Palmerston.* 14 *marzo* 1848 (estratto).

« Sono convinto, da quanto ho veduto ed udito da che sono disbarcato, che senza il mio ostinato rifiuto a scendere a terra, prima di essere assicurato della ricognizione del re, e senza l'attitudine che io presi al cospetto del comitato e del pubblico, nessuno argomento sarebbe stato bastevole a prevenire la formale deposizione di Ferdinando II dal trono di Sicilia. È impossibile farvi un'idea dell'odio intenso che per lui sentono tutte le classi, e delle espressioni colle quali qui si narrano i fatti delle truppe regie: ed io sono ora veramente meravigliato che il desiderio di serbare amicizia coll'Inghilterra, il timore di perdere il nostro appoggio, o d'incorrere nel nostro risentimento, o altre considerazioni di prudenza, siano state bastevoli a far accettare ai Siciliani la sovranità di un uomo così aborrito, e, com'ei sostengono, escluso dal trono dalla costituzione del loro paese ».

Dispaccio del conte di Minto al visconte di Palmerston. 18 *marzo* 1848 (estratto).

« Anco la nominale sovranità che i Siciliani sono stati indotti a concedergli è certamente più di quanto possano sopportare; e null'altro che la conoscenza dell'importanza di conservare l'amicizia e la simpatia dell'Inghilterra può aver vinto il loro desiderio di liberarsi di qualunque relazione con un uomo a loro così odioso. Se il re ricuserà le condizioni che gli sono state offerte, non ho verun dubbio che la sua deposizione a' termini della costituzione del 1812 non sia unanimemente e con piena gioia decretata; imperocchè, nell'attuale stato d'Europa, eglino non han nulla a temere da un intervento straniero. La costituzione di Sicilia, quale ora è, non manca di elementi aristocratici; ma coloro che dirigono il presente movimento professano principii democratici, e senza dubbio li metteranno in pratica nella ricostruzione del governo ».

dalle promesse di Cariati. « In quei giorni la corte di Napoli avea fatto un rapido mutamento », disse più tardi il presidente de' ministri Lansdowne al Parlamento inglese; fatto confermato anco da lord Russell. Il primo terrore della rivoluzione francese era scemato: i manifesti pacifici della nuova republica aveano alquanto rassicurato Ferdinando, il quale decise di respingere le proposte condizioni. Addì 22 marzo il principe di Cariati comunicava una nota a lord Napier, nella quale diceasi le proposte condizioni non potersi accettare « senza il concorso del Parlamento »; pretesto sleale e puerile; imperocchè la questione era completamente personale e dinastica, e ben sapeano il re ed i suoi ministri qual fosse su questo proposito l'opinione de' Napolitani. Con questo mezzo speravasi prender tempo, ritardare la convocazione del Parlamento siciliano, gittare un pomo di discordia fra Napoli e Sicilia, prolungare la tregua, non fare strepito d'armi finchè la Francia trovavasi nella effervescenza della rivoluzione, aggiornare la guerra fino al momento alla reazione più opportuno.

Il giorno precedente all'apertura del Parlamento giungea in Palermo un vapore napolitano con bandiera parlamentaria; consegnava al comandante inglese dell'*Hibernia* un plico sigillato, e ripartiva: era una protesta del re di Napoli, il quale accusando i Siciliani « di voler turbare il risorgimento d'Italia, e compromettere l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria commune », dichiarava nulli tutti li atti che si sarebber potuti compire in Sicilia. Lord Minto trasmise quella protesta al comitato generale, il quale rispose: « Il comitato generale ha l'onore di manifestarle di aver ricevuto la partecipazione che V. E. si è piaciuta di fargli

jeri dell'atto di protesta del re di Napoli, publicatosi il 22 del corrente marzo: e nel rendere alla E. V. le grazie che può maggiori per le non lievi premure e sollecitudini che ha voluto darsi in siffatta congiuntura, e per la inalterabile simpatia che ha dimostrato alla santa causa siciliana, risponde alla protesta del re di Napoli andando oggi stesso a dichiarare legalmente convocato il Parlamento siciliano ».

Ho detto che il principe di Cariati allegava nella sua nota scritta in opposizione all'*ultimatum* de' Siciliani la costituzione napolitana; aggiungerò che ne' suoi abboccamenti con lord Napier opponea ragione anco non valida, il trattato di Vienna, e speranza più colpevole, l'intervento straniero. Riparlare del trattato di Vienna dopo le concessioni del 6 marzo, era disfare tutto quanto erasi fatto, era ricominciar da capo una discussione durata già tre mesi, ed in quel giorno definita coll'accettazione della costituzione del 1812 come fatto esistente e legale. Ma il governo napolitano del trattato di Vienna non fece parola nella nota diretta a lord Napier, come neanco nella protesta inviata in Sicilia, imperocchè e' sapea quanto quel nome fosse odioso in Italia, ed era suo intento in quei dì ingannare e tradire, non resistere o combattere. E molto meno e' parlò nelle sue note scritte dell'intervento straniero che sperava e invocava: ma a fornire le pruove di questo vero tradimento alla causa italiana è rimasto un dispaccio di lord Napier a lord Palmerston, nel quale è detto, sperare il governo napolitano che la rivoluzione di Francia, ed il probabile aiuto che la nuova republica accorderebbe a' popoli italiani, metterebbe l'Inghilterra e le grandi potenze del Nord nell'interesse di sostenere e difendere la monarchia de' Borboni, la quale

colle loro armi sarebbe restaurata sul trono di Sicilia (1). Somigliante communicazione fu fatta a lord Minto, il quale scrivea da Palermo a lord Napier: «In quanto alle strane idee costà manifestate della riconquista della Sicilia da farsi colle armi inglesi, nel caso di una guerra generale, desidero che voi persuadiate il principe di Cariati che nulla di ciò dee attendersi. Negli ultimi dispacci che ho ricevuto dall'Inghilterra, mi si rammenta l'articolo 104 del trattato di Vienna non contenere nè guarentigia del trono di Napoli nè null'altro, meno di una semplice ricognizione; e se qualche obbligo morale pesa sull'Inghilterra, è solo questo in sostegno della costituzione del 1812 imposta alla Sicilia dall'autorità ed influenza inglese. Ed in conseguenza, anco una guerra generale (se questa calamità avvenisse) non gioverebbe a Napoli per riconquistare Sicilia. Bisogna inoltre rammentare, a' dì nostri le questioni dinastiche non avere più la loro antica importanza, nè esser facile il presagire alla fine della guerra in quali mani il governo istesso di Napoli si troverebbe collocato (2)».

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 19 marzo 1848.*

(2) *Il conte di Minto a lord Napier. Palermo, 21 marzo* 1848. Il visconte Palmerston rispondea a lord Napier, il 6 aprile: «In quanto all'opinione manifestata dal principe di Cariati, che la Sicilia non sia di alcuna importanza per Napoli, e che il regno di Napoli starebbe anco bene, se non meglio, senza la connessione della Sicilia, avreste potuto fargli osservare, che se questa opinione fosse ben fondata, parrebbe strano che il governo napolitano abbia speso tanto danaro e fatto tanti sforzi militari per ritenere la possessione della Sicilia. Ma in ogni modo non può comprendersi come il principe di Cariati, professando questa opinione, possa imaginarsi che l'Inghilterra si darebbe la

E nel medesimo giorno lord Minto scrivea a lord Palmerston: « Sino a che serbavo una speranza di mantenere una qualche unione fra la Sicilia e la corona di Napoli, ho lavorato per questo scopo; ma se la completa indipendenza della Sicilia sarà decretata dal Parlamento nel suo radunarsi, com'è ora probabile, io non farò obbiezioni che sarebbero inutili, ed avrebbero il solo effetto di mutare il sentimento di amistà per l'Inghilterra, ch'è qui forte in tutte le classi de' cittadini. Sarebbe conforme alle idee del governo di Sua Maestà riconoscere in tal caso il separato governo dell'isola, e manifestare dell'interesse per la sua indipendenza? Vi sono talune ragioni che si presenteranno alla mente di vostra signoria per rendere questa politica degna di considerazione (1) ».

L'esplicita dichiarazione di lord Minto e la notizia della rivoluzione di Vienna giunsero in Napoli addì 22 marzo, il giorno appunto in cui il principe di Cariati avea communicato la sua nota a lord Napier, e Ferdinando II avea rifiutato l'*ultimatum* de' Siciliani, e publicata la sua protesta. Fu costernazione e sgomento nella corte di Napoli: erasi invocato l'aiuto inglese, e l'aiuto inglese era niegato; erasi tenuto per certo l'intervento austriaco, e il trono d'Austria crollava; che farebbe

pena e farebbe la spesa di mandare un'armata per riconquistare la Sicilia, ad oggetto di restituire a Napoli una possessione così inutile e senza valore. Assicurate il principe di Cariati, che il governo inglese non intraprenderà tale conquista, e non darà alcun passo per obligare i Siciliani a riunirsi a Napoli, se la cieca presunzione del governo napolitano avrà indotto i Siciliani a rompere l'unione fra Sicilia e Napoli ».

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Palermo, 21 marzo 1848.*

Russia, lontana e ricinta dell'Alemagna in fiamme? Il governo napolitano, ne' prosperi eventi audace, quanto nelli avversi codardo, si pentì della sua deliberazione, ma oramai era tardi, nè egli era più in tempo di retrocedere, dappoichè la protesta era già publicata per le stampe, ed un vapore da guerra già solcava il mare per portarla al rappresentante inglese in Palermo. Sventura per Ferdinando II parve quella a tutti e a lui stesso, e fu sventura per Sicilia; imperocchè, se la nuova della rivoluzione di Vienna fosse giunta poche ore prima, l'*ultimatum* del comitato sarebbe stato accettato, e sgombra la Cittadella di Messina dalle truppe regie, mai più i satelliti del tiranno avrebbero rimesso piede in Sicilia.

Quella protesta parve ad amici ed avversarii la sentenza della propria deposizione firmata da Ferdinando II. Lord Minto scrivea a lord Palmerston: «Il diritto de' Siciliani a deporre il loro re, se fosse esclusivamente fondato sull'articolo 8 della costituzione, sarebbe tutto al più dubbio; ma impossibile niegare per altri riguardi aver eglino ragioni più forti, che non ebbe l'Inghilterra nel 1688, per liberarsi da una intollerabile tirannia (1)».

Il dado era tratto; e qual fortunato momento era quello! Il trono reale era stato arso a Parigi, ed un brano della porpora di Luigi Filippo era servito a formare il berretto rosso di Spartaco. La rivoluzione vittoriosa sulla Senna, avea cominciato la sua corsa trionfale, e già dominava Bade, Nassau, Darmastadt, Monaco, Cassel, Stockholm, Berlino e Vienna: con un soffio spazzava i troni assoluti, facea crollare le vetuste tirannie,

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Palermo*, **25 marzo 1848.**

e generosa, perchè forte, stendea dapertutto la mano a' caduti, e perdonava i traditori, che doveano nuovamente tradirla. Il contracolpo de' suoi passi facea tremare Brusselle e Madrid, e fino l'immobile Londra e la barbara Pietroburgo.

Milano erasi alzata libera sulle sue barricate: Lombardia tutta insorgea: Venezia proclamava la republica. Fugiva il duca di Parma; il duca di Modena fugiva. Italia era in armi al grido di libertà ed indipendenza, e la bandiera tricolore sventolava dall'Alpi al Lilibeo; mentre Radetzky, come iena ferita a morte, ricinto da' suoi Croati, s'intanava ne' covili di Mantova, Peschiera e Verona, gittando un ruggito più di rabbia impotente, che di minaccia.

A chi chiede perchè Sicilia, rotte le trattative col re di Napoli, non proclamasse la republica, rispondo mostrando l'Italia del marzo 1848. I principi italiani erano venuti a patti coi popoli, ed un'alleanza s'era stretta, che molti sognarono eterna. Dall' accordo della libertà col principato erano nati i governi costituzionali: dal fatto della individualità delli Stati e dal bisogno della nazionalità era surto il concetto delle leghe e della federazione. Chi avrebbe osato in quel tempo rovesciar dal trono Leopoldo II, che si ravvolgea nella bandiera tricolore, o Carlo Alberto, che sguainando la sua spada, dicea: «Italia farà da sè?» Chi avrebbe osato tentare l'attuazione del concetto unitario quando attraverso l'Italia stendea il suo pastorale Pio IX?

Mettendo anco da parte tutte le ragioni che nasceano dalle sue interne condizioni e dalle sue storiche tradizioni, Sicilia, volendo rimanere italiana, non potea avere che un grido, *costituzione e federazione;* imperocchè chi avesse detto in quel tempo republica ed

unità avrebbe gittato la fiaccola della discordia nel seno d'Italia, ed avrebbe assunto la responsabilità di uno scisma, il quale dovea compirsi più tardi per la logica concatenazione de' fatti, per la intemperanza delle parti, per la perfidia della reazione, per la malafede de' principi, per la naturale incompatibilità dell'autorità colla ragione, della libertà col principato.

Molti furono coloro i quali in quel tempo chiamarono in colpa Sicilia per non aver voluto transigere con un tiranno; e che più tardi accusaronla di voler transigere con un re: nè parlo di chi avrebbe anco dato Sicilia in pasto al Borbone nella stolta speranza che costui col prezzo del nostro sangue potesse esser comprato alla causa santa d'Italia. Insensati, che non vedeano come senza la gagliarda insurrezione di Sicilia, la quale infiammava Calabria, e contribuiva ad agitar Napoli, casa d'Austria avrebbe avuto in sua difesa le 100,000 baionette di Ferdinando! Ingrati, che ci dimenticarono nella loro prospera fortuna, e ci maledirono nell'avversa, senza più rammentarsi che in Sicilia sventolò primo il vessillo de' tre colori, e che Sicilia sacrificò sè stessa alla santa causa della nazionalità italiana!

CAPITOLO SESTO.

Apertura del Parlamento. — Costituzione del potere esecutivo. — Don Ruggiero Settimo presidente del governo. — Ministero del 27 marzo. — Manifestazioni a favore della nazionalità italiana. — Questione sul voto dei ministri. — Complctamento del ministero. — Porto-franco di Messina.

Il 25 marzo era uno di que' bei giorni della primavera di Sicilia, ne' quali la campagna è smaltata di fiori, il firmamento inondato di luce, e l'aria imbalsamata di profumi: parea che la natura avesse indossato le sue vestimenta di seta per celebrare il trionfo della libertà, sua figliuola. Le botteghe, le finestre, i terrazzi erano parati con tappeti, con arazzi, con bandiere tricolori e con festoni di fiori. Lungo il Cassero fino alla chiesa di San Domenico, la guardia nazionale, la municipale e le squadre formavano ala al corteggio che vi dovea passare; ed era commovente e bello vedere quei fieri montanari, nelle loro povere e ruvide vesti, assistere esultando alla risurrezione delle antiche libertà col loro sangue ricomprate. Il passaggio del comitato generale, alla cui testa era Ruggiero Settimo, fu un vero trionfo. Le vie erano stivate di popolo: le case fin sopra ai tetti eran gremite di donne e di fanciulli, che agitavano bandiere e pezzuole, e gittavano fiori e corone. A mezzo giorno erano adunati nella chiesa di San Domenico i Pari ed i rappresentanti del popolo, il senato di Palermo, la suprema corte di giustizia, li officiali superiori della guardia nazionale, del nascente esercito e della marina, li arcivescovi, i vescovi e li abati, i consoli

esteri, meno quelli d'Austria e di Russia. Il suono della campana, che prima aveva chiamato il popolo alla libertà, annunciava ora l'arrivo del comitato generale. La sua comparsa in San Domenico fu salutata con uno di quei gridi di entusiasmo che han potenza di rigar le guance di lacrime. Suonavano le bande militari; tuonavano i cannoni, non più strumento di servitù.

Dopo il canto dell'inno *Veni Creator Spiritus*, il presidente del comitato generale saliva su di una tribuna e legeva il discorso di apertura. E' facea una fedele relazione delle trattative che fino a quel giorno avevano avuto luogo col governo napolitano, delle cose di guerra, di finanza, di amministrazione, di giustizia e di sicurezza, e concludea: « La suprema ragione della salute publica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura, che il comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il comitato, inanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo, che la costituzione del 1812 riconosce nello Stato, e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di Ferdinando, ch'era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento del 1815. Il comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione *sulla successione del trono*, dichiara aperto legalmente in Palermo, nella chiesa di San Domenico, oggi 25 marzo 1848, il generale Parlamento di Sicilia, secondo i diritti imprescrittibili del paese, e richiede voi signori Pari e rappresentanti dei communi, che passando a' luoghi destinati alle vostre

ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo nel caso presente... Che benedica Iddio ed inspiri i voti del Parlamento; ch'Ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga a' grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! »

Un immenso plauso seguì queste parole. Il cardinale arcivescovo di Palermo benediva col Santissimo gli adunati: tuonavano nuovamente i cannoni, suonavano a festa tutte le campane, si agitavano mille bandiere, piangean tutti di commozione e di gioia, si davan tutti il bacio della fratellanza e del riscatto.

Occuparonsi nella prima seduta le camere della verificazione de' titoli, e fu constatato, sia per estinzioni di famiglie, sia perchè occupate da non Siciliani, trovarsi prive di legale rappresentanza ventitrè parìe laicali e trentasei spirituali, e fra queste otto vescovadi, cominciando dall'arcivescovado di Palermo, occupati da Napolitani. I Pari presenti erano sessanta, giusto uno più della metà. Il duca di Serradifalco fu eletto presidente della camera dei Pari; il marchese di Torrearsa di quella de' communi: era un omaggio al comitato generale nella persona di due de' suoi membri.

Nella tornata del 27 marzo, sulla mozione del principe di Butera, la camera de' Pari deliberava: « Tutte le prerogative della corona di Sicilia, secondo la estensione ed i limiti segnati dalla costituzione del 1812, sarebbero esercitate da un reggente, sino a quando il Parlamento non decretasse diversamente »; e nominava reggente del regno di Sicilia Ruggiero Settimo, presidente del comitato generale. Questa deliberazione era inviata con un messaggio alla camera dei communi, e giungea mentre una commissione in seduta permanente

si stava occupando del progetto di decreto, che doveva costituire il potere esecutivo (1). Questa legge fu argomento di vive e dotte discussioni nel seno della commissione e nella camera de' communi, e servì a rivelare un gran fatto, cioè che Sicilia, tenuta apposta nell'ignoranza, priva di tutte le risorse che servono a sviluppare l'ingegno, disusata per trentatrè anni alla vita publica, avea uomini de' quali poteva ogni altro Parlamento onorarsi. Il progetto di legge, ch'era la prima riforma della costituzione del 1812, dopo qualche emenda fu accolto all'unanimità.

Il potere esecutivo fu provisoriamente affidato ad un presidente del governo ed a sei ministri da lui eletti e da lui amovibili; e sì l'uno che li altri responsabili de' loro atti: al presidente fu tolta la facoltà di sanzionare i decreti del Parlamento, che avea il re secondo la costituzione del 1812, nè ebbe autorità di sciogliere, di aggiornare o di prorogare il Parlamento, nè d'intimar guerra, nè di concluder pace (2). Era ciò che potea

(1) La commissione era composta dai rappresentanti Emerico Amari, Giovanni Interdonato, Giuseppe La Farina, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza, Federigo Napoli, Casimiro Pisani, Vincenzo Errante, Vito Beltrani, sacerdote Gregorio Ugdulena e Filippo Santocanale.

(2) Ecco il testo della legge:

Parlamento generale di Sicilia.

« Avendo il comitato generale deposto nelle mani del general Parlamento tutti i poteri che ha finora esercitati, e sentendo il Parlamento la necessità di provedere provisoriamente, al più presto possibile, alle attuali condizioni della patria, decreta quanto segue:

Art. 1.° Il potere esecutivo è confidato ad un presidente del governo del regno di Sicilia, il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti, e da lui amovibili.

farsi di più semplice, di più ragionevole e di più liberale, ammessa la teoria dell'equilibrio de' due poteri, che costituisce la pietra angolare della monarchia costituzionale; e monarchia costituzionale a me pare ogni reggimento politico, qualunque sia il suo nome, che si fondi sulla divisione dell'indivisibile sovranità, e che tenti, opera impossibile, dall'antagonismo e dalla guerra far nascere la concordia e la pace. Fortunatamente in Sicilia non si commise l'errore che più tardi fu com-

Art. 2.° I sei ministri saranno:

I. Degli affari esteri e del commercio.

II. Della guerra e marina.

III. Delle finanze.

IV. Del culto e della giustizia.

V. Dell'interno e sicurezza publica.

VI. Dell'istruzione publica e dei lavori publici.

Art. 3.° Il presidente del governo del regno ed i ministri saranno responsabili de' loro atti.

Art. 4.° Nessun atto del presidente del regno sarà legale senza la firma del rispettivo ministro.

Art. 5.° Le facoltà del potere esecutivo, che sono nell'art. 1 attribuite al presidente del governo, sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812, colle seguenti modificazioni:

I. Il presidente del governo non ha facoltà di sanzionare i decreti del Parlamento, avendo forza di legge i decreti che stabiliranno d'accordo le due camere, ovvero le decisioni dei comitati misti ai termini dei §§ 23 e 24 dell'atto di convocazione del general Parlamento. Avrà solamente il dovere di promulgarli e curarne la esecuzione.

II. Non ha facoltà nè di sciogliere nè di aggiornare o prorogare il Parlamento, il quale provederà alla materia con appositi decreti.

III. Non può intimar guerra nè conchiuder pace; può però fare qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del Parlamento.

IV. Esercita intero il diritto di grazia per tutti i reati pre-

messo in Francia, quello cioè di far nominare il capo del potere esecutivo direttamente dal popolo, e così dando a' due poteri la trasmissione diretta della sovranità popolare, rendere inevitabile al primo dissentimento un colpo di Stato o una rivolta. La camera dei communi, fra plausi clamorosi ed all'unanimità nominò presidente del governo Ruggiero Settimo. Nella sera del medesimo giorno, le camere nuovamente adunavansi. Una deputazione de' communi presentava quel pro-

veduti dalle leggi penali, purchè ogni atto sia motivato e reso publico; non può far grazia però per i reati d'interesse publico dalla costituzione in ispecie eccettuati.

V. I §§ 3, 4, 7 del tit. II, cap. I, ed il § 5 del cap. IV, tit. I della costituzione non sono applicabili, come neppure tutte le altre disposizioni che discordano dal presente decreto.

Art. 6.° È in facultà del potere esecutivo valersi de' comitati locali nelle funzioni da esso dipendenti, secondo le circostanze particolari de' communi, sino a che non sia altrimenti stabilito dal Parlamento.

Fatto e deliberato ad unanimità di voti, nella seduta di domenica, il 26 marzo 1848.

Il presidente della camera de' communi
MARCHESE DI TORREARSA.

Il segretario
Giuseppe La Farina.

La camera de' Pari aderisce al decreto.

Fatto e deliberato ad unanimità di voti nella seduta di domenica sera, il 26 marzo 1848.

Il presidente della camera de' Pari
DUCA DI SERRADIFALCO.

Per il secretario
Principe di Butera.

getto di legge a' Pari; e non tardava a comparire nella camera de' communi una deputazione di Pari, per annunciare che l'altra camera vi si uniformava a voti unanimi. Un grido di gioia salutò questo messaggio: era un pegno di concordia, un lieto augurio per l'avvenire. L'indomani il presidente del governo si presentò al Parlamento per ringraziarlo con semplici e dignitose parole, e la sua comparsa fu una vera ovazione.

Ruggiero Settimo non è uno scrittore come Mazzini, non un soldato come Kossuth, non un capo scola come Louis Blanc, non un agitatore, non un tribuno; ma l'anima sua è onesta e leale, il suo coraggio civile è mirabile, il suo patriottismo è intemerato e sincero, e si riveste di tal solenne serenità da non avere in questo il somigliante. Egli non è oratore; ma parla al popolo, senza esitazione e senza imbarazzo, come un padre a' suoi figliuoli, nè parola gli sfugge, nè sentimento rivela che non sia alto e dignitoso. Cortese e cavalleresco ne' modi, e padrone sempre di sè, e' non pronuncia sillaba che possa offendere chi che sia. Tutti prestano fede a' suoi detti; le sue ripulse non offendono, tanto e' sa vestirle di soavi parole e di affetto. Preciso fino allo scrupolo nell'adempimento de' suoi doveri; infaticabile al lavoro ad onta della disabitudine e di sessantotto anni di età. Venerato dalla gran maggioranza de' costituzionali come uno de' più onesti e caldi patriotti che furono al potere nel 1812, e come erede dei sentimenti di Castelnuovo; rispettato ed amato dalla minoranza dei republicani come uomo che la serenità di sua coscienza non sentì giammai turbarsi da un pensiero di ambizione: tutti sapevano avere egli accettato il potere come un peso che a lui imponeva la patria; l'avrebbe deposto se fosse divenuto un vantaggio. Aggiungete a questo

un personale grande, una fronte alta e spaziosa, una veneranda canizie ed una solenne maestà nel portamento; e bene intenderete come la sua popolarità, acquistata nel tempo del comitato generale, accresciuta nella presidenza, non lo abandonasse giammai finch'egli mettea il piede sulla nave che dovea trasportarlo nella terra dell'esilio in mezzo alli altri proscritti.

Ruggiero Settimo vide nella sua elezione alla presidenza del governo il voto che la rivoluzione fosse affidata alli uomini istessi che fino a quel momento l'eran serviti di guida, e compose così il suo ministero: Mariano Stabile, secretario del comitato generale, nel quale avea goduto di molta autorità, ministro delli affari stranieri e del commercio; il barone Riso, presidente del comitato di guerra, ministro interino di guerra e marina; il marchese di Torrearsa, presidente del comitato di finanza, ministro delle finanze; l'avvocato Pasquale Calvi, presidente del comitato di giustizia, culto e sicurezza, ministro dell'interno e della publica sicurezza; il principe di Butera, presidente del comitato di amministrazione civile, ministro dell'instruzione publica e dei lavori publici; e rimanendo vuoto il ministero della giustizia e culto, che nel tempo del comitato generale era riunito a quello della sicurezza publica, fu chiamato ad occuparlo l'avvocato Gaetano Pisano, perchè presidente del comitato generale di Messina.

Il marchese di Torrearsa, ora eletto presidente della camera de' communi, non accettò il ministero delle finanze, il quale fu più subito che accettato da Michele Amari. La Sicilia tenea in pregio Amari come uno de' suoi più caldi, onesti ed intelligenti patriotti, e la sua *Storia del Vespro Siciliano* gli aveva meritato le per-

secuzioni del governo napolitano e l'affetto de' buoni. Tutti però sapeano le cose finanziere non essere state giammai l'argomento de' suoi studi; ma molto contavasi sul noto ingegno e sul provato amore di patria.

In quel medesimo giorno, dopo calda discussione nella camera de' communi, fu adottato per stemma della Sicilia il segno dell'antica Trinacria (una testa di donna con tre gambe), e soppressa l'aquila, che sin da' tempi delli Svevi s'era adottata in Sicilia, per cancellare questa memoria di dominio straniero. La bandiera rimase quella de' tre colori italiani (1).

Il governo napolitano, nella sua astuta ipocrisia, avea tentato far credere la Sicilia essere incurante, forse anco avversa alla nazionalità italiana; col suo staccarsi da Napoli aggiungere una difficoltà di più all'attuazione del gran concetto; preferire l'autorità de' forestieri alla fratellanza della nazione: giornali venduti al Borbone affermavano l'Inghilterra aver dato armi e munizioni alli insurti; la Sicilia sarebbe oggi la protetta dall'Inghilterra, domani la preda: e queste stolte calunnie trovavan eco nel giornalismo italiano (2). Pochi aveano

(1) *Decreto del 28 marzo.*

(2) Affermo sul mio onore, non mai il governo inglese avere, non che donato, venduto un fucile o un'oncia di polvere alla Sicilia. Il comandante di un legno mercantile inglese a Palermo, ne' primi giorni della rivoluzione donò poche libbre di polvere che tenea per uso della sua nave; come da un legno mercantile raguseo, e da un altro di dipendenza austriaca s'ebbero a Messina due o tre piccoli obizzi rugginiti, che aveano a bordo, e una dozzina di vecchi fucili. Citerò un altro fatto. In uno de' giorni in cui si combattea a Messina, si ruppe il perno di un cannone di grosso calibro; mancava il ferro adatto per rifarlo: fu pregato il comandante della *Thetis*, uomo per noi benevolo, e che ne avea, perchè ce lo fornisse; ed ei si niegò, ed il cannone non potè adoprarsi in quel giorno.

il senno d'intendere come Sicilia, oppressa e tiranneggiata dal proconsole d'Austria e di Russia, non sarebbe stata italiana giammai; e come libera ed indipendente sarebbe stata per sentimento, per interesse, per necessità italianissima, imperocchè troppo piccola è per poter sognare di rimaner sola in mezzo del Mediterraneo, e troppo grande è per poter essere dominata da una potenza straniera senza una guerra europea. Sicilia fu sempre fermamente decisa a seguire le sorti d'Italia, a far causa commune colla patria commune; e tanto identificò la sua vita a quella della nazione, ch'ella cadde a Novara per la spada di Radetzky, più che a Messina, a Catania o a Palermo per quella di Filangieri. Fin dal primo momento, Sicilia, che prima inalberò lo stendardo de' tre colori, stese la mano all'Italia, ed ebbe l'umiliazione di vedersi respinta da alcuni, che all'alleanza di un popolo libero, preferivano, per stoltezza o codardia, quella di un tiranno.

Su di una mia mozione la camera de' communi decretò un dono di pochi cannoni e delle bandiere a Roma, a Toscana, a Piemonte, come a segno di fratellanza e di affetto. Il colonnello La Masa propose che cento giovani siciliani si spedissero in Lombardia per rappresentare nella guerra dell'indipendenza la libera Sicilia; e pregava gli si permettesse anco a lui di partire *col suo fucile del 12 genaio.* L'aureola della popolarità circondava il nome di La Masa; s'idolatrava allora colui che doveasi calunniare tra poco, e si suscitava in tutte le guise la sua vanità personale, che più tardi doveasi giudicar colpa gravissima. Le parole di La Masa furono coperte di plausi, ma la sua proposta non fu accolta in quel giorno. In quanto al dono, la camera de'

Pari lo limitò a tre bandiere, colla scritta: *A..... Sicilia indipendente ed italiana* (1).

Addì 29 marzo si discusse vivamente nella camera de' communi sul diritto di voto da darsi o rifiutarsi a' ministri. Filippo Cordova, il quale fino a quel giorno non era conosciuto che da' suoi amici personali, cominciò a rivelarsi in quella tornata come uno de' più abili ed eloquenti oratori del Parlamento: argomentando dalla costituzione del 1812, volea egli il rappresentante chiamato al ministero, doversi sottoporre alla rielezione, ed ottenutala, avesse il diritto del voto. L'avvocato Marocco sostenea incompatibile i due officii di ministro e rappresentante. La quistione era in certa guisa nuova, imperocchè nè in Francia, nè in Ispagna, nè in Belgio si è creduta incompatibile la rappresentanza col ministero; ed in Inghilterra non si diviene ministro senza appartenere ad una delle due camere. Persuaso, com'io sono, essere utile alla causa della libertà, e al buono andamento pratico delli affari, che i ministri siano stranieri quanto più è possibile alle agitazioni ed alle lotte della tribuna, sostenni l'opinione che i ministri fossero privi del voto, e la camera l'adottò ad una grande maggioranza. La discussione fu lunga ed animata, ma nulla si disse di che potessero chiamarsi offesi i ministri; per lo che con dispiacere e meraviglia si seppe l'indomani che Stabile ed Amari, tutti e due rappresentanti, avevano presentata la loro rinunzia, e che il pari principe di Butera avea seguito il loro esempio, per riguardi di amicizia, com'ei dichiarava. Fu notato che il ministro Calvi, anch'ei rappresentante, non avea creduto associarsi al risentimento

(1) *Decreto del 1.° aprile* 1848.

de' suoi colleghi, il che facea presagire non lontano dissentimento fra' membri del gabinetto. Qualche deputato proponea la camera dichiarasse, col voto di jeri non aver voluto offendere il ministero; ma più dignitosamente il presidente Torrearsa consigliò si passasse all'ordine del giorno, che fu adottato a voti unanimi. Il progetto di decreto, passato alla camera de' Pari, fece surgere tanti pareri quanti erano i membri della commissione deputata al suo esame; ma dopo lunga discussione, la camera, adottando la mozione del marchese Roccaforte, si riservò di deliberare alloraquando si sarebbero portate le necessarie riforme alla costituzione.

Il barone Riso tenea interinalmente il portafogli della guerra, imperocchè il governo attendea da Napoli il colonnello di cavalleria Giuseppe Paternò, il quale giunse in Palermo addì 3 aprile, ed ebbe confidato quel ministero. Onestissimo uomo egli era, infaticabile, pieno di coraggio e di buona volontà, pratico molto delle cose militari; ma più uomo di caserma, che di tribuna: nuocevangli le maniere un po' brusche, ed anco più, il *peccato originale* (adopro la parola ch'egli adoprava) di aver servito nell'esercito di Ferdinando II, e di aver goduto il suo favore. Era insomma di coloro che diconsi, non della vigilia, ma dell'indomani; onde sorsero contro di lui le diffidenze, che li errori da una parte ed i rancori dall'altra mutarono ben presto in calunnie.

L'indomani giunse a Palermo, e si presentò alle camere il ministro della giustizia. L'avvocato Pisano, liberale della vigilia, fin dal 1.° settembre 1847 avea compromesso sè e tre suoi figliuoli nella causa della rivoluzione: onesto, perseverante e leale fino allo scrupolo, la sua persona era stata come una bandiera, at-

torno alla quale s'erano in Messina radunati li amici della libertà. Desideroso di lasciar tutti contenti e di non ispiacere ad alcuno; incapace ad ingannare, ma capacissimo ad essere ingannato, sarebbe stato ottimo ministro pe' tempi quieti e normali, non lo era per quei tempi che correano.

Messina, per i gravi danni che avea sofferto con coraggio veramente antico, e per quelli che giornalmente soffriva, avea meritato l'affetto di Sicilia tutta, e precipuamente di Palermo: non solo le nimistà, che con perfida perseveranza i nostri tiranni aveano per secoli suscitate e mantenute in queste due città, erano scomparse; ma per felice reazione ad esse era succeduto un amore vicendevole da sorpassare ogni previsione ed ogni speranza. Nella tornata del 31 marzo della camera de' communi, i rappresentanti di Messina e del suo distretto aveano presentata una mozione « perchè fosse restituito a Messina e suoi subborghi quel porto-franco del quale godea per l'editto del 1784, e che le fu tolto con frode e violenza da quel governo che oggi la bombarda ». Un grido di plauso surse dalla camera e dalle ringhiere, e le parole del Natoli e dello scrittore di questo libro in difesa della mozione furono interrotte più volte dalle acclamazioni de' rappresentanti e del popolo. La discussione continuò nella tornata del 6. Interdonato dicea: « La questione del porto-franco è per Messina questione di vita e di morte. Negherete a Messina la speranza di rinascere? Ebbene, Messina, che non ha piegata la fronte inanzi alla Cittadella e a' suoi 300 cannoni, piegherà la fronte a' vostri decreti ». Due soli rappresentanti osservaron contro; ma la mozione fu vigorosamente sostenuta da' deputati palermitani, Ferrara, Ondes ed Emerico Amari. Quest'ultimo

chiedea la restaurazione del porto-franco di Messina come un beneficio per tutta l'isola; rammentava essere questa una delle condizioni dell'*ultimatum* presentato dal comitato a lord Minto, e concludea: « Sarebbe uno scandalo Sicilia niegasse di fare da sè ciò che chiedea dal re di Napoli ». Il progetto di decreto, con emende di poca importanza, passò all'unanimità nelle due camere, al grido ripetuto di « Viva Sicilia! Viva Messina! » e Palermo tutta si rallegrò come di proprio vantaggio (1).

Così i popoli, invidi, egoistici e discordevoli sotto il peso della tirannide, divengono generosi, magnanimi e concordi scaldati dal sole della libertà, il quale fa sbucciare tutti i nobili istinti, che la provida natura depose in germe nel cuore dell'uomo.

(1) Vedi i processi verbali della camera de' communi, seduta del 3 aprile, e della camera de' Pari, seduta del 9 aprile. Il decreto portò la data del 13 aprile.

CAPITOLO SETTIMO.

Decreto per la fusione delle statue di bronzo de' re. — Come eseguito dal popolo. — Odio personale contro Ferdinando II. — Adunanza del 13 aprile. — Decreto del 13 aprile che dichiara decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia. — Come questo decreto è accolto in Sicilia. — Digressione personale.

Addì 7 aprile, lo scrittore di quest' istoria propose, nella camera de' communi, si decretasse: « Le statue di bronzo de' re di Sicilia, che non siano pregievoli come opere di arte, saranno consegnate al ministro della guerra, perchè sian fuse in cannoni ». I plausi fragorosi, co' quali queste parole furono accolte, provarono il concetto dell'autore della mozione essere stato da tutti compreso, e rispondere a un desiderio universale, ed il ministro delli affari stranieri rese, direi quasi, autentica l'interpretazione, aggiungendo: « In Messina l'esecuzione ha preceduto la legge ». Or tutti sapeano che la statua di Ferdinando II, opera del sommo Tenerani, era stata dal popolo mutilata e abattuta, e che la medesima sorte nella medesima città era toccata alla statua equestre di Carlo II, inalzata a memoria di una rivoluzione soffocata nel sangue, non che a quélla di Carlo III, fondatore della borbonica dinastia di Napoli. Il proposto decreto andò a partito all'unanimità, coll'aggiunzione: « Si consegneranno anco le campane de' Conventini e delle confraternite soppresse, e quante altre ne bisognassero ».

La camera de' Pari esitò qualche giorno a portarvi

la sua adesione, non per riguardo a' re, ma per venerazione alle campane: chiese al ministro quanto bronzo per allora gli bisognasse, e dopo li schiarimenti ricevuti, limitò quello che dovea ricavarsi dalle campane a trecento quintali; ma per quanto alle statue, mostraronsi i Pari più inesorabili de' communi, e fu allora che uno di loro, il quale più tardi dovea prender parte alla reazione, esclamava: « Ancorchè da esse non si potesse trarre che il bronzo bastevole per una pistola, onde scaricarla in petto al tiranno, si dovrebbero fondere (1) ».

Il popolo di Palermo non attese il consentimento de' Pari per dare esecuzione al decreto, e nella medesima sera in cui la mozione andò a partito nella camera de' communi, al lume delle fiaccole, e alle grida di « Viva il Parlamento! Morte a Ferdinando II! » percorse le vie della città, e quante statue v'erano, ed eran molte, di bronzo o di marmo, tante ne abattè: una statua sola fu salva, la bella statua di bronzo di Carlo V della piazza Vigliena: il popolo in quella ebrezza notturna era fermato nella sua opera di distruzione dalla venerazione per la legge e per l'arte.

Era questo il preludio del decreto di decadenza della dinastia regnante, il quale formava il desiderio ardentissimo del popolo siciliano, nel cui cuore era un cumulo d'odii e di rancori incommensurabile pe' reali di Napoli. Affermo che nell'istoria de' nostri tempi sia difficile trovare esempio di un odio più concorde e più fiero di questo, sì che se quel re fosse caduto in mano di quel popolo, il quale fu tanto generoso e magnanimo nella vittoria, io non so quale orribile spettacolo avreb-

(1) *Processi verbali delle sedute del 7 e 13 aprile. — Decreto del 19 aprile* 1848.

be veduto l'Europa. Tutti ad una voce chiedeano che si tardasse a romperla irrevocabilmente co' Borboni, tanto più che la decadenza della dinastia era non solo il voto unanime del popolo, ma trovava per sua giustificazione il testo della costituzione del 1812: ciò non ostante niuna delle due camere volle prenderne l'iniziativa; il ministero la prese.

La matina del 13 aprile una raunanza di Pari e rappresentanti del popolo fu tenuta in casa del presidente del governo. V'erano tutti i ministri, meno quello dell'interno e della sicurezza publica, se per diffidenza, non curanza o dimenticanza del ministro delli affari stranieri non oserei affermare; certo egli è che Calvi si tenne offeso, e ne avea ben ragione; certo egli è che d'allora in poi l'avversione di quei due ministri divenne più forte, e fu sventura gravissima. In quell'adunanza Stabile lesse una lettera di lord Minto a lui diretta in data del dì 6 aprile, colla quale diceagli: « Vi promisi farvi conoscere il risultato delle mie conferenze col re, che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua Maestà non mi dêtte cagione a sperare ch'e' consentisse alla devoluzione della corona di Sicilia sul capo di uno de' suoi giovani figli; nè trovo che alcuno dei ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare la calamità di una forma di governo republicano ». Dopo la lettura di questa lettera li adunati furon d'accordo essere oramai il tempo di pronunciarsi il decreto di decadenza della dinastia regnante. Il marchese di Torrearsa manifestò a qualcuno l'opinione che la decadenza si limitasse a Ferdinando II, non si estendesse a' suoi figliuoli. Il rappresentante

Giovanni Raffaele, arrivato in quel medesimo giorno da Napoli, proponea si differisse, ed accennava a speranze di accordo; ma tutti e due cedettero all'unanimità delli adunati, e fu deliberato in quel medesimo giorno il ministro delli affari stranieri offrirebbe l'opportunità della discussione nella camera de' communi.

Convocatisi i rappresentanti del popolo in seduta publica, il ministro prese la parola dicendo: « Fin dal primo giorno che fui chiamato al ministero, spedii commissari del governo per far conoscere all'Italia qual sarebbe la politica nostra, e per dichiarare che Italiani, quali noi siamo, intendiamo entrare, come Stato sovrano, nella Lega italiana. Il re di Napoli ha inviato suoi commissari a Roma, certamente colla pretesa d'essere riconosciuto dalla Lega come re delle Due Sicilie. Affrettiamoci a far valere i nostri sacrosanti diritti, per impedire che dai ministri del tiranno sia calunniata Sicilia nostra. Ma con qual titolo i nostri commissari si presenteranno nel congresso de' principi e popoli italiani? Io prego la camera di occuparsi di questo importantissimo argomento ». Il rappresentante Paternostro rispose: « Li avvenimenti si precipitano, e noi ce ne stiamo inoperosi? E non pensiamo a costituirci?... Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia ». Sono indescrivibili i plausi e le grida di gioia co' quali nella camera e nelle ringhiere furono accolte queste parole. Io chiesi la parola. Non ero intervenuto, quantunque invitato, nell'adunanza della matina: ignoravo ciò che quivi si fosse discusso e deliberato: sospettavo si volesse immediatamente passare alla elezione di un nuovo re, il che spiaceva a' miei principii republicani; mi parea cosa assurda chiamare un principe a regnare senza

prìa imporgli le condizioni del regno, votare per l'uomo prìa di votare per la legge: repugnava alla lealtà della mia coscienza dare oggi la mia voce ad un re, che forse domani avrei combattuto sol perchè re. Io dissi: « La parola decadenza è stata pronunziata, ed io vi aderisco con tutta l'anima mia. No, non può più regnare su questa terra insanguinata e coperta di ruine un Borbone; nè dee più rialzarsi quel trono sul sepolcro de' nostri mártiri. Sicilia intera ha decretato la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia: al Parlamento non rimane che promulgar quel decreto; ma e' non si affretti a dare al popolo un nuovo re, nè a decretare la forma di publico reggimento che assumerà la Sicilia. Li avvenimenti corrono rapidi: dall'oggi al domani trascorre un secolo: e chi potrà dirmi che sarà l'Italia fra qualche giorno? Nessuno di noi vorrà certo sottostare ad un principe straniero... ». A queste parole interruppe il ministro Stabile, esclamando: « No, stranieri: qui non debbono esservi che Italiani ». Ed un grido sorse da tutte le parti: « Fuori li stranieri! fuori li stranieri! Viva l'Italia! » Allora io mi adoprai a dimostrare le difficoltà gravissime che s'incontrerebbero nella elezione ed accettazione de' soli due candidati possibili delle case di Savoia e di Toscana, e conclusi: « Smettiamo per ora il pensiero di una scelta difficile e perigliosa: non ci chiudiamo per troppa fretta l'unica via, la quale mena alla vera libertà. L'avvenire e le sorti italiane decideranno se noi dovremo costituirci in monarchia costituzionale con un principe italiano, ovvero (se la Providenza sorridesse all'Italia) in republica! »

Questa magica parola commosse ed agitò le ringhiere, che risposero con fragorosissimi applausi; ma la ca-

mera rimase silenziosa, e quasi mesta. Due eloquenti oratori risposero: Perez combattè la forma republicana come non adatta a' tempi ed al luogo: « Le condizioni attuali », e' dicea, « richiedono che Sicilia abbia un re ereditario, e non un presidente elettivo ». Interdonato aggiungea: « Le opinioni del signor La Farina erano le mie; ma potenti ragioni mi han persuaso che oramai bisogna decidersi..... pronunciata la decadenza, la rivoluzione è compiuta, ed è necessario porre le fondamenta del governo nuovo. Io amo, quanto altri possa amarla, la republica, ma le condizioni morali nelle quali ci troviamo non ci consentono un bene sì prezioso ». E dopo lunga ed eloquente orazione, concludea fra' plausi de' rappresentanti: « Proclamiamo la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia, la monarchia republicana, il governo di un principe italiano... e noi avremo salvato la patria ». Nessuno rispose al mio argomento sulla difficoltà della elezione, il quale argomento a me parea grave, e l'avvenire provò gravissimo; e dall'altra parte nessuno chiese la parola per sostenere la mia opinione, o mostrò segno aperto di assentimento. « Io veggo », dissi allora, « che la camera non divide le mie opinioni, ed io piego la fronte inanzi a' rappresentanti del popolo sovrano; ma in nome della patria e della libertà io vi scongiuro perchè almeno non passiate alla elezione del nuovo re. Liberi e soli riformiamo il nostro statuto: decretiamo quelle libere leggi che debbono rendere impossibile il ritorno della tirannide, pría che un altro principe si assida sul vuoto trono di Sicilia ». La camera rispose con grido unanime di assentimento e di lode.

Allora parlò Michele Amari, ministro delle finanze.

« Signori della camera », ci disse, « voi avete decretato i ministri rappresentanti non abbian diritto di voto; ora in nome de' miei colleghi e mio io vi chiedo: ci negherete voi la grazia di poter votare questa sera? » — « No, no! » risposer tutti plaudendo. Emerico Amari si slancia alla tribuna. « Sorga ogni deputato », egli grida, « e mettendo la mano sul cuore proclami ad alta voce la decadenza di Ferdinando Borbone e della sua dinastia ». Non eran terminate queste parole, che tutti i rappresentanti del popolo, ritti in piedi, colla mano sul cuore, pronunciavano con voce di tuono quel decreto, la cui esecuzione può essere dalla forza sospesa, ma la cui virtù non potrà spegnersi giammai. Descrivere quel momento è impossibile. L'entusiasmo de' rappresentanti era accresciuto dall'entusiasmo del popolo, così accalcato nelle ringhiere, che vi fu un momento si temea rovinassero. Migliaia di braccia si protendeano dattorno attorno della sala sul capo de' deputati: erano di uomini e di donne di ogni condizione e di ogni età; quasi che il popolo volesse dare al decreto de' suoi rappresentanti la consacrazione del suo giuramento. Per più di mezz'ora non udivansi che grida inarticolate, e quel clamore confuso di voci, che la commozione, il pianto, i singhiozzi non concedono intere, e che uscite dal cuore han potenza di commuovere ogni cuore; e più crebbe, quando il presidente della camera con occhi umidi di lagrime, pronunciò le solenni parole: « Il trono di Sicilia è vacante ».

Il decreto fu così redatto:

« Il Parlamento dichiara:

» Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sem-
» pre decaduti dal trono di Sicilia.

» La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e

chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto ».

A somiglianza della dichiarazione dell'indipendenza americana, si volle quell'atto portasse le firme di tutti coloro che aveano avuto la fortuna di compirlo. Ed ecco tutti i rappresentanti affollarsi alla tribuna, e vivamente contendersi l'onore della precedenza: fu deliberato si firmerebbe nell'ordine alfabetico de' communi rappresentati. Chi osservasse l'originale di quel decreto vi troverebbe molte cancellature..... È il tremito delle mani commosse, sono le lacrime di gioia che cadevano da tutti li occhi!

Erano le sei e mezzo della sera. Un rappresentante propone che s'invitino ad adunarsi per deliberare. Una voce risponde che i Pari, avendo saputo di che trattavasi nella camera de' communi, erano tutti spontaneamente accorsi, ed eransi dichiarati in permanenza. Il decreto fu a loro inviato con una deputazione di rappresentanti. Alle sette è annunciato a' communi l'arrivo di una deputazione di Pari. Il popolo li segue, ed inonda li anditi, le scale, la corte; ma rispetta come sacra la cinta riservata a' suoi rappresentanti. Il pari principe di Sant'Elia prende la parola dicendo: « La camera de' Pari non potea con più prestezza, non dico approvare, ma acclamare all'unanimità il decreto de' communi, che dichiara decaduto per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia ». — I rappresentanti gridarono: « Viva la camera de' Pari! » I Pari: « Viva la camera de' communi! » E la voce del popolo dominava tutte le altre col grido cento volte ripetuto: « Viva il Parlamento! » Quell'indicibile entusiasmo si communicava da quei di dentro della sala a quei di fuori; da quei che udivano e vedevano a quei che sentivano e indovinavano,

ed anzichè scemare, crescea. Il presidente della camera de' communi chiuse quella memorabile tornata, dicendo: « La concordia delle due camere è la base del grande edificio che dobbiamo inalzare. Signori! l'atto solenne che abbiamo compiuto rende libera la Sicilia: mostriamo all'Italia, all'Europa che siamo degni di libertà (1) ».

Celere come corrente elettrica la lieta nuova corse per la città; e per un movimento spontaneo, immediato, Palermo tutta fu illuminata a festa, nè vi fu vicolo remoto, nè chiassiuolo deserto, nè povera casuccia che non avesse la sua fiammella di gioia. Dapertutto era festa, letizia, batter di mani, suoni, canti, sventolar di bandiere, agitar di cappelli, abbracciamenti, lacrime e baci.

Il decreto fu communicato co' telegrafi a tutta Sicilia, che plaudì e festeggiò. Non vi fu città, non communello, non villaggio o borgata, che non sentisse il bisogno di manifestare la sua piena adesione: in molti luoghi l'intera popolazione, o almeno tutti coloro che sapevano scrivere, vollero apporre le loro firme alli indirizzi diretti al Parlamento, che il *Giornale Officiale* publicò per qualche tempo, e poi dovette smettere per l'impossibilità di tutti publicarli. V'era forse alcuno che obligasse, o che almeno invitasse il popolo a quelli atti di adesione? V'era forse alcuno che minacciasse o che almeno tenesse nota de' non firmati? È anco utile notare che la camera de' Pari non era ancora completata colle nuove elezioni. La camera de' communi commise il grave errore di curarsi poco del diritto di proposta, che a lei conferiva l'Atto di Convocazione, e per

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 13 *aprile* 1848.

sottrarsi alla noia dei lunghi squittinii, deliberò bastasse la maggioranza relativa, la quale è minoranza assoluta: sì che la proposta, anzichè rappresentare l'opinione della maggioranza de' communi, non erano per lo più che l'effetto del caso, o d'intrighi e di vanità personali, municipali, provinciali. Aggiungete, che quasi tutti i rappresentanti, proposti come candidati alle parìe vacanti, renunciavano, reputando a loro più onorevole e decoroso rimanere in questa, che passare nell'altra camera (1). La proposta per le parìe ecclesiastiche fu compiuta addì 4 aprile; per le laicali, addì 7. La camera de' Pari scelse per le prime addì 8 e 9, per le seconde addì 14. Il 13 non sedeano adunque in quella camera come pari elettivi che sei o sette ecclesiastici palermitani: li altri o non avevano avuto il tempo di giungere alla capitale, o non erano stati ancora eletti. Il decreto di decadenza fu quindi pronunciato dalla vecchia parìa, dalla parìa della mitra e del blasone come in pieno medio-evo, da una camera nella quale sedevano solamente per diritto d'investitura o di ereditaggio arcivescovi, vescovi, abbati, principi, duchi, marchesi, conti e baroni. Fu solo nella tornata del dì 18, che i primi Pari laicali elettivi chiesero alla camera di essere abilitati a far atto di adesione al decreto di decadenza, com'essi diceano « voluto, desiderato, assentito da tutta Sicilia (2) ». Non chiuderò questo capitolo senza toccare

(1) Fra questi furono sacerdote Raibandi, barone Mandralisea, Giovanni Navarra, Luigi Scalia, barone Barile, professore Bruno, Filippo Cordova, Giuseppe Catalano, Giuseppe Schirinà, marchese Pilo, marchese Spedalotto, Tommaso Masaracchio, principe di Galati.....

(2) Trovo fra i sottoscritti il barone Riso, il marchese Mortillaro, il barone Canalotti, e qualche altro che furono tra' primi a voler transigere col tiranno, e a spergiurare.

di un fatto che mi è personale, ma che pur merita di trovar luogo in quest'istoria. So che molti mi chiamano in colpa per avere nella tornata del 13 aprile colla mia parola impedita l'elezione immediata del nuovo re, persuasi che se in quel tempo il Parlamento fosse passato alla elezione, il duca di Genova avrebbe accettato, la Francia e l'Inghilterra ci avrebbero riconosciuto come popolo indipendente, il re di Napoli avrebbe cessato di combatterci. Potrei rispondere che nessuno disse contro alle mie parole, che la mia mozione andò a partito all'unanimità, che non vi fu alcuno o pari o rappresentante che, dal 13 aprile 1848 al 20 aprile 1849, in publico od in privato, me ne facesse rimprovero. Potrei rispondere che il serbar fede ai propri principii è virtù, non vizio nell'uomo publico; che un republicano può accettare un re costituzionale voluto dalla maggioranza del popolo, ma non può contribuire alla sua elezione senza farsi reo di apostasìa; ma io diversamente rispondo: Che il duca di Genova, come più inanzi vedremo, non accettò la corona di Sicilia per li umori discordevoli e gelosi dell'Inghilterra e della Francia; che Carlo Alberto non avrebbe permesso che il figliuolo venisse in Sicilia, senza essere sicuro o che le due potenze lo difendessero, o ch'egli potesse soccorrerlo, bisognando; che la guerra sarebbe sempre seguita fra Ferdinando ed i Siciliani, essendo i governi francese ed inglese concordi a non adoprare le armi per imporre la pace, onde non far cosa sgradevole all'Austria ed alla Russia; che se fu impossibile ottenere l'accettazione del duca di Genova dopochè Italia tutta sapeva a sè nemico Ferdinando II, più certo sarebbe stato il rifiuto quando gran parte d'Italia sperava di avere in Ferdinando un alleato. Chiederò da ultimo:

perchè il Parlamento siciliano, dopo il decreto del 13 aprile, non si affrettò di riformare lo statuto e di offrire la corona ad un nuovo re? Perchè non prima del luglio pervennero al governo siciliano le assicurazioni dell'Inghilterra e della Francia: riconoscerebbero immediatamente il principe che sarebbe eletto.

Riconosco e proclamo che li uomini i quali proposero e sollecitarono l'elezione del duca di Genova, non d'altro furono mossi che dal desiderio di assicurare i liberi destini della Sicilia; ma la giustizia che rendo alli altri ho diritto e buona speranza a pretendere che non mi sia niegata.

CAPITOLO OTTAVO.

Opposizione ministeriale. — Caduta del ministro Pisano. — Sicurezza publica. — Interpellazione al ministro Calvi. — Progetto di legge per la guardia municipale. — Nuove interpellazioni. — Testa di Lana. — Squadra della Fieravecchia. — Discussione nelle camere. — Scioglimento delle squadre. — Amnistia. — I club. — Dimissione del ministero del 27 marzo.

Il decreto del dì 13 aprile rialzava la popolarità del ministero, contro il quale erasi costituita un'opposizione celata non inoperosa. Quel ministero era accusato di fidar troppo sull'Inghilterra, di curar poco all'armamento della Sicilia: aggiungeano calunnie, non perchè assurde, non credute da alcuni: Stabile tradire la patria; volerla debole perchè più facilmente fosse dominata da' forestieri; aver venduto Sicilia all'Inghilterra. L'unica verità si è, che Stabile fermamente credea, eletto il nuovo re, l'Inghilterra riconoscerebbe l'indipendenza siciliana, la Francia sarebbe da quell'esempio trascinata, il re di Napoli non oserebbe più ritornare alle ostilità (1). Fu errore gravissimo; ma non soltanto

(1) Stabile scrivea a Minto addì 14 aprile: « L'incertezza di tutti sulla nostra forma futura di governo, e su' nostri rapporti futuri col re di Napoli teneva li animi sospesi: il Parlamento non progrediva risolutamente, li intrighi e le diffidenze mettevan radice e si estendevano rapidamente: persone, che io suppongo spedite qui espressamente dal re di Napoli, avean messo in sospetto presso talune classi e il governo provisorio e tutto il Parlamento, e già si cominciava a parlare di abbattere l'uno

di lui perchè avea somigliante opinione la maggioranza delle camere e la maggioranza del popolo. Quando li eventi non risposero alle speranze, ciascuno scôrse la sua parte di responsabilità, e tutti la rovesciarono sul capo ad un solo, che ne portò il peso per tutti. Non oserei affermare che Calvi volesse la ruina di Stabile, e Stabile quella di Calvi; ma certo egli è che li amici dell'uno erano i nemici dell'altro; che calunniatori v'erano nelli adulatori di questo e di quello; che coloro i quali vivono parteggiando aizzavano a vicenda i due ministri, e che il ministero, nel disaccordo, s'indeboliva.

Il ministro della giustizia era rimasto neutrale in quella lotta celata, forse anco non se ne accorgea: onest'uomo che credea ogni via piana, che volea appagar tutti, sicuro mezzo per non appagar nessuno. Fu questa la prima vittima dell'opposizione, e la tempesta gli surse contro terribile ed inaspettata senza alcuno di quei segni che sogliono annunciarla. Avea egli portato qualche riforma nel personale dell'ordine giudiciario: l'opera non era priva di difetti, chè anzi ne aveva parecchi: magistrati da comitati locali rimossi erano riconfermati nel loro officio; altri aveano ottenuto delle promozioni o troppo rapide o immeritate: nel complesso v'era peccato d'indulgenza soverchia, la quale provenìa in parte

e l'altro: di me correva la voce, che io volessi vendere la Sicilia all'Inghilterra, e che so quante altre simili calunnie...... Ora il governo ha acquistato una grande influenza sul popolo e sul Parlamento; il pericolo di una republica è assolutamente distrutto; i principi italiani saranno dal canto nostro avendo in vista questo bel paese; i nostri commissarii si presenteranno come rappresentanti di un popolo saggio che non va all'esagerazione; li animi di tutti in Sicilia non saranno più vaganti nell'incerto; e se la ricognizione della Gran Bretagna coronerà quest'opera, la felicità della Sicilia è assicurata ».

dal buon cuore del ministro, in parte dalla mancanza di conoscenza delle persone, ed anco dalli obblighi che la rivoluzione avea assunto di dare collocamento a' magistrati siciliani del continente, che, per non aver giurata la costituzione napolitana, erano ritornati in Sicilia privi di officio. Ciò avea suscitato i clamori or ragionevoli or invidi de' forensi e de' curiali, e forse anche deluse le indecorose speranze di chi della rappresentanza intendea farsi sgabello alli alti seggi della magistratura, di chi nella rivoluzione vedea un mezzo per avvantaggiar sè, e ne' publici officii una preda di guerra.

Nella tornata del dì 4 maggio della camera de' communi il rappresentante Giandolfo doleasi di alcune destinazioni giudiziarie ordinate dal ministro. Fu la scintilla dell'incendio. Sei oratori parlarono contro; e la camera deliberò venisse immediatamente il ministro a discolparsi, ed egli venne. Il rappresentante Vasari, uomo senza valore e senza dignità, presentò una mozione, nella quale diceasi qualche verità, ma la cui forma era villana e calunnioso l'intento. Ed in vero, per tutti coloro i quali del Pisano conoscevano l'onestà intemerata, era aperta calunnia il dire aver egli voluto promovere uomini « che il governo borbonico non avea avuto coraggio di mettere avanti », aver voluto trasandar quelli « che aveano cimentato il capo nella rivoluzione, e non erano state creature di Delcarretto ». Gabriele Carnazza accusava anco il ministro di aver violato la legge organica, accrescendo in qualche collegio il numero de' giudici. Rispondeva Pisano essere state quelle delle destinazioni provisorie, senza accrescimento di onorificenze o di soldi. Si grida da ogni parte che la legge è violata; si soffoca co' clamori la voce del ministro: un

rappresentante chiede sia sottoposto ad accusa. Invano Giandolfo dichiarava di ritirare la sua mozione: il dardo è lanciato, e con modi inurbani si prosegue un attacco che la violenza rendea ingiusto, e la mancanza di difesa codardo. Le cose progredirono sì oltre, che un rappresentante, dimentico della costituzione e del codice, non ebbe difficoltà di dire: « È reo confesso: condanniamolo! » Il ministro uscì dalla sala, e ci volle la parola de' più calmi perchè la camera si contentasse di deliberare: « Il ministro del culto e della giustizia aver meritato un voto di censura »; dichiarando nel processo verbale in nulla ciò risguardare l'onore e la persona del presidente del governo (1). Così cadde, dopo trenta giorni di officio, il ministro Pisano, senza che alcuno sorgesse in sua difesa, e rammentasse i servigi da lui prestati alla causa della rivoluzione (2); senza che i suoi colleghi dicessero una parola per lui, o chiedessero almeno giustizia per le sue rette intenzioni, ed e' rimase a Palermo sconosciuto e dimenticato per lungo tempo.

L'opposizione fu lieta di aver fatto il primo esperimento della sua forza; e, caduto Pisano, venne la volta di Calvi, il quale non gli sopravisse in officio che quattro giorni. Niuno de' ministri era stato fin daprincipio più vigorosamente assalito di lui, e niuno parea più difficile ad esser vinto. Erano tre giorni appena ch'e' sedea nel ministero, ed i Pari lo interpellavano per dichiarare cosa avesse fatto in pro della publica sicurezza: e veramente era questa turbata nel distretto di Palermo e in qualche altro distretto; ma in tutto il resto dell'isola

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 4 *maggio* 1848.

(2) In quel giorno io non ero in Sicilia, come a suo luogo dirò.

anzichè peggiorata, erasi migliorata, non ostante che non vi fosse nè polizia, nè gendarmeria, nè alcuna publica forza che vi provedesse, se togli la guardia nazionale. Calvi rispose come potea, e la camera si dichiarò sodisfatta; il che non impedì che la medesima camera, tre giorni dopo, alzasse novamente la voce contro il ministro, e deliberasse «ormai non esser più il caso di attendere (1)». Un messaggio de' Pari trasportò la questione nella camera de' communi. Il rappresentante Francesco Ugdulena, caldo patriota, fiero ne' concetti e ne' modi, ed a Calvi avverso, parlò lungamente sulla deficienza della publica sicurezza. Faceva eco Leonardo Vigo. «Perchè il ministro», e' dicea, «non si fa veder giammai in questa camera? Ci mostri quanto ha operato. La brevità del tempo, e le attuali nostre condizioni non gli avranno permesso di far molto, ma ci dica almeno ciò ch'egli ha fatto». La camera assentìa; le ringhiere battevan le mani. L'indomani Calvi venne a' communi, descrisse i mali derivati dal difetto di una forza ordinata; rammentò ritrovarsi in Sicilia diecimila condannati per reati communi fra' liberati da' regii, e li evasi dalle prigioni, oltre a cinquemila che da' luoghi di pena del continente erano stati dal governo napolitano gittati sulle spiaggie siciliane, nel perfido intento di spegnere la rivoluzione coll'anarchia, e disonorare la libertà. E numerò egli i mezzi adoprati dal comitato generale e dal potere esecutivo per provedere alla publica sicurezza, le compagnie d'armi restaurate, la guardia nazionale organizzata, la guardia municipale instituita. Nominando quest'ultimo corpo, il ministro mettea il dito sulla piaga, imperocchè era publica voce i municipali

(1) *Camera de' Pari: processo verbale del* 3 *aprile* 1848.

di Palermo, anzichè impedire, favorissero i furti, e tenesser mano a' malfattori, e li avversari di Calvi aggiungevano esser quelli i suoi pretoriani. Ugdulena colse quella opportunità per chiedere lo scioglimento de' municipali, e fu molto plaudito: Calvi li difese, spesso interrotto da segni numerosi di disapprovazione. Per altro nulla si concluse, e la camera passò all'ordine del giorno (1). L'indomani il ministro presentò a' communi un progetto di legge per estendere l'instituzione della guardia municipale a tutto lo Stato, sottoporla ad unico comando, conferirle attribuzioni e facoltà molto somiglianti a quelle dell'antica gendarmeria. Un mormorio di disapprovazione accompagnò e seguì la lettura di questo progetto: qualche voce chiese si stampasse; ma Ugdulena surto iratamente gridò: « No, non si stampi: disonorerebbe la camera e la Sicilia questo progetto, degno di Delcarretto e de' suoi gendarmi ». Ed il progetto non fu da alcuno difeso, non discusso, non stampato (2). Quel giorno Calvi avrebbe dovuto dare la sua dimissione: l'esser rimasto al potere nella riputazione gli nocque assai.

Novamente Ugdulena assalì Calvi nella tornata del 25 aprile; ma la camera, stanca di udir sempre la medesima voce contro il medesimo ministro, si dichiarò sodisfatta delle spiegazioni che avea ricevute, e passò all'ordine del giorno. Questa vittoria e qualche atto di severa repressione contro una banda di malfattori che infestava qualche commune della valle di Palermo, valsero a Calvi qualche giorno di favore; ma avendo un rap-

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 5 *aprile* 1848.

(2) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 6 *aprile* 1848.

presentante proposto, nella tornata del dì 26 aprile, « si lasciasse libero il potere esecutivo sulla scelta de' mezzi per ottenere la publica sicurezza, fino a che non fosse decretata un'apposita legge », la camera si levò contro come un sol uomo, e la mozione fu ritirata.

In quei giorni seguì in Palermo un caso, il quale molto agitò le camere ed il paese. La rivoluzione avea dato rinomanza ad una di quelle donne che tanto giovano alla poesia del romanzo, quanto nuociono alla realtà della vita civile. Era questa Teresa Testa di Lana, originariamente capraia: piccola di persona, scarna, rugosa in viso, occhi piccolissimi e fieri, vestiva da uomo con pistole e pugnale alla cintura, e con sciabola ad armacollo: a guardarla sentivasi ribrezzo. Narrava due suoi figliuoli essere entrati, nè mai più usciti dalle prigioni della polizia: di un di loro aver riconosciuto lo scheletro fra que' rinvenuti nel commissariato di San Domenico, averne raccolto il teschio, serbarlo a memoria e ad incitamento di vendetta. Se ciò fosse una realtà, un'illusione, o un pretesto, non è facile affermare: certo è però ch'ella assunse la terribile missione di esterminare i birri. Qualche giornale di quel tempo parlò di Testa di Lana come dell'eroina della rivoluzione, ma in verità ella non fu che lo sciakal, e se il suo nome passerà nell'istoria, non a cagione dell'eroismo, ma della sua ferocia, non nobilitata neanco da quella profonda melanconia, da quella tristezza maniaca della madre che vendica i figli. Seguivanla tre altri figliuoli, e trenta o quaranta uomini di mala fama. Testa di Lana intendea non sottostare alla legge, la quale proibiva alle squadre di andare armati per la città. Addì 28 aprile, la guardia nazionale voleva disarmarla: i suoi fecer foco, la guardia nazionale rispose: qualcuno di loro fu ucciso, qualche altro

si salvò colla fuga: Testa di Lana, i suoi figli e parecchi de' loro compagni furono arrestati. I fugiti ripararono nel quartiere della Fieravecchia, ove teneva sua stanza una squadra, che non avea buona fama. Questa li accolse, e nella notte fece foco su di una pattuglia di guardia nazionale che entrava in quella piazza. Seguì un attacco vivissimo, nel quale parecchi furono morti e feriti. Qualcuno de' ministri accorse sul luogo; ma al suo arrivo il foco era cessato. Questo avvenimento sollevò la publica opinione contro le squadre, le quali, prive delli onesti contadini già ritornati alle loro campagne, e rimaste composte di gente perduta nell'ozio, sempre più corrumpevansi ed intristivano. L'indomani la camera de' Pari udìa la narrazione dell'accaduto dalla bocca del principe di Santa Margherita: si discusse lungamente, confusamente, com'è proprio delli spauriti. Sopragiunse il marchese della Motta, narrò la guardia nazionale in armi chiedere pronta riparazione dell'offesa ricevuta. Allora la camera all'unanimità deliberò: farsi una rimostranza al presidente del governo perchè sia immediatamente disarmata e disciolta la squadra della Fieravecchia, «che perfidamente assalì la guardia nazionale, speranza della patria, e nella quale è riposta la generale fiducia (1)».

Il dì seguente il ministro delli affari stranieri narrò a' communi li avvenimenti del 28, ed aggiunse: il dì 29 il ministero avere ordinato il discioglimento di quella squadra al colonnello Jacona, che la comandava; la guardia nazionale e la municipale essersi recate sul luogo, aver trovato le stanze quasi deserte, per un equivoco

(1) *Camera de' Pari: processo verbale della seduta del* 29 *aprile* 1848.

essersi tirato qualche colpo di fucile. Dicea da ultimo, il colonnello Jacona essere stato arrestato per ordine del comandante generale della guardia nazionale; il ministro della guerra averlo rimesso in libertà, perchè l'arresto era seguito senza il suo consentimento, di poi fattolo novamente rinchiudere in castello, perch'egli erasi permesso di oltraggiare la guardia nazionale. Queste parole fornirono nuovo argomento alla discussione. I rappresentanti Di Marco, Natoli ed Interdonato accusavano il ministro della guerra di avere oltrepassato i suoi poteri, di avere usurpato i poteri giudiciarii. Calvi rispondeva: l'arresto di Jacona essere stato un arresto illegale; correre obbligo al potere esecutivo di far rispettare la libertà individuale de' cittadini. Il vero è che Jacona era stato messo in libertà da' colonnelli di Palermo, i quali s'erano creduti tutti offesi dall'autorità che s'era arrogata su un di loro il comandante generale della guardia nazionale, e che quindi l'aveano ricondutto in castello per ordine del ministro della guerra; ma nessuno disse tutta la verità, che pure tutti sapevano, ed il ministero subiva un'accusa, per non publicare uno scandalo. L'abilità del rappresentante Ferrara riescì a sviare la quistione, facendo adottare alla camera la seguente mozione: «Chiunque sia l'autore de' fatti avvenuti ne' giorni 28 e 29, i quali constituiscono un'offesa alla guardia nazionale e municipale, sia sollecitamente punito nelle forme di legge (1)».

Nella camera de' Pari il parroco Evola invitava il ministro a chiedere dal Parlamento poteri eccezionali. Calvi rispondea: non mancar le leggi, ma la forza ma-

(1) *Camera de' communi: processo verbale della seduta del* 30 *aprile* 1848.

teriale per farle eseguire; consister questa nella sola guardia nazionale, la quale in molti communi era ancor priva di armi. A questa dichiarazione prendea la parola il marchese della Cerda. « Il ministro », c' dicea, « ha dichiarato non aver bisogno di leggi eccezionali: ciò è desiderabile, ed è bene; ma allora si ha il diritto di pretendere che la sicurezza publica sia mantenuta, e se ciò non può ottenersi per mancanza di forza, ci dica il ministro che ha fatto egli per crearla? » E qui l'oratore enumerava tutti i difetti delle squadre e della forza militare ch'erasi cominciata ad ordinare; ed affermando i capi imperiti tutti, disonesti parecchi, concludea dichiarando impossibile la creazione di un esercito, co' modi dal governo adottati. Rispondea Calvi, le leggi organiche dell'esercito e la nomina del personale essere stata opera del comitato generale, non del ministero: la rivoluzione aver combattuto la milizia napolitana, nella quale il popolo trovò nemici, non fratelli: Sicilia essere da necessità costretta a creare esercito nuovo con uomini nuovi. Replicava il marchese della Cerda: il comitato generale aver ceduto alla forza accordando gradi militari a chi avea le armi in mano: i tempi esser mutati, mutate le condizioni, e concludea: « Conosca il ministero l'appoggio che può ottener dalla guardia nazionale, e si sbarazzi tosto di ogni elemento non buono, che nuoce all'ordine publico, e depaupera la finanza ».

Questo discorso, che in certa guisa fu il primo grido di reazione contro li uomini del genaio, fu molto plaudito da' Pari e dal popolo, il quale volea sicurezza nelle città e nelle campagne, e giustamente indignavasi contro l'impudente disonestà della più parte de' capisquadra, e di qualche comandante di battaglione. Molti

Pari fecero eco alle parole dell'oratore. Il principe di Valguarnera gridava a' ministri: « Il popolo ha manifestato il suo malcontento: badate a' casi vostri ». Monsignor Cilluffo, esagerando nella paura il pericolo, esclamava: « I fatti furono terribili: fu un prodigio di Dio la nostra salvezza! (1) ». A quei poveri vecchi spauriti, a que' vescovi ed abbati amici del quieto vivere, parea avere respinto i barbari dal Campidoglio, nè fra loro mancava chi per malizia, esagerando la propria paura, fomentava quella delli altri. Quella discussione, nella quale Calvi fu lasciato solo da' suoi compagni, ch'erano presenti, quantunque l'argomento toccasse li altri più che lui, gli fu colpo mortale, e mostrò il suo successore nel marchese della Cerda.

Calvi, per rialzarsi dalla caduta, presentò un progetto di decreto per lo scioglimento delle squadre, il quale fu votato all'unanimità dalle due camere. Propose anco l'aumento di dodici uomini per ciascuna delle venticinque compagnie d'armi, che avevano in custodia le campagne de' venticinque distretti, e la creazione di altre tre compagnie per il trasporto del danaro publico. Il Parlamento aderì, aggiungendo a' capitani d'armi l'obligo di prestare una sicurtà di once 2,000 (franchi 25,000) per ciascheduno (2).

Un rappresentante, fin da' primi giorni dell'apertura del Parlamento, avea chiesto: « Quale sarà la sorte di tutti li evasi da' luoghi di pena e dalle prigioni, condannati e giudicabili? » L'argomento era gravissimo, ed io colsi quell'opportunità per manifestare la mia

(1) *Camera de' Pari: processo verbale della seduta del 1.° maggio 1848.*

(2) *Decreto del 18 maggio 1848.*

opinione a favore di un'amnistia: dicevo impossibile ricondurre ne' luoghi di pena quindicimila evasi, la più parte de' quali aveano le armi in mano, senza versare fiumi di sangue: atto d'ingratitudine rimettere nelle catene quelle mani che s'erano alzate in difesa della patria, e rammentava il famoso Salvo, sopranominato Pagnocco, il quale era stato un prode, e poco di poi fu un mártire. Dopo lunghe discussioni in diversi tempi riprodutte, il Parlamento decretò: pe' reati politici fino al 12 genaio 1848 annullata ogni condanna ed ogni procedimento; abolita l'azione penale, e condonata la pena pe' delitti di asportazione e detenzione d'armi; abolita l'azione penale, e condonata la pena a tutti li accusati e condannati anteriormente alla creazione de' comitati rivoluzionarii: pe' rimasti prigionieri, la pena ridutta a metà. Eccettuati da questa amnistia i parricidi, infanticidi, ussoricidi, ed i colpevoli di frode e di appropriazioni del denaro publico; commettendo nuovi reati, rinascerebbe la pena antica e si cumulerebbe alla nuova (1).

In quel mezzo la discordia de' due ministri più autorevoli, Stabile e Calvi, anzichè scemare, cresceva: erano pel primo la maggioranza delle camere e la guardia nazionale; erano pel secondo l'opposizione parlamentaria ed i club.

La republica, come opinione teoretica, avea per sè la più parte delli uomini intelligenti di Sicilia; come governo possibile ed opportuno contava pochi seguaci. In quanto al popolo delle campagne, di monarchia costituzionale e di republica poco curavasi: non volea Ferdinando II, non volea i Borboni, non volea birri e

(1) *Decreto del* 27 *maggio* 1848.

gendarmi, non volea essere affamato da' publicani, e per tutto il resto lasciava fare. Ne' club v' erano molti giovani generosi amici ardenti e spesso improvidi della rivoluzione, e alcuni per bizzarria turbolenti. Sventuratamente erano riesciti a penetrare in quelle adunanze li iniqui cagnotti della caduta tirannide, i quali, essendo troppo pochi e troppo codardi per constituire un partito apertamente ostile alla libertà, tentavano soffocarla ne' loro perfidi abbracciamenti. Arma di costoro era la calunnia sistematica per tutti li uomini che governavano lo Stato, collo scopo di rendere ogni governo impossibile. Adulando, spingevano alla contumacia e all'indisciplina i capi delle squadre, uomini per lo più rozzi e di quei tranelli inesperti; declamando contro i tiranni e li aristocrati, faceano obliare il loro passato, e spargevano a piene mani que' semi di diffidenza e di scisma, onde dovea germinare gran parte della nostra sventura. Allora furono veduti intendenti e sottintendenti, famosi per le loro persecuzioni contro i liberali nel tempo del governo napolitano, come il principe Giardinelli, il barone Rigiliffi e Ferdinando Malvica, spie conosciute dell'antica polizia, come un tal Pizzali e parecchi altri, accusare di tradimento alla patria uomini che per la causa della libertà aveano offerto una vita intera di sacrificii compiuti, e di persecuzioni sofferte. Così per la improvida magnanimità delli uomini liberi, sedevano da accusatori coloro i quali avrebbero dovuto sedere da accusati, e riscuotea plauso chi era degno d'infamia. « Se qualcuno », dicea Saint-Just, « corresse per le vie di Parigi gridando: Bisogna un re, sarebbe arrestato e morrebbe in un'ora. Se qualcuno in una società popolare dicesse: Restauriamo la tirannide, sarebbe pugnalato. Che deb-

bono dunque fare coloro i quali non osano parlar così? Dissimulare. Non giudicate li uomini da' loro discorsi ». Robespierre, nel suo rapporto del 5 nevoso, anno secondo della republica, provava chiaramente i satelliti della tirannide essere tutti in quei tempi divenuti i più ardenti oratori delle società popolari, coll'intento di discreditare li uomini del governo rivoluzionario; ed era allora ch' e' proferiva quelle vere parole: « Qualche volta i berretti rossi sono più vicini a' talloni rossi che non si potrebbe imaginare ». È questa l'istoria di tutte le rivoluzioni: i malvagi strozzano i vinti, ed infamano i vincitori, alternando secondo i tempi la persecuzione e la calunnia, e trovan sempre codardi che sottostanno, o insipienti che credono.

Il ministerio, battuto alla spicciolata nelle camere, accusato di tradimento ne' club, ingiuriato nella stampa, sfiduciato nel popolo e discorde in sè stesso, dopo una manifestazione organizzata in una società popolare, addì 8 maggio presentò la sua dimissione.

CAPITOLO NONO.

Ricomposizione del ministerio del 27 marzo. — Ruggiero Settimo è dichiarato inviolabile. — Il marchese della Cerda e l'avvocato De Luca. — Adulazioni prodigate alla guardia nazionale. — Relazioni fra la Sicilia e li altri Stati italiani. — Spedizione del colonnello La Masa nel Lombardo-Veneto. — I commissarii siciliani in Roma, Firenze, Torino e Lombardia. — Dichiarazione del ministro delli affari esteri. — Agitazione in Palermo.

La dimissione del ministerio, e più le cagioni che l'avean produtta, dettero origine ad una vigorosa reazione in suo favore. Agitaronsi li amici personali dei ministri: i paurosi temettero non andassero al potere uomini violenti, non fosse compromessa l'autorità del presidente, che reputavasi áncora di salvezza e bandiera di concordia: la guardia nazionale, che odiava i club, adombrò della caduta di un ministerio sotto i loro colpi, e si decise a rialzarlo: la medesima ragione conducea a somigliante proposito il Parlamento.

Un gran numero di guardie nazionali, guidate dal comandante generale, pregavano il presidente di richiamare i ministri dimessi, offrendogli il loro appoggio: solo faceano eccezione per Calvi, chiedendo espressamente che e' non più ritornasse al potere. Altre petizioni nel medesimo senso, ma senza esclusione alcuna, erano presentate dalla guardia municipale, dal corpo della marina, e da buon numero di officiali. Mentre questo seguiva al palazzo della presidenza, le camere legislative erano molto commosse. Ai Pari era presentata

una mozione così concepita: « Il Parlamento decreta che si manifesti al presidente del governo il suo positivo dispiacere per la renuncia del ministerio, ed il desiderio vivissimo che resti al suo posto, *salve le riforme che il presidente volesse farvi, riservandosi accordare un voto di fiducia, che certo andrà a cadere sopra uomini che han bene meritato dalla patria* ». Le ultime frasi, com'è chiaro, andavano a ferir Calvi, e indicavano la sua esclusione come condizione necessaria perchè le camere accordassero al ministerio la loro fiducia. La mozione piacque ai Pari; ma l'agitazione che regnava li rese indecisi, sì che ne aggiornarono la discussione (1).

Dopo poche ore giungea al Parlamento un messaggio del presidente del governo del tenore seguente: « Quando io mi apprestava a comporre un nuovo ministerio per la rinuncia di tutti i ministri, riseppi in qual modo questo annuncio era stato accolto da ambo le camere, ed il sentimento delle medesime, perfettamente conforme al mio, mi lasciava profonda impressione nell'animo. Non minore me ne han fatto oggi le petizioni presentatemi da un numero grande di cittadini, dall'intero corpo della guardia nazionale, dalli officiali dell'esercito, dal corpo della marina e della guardia municipale, che sono tutte espressione non equivoca della publica opinione perfettamente simile a quella delle camere. Mi è parso adunque di dover chiamare a me i passati ministri, ed insistere appo loro perchè rientrassero in un officio, al quale li chiama, non solamente il desiderio e la scelta mia, ma sì bene il voto publico. Ed i ministri delli affari esteri, della guerra e marina, dell'instruzione publica e delle finanze, non han punto esitato di obe-

(1) *Processo verbale della seduta del 9 maggio* 1848.

dire a quella voce che tanto rispettano; solamente il ministro dell'interno e della sicurezza publica, per cagione di salute, ha insistito nel suo proponimento ». Ecco Calvi escluso dal ministero; ecco il disaccordo di Calvi e Stabile mutarsi in aperta inimicizia, nè scemarsi, non che spegnersi, per l'alto officio di presidente della corte suprema di giustizia di che Calvi fu rivestito.

Terminata appena la lettura del messaggio, i quattro ministri entrarono nella camera de' communi, e furono accolti con plausi fragorosi. Allora il sacerdote Ugdulena disse: « Io propongo il seguente decreto: La *persona* di Ruggiero Settimo è dichiarata inviolabile ». Una universale acclamazione seguì queste parole, ed il decreto passò nelle due camere, senza discussione, all'unanimità, fra li applausi delle ringhiere (1). Probabilmente Ugdulena non volle fare altro con quel decreto, che togliere al ministerio lo scudo della responsabilità presidenziale, e mostrare a' timidi che potea rovesciarsi un ministro, senza offendere il presidente, e senza pericolo di grave mutamento nello Stato. Per altro il decreto non fece che sanzionare un fatto della publica opinione: non mai la stampa avea osato attaccare il nome di Ruggiero Settimo; il male che potea fare il governo non risaliva giammai fino a lui; e la venerazione concorde, unanime di tutta Sicilia, avea eseguito la legge prima che il Parlamento la decretasse. Che prova ciò? Niente altro che la inutilità di questa finzione costituzionale che si addimanda inviolabilità. Luigi XVI, Carlo X e Luigi Filippo erano anch'essi per legge inviolabili, eppure l'uno ebbe mozzo il capo, l'erede dell'altro è a Frossdorff, ed il re cittadino è a Claremont. L'inviola-

(1) *Decreto del* 10 *maggio* 1848.

bilità è la logica conseguenza dell'irresponsabilità, e l'irresponsabilità non la dà la legge, ma la prende il capo dello Stato, lasciando che i ministri responsabili governino secondo i principii delle maggioranze: se questo fatto esiste, come in Ruggiero Settimo, il capo dello Stato è inviolabile, anco senza la legge; se non esiste, allora il capo dello Stato non è inviolabile, anco colla legge. Che che dica la legge, il buon senso del popolo dirà sempre che ciascuno è responsabile delli atti suoi; imperocchè non sta alla legge il far tacere il buon senso, ma sì al buon senso di creare la legge. Due giorni dopo la promulgazione del decreto, il presidente venne personalmente a ringraziare le camere, e fu accolto con quelli applausi entusiasti che sempre lo accompagnavano ovunque si mostrasse. Frattanto il ministero era così completato: il pari marchese della Cerda al ministerio dell'interno e della sicurezza publica; il rappresentante De Luca, a quello del culto e della giustizia: direttori de' ministerii della giustizia, dell'instruzione publica, dell'interno e delle finanze, i rappresentanti Errante, barone Pisani, Marano e Perez.

Della Cerda e De Luca erano nel numero di coloro i quali aveano accettata, non fatta, la rivoluzione. Il primo era stato intendente del governo napolitano: uomo onesto, intelligente in cose economiche ed amministrative, partigiano della teoria del *lasciar fare* e *lasciar passare*, che pare teoria di libertà sotto un reggimento di tirannia. Come intendente non perseguitò, non oppresse, non rubò; qualità negative che gli valsero la stima publica ed il disfavore del governo, che dall'isola, dopo i casi del 1837, lo traslocò a punizione sul continente. Scoppiata la rivoluzione del 48, come quasi tutti li altri Siciliani, dette la sua dimissione, e ritor-

nò in Sicilia, a sedere per diritto ereditario nella camera de' Pari.

De Luca è abile e dotto avvocato, dotato di molta scaltrezza, che copre di squisita bonomìa: sottile ne' ragionamenti tanto da divenire a volte sofista; onesto, ma scettico nella sua fede politica: per questo non ottenne la rappresentanza della città di Messina, che avrebbe forse ottenuta per la reputazione dell'ingegno. L'uno e l'altro erano chiamati al ministerio come uomini abili: al primo apriva la via il discorso da lui pronunciato nella camera de' Pari sulla publica sicurezza; al secondo l'esser Messinese, ed il desiderio del governo di far succedere al ministro Pisano un altro Messinese. L'effetto di queste due nomine si volle amalgamare con quelle dei quattro direttori, imperocchè il barone Pisani, Marano, Errante e Perez erano uomini della rivoluzione; ma il primo era commissario in Italia, il secondo non accettò, li altri due, dopo pochi giorni, si ritirarono.

L'impulso che avea ricondutto il ministerio al potere necessariamente dovea spingerlo contro i *club*, e la guardia nazionale, che vi avea avuto tanta parte, non che seguire il governo, lo precedea. Qualche *club* fu da lei disciolto, qualche radunanza di giovani minacciata; il che era poco per reprimere, molto per irritare. I timidi plaudirono alla guardia nazionale, e questo nome ebbe nelle camere una guisa di culto idolatra. Tutti i giorni il Parlamento dichiarava benemerita della patria la guardia nazionale di tale o tale altro communello; in una sola tornata, quella del 17 maggio, la camera de' communi dichiarò la benemerenza di quelle di Messina, Catania, Caltanisetta, Acireale, Caccamo, Santa Caterina, Aidone, e la camera de' Pari vi aggiunse quella di San

Cataldo. Veramente quella di Catania avea dovuto sostenere una sanguinosa battaglia con una squadra composta quasi tutta di evasi da' luoghi di pena, de' quali molti ne uccise; e niuno può biasimarla; ma avea anco oltrepassato ogni limite del dovere e del diritto, fucilando, senza alcuna forma di giudicio, parecchi prigionieri: fatto che si sarebbe potuto compatire, non lodare, dalle camere legislative.

Queste condiscendenze e queste adulazioni, anzichè migliorare, guastavano e corrumpeano lo spirito della guardia nazionale, la rendeano vanitosa, pretenziosa, irrefrenabile; le faceano perdere il merito de' molti servigi veri e reali ch'ella avea prestati alla patria, e che nulla valgono in uno Stato libero quando si scompagnano dalla modestia civile; e davano oggi un appoggio effimero al governo, preparandogli un imbarazzo gravissimo per l'avvenire.

Diverse mozioni erano state presentate alla camera de' Pari, nel marzo, sull'argomento che or dirò, quando il deputato Ondes propose alla camera de' communi « d'inviarsi rappresentanti di Sicilia presso li altri Stati d'Italia per convenire della lega italiana ». Il ministro delli affari esteri rispose: « Essersi già dati li opportuni provedimenti (1) ». Quali fossero questi provedimenti non so; e più ingenuamente l'indomani il ministro della instruzione publica, nella camera de' Pari, rispondea ad una somigliante mozione del principe di Sant'Elia, essere la proposta prematura (2). Ciò per altro giovò a qualcosa, ed in quei giorni il padre Gioachino Ventura ebbe missione di rappresentare la Sicilia presso il pon-

(1) *Processo verbale della seduta del 30 marzo.*
(2) *Idem, 31 marzo.*

tefice, ed il deputato Carlo Gemelli, con somigliante incarico, fu inviato in Toscana. Fu più tardi, e dopo il decreto del 13 aprile, che il governo di Sicilia fece passare sul continente una commissione, composta da Emerico Amari, barone Pisani e lo scrittore di quest'istoria, colle istruzioni che tra breve dirò. In quella occasione fu proposto nuovamente nella camera dei communi si facultasse il potere esecutivo a permettere la partenza di cento giovani volontarii a scelta, e sotto il comando del colonnello La Masa, « per soccorrere i fratelli di Lombardia nella santa guerra della indipendenza italiana ». Se Sicilia fosse stata municipale ed egoistica, come dicea qualcuno, che per non mostrarsi ingrato divenia calunniatore, non avrebbe nulla fatto che potesse spiacere all'Austria; all'Austria, la quale tolerava in Trieste un console siciliano, e niuna parte avversa prendea nelle pratiche della diplomazia sulle cose nostre. Quella discussione non fu che una serie di dichiarazioni e di proteste a favore del gran principio della nazionalità italiana; ed il decreto andò a partito alla quasi unanimità (1).

Quella medesima notte il vapore il *Palermo* usciva dal porto della capitale con sopravi noi commissarii e la legione siciliana. Le instruzioni da noi ricevute eran queste: ottenere il riconoscimento della Sicilia dal papa, dal granduca di Toscana e dal re di Piemonte; promovere ed aderire a qualunque forma di lega o federa-

(1) *Processo verbale della seduta del 17 aprile* 1848. Il progetto di decreto passò a' Pari l'indomani, quando la legione era partita. I Pari se ne dolsero col ministro; ma avendo il ministro risposto che bisognava affrettare la partenza della spedizione per non dare il tempo alle forze navali di Napoli di dar la caccia al vapore siciliano, rimasero sodisfatti, ed aderirono al decreto.

zione che si credesse utile alla nazionalità ed alla indipendenza italiana. Le instruzioni riservate erano queste, che qui riporto per intero: «1.° I commissarii, appoggiandosi all'articolo 2.° del decreto del 13 aprile, procureranno di trarne profitto per indurre i due principi italiani, i quali soli potrebber dare qualche membro della loro famiglia, a sostenere la causa ed i diritti della Sicilia. Non mostreranno ad alcuno di questi due principi una decisa preferenza... Procureranno di avere delle vere ed esatte notizie sul carattere e su tutte le altre condizioni de' candidati possibili; ed oltre a ciò, senza compromettersi punto sulla scelta che dovrà fare il Parlamento, cercheranno conoscere quale delle due corti sarebbe più inchinevole ad accettare. Non trascureranno di raccogliere ed apprestare a questo ministerio, nel modo il più sicuro e riservato, tutte le altre notizie che possono o debbono esser tenute presenti in questo grave argomento ».

Senza avere incontrato alcun legno da guerra napolitano, giungemmo a Civitavecchia: era la prima volta che la bandiera siciliana compariva ne' porti d'Italia, ed essa fu salutata con ventun colpo di cannone dalle fortezze di quella città, appena il nostro cannone salutò la bandiera romana, come si usa fra governi riconosciuti ed amici. In Civitavecchia tutto ciò che può consigliare l'entusiasmo il più ardente, l'affetto il più profondo, la fratellanza la più sincera, tutto fu messo in opera per onorare il nostro arrivo. La Masa colla legione proseguì il suo viaggio per Livorno; quivi le medesime accoglienze festose e fraterne, e non dal popolo soltanto, ma dalla guardia nazionale e dalla truppa; i medesimi saluti officiali scambievoli alle due bandiere. Sbarcati i volontarii siciliani, s'incontrano co' volontarii napoli-

tani, che vanno anch'essi in Lombardia: riconosciutisi appena, si gittano nelle braccia li uni delli altri, si danno il bacio della fratellanza al grido di « Viva Italia, morte a Ferdinando II! » I Napolitani strappano dalle proprie spalline e dalli uniformi i gigli borbonici, e attraversano la città abbracciati a' nostri fra le acclamazioni del popolo, il quale ha una prova, la guerra siciliana non esser guerra di due popoli italiani, ma di un re che vuol esser tiranno, e di un popolo che vuol esser libero. Il vapore il *Palermo* addì 21 aprile approdò a Genova per sbarcarvi il principe Granatelli e Luigi Scalia, che andavano commissarii del governo siciliano a Londra. Inutile ripetere che anco il cannone di Genova salutò con ventun colpi la bandiera di Sicilia, che era quella d'Italia, e che le medesime acclamazioni e feste solennizzarono il passaggio de' commissarii siciliani per li Stati di casa di Savoja. La legione siciliana passò da Firenze, ove le accoglienze affettuose e festive venivano non solo dalla città, ma anco dal palazzo Pitti. Il granduca andò personalmente a far visita a' nostri, i quali dalla generosità di un cittadino erano stati gratuitamente albergati in una delle migliori locande. La granduchessa Maria Antonietta, sorella di Ferdinando II, regalava oggetti e fornimenti militari, ed una cassetta di sfili e di fasce, lavoro delle sue mani, a questi legionarii, i cui officiali erano invitati ad una festa di corte. Qual mutamento un anno dopo! I volontarii andarono a Pistoia, a Bologna, a Ferrara, e di là nel Veneto.

Noi frattanto giungevamo a Roma, ove il padre Ventura aveva assunto l'officio d'inviato del governo di Sicilia. Trovammo l'opinione publica per noi alquanto diffidente e sospettosa, perchè i commissarii del governo napolitano, venuti per trattare della Lega italiana, af-

fermavano: Sicilia discordevole non voler essere italiana; disposta anzi a darsi in braccio all'Inghilterra. Parlando ne' circoli, ne' saloni, ne' caffè ed in tutte le publiche e private adunanze, mostrammo la calunnia e la assurdità dell'accusa, guadagnammo il favore popolare, e costringemmo i nostri avversarii a lasciarci libero il campo (1). In quel tempo a Roma l'idea predominante era la federale; Mamiani l'avea formulata in un programma; Pio IX la desiderava, perchè geloso della potenza e fama di Carlo Alberto, intendea mettergli freno colla instituzione di una dieta federale, della quale tenea certa la presidenza. Il cardinale Antonelli, parlando sempre di nazionalità, dicendo spesso che se non fosse stato rivestito della porpora, avrebbe cinto la spada nella guerra dell'indipendenza, non cessava con accorte parole di fomentare la gelosia muliebre del pontefice. L'incaricato di affari di Toscana avea ordine del suo governo di promovere attivamente l'attuazione del concetto federale; ma l'ambasciatore di Sardegna aveva contrarie instruzioni: voleva Carlo Alberto per il momento non si trattasse che di guerra; si parlerebbe di dieta e federazione dopo cacciati i Tedeschi; imperocchè e' ben sapea, dopo la vittoria, avrebbe dato la legge all'Italia. Le instruzioni date da Ferdinando II, ed a lui imposte dalla parte italiana che allora governava, eran queste: promovere un congresso di rappresentanti dei *quattro* governi di Napoli, Roma, Firenze e Torino, per convenire: 1.° della direzione da darsi alla guerra; 2.° delle spese di guerra; 3.° della sospensione di ogni questione territoriale, lasciandone lo scioglimento defini-

(1) Non tutti ci furono avversi; qualcuno apertamente favorevole, tanto che fu discordia fra loro.

tivo ad una dieta composta da deputati de' quattro parlamenti italiani; 4.° del non riconoscimento del governo siciliano. Quest'ultima condizione era stata ammessa per volere espresso del re; ed il ministero Troja abandonava la Sicilia all'odio di Ferdinando, come una vittima espiatoria, come il capro emissario della nazionalità italiana. E fosse almeno giovato!

Coloro i quali oggi accusano la parte republicana di avere sparso la discordia in Italia quando più per vincere facea bisogno di unità e di concordia, ignorano o fingono ignorare quale fiera discordia, da una parte l'ambizione e dall'altra l'invidia, aveano acceso nelle corti d'Italia fin dal marzo e dell'aprile del 1848. La voce che accusava Carlo Alberto di tradimento usciva dalla corte del papa pria che uscisse da' circoli republicani. Era già un anno che parlavasi di lega, di federazione, di dieta italiana; perchè non mai si attuava? Si opponevano forse in quel tempo i republicani? L'istorico imparziale non negherà che anco delli errori, e gravissimi, siano stati commessi dalla parte republicana; ma i fatti ed i documenti diplomatici son là per mostrare chi primo accese la fiaccola della discordia, e se deesi alla intemperanza de' popoli, o all'ambizione, alla gelosia, alla malafede, all'invidia, alla diffidenza vicendevole de' principi, la sventura d'Italia ed il trionfo del Tedesco.

Erano le trattative della lega o federazione nello stato che sopra ho detto, quando comparve la fatale allocuzione letta dal papa nel concistoro del 29 aprile. Pio IX apertamente dichiarava « essere alienissimo da' suoi consigli intraprendere la guerra contro i Tedeschi colli altri principi e popoli italiani ». Questo volea dire rompere ogni legame con Italia tutta, dichiararsi avverso a

Carlo Alberto, oramai tanto spintosi inanzi da non poter ritornare indietro, dare il pretesto a Ferdinando II di compire il meditato abandono. Il ministro di Sardegna e l'incaricato di Toscana protestarono in una nota collettiva, alla quale niegossi di apporre la firma il ministro di Napoli, che ben sapea le intenzioni del suo signore. Un'altra protesta io scrissi, che fu collettivamente approvata e firmata dalli agenti diplomatici di Sicilia, di Lombardia e di Venezia. Dicevasi in essa, fra le altre cose: « Non solo voi non siete rimasto finora indifferente in questa lotta che ferve fra il diritto e la forza, la nazionalità e la conquista, la libertà e la tirannia; ma voi avete operato, nè vi fermerete a mezza via, imperocchè voi sapete che il fermarsi, mentre tutto corre, è retrocedere. I vostri soldati ed i vostri sudditi, al di là del Po, combattono per la salute e l'indipendenza d'Italia; voi avete inviato un vostro legato nel campo lombardo; la vostra bandiera sventola in mezzo alle bandiere di tutti i popoli d'Italia..... Come principe italiano, voi non potete non concorrere alla guerra italiana, alla quale la voce del popolo, ch'è voce di Dio, dà il nome santo di crociata; non potete abandonare i vostri naturali alleati di Lombardia, Venezia, Piemonte, Toscana, Napoli e Sicilia..... Nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci il palladio di concordia e di amore, e ripiombarci nelle discordie e nelli odii, e così ritardare il compimento de' decreti della Providenza..... Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi capo della Chiesa continuerete ad essere, qual siete, padre de' popoli, ed a compiere con coraggio la sublime missione, alla quale, nuo-

vo Mosè, vi chiama il signore per liberare il popolo di Dio dalla crudele tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere, se la causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla causa della libertà e della nazionalità».

Pio IX accolse i commissarii di Sicilia con molte dimostrazioni di affetto; si dolse della nostra protesta; lodò l'umanità e la generosità della rivoluzione siciliana; convenne del suo diritto; mostrò apertamente la sua avversione per Ferdinando II e pei Borboni (1); pronunciò qualche parola favorevole pel conte di Siracusa, qualcuna scherzevole pel conte di Trapani, l'infelice canditato dei matrimonii spagnuoli; ci accordò il riconoscimento di fatto, e ci promise quello di diritto, dicendo per la sua vicinanza con Napoli non giudicar prudente essere il primo: seguirebbe Carlo Alberto. Ci facultò ad annunciare al nostro governo, risponderebbe egli personalmente alla lettera del nostro presidente; il che non fece. Chiesto da noi di un qualche segno della sua adesione a' diritti nostri, rispose queste precise parole: «Che altro segno volete che questo? Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico e con voi la Sicilia tutta». Sei mesi dopo quelle medesime mani si alzavano per benedire le bandiere borboniche, intrise nel nostro sangue!

Fratanto noi ci mettavamo in esercizio delle nostre attribuzioni, segnavamo passaporti, che il governo romano riconosceva, godevamo de' poteri e delle onorificenze rispondenti al nostro officio. Il padre Ventura ri-

(1) In quel medesimo tempo Pio IX facea chiedere al governo napolitano s'egli fosse disposto ad accordargli un asilo. MASSARI, *I Casi di Napoli*, p. 138.

mase a Roma; Amari, Pisani ed io, passammo in Toscana, ove ci avea preceduto Gemelli. Le accoglienze furono affettuose e benevoli dalla parte del popolo e della corte: Leopoldo II e Maria Antonietta, lodavano e magnificavano una rivoluzione che togliea al cognato ed al fratello una corona, la quale potea posarsi sul capo di un figlio. Il governo toscano ci accordò pieno riconoscimento di fatto, assicurando cercherebbe di accordarsi col piemontese per un pronto riconoscimento di diritto (1).

Andammo a Torino; ove appena eravamo smontati di vettura, che il popolo con fiaccole e bandiere veniva sotto le finestre del nostro albergo a far plauso alla Sicilia. Dalle grida di: « Viva la fusione della Sicilia e del Piemonte! » e da altre somiglianti, con sommo dispiacere ed imbarazzo comprendemmo che una falsa voce ci aveva preceduti, che il popolo credea Sicilia avesse seguito l'esempio dato in quei giorni da Modena e Parma, e vicino a darsi da Lombardia. Bisognava affrettarci a smentire questa voce, anco a rischio che la manifestazione plaudente divenisse avversa. Ci facemmo alla finestra: parlai al popolo, gli dissi tutto il vero, ed egli ebbe tanto buon senso e noi tanta fortuna, che fragorosi applausi fecer eco alle mie parole. A Torino, banchetti, feste, dimostrazioni popolari, tutto fu messo in opra per onorare in noi la Sicilia; nè passavano in

(1) Nella lettera officiale del presidente del consiglio de' ministri Cempini, al ministro delli affari esteri di Sicilia, dopo molte cortesi espressioni, si legge: « Per ogni rimanente ella ben vede nell'alta sua saviezza che alli Stati minori mal converrebbe di prendere l'iniziativa: ma può esser certa che la Toscana non può essere mai l'ultima a seguire l'esempio che ne dessero altri Stati meglio competenti ».

una via, nè ci presentavamo in un circolo, in un teatro, in un luogo publico qualunque senz'essere accompagnati da una vera ovazione. La camera de' deputati, preceduta dalle bandiere di Savoia e d'Italia, venne in corpo a renderci visita al nostro albergo. Parlò il presidente in nome della camera; altri deputati in nome dell'armata, della stampa, della Savoja, della Sardegna, di Parma, e di altre provincie quivi rappresentate. Risposi a tutti in nome de' miei colleghi e della Sicilia; ma quando uno delli oratori, mostrandomi la bandiera di Savoja, manifestò il suo desiderio che divenisse bandiera siciliana, io, alzando il mio cappello militare, sul quale era la coccarda tricolore, esclamai: «Tutta Italia sotto questa bandiera!» La camera de' deputati ci offrì un magnifico banchetto; il somigliante fecero altre società patriotiche: i ministri ci sollecitarono di andare al campo per presentarci a Carlo Alberto.

Non tocca a me descrivere i casi or prosperi or tristi della Lombardia, e le giornate gloriose alle armi italiane delle Grazie, di Pastrengo, di Molinetto, di Cornuda, di Vicenza, di Curtatone, di Montanara, di Peschiera e di Goito. Dirò solo per quanto basta alla intelligenza di quest'istoria, che addì 29 maggio i Lombardi, invitati dal loro governo provisorio, votavano la fusione della Lombardia col Piemonte con 661,620 voti contro 681. Erano cagioni precipue di questo risultato il tradimento di Ferdinando II e l'apostasìa politica di Pio IX; credeansi i Lombardi perduti senza l'aiuto di Carlo Alberto, e questo aiuto, non sincero e non valido reputavano senza il compenso di una corona. Affrettamento fatale a Carlo Alberto, a' Lombardi, all'Italia: arma potente data in mano ai principi invidi, ed a' par-

tigiani secreti di casa d'Austria. Una manifestazione scomposta ed inopportuna destò l'odio de' Milanesi contro i republicani, e compromise il nome di Mazzini, che non vi avea avuto parte, e che ne fu giudicato l'autore. Così l'ingiustizia delle fazioni sciupa le forze popolari, e agghiaccia i cuori colla diffidenza, mostrando in ogni avversario un traditore.

In questo stato erano le cose lombarde quando giungemmo noi a Milano. O preoccupazione de' turbamenti interni, o fosse ancora vana speranza delli aiuti di Ferdinando Borbone, il governo provisorio di Milano non ci gratificò neanco di una visita (1). Ben diversa fu l'accoglienza che ricevemmo nel campo di Carlo Alberto, il cui quartiere generale era in quei giorni a Valleggio. Il re ed il duca di Savoja colmaronci di cortesie. Carlo Alberto ci volle alla sua mensa, parlò della nostra rivoluzione con lode, del re di Napoli con odio e con disprezzo, d'Italia con entusiasmo. I suoi discorsi si raggiravano sulle cose della guerra, e della cacciata dei Tedeschi ragionava con tal fede e calore, che io non esito ad affermarla sincera. Nessuna allusione e' fece alla elezione del nuovo re di Sicilia, nè alcuna manifestazione di desiderii o di speranze; ma le lodi continue e ripetute prodigate alla Sicilia, rivelavano abastanza il suo pensiero.

Erano in queste condizioni le nostre pratiche diplomatiche co' governi italiani, quando il ministro delli affari stranieri si presentò alla camera de' communi, e dopo aver descritto lo stato politico d'Italia, concluse: « Mutate le cose italiane, conviene a me *mutar di po-*

(1) Più tardi, e dopo il mio ritorno a Roma, Amari e Pisani furono visitati dal presidente Casati.

litica nelle trattative: ho quindi bisogno dal Parlamento delle instruzioni che mi sian di guida. A questo oggetto io chiedo, che si nomini una commissione, a cui io possa communicare le carte diplomatiche, non potendo, *pel secreto che racchiudono*, presentarle ad una numerosa assemblea ». Eran già troppe queste parole per schiuder l'antro delle tempeste. Qual mutamento voleasi? quale il secreto che non potea rivelarsi? La camera, come avviene in somiglianti casi, cominciò a vagare in mille congetture ed ipotesi: destaronsi paure, diffidenze, sospetti e rancori. V'è un secreto, e di sì alta importanza, da imporci un mutamento di politica; ed intanto questo secreto a noi si cela, a noi, rappresentanti del popolo, a noi, da cui chiedonsi instruzioni per un fatto ignorato, onde il ministro si liberi della grave responsabilità e la rovesci sul capo nostro. La discussione fu animata, caldissima, tempestosa, e durò quasi dieci ore. Era la disputa del *dente d'oro*, imperocchè ciò che veramente mancava era questo fatto secreto ed importante. Da ultimo per istanchezza la camera si contentò di un rapporto del ministro (1). La più parte dei deputati e del popolo rimasero adirati e scandalizzati di questa discussione, e continuarono a fantasticare per legere un mistero introvabile. Nè il rapporto presentato dal ministro valse a calmare i sospetti e le diffidenze; imperocchè, non trovandosi nulla ne' documenti trascritti che potesse giustificare un mutamento di politica, molti rimaser convinti Stabile aver celato quel secreto, la responsabilità del quale sì gli era grave, ch'ei tentava rigettarla sul Parlamento.

(1) *Processo verbale della seduta del 26 maggio* 1848. Il medesimo resultato ebbe la discussione nella camera de' Pari il 28.

Una interpellazione fatta al ministro della guerra dal rappresentante Carnazza commosse ed agitò non poco Palermo. La guardia nazionale fu convocata in armi: l'opposizione si credette minacciata, e li odii personali divenner fieri. V'era chi spargea nel popolo, il ministro della guerra aver fatto secretamente disarmare il castello, impedire l'arrivo de' fucili e delle munizioni, perchè Sicilia fosse facile preda del Borbone; ma le spiegazioni date alle camere dal ministro, un proclama di Ruggiero Settimo, ricondussero per qualche tempo la calma in quell'oceano, sul quale ogni zefiro divien tempesta. Una buona parte dei pari e deputati, che faceano opposizione al ministero, si solea adunare in casa Spadafora. Comparve un libello anonimo, il quale accusava quel convegno d'essere una società secreta tramante insidie alla patria, denunciava i nomi di Calvi e di Carnazza, minacciava sarebbe disciolta colle baionette della guardia nazionale. La risposta non si fece attendere, e sorpassò di veemenza la veemente accusa: li avversarii si lanciarono a vicenda in viso la parola di tradimento, ch' era parola calunniosa per l'una parte e per l'altra: i veri traditori eran quelli che metteano esca e soffiavan dentro a queste fiamme, nelle quali si dovean consumare i più onorevoli nomi della rivoluzione siciliana, con grave danno della patria, con vantaggio grandissimo della tirannide.

CAPITOLO DECIMO.

Riforme alla costituzione. — Discussione sulla Parìa ereditaria; — sulla religione dello Stato; — sulla sovranità; — sulla prerogativa di sciogliere le camere; — sul diritto elettorale; — sulla indennità de' rappresentanti. — Communicazioni al Parlamento risguardanti l'elezione del nuovo re. — Relazioni co' governi di Francia e d'Inghilterra. — Effetti produtti. — Candidati alla corona di Sicilia. — Tornata parlamentaria del 10 luglio. — Elezione del duca di Genova a re de' Siciliani.

Il rapporto letto alle due camere dal ministro delli affari stranieri chiudevasi con queste parole: « Sarà della saviezza delle camere il decidere se debba dal ministerio continuarsi nella politica di aspettativa, che si è finora seguita, ovvero se accelerare i provedimenti risguardanti l'ultima parte del decreto del 13 aprile ». Era questo il primo invito officiale per la elezione del nuovo re, che il ministero presentava al Parlamento; ma perchè si passasse alla elezione, doveansi prima compire le promesse riforme all'antica costituzione del 1812.

La commissione mista di pari e deputati incaricata del progetto delle riforme avea proposto in riguardo alla parìa: « Sono pari di diritto i vescovi diocesani, il giudice della r. monarchia, l'abbate di Santa Lucia, l'archimandrita di Messina. Li altri pari, al numero di 100, saranno elettivi, e verranno proposti dalla nazione...... L'esercizio della parìa elettiva durerà dodici anni.... I godenti le attuali parìe temporali, risultanti dalla mappa del 1812, quelli riconosciuti ne' Parlamenti poste-

riori, e li attuali abbati godenti parìe spirituali, resteranno pari a vita ». Sistema bastardo, che non contentava alcuno; transazione fra il 1812 ed il 1848, non rispondente alle idee ed a' bisogni nè di quell'epoca nè di questa. La camera de' Pari si affrettò a prendere l'iniziativa in una questione ch'era per lei di vita e di morte, e fu il pari Marletta, vecchio professore di diritto dell'università di Catania, e pari elettivo, che primo prese a sostenere la parìa ereditaria, narrando la lunga istoria delli antichi baroni, e l'ostacolo da loro opposto alle usurpazioni della monarchia. Per un notevole contraposto, fu il giovine marchese di Roccaforte, pari ereditario, che combattè a favore del principio elettivo. « Un lungo periodo di dispotismo », e' dicea, « ha passato il suo livello su tutti. I Pari doveano rammentare i loro diritti nel 1815, quando non vollero o non seppero difenderli; e li vogliono far rivivere oggi, oggi che il popolo si è rivendicato in libertà col suo sangue? » Lella e Verdura, pari elettivi, consigliavano la camera a venire spontanea ad una riforma alla quale la costringeano i tempi; ma la vecchia parìa de' castelli feudali facea udire la sua voce per la bocca del principe di Valguarnera, quasi eco d'un'altra età. « Noi non siamo di accordo », e' dicea, « sul significato delle parole popolo, libertà, nazione, che qui sento ripetere. Libertà e giustizia sono una cosa sola; e quindi libertà non può significare lo spoglio de' diritti d'una classe qualunque di cittadini..... Una camera legislativa non dee lasciarsi imporre le opinioni altrui, nè impaurire dalle minacce ». Il barone Vagliasindi, il marchese Villarena, il padre Ventura ed i sacerdoti Evola e De Carlo, pari elettivi, parlarono tutti contro la parìa ereditaria. Il barone Canalotti, esclamava fra i plausi delle ringhiere:

« L'idea democratica signoreggia il mondo, e si dirà che Sicilia, la quale dà a sè stessa uno statuto, voglia rimanere indietro delli altri Stati italiani, ove le costituzioni concedute da' principi, quale più quale meno, sono tutte informate al principio democratico? L'atto di nostra convocazione promettea ben altro al mondo: non lo smentiamo per l'onor nostro, per l'onore della patria nostra! »

Il principe di Rammacca dicea la parìa una proprietà: il duca della Ferla narrava le glorie delli antichi signori feudali, e rammentava l'Inghilterra. L'abate Vagliasindi toccava almeno un argomento più ragionevole, dicendo: « La parìa ereditaria è necessaria in una monarchia ereditaria. Una parìa elettiva, se eletta dal re, non darebbe garenzia al popolo; se dal popolo, non la darebbe al re ». Vigo aggiungea: « In un governo costituzionale un re qualunque tende sempre ad usurpare diritti sulla nazione, per trasmetterli a' figli: niuna migliore diga a questa tendenza usurpatrice, che un corpo interessato a difendere i diritti proprii che dee trasmettere a' proprii figli (1) ». La commissione avea proposto fossero dichiarati Pari di diritto i vescovi diocesani, ed altri tre dignitarii ecclesiastici. La maggioranza della camera aggiungea il vescovo greco, l'ordinario di Calascibetta, li abbati regolari de' monasteri benedettini e basiliani, i titolari di abbadie e commende ammessi nel 1812 e godenti di una rendita di once 300.... insomma era un vero concilio! Per le parìe laicali, e dopo lunga discussione, la maggioranza della camera adottava la proposta del vecchio duca della Ferla, reliquia vivente delli antichi Parlamenti: sarebbero pari di diritto i pari

(1) *Processo verbale della seduta dell'8 giugno 1848.*

temporali annotati nella mappa del 1812, e riconosciuti ne' Parlamenti del 1813 e 1814, e i loro successori: questi ultimi però dovrebbero possedere la rendita annua di once 1,000. Le parìe vacanti per completare il numero di 130 sarebbero provedute a proposta tripla de' communi, a scelta de' Pari, fra candidati possidenti la rendita di once 1,000: l'esercizio della parìa elettiva sarebbe a vita. Conceduto a' Pari di farsi rappresentare per procura da un altro pari, o dall'immediato successore. Così questa camera, con più insipienza che malizia, tentava ricostruire un edificio sul quale era passato il doppio uragano del dispotismo e della rivoluzione.

La minoranza, secondo il diritto che concede la costituzione del 1812, protestò formalmente in iscritto; ma i più passaron oltre (1).

Il progetto delle riforme fu vigorosamente combattuto nella camera de' communi, sì che poco mancò non fosse respinto per intero fin dalla prima lettura. L'articolo primo dichiarava la religione cattolica, apostolica, romana « unica ed esclusiva religione dello Stato ». Alcuni preti rappresentanti mostraronsi intoleranti come in pieno medio-evo. Uno di loro aveva la semplicità di dire: « Le innumerevoli chiese, ed i conventi ed i monasteri esistenti in Sicilia sono sorgenti di ricchezze, le quali, rotta l'unità della religione, andranno a perdersi ». Un altro, non men semplice, credeva « molti lascerebbero la religione nostra per seguire le altrui, ove di queste si potesse publicamente predicar le dottrine nelle moschee e nelle sinagoghe ». Di costoro tacerò i nomi, essendo l'ignoranza una scusa; ma non tacerò che un sacerdote Salemi osò chiedere punizione temporale

(1) *Processo verbale della seduta del* 10 *giugno* 1848.

« per chi non professasse la religione cattolica, apostolica, romana »; il che mostra quanto il clero di Sicilia abbia ancor bisogno d'istruzione e di riforma. Da ultimo fu accolta a maggioranza la redazione proposta dal sacerdote Ugdulena: « La religione dello Stato è la cattolica, apostolica, romana (1)».

La camera proclamava il principio della sovranità del popolo; ma alcuni voleano fosse espresso nella nuova costituzione, altri no. Parlarono i più eloquenti oratori. Perez sostenea non necessaria, anzi dannosa la dichiarazione di quel principio: la libertà del popolo esser riposta nella divisione de' poteri, e in null'altro. Marocco dicea « la sovranità idea vaga, indefinibile: pericolo grave il consacrare nello statuto una dichiarazione, che potrebbe divenire cagione di anarchia, anzichè di libertà ». Bertolami ammettea il principio della sovranità popolare; ma dicea inutile « far pompa di teorie: perigliose le teorie non rettamente comprese ».

L'opposto parere era difeso dall'eloquenza di Còrdova. « Voi affermate », ei dicea, « questa dichiarazione inutile, ed io la credo necessaria; imperocchè è necessario dichiarare la volontà del popolo legittimamente espressa essere in ogni caso la sola legge; necessario dirlo a quel re che verrà a governarci, perchè il principio si conservi, e del silenzio non si abusi..... Voi dite la sovranità un fatto providenziale, riposto in colui che lo esercita? Questo fatalismo tenderebbe ad immedesimare il fatto, legittimo od illegittimo, col diritto, e a riputar legittimo anco il fatto di Ferdinando II...... Voi dite perigliosa la dichiarazione della sovranità del popolo, e rammentate la Convenzione e Napoleone, che

(1) *Processo verbale delle sedute dell'8 e del 9 giugno 1848.*

ne fecero strumento di dispotismo; ma notate che i publicisti di quel tempo aveano adottato la dottrina, la sovranità del popolo potersi anco delegare ad un solo, che tenesse tutti in ischiavitù, onde le parole di Napoleone: Son io la Francia. Ma oggi la sovranità non è che il risultato della libertà ed eguaglianza di tutti i cittadini, delegando ciascuno quella parte di poteri la cui somma è necessaria a' bisogni della società, onde ne deriva la libertà di ogni cittadino nel municipio, di ogni municipio nello Stato ». I deputati Calcagno, Natoli, Interdonato, Ondes e Carnazza appoggiarono questa opinione, la quale prevalse con questa formula: « La sovranità risiede nella universalità de' cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsene l'esercizio (1) ».

Mentre la camera de' Pari tentava la restaurazione della parìa ereditaria ed ecclesiastica, la camera de' communi spazzava via quelle ruine del passato, decretando: « Il Parlamento sarà composto dai rappresentanti del popolo divisi in due camere, l'una detta de' deputati, l'altra de' senatori (2) ». Con una disposizione transitoria si aggiungea quindi: « Sono chiamati, durante la loro vita, a far parte del senato, oltre il numero dei 120, quei pari temporali che siedono per la costituzione del 1812, e che il giorno 13 aprile firmarono personalmente l'atto di decadenza ».

Grave discussione fu nella camera de' communi sul diritto da darsi o non darsi al re di sciogliere o prorogare il Parlamento. Il rappresentante Ferrara parlava

(1) *Processo verbale del* 9 *giugno* 1848. Simile all'articolo 1.° della costituzione francese del 1848; se non che in questa vi sono le parole: *Elle est inaliénable et imprescritible.*

(2) *Processo verbale della seduta del* 12 *giugno* 1848.

lungamente ed eruditamente sulla necessità di conferire al re il diritto «di gittare a' rappresentanti questa sfida, nella quale chiama giudice il popolo». Perez aggiungea: «Io non veggo altra maniera di dare al popolo l'esercizio di parte della sua sovranità, se non che facendolo giudice nelle contese che possono surgere fra il re ed il Parlamento; nè puossi fare giudice il popolo, che dando al re il diritto di sciogliere le camere, al popolo quello di ricomporle, o colli uomini istessi, o con uomini nuovi». Ondes completava questa tesi dimostrando conseguenza del principio della sovranità popolare l'appello al popolo dato il caso del conflito de' due poteri. Carnazza ed Interdonato parlarono per l'opposta sentenza; ma il diritto del re di sciogliere le camere fu ammesso nella prima lettura a debole maggioranza (1): non così nella seconda, quando, combattuto da Bertolami, Natoli, Bruno, Raffaele, Raele e da altri, fu respinto con 87 voti contro 51 (2).

I rappresentanti Ondes, Ferrara, Natoli, Còrdova ed altri voleano elargare il diritto elettorale, ma incontrarono valida opposizione nella camera, la quale da ultimo, con emende di poca importanza, mantenne le disposizioni dell'atto di convocazione. In quanto a' senatori, si volle il censo di once 500 annue, ma si ammisero senza censo professori di università, ex ministri, ex direttori del reggimento costituzionale, e tutti coloro che fossero stati presidenti o vicepresidenti nelle due camere, deputati per due legislature, e ambasciatori, vescovi, arcivescovi, socii dell'instituto, esercenti professione scientifica con emolumento non minore di once 200

(1) *Processo verbale della seduta del 15 giugno* 1848.
(2) *Idem, 4 luglio* 1848.

annue. Si vollero esclusi ministri, direttori, magistrati ed impiegati dell'ordine giudiciario, militari, pensionisti.... (1). Idee povere e grette: timori puerili, diffidenze meschine, violazione del principio fondamentale della universalità del suffragio, che rende ogni corruzione impossibile, e senza il quale la libertà non sarà giammai che un privilegio pe' pochi, una menzogna pe' moltissimi.

La medesima maggioranza respingea il principio democratico della indennità da darsi a' rappresentanti, e si contentò solo di riprodurre con qualche modifica la facultà, che la costituzione del 1812 dava a' communi, di assegnare a' loro rappresentanti una indennità non maggiore di tarì 20 al giorno (2).

Alcune communicazioni fatte alle camere dal ministro delli affari esteri servirono ad affrettare l'opera riformatrice della constituzione, che procede lentamente. Assicurava il ministro: il governo della republica francese esser disposto a riconoscere il nuovo governo di Sicilia. Otto giorni dopo, addì 9 giugno, legeva la seguente communicazione: « S. E. il presidente ha avuto questa matina una conferenza col console inglese, il quale alla mia presenza ha dato lettura di alcuni dispacci del suo governo, de' quali non dovea darci copia. Da essi risulta, che il governo inglese, dopo aver tentato tutte le vie diplomatiche di conciliazione per non aver luogo la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, si accorge, pel rifiuto del re di Napoli a ogni proposta, la separazione delle due corone non potersi evitare, e non gli rimane che il desiderio di vedere con-

(1) *Processi verbali delle sedute del* 15, 19 *e* 20 *giugno* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 22 *giugno* 1848.

solidato l'ordine e assicurata la publica felicità in Sicilia; per lo che esser disposto a riconoscere qualunque principe italiano, che la Sicilia volesse scegliere, non avendo da manifestare preferenza alcuna nelle case regnanti d'Italia ».

Narrai nel terzo e nel quinto capitolo la mediazione di lord Minto fino all'*ultimatum* dal comitato generale proposto, e da Ferdinando II non accettato: riprendo or qui il filo dell'istoria delle relazioni fra la Sicilia e le potenze forestiere.

Lord Minto era ritornato in Napoli, da dove scrivea a lord Palmerston, dandogli conto di un abboccamento avuto col re: « Sua Maestà mi disse, ch'egli era preparato a ricevere la notizia che io gli detti, essere cioè decisi i Siciliani a mantenere la loro indipendenza dalla corona di Napoli; e mi chiese con grande ansietà della forma di governo che io credeva sarebbe da loro adottata. Gli dissi che io credevo ugualmente probabili la monarchia e la republica; ma che alla mia partenza avevo ricevuto delle assicurazioni che m'inducevano a supporre uno de' suoi giovani figli potrebb'essere collocato sul trono di Sicilia, purchè non s'indugiasse nel provedere alla sua accettazione. Il re rispose essere difficile decidersi immediatamente ad inviare, nello stato attuale, in Sicilia uno de' suoi figliuoli; e per quanto potetti conoscere da' suoi modi e dal suo linguaggio, e' non ha intenzione di avvalersi di questa proposta. Gli dissi non avere io nulla a sollecitare sul proposito; sentir solo il dovere di manifestargli ciò che sapevo, e di offrirgli i miei buoni officii nel caso ch'e' li richiedesse per venire a qualche conclusione: la quistione essere più famigliare che politica, eccetto solo il risguardo de' cattivi effetti che produrrebbe in Napoli la dichiarazione in Palermo

di una republica, lo che sarebbe molto probabile, sebbene alcune persone autorevoli di colà opinassero si potesse conservare ancora la monarchia, chiamandovi qualche membro della casa di Savoja (1) ». Due giorni dopo, Minto scrivea a Palmerston: « Nè il re, nè alcuno de' suoi ministri mostrano di risguardare la riconquista della Sicilia per mezzo di un esercito napolitano come impresa da tentarsi (2) ». Il governo napolitano sperava nuovamente in una guerra generale, in una nuova santa alleanza, che restaurasse i Borboni in Sicilia, come già in Napoli nel 1815. Era per questo che lord Palmerston communicava al principe di Castelcicala, ambasciatore napolitano a Londra, una nota nella quale si legge: « In un abboccamento ch'ebbe luogo fra il principe di Cariati e l'incaritato di affari di S. M. in Napoli, dopo la recezione dell'*ultimatum* del governo provisorio, il principe di Cariati espresse l'opinione, che se la Sicilia disdicesse l'obedienza, sarebbe restituita a Napoli dalle armi delle potenze alleate. Il governo di S. M. non può dire ciò che decideranno le altre potenze su questo argomento; ma per quanto risguarda i provedimenti che potrebbero essere presi dal governo di S. M., il sottoscritto ha l'onore di far noto al principe di Castelcicala, che le aspettative del principe di Cariati sono completamente prive di fondamento. Il trattato di Vienna non contiene alcuna guarentigia dell'unione della Sicilia con Napoli, e se vi fosse qualche morale obligazione dell'Inghilterra, sarebbe in favore della costituzione che fu stabilita in Sicilia sotto l'autorità ingle-

(1) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli, 4 aprile* **1848.**

(2) *Il conte di Minto al visconte Palmerston. Napoli,* **6** *aprile* **1848.**

se (1)». E pochi giorni dopo (addì 24) il medesimo Palmerston scrivea a lord Napier perchè facesse osservare al governo napolitano: l'intervento della Russia a favore di Napoli importerebbe l'intervento della Francia a favore di Sicilia: dell'Inghilterra taceva; mentre lord Minto consigliava a Ferdinando II non mettesse ostacolo alla ammissione della Sicilia nella confederazione italiana, sgombrasse dalla Cittadella di Messina, imperocchè i Siciliani, se dalli altri stati d'Italia fossero abandonati, e da Napoli combattuti, potrebbero essere costretti ad accettare aiuti stranieri, o francesi, o russi, o inglesi, di nocumento sempre all'Italia; e nel medesimo tempo e' scrivea a lord Palmerston, manifestandogli le sue idee sulla elezione di un nuovo re per la Sicilia della casa di Savoja, e sulla necessità di affrettarla per evitare la proclamazione della republica (2). Nè diverse erano le opinioni dell'ambasciatore inglese a Parigi, lord Normanby, il quale scrivea al visconte Palmerston: « Dalla osservazione di quanto accade qui, io ho ragioni di conformarmi alle opinioni di lord Minto, sulla importanza di un sollecito riconoscimento della indipendenza di Sicilia da parte del governo di S. M., ora che, per l'azione regolare della sua antica costituzione, ha Sicilia aderito ad una forma monarchica di governo. Non possiamo nasconderci la gran lotta che si combatte attualmente in Europa, essere fra il principio republicano ed il principio monarchico costituzionale. La professione di fede delli attuali reggitori della Francia, nelle officiali relazioni colle potenze straniere, è, che le due nazioni deb-

(1) *Il visconte Palmerston al principe di Castelcicala. Londra,* 10 *aprile* 1848.

(2) *Dispaccio del* 6 *aprile* 1848.

bano rimanere pacifiche spettatrici di questa lotta d'idee politiche; e della sincerità di questa dichiarazione non ho dubio per le persone che la fanno; ma vi sono qui sventuratamente altre influenze che operano attivamente. Può credersi cosa di poca importanza, ma lo stesso *Monitore* di oggi, il quale contiene il decreto del disarmo delle bande tedesche alle frontiere, annuncia che nella festa nazionale del dì 4 maggio figureranno i nomi delle città rivoluzionarie dell'Alemagna e dell'Italia, e che tre statue dovranno rappresentare la republica francese, che stende le mani a quelle due nazioni. In proposito della quistione siciliana, io annunciai alla S. V. le assicurazioni amichevoli a me date dal signor Lamartine, ma v'è qui un partito che molto si rallegrerebbe della proclamazione della republica in Sicilia, come del più inatteso trionfo de' suoi principii (1) ».

Fu allora che il governo inglese deliberò di affrettare in Sicilia l'elezione di un nuovo re, con mostrarla utile, anzi necessaria al consolidamento della rivoluzione; per lo che lord Palmerston scrivea a lord Abercromby, ambasciatore inglese a Torino, il seguente dispaccio, che porta la data del dì 4 maggio: « Avendo riferito il console di S. M. in Palermo, che si vuole offrire la corona di Sicilia al duca di Genova, io vi do per istruzione, che venendo alla vostra conoscenza d'essere stata fatta questa offerta, manifestiate al governo sardo, che certamente appartiene al duca di Genova il deliberare se gli convenga o no di accettare questa lusinghiera offerta; ma che può essere per lui sodisfacente il sapere, che s'egli accettasse, S. M. la regina lo riconoscerebbe al momen-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi, 26 aprile* 1848.

to opportuno, e quand'ei fosse in possesso del trono siciliano. Il governo inglese bramava per molte ragioni che l'unione fra la Sicilia e la corona di Napoli fosse mantenuta; e per mezzo delli agenti diplomatici e consolari di S. M. in Napoli ed in Sicilia, e' fece ogni sforzo possibile per assicurare questo resultamento; e vedrebbe anco ora colla più grande sodisfazione qualunque accommodamento per il quale questa unione potess'essere ristorata. Ma circostanze da lui indipendenti pare abbiano separato i due paesi, e non resta altra probabilità di riunione, che la conquista e la soggiogazione della Sicilia. Questa conquista e soggiogazione il re di Napoli è positivamente inabile a compiere co' suoi proprii mezzi, e nessun'altra potenza le intraprenderebbe per lui. Il migliore accommodamento adunque per li interessi di Europa sarebbe, che i Siciliani scegliessero per loro sovrano qualche distinto principe italiano, e così continuassero a far parte del sistema politico d'Italia (1) ».

Palmerston mandò copia di questo dispaccio al console Goodwin a Palermo, certamente collo scopo di farlo conoscere amichevolmente al presidente del governo ed al ministro delli affari stranieri; ma Goodwin credette doverlo tenere secreto, sì che nulla ne seppe il governo siciliano. Ciò non ostante tutti li atti del ministro di Londra apertamente tendevano a manifestare l'elezione del nuovo re, essere l'unica condizione che si richiedesse al riconoscimento della Sicilia; e addì 17 giugno i ministri Palmerston e Grey scriveano al governatore di Malta, si mettesse in corrispondenza per li affari commerciali col console siciliano, soggiungendo solo: « Non do-

(1) *Il visconte Palmerston a lord Abercromby. Londra, 4 maggio 1848.*

versi riconoscere formalmente come console di Sicilia quale Stato separato dal regno di Napoli, fino a che il Parlamento siciliano non avesse definitivamente eletto il nuovo sovrano di Sicilia».

I tristi casi del 15 maggio di Napoli non fecero mutar proposito a' rappresentanti della Gran Bretagna, e addì 7 giugno lord Napier, ordinando al console Goodwin di communicare al ministro Stabile il dispaccio di Palmerston ad Abercromby, del quale è sopra parola, soggiungea: «Nel nominare particolarmente il duca di Genova, il governo inglese è certamente ben lontano dall'idea d'imporre la scelta di questo principe. Resulta chiaramente dallo spirito delle instruzioni del visconte Palmerston non avere egli l'intento di promovere l'ingrandimento di una casa regnante a preferenza di un'altra; ma desiderare unicamente il consolidamento della Sicilia, la restaurazione della pace, la ricostruzione della società e del governo monarchico. Se il Parlamento di Sicilia giudicasse più conducente ad assicurare questi vantaggi la scelta di un re in un'altra famiglia regnante d'Italia, sia che novamente e spontaneamente volesse tornare alla casa di Napoli, o che si rivolgesse a quella di Firenze, il governo di S. M. estenderebbe alla scelta di un altro sovrano le medesime considerazioni ch'è disposto ad accordare al duca di Genova, e ne' termini del dispaccio del visconte Palmerston, al tempo opportuno, e prendendo possesso del trono di Sicilia, e' sarebbe riconosciuto da S. M. la regina. È necessario non siano perdute di vista le difficultà e le tentazioni dalle quali il governo di Sicilia è circondato, non che i motivi che potrebbero offrirsi per indurlo a deviare dalle instituzioni monarchiche; ed io credo utile, nelle attuali condizioni, non siano più

lungamente celati, a coloro cui tanto profondamente risguardano, i sentimenti del governo di S. M. su questo importante argomento (1) ».

Nè tardò il medesimo Palmerston a confermare questa interpretazione, scrivendo a lord Napier: « Nel momento in cui il dispaccio a lord Abercromby fu scritto, il governo di S. M. avea unicamente udito nominare il duca di Genova come il principe sul quale cadrebbe probabilmente la scelta de' Siciliani; ma appartiene interamente a loro il consultare in questa scelta i proprii desiderii ed i proprii interessi ». E nell'istessa data, e' scrivea all'istesso lord Napier: « È giusto che il governo napolitano comprenda qualunque principe che i Siciliani scegliessero per loro re, sia un principe della casa reale di Napoli, o di qualunque altra casa reale, sarebbe riconosciuto dalla Gran Bretagna, appena fosse in possesso del suo trono (2) ». Napier ebbe allora un abboccamento col re, il quale, parlando della probabilità che la corona siciliana fosse accettata dal re di Sardegna e dal granduca di Toscana, rammentava l'antica amicizia della Gran Bretagna pe' reali di Napoli; opportunità che colse il diplomatico inglese per dirgli: « Il governo inglese aver sinceramente desiderato di mantenere unite le corone di Sicilia e di Napoli, essersi quindi adoprato a promovere la scelta di uno de' figliuoli di S. M. a re de' Siciliani; ma aver ora molto a cuore la consolidazione della Sicilia, e la restaurazione in quel paese della forma monarchica, anco col sacrificio di certe relazioni, che nondimeno caldamente

(1) *Lord Napier al console Goodwin. Napoli, 7 giugno* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Napier. Londra,* 23 *giugno* 1848.

desiderava di conservare (1)». Oscure parole, che in diplomazia diconsi rispettose, non tanto oscure però, che il re di Napoli non comprendesse non v'essere per lui più nulla a sperare dall'Inghilterra.

Fratanto lord Napier scrivea al console Goodwin a Palermo il seguente dispaccio, del quale il console dava copia al ministro delli affari stranieri: « Io non sono autorizzato ad esprimere da parte del governo di S. M. alcuna preferenza per un candidato, anzichè per un altro; ma il governo di Sicilia non deve ignorare le disposizioni del granduca di Toscana, e voi perciò farete bene di presentarvi al presidente del regno, per leggergli in presenza del signor Stabile l'estratto di dispaccio qui acchiuso. Non sarebbe nel medesimo tempo malfatto di sommettere rispettosamente al presidente, come sia da desiderarsi che si proceda col menomo indugio possibile alla scelta di un re, il che apporterebbe una grande stabilità al governo, offrirebbe un motivo veramente nazionale d'interesse e di speranza al popolo intero, e farebbe svanire li intrighi e le dissensioni delle quali una lunga sospensione dell'officio monarchico potrebbe fare della Sicilia un teatro. E poichè qualche tempo dee scorrere necessariamente, pria che le negoziazioni su tale proposito siano formalmente concluse, e pria che il nuovo sovrano sia condutto a prendere possesso del trono, il Parlamento avrebbe senza dubio in quell'intervallo l'opportunità di compire quelle riforme che desidera sanzionare per propria ed esclusiva autorità ».

L'estratto del quale si fa parola in questo dispaccio,

(1) *Dispaccio di Napier al visconte Palmerston*, 5 *luglio* 1848.

apparteneva ad una lettera del signor Giorgio Hamilton, ambasciatore inglese a Firenze, il quale addì 17 giugno scrivea a lord Napier: « Jeri sera ebbi un'udienza dal granduca, alla sua villa vicina alla mia abitazione, e la conversazione si aggirò principalmente sulli affari di Sicilia. Siccom'ei non aveva da qualche tempo più nulla saputo della Sicilia, era naturalmente ansioso di notizie, che i vostri dispacci mi porsero l'opportunità di dargli. Riguardo a suo figlio, mi disse avere egli risoluto di non fare alcuna difficoltà nel caso che il trono gli venisse offerto; ma poichè quello non ha che l'età di nove anni, dover egli stipulare che gli si permettesse di farlo accompagnare da' precettori che ei stimasse opportuno di dargli ».

Che faceva fratanto la Francia? Io comincio con rendere giustizia alla generosa condotta delli agenti consolari di questa nazione. Notai a suo luogo quanto disse e fece in Messina il conte di Maricourt; aggiungerò qui che il console Bresson a Palermo publicava per le stampe una lettera piena di benevoli e liberi sentimenti, nella quale, fra le altre cose, dicea: « Cedere alli impulsi del mio cuore, alla mia ammirazione per la più santa delle cause e per li sforzi eroici de' suoi difensori; proclamare l'indignazione profonda inspiratami dalli atroci mezzi di resistenza usati dall'agonizzante dispotismo; questo soltanto è stato il mio merito (1) ». Non conosco la corrispondenza de' consoli francesi col loro governo; ma son certo sia stata conforme alle loro parole quando vedo la reazione trionfante col manto della republica rimovere da' loro officii come liberi troppo quelli uomini onorevoli, che pure aveano rappresen-

(1) *Lettera del console Bresson, 10 marzo 1848.*

tato la Francia in Sicilia regnando Luigi Filippo. Nel rapporto presentato all'assemblea nazionale, addì 6 maggio 1848, in nome di Dupont de l'Eure, presidente del governo provisorio, il signor Lamartine avea detto: « La Sicilia insurge contro la dominazione di Napoli: da principio reclama la sua costituzione: irritata dal rifiuto, riconquista eroicamente il suo territorio e le sue fortezze. Alle tarde concessioni non si acqueta; si separa completamente, convoca da sè il suo Parlamento, si proclama sola padrona de' suoi destini, e si vendica della lunga servitù alla casa Borbone, dichiarando che i principi di Napoli saranno per sempre esclusi dal trono costituzionale di Sicilia ». Parole erano queste di ammirazione e di affetto, ma che ben considerate, rivelano le tendenze anti-unitarie del governo provisorio, il quale io non accuso di non essere intervenuto in Italia, perchè so bene che il suo intervento non vollero nè Carlo Alberto, nè i Veneziani, nè i Lombardi (1); ma

(1) Il ministro delli affari stranieri del re di Sardegna protestava addì 7 aprile 1848 contro l'intervento francese, e soggiungea: « Non si vuole l'appoggio militare della Francia se non nel giorno in cui sia ben costatato per una grande disfatta l'Italia sola essere impotente a respingere li Austriaci al di là delle Alpi ». Una nota dell'ambasciatore sardo chiedea l'allontanamento dalle frontiere dell'esercito francese. Una lettera dell'inviato lombardo a Parigi dichiarava: « Il governo di Lombardia non vedere con piacere l'organizzazione de' corpi ausiliarii, che si facea in Francia ». Un'altra del rappresentante di Venezia della medesima data dicea: « Noi ci siamo opposti per sentimento nazionale ad ogni intervento francese ». Il che non impediva al signor Lamartine di dire addì 20 maggio: « Se l'indipendenza italiana fosse attaccata, la Francia è là, al piè delle Alpi, ed è armata: ella dichiara altamente a voi amici e nemici che al vostro minimo cenno passerà le Alpi, e verrà a stendervi questa volta la sua mano liberatrice ». Errore ed im-

accuso sì di non aver compreso qual fosse l'indole della rivoluzione italiana (1).

Addì 10 giugno il ministro delli affari stranieri, Stabile, dicea nelle camere siciliane: « I nostri commissarii presso il governo della republica francese mi scrivono, che la Francia aderisce alla causa della nostra indipendenza, e che si affretterà a riconoscere la Sicilia appena sarà constituita cessando il suo stato provisorio. Le accoglienze amichevoli che ricevono i nostri commissarii in quella republica sono al di là d'ogni dire. Si applaude al grande atto di giustizia con cui la Sicilia si è sbarazzata dai Borboni. I crudeli avvenimenti del 15 maggio di Napoli hanno portato al colmo l'esecrazione contro il despota. Volendo la Francia dar prova del suo riconoscimento di fatto, si affretta a spedire un suo inviato in Sicilia onde mantenere le amichevoli corrispondenze fra' due governi. I battelli a vapore francesi dello Stato verranno tre volte al mese a Messina per portare la corrispondenza.... Nella festa nazionale del 21

prudenza dall'una parte e dall'altra. Li uni credeano sarebbe sempre in tempo di chiedere; li altri sempre in possibilità di donare!

(1) In una publicazione del signor Raumer, inviato della Dieta di Francoforte a Parigi, leggo una sua conversazione col signor Bastide, seguìta addì 30 agosto 1848. Dicea il ministro francese: « La Francia sente il dovere di sostenere la nazionalità italiana: se non potrà per via diplomatica, dovrà adoprare le armi: l'Inghilterra a ciò non aderisce, ma non si oppone. La Francia non vuole per altro l'indebolimento d'Austria in Italia, e vuole il suo ingrandimento in Oriente: desidera solo vedere stabilirsi fra Austria e Lombardia le relazioni che passano fra Austria ed Ungaria ». Dalle quali parole resulta chiarissima la completa ignoranza delli uomini del governo provisorio sulle cose d'Italia, e la loro avversione a' varii principii di nazionalità; il che se non giustifica, scusa le diffidenze di Carlo Alberto.

maggio a Parigi all'ingresso del campo di Marte si vedea la statua di Palermo ». Immensi applausi seguirono queste parole, le quali sparsero la gioia in tutta Sicilia. Più-tardi, quando il promesso riconoscimento non si ebbe, e l'inviato francese non comparve, vi fu chi dubitò della veracità de' detti del ministro; ma in un dispaccio del barone Friddani, nostro commissario a Parigi, in data del 27 maggio, si affermava avere i signori Lamartine e Bastide a lui dichiarato: « Che il governo francese riconosceva officiosamente e di fatto quello di Sicilia, e che in quanto al riconoscimento diplomatico e di diritto lo promettea, appena la Sicilia avrebbe compiuto la riforma del suo statuto, ed eletto il nuovo re ». Posso anco aggiungere che l'ordine pel riconoscimento del governo siciliano era da Parigi partito; ma che il plicco che contenea questo dispaccio fu richiamato in dietro per mezzo del telegrafo quand'era giunto a Marsilia. Ignoro la ragione di questo subito mutamento, ma certo egli è, che un mese più tardi, addì 29 giugno, governando la Francia il generale Cavaignac, lord Normanby scrivea a lord Palmerston: « Il signor Bastide mi annunciò questa matina ch' e' desiderava parlarmi intorno alla Sicilia. E' disse che la politica adottata dal governo francese era precisamente simile alla nostra, di manifestare, cioè, completa prontezza a riconoscere l'indipendenza della Sicilia, appena che quel governo fosse definitivamente stabilito. Il signor Bastide mi chiese cosa pensavamo fare pel saluto della bandiera siciliana, avendogli scritto l'amiraglio Baudin per sapere la condotta da seguirsi. Io risposi al signor Bastide: esser sicuro tornerebbe grato al governo di S. M. il sapere così buona disposizione di agire di concerto nel Mediterraneo, ove tante delicate questioni

possono ancora surgere: aggiunsi non avere sul proposito della bandiera notizie officiali, ma avere ragione di credere che l'amiraglio Baudin troverebbe inviate a sir W. Parker instruzioni di salutare la bandiera siciliana (1)». E lord Palmerston non tardava a rispondere, tali essere state in realtà le instruzioni date dal governo inglese all'amiraglio Parker (2).

Sicilia era dunque spinta e sollecitata da' governi d'Inghilterra e di Francia ad elegere un nuovo re; questa elezione era anzi la condizione necessaria ed unica che richiedeano perch'ella fosse riconosciuta. Una voce surse da tutta l'isola perchè il re si elegesse: i commercianti vedeano in questo fatto la ripresa de' loro negozii, i forensi li antichi guadagni rinati, i cortigiani li onori e le delizie di una corte nuova, i paurosi la fine della guerra, e quasi tutti il trionfo compiuto della rivoluzione. Nella tornata della camera dei Pari del 16 giugno, il pari Ventura dicea: « Abbiamo le simpatie di due grandi potenze, e la certezza che li Stati minori seguiranno l'esempio.... La Sicilia nella sua piccolezza è gemma di tal valore che molti brameranno di ornarsene.... Noi già vediamo nomi di candidati alla corona affissi alle cantonate delle vie. Perchè più attendere? » Il pari Mortillaro rispondea: « La Sicilia ha dichiarato che passerebbe alla scelta del re dopo la riforma dello statuto, e quest'opera riformatrice non è ancora compiuta. Un re non legato da' patti costituzionali diverrà un tiranno... I destini d'Italia non sono ancora maturi: incerto l'esito della guerra, incerte le

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi, 29 giugno* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Normanby, 4 luglio* 1848.

politiche combinazioni che potranno nascere.... Trattare della scelta del re prìa che lo statuto sia riformato, è tradire la nazione, è mettere in forse la sua libertà ». I pari Lella e Canalotti appoggiavanlo: da ultimo deliberavasi s'interpellasse il ministro delli affari stranieri in comitato secreto. Le risposte del ministro accesero sempre più in quella camera il desiderio di venir presto alla elezione del re; e tre giorni dopo e' dicea ai Pari in seduta publica: « Non avere egli autorità per iniziare delle pratiche co' principi che potrebbero aspirare al trono di Sicilia; su tale importantissimo argomento avrebbe atteso le deliberazioni del Parlamento ». Era un nuovo incitamento a chi poco ne avea di bisogno.

Agitavansi i republicani, ma alla pochezza del loro numero aggiungevasi la sventura di odiosa, sebbene involontaria complicità. La più parte di coloro che nella camera de' Pari opponeansi alla sollecita elezione del re nuovo, erano noti servidori e cagnotti del re antico, divenuti republicani nel 48. Aringava ne' *club*, « contro l'elezione di un nuovo tiranno», Ferdinando Malvica, uomo che avea vituperato il proprio onore e prostituito il suo ingegno nella polizia borbonica, e che con giuramenti di sangue, e con declamazioni demagogiche e furibonde era riuscito a fare obliare li antichi falli agl'improvidi che troppo obliano. A lui faceano eco altri uomini diffamati, i quali aveano perseguitati li uomini sinceramente liberali, perchè liberali, nel tempo della tirannide borbonica; ed ora calunniavanli come non abastanza liberali sotto il governo rivoluzionario. La publica opinione indignata si sollevò contro di loro, e confondendo i finti co' veri republicani, i traditori co' traditi, riunì tutti in unico odio ed in commune esecrazione. La guardia nazionale

di propria autorità sciolse qualche *club:* borbonico e repubblicano divennero sinonimi. Addì 29 giugno le camere convocaronsi in comitato secreto, ed il ministro delli affari stranieri lesse loro tutti i documenti diplomatici ch'erano in suo potere sull'argomento della elezione del re. I Pari allora continuarono a votare le riforme dello statuto con una fretta, una precipitazione veramente scandalosa, e addì 8 luglio scriveano a' communi annunciando la loro opera compiuta, sollecitando il consentimento dell'altra camera, e l'elezione del re « unico ed ardentissimo voto », e' diceano, « di ogni Siciliano, ed unico mezzo per assicurare l'indipendenza e la felicità del nostro amatissimo regno ».

I due candidati possibili erano il duca di Genova ed il figlio del granduca di Toscana: un proclama venuto da Londra proponea la candidatura di Luigi Napoleone Bonaparte, e promettea a' Siciliani l'appoggio efficace della spada e delle ricchezze di lui; ma non produsse alcuno effetto; le altre candidature messe innanzi non aveano nè ragioni nè probabilità alcuna di successo. Il governo inglese non avea, a dir vero, nè imposta, nè officialmente consigliato l'elezione del duca di Genova; ma ben sapeasi officiosamente in Sicilia ch'e' l'avrebbe gradita. Bastò questo perchè il governo francese mostrasse le sue preferenze per la casa di Toscana: erano per lui ragioni il sospetto « la Sicilia non divenisse un nuovo Portogallo », e la gelosia dell'ingrandimento di Carlo Alberto. Nella tornata del dì 19 giugno il ministro delli affari stranieri avea dichiarato all'assemblea nazionale di Francia: « La Francia non potrebbe tolerare che l'accrescimento della potenza de' suoi vicini, senza compenso per lei, indebolisse la propria ». Che che oggi se ne dica in Francia da chi si duole

dello sviluppo di una politica di reazione, della quale fu stoltamente posto il germe nel 48, eran quelle parole una minaccia a Carlo Alberto, una niegazione della nazionalità italiana, un passo fatto verso l'Austria. Li incaricati di affari della republica francese in Italia diceano officiosamente a' commissarii siciliani vedrebbe con piacere il governo di Francia l'elezione del principe toscano, e forse anco con più piacere la corona di Sicilia fosse cinta dal presidente Ruggiero Settimo. Il padre Gioachino Ventura, che rappresentava la Sicilia in Roma, ne scrisse parecchie volte al governo di Sicilia, e quell'anima onesta di Ruggiero Settimo ne rise come di una stranezza non degna neanco di esser presa in considerazione.

Trovandomi in quel tempo a Roma, ov'ero andato per ordine del governo siciliano, io scrissi al ministro delli affari stranieri, mostrando il pericolo della elezione per la divergenza de' governi di Francia e di Inghilterra, e le gelosie già manifeste fra Pio IX e Leopoldo II da una parte, e Carlo Alberto dall'altra: pregai foss'io richiamato per esporre alla camera de' communi la mia opinione su quell'importante argomento; ma alle mie parole si dette poco ascolto, e l'ordine del mio richiamo non venne.

In quel mezzo giungeva in Palermo il figlio dell'amiraglio Baudin, quale dicea chiaramente ad alcuni deputati autorevoli ed al ministro delli affari stranieri: il governo francese non esser favorevole alla candidatura del duca di Genova, preferirebbe quella di un principe di Toscana. Stabile mi scrivea addì 7 luglio: « Qui molti inclinano pel duca di Genova: Inglesi e Francesi si mostrano neutrali; ma il figlio dell'amiraglio Baudin, arrivato jeri, mi ha accennato le simpatie della Francia per

la Toscana; ma il candidato toscano ha l'inconveniente della minorennità, e qui non si vuole reggenza. Qualcuno preferirebbe l'istesso granduca; ma accetterebbe egli? Lascerebbe la Toscana con una reggenza? Questo è il gran dubio ». E questo dubio era stato presentato al figlio dell'amiraglio Baudin, il quale, per consultare il granduca Leopoldo, fece partire da Palermo un vapore apposta, perchè portasse a Livorno un personaggio venuto da Firenze come agente officioso della corte toscana; ma la risposta non giunse in tempo.

Con mio dispaccio del dì 23 giugno io avevo scritto al ministro delli affari stranieri: « La gran causa italiana è ben lungi dall'esser decisa: l'ostinazione del papa a non volere aderire al voto delle camere per la continuazione della guerra dell'indipendenza, o la caduta dal trono di Napoli di Ferdinando Borbone potrebbe portare de' resultati non facilmente prevedibili: è prudenza che il governo di Sicilia resti per ora neutrale, nè si affretti a dar compimento alla seconda parte del decreto di decadenza..... Se la Sicilia scegliesse un principe di casa di Savoja, avrebbe contro Toscana e Roma, se scegliesse un principe toscano avrebbe contro la Lombardia, la Venezia ed il Piemonte. È una illusione il credere che la elezione di un principe consolidi lo Stato nostro in Italia: noi siamo stati bene accolti in tutte le corti, perchè tutte sperano da noi una corona; ma il giorno in cui avremo dato questa corona, noi ci saremo fatti mezza Italia nemica, e forse avremo il rimorso di aver contribuito ad una discordia internazionale. Bisogna quindi, a mio credere, attendere la fine della guerra, quando una federazione, una lega, o un congresso qualunque sarà inevitabile, quando le sorti d'Italia saranno irrevocabilmente fissate; ed allora solo

potremo pacificamente, e col consentimento di tutta Italia, o scegliere un principe, o costituirci in una forma più libera, qualora così volesse la maggioranza della nazione».

Giungea intanto il dì 10 luglio, nella crescente agitazione del popolo, e, convocate le camere, era presentata una petizione della guardia nazionale di Palermo con cinquemila firme, ed un'altra del corpo della marina, esprimenti il desiderio della sollecita elezione del re. Aggiungevansi manifestazioni minaccianti. La più parte della guardia nazionale era in armi, e cingea il Parlamento di baionette, che pareano più atte a imporre che a difendere. Le camere si dichiaravano in permanenza. In quella de' Pari il barone di Campobello proponea si passasse immediatamente alla elezione del principe; ed essendosi attentato il pari Lella di dire «abbiamo promesso compir prima lo statuto», clamorosi segni di disapprovazione interruppero le sue parole, ed i più zelanti chiedeano contro di lui un voto di censura. I pari abate Vagliasindi, Bagnara, principe di Palagonia, Evola, Marletta, principe di Valguarnera, principe di Lampedusa, marchese della Motta e qualche altro insistevano perchè immediatamente si eleggesse il nuovo re. In quel momento entra il ministro delli affari stranieri, e dice: «Nuove communicazioni mi confermano quanto ho fatto conoscere alle camere: l'Inghilterra ed altre nazioni sono pronte a riconoscerci compiuta appena l'elezione». La fretta divenne febrile: il pari Roccaforte non dovette poco affaticarsi per ottenere che la camera attendesse almeno il voto de' communi in quanto allo statuto; e forse molti pari mostravansi frettolosi di proclamare un re prima di sanzionare la riforma dello statuto, perchè speravano salvar quindi

la parìa ereditaria dalla ruina che la minacciava. Giungea frattanto il ministro dell'interno ad annunciare un messaggio de' communi con parte dello statuto riformato. Venne il messaggio co' tre primi titoli: tutti li articoli furono votati senza discussione: quasi tutti ammessi, pochi rigettati. Nella camera de' communi le deliberazioni procedeano con più dignità, non con meno fretta. Mentre ancora si discutea arriva il presidente del governo, ed è ricevuto con plausi clamorosissimi. Quest'uomo venerabile, la cui fronte serena non fu turbata giammai da un pensiero ambizioso, viene a fare atto di adesione alla elezione che dee farlo rientrare nella modesta quiete della vita privata. Il Parlamento ad acclamazione lo nomina presidente onorario a vita della camera de' senatori, e tenente generale, accordandogli la franchigia postale, onore accordato a Washington nelli Stati Uniti di America. Si nomina il comitato misto per li articoli dello statuto su' quali le due camere non erano di accordo. Alle dieci della sera entrano nella camera de' communi i venti Pari eletti pel comitato misto. Le ringhiere rigurgitano di popolo: tutte le sale, la scala, la corte, le vie adiacenti sono ingombre dalla folla e dalla guardia nazionale. Il presidente del governo ed il presidente dei communi invocano la dignità del contegno. Il comitato misto decide tutte le quistioni nel senso della camera de' communi: parìe ecclesiastiche e laicali, privilegi di classe, anacronismi del 1812.... volano in frantumi fra i plausi del popolo, il quale volea un re, ma volea anco la libertà.

Era mezza notte. Il presidente della camera de' communi invita i deputati «a scegliere quell'uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria, a consolidare l'indipendenza e ad accrescere la gloria

della Sicilia ». Comincia l'appello nominale. Il primo è il rappresentante di Aci, signor La Rosa, ed egli nomina ad alta voce: Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova, figlio del re Carlo Alberto. Il nome di battesimo del duca di Genova è Ferdinando Maria Alberto Amedeo; ma s'era voluto non rinovare una rimembranza odiata. Tutti i deputati, un dopo l'altro, ripeterono il medesimo nome: non vi fu alcuno che votasse per altro canditato, protestasse o si astenesse. In quel tempo entrava una deputazione ad annunciare che la camera de' Pari all'unanimità avea eletto a re de' Siciliani Alberto Amedeo duca di Genova. Il pari monsignor Cilluffo, che guidava il messaggio, soggiungea: « Abbiamo compiuto il nostro statuto; abbiamo dato intera esecuzione al decreto del 13 aprile: sia gloria a Dio, ed eterna prosperità alla Sicilia! » Rispondea il presidente della camera de' communi: « È caro il vedere che i destini della patria si compiano fra la concordia e la fraterna armonia di uomini liberi. Un re che viene fra un popolo di fratelli non può essere sovrano, ma padre ». Fra acclamazioni entusiaste e plausi fragorosissimi fu proclamato: Alberto Amedeo I, re de' Siciliani per la costituzione del regno.

Erano le due dopo mezzanotte. La città fu in un istante illuminata a festa: fra il suono delle campane, il rimbombo dei cannoni e le grida di gioia del popolo, spuntava il nuovo giorno. I legni da guerra inglesi e francesi che trovavansi nel porto di Palermo, inalberavano la bandiera siciliana e la salutavano con ventun colpi di cannone. Sopravenivano le due flotte colli ammiragli Parker e Baudin, e alla bandiera siciliana, ed al presidente del governo, ed a' ministri di Sicilia rendevano quelli onori soliti farsi a nazioni riconosciute

ed amiche. Il *Porcepine*, vapore da guerra inglese, con un corriere di gabinetto siciliano, andava a portare l'annuncio della elezione al nuovo re; il *Descartes*, fregata francese, era dall'amiraglio Baudin offerta ad una deputazione di Pari e di rappresentanti, che andavano a Genova, e di là a Torino per offrire officialmente all'eletto la corona di Sicilia, e presentargli lo statuto. Le due flotte rimaneano nel porto per attendere l'arrivo del nuovo re, ed esser prime al fargli onore (1).

(1) Questo è detto in un dispaccio dell'amiraglio Parker a lord Napier in data del 17 luglio: Napier rispose approvando.

CAPITOLO UNDECIMO.

De' casi di Napoli. — Ministero Troia. — Spedizione de' Napolitani nell'alta Italia. — Pratiche in Sicilia per un armistizio. — Macelli del 15 maggio. — Ministero del 16 maggio. — Insurrezione in Calabria. — Commozione della Sicilia alla nuova delle sventure napolitane. — Spedizione de' Siciliani in Calabria. — Sua fine infelice.

Il dì 11 luglio fu l'ultimo giorno lieto della rivoluzione siciliana: fino allora non s'erano gustati che i piaceri della vittoria, della libertà e della speranza; di allora in poi mutarono le nostre sorti, quasichè il nome di un re ci fosse annuncio e cagione di sventure, ad intendere le quali m'è necessario toccare de' casi di Napoli dell'aprile e del maggio del 48.

L'inerzia, la malafede e l'apostasia del ministro Bozzelli non avean potuto nè dominare, nè raffrenare quello spirito di libertà e d'indipendenza pel quale Napoli fin dal genaio agitavasi e tumultuava. Il contracolpo della rivoluzione francese vi s'era fatto sentir gagliardo; gagliardissimo quello delle rivoluzioni viennese e lombarda. La marea montava. Lo stemma di casa d'Austria fu dalla guardia nazionale e dal popolo gittato giù dal palazzo dell'ambasciatore austriaco, e quindi arso con ignominia in publica piazza. Il governo non seppe prevenire, e non osò punire, sì che il principe Schwarzenberg, chiesta e non ottenuta riparazione, partiva corrucciato e minacciante. Poerio e Savarese davano la loro dimissione. Un programma politico, del quale diceano autore il Saliceti, chiedea riforme allo statuto,

abolizione della camera dei Pari, facultà costituenti nella camera dei deputati, guerra all'Austria; un reggimento di fanteria (il 10.° di linea), e buon numero di officiali d'artiglieria protestavano in istampa, la truppa non adoprerebbe le armi contro il popolo: la marea montava ancora più, ed il ministero era da ultimo rovesciato.

Dopo molte pratiche fatte e difficultà incontrate, fu composto un nuovo ministero: Carlo Troja, presidente; Dragonetti, affari esteri; Ferretti, finanze; brigadiere Del Giudice, guerra; Vignale, grazia e giustizia; Conforti, interno; colonnello Degli Uberti, lavori publici; Scialoja, agricultura e commercio; Imbriani, istruzione publica; Ruggiero, affari ecclesiastici. Dragonetti rappresentava nel ministero la nazionalità italiana; Troja, il guelfismo, che è una delle sue manifestazioni istoriche: tutti e due erano una promessa ed una speranza, accresciuta per l'adesione del Conforti, che avea firmato il programma Salicetti, e pe' nomi di Ruggiero e d'Imbriani, ch'erano allora amati dal popolo. Parve fortuna grandissima, che sedessero nel medesimo tempo ne' gabinetti di Torino e di Napoli, Balbo e Troja, imperocchè era difficile poter trovare in tutta Italia due uomini più conformi d'indole, di studii, di principii religiosi e politici di quanto i due presidenti.

Parecchie centinaia di volontarii napolitani partirono per la Lombardia: il 10.° di linea fu spedito come ausiliare delle truppe toscane, ed espiò in una guerra santa il delitto di una guerra fratricida (1); ma quando

(1) Alcuni dicono sia stato questo il primo atto di una lega segnata fra Napoli, Roma e Toscana per far contrapeso alla preponderanza di Carlo Alberto; così, mentre si decideano sui campi di Lombardia le sorti d'Italia, i principi italiani si combatteano fra di loro, ed accendeano quella discordia della quale più tardi si avea l'impudenza di accagionare i republicani.

si trattò di dover far la guerra davvero, il re si riscosse per l'odio antico all'Italia, e fino a' nomi di libertà e d'indipendenza, che sempre avea punito colle galere e colla morte, e che certo non s'era mutato nel breve giro di quattro mesi in amore; non essendo conceduto neanco ai re di mutare per forza affetti e natura. Opponeasi anco alla guerra il consiglio de' generali, o perchè sicuro di piacere al re, o per avversione alle libere idee, o per inerzia codarda.

La maggioranza de' ministri chiedea o la guerra o la dimissione; ma la guerra non si facea, la dimissione non si accordava, niegandosi così al ministero la possibilità di governare onorevolmente, o di onorevolmente ritirarsi. Ruggiero dicea voler la guerra a condizione che tutta Italia riconoscesse per suo re Ferdinando II, e avuta la risposta che la sua impudenza meritava, usciva dal ministero. Dopo molte esitanze, e lotte, e diffidenze, ed intrighi in corte, e molte manifestazioni popolari e minacciose nella città, vinse il partito della guerra: 14,000 fanti, due batterie di campagna, e cavalli in proporzione mossero da Napoli sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, onesto e prode veterano delle milizie e del liberalismo napolitano; mentre una parte della flotta napolitana, comandante l'amiraglio De Cosa, entrava nell'Adriatico, e andava a congiungersi alla sarda.

Fu in questi giorni che il ministero napolitano inviò a Messina i calabresi Plutino, Romeo e qualche altro per trattare di un armistizio fino all'apertura delle camere, le quali, tutto facea sperare, avrebbero niegato la loro adesione ad una guerra fratricida, ed imposta la pace al re. I mediatori svelarono tutte le loro speranze per vincere l'ostinazione e la mala fede del Borbone, le

autorità di Messina ebbero l'imprudenza di propalarle, un giornale di Palermo, l'imprudenza maggiore, e direi quasi inconcepibile, di stamparle. I Siciliani sarebbero ingrati se non professassero gratitudine pel ministero napolitano del 3 aprile.

Si avvicinava il dì 15 maggio, giorno nel quale doveano aprirsi le camere. Il partito austro-gesuitico, incoraggiato dall'apostasia di Pio IX, avea a piene mani seminato la zizzania fra l'esercito ed il popolo: il conte Lebzeltern congiurava per conto dell'Austria; antichi birri, gendarmi, pretaglia ed il gallonato servitorame di corte, congiurava per conto del re: e si tentò fino spingere alla sedizione i lazzari col ritardato miracolo del sangue di san Genaro, che i preti diceano amico dell'imperatore e nemico di libertà. Le elezioni erano riescite ottime: i congiurati compresero che non v'era più tempo da perdere [1].

Il giuramento proposto a' deputati era questo:

« Io giuro di professare *e far professare* la religione cattolica, apostolica, romana.

» Io giuro fedeltà al *re del regno delle Due Sicilie.*

» Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal re il 10 febraio ».

La prima clausola era assurda; la seconda sanzionava

(1) Nel libro del Massari, *I Casi di Napoli,* trovo una lettera scritta da autorevole personaggio di Firenze il 6 *maggio,* nella quale si legge: « I gesuitanti ed austriacanti hanno alzato il capo..... il laccio che hanno teso al papa, è stato una vera congiura diplomatica ordita a Vienna, a Roma, a Napoli.... Il governo di Napoli tradisce apertamente: le sue truppe non entreranno in Lombardia, o tarde e poche. A Napoli più che a Roma è il forte delli intrighi austro-gesuitici, *e vi si prepara una grande reazione sanfedista* ».

una guerra iniqua; la terza contenea una renuncia alle facultà costituenti, che il programma ministeriale del 3 aprile promettea alla camera per *svolgere* e *modificare* la costituzione del 10 febraio.

I deputati tennero un'adunanza preparatoria, addì 14 maggio, nel palazzo di Mont'Oliveto. La discussione fu tempestosa: deputazioni andavano e venivano dai deputati a' ministri, e dai ministri a' deputati: la città si commovea; guardia nazionale e milizie assoldate prendean le armi; le barricate si costruivano. Alla fine, cinque ore dopo mezzanotte, il re cedette; la camera, che era rimasta in permanenza, si sciolse, annunciando che ogni disparere col governo era cessato; e la più parte delle barricate furono abandonate nella sicurezza di pace.

L'indomani, l'aspetto ostile della truppa riaccese le diffidenze ed i sospetti, e cominciò a far temere un conflitto, quando un colpo di fucile precipitò la catastrofe. La guardia reale assalì una barricata, che custodivano poche guardie nazionali, e fu respinta. Si avanzarono li Svizzeri. Un loro officiale superiore, gridando pace, è accolto come amico dietro alle barricate, esplora le deboli forze che le difendevano, promette i suoi non tirerebbero giammai sul popolo, ritorna fra' soldati, li riconforta, e fa suonare la carica. La mischia fu fiera e sanguinosa. La bandiera rossa sventola su' castelli che cominciano a cannoneggiare e a bombardare la città: nel Toledo e in altri luoghi si tira a mitraglia sul popolo. I ministri scongiurano, piangenti, il re di far cessare il foco: Ferdinando era pallido, tremante, ma inesorabile: rispose badassero a loro stessi, imperocchè il giorno della punizione era giunto.

I deputati, eccetto pochi, rimasero a' loro posti.

« Un immenso tumulto regnava nella sala », scrive il Ricciardi, spettatore ed attore di quella scena; « tumulto accresciuto ben tosto dalla irruzione di molte guardie nazionali, le quali, commosse ancora dall'agitazione del combattimento, ne narravano vivamente i particolari, e facevano ruzzolare sulla tavola le ancor calde palle, come prova materiale della verità dei loro detti ». Ricciardi propose la creazione di un comitato di salute publica. La mozione non è accolta; ed il rimbombo del cannone si fa sentire più distinto. Allora Ricciardi esclama: « Rimanere qui inoperoso, mentre i nostri fratelli espongono i petti alle palle della soldatesca, sarebbe per me un'insigne viltà. Io lascerò questa sala per scendere nelle strade e mettermi alla testa dell'insurrezione, se in dieci minuti il comitato di salute publica non sarà creato ». Questa volta la proposta andò a partito; ma era tardi.

Fratanto intimati i deputati per ordine del re di ritirarsi, rimaser fermi ai loro posti; cacciati colle baionette, protestarono coraggiosamente e dignitosamente, ed uscirono. Nella breve ed energica protesta, fra le altre cose diceasi: « La camera dichiara, ch'essa non sospende le sue sedute, se non costretta dalla forza brutale; ma che, lungi di abandonare lo adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente, per riunirsi di nuovo dove e appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni, che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale ».

I combattenti delle barricate fecero prodigi di valore; ma furono soprafatti dal soperchio de' loro avversarii. La soldatesca abusò orrendamente la vittoria: le guar-

die nazionali, arrestate colle armi in mano, erano gittate ne' fossi di Castelnuovo, o sotto alle finestre del re nell'arsenale, e là fucilate o trucidate a colpi di baionetta, fra le grida selvagge ed oscene di quei canibali. Altri moltissimi prigionieri, e fra questi il generale Gabriele Pepe, comandante della guardia nazionale, erano trascinati al castello dell'Uovo, ed indegnamente insultati da' vincitori. Incendii, rapine, assassinii di donne e di fanciulli, stupri e maleficii d'ogni guisa, come in città presa da' barbari. Parvero rivivere i tempi del cardinal Ruffo e le tradizioni del 99; nè mancò a prender parte al saccheggio delle case de' liberali, incitanti i soldati, quel fango di plebe, che nelle grandi città riman coperto, ne' giorni di quiete, come ulcera vergognosa, e nelle dedizioni si scopre e mette schifo e sgomento colla sua vista.

Bozzelli raccattò nel sangue l'eredità del ministero del 3 aprile, ed ebbe a compagni il principe Cariati alli affari esteri, il principe Ischitella alla guerra e marina, il brigadiere Carrascosa a' lavori publici, il principe Torella all'agricultura e commercio, l'avvocato Ruggiero alle finanze: più tardi un Gigli, nome ignoto, ebbe il portafoglio di grazia e giustizia; e veramente non era il dipartimento cui più bisognava provedere.

Il primo atto del ministero del 16 maggio fu il richiamo della spedizione capitanata dal general Pepe; cioè a dire un tradimento all'Italia: il second'atto lo scioglimento delle camere ed il disarmo della guardia nazionale; cioè a dire un tradimento allo Stato: doppio assassinio della nazionalità italiana e della libertà napolitana.

Guglielmo Pepe non volle la complicità del misfatto, e passò il Po: il generale Statella avea dal re ordini se-

creti e preventivi; pochi officiali ed una batteria di campagna seguirono l'onesto vecchio; li altri ripresero la via di Napoli, traversando, da nemici o da briganti, quei paesi ne' quali pochi giorni prima erano stati festeggiati come fratelli e liberatori. Fratanto in Napoli riusciva dalle sue caverne l'antica polizia, e con lei le persecuzioni insensate e feroci: l'onestà, la virtù, l'amore della patria ridivennero delitto; ed i premii dati a' saccheggiatori ed a' carnefici furono abominevoli ed impudenti quanto i loro misfatti. Tumultuavano la Basilicata, li Abruzzi e le Puglie; insurgevano le Calabrie. Astutamente il governo apre la valvola di una menzognera legalità, per chiudere più agevolmente quella della rivoluzione, e con nuova legge elettorale si affretta a convocare nuovamente le camere. Si riuniscono i collegi elettorali, e ad onta delli intrighi, delle corruzioni e delle minacce, i medesimi deputati, che le baionette del re aveano cacciati, sono dal voto delli elettori ricondutti alle camere legislative: atto di coraggio civile, il quale onora il popolo napolitano, e lo mostra degno di migliori destini. Il comitato rivoluzionario di Cosenza invitava i deputati, perchè fedeli alla promessa contenuta nella protesta del 15 maggio, si radunassero in Calabria, e provedessero alla salute della patria in pericolo: nessuno corrispose all'invito, e fu sventura, perchè la loro presenza avrebbe dato una forza morale immensa alli insurti, mentre la loro convocazione a Napoli troncava loro i nervi, facendoli comparire come faziosi e nemici della legittima rappresentanza del popolo.

Addì 1.° luglio riapprironsi le camere in Napoli: fra' 164 deputati eletti, soli 70 si trovarono presenti; li altri esitavano ed attendeano consigli dalli eventi. Dopo pochi giorni il numero crebbe a più che 80, e la ca-

mera, con sì tristi auspicii constituita, mostrò un coraggio civile veramente degno di ammirazione, più che di lode. L'indirizzo in risposta al discorso della corona fu votato all'unanimità: chiedea la camera: cambiamento di ministero, guerra italiana, ritorno sincero alle pratiche costituzionali. Di Sicilia tacea; nè per questo la chiameremo in colpa, tenute presenti le condizione difficili e supreme nelle quali trovavasi.

Or ecco quali avvenimenti compivansi fratanto in Sicilia ed in Calabria.

Un vapore francese, proveniente da Napoli, portò a Messina la nuova di una insurrezione, la quale, per via de' telegrafi, giunse in Palermo addì 17 maggio, e commosse tutta la città. I colonnelli Orsini e Porcelli, il capitano di vascello Miloro, ed il chirurgo militare Mott chiesero dal Parlamento il permesso di andare con uno scelto numero di volontarii e con qualche pezzo di artiglieria in aiuto degl' insurti napolitani. La camera de' communi acclamò ad unanimità la proposta, lasciando al potere esecutivo la scelta del tempo e de' modi perchè il generoso intento si conseguisse. I Pari, sulla considerazione che ancora nulla sapeasi di positivo dell'avvenimento del 15 maggio, rinviò ad altra seduta la discussione (1). L'indomani un avviso telegrafico dato da Messina, dicea: « Il vapore inglese *Porcospino* proveniente da Napoli reca la notizia la guardia nazionale essere stata disarmata; i lazzari saccheggiare la città ». I petizionarii protestavano pel ritardo de' Pari. Si aggiungeano notizie di moti in Calabria ed in altre provincie del regno, si esageravano secondo i desiderii e le speranze, e li animi viepiù si accendeano, gridandosi da

(1) *Processi verbali delle sedute del* 17 *maggio* 1848.

ogni parte esser giunto il momento di mostrare Sicilia combattere il Borbone, non Napoli; momento supremo da non perdersi; periglio, non prudenza, l'esitare. Addì 22 la camera de' Pari ad acclamazione aderiva al decreto de' communi; ed in quel medesimo giorno le due camere all'unanimità decretavano:

«Il generale Parlamento di Sicilia, dolente per i funestissimi casi di Napoli del 15 maggio; interprete del voto di tutti i Siciliani per le stragi sofferte da quei nostri generosi fratelli, decreta:

» La camera de' communi e quella de' Pari, tutte le primarie autorità dell'isola, la guardia nazionale e l'esercito prenderanno il lutto per tre giorni, qual solenne testimonianza del publico dolore di Sicilia per le vittime cadute in Napoli il 15 maggio 1848 in difesa della libertà.

» In tutte le chiese del regno si alzeranno preci all'Altissimo per il trionfo della causa napolitana, e pel riscatto di quel popolo dal tiranno che l'opprime ».

E veramente Sicilia tutta fu afflitta e mestissima, più che per propria sventura; e addì 25, una gran messa funebre era celebrata nel Foro italico, coll'assistenza del presidente del governo, del ministero, del corpo legistativo, delle autorità civili e militari, della guardia nazionale e della truppa: il popolo era immenso, e quasi tutti vestiti a bruno, o con qualche altro segno di cordoglio. Commovente e solenne spettacolo; compiuto sotto la vôlta del cielo, e alla spiaggia del mare, alla opposta riva del quale surge Napoli tanto bella quanto infelice! In Messina le esequie furono celebrate ne' giorni 29, 30 e 31: i cannoni siciliani traevano a segno di mestizia per i mártiri napolitani, mentre i cannoni napolitani della Cittadella, ricorrendo la solennità di san Ferdinando, traevano a festa per il loro carnefice: strano contrasto!

Quel dolore non rimase inerte, quell'affetto voll'essere operoso. La spedizione in aiuto delle Calabrie insurte era da tutti reclamata, ed i nuovi avvisi che arrivavano tutti i dì da Messina eccitavano l'entusiasmo popolare. Narravasi: Catanzaro insurta; le schiere reali battute e sconfitte dalle bande catanzaresi e cosentine; a Monteleone la guarnigione macellata dal popolo: l'insurrezione rapidamente propagarsi nelle Puglie, nella Basilicata, nelli Abruzzi; Napoli nuovamente tumultuante. Il governo si decise. Il comando della spedizione fu dato a Ribotti, nativo piemontese, noto nelle guerre spagnuole, ed ora comandante delle armi in Messina. Luogo di raunanza Melazzo. Per li apprestamenti della partenza s'impiegò quasi un mese: non mai pensiero più generoso e più improvido, fu più improvidamente eseguito! Il colonnello Longo, giovine che l'angelica purità dei costumi avea pari alla scienza ed alla modestia, anima intrepida e forte in corpo gracile e malaticcio, mesto per natura e per amarezze gustate, si decise seguire la spedizione. Opponeansi i Messinesi, che amavanlo e pregiavanlo assai; ed ei, col favore della notte, si sottrasse al loro affetto, e fuggì a Melazzo, per correre incontro all'avverso destino che lo attendea. Il suo esempio attirò il fiore della gioventù militare di Messina. Da Palermo, salvo cinque o sei eccezioni, partirono uomini men conosciuti, o men cari.

Arrivavano frattanto in Messina, Ricciardi, Plotino, De Lieto Romeo e qualche altro, sfugiti dalle stragi di Napoli; affrettavano i nostri alla partenza: alcuni di loro li precedevano al di là dello stretto, altri li accompagnavano o li seguivano. La spedizione, con sette pezzi di artiglieria e tutte le necessarie munizioni, la sera del 14 giugno sbarcava a Paola: erano non più che 700

uomini; si gittavano su di una terra che non conosceano; pochi per vincere, troppi per celarsi: senza ritirata possibile in caso di sconfitta; divisi dalla Sicilia per il mare, e di questo mare padrone il governo napolitano! A che servirebbe narrare qui i particolari di questa intrapresa? A che servirebbe rimettere il dito su di una piaga che ancor sanguina, e andar ricercando un nome sul quale rovesciare la responsabilità dell'esito infelice, quando tutto, ed uomini e cose, concorsero a farlo tale? Dirò solo, che Calabresi e Siciliani, i quali combatterono, non ismentirono la prodezza loro tradizionale, ma che il loro valore non bastò contro il soperchio de' nemici, pel tradimento di pochi, l'inerzia di molti, la discordia di alcuni capi, e l'ira dell'avversa fortuna.

Passò un mese fra speranze e timori ed incertezze dolorose, imperocchè ogni communicazione fra i nostri e la Sicilia era interrutta, e solo a quando a quando giungea qualche lettera per vanterie menzognera. Ma addì 14 luglio si ebbe inattesa una fatale certezza: i Siciliani presi prigionieri nelle aque di Corfù, essere giunti a Reggio sopra navilio di guerra napolitano; di là trasportarsi a Napoli. Il dolore fu profondo e generale in Messina, ove prima si seppe il triste caso. Di là volò la nuova a Palermo, e vi produsse effetto somigliante. Era la prima volta, dopo sei mesi, che la fortuna volgea le spalle a Sicilia; e come sempre avviene, la parola tradimento rendea l'affanno più acerbo. Nella tornata del 16 i ministri delli affari esteri e della guerra furono interpellati nelle due camere. De' fatti seguiti in Calabria poco o nulla sapeano: diccan solo il comandante Ribotti aver richiesto dal governo i mezzi di trasporto per ritornare in Sicilia, essendo l'impresa fallita; il governo avere spedito battelli a vapore al luogo e nel giorno fis-

sato, ma che la spiaggia erasi trovata deserta, ed i Siciliani partiti. Il presidente del governo andò personalmente a bordo alle due flotte inglese e francese, che ancoravano nel porto di Palermo, per reclamare la restituzione de' prigionieri, stati catturati in vista di una terra inglese, e con inganno da pirati, mentendo il vapore da guerra napolitano lo *Stromboli* bandiera inglese. Queste pratiche diplomatiche, cominciate quel giorno, durarono lungo tempo; ma a' reclami del governo siciliano e del governo inglese, quello di Napoli non dètte ascolto giammai (1). I prigionieri di maggior riguardo

(1) Molto voluminosa è la corrispondenza diplomatica risguardante questa sfortunata spedizione. Con nota del 15 luglio il ministro delli affari stranieri reclamava dall'amiraglio Parker fossero restituiti i prigionieri se catturati nelle aque di Corfù e coll'inganno della bandiera inglese: se questi fatti non fosser veri, fossero trattati come prigionieri di guerra. Il 17 luglio lord Napier chiedeva dal governo napolitano il permesso di parlare a Ribotti e Fardella, per udire da loro le circostanze della cattura; insisteva nuovamente con altre due note del 19 e 20 luglio, appoggiato anco dall'amiraglio francese Baudin. Il principe di Cariati rispose accludendo il rapporto del tenente di vascello Salazar, comandante dello *Stromboli*, nel quale si leggeva: « Al far del giorno del dì 11 circa a venti miglia sud ovest dell'isola di Corfù si scoprì per est un brigantino mercantile che dirigevasi per Corfù. Gli diedi la caccia, e dopo mezz'ora fui a vicinanza tale che potei distinguervi a bordo un gran numero di gente armata. Mi mascherai con bandiera inglese, e giunto a portata di cannone mi smascherai, con assicurare la mia con un colpo di cannone a polvere, chiamandolo all'obedienza ». Pel secondo legno, senza precisare distanze, scrivea il Salazar. « In mia vista, a qualche distanza, navigava altro navilio dirigendo puranche per Corfù; il che mi fece sospettare essere carico di rivoltosi. Rimisi la prua sopra, ed a tiro di cannone rilevai essere un trabaccolo carico di compagni de' già arrestati ». Poggiandosi a questo rapporto, il governo napoli-

furono gittati nelli umidi ed orribili sotterranei di Castel Sant'Elmo, privi di luce, di vestimenta, di coperture, tormentati colla oscurità completa e la scarsezza ed insalubrità delli alimenti; nè fu permesso al governo di

tano pretendeva essere stati i Siciliani catturati a venti miglia da Corfù, e quindi fuori del tiro di cannone dell'isola; di avere il comandante dello *Stromboli* adoprato uno stratagemma ammesso nell'uso delle marine militari, essendo solo vietato di non cominciare le operazioni sotto altra bandiera che la propria: negavasi da ultimo di far conferire li officiali inglesi con alcuno dei prigionieri, allegando le leggi in vigore che vietano alli imputati di conferire con chi che sia prìa di essere stati interrogati dai giudici competenti. Venuto Palmerston in conoscenza di questa corrispondenza, scrivea a lord Napier addì 5 agosto: « Io desidero che diciate al principe di Cariati, che il governo di S. M. non è in verun modo convinto dalle spiegazioni date dal governo napolitano sull'uso della bandiera inglese fatto dal comandante dello *Stromboli* ad oggetto d'ingannare i Siciliani, e d'indurli a ritardare il loro corso, invece che spingersi con maggior forza di vele verso il porto di Corfù: questo inganno è indegno in sè stesso, e sotto tutti i riguardi di persone, di tempo e di luogo irriverente al governo inglese. Intorno al luogo in cui la cattura avvenne, il governo di S. M. non è neanco convinto che i due legni non sieno stati presi dentro la distanza di tre miglia dalla côsta di Corfù.... È essenziale che voi vi accertiate di questo fatto; e se i legni furono presi dentro le aque ionie, i prigionieri siano reclamati e consegnati alle autorità inglesi ». Questa prova fu impossibile a farsi, perchè delle due parti l'una negava ciò che l'altra afferma-va. Da un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston, in data del 1.° agosto, sappiamo che il machinista inglese dello *Stromboli* ebbe dal governo in dono un moschetto e del denaro, che il comandante Salazar fu promosso, e che il suo rapporto, trascrivo le parole di Napier, « fu interpolato ed accommodato nell'officio del ministero di guerra ». Dal medesimo dispaccio sappiamo, che una visita clandestina che un officiale della legazione fece a' prigionieri costò quattrocento scudi.

Sicilia, o a' miseri parenti di soccorrerli con denaro, con cibi, con vesti a quei tristi luoghi più adatti. Li altri furono trasportati all'isola di Nisita, e quivi gittati in confuso co' ladri e colli assassini, e come loro, o anche peggio, trattati. La camera de' deputati di Napoli ne chiese conto al ministero, cosa ordinaria e facile in ogni paese costituzionale; ma atto di coraggio civile in Napoli, dove la costituzione era una parola, il dispotismo irrefrenato un fatto. I deputati Scialoja e Conforti diceano al ministro: se ribelli, giudicateli; se prigionieri di guerra trattateli come i prigionieri di guerra sogliono essere trattati dalle civili nazioni. Poteano aggiungere, come i Siciliani hanno trattato i nostri prigionieri; imperocchè si dava il caso che quei capi, più delli altri martoriati, erano precisamenti quelli stessi che per scemare il dolore e la vergogna della prigionia alli officiali e soldati napolitani, non avean permesso fossero rinchiusi nei castelli e nelle carceri; ma nelle loro proprie case, nelle ville, ne' conventi li aveano albergati, e come fratelli, non come nemici, trattati, consolati, e da ultimo senza compenso liberati. Bozzelli rispose come solea, ingiuriando e vituperando Siciliani, Calabresi, Napolitani, e trattando da stolti e da faziosi i componenti della camera. Longo e Delli Franci soli furono condutti inanzi ad un consiglio di guerra, condannati a morte, e quindi per grazia sovrana, imposta dall'amiraglio Parker, all'ergastolo a vita (1). Li altri, nella guisa che ho descritto, furo-

(1) In un dispaccio di Napier a Palmerston, in data del 22 luglio, si legge questo fatto, che non ha bisogno di comento: « Una deputazione di officiali è andata al palazzo per chiedere la loro morte. È certo che questa deputazione era fortemente

no chi quindici, chi diciotto mesi martoriati, non ostante la menzognera amnistia convenuta a Palermo, della quale a suo luogo farò parola. Nel momento che scrivo l'infelice Ribotti langue ancora ne' sotterranei di Sant'Elmo; due giovinetti figliuoli dell'ex-ministro di Sicilia, Pisano, sono dimenticati in una prigione di Cosenza: Longo e Delli Franci espiano una pena che dovrebbe terminare colla vita, se la tromba della resurrezione non facesse prima crollare quel trono già carco di tante stoltezze, di tante perfidie e di tanti delitti.

patronata dal generale Filangieri e dai capi del partito militare ».

Il 19 luglio Parker scrivea a lord Napier: « Io non credo che il governo napolitano possa fare a' prigionieri siciliani altro trattamento che quello dovuto a' prigionieri di guerra. Mi persuado che nessuna violenza sarà tentata neanco contro uno di loro, e mi sento abastanza giustificato per annunciare ciò dall'uso fatto della bandiera inglese in questa occasione; e perchè ho fiducia che il governo vedrebbe con profondo dispiacere qualunque atto di severità associato all'abuso della bandiera britannica ». Questa lettera fu da Napier communicata al governo napolitano, e la minaccia parve grave dappoichè la squadra inglese era in quei giorni arrivata in Napoli, s'era niegata di rendere il saluto consueto, e si era schierata ostilmente rimpetto il palazzo reale, con maggior numero di navi che li usi militari e le antiche convenzioni non consentono.

CAPITOLO DUODECIMO.

Stato delle forze siciliane. — Interpellazioni e discussioni nelle camere su questo argomento. — Fusione de' battaglioni di infanteria. — Organici militari. — Instituzione de' comandanti militari.

Contemporaneamente alla triste nuova della sleale cattura de' nostri nelle aque di Corfù, giungea sicuro avviso in Napoli allestirsi una valida spedizione contro Sicilia: or quali erano le forze nostre? Argomento per me difficilissimo, ma che io spero poter trattare con quella imparzialità che si addice al sacrom inistero dell'istoria, senz'odio o amore di parte, come di uomini e di cose, per tempi e per luoghi a noi antichi e lontani.

Fin dalla prima tornata della camera de' communi, il rappresentante Fronte avea presentata una mozione per la pronta organizzazione dell'esercito, nella quale si dicea: « Le questioni vitali che fin dal primo istante avrebber dovuto occupare la camera, o non si sono toccate affatto, o di sfugita ». E poco dopo: « Non confidiamo ciecamente nella straniera influenza, che non so quanto valutar si dovrebbe ». La prima accusa era ingiusta, imperocchè era impossibile che la camera in tre giorni, quanti n'erano trascorsi, avesse potuto far di più di quanto avea fatto: la seconda era inopportuna e imprudente. Come spesso avviene, spiacendo la forma che parve alla camera ingiuriosa, non si badò alla sostanza, ed un voto di disapprovazione fu a gran maggioranza pronun-

ciato (1). Non si parlò più di esercito e d'armi fin dopo il decreto di decadenza: pochi giorni di poi Interdonato interpellava il ministro della guerra su questo argomento. Rispondea il ministro fin dal tempo del comitato generale essere state commesse delle compre di fucili e di altre armi; parte del prezzo di già pagato: il che era vero, come può facilmente provarsi coi libri della finanza. A questo proposito il ministro proponea l'acquisto di quattro grossi vapori da guerra, pei quali chiedea un credito di once 500,000 (franchi 6,250,000). Fu allora che nominossi un comitato di finanza per proporre i mezzi necessarii all'armamento (2).

La vera situazione del nuovo esercito era questa in quei giorni: officialità per otto battaglioni a Palermo, quattro a Messina, due a Catania, uno a Siracusa, uno a Girgenti, uno a Trapani, due compagnie ad Acireale: di questi officiali molti erano prodi, gran numero incapaci d'instruzione, quasi tutti nuovi al mestiero delle armi; percepivano un acconto di soldo, tenue troppo per loro, grave per la finanza, di utilità poca o nessuna per lo Stato. Ma questo è male antico ed inevitabile di tutti i mutamenti politici per forza di armi; male esperimentato nell'antica republica francese, nella republica cisalpina, in Ispagna, in Portogallo, dapertutto, e che dovea essere più grave in Sicilia, dove non si trattava di riformare, ma di creare; non di mettere in ritiro un numero di officiali, e di supplirli con de' nuovi, ma di nominare dal colonnello fino al caporale. Era poi ben difficile trovare a questi officiali i soldati corrispondenti, per le ragioni che appresso dirò; e la deficienza

(1) *Processo verbale della seduta del* 1.° *aprile* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 16 *aprile* 1848.

di questi facea più spiccare la profusione e la inutilità assoluta di quelli.

Addì 29 aprile il deputato Fronte riprodusse la sua mozione, e chiese dal ministro della guerra uno stato della forza armata sì di terra che di mare, non che delle munizioni e delle armi, con l'indicazione delle mancanze, e della spesa approssimativa per supplirle; ma la camera passò all'ordine del giorno, temendo la publicazione di questo stato poter cagionare danno alla causa della rivoluzione (1): più tardi fu rotto il ghiaccio, e dallo estremo di non voler nulla sapere, si passò all'altro di voler tutto sapere. Due giorni dopo, il ministro era interpellato nella camera de' Pari sulli approvisionamenti di Messina, e fu in quella tornata che il marchese della Cerda, come altrove narrai, si dolse dell'errore « di non aver tratto profitto delli elementi, sebben pochi, che si aveano del passato esercito ». Il fatto era vero, ma era ingiusto chiamarne in colpa il ministro; imperocchè l'opinione popolare si rivoltava in quei tempi all'idea, che uomini i quali aveano servito la tirannide dovessero servire la libertà, che le bandiere della patria dovessero confidarsi a coloro che contro la patria aveano combattuto. Il popolo perdonava più facilmente un Napolitano di quanto un Siciliano vestito dell'uniforme napolitano: in quello vedea un avversario, in questo un rinegato, salvo che avesse, con persecuzioni sofferte e con servigi prestati, come Longo, Orsini e qualche altro, dato prove del suo amore alla libertà precedentemente alla rivoluzione. Egli odiava e disprezzava un esercito dal quale era stato ferocemente combattuto, ed il quale egli avea vinto, e questa popolare avversione

(1) *Processo verbale della seduta del* 29 *aprile* 1848.

era fomentata da coloro i cui interessi o le cui vanità sarebbero stati offesi dai nuovi venuti. I generali Errico e Giovanni Statella, venuti ad offrire i loro servigi alla Sicilia, erano stati sì male accolti, che dopo due giorni dovettero ripartire; avversione che parve ben giustificata, quando si seppe che, ritornati in Napoli, ridiveniano braccia operose della tirannide, e nemici fieri della libertà e dell'indipendenza italiana. Nè il ministro Paternò potea su questo proposito adoprare la sua autorità, imperocchè anch'egli avea il peccato di aver servito nell'esercito napolitano, di non aver preso parte a' pericoli ed alle lotte della rivoluzione, di essere giunto troppo tardi in Sicilia; così che ciò che nelli altri, errore, in lui sarebbe stato giudicato delitto.

Dall'ora in poi la questione dell'organizzazione dell'esercito e dell'armamento, come in tutti li Stati in rivoluzione, divenne l'arma più valida dell'opposizione: questo fu argomento d'interpellazioni ne' communi il 4, il 6 ed il 18 maggio, ne' Pari il 17; e poi in tutte due le camere con più veemenza rinovate il 31 maggio ed il 2 giugno. Fu in questo giorno che, sulla proposta del rappresentante Paternostro, la camera de' communi decretava: « I battaglioni della truppa nazionale si completeranno successivamente secondo la prudenza del potere esecutivo, fondendo ne' primi ad organizzarsi tutte le reclute atte alle armi, e divise ne' diversi battaglioni (1) ». Questo decreto, proposto per suggerimento del ministro, avea per oggetto di scemare l'inutile spesa de' battaglioni incompleti, diminuire il numero delli officiali in attività, togliere il comando de' battaglioni a parecchi colonnelli o non capaci, o non di lodevole fa-

(1) *Decreto del* 5 *giugno* 1848.

ma; ma appunto perchè offendeva li interessi e le vanità di molti, apportò al ministro odii e nimistà assai.釘Paternò, abituato alle regole inflessibili delli eserciti disciplinati, spinse tanto lo zelo del riformare, che congedò, come inutili, non meno di 2,700 reclute, numero grandissimo in quelle poche milizie; errore grave in quel momento, perchè servì di pretesto a' malcontenti della riforma onde andar gridando, il ministro volere, anzichè accrescere, scemare le forze dello Stato, mandando a casa loro i soldati, con tante cure e spese conscritti. Li otto battaglioni di Palermo furono fusi in tre; i quattro di Messina in due; i due di Catania in uno; e neanco questi completaronsi! Per altro Paternò metteva tanta buona fede in questa sua opera, ch'ei se ne lodava nelle due camere (1).

Fu in quei giorni che il ministro presentò al Parlamento le leggi organiche militari, reggendo fino allora una breve ed incompleta ordinanza del comitato generale. Queste leggi non furono nè discusse, nè lette; e le camere approvarono con un voto di fiducia quelle che risguardavano il genio, l'artiglieria, la fanteria, la cavalleria, le piazze d'armi, li ospitali ed i telegrafi (2). Il decreto dicea provisoriamente; come se, dopo avere ordinato l'esercito con certe norme, sia poi cosa agevole il riordinarle con norme nuove! Queste leggi erano fra di loro disarmoniche, senza legame e senza unità di concetto: lavoro di uomini speciali, ciascuno de' quali s'era occupato esclusivamente all'ordinamento di un'arma, senza conoscere quale sarebbe l'ordinamento delle altre, sì che neanco rispondevano fra loro nella grada-

(1) *Processi verbali delle sedute del* **15** *giugno* **1848.**
(2) *Decreti del* **5** *e del* **20** *luglio* **1848.**

zione delli officii: solo in una cosa somigliavansi, nella sovrabondanza delli officiali, e quindi nella gravezza della spesa.

Ottenuto questo voto di fiducia, il ministro della guerra partiva per visitare le piazze di Messina, Catania, Augusta e Siracusa, e qualche giorno dopo, i suoi colleghi delli affari esteri e delle finanze, in suo nome, presentavano alle camere un progetto di decreto, col quale si ordinava ai comandanti delle guardie nazionali di ciascun commune di fare un allistamento di tutti quei cittadini che volessero prendere le armi in difesa della patria: questa milizia dovea essere divisa in centurie con un capo, ed in decurie con un sotto-capo. Si prescrivea altro allistamento per una guardia nazionale mobile e volontaria, e si dava la norma del suo ordinamento. In ogni capo-distretto vi sarebbe un comandante militare per ordinare e guidare le milizie distrettuali. In ogni capo-valle eserciterebbe l'autorità del potere esecutivo un commissario generale, il quale per due mesi avrebbe il comando delle milizie, provederebbe alla riscossione delle imposte, veglierebbe alla sicurezza politica e civile della valle, farebbe arrestare i gravemente sospetti, coll'obligo di rimetterli immediatamente al magistrato competente perchè fossero giudicati. Si creava un comitato di guerra, con voto consultivo, all'immediazione e sotto la dipendenza del ministro. Si rendea applicabile lo statuto penale militare, e l'ordinanza militare a qualunque forza armata dello Stato (1). Secondo la lettera del decreto i commissarii generali ed i comandanti distrettuali erano autorità militari dipendenti dal ministro della guerra; ma la forza delle cose li

(1) *Decreto del 22 luglio 1848.*

mutava in autorità civili, in veri prefetti e sotto-prefetti, e questo era ciò che volea il ministero, il quale non potea parlar chiaro, per non spiacere a' rappresentanti dei piccoli communi, che nel fanatismo della indipendenza municipale, erano apertamente avversi ad ogni incentramento governativo: giusta avversione ne' tempi queti e normali, insensatezza perigliosa allorchè ferve la guerra, quando è di assoluta necessità che tutte le forze morali e materiali dello Stato abbiano unità di direzione, e siano animate e mosse da unità di concetto. Nulla è più fatale in quei momenti supremi ne' quali si decide della vita e della morte di un popolo, di questi due estremi: che tra il governo ed i cittadini vi sieno troppe ruote gerarchiche, o che non ve ne sia alcuna; nel primo caso l'impulso si rallenta e decresce in ragione delle stazioni che incontra, nel secondo si disperde e si spegne.

In quanto ad armi, ond'era allora sì gran desiderio e bisogno (imperocchè quei fucili militari tolti a' soldati napolitani o trovati ne' depositi delle fortezze avean servito ad armare le squadre), fu questione se bisognasse prima fornire del bisognevole la guardia nazionale, o il nascente esercito, e prevalse il partito peggiore, quello cioè di armare la guardia nazionale, alla quale nel giugno e luglio furono distribuiti più che 9,000 fucili con baionetta; mentre quei pochi soldati che v'erano quasi ne mancavano affatto. E dico il partito peggiore, perchè la guardia nazionale, la quale non può servire che al mantenimento dell'ordine interno, potea bene continuare ad usare de' fucili da caccia, come per lo passato; ed in lei era vanità di bello aspetto, ciò che nella truppa bisogno.

Ma dalle cose di guerra è tempo che io passi a discorrere di quelle della sicurezza publica e delle finanze.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Stato della sicurezza publica. — Decreto sull'organizzazione provisoria de' municipii. — Discussioni sulla proroga del Parlamento — Soppressione delle compagnie e case di Gesù e del Redentore. — Legge di sicurezza publica. — Interpellazioni al ministro. — Affare dell'avvocato Giordano. — Decreto pe' reati di sequestro di persona. — Interpellazioni del 5 agosto. — Rinuncia del marchese della Cerda. — L'avvocato Viola ministro della sicurezza publica.

Eran tre mesi da che il marchese della Cerda sedea al ministero dell'interno e della publica sicurezza, e tutto procedea come per lo passato. Avea egli accusato Calvi di non agire colla forza ed energia richieste dai tempi; e quale atto energico e forte avea egli compiuto? Avea accusato Calvi di tenere ancora delle squadre armate con danno della publica quiete e con ruina della finanza; avea egli dato qualche provedimento sul proposito? Non s'era anzi opposto perchè il decreto di scioglimento presentato dal suo predecessore fosse votato in seconda lettura della camera de' Pari? (1) Avea egli accusato il ministero di non sapere organizzare un esercito; or quali norme nuove e pratiche avea egli fatte prevalere nel consiglio? Le città e le campagne erano più sicure che per lo innanzi? I delitti erano meno frequenti, lo scoprimento de' rei più facile, la giustizia più pronta e più sicura, le leggi più rispettate?

La verità è che nè leggi, nè uomini possono compir

(1) *Processo verbale della seduta del* 5 *giugno* 1848.

soli un'opera per la quale bisogna il concorso necessario del tempo; e che lunghi anni di buone leggi e di provido governo fan d'uopo per guarire un popolo dalla corruzione inoculata da secoli di malgoverno e di ignoranza. Quali ragioni v'erano perchè i delitti scemassero, e precipuamente in Palermo e nelle sue campagne, dal 12 genaio in poi? Il popolo era forse più educato e più culto? Dalle scuole rischiarate dal doppio sole della libertà e della sapienza era uscita una nuova generazione? Alla miseria s'erano offerte nuove industrie e nuovi commerci, all'operosità nuovi impulsi, all'ozio nuovi freni? Quale trasformazione avea potuto subire in quel breve periodo la società? Niente altro che queste: l'antica forza publica distrutta, la nuona nata appena, 15,000 condannati o accusati per reati communi confusi e misti colli onesti cittadini; e le agitazioni e le commozioni tutte di una rivoluzione non ancora compiuta, e di una guerra cominciata.

Il marchese della Cerda, giunto al ministero, dovette comprendere quanto sia opera facile far la critica di mali che tutti vedono, e quanto sia difficile apportarvi efficaci rimedii, quando questi stanno riposti, non nella volontà di un uomo, o nella lettera di una legge, ma nello sviluppo progressivo de' nuovi elementi di civiltà. La sua presenza al governo non si rivelò per alcun atto nel paese o nelle camere; il che bastava, perchè coloro che lo aveano sostenuto lo abandonassero, e li altri più vigorosamente lo combattessero.

Nel tempo del suo ministero, votaronsi nel Parlamento delle leggi, delle quali è necessario far parola; e prima, di quella de' municipii.

L'indipendenza municipale era in Sicilia un bisogno, una tradizione e nel medesimo tempo una reazione allo

spirito del caduto governo, il quale si avea i municipii incatenati e asserviti, che meglio sarebbe stato se li avessi spenti affatto. Il decreto del 26 maggio 1848, che avea nome di provisorietà, richiamava in vigore la legge del 1812 con poche modificazioni, per lo più tendenti ad elargare sempre più le libertà communali. Ricrearonsi i consigli civici elettivi ed i magistrati municipali, che rappresentano nelle locali amministrazioni ciò che nello Stato prende nome di potere legislativo ed esecutivo. Le deliberazioni del consiglio ridivennero esecutive senza bisogno di alcuna approvazione, eccetto quanto avrebbe riguardo a nuovi dazii, debiti ed alienazioni, ne' quali casi sarebbe necessaria l'approvazione del Parlamento. L'unico ed essenziale difetto di questa legge era di aver rotto ogni legame materiale e morale fra il municipio e lo Stato; di aver creato tante republichette, quanti son communi; di avere reso impossibile un concetto unico, un unico sistema di amministrazione, sicurezza, istruzione, lavori publici..... di tutto ciò in somma per cui un numero di uomini diventano un popolo, un numero di agglomerazioni sociali uno Stato. Il governo non può essere responsabile che delli atti suoi e nel limite della sua giurisdizione; or questa divien nominale quando ogni municipio divien sovrano. Ch'è più un ministro dell'istruzione publica e de' lavori publici, o dell'interno e della sicurezza, quando a ciò provedono magistrati da lui non eletti, da lui non revocabili, e sui quali non può esercitare alcuna autorità e coerzione? La legge forzatamente l'ha posto nell'alternativa dell'usurpazione e dell'impotenza.

Dopo l'elezione del duca di Genova e la promulgazione del nuovo statuto, molti chiedevano che farebbe il Parlamento all'accettazione dell'eletto? Nulla preve-

dea l'atto di convocazione del comitato generale: lo statuto del 48 parlava di camere constituite, non di assemblee costituenti. La questione era grave. Còrdova proponea nella camera de' communi, votasse il Parlamento la legge della guardia nazionale, la legge elettorale e lo Stato Discusso, e quindi si sciogliesse. Questa opinione fu combattuta da Interdonato, e dopo calda discussione andò a partito la proposta di Bertolami, così concepita: « L'attuale Parlamento, giusta l'atto di convocazione, entro il termine di quest'anno, emanerà le leggi additate dalle basi dello statuto, nel modo col quale ha proveduto sinora. Provederà inoltre a' bisogni dello Stato con leggi, che si manderanno al re per la promulgazione, come lo statuto prescrive (1) ».

Questo progetto di decreto incontrò gagliarda opposizione ne' Pari. Il marchese Mortillaro esclamava: « Essere scandaloso che il Parlamento si dichiari costituente per un tempo segnato dall'arbitrio delle camere, e non dalla natura delle cose ». La maggioranza votò per lo scioglimento delle camere appena il nuovo re avesse accettato la corona (2).

Fu convocato il comitato misto. I Pari Mortillaro e Vagliasindi sostenevano compiuta la missione del Parlamento costituente colla promulgazione dello statuto, e l'elezione del nuovo re; non poter coesistere un'assemblea costituente ed un re costituito. Rispondeano i deputati Errante, Carnazza e Bertolami: Raeli, adoprando l'ironìa, osservava esser soverchia la generosità de' Pari nel voler cedere troppo presto il lor seggio a' successori; i rappresentanti de' communi dover temperare l'ec-

(1) *Processo verbale della seduta del* 14 *luglio* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 16 *luglio* 1848.

cessiva virtù, ricordando loro che molto rimanea ancora a farsi. Dopo lunga discussione, si venne a' voti sul decreto così formulato: « L'attuale Parlamento durerà fino all'epoca in cui, giusta lo statuto del dì 10 di questo mese, sarà riunito il nuovo Parlamento. Il re dei Siciliani, tostochè avrà giurata la costituzione, eserciterà tutte le facoltà che la stessa gli attribuisce. Il Parlamento attuale cesserà allora di essere costituente, e provederà da Parlamento ordinario ai bisogni della Sicilia (1) ». I venti deputati votarono per l'ammissione; i venti Pari votaron contro: nella parità, secondo il disposto dall'atto di convocazione, il presidente della camera de' communi era chiamato a decidere, ed e' fece prevalere il partito dell'ammissione; il che fu accolto con fragorosi plausi ed evviva dalle ringhiere. I Pari impermalirousi. Il duca di Montalbo dichiarò in nome de' suoi colleghi esser eglino intervenuti per patrio zelo, abbenchè avessero potuto astenersi, non essendo ancor decisa la quistione sulla publicita de' comitati misti. Il presidente de' communi rispondea: « Io non posso che lodare il noto patriottismo de' Pari: fo solo osservare che non poteasi legalmente togliere al popolo uno de' maggiori diritti tutelari delle sue libertà, quello di essere presente alle discussioni della sua rappresentanza ».

Questo decreto parve allora savio, e fu lodato assai; ma più tardi, scemato il timore ed il sospetto dell'autorità del nuovo principe, per la sempre protratta accettazione, si cominciò a giudicare biasimevole, nè mancarono voci che accusavano il Parlamento di aver voluto prolungare la sua esistenza più del bisognevole.

(1) *Decreto del* 21 *luglio* 1848.

Qualche giorno dopo quel comitato misto, altro, per altre cagioni, ne fu convocato. I Pari, che teneansi offesi e quasi vergognati di quel resultato, non vennero: ma alla minaccia che i communi passerebbero oltre, secondo la facultà conceduta dall'atto di convocazione, cedettero, e questo scandalo non ebbe seguito.

Altra discussione, che merita di essere qui rammentata, fu quella risguardante i padri gesuiti e liguorini. In Sicilia i gesuiti fin dalla loro restaurazione, aveano messo ogni studio a farsi obliare, ed, o che giudicassero quella terra non bene adatta alle loro mene, o per altre cagioni, non aveano manifestata tra noi quell'autorità liberticida e dissolvente, onde a ragione dolevansi altre parti d'Italia. Avevano una casa in Palermo, altre in altri luoghi; ma nè in Messina, nè in Catania era riuscito loro di metter piede. L'opinione publica li sdegnava e sprezzava; ma non li temeva. Nella terribile morìa del cholera (1837) i gesuiti di Palermo fecero delle buone opere, e meritaronsi la gratitudine del popolo. Scoppiata la rivoluzione del 48 dettero volontariamente del danaro, predicavano nelle vie contro il *tiranno*, facevano sonare alto le parole di concordia e libertà, e protestavano per le stampe non essere in nulla solidali de' falli e delle imprudenze de' loro confratelli di oltremare (1). Le ragioni di questa condotta,

(1) In un avviso stampato colla data del 17 marzo, si legeva: « Protestano solennemente inanzi a tutta la Sicilia, che non intendono assumere su di loro la responsabilità della condotta e delle opinioni de' loro confratelli di oltremare. Quale sia stata questa condotta l'ignorano; laonde mal s'imputerebbero a loro i falli e le imprudenze di che vengono quelli publicamente accagionati. Fedeli alla legge del loro santo fondatore, essi nulla hanno di commune con quelli, fuor che l'abito, il nome e l'instituto

così diversa da quella tenuta dalla compagnia in altri luoghi, possono essere state diverse, e fra le altre, la speranza che nell'universale diluvio, il quale aveva sommerse le loro case in Piemonte, in Lombardia e fino in Roma ed in Napoli, rimanesse salva l'arca in Sicilia; ed un qualche malcontento contro il governo caduto, il quale a loro preferiva i liguorini, per speciale protezione di monsignor Cocle, confessore di re Ferdinando. Le mitre vescovili erano difatti prodigate a costoro, agenti secreti ed attivissimi della polizia particolare del re; sì che un liguorino, predicando in Sciacca, non aveva esitato a dire: « Siamo più utili noi al trono di Ferdinando II, che non 100,000 baionette austriache ».

Li uomini intelligenti vedevano con dolore l'istruzione publica di Palermo in mano de' gesuiti, e temeano i gesuiti espulsi da tutta Italia non venissero a chiedere ospitalità a' loro confratelli, convertendo così la Sicilia in una cittadella di gesuitismo; ma a proporre la loro soppressione esitavano, perchè all'odio contro la compagnia non si univa l'avversione alle persone che fra noi la rappresentavano. I Padri presentirono l'avvicinarsi della tempesta, e tentarono far mostra della loro popolarità e sgomentare i nemici; ma il loro ardire, anzichè salvarli, non fece che affrettarne la ruina.

Era addì 30 luglio vigilia di santo Ignazio, quando si seppe che i padri gesuiti escirebbero l'indomani in processione con la statua del santo, scortati da un battaglione della guardia nazionale, il cui comandante era

di far bene alle anime, e servire a tutti. Siciliani di patria e di cuore, non possono non esultare della riconquistata libertà ed indipendenza ».

uomo alla compagnia devotissimo. Questa notizia generò sospetto; la città si agitò; altri battaglioni della guardia nazionale dichiaravano impedirebbero colla forza quella solennità inconsueta ed inopportuna. Allora alcuni riguardevoli personaggi andarono a pregare il superiore de' gesuiti perchè desistesse da una dimostrazione che potea essere cagione di scandali, di tumulti e forse anco di sangue. Rispondea freddamente il gesuita: « Avverrà ciò che Iddio vorrà: sia fatta la volontà del Signore! » Nel medesimo tempo ordine era dato che tutti i fanciulli del liceo gesuitico intervenissero alla processione, perchè il petto di quelli innocenti servisse ai padri reverendi di scudo; e perchè tutti dovessero tremare di un conflitto, nel quale tanta parte d'infanzia potea correre periglio di vita. Risaputosi ciò, l'agitazione si accrebbe. Il ministro ordinò a' gesuiti non uscissero; ma la voce correa non obedirebbero, e l'ora fissata per la processione si avvicinava. Credetti non fosse più il tempo di esitare, corsi alla camera dei communi, e chiesi l'immediata soppressione della compagnia di Gesù e della congregazione del Redentore. La mozione fu accolta con plausi fragorosi; ma non ostante ciò, il canonico De Castro, l'arciprete Avila, l'abate Salemi ed il barone Ciminna parlaron contro. Risposi a tutti e quattro. In questo argomento, dopo quanto si è detto e stampato, è impossibile vi sia altro di nuovo, fuorchè le frasi: noterò solo che i difensori de' gesuiti di Sicilia, anzichè respingere come calunnia la dottrina del tirannicidio attribuita alla compagnia, riponeano in essa gran parte del suo vanto e della sua gloria. Al che esclamai: « Ma voi assassinate i re come Arrigo IV, e non quelli come Ferdinando II; e li uomini liberi combattono i tiranni sul campo, e non li

avvelenano codardamente, nè li pugnalano alle spalle ».
La mozione fu accolta alla quasi unanimità, dopo lunga discussione nella camera de' communi e dopo brevissima in quella de' Pari (1): le compagnie furono disciolte, ma i Padri non scacciati: chi volesse partire sarebbe spesato pel viaggio: a' religiosi professi furono assegnati 4 tarì al giorno; a' maggiori di 60 anni 6 tarì; a' non professi, che non potessero esercitare altro mestiere, due: i loro beni furono incamerati (2); ma ciò non portò alcun profitto alla finanza dello Stato, perchè un decreto iniziato nella camera de' Pari ordinava fossero sodisfatti i legati di qualunque natura, che per lo inanzi erano sodisfatti da quei Padri (3); lo che importava messe, officii, funerali..... che a' Padri nulla costavano, e che ora dovean pagarsi dalla finanza. Lo scioglimento di quelle congreghe religiose portò mestizia a pochi, contentezza a molti; la moltitudine rimase indifferente; i frati n'ebber gioia, alcuni per malevolenza di gelosia, altri perchè speravano anch'essi lo scioglimento di catene non amate, e vita libera ed agiata.

In quel medesimo giorno era promulgata una legge sulla sicurezza publica, la quale era stata argomento di lunga discussione nelle due camere. Questa legge sminuzzava il potere fra' presidenti de' municipii, mentre più sentiasi il bisogno di concentrarlo (4). La Sicilia, ricordandosi sempre delle ingiurie ricevute dalla polizia e della passata servitù, era acerrima nemica d'ogni cosa che con quella potesse avere la più lontana somi-

(1) *Processi verbali delle sedute del* 31 *luglio e del* 1.° *agosto* 1848.
(2) *Decreto del* 2 *agosto* 1848.
(3) *Decreto del* 4 *agosto* 1848.
(4) *Legge del* 4 *agosto* 1848.

glianza, e per sospetto trasmodava, abbattendo, coll'ingiusto, col tirannico, coll'arbitrario, anco l'utile ed il necessario: si volea dal ministro di sicurezza l'impossibile; e gli si toglieano i mezzi di conseguire il possibile; ed intervenne ciò che sempre interviene, come notò il Machiavelli, a tutti i popoli che hanno ricuperata la libertà, a differenza di quelli che l'hanno conservata, cioè che i primi eccedono per sospetto, i secondi per fidanza.

In tutte queste discussioni non avea preso parte il ministro. Interpellato nella camera de' communi su certi disordini seguiti in Nicosia nelle elezioni de' capitani della guardia nazionale, rispondea aver dati i provedimenti opportuni; ma essergli stata niegata obedienza (1): interpellato nella camera de' Pari per altri disordini seguiti a Carini, a poche miglia dalla capitale, rispondea non saperne nulla (2). Il marchese della Cerda era già vicino alla sua caduta; il caso l'affrettò.

Un tal Giordano, in un giornaletto che intitolavasi *L'occhiale*, avea publicato un articolo contro li officiali del nuovo esercito, disegnandone parecchi per connotati. A questa ingiuria si rispose in modo bestiale. Alcuni delli ingiuriati prendono il Giordano, gli mettono al collo un collare, sul naso un occhiale di buccia di citriolo per alludere al suo giornale, dietro alle spalle l'articolo stampato, cagione di tant'ira, ed in questa guisa grottesca ed orribile lo menano per le vie di Palermo, fra li urli ed i fischi del popolo minuto. Giunto questo strano corteo inanzi a un posto di guardia della nazionale, il Giordano fu liberato dai militi, che lo riten-

(1) *Processo verbale della seduta del* 21 *luglio* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 24 *luglio* 1848.

nero seco loro. L'indignazione publica fu rispondente all'attentato, e forse anco lo sorpassò. Nella camera de' communi fu interpellato il ministro della sicurezza publica, il quale si contentò di narrare il fatto. Il ministro della guerra aggiunse aver egli ordinato l'arresto di un officiale, che la voce publica indicava come autore del reato; ma non sapere se fosse nelle sue attribuzioni il punirlo, trattandosi di reato non militare: questione, che in quel momento era timidità il sollevare, imprudenza il discutere.

Còrdova parlò con quella eloquenza che viene dalla indignazione e dall'ira: considerò il fatto come un attentato alla libertà della stampa, e chiese energica ed esemplare punizione. Il ministro della sicurezza nulla disse, nulla promise; e lo sdegno della camera si rovesciò tutto su lui. I deputati Venturelli, Nicolosi e Cannizzaro gli disser contro: nessuno della camera o del ministero proferì una parola in sua difesa. Ricondutta la questione, ond'era derivata, il ministro della giustizia propose un progetto di decreto per la destituzione delli officiali colpevoli; decreto ingiusto, come quello che avrebbe punito un reato con autorità retroattiva (1). La discussione continuò l'indomani. Proponeano alcuni deputati si passasse all'ordine del giorno: io mi opposi, perchè oramai non potea lasciarsi senza una risposta categorica il dubio elevato dal ministro della guerra. Bertolami, Errante ed Interdonato si opponeano: parlai con calore perchè mi parea slealtà lasciare il ministro nell'incertezza di potere essere accusato di legge violata, tanto se punisse, quanto se non punisse il colpevole. Da ultimo la camera dichiarò: « Al potere esecutivo non

(1) *Processo verbale della seduta del 2 agosto 1848.*

essere vietato di privare i militari de' loro gradi, laddove concorressero giusti e gravi motivi (1) ».

I reati di catturazione di persone ricche per forzarle a riscattarsi con grosse somme sono stati sempre frequenti nelle Calabrie, ma ignoti alla Sicilia, fuorchè nelle campagne palermitane. Il giorno seguente alla discussione della quale ho parlato, la camera dei Pari votava un progetto di decreto, perchè i colpevoli di quei reati côlti in flagranza, o quasi flagranza, fossero puniti colla morte, sedendo il tribunale criminale in permanenza, e procedendo con rito speciale: e perchè il potere esecutivo avesse facultà di fare arrestare i sospetti, con rimetterli fra tre giorni all'autorità giudiciaria (2). La camera de' communi, deliberando come suol dirsi *ab irato*, per un caso di catturazione avvenuto in quel giorno, rincarò in severità, aggiungendo facultà al potere esecutivo di dare un premio di once 100 a chi facesse arrestare i colpevoli, e l'impunità al complice che denuncerebbe (3). Provedimento immorale, che non trovò giammai in Sicilia un ministro che lo volesse applicare: decreto inutile, come altri somiglianti, i quali servivano a dar di noi e delle cose nostre un'idea trista e non vera, o almeno molto esagerata ed inesatta: ogni legge eccessiva è una legge impotente.

Due ore più tardi un messaggio del presidente del governo annunciava, aver nel consiglio di quella matina accettata la rinuncia statagli presentata dal marchese della Cerda.

Addì 5 agosto tutti li altri ministri erano chiamati ed interpellati nella camera de' Pari: faceasi rimprovero

(1) *Processo verbale della seduta del* 3 *agosto* 1848.

(2) *Processo verbale della seduta del* 4 *agosto* 1848.

(3) *Decreto del* 25 *agosto* 1848.

a quello delli affari stranieri di nulla avere annunciato alle camere in riguardo all'accettazione del duca di Genova; a quello dell'instruzione publica di aver proveduto delle cattedre nell'università di Catania senza concorso; a quello della guerra di non avere ancora completato l'armamento della guardia nazionale; a quello delle finanze di avere affidato l'amministrazione de' beni gesuitici a delle speciali commissioni, di non avere presentato al Parlamento lo stato delli incassi e delle spese straordinarie; a quello della giustizia di non avere, come dovea, riformato il personale dell'ordine giudiciario. I ministri risposero ciascuno pel proprio dipartimento, e la camera passò all'ordine del giorno; ma il modo come quelle interpellazioni furono fatte ed accolte, mostrò chiaramente il ministero non goder più la fiducia de' Pari.

Il successore del marchese della Cerda fu l'avvocato Emmanuele Viola: uomo di onestà specchiatissima, ma freddo, indeciso, timidissimo. Le sue opinioni politiche non erano note; ne' primordii della rivoluzione non era comparso. Egli accettò il ministero, non per desiderio che ne avesse, ma perchè il presidente del governo, dopo che parecchi s'erano niegati, si servì della sua autorità morale per imporglielo: egli l'assunse come un sacrificio, renunciando a' considerevoli lucri che gli apportava la sua professione di avvocato, e ad onta dei pianti e delle suppliche della sua numerosa famiglia, della quale era tenerissimo, e che di questo onore si desolava.

Non v'è rivoluzione gloriosa, o uomo per rinomanza illustre, che veduti davvicino non si faccian minori della fama: il male è inseparabile dalla natura umana; ma la libertà lo compensa, il tempo lo scema, la vittoria lo cancella nella rimembranza delli avvenire!

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Finanza. — Prestito nazionale. — Imposta fondiaria. — Dazio del macinato. — Affrancazione de' cànoni e censi dovuti allo Stato o ad amministrazioni publiche. — Imposte straordinarie. — Sussidii alli impiegati di officii sospesi o cessati; — a' feriti, mutilati, vedove ed orfani. — Aggregazione al patrimonio dello Stato di varii beni, e sottrazione di varii pesi. — Diminuzione di dazii. — Progetto pel prestito forestiero. — Caduta del ministero del 27 marzo.

Materia arida ed ardua è quella della quale tratto in questo capitolo, ma tale da non potersi trasandare, senza nuocere alla intelligenza de' fatti che costituiscono l'argomento di quest'istoria.

Il comitato generale avea proveduto alle spese necessarie colle somme che si erano rinvenute nella cassa dello Stato; imperocchè tutte le sorgenti della rendita publica, pel solo fatto della rivoluzione, erano rimaste pressochè inaridite. Costituito il potere esecutivo, il ministro delle finanze avea dal Parlamento chiesto ed ottenuto facultà di contrarre un prestito di once 500,000 (franchi 6,250,000) (1). Compimento di questo decreto fu quello del 13 aprile, col quale il ministro era facultato ad emettere de' certificati di rendita, al cinque per cento, per il capitale menzionato: si aggiunse che i capitali delle opere pie laicali, i quali prima doveano impiegarsi nel gran libro di Napoli, sarebbero ora impiegati in questo prestito nazionale (2). Questi decreti

(1) *Decreto del* 30 *marzo* 1848.
(2) *Decreto del* 13 *aprile* 1848.

furono votati dal Parlamento alla quasi unanimità; ma non fu più così quando si parlò dell'imposta fondiaria. Una commissione della camera de' communi, appositamente nominata, proponea: l'imposta fondiaria si pagasse provisoriamente su la base delli antichi riveli dei proprietarii, e non sul nuovo catasto; il gravame si regolasse al dodici e mezzo per centinaio sull'imponibile; delle sopratasse si mantenesse solo quella del mezzo per centinaio destinata alla manutenzione delle strade publiche; si sopprimessero le altre. Questa proposta fu argomento di lunghe e calorose discussioni, nelle quali li interessi privati aveano parte non poca. I rappresentanti di quei communi pe' quali la nuova catastazione era stata cagione di ruina, ed erano molti, chiedeano fossero adoprati li antichi riveli: quelli de' communi a' quali era tornata profittevole, voleano i nuovi catasti: quelli, da ultimo, de' communi non ancora catastati, mostravansi a quelli o a questi propensi, secondo che i riveli esistenti erano al disopra o al disotto del vero. Nessuno però osservò essere la natura dell'imposta da per sè stessa viziosa ed ingiusta; la sua *perequazione*, cercata sempre, non essersi trovata giammai; la disproporzione della base catastale rinvenirsi in Francia e dapertutto (1); consacrare quella imposta la maggiore delle ingiustizie, cioè che un podere della rendita di cento, e libero da ipoteche, paghi dieci a cagione di esempio, come un podere somigliante ed uguale, ma sul quale grava un'ipoteca di novanta, cosicchè il possessore del primo paga un decimo, quello del secondo il tutto, ed il creditore ipotecario nulla. Interdonato opinava il nuovo

(1) In Francia vi sono dipartimenti che pagano l'8 per centinaio, ed altri che pagano più che il 17.

catasto, messo anco da parte il modo ingiusto ed iniquo col quale per certi distretti era stato formato, non essere preferibile nè come base d'imposta, nè com'equa ripartizione di questa, notando come e perchè nuocesse all'industria agricola, e tornasse di nocumento grandissimo a' piccoli ed industri proprietarii; ma le sue parole e le sue argomentazioni eran tenute come sospette, imperocchè egli era deputato del distretto di Messina, il più malmenato ed offeso colla nuova catastazione. Altri disser contro: un gran numero di emende furono presentate, e tutte, l'una dopo l'altra, respinte, imperocchè molte e discordi erano le opinioni, tenaci i deputati ne' loro propositi, per ragionamenti che si facessero la maggioranza impossibile, stando quattro o cinque opinioni diverse contro a ciascuna. Da tre giorni durava quella discussione, raggirandosi sempre nelle misere cerchia delli interessi municipali, finchè, per uno di quelli impulsi che movono dal cuore, io presi la parola, ed anzichè di cifre, di campi o di vigne, parlai di patria e di libertà, ed ebbi fortuna di ottenere che si continuasse per un quattrimestre a pagare alla finanza per tenere libera la Sicilia, quanto per molti anni si era pagato al tiranno per tenerla schiava. Si riscossero i sentimenti generosi de' deputati, e quando il cuore fa udire la sua voce, tacion sempre i gretti calcoli della mente. Si plaudì dalla camera e dalle ringhiere, e la proposta andò a partito alla quasi unanimità (1). Furono non pertanto affrancati del dazio fondiario le case e li edificii danneggiati per cagion di guerra in Palermo, in Messina ed in qualche altro commune, le casette a pian terreno appartenenti a' poveri (2).

(1) *Processi verbali delle sedute del* 10, 11, 12 *aprile* 1848.
(2) *Decreto del* 3 *maggio* 1848.

Ma altra questione più grave si presentava, quella del dazio sulla macinatura delle granaglie, il quale rendea alla finanza once 600,000 annuali (franchi 7,500,000), ed era odiatissimo e gravissimo perchè scemava il pane del povero, e più pei modi molestissimi della riscossione. Il ministro delle finanze avea chiesto fosse ridutto a metà. Io proposi l'abolizione, e fra le altre cose dissi: «L'abolizione di questo dazio inumano sarà per noi un grande atto di giustizia e di ragion di Stato, il quale darà nuova vigorìa alla rivoluzione politica, non ancora compiuta, e ci avvierà alla rivoluzione economica, non ancora cominciata.... La Sicilia ha altri mezzi per soccorrere a' bisogni dello Stato, senza strappare dalla bocca del povero una parte di quel pane con tanti sudori procacciato.... Le chiese son ripiene d'inutili e vane argenterie, non che di ori e di gioie, quelle chiese nelle quali si accoglie in calici gemmati e si adora su di un trono d'oro il Cristo, che nacque sulla paglia e morì sur una croce di legno, ed al quale era scherno e vituperio il fastoso nome di re». Noto queste parole molto in quel giorno plaudite, perchè forse furono il seme che fruttarono più tardi una legge, della quale a suo luogo ragionerò. La discussione fu vigorosa, e sì li animi infiammaronsi, che dovette aggiornarsi (1). L'indomani Paternostro ed Ondes parlarono pel mantenimento del dazio: Privitere disse contro. Scriffignani parlò lungamente sui mali produtti da quel dazio; ma quando aggiunse che il popolo era insurto per liberarsi di quel gravame, tante furono le grida ed i segni di disapprovazione, che e' non potè andar oltre. Di questo profittò Vigo per recitare una guisa di panegirico di quel dazio;

(1) *Processo verbale della seduta del* **14** *aprile* **1848.**

ma ebbe la sventura del deputato che lo avea preceduto, quando disse doversi conservare perchè antico. Interdonato sollevò la quistione vitale de' tempi nostri, quella che oramai domina e comprende tutte le questioni politiche e legislative. La discussione divenne tumultuosa. Invano io facevo osservare che il dazio ridutto a metà, e non più percipito con quei metodi ferocemente fiscali, onde s'era reso tanto odioso al popolo, quanto profittevole al governo, coprirebbe appena le spese dell'amministrazione; verità che nessuno volle allora ascoltare, e che più tardi fu dalla esperienza dimostrata: la riduzione del dazio a metà andò a partito alla maggioranza de' voti (1). Ciò non ostante si volle che la segala, l'orzo, il grano turco pagassero macinati metà del dazio dovuto dalle altre farine, come quelli che più sono adoprati da' poveri campagnoli. Si eccettuarono dall'imposta, con obligo però di compenso, quei communi nei quali la riscossione tornerebbe difficile e molesta, per la mancanza de' mulini ad aqua, e quelli altri che sarebbero forniti di tanti beni patrimoniali da poter pagare il compenso senza imporre nuove gabelle (2). Così mantenevasi il nome più che l'aggravio di un dazio odioso, e si facea cosa spiacevole al popolo, senza far cosa utile alla finanza. Il progetto di decreto, e precipuamente ciò che ha risguardo alla imposta fondiaria, fu materia di calorosa discussione nella camera de' Pari; ma alla fine vinse il partito dell'ammissione, e divenne legge addì 3 maggio 1848.

Era chiaro co' mezzi ordinarii della finanza non potersi provedere a' bisogni straordinarii della Sicilia, co-

(1) *Processo verbale della seduta del* 15 *aprile* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 17 *aprile* 1848.

me nessun popolo ha giammai potuto provedervi in tempi di rivoluzioni e di guerre. Richiedeansi mezzi straordinarii, ed una commissione era deputata a proporli alla camera de' communi. La commissione proponea: vendita ed affrancazione di tutti i cànoni, censi e rendite dovute allo Stato; tassa di un tarì, per una sola volta, per ogni bottega, finestra o terrazzo, pagabile dai pigionali, escluse le casette de' poveri. Se questi mezzi non apportassero alla finanza la somma di mezzo millione d'once in un mese, tutte le opere pie laicali pagherebbero per una sola volta il triplo della somma che pagavano tutti li anni al consiglio delli ospizii; i communi, anco per una volta, la metà della somma che pagavano tutti li anni alla provincia: li impiegati lascerebbero per ciascun mese, da maggio a decembre, una giornata di paga percependo fino a venti tarì al giorno, due giornate fino a trenta, tre fino a quaranta, quattro da quaranta in su. Facultà al ministro di contrarre un prestito per 1,500,000 once, compresavi la somma autorizzata col decreto del 13 aprile. Qualora questi mezzi, in due mesi, non rapportassero alla finanza la somma di 2,000,000 di once, pel residuo la commissione proponea un prestito forzoso, con ipoteca su' beni dello Stato (1).

Interdonato, relatore della commissione, difese il progetto, che ad alcuni parea eccessivo, argomentando dei bisogni di armamento, ed avea ragione; imperocchè, enormi sono le somme che bisognano ad uno Stato, che non ha nulla o quasi nulla, per creare un esercito, un navilio da guerra, per procurarsi le artiglierie necessarie, per munire, armare, approvisionare le fortezze.

(1) *Processo verbale della seduta del* 19 *aprile* 1848.

Si chiese al ministro della guerra qual somma gli bisognasse: rispose per lo meno 1,200,000 once; e non esagerava, dicea anzi del bisognevole meno assai. La camera, su questa dichiarazione, deliberò non si oltrepassasse quella cifra (1). Ella decretò l'affrancazione dei censi, canoni e rendite per un periodo di quattro mesi, a diversa ragionata, secondo la natura loro, e la più o meno prestezza di chi vorrebbe affrancare. La tassa sulle botteghe e finestre fu fissata a tarì 2: i venditori a minuto aventi bottega, furono obligati al pagamento di tarì 4 per una sola volta; i negozianti con case o stabilimenti commerciali, al triplo della quota individuale che pagavano prima del 1842; lo stesso per li sborsanti o prestatori di professione. Le ritenute sulle paghe proposte dalla commissione furono estese a' pensionisti, ed ai godenti abbazie, commende, vescovati, prebende ed altri beneficii ecclesiastici. Ogni proprietario di carrozze, escluse quelle da nolo, fu obligato al pagamento per una sola volta di tarì quindici per ogni mulo o cavallo che tenesse. Da ultimo fu disposto tutti i capitali, comprese le doti monastiche, appartenenti a monasteri, vescovadi, abbazie, conventi e luoghi pii ecclesiastici di qualunque natura, fossero impiegati nel debito publico nazionale, alla ragione istessa stabilita col decreto del 13 aprile 1848 (2).

La camera de' Pari aderì al decreto, meno che per la vendita ed affrancazione de' censi, cànoni e rendite, argomento, ella dicea, di un'apposita legge, della quale già occupavasi il suo comitato di finanze (3). Era un

(1) *Processo verbale della seduta del* 25 *aprile* 1848.

(2) *Processi verbali del* 26, 27 *e* 29 *aprile, e del* 1.°, 2 *e* 3 *maggio* 1848.

(3) *Processo verbale della seduta del* 13 *maggio* 1848.

pretesto. Lo compresero i communi ed insistettero; i Pari ammisero certe affrancazioni, ed altre no (1): i communi tenner fermo, rispondendo nelle leggi finanziere, secondo la costituzione, non potere l'altra camera che o approvare per intero, o per intero rigettare. Alla fine i Pari cedettero, ed il decreto divenne esecutivo addì 19 maggio. Il termine, con questo decreto accordato alle affrancazioni, fu prorogato con altri decreti del 20 giugno, del 22 luglio, del 26 agosto.... e fu provedimento che dette de' vantaggi continui allo Stato.

Mentre seguiva quanto ho narrato, la camera dei communi decretava anco l'affrancazione di tutti i cànoni, censi, rendite, sia in danaro, sia in derrate, dovuti a monasterii, vescovadi, abbazie, conventi, chiese di altri luoghi pii ecclesiastici alle medesime ragioni stabilite nel decreto precedente (2); provedimento utilissimo, al quale i Pari si opposero (3), ma invano; imperocchè il comitato misto del 27 luglio, con 21 voti contro 19, dette ragione a' communi.

Fratanto, oltre alle spese gravissime per la guerra, la finanza dovea sodisfare a' nuovi esiti per sovvenzioni e pensioni decretate dal Parlamento: atto di umanità generosa, consueto pe' popoli, più che raro, inaudito pe' re. Con decreto del 23 maggio fu accordato un assegno mensile temporaneo a tutti li impiegati, l'officio de' quali la rivoluzione avea soppresso o sospeso. Furono soltanto esclusi li indegni, il cui numero per la generosità anco troppa della commissione censoria fu ridutto a qualcuno; e quelli impiegati siciliani che aveano

(1) *Processo verbale del* 16 *maggio* 1848.
(2) *Idem, del* 24 *maggio.*
(3) *Idem, del* 20 *giugno.*

prestato giuramento alla costituzione napolitana, o che non rientrerebbero nello Stato nel termine di un mese. Li averi delli impiegati dell'amministrazione del lotto si pagherebbero in ogni mese come se la giuocata avesse attinto la somma di once 26,666, supplendosi dall'erario la differenza; imperocchè dal 12 genaio in poi la giuocata era assai rinvigliata.

Di poi furono accordati sussidii a' cancellieri de' giudici circondariali ed a' loro sostituti (1); fu ordinata la continuazione de' pagamenti delle pensioni e sussidii militari, ch'erano assegnati sul Gran Libro di Napoli, a' militari o alle loro famiglie, Siciliani o domiciliati in Sicilia (2); sussidii a' giudici e cancellieri circondariali e loro sostituti privati d'officio ne' tempi de' comitati (3), e fino alli impiegati della casa reale ed alli addetti al servigio della scuderia della cessata luogotenenza (4).

A questi si debbono aggiungere altri esiti e molto più sacri, intendo parlare delle pensioni accordate fin dal tempo del comitato generale a' feriti, ai mutilati, alle vedove ed alli orfani de' morti per la libertà della patria.

Due decreti del 3 agosto 1848, e tutti e due col dissentimento de' Pari per ciò che risguardava beni ecclesiastici, ma passati in comitato misto, aggregavano al patrimonio attivo dello Stato tutti i beni e le rendite appartenenti alle commende ed abbadie, di regia collazione e senza cura d'anime; non che i beni appartenenti alla corona, l'abbadia della Magione, l'*ex-ricetta* dell'ordine gerosolimitano, i beni delle commende godute da' reali di Napoli, dalli ordini cavallereschi e da

(1) *Decreto del* 27 *maggio* 1848.

(2) *Decreto del* 20 *giugno* 1848.

(3) *Decreto del* 24 *giugno* 1848; *decreto del* 16 *agosto* 1848.

(4) *Decreto del* 29 *luglio* 1848; *decreto del* 13 *agosto* 1848.

altre simili corporazioni non residenti in Sicilia...... Nel medesimo tempo i pesi dello Stato si diminuivano, sottraendo dalli esiti li annui ducati 61,106 che si pagavano per interessi di due prestiti contratti dalla tesoreria di Napoli; li annui ducati 641,394 per la lista civile; li annui ducati 120,000 assegnati per fondo di ammortizzazione del debito publico della Sicilia; li annui ducati 60,000 che la Sicilia pagava per la costruzione del nuovo carcere di Palermo; e li annui ducati 100,172 che si pagavano per soldi ed indennità alli addetti alla rettificazione dei catasti fondiarii.

Fu sospeso il dazio doganale sulla polvere e sul salnitro (1); fu ribassato quello sulla carta da ducati dieci a ducato uno; quello sulle lastre e vetri da ducati quattordici a ducati quattro; quello sul carbone da ducati due a grani 50: fu diminuito il diritto di navigazione per le navi cariche di carbone; permessa l'immissione di cavalli e bovi, sottoponendosi quelli a un dazio di ducati nove, di ducati due questi (2).

Nel medesimo giorno nel quale quest' ultimo decreto fu promulgato, il ministro delle finanze chiedea dalla camera de' communi la facoltà di contrarre un prestito da capitalisti forestieri per la somma di once 1,500,000 (franchi 18,750,000). La camera accolse la proposta (3); ma i Pari si opposero. Il ministro parlò delle gravissime spese per cagione della guerra, dimostrò chiaramente come delle once 1,200,000 stanziate dal Parlamento, non s'era potuto ottenere che una piccola somma, accennò alle angustie della finanza; ma tutto non

(1) *Decreto del* 9 *maggio* 1848.
(2) *Decreto del* 7 *agosto* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 7 *agosto* 1848.

disse, nè potea: era obligo de' Pari comprendere le reticenze del ministro, imperocchè, quando un uomo onesto si niega di rendere i conti che con tanta importunità ed inopportunità gli sono richiesti, è segno tale essere lo stato della finanza da non potersi, senza pericolo, rivelare. Il pari Lella volea il prestito si contraesse con capitalisti siciliani, e citava l'esempio dell'Inghilterra. Rispondea il ministro, il prestito essere necessario; i prestiti necessarii contrarsi dove e come si possono. Mortillaro dicea, il danaro giungerebbe quando non sarebbe più necessario. Canalotti, sicuro della guerra breve e della vittoria certa, credea potersi fare a meno. Era cecità? era malafede? Certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i communi ed il ministero colla sua forza d'inerzia, perchè con altro non potea. Una sola voce generosa si fece udire in quella discussione, era la voce debole e quasi spenta del vecchio duca della Ferla, il quale, a quando a quando, ripetea: « La salute della patria inanzi tutto! » Una commissione composta dai pari Canalotti, Montalbo, Lella, Mortillaro e Verdura propose di non aderire al decreto, se non quando la somma si limitasse ad un millione di once, ed il prestito fosse stipulato in Sicilia, con altre condizioni che rendeanlo pressochè impossibile. Invano il ministro ritornò a rammentare i bisogni dello Stato, la guerra probabile e forse vicina; la maggioranza della camera non gli dette ascolto, e aderì a quanto la commissione avea proposto (1). Fu convocato il comitato misto. La discussione fu calorosa, veemente, acerba, perchè complicavasi colla questione fi-

(1) *Processo verbale della seduta del 9 agosto 1848.*

nanziera una questione di fiducia ministeriale. Il presidente marchese di Torrearsa non tardò ad avvedersi che questa volta più d'uno de' deputati si unirebbe ai Pari nella votazione per rovesciare il ministero, e che quindi sarebbe respinta una legge dalla quale forse potea dipendere la salute dello Stato. Allora egli inopinatamente levò la seduta. I plausi che seguirono mostrarono chiaramente che il suo pensiero era stato compreso, e che il ministero era caduto (1).

Li avvenimenti aveano in certa guisa data una mentita a Stabile, ed in Stabile si personificava il ministero. La prorogata accettazione del duca di Genova, le promesse dell'Inghilterra e della Francia rimaste prive di effetto, li armamenti di Napoli e la minacciata spedizione, erano argomenti di accuse e di rimproveri; imperocchè li uomini di Stato sono anco responsabili delli eventi. Stabile avea promesso, compiuta l'elezione del nuovo re, la Sicilia sarebbe dalle grandi potenze riconosciuta; Stabile avea fatto sperare ogni continuazione di guerra impossibile: è vero ch'egli avrebbe potuto mostrare i documenti officiali sui quali avea fondato le sue speranze; ma il fatto dimostrava essere stato un errore il prestar fede: lo condannava il fatto. Certo egli è, che il ministero, molestato tutti i giorni nelle camere, combattuto e svillaneggiato ne' giornali, avversato da quelli che non avrebbero voluto l'elezione del duca di Genova, non difeso da quelli che l'aveano voluta come compimento della rivoluzione e della guerra, senz'armi e senza denari alla vigilia di una guerra di esterminio..... era impossibile che continuasse a governare.

(1) *Processo verbale del comitato misto del* 12 *agosto* 1848.

Fratanto la publica opinione spingea Torrearsa al ministero, e più egli sforzavasi ad allontanarsi, più la marea lo avvicinava. Tutti i partiti lo voleano al governo dello Stato, imperocchè nella sua lealtà ed onestà tutti si riposavano come in terra neutrale, ed egli, per maniere cortesi ed affettuose, per la somma dignità delli atti e delle parole, s'era meritato la stima ed il rispetto di tutti. Esortato, pregato, forzato da costituzionali e da republicani, da pari e da deputati, da guardie nazionali e da clubisti, addì 15 agosto egli andò dal presidente del governo per annunciargli ch'era tempo il ministero si ritirasse, se non volea patire l'oltraggio d'essere rovesciato. Egli compì questa parte colli occhi umidi di lagrime, come colui il quale era amico personale de' ministri, la cui eredità dovea mal suo grado raccogliere.

Il ministero del 27 marzo dette la sua dimissione.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ministero del 13 agosto. — Stabile presidente della camera de' communi. — Programma del nuovo ministero. — Completamento del ministero. — Condizioni del Parlamento siciliano. — Emerico Amari, Ferrara, Ondes-Errante, Interdonato e Bertolami. — Calvi e Raffaele. — Natoli. — Picardi. — Carnazza. — Perez. — Vigo. — Marchese della Cerda. — Lella. — Duchino della Verdura. — Marchese Mortillaro. — Barone Canalotti. — Marchese Roccaforte. — Pari ecclesiastici.

Torrearsa chiamò lo scrittore di quest'istoria e Còrdova per comporre il nuovo ministero. Parecchi pari e qualche deputato esortavano Torrearsa a non affidare un portafoglio a Còrdova, se no, minacciavano, costituirebbergli vigorosa opposizione; ma Torrearsa era troppo sincero nelle sue convinzioni per soffermarsi a questa minaccia: egli giudicava Còrdova, più che utile, necessario al riordinamento della finanza, e Còrdova fu ministro. Del gabinetto passato un solo non era ancora esaurito, l'avvocato Viola, perchè, entratovi da pochi giorni, ancora non avea potuto far nulla. Pregammo quindi Viola a prendere il portafoglio della giustizia, più conforme a' suoi studii ed alla sua natura, lasciando quello della sicurezza, per lui troppo grave. Ma a chi affidare il ministero della guerra? Nè fra li antichi militari, nè fra' nuovi v'era un nome che la publica opinione indicasse: molti alzavano la voce contro Paternò; ma non v'era alcuno che proponesse il successore. E d'altra parte, noi conoscevamo Paternò come onest'uo-

mo, volonteroso nel bene, infaticabile al lavoro, e nelle cose materiali delle milizie pratico assai. Paternò si arrese alle nostre preghiere e all'autorevole parola del présidente, e rimase al suo officio. Difficile era provedere al ministero dell'interno e della publica sicurezza. Proposi Pietro Marano, mio amico personale e politico; ma tutti li argomenti che mi poterono suggerire la stima sincera e l'affetto, non valsero per allora a vincere quella modesta sfiducia di sè ch'è nella natura di lui.

Il tempo stringea: le camere adunate attendeano: un messaggio del presidente del governo annunciava il marchese di Torrearsa ministro delli affari stranieri; Còrdova, delle finanze; il generale Paternò, della guerra e della marina; Viola, della giustizia e del culto; La Farina, de' lavori publici e dell'instruzione publica. Furono con plauso accolti nel Parlamento questi nomi, meno quello di Còrdova, il quale entrava in officio collo sfavore della maggioranza, così che avea una difficoltà di più a sormontare, oltre alle molte che gliene preparava lo stato veramente deplorevole del publico erario.

Quel giorno la camera de' communi compì tale atto, che alli ignari delle cagioni, parrebbe, più che strano, inesplicabile: ella elesse a suo presidente Stabile con 70 voti contro 25, e nel suo entrare nella sala lo accolse con plausi fragorosi. Or ecco come Errante, Bertolami e qualche altro di coloro che avean contribuito al cambiamento di ministero, diceano a' rappresentanti: «Noi non vogliamo più Stabile al governo dello Stato, perchè crediamo abbia commesso de' gravi errori; ma quest'uomo è stato calunniato; ma i servigi da lui resi alla patria ne' tempi del comitato generale sono stati troppo presto obliati: siamo giusti, e non ingrati. Elegiamo Stabile a nostro presidente, così verseremo balsamo sulla

piaga, riconcilieremo li animi coll'affetto, ed estirperemo il germe di una nuova opposizione». Queste ragioni parvero generose e prudenti, e come tali alla maggioranza piacquero. Torrearsa fu sorpreso e spiacente di questa inattesa elezione: egli era amico di Stabile; ma il vederlo elevato alla presidenza da quella camera che avea spinto lui a dirgli si ritirasse dappoichè non godea più la fiducia della maggioranza, gli parve un affronto e una smentita. Se quel giorno il messaggio non fosse già andato alle camere, Torrearsa non avrebbe più accettato il portafoglio, ed il ministero si sarebbe scomposto.

Tutti attendeano premurosamente il nostro programma per sapere quale sarebbe la politica del nuovo gabinetto; e non si accorgeano i più, che la Sicilia s'era oramai tanto inoltrata nella sua via da non potere nè fermarsi, nè retrocedere, nè deviare, senza correre a ruina e ricoprirsi di vergogna. I decreti del 13 aprile e dell'11 luglio erano i due punti segnanti una retta linea che potea prolungarsi, non piegarsi a destra o a sinistra. L'atto di decadenza avea aperto un abisso fra noi ed i Borboni; l'atto di elezione, al quale aveano portata spontanea e concorde adesione tutti i communi dell'isola, rendea per allora impossibile qualunque mutamento politico: il quale mutamento per interne ragioni fu possibile forse più tardi; ma dirò a suo luogo come vi si opponessero le ragioni esterne, il corso delli eventi e la nostra avversa fortuna. La politica da seguirsi era quindi più necessità, che elezione, dopo i fatti compiuti, i quali erano in gran parte una logica conseguenza del primo grido della rivoluzione *Costituzione del* 1812 *colle riforme adatte a' tempi:* e questo istesso grido non era che una diversa formulazione dell'idea rifor-

mista, più che rivoluzionaria, signoreggiante in Italia nell'anno 1848. A noi non rimanea quindi che la preparazione di un avvenire difficile, non impossibile, e la scelta de' mezzi: or da questa parte differia essenzialmente il nuovo dall'antico ministero; quello del 27 marzo preferiva la monarchia costituzionale alla republica; quello del 13 agosto la republica alla monarchia: il primo fidava nelle promesse formali e categoriche della diplomazia, forse più che nelle armi: il secondo più su queste, che su quelle. A dire il vero, le opinioni decisamente republicane non erano professate che da me solo nel ministero, come trovavasi constituito ne' primi giorni; ma esse prevaleano perchè Torrearsa non le avversava, e Còrdova, completamente assorbito nella sua specialità finanziera, di politica poco o punto si occupava.

Il nostro arrivo alle camere fu salutato con altissimo plauso. Torrearsa parlò brevemente della necessità di seguire la via tracciata al potere esecutivo dai decreti del Parlamento; di cooperare per quanto stava in noi all'attuazione del concetto nazionale d'Italia; di mantenere intatto l'onore e la dignità della Sicilia rimpetto le nazioni forestiere. Accennando al suo passaggio da presidente della camera de' communi al ministero, mentre Stabile passava dal ministero alla presidenza, disse ammirare la sapienza civile della camera «che nulla avea voluto mutare oltre a' nomi»; frase di cortesia, che fu raccolta da chi più tardi ne fece testo ed argomento di calunnie.

Marano non accettava il ministero dell'interno e della sicurezza; ma contentavasi di accettare l'officio di direttore: io ne assumeva interinamente la firma, sperando il tempo e la pratica delli affari vincerebbero la ritrosità del mio amico. Così passarono otto giorni: da ulti-

mo, non essendo convenevole lasciare più a lungo un sì importante ministero senza il titolare, addì 21 agosto fu offerto ad Ondes, e da lui accettato. Maravigliaronsi le camere di questa scelta, perchè non credevano rinvenire nel nuovo ministero l'energia all'uopo necessaria, e lo tenevano sospetto di teorie, com'e' diceano, *umanitarie*, e avverso sistematicamente a' provedimenti eccezionali, che, secondo l'errore dominante, erano reputati rimedio e medicina ad ogni male. Ed è qui utile, prima di procedere oltre in quest'istoria, toccare delli uomini, che colla parola e coll'ingegno esercitavano dell'autorità morale nelle camere legislative, e dimostrare di queste le speciali condizioni, punto o poco somiglianti a quelle di altri Stati costituzionali d'Italia, difformissime da quelle d'Inghilterra, di Francia e d'Alemagna.

E prima di tutto dirò come nelle nostre camere non fossero quelle partizioni politiche e materiali, che altrove prendon nome di *destra*, di *sinistra* e di *centro;* imperocchè in esse non fu giammai un'opposizione palesamente constituita, con un capo noto, con un programma confessato e diverso dal programma del ministero; come non vi fu giammai un partito ministeriale compatto, sicuro, sul quale esclusivamente si potesser poggiare i ministri. Da ciò ne derivavano misti beni e mali assai: dapoichè se era utile che le leggi ed i decreti di vitale importanza per lo Stato andassero a partito alla unanimità delle voci, come quasi sempre seguiva, era disutile che il potere esecutivo non potesse giammai prevedere come i suoi progetti sarebbero stati accolti, nè fosse giammai dell'indomani sicuro; onde ne veniva gran parte della sua incertezza ed esitanza, la quale genera sempre discredito e debolezza.

Le cagioni di tutto questo stavano nella natura istessa della rivoluzione siciliana. I Borboni, odiati da tutti, non aveano lasciato in Sicilia un partito che dir si potesse borbonico: vi aveano delatori, agenti secreti, spie, e somiglianti lordure; ma tutti costoro, che non amavano nè Ferdinando II nè i reali di Napoli, ma li abusi del loro governo, all'ombra del quale arricchivano ne' turpi guadagni, e sodisfaceano a' loro privati rancori, non eran tanti da poter costituire, non che un partito, una fazione. Per quanto alla forma politica, la monarchia costituzionale e la federazione, come parmi avere dimostrato, più che elezione, furono reputate necessità. La republica era aspirazione di pochi; l'unificazione italiana desiderio di qualcuno; sì che potere esecutivo, camere legislative e popolo, erano tutti d'accordo ne' principii fondamentali: non si combattea sotto diverse bandiere, ma sui mezzi di meglio assicurare il trionfo di quell'una che sventolò il 12 genaio 1848, e quantunque a volta si manifestassero delle avversioni e nimistà personali, delle avidità non sodisfatte e delle ambizioni deluse, questi disordini non poterono oprare che in cerchii limitati e ristretti.

Nelle camere non v'erano quindi partiti: ma v'erano, quasi direi, de' gruppi d'uomini, su ciascuno de' quali, come avviene in tutte le adunanze, una o più persone esercitavano quell'autorità, che dà l'ingegno, l'eloquenza, o altre qualità personali.

Nel primo di questi gruppi della camera de' communi erano Emerico Amari, Ferrara ed Ondes. Emerico Amari è uomo di alto intelletto, di studii severi, di onoratezza senza pari: vissuto co' libri, più che colli uomini, egli manca un po' di ciò che addimandasi senso pratico: più inclinevole alle pacifiche riforme, che alle rivoluzioni

violente; più atto a consigliare, che a governare, o almeno in tempi anormali: timido e ingenuo come un fanciullo. La sua parola non accende, ma rischiara, non commove, ma persuade, non trascina, ma conduce; e nella camera de' communi, nel poco tempo ch'ei vi stette, esercitava un'autorità incontestata.

Ferrara ha la mente piena di molte e svariate cognizioni: ingegno vivace, lavoratore infaticabile. Nuoce assai alla sua reputazione la voltabilità dello spirito, la natura impressionabile e poco riflessiva, la incertezza delle opinioni, che gli faceano biasimare oggi ciò che jeri avea lodato, e ciò che tornerebbe a lodar domani; per passare dalla monarchia costituzionale alla republica, da Gioberti a Mazzini un giorno gli era anco tempo soverchio. Ondes è uomo di coscienza purissima, d'ingegno desto e culto nelle scienze economiche e sociali: il suo cuore è cuore di donna: la sua parola spesso eloquente, sempre facile; ma e' non sa temperarla, nè a tempo frenarla: non si tenea da parte giammai, e seguendo li impulsi dell'animo, parlava sempre, anco a rischio di divenire importuno, e di consumarsi in lotte inutili ed impopolari.

Questi tre oratori erano tenuti come capi della parte moderata; ma questo nome in Sicilia avea diverso significato che in Francia, ove, mentre scrivo, la parte moderata non è che la parte della reazione brutale, dei provedimenti eccezionali, della soppressione di ogni libertà e delle deportazioni in massa. In Sicilia eran detti moderati, con più ragionevole significazione, quelli che avversavano i provedimenti estraordinarii, la pena di morte, li imprestiti forzosi, i consigli statarii... insomma i violenti rimedii de' casi estremi. È giustizia confessare ch'era questo partito quello che più difendea la

libertà assoluta della stampa, della coscienza, delle riunioni.

Nel secondo gruppo primeggiavano Errante, Interdonato e Bertolami. Il primo è giovine di natura dolcissima, di probità, non che senza machia, senz'ombra; uno di coloro i quali è facile sieno ingannati, impossibile che ingannino li altri: sentimento squisito ed esaltato, opinioni tenaci, cuore compassionevole e gentile: la sua parola è sempre scaldata dalla poesia e dall'affetto; è soave e malinconica; adirata e scortese giammai. Coscienzioso ne' suoi propositi, e con fede inalterabile nella rivoluzione, Errante prendea a volte un sogno per una realtà.

Interdonato, per certi risguardi, è il contraposto di Errante; imperocchè, quanto questi è calmo, sereno, soave, tanto quegli è irritabile, febrile ed impetuoso. Forte nelle avversioni, battagliere per inclinazione, agitatore per natura, propenso a partiti estremi, e nelle nimistà ingiusto, egli ha parola eloquente, robusta, risoluta. In certe quistioni il suo ingegno e le sue conoscenze tornavano di utilità alla camera de' communi; e s'egli avesse meno abusato del diritto d'interpellazioni, e men facilmente passato dalle accuse giuste e vere alle ingiuste e supposte, avrebbe procurato a sè più onore, alla rivoluzione più vantaggio.

Uno de' più facondi oratori della camera era certo Bertolami: mente e cuore di poeta, eloquenza riboccante d'imagini e di figure; a volte e' difendea un assurdo colla convinzione profonda colla quale si difende una verità che non ha bisogno dimostrazione, e che pure un sofista combatte: a volte, nel calore delle dispute, oltrepassava i limiti più larghi delle convenienze parlamentarie: cortesissimo nella vita privata, diveniva scor-

tese nelle lotte della tribuna, e ferlva più di quanto egli stesso non avrebbe voluto.

Questa frazione della rappresentanza era la più proclive ai provedimenti eccezionali e dittatoriali, a' prestiti forzosi, alli espedienti di salute publica: volea la sovranità popolare nella sua più larga accettazione, non che la guerra ad oltranza, ed era la meglio disposta alle idee republicane e democratiche.

La frazione, che in certe occasioni facea da estrema sinistra, era retta da Calvi, ed era forse la sola che avesse una qualche disciplina, grazie all'abilità ed all'autorità del suo capo. Di Calvi parlai in altro luogo; aggiungo qui, ch'e' consigliava, ordinava, guidava, e non parlava giammai se non in momenti che giudicava decisivi e supremi. Il ministero del 27 marzo, del quale avea fatto parte, fu da lui combattuto celatamente sempre, non aggredito nella camera giammai: faceagli più opposizione di congiura, che di tribuna. L'oratore di questa frazione era Raffaele. Come dissi a suo luogo, egli solo nell'adunanza del 13 aprile propose pratiche di accommodamenti col re di Napoli: dopo il decreto di decadenza teneva a mostrarsi republicano; ma quella proposta gli fu notata a colpa, sì che molti ne diffidavano, molti apertamente accusavanlo di parteggiare pei Borboni. Raffaele, senza essere dotato di grande eloquenza, parla bene e con senno, combatte con dignità, sa profittar de' vantaggi, ed ha l'arte difficile di ritirarsi a tempo. Se tutto ciò che diceasi di lui non lo avesse messo in sospizione della maggioranza della camera, sarebbe stato il più temibile oratore per un ministero, perchè il più destro. Un certo tempo egli era dominato da Calvi, che dominava tutti della sua congrega per ardire di concetti, per imponenza di mo-

di, per antecedenti rivoluzionarii, e per mistero di silenzio.

Al di fuori di questi cerchii era Còrdova, del quale parlerò più inanzi; era Natoli facile ed eloquente oratore, che sapea meritarsi li applausi: oppositore a' ministeri più celato, che aperto; ma che potea e non voll'essere ministro.

Le più belle reputazioni del fòro, nella camera dei communi scomparvero: attendevasi tanto dalla eloquenza di Agnetta, Santocanale, De Luca, Marocco, Napolitano! I più non v'ebbero che poca autorità; alcuni tacquero; Napolitano, dopo una prova infelice, renunciò la rappresentanza, e più tardi fu apostata. Fra li avvocati rispose alla sua fama di oratore Picardi; ed invero egli ha eloquenza facile, spontanea, inesauribile: abilissimo nelle discussioni, precipuamente in cose commerciali, finanziere, amministrative: non gli mancava che reputazione di maggiore lealtà: la camera diffidava di lui, ed il publico gli era avverso. Di Racle e di De Marco parlerò in luogo più opportuno: qui dirò di Perez e di Gabriele Carnazza. Il primo era uno de' più riguardevoli oratori della camera de' communi, ove sedette poco tempo: voce di bronzo, atteggiamento accurato, parola forbita, piacevole ad udirsi: strappava li applausi. Gabriele Carnazza, che vi sedette anco meno di lui, si facea notare per impeto e scortesia di modi: non gli mancava una certa eloquenza; ma accusavanlo di ambire un alto officio nella magistratura, che non ebbe; onde le sue parole non scoteano i ministri vivi, ed insultavano spesso i morenti.

Tacendo di altri per cagione di brevità, chiuderò con Vigo, la cui voce rimbombava spesso nella camera. Gli nocceva il passato; nuocevagli la tendenza a salutare il

sole che surge, e maledire a quello che tramonta. Declamatore più che oratore: pronto a prendere l'iniziativa in tutte le leggi di repressione e di compressione, se i ministerii che governarono lo Stato avessero voluto profittarne; ma i ministerii non vollero, e qualche sua speranza delusa l'agitò sempre in vano.

Con questi oratori, a' quali potrebbero aggiungersi altri nomi meritevoli di essere notati, come quelli de' fratelli Ugdulena, che inspiravansi dall'odio di ciò che credeano alla patria di nocumento e alla libertà di periglio, la camera dei communi di Sicilia non era inferiore a nessun'altra d'Italia; e veramente fu sventura, che fra il luglio e l'agosto del 48 la più parte di loro mancassero, occupati in missioni governative.

L'ossuario de' Pari era ben gelida cosa in paragone del focolare de' communi; ed il popolo, che ama li spettacoli, si delizia delle lotte ed è attratto dal sole della libertà, si accalcava sulle ringhiere di questa camera, lasciava vuote e deserte quelle dell'altra.

L'uomo più pratico di materie politiche ed amministrative era certamente il marchese della Cerda, e la sua voce era autorevole fra i Pari. Misurato e contegnoso nel dire, egli compiacevasi di combattere un po' i ministri; ma non veniva giammai a lotta palese, lasciando la gloria delle aggressioni a Lella, a Verdura, a Mortillaro. Il primo de' quali parlava di tutto e di tutti, quantunque fosse oratore non fortunato: diceasi l'opposizione fatta a' ministri delle finanze fosse mossa da non lodevoli cagioni, precipuamente nella questione del prestito. Era udito con disfavore; ma per lungo tempo egli sfidò i segni di disapprovazione, che accompagnavano le sue parole.

Il duchino della Verdura era sempre in su l'inter-

pellare i ministri: la sua eloquenza era acre e pungente; ma nessuno mettea in dubio la sua bonafede, il suo disinteresse ed il suo amore alla rivoluzione; ed oltre a ciò, avea il pregio di sollevare delle questioni, per le quali bisognava del coraggio civile, che alli altri mancava. Il marchese Mortillaro, antico direttore di un giornale che si stampava nelle medesime officine della Direzione di Polizia, era a' liberali, non che sospetto, odioso. Nel Parlamento, fu oppositore sistematico a' ministerii, e con declamazioni democratiche, come li altri a lui somiglianti, riusciva a fare obliare il passato al popolo, che per sua sventura facilmente oblia. Il Barone Canalotti era un istrione parlamentario in cerca di applausi: accusava i ministri ne' giorni nefasti; li difendea ne' felici: regolava le sue parole col barometro delle ringhiere. Sceglica le frasi, rotondava i periodi, e lo studio della forma assorbiva in lui quello dell' idea. Maledicea a' tiranni, cantava inni alla libertà, e parea dicesse, come i comici antichi: Uditori, plaudite; e quando il desiderio era sodisfatto, il suo viso rubicondo s' irradiava di gioia, e si volgea da ogni parte per aspirar la voluttà del trionfo. Una volta sola e' perdette la sua continenza democratica, quando vide demolire i resti dell' ordine gerosolimitano: e' contrastò pezzo a pezzo alli avversarii quei ruderi cavallereschi, che il vento della rivoluzione portava via, e che oggi Pio IX va raccattando nelle quattro plaghe del mondo. Tutto questo non sarebbe che argomento di risa, se Canalotti nelli ultimi giorni della rivoluzione non l'avesse convertito in lezione al popolo, ed in argomento di vergogna.

L'oratore che merita esser qui rammentato, è il marchese Roccaforte: giovine onesto, gentile, democratico senza ostentazione e senza fasto. Pari per diritto di na-

scita, fu il solo fra' suoi compagni che protestasse contro la paria ereditaria. Combattea le cose che credea non buone, giammai li uomini, e la bontà del suo cuore lo rendea più atto e propenso alle difese, che alle accuse. La sua modestia, congiunta ad un po' di timidità e ad un po' d'inerzia, gl'impedirono di accettare un ministero che gli fu offerto.

Di quel sinodo di vescovi e di abbati che costituivano buona parte della camera dei Pari, basterà dir questo. I più non parlavano giammai: freddi spettatori seduti nelle panche del Parlamento, come nelli stalli di un coro: votavano quasi sempre come la publica opinione dettava. Se a Ferdinando II fosse toccata la sorte di Luigi XVI, non avrebbero esitato un istante a votare perchè la sua testa cadesse. Per due questioni sole vigorosamente combatteano, per la parìa di diritto, e per i beni delle loro mense, in difesa de' quali allegando bolle e decretali, convertivano la camera in un vero concilio. Erano vecchi prelati de' tempi feudali, sinceramente insurti contro il re per recuperare i loro privilegi e l'antica autorità; ma che sospettavano del popolo, come di una belva sguinzagliata, che bisogna al più presto possibile rimettere in catena, e ricacciar nella gabbia.

Forse delle verità qui dette non tutti saran lieti; ma io scrivo del mio tempo come di remoto secolo: i racconti del presente, e precipuamente quando il narratore è fra li attori, sono chiamate inimicizie se riprovano, adulazioni se lodano, parti o fazioni se dalle opinioni del lettore dissentono; ma diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni dell'età nostra, ed attori e scrittore saran discesi nel sepolcro.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Nuovo progetto di prestito. — Rovesci dell'esercito italiano. — Il barone Zappulla. — La squadra del Carminello. — Il comitato di guerra. — Stato delle cose napolitane. — Corrispondenza diplomatica che precedette la spedizione contro Sicilia. — Proroga del Parlamento napolitano. — Sedizione.

Còrdova trovava la cassa dello Stato completamente vuota: le spese accresciute, le rendite diminuite, le nuove risorse non ancora attuate, aveano costretto il ministero del 27 marzo a mutuare dalla banca ducati 700,000. Alli esiti mensili e locali per la sola Palermo non bastavano le entrate mensili che perveniano alla tesoreria; sì che nel primo giorno in cui entrava in officio il nuovo ministro dello finanze, per pagare la prima quindicina di agosto, che ancora non era stata sodisfatta, vi fu necessità di diminuire di altre 100,000 ducati la riserba metallica del banco, ridotta a soli ducati 200,000. Poche volte forse un ministro di finanze è asceso al potere in sì tristi e misere condizioni. La banca potea offrire un qualche rimedio per altri quindici giorni al più; e poi? Eppure Còrdova non invilì, ed e' cominciò con presentare alle camere un nuovo progetto di prestito, poco difforme da quello proposto dal suo predecessore, e solo quanto bastasse a dare a lui più autorità, ed a' Pari opportunità di ritrattarsi senza disdoro.

Egli chiedea autorità di trattare e concludere un prestito, perpetuo o temporaneo, all'estero o nello Stato, fino alla somma di once 1,500,000 (fran. 18,750,000), valore effettivo, o mediante rilascio a' prestatori di ti-

toli in certificati di rendita 5 per cento sull'erario, pagabili di semestre in semestre; o in obligazioni, ciascuna di once 100, portante annuale interesse del 5 per centinaio, rappresentate da un corrispondente numero di *cuponi* pagabili di semestre in semestre. La rendita o l'interesse variabile, secondo il prezzo al quale sarebbero emessi i certificati, o rilasciate le obligazioni. Chiedeva il ministro piena fiducia del Parlamento sui patti co' quali sarebbe contrattato il prestito, sia pel tempo e per la quota de' versamenti, come per la cauzione, il prezzo, il cambio e cose somiglianti.

Presentando questo progetto, Còrdova dichiarava non volere usare di quello del suo predecessore, sul quale attendeasi si deliberasse il comitato misto, perchè in una questione completamente di fiducia, egli, ministro nuovo, intendeva interrogare le due camere, e non i quaranta membri del comitato. Il marchese di Torrearsa sostenea l'urgenza. Errante, Interdonato ed altri parlavano in favore; solo Picardi parlò contro, e con ostinazione e acerbezza, che parve scandalosa. Io risposi a Picardi. L'ex-ministro Amari testificò della necessità assoluta del prestito. La camera dispensò alle tre letture, ed accolse alla quasi unanimità la proposta (1). L'indomani il progetto di decreto fu letto a' Pari, ove credeasi trovare l'opposizione più vigorosa; ma la publica opinione ebbe tanta autorità, che nessuno chiese la parola, e andò a partito a voti pieni (2).

Sventuratamente in quel medesimo giorno il ministro delli affari stranieri ricevea dei dispacci che narravano la prima di quella serie di sventure, che dovea-

(1) *Processo verbale della seduta del 16 agosto 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 17 agosto 1848.*

no per Italia mutare le gioie del 48 ne' lutti del 49; ed egli entrava in officio annunciando alle camere i rovesci toccati dall'esercito italiano nelli ultimi giorni di luglio, la perdita di tutto il paese posto al di là del Mincio, e la ritirata precipitosa di Carlo Alberto. Otto giorni dopo dovea aggiungere la vergogna dell'armistizio che prese nome di Salasco. Era or facile il prevedere incerta o differita l'accettazione del duca di Genova; certa e vicina la spedizione napolitana contro noi; imperocchè la vittoria delle armi austriache alla casa di Savoja era sventura ed ostacolo, era al Borbone di Napoli gioia e fortuna.

Comparve in quei dì in Palermo una stampa anonima colla data di Napoli, nella quale in guisa perfida e matta tentavasi vituperare la rivoluzione siciliana e tutti li uomini che prima o poi vi aveano avuto parte, e si invocava presta ed inesorabile l'invasione nemica. Surse un grido d'indignazione universale, perchè si scorse in questo fatto l'intento di far credere al popolo fossero in Sicilia delle congreghe di traditori, onde scemare la sua fiducia, suscitare delle discordie, e render facile al Borbone la vittoria. Palermo si agitò. Il rappresentante Raffaele portò l'accusa alla camera de' communi, e facendo osservare la coincidenza di questa publicazione colle sventure italiane e li apprestamenti di guerra napolitani, chiese si procedesse contro il colpevole. La camera nominò una commissione, composta dai rappresentanti Calcagno, Michele Amari e La Masa. La stranezza del linguaggio e la matta singolarità dello stile svelavano chiaramente l'autore: il nome del barone Zappulla era stato da tutti pronunciato. Avendo io allora interinamente il portafoglio della sicurezza publica, ordinai si arrestasse, sicuro che se cadesse in mano del

popolo sarebbe morto. Fu arrestato dalla guardia nazionale travestito da prete. Il processo mostrò evidentissima la reità: la dichiarazione dello stampatore, il manoscritto trovato nella stamperia, ed altre prove materiali rinvenute nella casa dell'autore lo convinser sì ch'ei non potè nulla niegare; ma niuna traccia fu scoperta di congiure, di complicità, di relazioni co' nemici. Li scritti di Zappulla erano ispirati da un cuore malvagio e da un capo stravolto e balzano. Testimonii, assicuravano il dì 12 genaio averlo udito dalla sua finestra esortare i birri e i soldati a far foco sul popolo. In questo scritto, che portava il titolo di *Palermo re*, non v'era ingiuria, calunnia, villania risparmiata contro il comitato generale, il presidente del governo, le camere legislative ed il popolo: s'invocava l'invasione e l'assassinio, si designavano le teste che doveano cadere, ed il luogo ove doveano essere esposte. Stabile, la cui morte era chiesta con compiacenza feroce dall'autore, lasciato il posto di presidente della camera, e preso quello di deputato, chiese gli si perdonasse come ad uomo non sano di mente. La discussione durò due giorni. Il barone Zappulla scrisse una sua difesa così umiliante e codarda, che facea schifo. « Fuori della scribomania », e' dicea, « sono innocente in tutto. Non ho complici, non ho relazioni, non ho carteggio, non sono strumento di contro rivoluzione, non servo a veruna mira malefica. Fui un sognatore nel proprio gabinetto, sono reo di aberrazione di spirito.... Rispetto i figli della rivoluzione.... Invidio la gloria de' nostri rigeneratori.... Domando il vostro perdono.... Verrò a prostrarmi a' vostri piedi.... Conchiudo per la grazia della mia liberazione.... Grazia! Grazia! » La camera non volle più occuparsi di questo perfido e codardo, e lo rinviò a' tribunali ordina-

rii (1). Così era generosa la rivoluzione, così perdonò al fellone che avea detto: « A' felloni non si perdona »; e così fu salva la testa di colui che chiedea le teste nostre « in gabbie di ferro penzolassero a porta San Giorgio ». Quando cadde la rivoluzione siciliana, il governo napolitano, premiando Zappulla, prese su di sè la responsabilità delli invocati assassinii, e la vergogna di un perdono codardamente implorato.

Qualche giorno dopo seguì in Palermo un fatto somigliante a quello della squadra della Fieravecchia. Alcuni malfattori armati s'erano presentati in una bottega di un tal Tumminello, rivendugliolo, e con minacce gli avean chiesto del denaro. Tumminello ed un suo figliuolo presero i fucili, e fecero foco su di loro: e' risposero, e fugirono; ma, vedendo che da ogni parte accorreano al romore delle guardie nazionali, entrarono nella caserma della squadra dal Cerminello, e vi si chiusero. Giunta sul luogo guardia nazionale e guardia municipale, qualche colpo di fucile fu tirato dalle finestre della caserma. Allora cominciò il foco dalla piazza, e per un fatale errore alcuni della guardia nazionale tirarono sui municipali, e questi su quelli, sì che vi furono due morti e parecchi feriti. In un istante Palermo tutta fu in armi: le voci le più strane ed esagerate circolavano: si parlava di una sedizione delle squadre; si sospettava dei municipali. I ministri accorsero sul luogo: le porte della caserma furono aperte senza resistenza; venticinque uomini che si trovavan dentro, disarmati e condotti in castello; la squadra, della quale avea il comando il primo soldato Oddo, disciolta, ed i colpevoli rimessi a' magistrati competenti perchè fossero giudicati. D'allora

(1) *Processi verbali delle sedute del* 24 *e* 25 *agosto* 1848.

in poi non si parlò delle squadre che come di un'orda di malfattori, una piaga della quale bisognava ad ogni costo guarire la Sicilia.

Fin dal dì 9 di agosto, per decreto del Parlamento, e sotto la presidenza del ministro, era stato creato un comitato di guerra, composto dal direttore di quel ministero, Federigo Napoli, da' colonnelli Bianchini, La Masa, La Farina, Carini, Oddo, dal capitano di vascello Castiglia, da' maggiori D'Antoni e Poulet, e dal capo ripartimento del personale, Crispi. Questo comitato propose un decreto, che il Parlamento adottò, pel quale ogni commune o associazione di communi di 4,000 anime obligavasi ad apprestare un cavallo allo Stato; ed ogni commune, o associazione di communi di 12,000, una mula, ovvero onze 40 per ogni mula, ed onze 25 per ogni cavallo (1). Qualche giorno dopo, il medesimo comitato proponea si formasse un battaglione di tutti i graduati con pensione per cagione di guerra, i quali fossero atti alle armi: eran costoro, secondo un decreto del 19 agosto, 3 colonnelli, 3 maggiori, 5 aiutanti-maggiori, 55 capitani, 108 primi tenenti, 82 secondi tenenti, 102 alfieri, 200 semplici pensionisti; in tutto 558. La camera de' communi rigettò il progetto a gran maggioranza (2); e la medesima sorte ebbe un'altra proposta del medesimo comitato, tendente ad assicurare un premio di onze 100 a chi presenterebbe 100 reclute (3). Fratanto il comitato di guerra accresceva il numero de' suoi membri, chiacchierava, disputava, divagavasi in cento proposte, per la più parte ineseguibili per man-

(1) *Decreto del 28 agosto 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 23 agosto 1848.*
(3) *Ibidem.*

canza di denaro, e diveniva una vera Babilonia. Erano in questo stato le cose quando Ferdinando II, impaziente delli ostacoli, dava l'ultimo colpo alla libertà napolitana, per più agevolmente compire i suoi disegni.

Il Parlamento napolitano era stato dal re convocato perchè servisse ad indebolire colla sua presenza l'insurrezione calabrese, perchè ritenesse nella legalità coloro che alla legalità credono anco sotto un Borbone, perchè la perfida ritirata dell'esercito napolitano dasse il tempo a Radetzky di rivolgere tutte le sue forze contro l'esercito italiano. Ora però che la insurrezione calabrese era stata domata, che l'Austria, ridivenuta patrona della Lombardia e del Veneto, minacciava l'Italia centrale dal Ticino e dal Po, e che il vergognoso armistizio del 5 agosto spargeva la diffidenza, la discordia ed i rancori nel popolo italiano, Ferdinando II non avea più bisogno del Parlamento, e volea ad ogni costo disfarsene.

Con esempio nuovo nelli annali delle più bugiarde monarchie costituzionali, il re niegò ricevere l'indirizzo delle camere; ed i ministri non intervennero alle loro tornate, che per insultarle e minacciarle. L'inviolabilità de' rappresentanti del popolo era frattanto calpestata con impudenza scandalosa quanto il delitto. L'illustre medico Lanza, vecchio ed infermo, avea ordine di partirsi dal regno in ventiquatt'ore. Leopardi, che trovavasi a Torino, chiese il passaporto per venire a sedere nella camera de' deputati, e gli fu niegato. Il duca Prato era brutalmente insultato da un birro, e l'insulto rimanea impunito. Il deputato Carducci era proditoriamente assassinato nelle Calabrie da un prete, il quale, dopo avergli mozzo il capo colle sue proprie mani, veniva a Napoli, e sotto li occhi del Parlamento riceveva dal governo non solo impunità, ma anco premii ed onori.

Trovati inefficaci questi mezzi per spaurire i deputati, sì che più non si adunassero, si ricorse alle prezzolate sedizioni. La sera del 12 agosto un'accozzaglia di birri, spie, gendarmi, soldati del treno e feccia di lazzari, preceduta da una bandiera bianca, percorrea le vie di Napoli schiamazzando: « Abbasso le camere! Morte a' deputati! Viva il re! » Li autori della sedizione ebbero dal governo remunerazioni e lodi; ma la camera non per questo si sciolse, e l'indomani protestava come meglio in tanti pericoli potea, plaudendo unanime alle parole del Conforti: « I deputati staranno immobili a' loro posti ».

Un comitato secreto fu constituito sotto la presidenza del principe Torchiarolo, con quanto vi era di più tristo e di più lurido nelle tre fogne di Napoli, la polizia, la milizia ed il clero. Publicava questo comitato un giornale intitolato *L'araldo*, nel quale non v'era ingiuria, villania e minaccia che non fosse permessa contro le camere legislative. Nelle sue adunanze dettava le liste di proscrizioni, che il re approvava, ed il governo eseguiva, e discutea apertamente del come assassinare il tale o il tal altro deputato, e del numero delle vittime necessarie alla sicurezza della tirannide. A' decreti di questo nuovo tribunale vestfalico, la giustizia taceva, il governo plaudiva, i buoni palpitavano, i tristi insolentivano, e la città restava muta, diffidente, sospettosa e costernata.

La spedizione contro la Sicilia era già in pronto, quando addì 28 agosto Rayneval, incaricato di affari della republica francese, communicava una nota al principe di Cariati, nella quale, dopo di aver dichiarato l'affetto della Francia per la prosperità d'Italia, ed in particolare *pei regni di Napoli e di Sicilia*, diceva: « Non

sarebbe meglio profittare della nuova opportunità che *il progresso degli eventi nel nord dell'Italia offre a pratiche di conciliazione?* Io desidero che queste considerazioni, non che le altre che ho avuto l'onore di presentare personalmente al governo di Sua Maestà siciliana, lo indurranno a renunciare ad un appello alle armi, e a mettersi invece nella via delle trattative. Io non esito affermare che qualunque passo conducente ad una pacifica soluzione di questa discordia sarà non solo plaudito con gioia dal governo della republica, ma anco cordialmente facilitato. Spero che l'E. V., nell'attuale stato d'Italia vedrà il momento favorevole per un accommodamento fra Napoli e Sicilia. *Il duca di Genova ha rifiutato la corona siciliana.* L'esercito del re Carlo Alberto *non esiste più.* A' Siciliani è mancato questo sostegno, ed e' sono poco tranquilli e scorati, sì che il loro interesse dovrebbe spingerli a rappacificarsi con Napoli. L'unione di Napoli con Sicilia è condizione reciproca di prosperità, di forza, e per la Sicilia d'indipendenza; ma quali li ordini di questa unione? I due estremi sono: l'indipendenza assoluta, che pretende la Sicilia; e la fusione delle due corone con separate amministrazioni, che si vuole dall'altra parte. Fra questi estremi v'è un mezzo termine accettabile. Un figlio del re di Napoli, per esempio, sarebbe amato in Sicilia? Ma il governo di Napoli ricusa il suo consentimento; ed in questo caso è egli giusto adoprare i mezzi estremi della forza?....... I governi di Francia e d'Inghilterra, intenti a pacificare l'Europa e l'Italia, sono per principio *fortemente opposti ad una spedizione militare,* ed in conseguenza, quali che possano essere i loro sentimenti sulla questione italiana, è a temersi che, ove la spedizione abbia luogo, si volgano a danno della corte di

Napoli...... Le loro buone disposizioni son note; ed oggi sono anco migliori che per lo passato, e potranno anco accrescersi. La Francia, in particolare, vedrà l'unione di Napoli e della Sicilia come la migliore combinazione; ma se i desiderii della popolazione siciliana si opponessero, voi correreste il rischio di rendere più che mai violenti questi desiderii, e di forzare la Francia a sacrificare la sua opinione alla volontà della nazione siciliana...... Vi è la possibilità o quasi certezza di perdere la simpatia della Francia e dell'Inghilterra (1)». Affermare che li eventi corressero avversi alla causa della libertà ed indipendenza italiana, il che era vero, che l'esercito di Carlo Alberto non esisteva più, il che era esagerato, che il duca di Genova avesse renunciato, il che era non completamente vero, e che i Siciliani fossero sgomentati, il che era menzogna; e pretendere poi che per queste ragioni, le quali dovevano rendere men difficile l'impresa, Ferdinando II non la tentasse, era cosa veramente insensata.

L'indomani lord Napier scrivea al medesimo principe di Cariati, consigliando il governo napolitano a non tentare la via delle armi; ma sullo scioglimento della questione definitiva non dicea altro che questo: «Io non sono autorizzato a far conoscere alla E. V. le intenzioni del mio governo su tale argomento (2)».

A questa nota Ferdinando II rispose facendo partire l'indomani, 30 agosto, la spedizione, comandata dal generale Filangieri (3).

(1) *De Rayneval al principe di Cariati, nota del* 28 *agosto* 1848.

(2) *Lord Napier al principe di Cariati, nota del* 29 *agosto* 1848.

(3) In un'altra nota del 10 settembre lord Napier dicea al

Addì 4 settembre giunse al governo napolitano la nuova del primo fatto d'armi seguito in Messina, e fu tenuto secreto, imperocchè fino allora i ministri aveano affermato la sola comparsa dell'esercito napolitano basterebbe a recuperare la Sicilia, ed ora voleasi muta la tribuna prima che l'orribile verità si sapesse. L'indomani le vie contigue alla camera de' deputati erano gremite di birri e di cagnotti della polizia, i quali vituperavano e minacciavano di morte i rappresentanti del popolo per impedire che si adunassero; ma tutto questo non valse, imperocchè quel dì i deputati presenti all'appello furono 107, quanti non erano stati giammai durante quella sessione. Il palagio era recinto ed ingombro delle antiche guardie di sicurezza, impudentemente ribattezzate col nome di guardie nazionali, messe là a sgomentare, non a difendere la camera legislativa. Il ministro Ruggiero comparve, pallido e tremante, quasi oppresso dal peso de' suoi rimorsi e della sua apostasia, e lesse un decreto col quale le camere erano prorogate pel di 30 novembre. I deputati si alzarono, ed uscirono tristi e silenziosi. Qualche ora più tardi una folla di meretrici abbiette venute giù da Porta Capuana, con cenciosi e luridi ripresi di giustizia, uomini di perduti costumi, birri e qualche soldato, guidati dall'economo della parrochia di Santa Lucia, sventolando un sudicio lenzuolo in vetta a una pertica, percorreano le vie della sbigottita Napoli, alle grida empie ed insensate di « Viva il re! morte alla nazione! » La città era costernata e deserta: chiudevansi le botteghe e le finestre al passaggio

principe di Cariati: « Il sottoscritto non ricevette risposta all'amichevole proposta contenuta nella sua nota del 29, e fu testimone della partenza di una parte della spedizione contro quella nazione ».

di questo rifiuto de' bordelli e delle galere, perchè temeasi si rinnovassero i saccheggi e li eccidii del 1799. L'oscena e lurida comitiva era già vicina al palazzo reale, quando le si fa incontro una colonna di lazzari de' quartieri di Montecalvario e di Pignasecca, i quali, preceduti da una bandiera tricolore, ed al grido di «Viva il re! Viva la costituzione!» la sbaraglia e la caccia in fuga. Allora interviene la truppa, e fa foco... su' sediziosi? No, su coloro che li aveano repressi! I lazzari quel giorno salvarono Napoli: lo salvarono l'indomani ed il giorno di poi colla loro attitudine minacciosa, non ostante che i loro quartieri fossero stati occupati militarmente, e dichiarati in istato di assedio. Bozzelli, per non essere ben riuscito nella preparata sedizione del di 5, dovette contentarsi del portafoglio dell'instruzione publica, e cedere quello dell'interno a Raffaele Longobardi, nel quale rivive la perfidia e la ferocia di Canosa e di Delcarretto. Monsignor Cocle non tardava a ritornare per essere pronto a sciogliere il suo penitente da' legami de' giuramenti, e cacciar via coll'aspersione dell'aqua benedetta i suoi rimorsi. I famosi commissarii di polizia Morbillo e Campobasso sbucavano da' loro nascondigli come uccelli carnivori attirati dall'odore de' cadaveri e dal profumo del sangue.

Oramai la guerra di Sicilia potea essere condotta senza inciampi, come volea l'ira vendicativa del re, e la servilità codarda de' suoi ministri.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Fatti d'armi in Messina. — Armistizio. — Opere di offesa. — Forze armate. — Pracanica ed Orsini. — Spirito publico. Approvisionamenti. — Progetto di Orsini. — Il ministero annuncia alle camere la partenza della spedizione da Napoli. — Suo proclama. — La dittatura è offerta al ministero. — Provedimenti di guerra. — Avvisi telegrafici di Messina.

Narrare tutti i fatti d'arme che seguirono in Messina dal marzo al settembre sarebbe opera lunga e non facile, imperocchè non vi fu giorno, meno brevi periodi di tregua, nel quale il cannone più o meno gagliardamente non rimbombasse, e del sangue non si versasse. Dirò dunque in generale i modi e le ragioni di quelli attacchi. I nostri approcci erano a meno che ad un trarre di fucile da' bastioni nemici: dall'una parte e dall'altra non cessavasi di lavorare in opere di offesa e di difesa: scavavansi fôssi, alzavansi ripari, rinnovavansi saccherie e gabbioni, montavansi nuove artiglierie: or questo faceasi sotto li occhi ed il foco delli avversarii, i quali tentavan sempre impedire che si facesse ed il fatto disfare. E come che per meglio celare le opere ed assicurare li operai preferivansi le ore notturne, rare volte la notte passava tranquilla pei cittadini; imperocchè a quando a quando i nemici tiravano qualche colpo di cannone o lanciavano qualche bomba ove sospettavano si lavorasse, o d'onde, nel silenzio della notte, parea loro venisse qualche rumore. Spesso al cannone rispondeasi col cannone, il popolo accorrea al rumore, sospettando di qualche sortita, le campane suonavano a stormo, e

nelle ombre seguivano de' combattimenti, nei quali scorreva il sangue senza utilità e senza gloria.

Altra cagione di combattimenti era questa. L'arsenale trovavasi a cento passi circa dalle artiglierie della Cittadella, sicchè in poco tempo le sue deboli costruzioni furono dal foco di questa fortezza rovinate perchè rimanessero sott'esse seppellite le artiglierie, i proiettili ed altre munizioni abandonate nella fuga precipitosa del 22 febraio. Lavoravano continuamente i nostri a dissotterrare questo che per noi era tesoro preziosissimo, ed a poco a poco, con perseveranza e coraggio mirabile, si giunse a cavar di là venti pezzi di artiglieria, ed una gran quantità di palle, di granate, di cordaggi, di carbon fossile e di altre materie che ci furono utilissime. Or siccome era impossibile che questo lavoro si compisse, senza che i Napolitani di giorno non vedessero e di notte non udissero, era a' nostri necessità sfidare la mitraglia della Cittadella, che continuamente grandinava su quel luogo. Per essere più sicuri, i nostri scavarono un fosso, per mezzo del quale introduceansi nell'Arsenale: là ad intervalli, e più colle mani che colli strumenti, per fare meno strepito, rimoveano le macerie: di poi carponi cacciavansi sotto il cannone scoperto, e con forti funi legavanlo, e la fune portavan fuori, ed introduceano nel portone di un palazzo di solida costruzione, che sta rimpetto, e l'avvolgeano ad un argano. Quando tutto questo era fatto, senza che le sentinelle napolitane se ne fossero accorte, veniva la musica militare, e al suono delli inni patriottici, il cannone andava via, ed entrava in città fra le acclamazioni festose del popolo, sotto li sguardi meravigliati dei Napolitani, che disfogavano la rabbia e la vergogna con qualche paio d'ore di codardo bombardamento. In que-

st'opera difficile e perigliosa si distinse molto il famoso capo-squadra Bagnocco, e prestò lunghi servigi l'ottima squadra trapanese.

Se in qualche via, in qualche piazza i Napolitani vedevano o sospettavano un affollamento, se a qualche finestra o terrazzo, se su tetti, o in vetta a' campanili scoprivan persone, fossero anco sole donne o fanciulli, o di notte un qualche lume inconsueto, non lasciavano giammai di trarre a palla, a granata o a mitraglia, e di lanciare qualche bomba; sì che in otto mesi non v'è giorno, e quasi direi non v'è ora, in cui qualche uomo o qualche donna o qualche fanciullo non sia stato morto o ferito, e qualche casa non sia stata danneggiata o ruinata: così anco fu che quel popolo, per sua natura prode e nei propositi suoi costantissimo, abituossi al sangue, alli incendii, alle ruine, e compì poi quei miracoli di valore, di che inanzi sarà discorso.

Addì 20 aprile si videro parecchi vapori da guerra andare e venire dalla Cittadella, imbarcando e disbarcando della truppa; si credette si volesse tentare una sorpresa, e si impegnò un foco d'avamposti, che durò tutta la giornata. Poi non fu altro, e la matina del dì 21, solennità del Venerdì Santo, in tutta sicurezza di tregua per la santità del giorno, la popolazione si affollò nelle chiese e per le vie com'è costumanza, quando tutto a un tratto un terribile bombardamento fu cominciato contro la città, il quale durò fino a notte avanzata, con danni non pochi di case e di persone.

L'indomani giunse un vapore da guerra napolitano, con bandiera parlamentaria, con a bordo i calabresi Giovanni Andrea Romeo e Antonino Plutino per trattare di un armistizio, come altrove accennai. I fatti che seguirono è qui utile trascrivere coi documenti officiali.

« *Commissariato del potere esecutivo*
del Vallo di Messina.

» L'onesto cittadino di Reggio signor Antonino Plutino, delegato dal ministero di Napoli, propone un armistizio. Il governo di Sicilia mi ha autorizzato telegraficamente ad accettarlo. Oggi si sono fissati li accordi su queste basi: Che la sospensione delle ostilità duri fino a' 15 maggio; che da ambe le parti si conservino nello stato attuale le opere di difesa e di offesa; che non sia permesso ai regii di trasportar via dalla Cittadella nè pezzi d'artiglieria, nè munizioni (1).

» Il signor Plutino, recatosi alla Cittadella per condurre sulla fregata inglese *Thetis* il comandante Pronio per sottoscrivere l'atto, non era ritornato fino a sera avanzata. Alle ore 4 mi giunse la seguente lettera da Villa San Giovanni: — *Pregiatissimo Amico.* Dopo il nostro abboccamento andai in Cittadella, ove il general Pronio mi fece intendere, ch'egli dovea aspettare una risposta telegrafica da Napoli, avendo fatta qualche osservazione sulla proibizione di estrarre cannoni dai forti...... Intanto il general Pronio non farà nulla, nè molesterà la città: voi farete altretanto verso la Cittadella. Io attenderò che domani il generale mi avvisi col telegrafo per venire e far conchiudere legalmente l'armistizio. *A. Plutino.*

(1) Questo patto, che il popolo richiedea sempre fosse incluso in ogni tregua o armistizio, mostra quanta fede egli avesse nelle sue forze e nella sua fortuna, e come temesse sempre che la Cittadella, la quale intendea e sperava espugnare, cadesse nelle sue mani sguarnita e disarmata: era una preda che volea serbata intera. Sublime illusione!

» Se ciò avrà luogo, il popolo ne sarà tosto informato.
» Messina, 23 aprile 1848.

» *Il commissario del potere esecutivo*
» D. Piraino ».

« Bullettino del 24 aprile. Jeri sera verso le ore due una scarica inattesa di moschetti da parte de' regii obligava a combattere nell'Arsenale i prodi Trapanesi che stanno in guardia del Portofranco. Il foco di fucileria era frammisto con colpi di cannone. Le campane suonavano a stormo. I cittadini armati accorsero in gran numero. Ritiratisi i regii, la città ritornò tranquilla ».

« *Commissariato del potere esecutivo nel Vallo di Messina*.

» Mi arriva in punto la seguente lettera dell'onesto signor Plutino, e mi affretto renderla di publica ragione. — *Pregiatissimo Amico.* — I colpi di cannone tirati questa matina dalla Cittadella potete credere se mi piombarono nel cuore; e subito ho chiesto a questo comandante delle armi il vapore che sta qui di guardia, per correre e parlare col testardo Pronio. Fui in Cittadella col comandante La Farina (1), e tentammo ogni mezzo di persuaderlo che le condizioni proposte dal commissario del potere esecutivo erano virtualmente comprese nell'ordinativa del ministro della guerra, che da me eragli stata communicata. Disse e si ostinò, che questa matina aveva fatto segno telegrafico intorno tali condizioni, che attendea risposta sì riguardo all'accettabilità di esse, che ad altro suo rapporto. Io non lascerò di chiedere stretto conto come un generale ten-

(1) Non si confonda collo scrittore di quest'istoria.

tenni di obedire alli ordini del ministro; ma per ora non posso che addolorarmi della tardanza di conchiudere questo armistizio. Forse domani si avrà una risposta, ed io son certo che mio fratello, partito sin da jeri sera collo *Stromboli*, farà ogni opera perchè si acceda dal governo napolitano alle condizioni proposte. Io resterò a Reggio per vedere terminato questo affare. Debbo pur dirvi che Pronio mi volle far credere, che se nissun lavoro da voi si farà, fintanto che arrivino le instruzioni col telegrafo, ei non tirerà colpo. Per me credete, che prendo a cuore questo affare come cosa della mia patria, della mia città natale, della mia famiglia, della stessa casa mia; ed in tutti i modi spero che, o la discussione parlamentaria, o la indignazione del popolo, vieterà prestamente al re di Napoli che possa farvi questa guerra inutile e fratricida. Ma se voi potreste, opponendo la vostra prudenza alla indignazione popolare, sospendere i lavori, finchè vedessimo il netto della cosa, a noi risparmiereste il dolore di sentire il colpo del cannone infamissimo, e a tutti i Napolitani fareste acquistare, ove l'armistizio per *ordini misteriosi* non si conchiudesse, un mezzo potentissimo per condannare il governo.

» Reggio, 24 aprile 1848.

» Antonino Plutino.

» Ciò serva a viepiù dimostrare l'amicizia dei nostri fratelli di Calabria e la pertinace malafede dei regii.

» Messina, 25 aprile 1848.

» *Il Commissario del potere esecutivo*

» D. Piraino ».

Il ministro napolitano continuò ad ordinare si cessasse dalle ostilità, e Pronio obediente alli *ordini misteriosi*, continuò a cannoneggiare. Alla fine, nel maggio fu concluso un armistizio, che doveva durare fino al dì 20; e fu allora che Messina rese generosamente a Napoli, senza compenso alcuno, 300 officiali e soldati che trovavansi ancora prigionieri di guerra. Il lettore vide inanzi come il governo napolitano ci pagasse di gratitudine in luglio! Molti alzarono le voci in Sicilia contro questo armistizio; ma certo egli è che il ministero Troja oprava in ciò di buona fede, e che se la costituzione napolitana non fosse stata dal re violata, e li eccidii del 15 maggio non si fossero compiuti, il Parlamento di Napoli non avrebbe rinovati li errori del 1820, e questa guerra fratricida sarebbe cessata. Fu durante questo breve armistizio che l'abbate Krimy, core di leone e testa balzana, sfidò il general Pronio a duello, che proponea compirsi, come nel medio-evo, alla presenza dei due campi.

Ecco quali erano le condizioni militari e morali di Messina, quando la spedizione napolitana, comandata dal generale Filangieri, si concentrava sulle coste della vicina Calabria.

Le vette di quella catena di poggi che a guisa di luna falcata formano spalliera e corona alla città edificata sul loro versante orientale, erano surmontate da batterie, le quali dirigevano i loro fochi convergenti contro la Cittadella ed il castello del Santo Salvadore, colossi di pietra, sorgenti dal mare, sull'asse di quella mezza elissi formata dalla città: fortilizii che, cinti dalle onde, non aveano nulla a temere da un popolo non fornito di un considerevole navilio da guerra, e che tengono spalancate trecento bocche di bronzo per vomitare su lui la distruzione e la morte.

Le batterie messinesi cominciavano a sinistra della città sul monte de' Cappuccini, e si stendeano a destra fino al forte del Noviziato, tenendo le alture dell'Andria, di Rocca Guelfonia e di Torre Vittoria. Un'altra batteria era stata aperta a sinistra, alla riva del mare, sotto il forte di Porta Real Basso, rimpetto il castello del Santo Salvadore. La città era stata divisa dalla Cittadella da una linea di controvallazione, che si sviluppava dalla banchina del porto fino allo sbocco del torrente della Taera, che scorre a mezzogiorno della città: la quale linea era rinforzata dalle batterie della marina, di San Girolamo, Sant'Elia, Santa Chiara, dentro città. Allo sbocco del torrente era una forte batteria. Dietro a questa linea due batterie di mortai, quella de' Pizzillari dentro città, e quella di Santa Cecilia, fuori. In tutto 112 bocche a foco, nelle quali qualche cannone da 80, pochi da 36, i più da 24 e da minori cálibri. Queste opere da offesa e da difesa non serviano che a battere la Cittadella ed il Santo Salvadore, e ad impedire una sortita dalla prima di queste fortezze, e riuscirono allo scopo pel quale furono costruite; ma non poteano servire a difendere la città nè da mezzogiorno, nè da occidente, da' quali lati le batterie nostre poteano essere facilmente girate. Oltre a questo, per le condizioni topografiche della città, i nostri proiettili, per giungere a' nemici, doveano quasi tutti traversare da 500 a 1,000 metri sopra i nostri edificii, mentre i proiettili nemici per danneggiare la città bastava che percorressero una linea di 100 o 200 metri. Noi avevamo adunque un quinto di bocche a foco dei nemici, cálibri minori, il massimo della distanza, ed un bersaglio limitato; i Napolitani il quintuplo di bocche a foco, cálibri maggiori, il minimo della distanza, ed un bersaglio immenso, ove

non v'era colpo che potesse cadere in fallo: noi su batterie scoperte, i nemici sotto casematte; noi battevamo mura saldissime che parean di bronzo; i nemici case e palazzi. Così disuguale era la lotta, eppure da otto mesi durava, e già toccava quell'apice dell'entusiasmo ove pe' cuori generosi sta l'eroismo, pei freddi calcolatori, la follia.

Le forze armate di Messina eran queste: i battaglioni 10.° ed 11.° di fanteria leggiera incompleti: tre corpi di squadre, detti di tramontana, di mezzogiorno, e mobile: quest'ultimo era tutto composto di campagnoli: altre quattro o cinque piccole squadre che prendean nome o dalle città che le aveano inviate, o dal capo che le comandava: un corpo d'artiglieri volontarii, ed una compagnia di municipali: in tutto 5,000 uomini circa. V'erano anco 16 barche cannoniere, comandate da Vincenzo Miloro, le quali barche costavan molto, e non furono giammai di alcuna utilità co' loro cannoni da 18 e da 12, contro vapori che, al vantaggio della celerità, aggiungean quello del tiro di cannoni di grosso cálibro.

Oltre a queste forze assoldate, era la guardia nazionale, la quale non potea essere di utile che per l'ordine interno, imperocchè era priva di tutti i giovani che più animosi fossero, o che più nelle armi valessero. Questi, se nella necessità di guadagnarsi il pane col proprio lavoro, entravano fra li artiglieri, i quali, per le immense fatiche che sosteneano, e pei gravi pericoli a' quali erano continuamente esposti, percepivano 6 ed 8 tarì al giorno di paga, o si arrolavano nelle squadre, ove ne aveano 3: se appartenevano a famiglie agiate, non faceano i più parte di alcun corpo armato, pel desiderio di correre ovunque si combattesse, e farsi ad ogni costo una rinomanza ed una gloria personale.

Il comando generale delle armi era in mano di Antonino Pracanica, uomo che, pel suo amore alla causa della rivoluzione, per le persecuzioni sofferte e pei pericoli incontrati nel 1837 e nel 1847, e per la generosità e bontà del suo cuore, godea da principio di tutto il favore popolare; il quale favore a poco a poco venne scemando per opera di quei tristi, che, abusando della sua buonafede e della debolezza della sua mente, rendeano il suo nome a molti odioso, e lui colle adulazioni guastavano. L'artiglieria era comandata dal colonnello Orsini, il quale, dopo la prigionia del Longo, tenea l'officio di direttore generale di quest'arma: bravo ed abilissimo officiale, noto ai liberali e da loro amato pria del 12 genaio, compagno di Longo in un processo politico, come lui fugito dal campo napolitano e venuto a servire la rivoluzione quando più grave era il periglio: nocevagli vanità soverchia, desìo di comandare e di acquistar partigiani. È facile ad intendersi come fra Pracanica ed Orsini le rivalità dovesser nascere, questi colla coscienza della superiorità dell'ingegno e del sapere, quegli col prestigio della popolarità e della forza; l'uno e l'altro sdegnanti, non che superiori, compagni.

Stando il presidio di Messina nelli ordini e ne' modi descritti, vedeansi spesso le batterie o i posti militari abandonati e deserti; ma appena il tamburro battea, o le campane sonavano a stormo, tutti accorreano in armi, ed a volte la calca diveniva sì grande, che bisognava adoprare la forza per contenerla; il che era bello e commovente a vedersi per le cagioni; ma terribile e periglioso per li effetti: imperocchè nulla è di tanto nocumento nelle armi, che la mancanza delli ordini per la confusione che inevitabilmente ne siegue. Se questi allarmi eran notturni, le finestre ed i terrazzi schiude-

vansi in un istante, e gremivansi di donne e di fanciulli, che sporgean fuori i lumi, che con grida di guerra incoraggiavano li accorrenti, affrettavano i men pronti, rampognavano li infingardi. Tutto quanto io dicessi per significare lo spirito publico di quella popolazione non sarebbe che uno smorto riflesso della verità: bisogna risalire col pensiero all'antica Sparta per trovare qualcosa di somigliante. Le donne le più deboli, i fanciulli i più pavidi, i vecchi i più cadenti, ritemprati dall'odio per la tirannide, dall'amore per la libertà, e da otto mesi di perigli e di sangue, non aveano sulle labra che parole di guerra, non sgomentavansi delle ruine e delle morti, e salutavano con grida di gioia, e quasi con terribile voluttà, il rimbombo del cannone. Quando li attacchi di artiglieria cominciavano, tutti faceansi alle finestre o si affollavano nelle vie come ad uno spettacolo: si seguiva colli sguardi la parabola che percorreano le bombe; si tendea l'orecchio al fischio delle palle ed al ronzìo delle granate: si conoscea e si distinguea la diversa voce di tale o tale altro cannone; si applaudiva con entusiasmo a' colpi bene aggiustati; si malediceva, si fischiava, si urlava a quelli che cadeano invano. I fanciulli ruzzolavano co' piedi sul lastrico delle vie le palle nemiche ancor calde, si gittavano sulle bombe appena cadute, e toglieano le accese spolette: gente del popolo minuto si metteano sulla banchina del porto, rimpetto i cannoni della Cittadella, per cantare inni patriotici, per ingiuriare i nemici, per maledire Ferdinando II, e furono assai i morti e feriti per queste imprudenze, le quali per sprezzo di vita e per audacia divenivan sublimi. Non un proprietario che si dolesse de' danni cagionati alle sue case dalle palle nemiche o da'razzi incendiarii, non uno che movesse lamento per le case dis-

fatte onde meglio assicurare la difesa della città: non un misero che piangesse o che chiedesse compenso per la perdita della sua roba. Ed in questa abnegazione sublime non v'era differenza di condizioni, di sesso o di età. Chi avrebbe potuto trattener le lacrime quando nelle chiese, nelle quali vedeansi i tetti sfondati dalle bombe, e le mura forate dalle palle, all'elevarsi dell'ostia consacrata, surgea un grido unanime di povere donnicciuole, di vecchiarelle devote, di vecchi curvati sotto il peso delli anni e delle sventure: « Signore Iddio! Signore Iddio! pel sangue de' nostri mártiri soccorrete quelli che combattono per la patria, e liberateci dal tiranno? » Ricchi e poveri, uomini d'armi e sacerdoti, i frati, le monache.... tutti non aveano che un grido: « Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà! » E Messina fu disfatta, e la libertà non fu salva; il che non si può rammentare senza fremere, non scrivere senza piangere.

Fratanto in Cittadella crescea il numero de' soldati, abondavano le provigioni di guerra, si scambiavano le truppe affaticate o inferme, si aggiungeano alle immense difese permanenti nuove difese passaggiere; sì che il presidio non pativa niuno de' travagli ordinarii delli assedii, e avea in ogni evento la ritirata sicura sopra i vapori da guerra.

Addì 7 luglio il colonnello Orsini scrivea al general Paternò, ministro della guerra, proponendo di aprire il foco contro la Cittadella contemporaneamente alla spedizione che in quei giorni erasi intrapresa in aiuto delli insurti calabresi. « Proporzionando », e' dicea, « e convenientemente distribuendo i proiettili alle varie bocche a foco, possiamo impegnare per lo corso di giorni nove un attacco efficacissimo, scagliando per ciascun giorno sulle posizioni nemiche 646 proiettili da 24 tra vuoti e

pieni, oltre alle offese varie e vivissime che producono i nuovi obici-cannoni da 80, e l'altro corto da 8 in bronzo, diretti con foco discontinuo, e però durevole a spazzare le communicazioni e ad allontanare i vapori; nè sembri poco lo approvisionamento di altri 17 pezzi da 36, e di numero 7 da 24 locati sulle batterie da côsta, non dovendo questi, all'occorrenza, sostenere che un'azione di poche ore contro le navi nemiche. La precisione de' tiri, l'efficacia delle bombe, di che direttamente mi comprometto, la disposizione attuale de' regii, la posizione delle nostre batterie che in tutti i sensi inviluppano la Cittadella, e che la spingono a divergere i suoi fochi per tante e sì svariate direzioni da renderne inefficaci le offese, il Salvadore che oltre sei ore di foco non può resistere; il forte di Don Blasco che sarà tosto minato, e che al cominciare delle ostilità dev'essere abandonato insieme al piano di Ferranova; il patire difetto di aqua, vietandosi co' nostri mezzi l'avvicinamento dei vapori alla Cittadella: sono queste circostanze tutte che debbono scorare i regii, già dubii per le attualità, e deciderli alla resa. Con questi dati, e nella certezza che il governo, durante l'attacco, sarà per provederci con tutta energia di altre munizioni, e segnatamente di polvere e proiettili vuoti, per i quali solamente si potrebbe esperimentare una qualche limitazione, mentre per quelli pieni li stessi regii, che in due giorni ce ne hanno tirato 200, seguiranno in egual modo a provedercene nel corso dell'attacco; le sommetto la mia opinione, quella cioè di non rimanere di vantaggio in questo stato passivo ed inerte».

Questo rapporto, il quale era veramente degno di considerazione, giunse al ministro addì 11 luglio, il giorno appunto della elezione del nuovo re, quando la

bandiera siciliana inalberata alle antenne de' vascelli francesi ed inglesi parea annunciasse la fine della guerra, ed il trionfo della rivoluzione: si che al generale Paternò parve follìa l'intraprendere tant'opera di guerra, mentre credeasi assicurata la pace. Il commissario del potere esecutivo in Messina, addì 12 luglio, facea seguire al rapporto del colonnello Orsini queste osservazioni: « Son d'accordo con Orsini per quanto riguarda la posizione delle nostre batterie, il morale delli artiglieri, il vantaggio di attaccare prima di essere attaccati, il rilevamento del morale ne' regii pe' mancati fatti di Calabria, non che i temuti disbarchi lungo questo litorale. Osservo ancora, che la città in caso di foco sarà dal nemico risparmiata, non già per filantropia, ma pel bisogno di rispondere alle nostre posizioni che l'attaccano, e lo costringono a divergere il foco sopra molte batterie, talune elevate sulle alture della città, tali altre fuori. Ciò non pertanto devo palesarle talune mie riflessioni sul risultato dell'attacco. La Cittadella può da noi essere danneggiata, non conquistata, finchè non le sarà interdetta la communicazione del mare. Qualunque perdita d'uomini potrà di leggieri essere supplita dal facile approdo de' vapori. Comprendo bene che le nostre batterie non permetteranno di giorno un tale avvicinamento: ma come potrà ciò ottenersi nel buio della notte? Si aggiunga la non penuria dell'aqua in Cittadella, poichè è risaputo che si sono quivi scavati dei pozzi. Credesi che nove giorni di un foco lento e ben diretto bastino a ridurre e costringere il nemico ad abandonare la Cittadella; ma devesi del pari ammettere la possibilità che questo attacco non produca tale effetto. Ove ciò accada, dopo il consumo di tutte le munizioni, quale sarà la nostra sorte? Se i nostri de-

positi offrissero un qualche mese di foco, potrebbesi tentare l'attacco di sei, otto, dieci giorni, di guisa che, fallendo il tentativo, saremmo sempre provisti per attaccare la seconda e la terza volta. La nostra posizione sarebbe sempre imponente per farci rispettare dal nemico. In vista di ciò sarci d'avviso che l'attacco si differisse ancora per qualche tempo finchè le nostre munizioni sieno moltiplicate in guisa da potere ritentare altri attacchi nel caso di un primo fallito. L'elezione del principe sembra però cambiare l'aspetto delle cose: se l'E. V. crede che un tale avvenimento possa influire mercè il riconoscimento delle due potenze a far sloggiare pacificamente i regii dalla Cittadella, allora naturalmente non occorrerebbe riprendere l'attacco, nè accrescere le munizioni e tutti li altri mezzi di difesa ».

L'opinione manifestata in queste ultime parole, che che ne dica oggi chi si fa facile profeta del passato, era in quei giorni l'opinione della grandissima maggioranza delle camere e del popolo: erano ben pochi coloro che presagivano l'Inghilterra si sarebbe arrestata a mezza via, nè v'era alcuno che presagisse la repubblica francese ci si farebbe nemica. Il ministro Paternò rispose addì 20 luglio: « Sono perfettamente del parere del commissario del potere esecutivo di non attaccare per ora la Cittadella, ma di tenersi vigili per qualunque tentativo dei Napolitani ».

Un consiglio di difesa fu allora instituito in Messina, il quale ordinava: accrescersi la guarnigione di Milazzo fino a 4,000 uomini con quattro pezzi da campo, mandarsi a Forza di Agrò 2,000 uomini e quattro pezzi da campo, 400 uomini a Scaletta con due cannoni, 600 uomini ad Alì con quattro cannoni, 1,000 uomini a Spuria per proteggere le batterie del Faro, 800 uomini

al Gesso con due cannoni, 200 uomini e due cannoni al Divieto, aumentarsi la guarnigione di Castellaccio e Gonzaga con 50 uomini per ciascuno, accelerare i lavori di trinceramento onde avanzarsi sotto Don Blasco, chiedere da Palermo 5,000 uomini, cannoni, fucili, piombo e polvere.

De' quali provedimenti i più erano utili e savii; se non che nel loro complesso eccedevano i mezzi de' quali poteasi disporre. Sventuratamente sursero brighe di competenza fra il consiglio ed il commissario del potere esecutivo, e si disputava, si citavan leggi e decreti, si scrivea e riscrivea, mentre la salute della patria chiedea unità di concetti, e prestezza fulminea di opere.

Addì 12 agosto il colonnello Orsini scrivea al ministro della guerra: «Fo seguito al mio rapporto del 16 andante, che ragionava util cosa il ricominciare l'attacco, soggiungendo ora, che lo è indispensabile, dapoichè i nostri lavori di approccio, essendo già a 60 tese dal forte Don Blasco, abbiamo contro questo quasichè compita la costruzione di una batteria di quattro pezzi da 24, di un petriero e di due mortai da 12. L'effetto di questa batteria sarà quello di renderci in poche ore padroni di Don Blasco, che batteremo in breccia sul fianco ritirato (molto debole), e che tosto mineremo. Tale nostra batteria è perfettamente al coperto de' fochi della Cittadella, e solo esposta dalla parte di Don Blasco a quei fochi che possono prodursi da due forti che controbattonsi a mezza portata di fucile. La quantità delli alberi che trovansi su quel terreno, l'accuratezza con la quale spingonsi questi lavori veramente degni di vecchi pionieri, ci tengono tuttora inosservati ai nemici: in ciascun momento, però, potendo questi accorgersi della decisiva nostra posizione, cominceranno a batterci

con efficacissimi fochi, ai quali siamo costretti rispondere, sia per non vedere distrutti i nostri lavori, come per conseguire l'importante scopo pel quale ci siamo inoltrati; e poichè questa nostra batteria di approccio bisogna che sia sostenuta dalle contigue e da qualche altra dominante, così ne risulta di conseguenza un ricominciamento delle ostilità. Premesso ciò, ecco qual è il mio piano di guerra. Progredire efficacemente nello assedio della Cittadella senza venire ad un assalto, il risultato del quale non sarebbe del tutto sicuro. Appena scoperta la nostra batteria di approccio, attaccare vivamente Don Blasco, dal che ne segue il foco contro il Salvadore ed il bombardamento alla Cittadella. Don Blasco attaccato di fianco, di fronte e dalla gola, non può affatto sostenersi, ed il suo abandono porta di conseguenza quello di tutte le posizioni nemiche dal piano di Terranova. Giunti a tal punto, la nostra batteria di approccio sarà sostituita dall'altra piazzata dietro il muro di cinta di Terranova, destinata a spazzare tutto il piano, ed a prendere d'infilata ed alle spalle le principali opere della Cittadella, mentre con lavori di zappa ci spingeremo a tutta possa a coronare lo spalto. Scoppiando la mina sotto Don Blasco, ed aperta così quella posizione avanzata, lo scoraggiamento de' nemici sarà grande, e tale qual suole prodursi in simili casi. Saremo con tal mezzo assicurati da ogni sortita che si potrebbe tentare per riprendere le opere perdute. Tanta conseguenza ci è utilissima per la seconda operazione. I fochi diretti contro la Cittadella avranno per iscopo di smontare, con tiri d'infilata e ficcanti, le artiglierie che guardano il piano di San Raniero ed il Salvadore, mentrechè tirando contro questo saranno smontate le artiglierie della cortina che battono l'entrata del Porto.

Ciò eseguito, verso la sera si faranno delle dimostrazioni dalla parte di Don Blasco, onde richiamare l'attenzione della Cittadella verso quel punto, e distrarre il forte Salvadore da ogni idea di attacco. Avanzata la notte, 400 persone su venti e più barche, buttandosi sotto la cortina del Salvadore, ove sono al coperto di ogni foco, vi s'introdurranno per le basse cannoniere, ed useranno tutti quei modi di distruzione e preda prescritti dalla guerra. Passando quindi a trincerarsi nel piano di San Raniero, armando delle batterie con i pezzi del Salvadore, e sostenendole colla posizione dominante del cavaliere dello stesso, c'inoltreremo con lavori di trincea verso la Cittadella. Le nostre batterie superiori, limitandosi ad uno smisurato bombardamento sulla Cittadella, sosterranno, in ogni caso di sortita, la presa posizione con un foco efficacissimo sul piano di San Raniero. Questo assalto è facile e poco sanguinoso, nè si potrà patire, anco scorgèndoci i nemici, che l'effetto delle granate a mano, imperocchè la Cittadella, tirando, offenderebbe i suoi. Conseguenze di questo secondo attacco saranno: 1.° il restringimento del nemico nelle mura della Cittadella; 2.° lo stretto investimento di questa in tutti punti; 3.° un avvicinamento delle offese sul mare; 4.° il difetto dell'aqua nella Cittadella, non potendo più averne dal Salvadore che la provedea, nè sperarne affatto per via di mare; 5.° la presa di molti prigionieri, di armi, di munizioni da guerra, e di altri oggetti di armamento; 6.° l'avvilimento totale de' nemici che durerebbero sotto al bombardamento; 7.° l'assicurare sotto il Salvadore la nostra flottiglia; 8.° l'avere finalmente sicura la communicazione fra la città ed il Salvadore. In séguito di ciò credo conscienziosamente che la Cittadella capitolerà. Che se poi, dall'altro canto, uno

sbarco avesse luogo sul litorale di questa Valle, il tutto si è esaminato ed all'uopo proveduto. I principali punti minacciati, Melazzo ed il Faro, sono ben guardati. Melazzo sarà tra giorni trincerata e chiusa; e la posizione del Faro è munitissima e ben condizionata. Le spiagge che a questi punti conducono sono del tutto custodite ed osservate ne' principali sbocchi da conveniente mano di armati. La linea tra il Faro e Messina è sostenuta da diverse batterie da côsta, che, difendendo in ogni punto la divisione delle cannoniere, si fiancheggiano reciprocamente. Sul litorale tra Messina e Scaletta, non essendovi un punto estremo chiuso e fortificato, non possono stabilirvisi delle batterie da côsta, perchè verrebbero queste sempre scoperte sull'estrema diritta, e però facilmente girate, e dalle stesse l'una dopo l'altra battute e prese. Si è dunque in ciò seguìto l'esempio delli Inglesi (nel tempo che occupavano la Sicilia), che, da quel lato non usando batterie da côsta, aveano delli alti forti presidiati da fucileria con dell'artiglieria leggiera. Tutte le disposizioni si son date: l'entusiasmo publico ci seconda a molestare gagliardamente ogni sbarco de' nemici, e ad attaccarli con ogni vigore in qualunque loro disposizione; nè si sono omesse quelle pronte manovre, che, anco con significante sproporzione nel numero de' combattenti, sogliono decidere delle più grandi azioni, lo sboccare, cioè, improvisamente per sentieri solo noti a' naturali, onde attaccare alle spalle, ovvero ai fianchi, i nemici. Numero 38 pezzi di campagna si sono montati sulli affusti, e convenientemente distribuiti, oltre ad una quantità di pezzi in bronzo, quattro da montagna qui fusi, barenati e torniti, e che possono a ragione chiamarsi modelli di fonderia. Tale disposizione militare, oltrechè ci fa forti contro ogni aggressione de'

nemici, le cui forze vanno già a concentrarsi sull'opposta Calabria, ci guarda le spalle, e ci fa sicuri delle nostre operazioni di assedio alla Cittadella. È questo il progetto che io stimo poterci convenire, che ho nei mezzi in buona parte preparato e disposto pel compimento. Ella mi onorerà di riscontro, prescrivendomi le modifiche che intende apportarvi, e su tutto la prego farmi conoscere telegraficamente se debba procedersi alla esecuzione, dovendo, in diverso caso, se pure non saremo scoperti, ordinarmi la sospensione di tutti i lavori di approccio ».

È questo il rapporto del colonnello Orsini, il quale è servito di testo a tante recriminazioni ed opposti giudicii. Or è bene si noti che il concetto di Orsini non potea realizzarsi se non prima compiuti i lavori di approccio contro il forte Don Blasco, e, com'egli stesso dicea, se non prima scoperta la batteria che quivi stavasi costruendo. Il concetto era ardito, incerto e pieno di perigli, prima e dopo l'impresa; imperocchè, dato anco che si potesse inutilizzare le batterie del Santo Salvadore, e che la flotta non giungesse a tempo per impedire il passaggio delle barche, e che i preparativi dell'imbarco, che dovean farsi sotto li occhi de' nemici, non li prevenissero de' nostri disegni, e che l'assalto riescisse felice; rimanea ancora la grave difficultà di sostenersi nel castello occupato, il cui fianco sinistro è debolissimo, e dominato dalla Cittadella, sì che tutte le sue batterie possono essere prese d'infilata, per savia preveggenza delli edificatori di quei formidabili fortilizii. Aggiungete, che aprire un foco generale era affrettare la distruzione della città, e che se la fortuna non avesse secondato l'ardire, sciupati vanamente in un terribile combattimento di otto o dieci giorni, tutti quei mezzi

offensivi e tutte quelle munizioni che con tanto dispendio e con tanto studio s'erano per sette mesi preparati, non rimanea altro partito che abandonar la città, o per dir meglio, le sue ruine. E, dall'altra parte, o presto o tardi non dovea giungere quel giorno nel quale questo sacrificio dovea consumarsi? Non era meglio sceglier noi il tempo, anzichè lasciarlo scegliere a' nemici? Combattere le sole fortezze, quando eravamo sicuri di dover più tardi combattere fortezze, flotta ed esercito? Ed oltre a questo, v'era il vantaggio di prendere l'offensiva, lo sgomento che inspira sempre a' nemici l'ardire delle imprese, e l'entusiasmo guerriero che destan sempre nei popoli in rivoluzione i concetti audaci e arrischiati, e specialmente in un popolo che ha fede nel suo valore, nel suo diritto e nella sua fortuna. Il ministro della guerra esitava inanzi alla terribile responsabilità che dovea assumere. Il rapporto di Orsini fu letto al comitato di guerra, e col suo parere e coll'autorità del consiglio de' ministri, ordinavasi: Si adunasse in Messina un consiglio di guerra, si consultasse il consiglio civico di quel commune; se l'uno e l'altro fossero concordi, si cominciasse il foco generale. Il consiglio civico rispose, come avrebbero risposto i comizii di Roma ed il senato di Sparta: Messina aver fede nell'autorità governativa; esser pronta a qualunque sacrificio per la utilità della patria. Il consiglio di guerra si divise in pareri, si rescrisse al ministro, si chiesero nuove instruzioni..... Era tardi. La flotta napolitana entrava nel canale di Messina, e si schierava sulle coste della vicina Calabria.

Il dì 26 agosto il ministro delli affari stranieri avea detto alla camera de' communi: « Da informazioni particolari si può deteggere, che nel momento non è a temersi la spedizione minacciata dal re di Napoli contro

noi »; ma quattro giorni più tardi, per nuovi avvisi ricevuti, di che darò completa spiegazione al capitolo XVII, e' si affrettò a dire in Parlamento: « Da notizie ricevute in questo momento so che la spedizione del re di Napoli contro Sicilia era già pronta a partire, e forse a quest'ora è partita ». Uno scoppio di applausi fragorosi seguì queste parole. Deputati e popolo ritti in piedi fecero sentire il grido terribile di *guerra! guerra!* Il presidente della camera soggiunse: « Signori del ministero fate sapere a Napoli come Sicilia accolse questa notizia ». La camera continuò tranquillamente il suo ordine del giorno; ed alla sera la città fu illuminata a festa. L'indomani il ministero publicava il seguente proclama:

« Siciliani! Una lieta notizia noi dobbiamo annunciarvi. Colui che fu nostro tiranno, perduta la speranza di spegnere la nostra libertà e la nostra indipendenza ne' lacci diplomatici, tenta l'ultimo sforzo, e prepara una nuova spedizione contro questa terra, che rosseggia del sangue de' suoi satelliti, ed echeggia del grido de' nostri trionfi!

» Il governo si renderà degno coll'energia e colla prudenza del popolo cui è preposto. Il governo è sicuro dell'appoggio delle camere, della guardia nazionale, dell'esercito, di tutti i corpi armati, di tutto il popolo, di questo popolo, per il quale è una gioia l'annuncio di un nuovo periglio, perchè cagione di vittorie nuove e di nuova gloria!

» Siciliani! Il grido della nostra insurrezione trovò un eco in tutta Europa, destò i dormenti, scorò i tristi, fece impallidire i tiranni. Uomini del 1.° settembre, del 12 genaio, del 22 febraio, uomini pe' quali non v'è battaglia senza vittoria, all'armi! all'armi! Concordia,

abnegazione, sacrificii d'ogni guisa: ogni casa sia una fortezza, ogni cittadino un milite, ogni ferro un'arme. Vengano, vengano i codardi, il turbine dell'ira nostra li spegnerà in un istante! (1) »

Queste parole erano la rivelazione sincera e non esagerata per arte oratoria del sentimento che animava la Sicilia dall'un capo all'altro dell'isola, e si communicava fino ne' sotterranei di castel Santelmo; dal fondo de' quali i prigionieri siciliani scriveano al ministro delli affari stranieri: « Non mettete in calcolo alcuno la nostra prigionia; che la patria non faccia alcun sacrificio per noi: noi preghiamo le nostre famiglie, perchè dimentichino i nostri nomi, e per sempre! » Sublimi parole, alle quali non manca che un Livio o un Tacito per divenire immortali.

Addì 3 settembre una deputazione giungea da Messina chiedente munizioni e denari: il governo dette on-

(1) Un proclama da me scritto, e firmato dal presidente del governo e da tutti i ministri, fu publicato il 2 settembre. Trascriverò qualche passo: « L'entusiasmo manifestato jeri da tutta Palermo è la più sicura prova l'ardore di questo popolo per la causa della libertà e della indipendenza esser vivo e desto come nel primo giorno della nostra gloriosa rivoluzione. Nè dissimili sono le notizie che ci giungono da ogni parte della Sicilia, perchè i Siciliani da Pachino a Lilibeo, da Lilibeo al Faro non hanno che una mente, un cuore, un braccio: fratelli nell'amore per la patria, fratelli nell'odio e nel disprezzo contro un tiranno feroce come Nerone, stolto come Caligola, oppressore de' popoli, traditore de' principi italiani, nemico di ogni civiltà, nemico d'ogni progresso: stirpe aborrita e maledetta, che vive d'oro e di sangue!..... Il governo ha il dovere di salvare la patria ad ogni costo: egli ha il dovere di non risparmiare nè denaro, nè sangue, nè città per assicurare una vittoria definitiva e completa: sa ch'è figlio di una rivoluzione, e conosce i mezzi estremi co' quali si salvano le rivoluzioni!..... »

ce 5,000, polvere, proiettili, fucili. Chiedeva ancora i battaglioni di fanteria leggiera, ch'erano di guarnigione a Palermo; ma il ministro della guerra si opponea, dicendo consistere questi in poco più che mille reclute inesperte alle armi, la loro partenza spiacerebbe molto alla guardia nazionale ed al popolo, ove non so se per ignoranza o per cattiveria di alcuni s'era accreditata la voce i regii minacciassero Messina per divergere le forze siciliane, e che questo intento ottenuto, co' loro vapori celeremente piomberebbero sopra Palermo. Il ministro della guerra offriva quindi mille uomini delle squadre assoldate alla deputazione, la quale non mostravasi contenta di questo aiuto, ripetendo spesso: « Messina non aver bisogno di uomini, ma di armi: non potendo aver soldati, preferirebbe aver fucili per armare li uomini del contado ». Parole che io ripetei in Parlamento, e che l'impudenza menzognera di qualche scrittore ha osato dire menzogne. Il rappresentante Natoli, che facea parte della deputazione, parlò alla camera de' communi, descrisse lo stato di Messina, e vi destò entusiasmo indescrivibile. In quel momento giungea un avviso telegrafico al ministro della guerra, il quale annunciava che le truppe napolitane già tentavano uno sbarco, e che il foco generale di tutte le batterie era già cominciato. Nuove grida di guerra rimbombano nella sala. Interdonato prende la parola per dire: « Il nemico è venuto a trovarci in casa nostra; nessun patto con lui: guerra di esterminio! Come ha giurato Messina, giuriamo tutti! » — « Sì, lo giuriamo, lo giuriamo! » ripeteano ad una voce ministri, deputati e popolo. — « In questi momenti supremi », e' ripigliava, « la salute della patria vuole che si accordi fiducia intera al ministero: alla rapidità del concepire e dell'oprare provede solo la dit-

tatura ». — « La dittatura! La dittatura! » gridavasi da tutte le parti. Consigliatomi in fretta co' miei colleghi, e col loro assentimento, io esclamai: « No, o signori, no, giammai dittatura! Voi deputati, voi popolo non siete tutti con noi? Di chi dubitate, di chi temete, quale interno pericolo vi minaccia? Ah, la dittatura è sempre il presagio di morte della libertà! Ma se in questi momenti supremi i legami costituzionali potessero divenire un ostacolo alla salvezza della patria, noi li romperemmo da noi stessi, e quindi diremmo a voi: abbiamo violato la costituzione, abbiamo salvato la libertà: ecco le nostre teste, recidetele ». Indescrivibili applausi seguirono queste parole: piangevamo tutti di gioia, di entusiasmo, di commozione: la dittatura non fu decretata. E di questo avemmo lode in quel tempo come di solenne atto di civile modestia, e più tardi fummo chiamati in colpa quasi di viltà; ma la dittatura non avrebbe salvata Messina, ed utile forse pria dell'apertura del Parlamento, allora non sarebbe stata che offesa inutile alla libertà, e germe di sanguinosa discordia, imperocchè viltà vera sarebbe stata accettarla e non usarne, intitolarci dittatori senza sciogliere il Parlamento, riserbandoci di sottoporci al sindacato a guerra compiuta.

Il dì seguente il ministro della guerra lesse alle camere il seguente avviso telegrafico di Messina: « Dopo fiero combattimento il nemico è stato costretto a rimbarcarsi con grave perdita. Con rabia feroce i regii han rivolto tutto il loro foco contro la città. Oltre un bombardamento terribile, li incendii.... » E qui rimanea interrotto l'avviso, perchè la pioggia che cadea in quel giorno impediva la transmissione delli altri segni. Fu molto applaudito in quel giorno il ministero, non ostante, che, pe' pochi dì ne' quali era stato al potere, nulla avea po-

tuto oprare che valesse a rendere Messina vittoriosa o perdente; ma li uomini son così fatti, che delli eventi prosperi o avversi dan merito o colpa a chi governa, rendendolo solidale della fortuna. La gioia della vittoria riportata, il dolore de' danni che soffrìa Messina, destarono nel popolo di Palermo un'agitazione febrile che non ha nome. E' si accalcava nelle vie e nelle piazze, correa dal Parlamento a'ministerii, dai ministerii alla riva del mare, come torrente che, rotte le dighe, erri pe'campi, e si precipiti pe' borri e per le chine. Era dapertutto un chiedere, un presagire, un fremere, un impazientirsi, che verbo umano non può descrivere. Un'ora parea un secolo. Li sguardi di tutti erano rivolti su' telegrafi, e ciascuno tentava ansiosamente d'intendere il segno misterioso che passava sul suo capo. Quella notte un vapore usciva dal porto con sopra il colonnello La Masa, 400 uomini d'arme, denaro e munizioni.

Addì 5 giungeano tre avvisi telegrafici del commissario del potere esecutivo di Messina. Dicea il primo: « Il foco continua da tutte e due le parti. La città soffre assai. Siamo decisi a morire sotto le sue ruine ». Più tardi: « La città è tutta una ruina; ma non cede. Gloria alla Sicilia! » E verso sera: « Il foco è cessato ». La notte partiva un'altra spedizione con 800 uomini di squadra e munizioni da guerra. L'indomani, 6 settembre, il telegrafo di Messina segnalava: « Si avvisa tutta l'isola, che una flotta napolitana con legni da trasporto, composta di tre fregate a vela, tredici vapori da guerra, venti cannoniere, otto leuti e trenta barcacce con truppa, si avvicina alla città. Il foco è ricominciato ». Un'ora dopo: « Lo sbarco de' nemici è cominciato ». Al cadere del giorno: « Il prode maggiore Sant'Antonio ha il primo attaccato i nemici. Il colonnello La Masa combatte e

vince. Il foco continua sulla città ». Quel giorno il ministro della guerra, cedendo alle mie istanze, facea l'ultimo sforzo per soccorrere Messina, e col vapore il *Vesuvio* spediva i battaglioni 1.° e 2.° cacciatori, il 2.° e 9.° di fanteria leggiera, tutte le munizioni ch'erano in Castellamare, ed altre once 12,000 (franchi 300,000), rimanendo vuote le casse ed i magazzini. Paternò era costernato, firmava quelli ordini con mano tremante, dicendomi. « Voi sapete che v'è chi mi calunnia di tradimento. Se i Napolitani, lasciata Messina, si rivolgessero contro Palermo, ed il popolo mi chiedesse munizioni, che dirò io? » E le lacrime gli velavano li occhi, e soggiungea: « Morire in battaglia sì; ma morire come traditore?... » e trasaliva; ed io, commosso, giurava a me stesso, che se mai il fatale caso seguisse, il popolo per ammazzar lui dovrebbe prima passare sul mio cadavere. Dico questo, perchè di quella spedizione, da alcuno giudicata imprudente, ricada la responsabilità più su me, che su lui, il quale cedette alle mie preghiere per l'autorità che le davano le mie condizioni di ministro, di Messinese e di amico; nè la spedizione fu imprudente, ma tarda, per colpa di chi ostinavasi a credere i Napolitani minaccerebbero Messina, per assalire Palermo (1).

(1) Lo stesso deputato Natoli riconosceva questa verità dicendo nella camera de' communi il giorno 7: « Quanti uomini hanno anima siciliana, quanti hanno desiderio di libertà devono imbrandire le armi, e correre là ov'è il pericolo. È appunto per questo ch'io vengo ad esporre lo stato delle cose; che se il governo prima non concentrava le sue forze, fu saggio, perchè era ignorato il luogo ove lo sbarco si potesse eseguire, ed allora il despota lo avrebbe spinto in altro punto; dunque allora era prudenza, ora sarebbe mal consiglio, perchè quello è il luogo dove si vuol fare la discesa, ove la causa siciliana si combatterà ». Ma era in quel giorno che Messina cadeva!

La matina del 7, il deputato Natoli, dopo d'aver condutto i primi rinforzi a Messina, ritornava a Palermo, e narrava alla camera de' communi li avvenimenti del 3, e mentre quivi si plaudia, i ministri, adunati alla presidenza, gustavano a sorso a sorso l'amarezza di una grande sventura. Li avvisi succedevano alli avvisi, ma tutti monchi, interrotti, spesso incomprensibili per confusione e per fretta. Uno dicea: « La città è tutta in fiamme... Soccorso! » Un altro: « Le ruine impediscono il passaggio delle vie: non v'è edificio che resista ». E poi un altro: « Il foco è dapertutto.... » e rimanea interrotto. Verso mezzo giorno il telegrafo di Reginella, il più vicino a Messina, avvisava non veder più la città, ma un vortice immenso di fumo e di fiamme. Alle 3 risegnalava il telegrafo di Messina; ma non erano più le autorità governative che parlavano: era un bravo e coraggioso impiegato telegrafico, che, salvata la pertica del telegrafo dall'incendio del palazzo di città, e trasportatala su di un'altura, di là in suo nome dicea: « Tutte le batterie sono occupate dai nemici. La città si consuma nelle fiamme! »

Il grande sacrificio era compiuto! Or dirò i particolari di questa tremenda catastrofe, lutto e gloria di Sicilia e d'Italia.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Forze dell'armata napolitana contro Messina. — Combattimento del 3 settembre. — Bombardamento de' giorni 3, 4, 5. — Sbarco de' Napolitani e giornata del 6. — Piraino e La Masa. — Giornata del 7. — Saccheggio ed eccidio della città. — Il popolo abandona Messina.

Le schiere che componeano l'esercito napolitano destinato ad invadere Sicilia, erano radunate in Reggio sotto il comando del general Filangieri, il quale avea in oltre a' suoi ordini tre fregate a vela, sei fregate, due corvette e cinque battelli a vapore, venti cannoniere, e quaranta tra legni minori e trasporti. L'esercito era composto di due divisioni: comandava la prima il maresciallo Pronio; la seconda il maresciallo Nunziante: quella componeasi di due brigate, comandate da' generali Schmid e Diversi; questa di altre due sotto il comando de' generali Lanza e Busacca. In tutto venticinque battaglioni fra di linea, di cacciatori e Svizzeri, con artiglieria da campagna e da montagna in proporzione, non che buon numero di zappatori, pionieri e pontonieri; che sommavano a poco più di 24,000 uomini (1). Oltre a questo, obedivano al cenno del tenente generale Filangieri le 300 bocche a foco della Cittadella e del Santo Salvadore.

La matina del 3 settembre una fregata a vela, quattro vapori da guerra e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e col-

(1) Queste cifre sono officiali.

l'aiuto de' fochi della Cittadella e del bastione Don Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringeano a tacere la batteria di sette grossi cannoni posta all'imboccatura del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla Cittadella, e quindi dalla porta Saracena, sette compagnie scelte del 4.° e del 6.° di linea, un battaglione del 3.° svizzero, un battaglione del 5.° di linea, ed un distaccamento di artiglieri e di zappatori, e, riuniti a' marinari cannonieri che sbarcavano in quel momento, occupavano e compivano di ruinare la batteria, e si avanzavano per quelli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia alla via rotabile; ma appena furono qui giunti, i nostri, che sino allora aveanli molestati da' muri e dalle siepi, assalironli vigorosamente di fronte e da sinistra, sì ch'e' furono costretti a indietreggiare. Questa ritirata fu una rotta, imperocchè i nostri ammazzavanli alla spicciolata, li inseguivano colle baionette alle reni, li rovesciavan ne' fossi, o giù da' muri, e li costringeano a saltare in fretta sulle barche, a salvarsi a nuoto, o a ritirarsi in disordine dentro porta Saracena, lasciando parecchi morti sul terreno.

Nel medesimo tempo dall'una parte e dall'altra cominciava quel foco generale di tutte le artiglierie, il quale dovea durare cinque giorni. Filangieri avea compreso che, per occupare Messina, bisognava disfarla, e per conseguire l'intento non vi fu mezzo distruttivo ch'ei non adoprasse. Non erano più le sole palle, le granate e le bombe che molestavano i nostri; ma palle incendiarie, ma razzi: un vulcano insomma che facea eruzione su di una città. Arse in quei giorni il Palazzo del Commune, l'Arcivescovado, le stupende chiese di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, e le minori de' Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobo-

no, il magnifico monastero e la grande chiesa de' Benedettini.... De' palazzi e delle case non parlo. Dapertutto eran fiamme, e tante in certe vie le ruine, che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi il fumo sì intenso, che ogni argomento di difesa riesciva impossibile.

Era in questo stato Messina, quando, la matina del 6 settembre, le tre fregate a vela, i tredici vapori da guerra ed i sessanta legni minori della squadra napolitana, si avvicinavano alla spiaggia di mezzogiorno, e dopo d'avere cannoneggiato quella catena di villaggi che dalle porte della città si stende, fiancheggiando la via consolare, fino a Contesse, quivi, fuori il tiro delle nostre artiglierie, e protette dalle proprie, cominciavano a mettere a terra la truppa da sbarco, alle otto e mezzo del matino. Sbarcarono primi i marinari delle barche cannoniere, ed il 1.° cacciatori; ma dovettero ben presto retrocedere sotto il foco vivissimo de' nostri. Filangieri fece allora avanzare il 6.° cacciatori, di poi il 5.° ed il 3.° cacciatori, i quali corpi, non ostante che protetti da' tiri della flotta, non poteron vincere la resistenza veramente eroica di due battaglioni incompleti di giovani reclute, delle squadre inesperte di ordini militari, e de' volontari isolati, che dalle finestre delle casette campestri, dalle mura de' giardini, e da su li alberi faceano strage de' nemici, i quali, già disordinati e sgomentati, cominciavano a rinculare. Vedendo questo, Filangieri fece entrare in azione un battaglione del 3.° svizzero, ed un altro del 3.° di linea: il maresciallo Nunziante ebbe ordine di attaccare i nostri dal fianco sinistro coll'artiglieria di campagna, mentre il general Lanza li attaccherebbe dal fianco destro, sperando sarebber chiusi in mezzo, soprafatti dal numero,

costretti a por giù le armi. Non fu così. La battaglia divenne fierissima e sanguinosa. Il general Lanza cadde ferito: della parte nostra il maggiore Santantonio era colpito da una palla nel braccio, e dovette ritirarsi, e l'intrepido Pagnocco ricevette una palla nel petto. La sua morte fu cagione di dolore e di confusione in una parte delle squadre, che avean fede in lui, usi a vederlo sempre marciare inanzi ne' perigli. La Masa fu quel giorno al foco, animando la squadra ed i volontarii palermitani coll'esempio e colla voce. Si combattea in una linea di un miglio e mezzo, con una rabia ed un accanimento feroce: i nostri attaccavano alla baionetta, e chi avea fucile da caccia colle coltella: non v'era quartiere per nessuno, e quanti dall'una parte e dell'altra cadeano in mano delli avversarii tanti erano trucidati: nessuno usava o chiedea misericordia. Soprafatti dal numero, i nostri ritiravansi di casa in casa; ed i nemici non procedeano che facendosi via colli incendii (1). Il villaggio di Contesse e tutte le ville che fiancheggiano la via rotabile, e le case campestri sparse per quei giardini e poderi furon date alle fiamme. Occupata la via rotabile, la linea di battaglia de' nemici cambiò di fronte a destra, quasi in ordine obliquo, spingendo la sinistra inanzi su per le colline, coll'intento di minacciare il nostro fianco destro, e dominare li edificii che ci servivano di riparo. I regii, avanzandosi così ordinati, al passo del torrente di Bordonaro, ch'era a secco, incontrarono

(1) Cito autorità non sospetta. Nel *Racconto istorico delle operazioni militari eseguite pel riacquisto di Messina*, fatto stampare in Napoli dal general Filangieri, si legge: « Il terreno era contrastato a palmo a palmo, e fu d'uopo, mercè perforamenti, scalate, rotture d'imposte ed in ultimo appiccando il foco alle case, scacciarne li invisibili nemici ».

mirabile resistenza, perderono due pezzi di campagna e molti artiglieri. Traversato quel torrente, entrarono nel villaggio di Gazzi, ove i nostri si rannodarono nuovamente; e dalle case che fiancheggiano la via e dall'alto del campanile di San Nicola cominciarono un foco vivissimo contro i nemici. Allora la flotta napolitana rivolse i suoi obici contro le case e la chiesa, le quali da' colpi di questi erano, per le fragili costruzioni, ruinate, e da' liquidi accensibili e da altre materie a ciò adatte, onde la truppa era proveduta, erano arse. Quivi grave fu la perdita dall'una parte e dall'altra, e non pochi de' nostri moriron consunti dalle fiamme, anzichè sgombrare il passo a' nemici, mentre l'ala sinistra e l'ala destra di costoro, che avanzavansi sempre obliquamente l'una pe' poggi e l'altra pe' giardini e per li orti, che interpongonsi fra la via rotabile ed il mare, incontravano resistenza eroica, ma inutile in ogni casetta da campagna, ove molte famiglie di contadini, compresi donne e fanciulli, lasciavansi trucidare o ardere anzichè fugire. Sorpreso il general Filangieri da una resistenza che non avea attesa sì gagliarda, fece marciare inanzi in colonna serrata, e lungo la spiaggia del mare, un battaglione del 4.° svizzero, un altro del 3.° di linea e cinque pezzi di montagna, per girare la nostr'ala sinistra e tagliare la ritirata; ma e' furono accolti con tal foco vivissimo di moschetteria, e con colpi sì bene aggiustati, che, per salvarsi di una completa disfatta, dovettero ritirarsi di corsa sotto i cannoni del bastione di Don Blasco, onde non osarono più moversi per tutto il resto del giorno e per tutta la notte seguente. Filangieri avea adoprato, nelle azioni che ho descritte, tutta la seconda divisione. Dalla nostra parte combattea quivi la metà circa della forza armata, im-

perocchè l'altra combattea nel medesimo tempo in città, come or ora dirò. Nel momento in cui la seconda divisione dell'esercito napolitano avea eseguito il suo cambiamento di fronte, il maresciallo Pronio, comandante della prima divisione, concentrata in Cittadella, avea ricevuto l'ordine di fare una sortita, e penetrare in città, buttando giù le mura che separano le caserme abandonate di Terranova dal convento di Santa Chiara, girare le nostre batterie di Santa Chiara, Sant'Elia e Pizzillari, il foco delle quali non potea molestarlo, e prendere alle spalle i Siciliani, che la seconda divisione combattea di fronte e de' fianchi. Per far questo tre battaglioni di linea, uno di cacciatori, con una compagnia di pionieri, una di zappatori e quattro obici da 12, traversarono di corsa il prato di Terranova, e si strinsero in massa dietro al muro, che dovean perforare, mentre una parte di loro, entrati nell'edificio del Portofranco, che rimane sulla medesima linea, cominciarono dalle finestre un foco vivissimo di moschetteria contro la sottoposta batteria di San Girolamo, che era rimpetto alla porta di Terranova. Allora le nostre batterie delle alture, lasciando per poco di bersagliare la Cittadella, rivolsero i loro tiri contro le caserme ed il Portofranco, e nel medesimo tempo fu appiccato il foco a due mine preparate sotto a questi due edificii. Quella che sottostava alle caserme esplose, e due compagnie del 6.° di linea rimasero orribilmente disfatte; l'altra, per infiltrazione delle aque piovane, non ebbe effetto. Ciò non ostante i nostri assalirono il Portofranco, ed entraron dentro, e dopo zuffa sanguinosa ed ostinata, ne scacciarono i nemici, ch'erano stati rinforzati da altri due battaglioni del 13.° di linea. Occupata quella posizione, attaccarono di fianco i Napolitani,

che, rotti e sgominati, salvaronsi colla fuga in Cittadella. Fu in quest'azione per loro sfortunata, che i nemici perdettero il colonnello Mori, comandante del 4.° di linea, ed il capitano Pellegrino, che comandava l'artiglieria. Così con varia fortuna combatteasi undici ore dentro e fuori la città. La nostra artiglieria avea anch'ella fatto prodigi di valore: tutte le batterie aveano sostenuto un foco ch'è più facile imaginare che descrivere. La prima divisione dell'esercito nemico era stata ricacciata in Cittadella, ma la seconda stendea già la sua ala sinistra sui poggi del Santo, ove le famiglie de' contadini, che non vollero o non ebber tempo di ritirarsi, erano macellate ed arse dentro le loro case. La città era una fumante ruina; e la notte sopravenuta lasciava immobili i combattenti a' loro posti, e rendeva più sinistro e terribile il chiarore delli incendii: « Io non udii », scrivea il commissario del potere esecutivo Piraino al ministro della guerra, « io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale, al chiarore delli incendii, e fra lo scoppio delle bombe ed il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle ruine della città, anzichè cedere al nemico ». Piraino credette dover tentare di acquistar tempo per attendere i rinforzi di truppa regolare che già partivano da Palermo, e che giunti un giorno prima avrebber deciso in nostro favore il fiero combattimento del 6. Piraino, venuta la notte, andò sul vapore da guerra inglese il *Gladiator*, e quindi sul vascello francese l'*Ercule* ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi di ventiquattr'ore. In quel tempo La

Masa, o perchè credesse già partito il commissario del potere esecutivo, o perchè scarseggiasse di munizioni, o perchè vedesse i suoi troppo stanchi e sfiniti, o perchè perdutosi d'animo, o da ultimo perchè credesse potere attaccare i nemici dal loro fianco sinistro, uscì dalla città e salì pe' poggi di Curcuraci. Ottocent'uomini di squadre palermitane, saputa la partenza di La Masa, cominciarono a ritirarsi in disordine per la via di Melazzo, e incontrati altri aiuti che veniano da Palermo, faceanli ritornare indietro, dicendo tutto esser perduto. Piraino, ridisceso in città, trovava La Masa ed i Palermitani partiti, il popolo per disperazione furibondo, senz'ordine, e senz'altra guida che il suo odio pe' nemici e l'impeto del suo coraggio. La guardia nazionale non era potuta più rimanere nelle vie sotto quella grandine infernale, e sotto le macerie che cadevano dalle case in ruina, oltrechè molta parte di essa era occupata a spegnere li incendii delle proprie abitazioni. I combattenti erano rimasti coll'arme al braccio ove la notte li aveva sorpresi, misti insieme e confusi soldati, uomini di squadre e volontarii, ignorando ciascuno la posizione, non che delli avversari, de' compagni. Non v'era chi ad essi comandasse, e come segue nelle guerre popolari, ciascuno era capo a sè stesso: nessuno sapea a chi obedire, dove convenire, dove andare, come approvisionarsi. Orsini, unico uomo di guerra che là fosse, era occupato dalle sue artiglierie. Pracanica usciva a quando a quando ad animare i combattenti, non a comandare, chè non potea e non sapea. Li uomini in Messina dal popolo più conosciuti ed obediti languivano ne' sotterranei di Sant'Elmo. Ignoravasi fino ove fosse la sede del governo, il quale, cacciato dalli incendii, trasportavasi in quel dì in tre diversi edificii. I com-

battenti non aveano ancora mangiato; non ebbero che tardi del pane, e non tutti, e dopo tante fatiche non un'ora di riposo. Piraino risalì a bordo della squadra francese ed inglese, ed alle 4 dopo mezzanotte i due comandanti scrissero al general Filangieri: « In nome del Dio di misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua per evitare l'effusione del sangue, che di già troppo se n'è versato, e per stabilire i patti di una capitolazione ». Filangieri mandò a bordo dell'*Ercule* il capo del suo stato maggiore, chiedendo una piena sottomissione al re di Napoli. Le autorità governative di Messina risposero: nessuno oserebbe proporre al popolo, anco ridutto in quello stato, una sottomissione: si permetterebbe l'entrata delle truppe, ma a patto che il popolo non obedirebbe ad alcuna autorità nemica, e che la questione governativa rimarrebbe intera, e da definirsi dal Parlamento siciliano. Il generale Filangieri rispose a' due comandanti: « Il mio dovere, e l'onore militare mi proibiscono, e voi converrete meco, di accettare questi patti ».

Fratanto il nuovo giorno era surto, ed il foco ricominciato. I nostri cannoni ed i nostri mortai avean prodotto de' danni considerevoli nel castello del Santo Salvadore ed in Cittadella; ma non v'era alcun paragone colle ruine nostre. Filangieri, risaputo l'esito infelice della sortita della sua prima divisione nel dì precedente, ordinava che uscisse dalla porta Saracena, e passando, sotto la protezione de' fochi della batteria di Don Blasco, da fuori alle mura della città, andasse ad assalire la chiesa ed il monastero della Maddalena, solido edificio occupato dai nostri, e contro il quale egli distaccava nel medesimo tempo due battaglioni della seconda divisione, con corrispondente artiglieria. La seconda

divisione continuava ad avanzarsi sempre colla sinistra proiettata inanzi sui poggi; ma a San Clemente si trovò di fronte una batteria con quattro pezzi di posizione, difesa da un fosso, e dovettero rinculare. Era però facile superare quest'ostacolo, facendo avanzare le ale, e quindi prender di fianco l'artiglieria; e così fu fatto.

Alcuni battaglioni di cacciatori, rinforzati da due battaglioni del 3.° e del 4.° svizzero, marciarono inanzi a sinistra, ed occuparono il non difeso castello di Gonzaga sulla vetta di un poggio, per imprevidenza o per troppa fidanza non mai munito, ardendo le molte ville e case rurali di quella campagna che mutarono in un deserto; mentre il 7.° di linea ed un battaglione del 3.° svizzero si avanzavano a destra. Parecchie compagnie di Svizzeri penetrarono nell'Ospizio delli Storpii, fondato dalla pietà del principe di Collereale, e dalle finestre cominciarono un vivo foco di moschetteria sulli artiglieri della batteria di San Clemente che rimanea di sotto, e che dalla fronte era combattuta dall'artiglieria napolitana. La più parte di questi prodi si lasciarono occidere sui loro cannoni, e non cessarono il foco che colla morte, non ostante che da tre parti fossero circondati e fulminati. Occupata questa posizione, i nemici non aveano da temere alcuna valida resistenza, tanto più che la loro ala sinistra, dopo l'occupazione di Gonzaga, per mezzo di un tavolato, potè agevolmente penetrare alle spalle della batteria del Noviziato, difesa da pochi artiglieri; e di là dominare la città e volgere contro i nostri i cannoni. Cacciati a colpi di baionetta dal loro Ospizio, molti ciechi e paralitici, sorreggendosi e guidandosi l'un l'altro, cercavano a tentoni un rifugio, uno scampo; ma impigliatisi nelle file napolitane, eran tutti codardamente trucidati: i soldati napolitani, e più

li svizzeri, durante la notte erano stati eccitati con vino ed aquavite, e la più parte di loro erano in uno stato di ubriachezza feroce.

Fratanto la prima divisione usciva dalla Cittadella e quindi dalla porta Saracena, e sotto li ordini del generàl Zola assaliva il subborgo della Zaera per prendere alle spalle i nostri che occupavano il monastero della Maddalena. Entrarono in azione due battaglioni svizzeri, un battaglione del 3.° di linea, quattro compagnie scelte del 4.°, una di zappatori e quattro obici da 12; rimanendo il resto in riserva. Eran truppe fresche: assalivano gente che combattea da trent'ore, con poco cibo e con punto sonno. Ciò non ostante se l'assalto fu gagliardo e vigoroso, non men valida ed ostinata fu la difesa. Bisognò che i nemici espugnassero ad una ad una le case de' dintorni, i cui abitatori difendevansi con disperato coraggio, e quivi colle mogli e co' figliuoli trovavano spesso la morte ed il rogo. Costò anco molto sangue ai Napolitani l'occupazione di una batteria di mortari che era in quel luogo, ed ove essi collocarono quattro obici per battere in breccia le mura del monastero della Maddalena, da dove furono per ben tre volte, con grave perdita, respinti: ma alla fine la breccia fu aperta, ed i due battaglioni svizzeri, assicurati che la seconda divisione era già entráta in città, montarono all'assalto, seguìti da' Napolitani. Allora seguì dentro una mischia sanguinosa ed orribile. Si combatteva ne' corridoi, nelle celle, nelli anditi. Si videro de' monaci far foco vivissimo dalle loro finestre (1); si videro una

(1) In pena del patriotismo di qualcuno, e per compiacere a Ferdinando II, Pio IX punì tutta la communità, la quale, mentre scrivo, trovasi relegata in un monastero posto in vetta a un

mano di combattenti rinchiusi in una corte e recinti da nemici, anzichè arrendersi, gittarsi tutti a capofitto in un pozzo. Dal monastero i vincitori penetrarono nella chiesa, e quivi tentarono di afforzarsi; di che accortisi i nostri, entrarono ancor essi in chiesa con due cannoni, e fecer foco. Volarono in pezzi tabernacoli, statue ed altari: il fumo ed il polverone eran tali, che non più distinguevansi amici da nemici; il sangue scorreva fuori a rivoli. Dopo poco tutto fu in fiamme. I nostri si ritiravano di casa in casa fino alla piazza dell'Ospitale, ove, trovato qualche cannone abandonato, lo puntarono contro i nemici, fermandone per qualche poco la marcia, non ostante che le due divisioni, fatta la loro congiunzione, avessero già in loro potere le porte del lato meridionale e le alture della città. Allora i nemici appiccarono il foco al grande Ospitale, e vi arser dentro malati e feriti assai. Li artiglieri della batteria di San Giacomo, circondati da ogni parte, trascinavano aiutati dal popolo i loro grossi cannoni sino nella piazza del Duomo, da dove continuavano a far foco contro i nemici. La batteria de' Pizzillari è facilmente presa alle spalle: Rosa Donato, che quivi trovavasi, mise foco al cassone della munizione, il quale esplose ed uccise parecchi soldati, mentre l'intrepida donna, a colpi di baionetta, era gittata giù da' muri della città. In quel medesimo giorno si videro donne e fanciulle, educate al lusso ed alli agi, emulare le donne messinesi del Vespro, e miste al popolo alzar barricate e ripari, ed attraversare le vie armate di fucili e di carabine. Li Svizzeri

monte, lungi dalla città, nè ha potuto ottenere il permesso di riedificare il monastero disfatto. Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III avrebbero invece scommunicato i distruttori e profanatori della casa di Dio.

ed i Napolitani non marciavano che preceduti dalli incendii, seguiti dalle rapine, da' saccheggi (1), dalli assassinamenti, dalli stupri, da tutti li orrori insomma, de' quali lasciano orribile rimembranza le istorie delle invasioni barbariche. Donne violate nelle chiese, ove speravano sicurezza, e poi trucidate, sacerdoti ammazzati sulli altari, fanciulle tagliate a pezzi, vecchi ed infermi sgozzati ne' proprii letti, famiglie intere gittate dalle finestre o arse dentro le proprie case, i Monti di prestito saccheggiati, i vasi sacri involati.... queste furono le opere gloriose de' difensori della religione, della famiglia e della proprietà, compiute sotto quella bandiera che un pontefice benedisse. Da porta Imperiale fino alla chiesa di San Nicola, da porta Nuova fino alla piazza delle Anime del Purgatorio, Giudeca, Strada Cardines, Strada del 1.° Settembre.... non si vedea che un vulcano: più di due miglia di città distrutta, incenerita. Le nostre batterie già tacevano (2); qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo San Leone, per la via che prima intitolavasi Ferdinanda e poi Pio IX, due nomi infausti all'Italia, e fratanto la Cittadella ed il castello del Santo Salvadore non cessavano di bombardare la città, anco col rischio di occidere i vincitori! (3)

(1) Le perdite di roba sofferte dai Messinesi fu calcolata dall'amiraglio Parker in un suo dispaccio a lord Temple, in data del 14 decembre, a 5,000,000 di dollari (25,000,000 di franchi circa); ma sorpassò di molto questa cifra.

(2) Il numero dei morti della truppa napolitana, dalli officiali di marina francese fu calcolato più che tremila. Vedi un dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston, in data del 23 settembre.

(3) Cito autorità non sospette. Il *Times*, il giornale il più avverso che abbia avuto in Inghilterra la rivoluzione siciliana,

Gran numero di famiglie cercarono asilo su' legni da guerra francesi ed inglesi che trovavansi nella rada; ma ben presto e' furon colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, di ogni condizione e di ogni età, per non sottostare al vincitore, col quale non eran voluti

publicava una lettera di un suo corrispondente colla data del 13 ottobre, dalla quale mi contento di estrarre qualche periodo: « Io credea poter smentire, venendo in Messina, tutto ciò che i giornali hanno raccontato della barbarie napolitana, e de' danni immensi sofferti dalla città. Ahimè! io ho dovuto convincermi co' miei proprii occhi, che quanto si è detto è molto al di sotto del vero! Li incendii, che distrussero gran parte della città di Messina, non sono già tutti effetti delle bombe; ma il foco era principalmente appiccato a mano da' soldati napolitani con certe materie combustibili, ch'erano uno delli strumenti di guerra adoprati dal general Filangieri.... Il comandante in capo delle truppe napolitane ordinò a' soldati, che avanzandosi nelle vie appiccassero il foco a tutti li edificii d'ambo i lati. A questo oggetto e' li fornì di fiasche di latta piene di liquido infiammabile, col quale, sfregando sopra uno stecchino fosforico, all'istante mettevano in fiamme ogni cosa...... Le ville, altra volta orgoglio di Messina, sono oggi un mucchio di macerie, i giardini che ne faceano il più bello ornamento non esiston più..... Per due miglia, non solo dentro, ma anco fuori le mura tutto è ruina.... Neppure le chiese furono salve ». Il *Debats*, il giornale più ostile che avevamo in Francia, scrivea il 21 settembre, sulla fede di un suo corrispondente, appositamente andato in Messina: « Questa città, che la sua bellezza dovea fare rispettare, oggi è distrutta: non esiste una casa che non sia in ruina ». Addì 3 febraio 1849, lord Palmerston, narrando l'eccidio di Messina alla camera dei communi inglesi, dicea: « Quando la truppa non trovò più resistenza nella città, ed ogni ostilità era cessata, continuò per quarantott'ore un selvaggio bombardamento distruggendo case, palazzi, chiese e publici edificii. Un corpo di truppe entrò in città per completare la distruzione di quanto le bombe, le granate ed il cannone non avean potuto disfare.... Di tre miglia di sobborghi fecero un deserto, bruciando, saccheggiando e massacrando ». Il dì precedente il presidente de' ministri

venire a patti, e per sottrarsi alle spietate vendette, usci dalla città, misto e confuso, senza robe e senza mezzi di trasporto, e prese la via de' monti. Udivansi e vedeansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i genitori, o morti, o fugiti per altre vie; madri disperate andare

Lansdowne avea detto nella camera de' lordi: « I nostri officiali videro soldati occisi, fortezze distrutte, case demolite; ma e' videro ancora lo zoppo, il malato, il paralitico strappati dalli ospitali e scannati; donne, che aveano cercato un rifugio nelle chiese, furono nelle medesime chiese violate ed occise: gente presa nelle campagne sulle quali già sventolava la bandiera bianca, fu macellata sulla publica via o sul lito del mare ». Trascrivo questo documento officiale del governo napolitano, publicato ed affisso in Messina il 12 settembre:

« Dovendosi dal sindaco di questa città provedere alli alloggi militari, *e per lo poco numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, stante le altre incendiate* o *distrutte*, così vengono invitati e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, le cui case abitabili son chiuse, a restituirsi in città, o spedire persona di loro fiducia per aprirle, e coadiuvare a questa parte interessante di real servizio. Si confida nella esattezza de' buoni cittadini per lo adempimento di questa disposizione, per non essere costretti a ricorrere a mezzi di rigore.

» *Il sindaco*

» Marchese di CASSIBILE ».

Tre mesi dopo, lord Temple scrivea al visconte Palmerston: « L'amiraglio francese Baudin, mi ha riferito ch'egli era andato personalmente per vedere la città di Messina ed i suoi dintorni, e per convincersi della verità de' fatti, e ch'era per lui evidente, che la principale distruzione delle vite e delle proprietà non ebbe luogo per legitimo oggetto di guerra, ma nell'intento di esterminare li abitatori, e di saccheggiare ed ardere le loro case, ed anco probabilmente per incutere terrore alle altre città ». Nella relazione officiale del console inglese di Messina diretta a lord Temple in data del 14 decembre si legge: « Il saccheggio e l'incendio cominciarono a tre miglia al sud della città, ed eccettuate dodici o quattordici case, il foco con-

in cerca de' loro figliuoli; mogli prive di mariti; mariti e fratelli chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle; donne di ogni condizione, coi teneri fanciulli nelle braccia, co' lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate, o incinte nascondersi nelle macchie, e quivi sin-

sumò li interi sobborghi sino alla fine della via Cardines, lasciando una estensione di tre miglia e un terzo di case in ruina. A' monti di Pietà, di Sant'Angelo de' Rossi e Monticello furono rubati tutti i pegni, e all'ultimo di essi fu appiccato il foco. Il villaggio del Santo ed una parte del casalotto de' Cammari furono saccheggiati, incendiati e rasi a terra. Le case rurali di molti poveri contadini sparse su lungo tratto di campagna furono ridutte in cenere, e li armenti occisi. La più gran parte del bottino fu in piccole barche trasportato in Calabria. Calcolo che un terzo delli abitanti sia rimasto senza casa e nella miseria. Il 7 settembre le truppe erano padrone della città, ma il saccheggio continuò fino alla matina dell'8: l'ordine fu in parte ristabilito il giorno 9. Potrei narrare molti casi di speciale crudeltà che mi sono stati riferiti, ma mi limiterò a pochi che conosco essere autentici. B. Calabrò, contadino industrioso, fu preso prigioniero colla sua famiglia, mentre fugivano dalla loro casa, alla quale era stato appiccato il foco. Mentre si avviavano sotto scorta verso la Cittadella, alcuni soldati armati di grossi bastoni colpirono Calabrò ed il suo genero, e tutti e due li ammazzarono alla presenza delle mogli e dei figli. Francesco Bombace, agricultore ottuagenario, fu occiso nel suo letto, ove giaceva infermo. Litterio Russo, colorista, abandonò la sua casa, ma non potè trasportare in luogo sicuro la sua figlia amalata: ritornando a casa la trovò assassinata: la sua testa e le sue mammelle erano state staccate dal corpo. Antonio Giamboi, farmacista dell'ospitale civico, tentava fugire con suo figlio Giuseppe e con Antonio Germito, suo nipote: i soldati lo fermarono e gli chiesero danaro: egli dette loro once cento; e non ostante ciò il figlio ed il nipote furono morti a' suoi piedi. La figlia di Giacomo ..... e molte altre donne che s'erano ricoverate nella chiesa della Maddalena furono quivi violate ed occise. Circa trenta storpii usciti dall'ospizio di Collereale, furono arsi in quell'istessa chiesa. Quivi molta gente perdette la vita, ma è diffi-

ghiozzando sgravarsi, senza aiuti, senza conforti, e non aver un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore; lunghe schiere di monache, che, fugite dall'arso o minacciato convento, si trovavano per la prima volta nell'aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove an-

cile averne notizie precise, perchè il monastero e la chiesa furono incendiati. Due donne furono stuprate e ammazzate nella chiesa di Gesù e Maria del Giacato. Il sacerdote Di Maggio, cappellano di San Clemente, fu trucidato nella chiesa. Giuseppe Andò ed una sua figlia, che a lui si abbracciava, furono trapassati dalle medesime palle. Giacomo Severino ed un suo bambino, il pazzo Luigi Parisi ed il nano Onaggio Amato furono anch'essi occisi dai soldati. Alla Zaera un marito e moglie furono insieme buttati giù da un balcone. Uno zoppo, mentre vanamente sforzavasi di salvarsi, fu ammazzato nelli orti della Maddalena. Un contadino del signor Ainis fu occiso, il cadavere fu circondato d'immondizie ed una galletta gli fu messa in bocca. Quattro zoppi furono occisi dentro l'ospizio di Collereale; uno Svizzero residente in Messina, nella sua villa... L'aspetto della città e delle campagne per le quali passarono le truppe è tristissimo: per circa tre miglia l'occhio non vede altro che desolazione. In città quasi tutte le case e le chiese, chi più, chi meno, soffrirono i danni del bombardamento. Alcuni edificii della marina patirono danni immensi; varii palazzi e case furono completamente distrutti dai proiettili lanciati dalla Cittadella. Eccetto il signor Kilian, console greco e bavaro, la cui casa fu saccheggiata ed egli stesso ferito a morte dai soldati, le persone e le residenze de' consoli esteri non furono molestate. Le chiese de' Dispersi, della Maddalena, di San Domenico ed una parte di quella di San Filippo furono spogliate delle loro argenterie, e poi distrutte dal foco. Alcuni soldati entrarono nella chiesa di San Clemente, gittarono a terra l'ostia consacrata, e portaron via i vasi sacri ed i gioielli.... Il palazzo del Commune, uno dei più belli edificii della marina, fu arso, e molti de' principali edificii della città soffrirono per li incendii del giorno 7 più di quanto avean sofferto durante tutto il lungo periodo della guerra..... »

dare, ove cercare un asilo: tutti mancanti di scarpe adatte a' luoghi, di vesti che riparasserli dalle intemperie, di coperture... e per colmo di sfortuna, la notte; e per colmo di dolore, il lume rossastro della patria che arde! La confusione crescea l'angoscia; e l'angoscia raddoppiava la confusione. A quando a quando questo popolo errante si soffermava per volgere un nuovo sguardo a Messina, che si consumava fra vortici di fumo e di scintille e di fiamme, sotto un cielo di sangue, su di un mare del color del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della Cittadella e del Santo Salvadore: al piè de' poggi, sui quali tanti miseri cercavano uno scampo, vedeansi immobili e quasi celati nelle ombre i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e parea vi stampassero delle machie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, le imprecazioni, i sospiri si confondean tutti in uno di quei gridi solenni pei quali la natura freme, e l'istoria inorridisce.

Ciò seguiva addì 7 settembre. Tre giorni dopo, il 10, il general Filangieri segnalava col telegrafo al ministro della guerra in Napoli: « Li incendii sono cessati! » L'avviso fu publicato nel giornale officiale, e resterà là come prova della più feroce vendetta che la tirannide di un Borbone abbia compiuto ne' nostri giorni!

Così cadeva Messina!

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

FINE DELL'INDICE.

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennajo 1851.

ISTORIA DOCUMENTATA

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

E DELLE

SUE RELAZIONI CO' GOVERNI ITALIANI E STRANIERI

(1848-1849)

DI

GIUSEPPE LA FARINA

ISTORIA DELLA SICILIA

CAPITOLO DECIMONONO.

La caduta di Messina è annunciata alle camere. — Decreti di finanza e di guerra. — Abandono di Milazzo. — Decreti per reati di Stato. — Ordinamento de' campi. — Preliminari dell'armistizio. — Tradimento di alcuni impiegati de' telegrafi. — Viaggio del ministro dell'interno. — Opinione publica in Messina. — Profughi messinesi. — Occupazione di Barcellona. — Rinuncia del ministro Paternò. — La Farina, ministro della guerra. — Decreti per armamento. — Stato delle forze organizzate.

Addì 8 settembre il ministero si presentava alle camere per annunciare officialmente la perdita di Messina. Paternò non venne, e toccò a me la triste parte di narratore; ed io dissi: « Messina avea giurato di lasciarsi disfare, anzichè cedere, ed ha mantenuto il suo giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno della libertà ». Narrai quanto sapevamo fino allora de' particolari di quelle memorabili giornate, e dominato dalla commozione e dall'ira, proferii parole più di tribuno che di ministro, esortai a guerra disperata, impietosa, sterminatrice, e conclusi: « Pria della ruina di Messina venire a' patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sacrificio di Messina sarebbe tradimento ed infamia ». L'entusiasmo, dal quale io era dominato, si trasfuse nelli uditori, tanto più che tutti sapeano aver io in Messina

fratello, madre e parenti de' quali ignoravo la sorte; e forse contribuirono qualcosa le mie parole ed i proclami che io scrissi allora in nome del ministero, a far sì che la sventura di Messina servisse ad infiammare li animi, anzichè a sgomentarli e invilirli; imperocchè ne' momenti supremi il popolo chiede al suo governo la parola rischiaratrice de' grandi eventi, ed avutala generosa, la fa sua e la rende potente.

Annunciato il primo disbarco de' regii in Messina, il ministro delle finanze chiese autorità dalle camere per offrire in pegno a' prestatori dello Stato tutte le argenterie, gemme ed oggetti preziosi appartenenti a chiese, conventi, monasteri, a tutti i luoghi pii e corpi morali ecclesiastici e laicali, eccetto i vasi sacri necessarii al culto. Nell'esporre le ragioni di questo decreto, Còrdova fu, per eloquenza, sublime. « Vedete », egli dicea, « il popolo dà il suo sangue; i possidenti lasciano ardere le loro case e dare il guasto alle loro campagne; ma i ricchi capitalisti che danno? Ebbene, io non voglio forzare l'egoismo di questi codardi; io non voglio, coll'autorità che mi dà il pericolo della patria, metter la mano nelle loro casse; io voglio un pezzo d'argento per buttarlo in viso a queste anime di fango, e dir loro: prendete; datemi il vostro danaro ». Plausi fragorosi riscossero le sue parole; ed il suo nome divenne allora caro al popolo, ed a' ricchi odioso o sospetto. Quel decreto andò a partito all'unanimità e ad acclamazione, nel medesimo giorno, nelle due camere (1). Più tardi un altro decreto facultava il potere esecutivo ad autorizzare ed eseguire la pignorazione in quel modo che crederebbe più conveniente (2). Per altro, poco fu il vantaggio che ne ricavò

(1) *Decreto del* **3** *settembre* **1848.**
(2) *Decreto del* **13** *settembre* **1848.**

la finanza: Messina era in potere de' nemici; le argenterie delle chiese di Catania e Siracusa non vennero: quelle di Palermo e di altre communi dettero 50,000 once circa (625,000 franchi), per mancanza di energia, e per favoritismo delle commissioni a ciò deputate.

La Banca, come dissi altrove, non avea più moneta, e l'ultimo residuo era stato mutuato dalla finanza per soccorrere Messina: sospendere i pagamenti era quindi triste necessità; ed a proposta del ministro, il Parlamento decretava: « Il potere esecutivo è autorizzato a ricevere a mutuo, alle condizioni stabilite dal decreto del 3 settembre, le specie monetate de' banchi publici di Palermo, nazionale e di città, versando in essi l'equivalente in metalli ed oggetti preziosi (1) ». Così Còrdova, da necessità costretto, prendea su di sè l'odiosità di quel provedimento, dal quale nessun vantaggio ne veniva alla sua amministrazione, dappoichè del numerario della Banca, che tutti credeano ancora intatto, non rimanea alla formazione del ministero del 13 agosto che ducati 200,000 (franchi 833,330 circa). E ciò fu cagione di malcontento a molti, perchè simiglianti provedimenti nocciono a' privati cittadini, senza misura commune, a caso, a ventura; ma se nel 1794 li praticava l'autorità reale, e anco peggio facea, per opprimere la libertà, non è a maravigliarsi che nel 1848 li praticasse, ed in modo più civile ed onesto, l'autorità popolare per salvarla.

Poi vennero, ed in numero grande, decreti per cose di guerra: dichiarato benemerito della patria chiunque si rechi a combattere contro il nemico (2); data facultà al potere esecutivo di mobilizzare parte della guardia nazionale (3); chiamati sotto le armi i congedati dal 1834

(1) *Decreto dell'8 settembre* 1848.
(2) *Decreto del 6 settembre* 1848.
(3) *Decreto del 7 settembre* 1848.

in poi per servizio fornito (1); messi a disposizione del potere esecutivo tutte le grate di ferro e cancelli appartenenti a publici stabilimenti, non che i candelabri e condotti del gaz per usarne nelle fonderie dello Stato (2); ordinati in compagnie d'interna sicurezza tutti li ecclesiastici, nel caso che la guardia nazionale di un municipio dovesse uscire incontro a' nemici (3); autorizzato il potere esecutivo a condurre al servizio della Sicilia uno o più officiali generali, e quaranta almeno officiali di artiglieria e di genio di qualunque nazione forestiera (4); la cavalleria ed il treno fossero montati con cavalli e muli presi in prestito da particolari; si costruissero 20,000 picche di ferro da distribuirsi al popolo disarmato; si radunassero in un battaglione tutti li impiegati de' dazii civici di Palermo; si spedissero predicatori per tutti i communi dell'isola; si instituissero de' comitati di guerra in tutti i municipii lontani dalla sede del governo (5). Furono messi a disposizione del potere esecutivo tutti i fabricanti di fucili (6), e tutte le polvericre esistenti in Sicilia (7). Fu ordinato un approvisionamento di frumenti bastevole alla città di Palermo per cinquanta giorni (8). Un altro decreto, il cui intento era avverso al ministro della guerra, dicea: « Il potere esecutivo, visto il presente decreto, destinerà una commissione per giudicare quale sieno i luoghi ove possano

(1) *Decreto del* 7 *settembre* 1848.
(2) *Decreto dell'*8 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 9 *settembre* 1848.
(4) *Ibidem.*
(5) *Decreto del* 10 *settembre* 1848.
(6) *Ibidem.*
(7) *Ibidem.*
(8) *Ibidem.*

utilmente collocarsi delle artiglierie, e quali i punti d'onde debbonsi ritirare (1) ». E perchè neanco li argomenti religiosi mancassero, fu votato un tempio a Nostra Donna della Vittoria da inalzarsi in Palermo nella nuova via della Libertà (2). Di questi decreti i più erano ineseguibili o inutili, pochi profittevoli, altri dannosi; ma la facilità colla quale ogni somigliante proposta era accolta, l'unanimità colla quale era dalle due camere votata, provano la concordia delli animi ed il proponimento di non fermarsi.

È qui il luogo di narrare un fatto, l'unico forse ch'io tacerei, se il tacere in certi casi non somigliasse troppo al mentire; intendo dell'abandono di Melazzo, sul quale, come ministro, tentai, per non nuocere alla reputazione delle armi nostre, tirare un velo, che come istorico, per non nuocere alla verità, devo rimovere.

Dissi come La Masa ed i suoi erano usciti da Messina la notte del 6 al 7. Al nuovo giorno essi trovavansi sul colle di San Rizzo a quattro miglia dalla città, e nell'opposta direzione d'onde venivano i nemici. Quivi incontravansi in un tal Santoro, maggiore di piazza, il quale dicea loro Messina esser caduta in potere de' regii, il che non era vero. Allora essi affrettarono la loro marcia verso Spadafora e Melazzo; ma giunti nuovi avvisi, che sbugiardavano il primo, La Masa tentò invano persuadere i suoi al ritorno, imperocchè la disciplina, che sempre fu poca nelle *squadre*, era già spenta affatto nel disordine di quell'improvida e colpevole ritirata. Così giunsero a Spadafora, e di là riunitisi colle truppe regolari, che venivano da Palermo, ritiravansi a Milazzo; mentre le

(1) *Decreto del* 10 *settembre* 1848.
(2) *Decreto dell'*11 *settembre* 1848.

somme di danaro che il governo inviava a Messina, rimaste quasi abandonate sulla via, erano rubate per la perfidia di pochi ladri, e per la codardia o connivenza di chi ne avea o di chi ne assunse la custodia. Giungeano più tardi a Melazzo Orsini ed altri officiali; non così il commissario del potere esecutivo, Piraino, nè il comandante delle armi, Pracanica: i quali, avendo commesso l'errore d'imbarcarsi, l'uno su di un legno da guerra inglese, e l'altro su di un legno da guerra francese, invece che ritirarsi per terra a Melazzo, luogo forte e munito della medesima provincia, non poterono più disbarcare, e più tardi, l'uno fu trasportato a Palermo, l'altro a Catania. I capi delle forze armate, che radunaronsi a Melazzo, tennero un consiglio di guerra: eran questi i colonnelli La Masa ed Orsini, il comandante del *Vesuvio* Giorgio Miloro, i maggiori Poulet, Malta, Scalia, Ayala, l'abate Krimy, il comandante della piazza, il comandante del castello e qualche altro. Fu risoluto tener fermo in quella piazza, e crearvi un comitato di guerra; di che fu avvisato per via del telegrafo il ministro, il quale rispose approvando, e promettendo nuovi rinforzi: risposta la quale o giunse tardi, o non mai. Mentre i capi consultavano, le squadre tumultuavano, ripetendo la parola tradimento, che segue spesso le grandi sventure, e ch'è la più grande delle sventure; ed il tumulto si crebbe, per la protervia di alcuni e la codardìa di altri, che si mutò in vera ed aperta sedizione, specialmente quando comparve sul mare qualche vapore da guerra napolitano. Allora la gente di squadra cominciò senz'ordine a ritirarsi, o per dir meglio a disertare e sbandarsi, ed un giovine officiale che tentava di opporsi cadde vittima del suo dovere. Riadunossi nuovamente il consiglio di guerra, ed i pareri si divisero:

un telegrafo avvisava molte *vele* scoprirsi rimpetto Palermo; il che non era vero: vinse il partito più vergognoso e più improvido, e Melazzo fu abandonata. Uscirono tutti il dì 8; soli Scalia e Miloro rimasero fino all'indomani, con una compagnia di marinari cannonieri; ma vista avvicinare un'altra fregata napolitana, nè potendo più salvare il piccolo vapore il *Vesuvio*, che trovavasi nel porto, ancor essi si ritirarono pei monti. Si disse Melazzo mancare di munizioni da guerra e da bocca, la città esser priva di vettovaglie; ma io affermo che nel castello, fortissimo per sito e per arte, v'erano 260 quintali di polvere (più che 21,500 kilogrammi), proiettili in abondanza, 14,000 razioni, 24 cannoni di grosso càlibro, 8 da campagna, 2,000 fucili nuovi, 100,000 cartucce, 1,000,000 di capsule, 6,000 once di danaro; e la città avea viveri almeno per otto giorni. Consiglio savio ed onorevole era quindi allontanare le squadre, imperocchè la gente a massa se giunge a scompigliarsi, a tumultuare e a scuotere l'autorità de' capi, è impossibile ricondurre all'obedienza ed alla disciplina, e tener Milazzo co' due battaglioni di linea e co' cacciatori, marinari, cannonieri ed artiglieri che vi si trovavano, e co' volontari che da' vicini luoghi sarebbero accorsi. Per maggiore sventura Melazzo fu abandonata senza che ne fosse avvisato il governo, sì che il ministro della guerra, addì 10 settembre, affermava alle camere quella piazza essere ben guardata e difesa, mentre poche ore più tardi altri telegrafi avvisavano vedersi sventolare sul castello di Melazzo la bandiera napolitana: il che facea surgere un grido d'indignazione nel Parlamento e nel popolo. L'indomani La Masa avvisava aver trasportato il campo su' monti di Noara: rispondea il governo tenesse fermo in quel luogo; ed io mi affaticava a persua-

dere le camere della necessità dell'abandono di Melazzo, dell'utilità del campo di Noara: a' rimproveri di non avere ben munito Melazzo, il ministero non rispondea. Nella tornata del 12 della camera de' communi, ripresi la parola per difendere Piraino, La Masa e tutti li altri capi, e compromisi la popolarità della quale ero onorato, per non compromettere la loro reputazione. Mentre noi affermavamo il campo a Noara, un avviso telegrafico lo annunciava a Montalbano; mentre lo affermavamo a Montalbano, ed ordinavamo tutte le autorità civili e militari della provincia quivi convenissero, la truppa continuava la sua marcia fino a Randazzo, e là La Masa montava in posta, correa a Palermo, per accusare... chi? Il ministero! Addì 13 vi fu nella camera de' communi una discussione, della quale il processo verbale, a voti unanimi, fu soppresso, e che fu la più penosa ch'io mi sostenessi. Alle recriminazioni vicendevoli s'irritarono li animi, le ringhiere si divisero parteggiando, e le voci di tradimento e di calunnia esaltaron sì le passioni, che tutti oltrepassammo i limiti che segnano la prudenza, la moderazione e la convenienza delle discussioni parlamentari. Il presidente levò la seduta; ma non perchè lo scandalo non ebbe publicità officiale di stampa, i suoi effetti non risentironsi: la reputazione di La Masa ebbe un colpo fatale; quella del ministro della guerra fu ruinata. Il giorno dipoi, Calvi, Interdonato e Bertolami proponeano alla camera de' communi un progetto di decreto, che passava all'unanimità de' voti anco nella camera de' Pari, del tenore seguente: « Il potere esecutivo farà aprire senza indugio un procedimento penale a carico di tutti i commissarii, officiali ed impiegati militari di qualunque parte del regno, che hanno

abandonato il loro posto (1)». Quel decreto intendea parlare di Piraino, di Pracanica e di qualche altro, e fratanto Piraino arrivava in Palermo su di un vapore inglese, ed il governo sapea che la sua vita non era sicura gridandolo molti traditore. Io non mi rammentai d'essere ministro, mi rammentai d'essere amico di Piraino, ed anzichè i calcoli della prudenza, ascoltai la voce del cuore, che mi dicea uomini come Piraino poter commettere delli errori, ma non tradire giammai. Pregai Torrearsa mi fosse compagno, e tutti e due lo accogliemmo nella nostra carrozza al disbarco, e lo menammo alla presidenza; il che fu atto di affetto personale, e parve sfida alli avversarii di lui, e sprezzo de' decreti del Parlamento.

Un decreto del 14 settembre dichiarava reo di morte e giudicabile da un consiglio estemporaneo di guerra chi accettasse officii dai nemici, o chi tenesse con loro corrispondenza scritta o non scritta. Un altro decreto del 18 facultava il potere esecutivo a inviare commissarii in tutti i communi della provincia di Messina per sorvegliare e sorprendere ogni corrispondenza co' nemici, arrestare i sospetti, e nel termine di ventiquattr'ore tradurli inanzi a' consigli di guerra. Erano armi terribili per un governo che amasse il sangue, armi inutili per un governo che non volle versarne giammai, e che sperava col tempo, con la bontà, con la fortuna, senza scandalo e violenza, assicurare la libertà dello Stato, non rammentandosi che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono o generosità che la plachi.

Il ministero approvò e sottoscrisse un proclama da

(1) *Decreto del 14 settembre* 1848.

me dettato, col quale si ordinava tutte le forze de' distretti si concentrassero in Melazzo (ignorandosene allora l'abandono), Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani e Palermo; i pensionisti per cagione di guerra si radunassero a prestare servigio armato nella capitale. Di questi campi non giunse a formarsi che quello di Taormina, ove convennero gran parte delli usciti Messinesi atti alle armi, sotto il comando di Pracanica: delli altri campi la formazione rimase sospesa, per le pratiche dell'armistizio, del quale narrerò qui l'origine e le condizioni.

Il vice-amiraglio Parker, saputo l'eccidio di Messina, scrivea a lord Napier, e narrando l'*efferato bombardamento di quella città per cinque giorni continui, e la sua magnanima difesa*, coll'indignazione di uomo che ha viscere umane, e tiene in pregio la sua bandiera ed il suo onore, chiedea una sospensione d'armi (1). Lord Napier indirizzò allora una nota al gover-

(1) *Dall'amiraglio sir W. Parker a lord Napier.*

« *Milord:* — Alle undici della scorsa notte ricevei col vapore francese *Pluton* li acchiusi dispacci dal capitano Robb relativi alla resa di Messina dopo un efferato bombardamento di cinque giorni dalla parte delle forze napolitane, ed una MAGNANIMA DIFESA da quella dei Siciliani, a segno che la città fu messa a foco in undici parti, e desolata dalla fuga de' suoi sventurati abitanti, dovuta all'essere state dai Siciliani interamente consumate le loro munizioni. Vostra eccellenza legerà questo rapporto con l'emozione del più profondo dolore.

» La più *gran ferocia* fu spiegata dai Napolitani, la *di cui furia fu incessante per otto ore dopo che ogni resistenza era interamente cessata*, una brutalità di cui li annali delle guerre civili appena presentano un paragone, mentre lo spirito delli sventurati di Messina può essere riguardato come un segno della devozione alla loro causa, che estendesi per tutta l'isola. La voce dell'umanità imperiosamente richiede, che qualche misura

no napolitano, e chiese un armistizio *sino a che le risoluzioni de' gabinetti della Gran Bretagna e della Francia sariano conosciute* (1). Presso a poco nel me-

sia presa per prevenire la rinovazione in altre parti di Sicilia di tali ributtanti scene di devastazione.

» Persuaso che le simpatie dell' intera Europa saranno eccitate dalla distruzione di una città, in conseguenza di che migliaia di persone sono rese senza casa, e destituite di ogni specie di sostanza, e convinto che la guerra non potrebbe prolungarsi con una utile intenzione, conoscendo dipiù che il governo napolitano ha per l'addietro disprezzato l'avviso dato da V. E. e dai ministri di altre potenze, per posporre l'attacco di Messina, sulla speranza di arrivare ad un'amichevole accommodo per mezzo di una mediazione, io sono indutto a sperare che V. E. come ultimo sforzo, insisterà presso il governo napolitano per COMANDARE una *immediata* sospensione di ostilità, che possa risparmiarmi la necessità di adottare misure per sostenere colla forza armata un armistizio (misura ora la più desiderabile) sino a tanto che un appello sarà fatto al governo di S. M. e de' suoi alleati, per far terminare una lotta cotanto affliggente.

» Io attenderò l'arrivo di tali instruzioni col primo vapore, e mi lusingo che il principio di umanità, che mi spinge a fare questo appello, corrisponderà ad un mutuo desiderio dalla parte del governo napolitano per arrestare le disastrose conseguenze della continuazione della guerra nello spirito di reciproca animosità.

» WILLIAM PARKER, — *vice-amiraglio* ».

(1) *Da lord Napier al governo napolitano.*

« Il sotto segnato, incaricato di affari di S. M. britannica, ebbe l'onore di dirigere a Sua Eccellenza il principe di Cariati, nel giorno 29 ultimo, una nota, in cui egli si prese la libertà di sottomettergli una proposta di trattare col governo di Palermo sotto la mediazione concertata d'Inghilterra e di Francia, prima di ricorrere all'estremo espediente d'inviare un'armata, ad oggetto di ridurre i Siciliani alla sommissione con la forza delle armi.

» Il sotto segnato non ha ricevuto risposta a quella amiche-

desimo tenore scrivea al principe di Cariati il signor

vole proposta, ed è stato testimonio della direzione d'una potente spedizione contro quella nazione. Di più egli è stato informato, questa matina stessa, de' dettagli dell'occupazione di Messina dalle truppe reali.

» Le operazioni delle forze napolitane secondo la testimonianza delli officiali della flotta di S. M. britannica, che furono spettatori di quella scena affliggente, non furono eseguite che colla più rara severità, e che giammai possono essere giustificate, specialmente in una guerra civile. Ora lo spirito di resistenza sviluppato dai Messinesi e dai loro alleati è stato sì disperato e feroce da dar ragione di temere che la continuazione delle esistenti ostilità tra le forze di S. M. il re di Napoli ed il popolo di Sicilia, vorrà più probabilmente condurre ad una serie di sventure accompagnate da inutile devastazione, e perdita di vite umane, che ad uno *stato* politico, basato sopra condizioni essenziali di durevole accordo, e di commune prosperità.

» La contemplazione di questa penosa alternativa, tanto per ciò che riguarda i prolungati ed inutili sforzi delle reali truppe per soggiogare un popolo sfortunato, quanto pel non meno compassionevole risultato dell'abietta sommissione delli abitanti dell'Isola senza alcuna condizione ad un governo, contro cui essi si *ribellerebbero alla prima occasione*, ha prodotto una sì penosa sensazione sulla mente del comandante in capo delle forze navali di S. M. britannica, non meno che in quella del sotto segnato, che essi non vorrebbero volontariamente abandonare ogni speranza di accommodo tra le parti contendenti, fondato sui loro reciproci interessi, e su quelle benevole disposizioni, con cui ambi senza dubio sono cordialmente inspirati.

» Il sotto segnato perciò prega rispettosamente e caldamente S. M. siciliana di usare il mezzo di negoziazione, e mandar ordini per la cessazione delle attive ostilità, coll'intenzione di stabilire un armistizio da osservarsi da ambe le parti, SINO A TANTO CHE LE RISOLUZIONI DEI GABINETTI DELLA GRAN BRETAGNA E DELLA FRANCIA SARANNO CONOSCIUTI; e il sotto segnato ed il viceamiraglio sir W. Parker sì profondamente sentono sul soggetto, che quest'ultimo, nell'acchiusa communicazione, ha manifestato la sua intenzione, se occorresse il caso che il sotto se-

De Rayneval e nel medesimo giorno (1); se non che, in una lettera confidenziale, gli trascrisse una lettera dell'amiraglio Baudin, nella quale si legge: « Quando tutte le città di Sicilia fossero ridutte in cenere, ciò non farebbe che accrescere il furore de' Siciliani, ed eccitare in Europa contro il re una impopolarità, che potrebb'essergli fatale. Il cielo m'è testimone, che arrestando i progressi della spedizione contro la Sicilia, io non cerco di mettere il benchè minimo impedimento, nè di umiliare il governo napolitano, del quale rispetto l'indipendenza. Al contrario io desidero sia stabilito, che io propongo un semplice provedimento provisorio per attendere la decisione delle due potenze, le quali di

gnato può appena contemplare, di esercitare la sua autorità ad oggetto d'imporre una sospensione d'armi temporanea, nella ferma convinzione, che, in questa maniera agendo, egli consulterebbe il benessere permanente del governo di Napoli, e la pace generale in Europa, che è minacciata da tante varie e contrarie passioni.

» Napoli, 10 settembre.

» NAPIER ».

(1) *M. Rayneval al governo napolitano.*

« *Legazione della republica francese in Napoli*

» 10 settembre.

» *Principe.* L'amiraglio Baudin, comandante della squadra della republica nel Mediterraneo, m'informa che egli jeri ricevè i dettagli i più affliggenti da Messina, riguardanti li eccessi commessi da ambe le parti durante il recente bombardamento, e la presa di Messina dalle truppe di S. M. siciliana. La mancanza di ogni precedente intìma, di ogni sforzo ad un amichevole accommodo, la continuazione del foco dopo la sommissione dei Messinesi, il carattere di furia e di ferocia che la lotta assume, e che minaccia le più orribili scene se questo contrasto sarà prolungato, le interminabili e sanguinose rappresaglie che

commune accordo hanno offerto la loro benevola mediazione per assicurare la pace d'Italia. Il mio rispetto per il governo napolitano è tale, che io desidero lasciargli l'onore di sospendere le calamità che minacciano l'infelice Sicilia. I miei ordini al comandante della stazione di Messina sono secreti: voi solo e l'amiraglio Parker li conoscete ». Alle quali due note rispose il principe di Cariati, dicendo non potrebbe riguardare l'ostacolo posto alla continuazione delle ostilità che come arbitrio de' due amiragli, essendo che il rappresentante del re di Napoli a Londra era stato da lord Palmerston assicurato che il governo britannico *non metterebbe impedimento alcuno alla spedizione,* ed al

sarebbero la conseguenza di esso, la riaccensione dell'odio tra i due popoli, invece della sua estinzione, ogni stabilità di qualunque ordine di cose divenendo in conseguenza assolutamente impossibile, tutti questi motivi uniti assieme gli hanno fatto considerare come un imperioso dovere di umanità lo arrestare questa lotta fatale, sintantochè le intenzioni del governo della republica relative alla pacificazione di questa porzione d'Italia possano esser conosciute. Egli mi ha informato che in conseguenza ha dato ordine all'officiale in comando delle forze francesi nella costa di Sicilia di domandare al comandante delle forze napolitane, e se è necessario, mettersi in una condizione da imporre sulle due parti, la sospensione provisoria delle ostilità. Egli confida che il governo di S. M. siciliana sarà per farsi un diritto dell'onore di avere egli stesso arrestato il loro corso. La medesima dichiarazione sarà fatta ai Siciliani, e l'armistizio sarà mantenuto sino all'arrivo delle instruzioni del governo della republica.

» Io mi affretto d'informare V. E. di questa determinazione dell'amiraglio, ed io prendo con premura questa occasione per rinovare, principe, l'assicurazione della mia alta considerazione.

» A. De Rayneval ».

conte Ludolf avea detto il ministro delli affari esteri della republica francese: *Per il momento noi desideriamo restare fuori della quistione;* assicurazione ripetuta dal signor Bois-le-Comte (1). Fratanto la fre-

(1) *Risposta del governo napolitano alla nota di M. Rayneval.*

« In risposta alla nota, indirizzata da M. Rayneval, ecc., al sotto segnato, e che porta la data di jeri, in cui si fa una domanda per sospendere le ostilità tra le truppe del re e i ribelli di Sicilia, sintantochè l'intenzione del governo di Francia e d'Inghilterra concernenti la pacificazione di quella parte d'Italia siano conosciute, il sotto segnato ha l'onore di communicare a M. Rayneval una copia della nota che sul medesimo soggetto ha quest'oggi istesso indirizzato al plenipotenziario della Gran Bretagna, e che contiene un sommario dei motivi che impediscono in questo momento il governo del re a dare una definitiva risposta; il sotto segnato deve però aggiungere, che il ministro delli affari esteri della republica francese disse al conte Ludolf nel giorno 8 di agosto, *per il momento noi desideriamo restare fuori della quistione,* assicurazione che dopo fu reiterata da M. Bois-le-Comte.

» Intanto il sotto segnato desidera di assicurare M. de Rayneval che farà tutto ciò che è in suo potere per mitigare per quanto è possibile i mali inerenti alla guerra; ma dall'altro lato egli si crede giustificato in insistere perchè i ministri esteri rimanessero in una stretta neutralità, in modo che non diano incoraggiamento alcuno o assistenza ai ribelli di Sicilia, che si renderebbero più ostinati nelle loro pretensioni, e prolungherebbero le loro lotte, ed in conseguenza aumenterebbero l'effusione del sangue, a cui S. E. può sentirsi non più interessato di quello che si sente il governo del re.

Napoli, 11 settembre.

Nota del governo napolitano a lord Napier.

« Napoli, 11 settembre.

» Il sotto segnato, ecc., ha ricevuto la nota di lord Napier coll'annesso documento del vice-amiraglio Parker, in cui en-

gata francese il *Panama* richiamava alcuni legni da guerra napolitani, che da Messina faceano vela per Siracusa, ed il capitano Nonay, comandante del vascello francese l'*Hercule,* ed il capitano Robb, comandante

trambi, dopo di aver narrato la presa di Messina fatta dalle reali truppe, invitano il governo del re a conchiudere un armistizio coi Siciliani, sino a che su questo soggetto siano conosciute le risoluzioni dei gabinetti della Gran Bretagna e di Francia, e tentare nuovamente il metodo delle negoziazioni.

» Il sotto segnato avendo ragione di credere che i rapporti che hanno dato origine alle osservazioni ed alle suggestioni del signor incaricato di affari possano essere stati alquanto esagerati, come spesso è avvenuto durante li eventi che hanno afflitto la Sicilia per otto mesi, sembra necessario prima che egli risponda pienamente alla summenzionata nota, che egli attenda l'arrivo dei rapporti officiali del comandante della spedizione di Messina. Questa dilazione è tanto più necessaria che dal dispaccio telegrafico arrivato jeri, e che il signor incaricato d'affari troverà annesso, è evidente che la plebe va ritornando in città, e che l'ordine è per essere prontamente ristabilito.

» Intanto il sotto segnato dichiara a lord Napier, che qualunque misura che il vice-amiraglio Parker potrà adottare tendente ad interrumpere i piani del governo del re, in manifesta violazione dei diritti di un sovrano libero ed indipendente, ed in violazione del riguardo dovuto ad una potenza amica, saranno necessariamente considerati come atti emanati dalla sua propra volontà, e non come procedenti dalle intenzioni del governo britannico; da che lord Palmerston ha assicurato il rappresentante di S. M. in Londra, ripetutamente e particolarmente, durante la conferenza dell'ultimo agosto, che il governo di S. M. britannica *non metterebbe impedimento alcuno alla spedizione militare* che il real governo preparava ad oggetto di rimettere la pace e l'ordine in Sicilia, e di liberare quel paese dal giogo di persone malvagie, che, quantunque poco in numero, governano ed opprimono la maggioranza dei loro concittadini, con mezzi di terrore ed audacia, minacciando continuamente la loro proprietà e le loro vite.

» Il sotto segnato non può astenersi dal far rilevare al signor

della fregata inglese il *Gladiator*, scriveano al general Filangieri, che i rappresentanti delle due potenze «non intendeano molestarlo nel possesso di Messina e Melazzo, la cui occupazione era un fatto compiuto, ma che aveano ad essi comandanti dato ordine di chiedere la sospensione delle ostilità e di ogni ulteriore operazione militare sulle coste di Sicilia, ad oggetto d'impedire effusione di sangue, fino a che i governi di Francia e di Inghilterra, colla loro mediazione, potessero rimovere li ostacoli ad una rappacificazione generale.». Rispose Filangieri sospenderebbe le ostilità, e chiederebbe dal suo governo instruzioni, che probabilmente avea a quel-l'ora chieste e ricevute per via telegrafica.

Allora un vapore inglese venne a Palermo, ed il console Goodwin ed i capitani Corry del *Superb* e Pelham dell'*Odin* consigliavano una sospensione di ostilita in nome di lord Napier al governo siciliano, coll'espressa condizione *di non intendersi compromessa per nulla la causa siciliana;* al che il governo aderiva, tanto più che a noi consigliavasi ciò che al governo napolitano era stato imposto (1). Ciò seguiva addì 13 settembre,

incaricato d'affari il cattivo effetto che la sua nota può produrre nelle menti dei ribelli siciliani, quando essa verrà alla loro conoscenza; giacchè, essendo certi più che mai della protezione e della benevolenza delli agenti britannici e francesi, essi saranno più indutti a perseverare in quelle sfrenate passioni e inaudite pretensioni, che per l'addietro hanno reso inutile ed impossibile ogni sforzo per produrre una riconciliazione tra le due parti del regno delle Due Sicilie.

» Il sotto segnato prega il signor incaricato d'affari di communicare questa nota al vice-amiraglio Parker, e di assicurarlo che ogni cosa sarà fatta dalla parte del real governo per alleviare i mali inseparabili dalla guerra ».

(1) *Correspondance relative to atrocities alleged to have been*

e fino a quel giorno i Napolitani non occupavano che da Messina a Melazzo dalla parte di tramontana, e da Messina a Scaletta da quella di mezzogiorno: nessuna altra posizione militare teneano, nessun commune o villaggio che non fosse sul litorale. Però in quel medesimo giorno il principe di Cariati protestava contro li ostacoli che i due amiragli intendeano di opporre alle operazioni delle truppe napolitane; e l'indomani, che era il dì 14, soggiungea: « Il principe di Satriano non ha contratto impegno di sorta alcuna con la sua lettera al capitano Robb, ma si è limitato ad assicurare che avrebbe partecipato al regio governo le richieste dei signori comandanti, ed avrebbe atteso le corrispondenti instruzioni. Il regio governo non ha potuto che approvare per ora la condotta del principe di Satriano. Esso continuerà le incominciate pratiche, onde condurre a fine la desiderata sommissione della Sicilia (1) ». Rayneval scrivea al governo napolitano: « Ad ognuno che conosca i Siciliani, ed abbia attentamente studiato la loro istoria, è evidente che una soluzione dell'attuale difficultà, imposta solamente dalle forze napolitane, non avrebbe avuto certezza di durata; ma avrebbe compromesso il futuro, e avrebbe reso più frequenti e terribili quei tumulti, che portano molti mali a Napoli ed a

committed by the Neapolitan army in Sicily, presented to the house of commons by command of Her Majesty pursuance of their Addrey of march 27, 1849.

(1) Si notino in questo dispaccio li equivoci puerilmente artificiosi dell'ultimo periodo. Chi sia l'*esso*, se il governo o il principe di Satriano, rimane incerto; e quali siano le *pratiche*, se di guerra del principe o se di pace del governo, non è più chiaro. Questa ne' consigli de' principi si addimanda sapienza di Stato: misera sapienza!

Sicilia.... Supponiamo anco che l'armata napolitana avesse conquistato intera la Sicilia. Sarebbero divenuti sommessi i Siciliani? Avrebbe il governo napolitano ottenuto altro vantaggio della sua conquista, che quello di essere obligato di mantenere in Sicilia un esercito permanente, e veder surgere nell' avvenire, una dopo l'altra, una serie perpetua di rivoluzioni? (1) » Il governo napolitano protestò contro l'ingerenza de' rappresentanti delle due potenze, la quale ritardava « la sottomissione delle città principali dell'Isola, che con tutta certezza si attendea (2) ». De Rayneval replicava male essersi interpretate le amichevoli intenzioni dei due governi (3); e nel medesimo giorno il principe di Cariati scrivea a lord Napier: « In quanto poi alla minaccia di abuso della forza col fine di costringere un governo libero ed indipendente, a cui non si può rimproverare colpa veruna verso il diritto delle genti, a sottoporsi a' voleri dei comandanti delle forze navali di due potenze amiche, non rimane al sottoscritto che anticipatamente e formalmente protestare al cospetto del mondo incivilito contro qualunque atto di simil natura, e le potenze di second'ordine non mancheranno certamente di considerare con sorpresa e dolore, in ciò che avviene nel regno delle Due Sicilie, il danno da cui sono minacciate nel momento appunto in cui viene per ogni dove altamente proclamato il rispetto pel principio della libertà e della indipendenza delle nazioni (4) ».

(1) *De Rayneval al principe di Cariati. Napoli*, 16 *settembre* 1848.

(2) *Nota del* 18 *settembre* 1848.

(3) *Nota del* 19 *settembre* 1848.

(4) *Il principe di Cariati a lord Napier. Napoli*, 19 *settembre* 1848.

Addì 14 un piccolo distaccamento di cavalleria napolitana entrava nel commune di Barcellona, chiedea delle autorità locali e de' notabili, presentava loro un atto al quale volea sottoscrivessero. Niegaronsi tutti: solo un vecchio prete e due antichi eletti, impauriti da minacce brutali, sottoscrissero; ma in quel momento sparsasi la voce che delle forze siciliane eran vicine, i Napolitani montarono in sella e fugirono al galoppo. Appena partiti i tre segnatarii, protestarono della violenza sofferta: protestarono tutti colle loro firme i Barcellonesi, e vollero questi atti fossero publicati nel giornale officiale (1). Qualche giorno dopo, i Napolitani ritornarono in maggior numero; e questa volta non solo le autorità locali dell'antico governo regio si niegarono di far atto di adesione alla sua restaurazione; ma una dichiarazione di fedeltà al governo di Sicilia fu presentata alli officiali nemici, e si chiese e si ottenne da loro un atto sottoscritto col quale affermavano di averla ricevuta. Risaputisi questi fatti, il ministero riclamò una riparazione da' comandanti delle navi inglesi e francesi ancorate nel porto di Palermo. Risposero, riparazione sarebbe data per quest'aperta violazione della tregua.

In quel medesimo tempo il governo inviava verso quei luoghi il comandante della marina siciliana, Castiglia, e qualche officiale dello stato maggiore, e fu allora che s'ebbe la certezza di un fatto, del quale già sospettavasi. Il capitano dello stato maggiore Venturelli, fatta una perquisizione in qualche posto telegrafico, vi rinvenne una corrispondenza co' nemici. I colpevoli furono arrestati e condutti a Palermo. Erano due Napolitani che, per commiserazione, la Sicilia avea serbato

(1) Lo furono nel N.° 127.

ne' loro officii, e che sodisfaceano al debito della loro gratitudine col tradimento. Paternò lesse quelle lettere in consiglio de' ministri; ed io le vidi. Qualche giorno dopo, divenuto ministro della guerra, ricercai quelle lettere per far giudicare quei traditori, nè più si rinvennero, quantunque il mio predecessore, per meglio custodirle, le avesse chiuse nello scrittoio particolare del ministro. Tutte le ricerche fatte per iscoprire l'autore di quella sottrazione riesciron vane: ed è questa la ragione, che molti chiedeano allora, e nessuno seppe, per la quale non potei far giudicare que' due, e che pure ritenni in prigione con certezza della loro reità.

Il ministro dell'interno, Ondes, era partito per visitare i luoghi vicini alli occupati da' nemici, e fissare la città che sarebbe capoluogo provisorio di quella provincia; e nella sua mancanza io ne facea le veci. Le lettere arrivate colla posta da Messina, per volere delle camere furon tutte aperte, e fra le mille, tre sole parvero sospette, e le ritenni: due di esse erano dirette a due magistrati, Majolino e Scudery, a' quali la rivoluzione era stata generosa di perdono, e che qualche giorno più tardi, due volte apostati, e due volte perdonati, andarono a servire i nemici.

Filangieri nel dì 10 avea fatto publicare in Messina un avviso in firma del sindaco marchese di Cassibile, col quale si promettea al popolo oblìo del passato, e solo si escludeano per ora, « per mancanza di facultà, i capi della ribellione ». Soggiungeasi: « rimaner sospeso *fino a nuova disposizione* il dazio sul macinato »; e, ad imitazione di ciò che avea decretato il Parlamento, si accordava il porto franco alla città, e si promettea a' subborghi. Questo avviso era da' pochi rimasti strappato dalle cantonate sulle quali era affisso, ed in sua vece af-

figgevansi i decreti del Parlamento siciliano, che dichiaravano nemici della patria coloro i quali avrebbero accettato officii dal governo borbonico (1); e fu strano e curioso fenomeno vedere alcune autorità locali, come il magistrato di salute, la direzione postale, obedire a Filangieri, che dominava una città ruinata e deserta, e nel medesimo tempo continuare a corrispondere officialmente col governo di Sicilia, del quale non osavano sottrarsi alla legittima obedienza, sopprimere lo stemma di Sicilia, senza sostituirvi quello de' Borboni.

Arrivavano fratanto in Palermo le lunghe e misere schiere de' profughi messinesi, la più parte de' quali, uomini e donne, vecchi e fanciulli, aveano fornito a piedi quasi duecento miglia di via, ed aveano sofferto tutte le privazioni, i disagi, i dolori: esposti al freddo delle notti ed alla caldura delle ore meridiane; costretti a dormire sulla nuda terra, a volte mancanti sin d'aqua e di pane. Per maggiore sciagura, le *squadre* sbandate dopo la ritirata di Messina e l'abandono di Melazzo, rimaste senza guida e senza paghe, aveano sparso lo sgomento ed il sospetto sul loro passaggio, e molti malvagi ch'erano fra di loro avean fatto soffrire alle case sparse ed alle piccole borgate i mali di una invasione nemica. I profughi, confusi e misti con quei tristi, erano spesso da loro offesi e malmenati, e perchè in loro compagnia diveniano alle campagne sospetti, ed erano come nemici ricevuti. S'imagini chi può quest'orribile viaggio, questa confusione inevitabile e questa communanza necessaria di quanto v'è di più puro e di più innocente con quanto v'è di più cattivo e corrotto. In molti communi la carità fraterna fu mirabil-

(1) *Decreto del* 18 *settembre* 1848.

mente operosa, e molti profughi trovarono asilo, consolazione e conforto; ma i più giunsero a Palermo, pallidi, sfiniti, laceri, cascanti pe' travagli del corpo e le angosce dello spirito, in tale stato che li amici stessi stentavano a ravvisarli. A ciascuna famiglia mancava qualcuno: chi non sapea ove fosse la figliuola o la moglie, chi cercava del padre, del marito, del figliuolo: un gran numero di fanciulli, smarriti i loro genitori, erano stati raccolti e assistiti dalla carità delli altri profughi, e ve n'erano fino in tal tenera età, che non sapeano il nome del proprio casato; povere creature che fugivano inanzi a barbarica vendetta da loro non compresa e temuta. Il miserando spettacolo fu in Palermo argomento di pianto, e sprone potentissimo a publica e privata beneficenza, che il municipio iniziò con affettuoso proclama, nel quale a' Messinesi diceasi: « Com'è vostro ogni cuore, vostra è ogni casa ed ogni tetto della sorella Palermo.... Venite fra noi. Come Messina non fa che unica famiglia, Messina e Palermo non faranno che unica città ». Alle larghe liberalità del municipio ben corrispose la liberalità de' cittadini, sì che da commissioni apposite furono raccolti e dispensati un numero grandissimo di vestiti, scarpe, letti, masserizie, utensili, coperte, mantelli, danaro.... tutto ciò insomma di che han bisogno le famiglie, le quali mancan di tutto. E la carità, com'è sua natura, trovò mille modi di alleviare le miserie e li affanni de' profughi. Chi accogliea una qualche famiglia, e con lei dividea il tetto ed il pane; chi prendea cura paterna di qualche fanciullo o fanciulla; chi apprestava medicine e chi la sua assistenza alli infermi.... ed in tutti e dapertutto un affetto previdente, mirabile, un amore fraterno senza pari, che rende doppiamente gradito il beneficio, e non umiliavano colui che lo ricevea.

Il Parlamento decretava i grandi edificii del Collegio Massimo e la Casa Professa, ch'erano stati di pertenenza della disciolta compagnia di Gesù, fossero destinati per albergare i profughi messinesi (1); a tutti li individui che aveano servito nell'artiglieria di Messina, e non eran militari, si continuasse il medesimo soldo che quivi aveano percepito (2). Più tardi, altri decreti ordinavano li impiegati messinesi eletti o da elegersi non fossero sottoposti alla tassa della prima mezza annata (3); alli officiali messinesi si dasse intera paga, e non acconto, come aveano li altri, ed in dono una mesata.

Il numero de' profughi crebbe a dismisura quando la generosità e liberalità del governo, del municipio e dei cittadini rese a molti l'esilio profittevole. Vidersi allora arrivare mendicanti, oziosi, donne di mala vita, uomini di perduti costumi, i quali, scialacquando nei vizii ciò che sottraevano a chi di loro più meritava, arrecavano danno e vergogna a' profughi onesti e sventurati.

Somigliante accoglienza trovavano li usciti di Messina a Catania ed in altre città minori, sì che giammai, quanto in quella occasione, si vide praticato il santo domma della fraternità, senza il quale la libertà è un orgoglio di chi non vuole signore, e l'eguaglianza una menzogna di chi finge voler tutti compagni.

Addì 24 settembre, nella camera de' communi, La Masa interpellava il ministero sull'occupazione di Barcellona stata fatta dai nemici. Rispondea il ministro delli affari esteri: avere inviato il governo due commis-

(1) *Decreto del 10 settembre* 1848.
(2) *Decreto del 15 settembre* 1848.
(3) *Decreto del 16 settembre* 1848.

sarii a' comandanti delle forze navali inglese e francese ancorate nel porto di Messina, per reclamare l'evacuazione di quel commune, stato occupato da' nemici dopo la sospensione delle ostilità; affermare i Napolitani essere stata convenuta co' due comandanti l'occupazione di Barcellona, come avamposto di Melazzo: il governo siciliano aver inviato i suoi riclami alli amiragli Parker e Baudin, ed a' rappresentanti delle due potenze. Fu chiesto e fissato un comitato secreto per l'indomani, i quali comitati non erano quasi sempre che segni precursori di tempesta.

Paternò era in disfavore alle camere; ed avrà osservato il lettore come, dopo la caduta di Messina, più toccasse a me che a lui prender la parola nelle cose di guerra; il che io facevo perchè Paternò, al quale riesce difficile parlare in publico ne' tempi queti, in quei momenti tempestosi sentiva crescere a dismisura il suo imbarazzo, e sovente a me rivolgeasi come a quello che tra i componenti del ministero più intendesse nelle cose militari, e più personalmente se ne occupasse: guisa di tutela che nel momento giovavagli, nell'avvenire nocevagli, mostrando in me un ministro possibile. Paternò non ignorava, che se le camere gli erano sfavorevoli, buona parte del popolo gli era avversa, e quasi tutti i giorni insisteva perchè fosse accettata la sua rinuncia, e solo acquetavasi alle nostre preghiere e alle esortazioni del presidente, la cui parola, per lui abituato alla disciplina militare dell'obedire, avea una grande autorità. Il ministro dell'interno ritornava fratanto in Palermo, e narravaci come l'impopolarità di Paternò si estendesse a tutta Sicilia, e precipuamente in Catania, seconda città dell'isola dopo la perdita di Messina. La vita istessa di Paternò in qualche momento non fu si-

cura. Giunte in questo stato le cose, era dovere del ministero consigliare il presidente del governo di accettare la renuncia di lui, e la renuncia fu accettata. I tempi che venner dipoi, e quelli che corrono mentre io scrivo, mostrarono e mostrano non l'onore nè la fede esser le cose delle quali Paternò difettasse.

Niuna cosa era tanto difficile in Sicilia quanto rinvenire un ministro di guerra, dapoichè li antichi militari aveano il sospetto del popolo e l'avversione della nuova milizia; ed i nuovi aveano ottenuto i loro gradi più in ragione di servigi resi alla rivoluzione, che del loro ingegno o della loro scienza; così che, proponendosi in consiglio il tale o il tale altro nome, si trovava in chi una ed in chi un'altra impossibilità; e vie più perchè in libero regimento la sola abilità non basta, bisognando anco la riputazione, e precipuamente quando la rivoluzione rumoreggia in casa, e la guerra minaccia a' confini, ed il popolo e li eventi non dan tempo ai concetti: la fama di un generale può nascere e divenir grande in un giorno, con l'arte e la fortuna di una vinta battaglia; quella di un ministro non si acquista che per buone leggi proposte, eserciti ordinati, disciplina accresciuta, amministrazione migliorata. Li sguardi de' miei colleghi s'erano rivolti su di me fin da quando fu composto il nuovo ministero, e faceano ora dipendere dall'accettare o non accettare io il portafoglio della guerra la durata o la dissoluzione del ministero. I miei amici delle camere e della città mi sollecitavano; la gioventù più ardente, i democratici più sinceri mi esortavano, mi pregavano; il presidente del governo esauriva tutti li argomenti della persuasione, dell'autorità e dell'affetto. Dopo due giorni di esitanza, accettai, e con qual core non dirò; dirò solo che non m'illusi, e che lessi

nell' avvenire colla certezza colla quale si legge nel passato: previdi, se non svanita, scemata di molto quella certa popolarità, la quale era stata compenso alle persecuzioni sofferte, a' lavori compiuti, a' travagli patiti, a dieci anni di emigrazione e di dolori: paragonai i desiderii del popolo alle possibilità del governo, e ben vidi come la eccedenza di quelli, accresciuta dalli errori involontarii che avrei potuto commettere e dalle calunnie che vi aggiungerebbero li invidi e li avversi, rappresenterebbe la somma delle colpe e delle responsabilità che dovean pesare sul mio nome. L' aver tutto preveduto mi dette, nella durata del mio ministero, quella impeturbabilità e quello sprezzo della calunnia, di che li amici miei meravigliavano. Assunsi il ministero con sommo favore del popolo, il quale pregiava in me il mio passato consacrato tutto alla causa della libertà, e del mio ardire e della mia giovinezza prendea buona speranza. Di cose amministrative era affatto ignaro, non avendo giammai esercitato alcun publico officio; delle militari ne intendevo quanto può intenderne chi le abbia studiate su' libri, senza aver servito giammai in un esercito.

In quei giorni il Parlamento avea decretato l'organizzazione di altre due brigate di artiglieria di battaglia (1), ed avea approvato una legge per la reclutazione, presentata dal ministro; la quale legge, più che utile, necessaria, fino a quel giorno mancava (2); ed un progetto di decreto presentato dal rappresentante Crispi; col quale si obligavano i communi ad apprestare allo Stato tre uomini per ogni mille della loro popolazione, da servire quat-

(1) *Decreto del 20 settembre 1848.*
(2) *Decreto del 26 settembre 1848.* Questo Decreto nei principî di questo era stato proposto da me al Comitato, ma né il Comitato né il ministro che n'era presidente, volle [illegible] allora [illegible]

tro anni nella fanteria e sei nelle altre armi, e si ordinava che delle terre communali, da dividersi secondo le leggi, se ne dasse una quota certa a quei capi di famiglia i quali offrirebbero un individuo della medesima all'esercito dello Stato (1). Di questi decreti qui e poco inanzi annotati, parecchi de' quali si sarebbero dovuti sancire fin dal marzo, un solo erasi cominciato ad eseguire, quello che chiamava sotto le armi i congedati per tempo fornito. Fu commesso il grave errore di dare a questi soldati una paga di tre tarì al giorno, ed il vestiario, il che volea dire farne una *squadra*, anzichè un corpo di esercito bene ordinato; imperocchè non sarà giammai vero soldato, l'uomo che desina all'osteria e dorme a casa sua, invece di avere coi compagni stanza e vitto in commune. Secondo errore, non men grave, fu quello di non ricercare alcuna prova, oltre al maneggio delle armi, che veramente l'uomo che veniva ad arrolarsi fosse un congedato per tempo fornito, e non un congedato per cattiva condotta, o uno estraneo affatto alli usi e alla disciplina della milizia; per lo che seguì che tutti coloro i quali la disciplina di ferro dell'esercito napolitano avea corrutti, resi insensibili a' castighi e non domati, e tutti coloro i quali erano stati per pessima condotta o per delitti commessi cacciati dalle squadre, furono accolti in questo reggimento, il quale per li ordini che tenea e per l'uomo che lo comandava era atto a guastare i buoni, anzichè a correggere i cattivi.

Il nuovo ministro della guerra si trovava adunque sotto i suoi ordini 600 de' così detti *congedati*, che aveano tutti i vizii delle *squadre*, nessuna virtù del soldato;

(1) *Decreto del 30 settembre* 1848.

4,300 uomini di truppe regolari divisi in tredici corpi (1), mancanti i più di vestiario, di casermaggio, di stanze adatte, e molti anco di fucili; e 400 circa marinari cannonieri. Fra Messina e Melazzo s'erano perduti e consumati 150 bocche a foco, forse 4,000 quintali di polvere, la più parte de' proiettili che avevamo, più che 6,000 fucili di conto dello Stato, sedici barche cannoniere, un vapore armato a guerra (2). Mi perdoni il lettore lo scusabile orgoglio di ripeter qui ciò che scrissi nel mio *Rendiconto* dell'8 febraio 1849: «In quei giorni quel portafoglio non potea essere accettato che o da un pazzo, o da uno di quelli uomini che sacrificano alla causa della libertà tutto, compresa la propria riputazione. Non tocca a me il giudicare s'io sia l'uno o l'altro: noterò solo, che in quel momento tutte le ambizioni tacevano, nessuno volea esser ministro, e molto meno ministro della guerra; ed io lo fui, e lo fui mentre noi eravamo senz'armi, senza munizioni e senza danari».

(1) Ecco il quadro officiale della situazione della forza il 24 settembre 1848.

2.° e 9.° di linea	1,200
7.° detto	400
15.° detto	300
16.° e 18.° detti	600
19.° detto	400
10.° e 11.° (resti dei battaglioni di Messina)	300
1.° e 2.° cacciatori	500
Cavalleria	200
Artiglieria	400
Totale	4,300

(2) Fortunatamente, e fu gioia indicibile per noi, il 12 settembre ci giunsero da Tolone 2,000 fucili, 250 quintali di polvere e buona quantità di salnitro.

CAPITOLO VENTESIMO.

Còrdova, ministro delle finanze. — Carta-moneta. — Progetto per la vendita de' beni nazionali, e discussioni su questo argomento. — Avanzi de' Monti di prestito e sconto delle cambiali doganali. — Prestito Drouillard. — Abolizione del dazio sul macinato. — Manifesto del ministro delle finanze, ed effetti produtti.

Per creare un esercito v'è bisogno del danaro più assai di quanto credeasi in Sicilia, ove la deficienza di un esercito proprio, ed il secreto impenetrabile nel quale teneasi avvolta la finanza, aveano ridutto le conoscenze su questo argomento scienza di pochissimi ed arcano di Stato. Or la finanza era in mano di Còrdova, uomo dotato di ingegno potente, di volontà indomabile, di memoria prodigiosa, di eloquenza inesauribile, e che di maggiori lodi sarebbe degno se fosse un po' meno scettico nella sua fede politica, e nel suo procedere più leale. Còrdova non è adoratore di un principio, di un'idea; ma limitandosi alla sfera de' fatti materiali, chiede un governo bene ordinato, energico e forte. Unico oratore della camera de' communi, il quale sapesse adoprare l'arma dell'ironia e del sarcasmo, e' non contentavasi di vincere i suoi oppositori, volea trionfarne, il che gli dava meno avversarii palesi, più nemici occulti. Còrdova è uomo infaticabile: lavorava nel suo ministero dalle 9 della matina alle 7 della sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi, regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era produtto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose fi-

nanziere, e' poco o punto curavasi di ciò che discuteasi nel consiglio de' ministri per altri argomenti, ancorchè gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore: egli vedea nelle rivoluzioni un grande cataclisma, nel quale molti uomini moiono di ferro, altri di fame, e credea questa una di quelle necessità contro le quali sia stoltezza il voler resistere. Se rivoluzionario è colui che pel trionfo di un nuovo ordine di cose non scrupoleggia sui mezzi, che la giustizia ed il bene delli individui sacrifica alla giustizia ed al bene dell'universale, in Sicilia non vi fu uomo più rivoluzionario di lui. I moltissimi che piativano pensioni, sovvenzioni, impieghi, beneficenze, credeano vedere in Còrdova un nemico personale, e come tale lo combattevano; mentre egli, sicuro di compiere un dovere, di far male a' pochi per salvare i molti, andava diritto per la sua via. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adottato certi provedimenti, i quali dicevansi rivoluzionarii, non lo conosce; imperocchè ei combatteali non già perchè rivoluzionarii, ma perchè credeali dannosi.

Le trattative pel prestito forestiero erano in buoni termini ne' primi giorni del settembre; ma il timore che la perdita di Messina scoraggiasse i prestatori, persuase Còrdova a proporre la creazione della carta-moneta, la quale non è che un atto di fiducia che nei bisogni supremi i governi chiedono dal popolo. L'esposizione ch'ei fece delle ragioni del suo progetto, nella camera de' communi (1), fu così pregevole per eloquenza, chiarezza e dottrina, così mista di calcoli e di entusiasmo, di cifre e di patriottismo, che amici ed avversarii, rap-

(1) *Processo verbale della seduta dell'11 settembre 1848.*

presentanti e popolo, plaudivano come alla scoperta di *un uomo*. Il decreto da lui proposto ordinava: si tenesse conto e cassa a parte delle entrate straordinarie, e di quelle provenienti dall'amministrazione, fruttificazione e vendita de' beni nazionali. Si vendessero i beni nazionali, compresi quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, ne' modi che stabilirebbe apposito decreto. Fossero questi beni venduti liberi da ogni gravame. Fino a che questa vendita non fosse effettuata e il prestito forestiero non realizzato, il potere esecutivo avesse autorità di rappresentare il valore di 1,200,000 once (franchi 15,000,000). Di questi introiti straordinarii in 300,000 biglietti di once 4 per ciascheduno, portante interesse al 4 per cento ad anno calcolabile a giorno. Lo Stato ricevesse in valori, come in moneta, il pagamento delle imposte straordinarie ed ordinarie, di tutti i crediti e del prezzo de' beni nazionali, e li ricevesse al prezzo del titolo, più l'interesse maturato, e per tutti i pagamenti per più di metà della somma dovuta fatti in valori accordasse il premio del mezzo per centinaio, il quale premio sarebbe dell'uno per cento pe' compratori de' beni nazionali. Dal canto loro i particolari cittadini fossero obligati a ricevere questi valori per numerario al prezzo del titolo, più li interessi maturati. I valori rientrati nella cassa dello Stato fossero arsi in forma publica. La cassa delli introiti straordinarii non tenesse denari in moneta, ma tutti i giorni cambiasse tanti valori per quanto numerario avesse incassato il dì precedente: i suoi libri restassero sempre al publico aperti. Elevato il corso de' valori al disopra del pari, il potere esecutivo avesse facoltà di far cessare o di sospendere il corso obligato, ritenendoli come

valori liberi circolanti. Un ultimo articolo ordinava si ripigliassero immediatamente i pagamenti del debito pubblico precedentemente riconosciuto.

Questo progetto fu accolto alla quasi unanimità dalle due camere, e divenne decreto addì 13 settembre, e fu di grande utilità alla nostra finanza. Molti per ignoranza, ed alcuni per avversione al ministro, diceano più tardi non intendere in che la sua utilità consistesse, e ragionavan così: Se i pagamenti allo Stato possono farsi in *valori* anzichè in numerario, se questi *valori* si possono tutti i giorni cambiare colla cassa dello Stato in numerario, ne segue che i *valori* emessi oggi rientreranno domani e saranno arsi, sì che lo Stato non farà che dilazionare di un giorno i suoi pagamenti in numerario. Se poi lo Stato emettesse tutti in una volta i *valori*, e questi non potessero essere cambiati col numerario esistente in cassa, nè immediatamente versati come pagamenti d'imposte o come prezzo di beni nazionali, i valori si deprezierebbero, niuno vorrebbe riceverli al prezzo del titolo, e per farli circolare bisognerebbe ricorrere alla violenza, alle tariffe, alla legge del *maximum*, a tutti quei provedimenti terribili che contristarono e insanguinarono la Francia dopo l'abuso che quivi si fece delli *assegnati* del 1789. Chi così argomentava non conoscea o fingea non conoscere la potenza del credito, e la differenza che passava fra' *valori* del 13 settembre, e li assegnati dell' 89. Sì grandi erano i vantaggi che Còrdova avea dato a' *valori*, o vogliam dire alla carta-moneta sul numerario, sì alta la fiducia ch'egli inspirava, che la carta-moneta aveva corso al pari, e vi furono giorni che il prezzo sorpassò il titolo: non se ne portava alla cassa di sconto ordinariamente che un ottavo di quanto se n'emetteva: vi fu un tempo,

e di ciò posso renderne personale testimonianza, che i fornitori militari richiedeano ne' loro contratti collo Stato il favore di pagamenti per metà, o almeno per un terzo, in carta-moneta, favore che Còrdova faceasi pregare di molto per concedere, onde tenerla in pregio. Con tutto ciò che fecero alcuni delle camere per discreditare la carta, secondati in questo da buona parte dei giornali da ignoranza, invidia o mala fede inspirati; col prestito forestiero non realizzato e colla vendita dei beni nazionali ritardata, come or ora dirò, e con tutta la crisi ministeriale che seguì, nel qual tempo lo sconto si accrebbe a dismisura, Còrdova emise nel tempo della sua amministrazione 700,000 ducati in carta, della quale non ne rientrarono nelle casse dello Stato che 400,000, rimanendone in circolazione senza alcuna legge coattiva 300,000, ed ancora disponibile 2,300,000. Nel decreto nazionale, del quale ho fatto parola, prometteasi la vendita de' beni nazionali, « compresi quelli de' quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del cessato governo del 19 decembre 1838 ». Verità d'istorico mi obliga a dire che in questa perifrasi Còrdova adoprò una di quelle sottili astuzie, che sorpassano i limiti della lealtà; imperocchè, punti o pochi rammentavansi quali fossero questi beni de' quali parlò quel decreto del 38 rimasto ineseguito, e non vi fu chi ne chiedesse spiegazione. Or Còrdova faceva così votare in principio una legge, la quale avrebbe incontrato delle gravi difficultà nella camera de' Pari, dapoichè quei beni erano nientemeno che tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. Votarono quei vescovi e quelli abbati senza sapere che votassero; saputolo, tacquero per non confessare la propria ignoranza, e la vergogna che ne risentirono salvò il ministro dai loro rimproveri, non

però dal loro rancore, tanto più fiero e tenace quanto più celato, rancore di interessi offesi e di amor proprio ferito, le due passioni più gagliarde.

Il progetto di decreto per la vendita dei beni nazionali, ed il quale, Còrdova sperava, sarebbe un monumento istorico inalzato al suo nome, fu presentato nella camera de' communi addì 18 settembre. Eccone per sommi capi il contenuto. Si creerebbero in ogni commune delle commissioni locali, in ogni provincia delle commissioni provinciali, in Palermo una commissione suprema. Si ricercherebbe nelli archivii finanzieri la rendita dei beni alienabili, la quale rendita, moltiplicata per venti pei beni rusticani, e per quindici per li urbani, darebbe, senz'altro, la cifra del prezzo. Dovendosi questi beni, per maggior prestezza e facilità, vendere liberi di ogni gravame, alle ipoteche speciali sarebbe sostituita l'ipoteca generale su tutti i beni nazionali: ogni opposizione sarebbe di diritto nulla. Per vantaggiare i piccoli capitalisti, la vendita in quote sarebbe preferibile alla vendita in massa, su quelle si pagherebbe un quarto del prezzo nell'atto della compra, su questa un terzo; i compratori di quote avrebbero dilazione pel pagamento in dodici rate trimestrali, i compratori di latifondi in otto, i compratori in massa di quattro. Non pagando nel tempo indicato, i compratori perderebbero i beni comprati, i quali si rimetterebbero in vendita. I compratori di quote avrebbero diritto di espellere i coloni; quelli di latifondi, i subaffittuali; quelli delle masse, i principali locatarii de' latifondi. I processi verbali delle vendite avrebber fede di atti autentici, ed effetto esecutivo. Il compratore entrerebbe immediatamente in possesso; il suo titolo sarebbe definitivamente validato dalla commissione suprema, col parere della commissione

provinciale. I fondi enfiteutici soggetti a cànoni reluibili secondo i decreti del 19 maggio e del 27 luglio, per somma maggiore di once 10 annue, i quali non fossero affrancati per tutto ottobre 1848, sarebbero revocabili, senza bisogno di sentenza, allo Stato, ai communi, a' luoghi pii rappresentanti il dominio diretto, nel momento in cui si presenterebbe un compratore. Il prezzo del fondo sarebbe pagato allo Stato: al dominio diretto sarebbe girato un certificato di rendita equivalente al cànone; a' patroni utili sarebbe pagato il resto del prezzo del fondo venduto libero, se non preferissero una rendita sullo Stato colla ragionata del cinque per cento sul capitale.

Questa legge, veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziera, se il tempo non fosse mancato al concetto, avrebbe rialzata l'agricultura, suddiviso e fertilizzato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietarii. Non affermo io già non vi sieno delli argomenti da opporre alla utilità della divisione de' possessi quando voglia aversi riguardo ad un nuovo ordinamento sociale possibile; ma certo niuno potrebbe negare essere cosa alla libertà vantaggiosa, ed allo Stato profittevole, che le terre estesissime possedute ed isterilite da' grandi proprietarii, da' conventi, da' vescovati, dalle abbazie, passassero divise nelle mani delli industri coltivatori; e precipuamente nelli Stati essenzialmente agricoli, come furono Sparta e Roma nell'antichità, e com'è stata Sicilia in tutti i tempi. Il progetto di Còrdova tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana, ed in modo sì rapido ed inatteso, che molti doveano risentirne danno ne' loro interessi.

L'aristocrazia ecclesiastica rimanea spogliata di buona parte de' suoi beni; li affittuarii, arricchiti finora a spese del povero coltivatore e dello stolto proprietario, si vedean chiusa per l'avvenire la sorgente de' loro pingui guadagni; i possessori de' beni soggetti a cànoni, che non avean fede nel nuovo governo, si trovavan forzati ad averne coll'affrancazione coattiva.

Parve quella alli avversarii di Còrdova buona occasione per disfarsi di lui. La lettura di quel progetto avea destato nella camera dei communi un lungo mormorìo di meraviglia e di scontento. Picardi annunciava, quasi certo del risultato, quel progetto dover subire molte e gravi modificazioni, e proponea fosse rimesso ad una commissione. Io mi opposi in nome del ministero, e la mozione di Picardi fu rigettata (1). Allora li oppositori chiesero si discutesse di questo argomento in comitato secreto; errore grave dalla loro parte perchè nulla era più impopolare in Sicilia che un comitato secreto, e perchè era già questa una tacita confessione il vantaggio del popolo trovarsi nel progetto del ministro. Io ripresi la parola per dichiarare in nome de' miei colleghi, il ministero non cercar tenebre, ma luce, per discutere un argomento di tanta importanza alli interessi del popolo e dello Stato. Còrdova chiese si manifestassero le ragioni per le quali giudicavasi utile il comitato secreto. Non vi fu alcuno che rispondesse, e la camera a maggioranza deliberava sarebbe publica la discussione, con grande sodisfazione e plauso delle ringhiere (2).

Calvi, credendo fosse quella una giornata campale,

(1) *Processo verbale della seduta del* 20 *settembre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 22 *settembre* 1848.

prese la parola, cosa molto rara per lui, e cominciò con presentare un'emenda unitamente a Picardi, colla quale dichiaravasi i beni nazionali da vendersi sarebber quelli posseduti dallo Stato in piena proprietà ed usufrutto; il che volea dire distruggere non solo gran parte del nuovo decreto, ma anco revocare quanto erasi in principio votato col decreto del 13 settembre, e conservare nella sua scandalosa ricchezza l'aristocrazia ecclesiastica, e quei quattordici vescovi, de' quali sette erano napolitani, cagnotti quasi tutti di monsignor Cocle; e di questi, due erano fugiti co' nemici in Napoli, abbandonando le loro chiese, e almeno quattro fra cinque congiuravano apertamente contro la rivoluzione. L'opposizione parlamentaria allora solo è potente quando, servendo di stimolo e di sprone al governo nella via della libertà, gli si fa ostacolo e inciampo in quella del dispotismo; quando, non avendo la maggioranza della camera, ha seco la maggioranza del popolo; quando, infine, alla forza della legalità oppone quella della publica opinione: nel caso contrario ella si snatura e si annulla. La mozione di Calvi dette il vantaggio della posizione a Còrdova, il quale dimostrò come quella mozione derogasse il decreto del 13 settembre, screditasse la carta-moneta: e' disse ragioni, e citò bolle e diplomi per provare potersi vendere i beni ecclesiastici ne' gravi bisogni della patria; e rammentò, da ultimo, avere sul proposito, e per diritto ecclesiastico sìculo, tutte le facoltà necessarie quella legazione apostolica da sei secoli annessa e identificata colla monarchia costituzionale di Sicilia. Calvi e Picardi risposero, ma nulla poteano i loro argomenti contro le ragioni della filosofia, l'autorità dell'istoria e l'opinione del popolo. Se non che, surgea contro Còrdova la voce della

sua conscienza, la quale gli rimproverava di avere, in certa guisa, sorpreso il voto della maggioranza nel primo articolo del decreto del 13 settembre, sì che e' si indusse ad emendare con questa formula il suo progetto: « Se la vendita de' beni nazionali ordinata col decreto del 13 settembre avrà luogo a preferenza pei beni di patronato ecclesiastico nazionale in sede piena, le rispettive sedi saranno rivalute con altri beni nazionali a scelta de' titolari ». L'emenda di Calvi fu rigettata; quella del ministro adottata, con 43 voti contro 40(1). La debolezza di questa maggioranza animò Calvi a presentare un'emenda delli altri articoli, o per meglio dire un contro-progetto, dapoichè tendea a mutare completamente tutto quel sistema imaginato da Còrdova. Una commissione di tre individui raccoglierebbe in Palermo i documenti necessarii a conoscere la rendita de' beni vendibili, e li invierebbe a' tribunali civili nelle giurisdizioni de' quali sarebber posti quei beni. I tribunali riunirebbero i documenti esistenti nelle particolari località, farebbero eseguire un èstimo da due periti, fisserebbero la rendita e quindi il prezzo. Questi risultati, e tutti i documenti da' quali furono dedutti, sarebbero rinviati a Palermo ad una commissione suprema, composta di sette membri dell'alta magistratura giudiziaria, la quale, dopo nuovo esame, fisserebbe definitivamente il prezzo de' beni messi in vendita. Si ritornerebbe allora a' tribunali civili, i quali stabilirebbero le altre condizioni della vendita, alla quale da ultimo si procederebbe colle formalità dell'asta publica.

Era difficile imaginar qualcosa di più lunga ed in-

(1) *Processo verbale della seduta del 23 settembre 1848.*

garbugliata esecuzione. Il lavoro preparatorio affidato a tre sole persone per tutta Sicilia, e per beni rappresentanti un capitale di 4,000,000 di once (50,000,000 di franchi); e poi li estimi, i confronti co' documenti, le valutazioni inanzi a' tribunali; e poi il riesame in Palermo inanzi ad unica commissione di tutta questa faraggine di documenti, perizie e calcoli; e poi il rinvio a' tribunali..... era proprio da non uscirne più.

Còrdova dimostrò la necessità che i *valori* del 13 settembre già messi in circolazione potessero immediatamente servire alla compra de' beni nazionali, onde non rinvigliare; provò con erudizione ed eloquenza quanto il suo metodo soprastasse a quello adottato in Francia nel cadere del passato secolo, e come tutti i vantaggi si annullerebbero colle lungherie or proposte; e concluse dicendo: « Quando le rivoluzioni e le guerre commovono ed agitano uno Stato, è solo per mezzo di energia somma e di forti imperii che si può e si dee provedere ai bisogni della finanza. Così l'assemblea di Francia salvò la patria e la rivoluzione; così seppe trovare armi e danari, respingere li invasori e far trionfare la libertà ».

Calvi parlò lungamente contro. « Il ministro », e' dicea, « guarda la quistione dal solo lato dell'urgenza; mentre dovrebbe guardarla anco dal lato delle eventualità di potersi dilapidare il patrimonio nazionale ». E' riprovava le commissioni locali perchè composte di piccoli funzionarii non usi alle grandi valutazioni; disse, il suo metodo più breve del proposto dal ministro, constando questo di tre esami, quello di due; parlò delle sicurtà che offrono a' contraenti le vendite inanzi a' tribunali; enumerò i vantaggi delle vendite all'asta publica; descrisse le gare de' compratori, e per lo Stato i

profitti della concorrenza. Io presi la parola, dicendo: «Siamo noi in tempi normali? Rammentate voi che questo Parlamento nasce da una rivoluzione, che questa rivoluzione non è compiuta, che il nemico ha riposto il piede dentro i nostri confini, che una guerra di esterminio ci minaccia, e che il tempo non è nelle nostre mani? Le rivoluzioni non si guidano al trionfo tenendo in mano il codice di procedura; ma con provedimenti energici e rivoluzionarii. A ciò intende il ministero, nè la camera vorrà a noi farsi inciampo, anzichè sprone, e divenire, figlia com'è del popolo, più conservatrice del governo. Il ministro delle finanze, come osservava il signor Calvi, ha fatto prevalere la quistione d'urgenza, ed è vero; ma se l'urgenza esiste, se voi la riconoscete, se a tutti è evidente, tal questione non s'identifica con quella della necessità, della salute della patria, e come tale non domina, comprende ed assorbe tutte le altre?» Dissi la dilapidazione impossibile, tostochè il prezzo sarebbe fissato sulla rendita certa, non desiderabile la concorrenza nello scopo sociale e politico della legge: il sistema di Calvi ammettere due esami precedenti alla vendita, quello di Còrdova due esami dipoi: impossibile che una commissione centrale, e sette tribunali potessero compire il lavoro necessario in minor tempo che 300 commissioni locali; le grandi valutazioni di che parlavasi consistere in una moltiplicazione di una cifra nota per 15 o per 20; e conclusi dicendo: «La legge che vi presenta il ministero non è solamente una legge finanziaria, ma una legge politica e sociale. Non tutti li uomini amano la libertà e l'indipendenza per i beni morali che producono, senza curarsi di alcun vantaggio materiale; non tutti li uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue

per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i propri beni. Create un gran numero di proprietarii, che debbano le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all'interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietarii, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente ».

Di Marco rispose, le idee sostenute dal ministro della guerra essere estranee all'argomento della discussione: non doversi badare alla sola urgenza, ma anco alla tutela de' beni nazionali, e perciò preferibili alle commissioni i tribunali, utilissima la gara e la concorrenza de' compratori. Il ministro Ondes esclamava: « Signori! Quando lo Stato vende i suoi beni per provedere ai bisogni della finanza, e nel medesimo tempo per estendere i vantaggi della proprietà sul maggior numero possibile di famiglie, è già troppo che non perda sul giusto prezzo. Una legge ne' sensi dell'emenda sarebbe una legge favorevole ai ricchi, e noi vi chiediamo una legge utile ai poveri. Noi vogliamo render possibile l'acquisto di una terra, di una casa, nel minor tempo possibile, al maggior numero possibile di quel popolo che fece la rivoluzione, e per il quale nulla la rivoluzione ha ancor fatto ». Il ministro delli affari stranieri dimostrò i vantaggi delle commissioni locali, e della rapidità e sicurezza della procedura proposta, e come ogni ritardo della vendita non sarebbe che un discredito della carta-moneta ed un danno dello Stato: provò, da ultimo, l'utilità della legge proposta per le condizioni agricole, anziché manifatturiere della Sicilia.

Questi discorsi de' ministri convinsero la maggio-

ranza della camera, eccitarono fragorosi plausi nelle ringhiere; ed i due principii della vendita per mezzo delle commissioni locali e senza concorrenza furono adottati (1). Il seguito della discussione fu di minore importanza; nè Calvi prese più la parola. Parlò Di Marco per dare la preferenza alla vendita in massa alla vendita in quote (2); parlarono Di Marco, Ventura e Randazzo per combattere la risoluzione delli affitti e delle locazioni per effetto della vendita (3), a' quali risposero lungamente il ministro e Calcagno, ed il progetto ministeriale, con qualche lieve modificazione, passò in prima lettura; e quindi in seconda senza opposizione: la terza fu dispensata (4).

Fiera opposizione incontrò il decreto nella camera de' Pari: voleansi esclusi i beni dei vescovati, e tutti quelli a' quali va annessa cura d'anime. Còrdova parlò dottamente sulla quistione di diritto ecclesiastico siculo, eloquentemente su quella della utilità della patria. Il marchese Cerda dicea la carta-moneta bastare per ora ai bisogni dello Stato, il suo credito essere assicurato dalla stipulazione del prestito forestiero; ma Cerda dimenticava la parsimonia della emissione essere condizione indispensabile al credito della carta-moneta; il prestito essere una speranza, non un fatto. Il parroco di Messina difese i beni de' vescovi; l'abbate Vagliasindi parlò del pericolo « di spiacere ad una classe influentissima »; e fu appoggiato dal principe di Valguarnera e da parecchi preti. Dopo lunga discussione i Pari dis-

(1) *Processo verbale della seduta del* 25 *settembre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 26 *settembre* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 27 *settembre* 1848.
(4) *Processi verbali delle sedute del* 28, 29 *e* 30 *settembre* 1848.

sentirono in questa parte dai communi (1); sì che dovette venirsi al comitato misto; il quale dette la sua suprema sanzione alla legge nella tornata del 19 ottobre. Questa discussione durò un mese, ed accrebbe e rese popolare la riputazione del ministro Còrdova.

La carta fino allora emessa era pochissima, e come per esperimento, e per sovvenire ai bisogni dello Stato s'erano dovuti proporre due decreti, che ordinavano l'impiego sullo Stato delli avanzi de' Monti di prestito (2); e facultavano il potere esecutivo a scontare con anticipazione le cambiali doganali della tesoreria generale, ed a permettere l'uscita delle mercanzie in deposito nella dogana di Palermo, con qualche diminuzione di tariffa (3); atto di fiducia del quale il ministro delle finanze usò con molta parsimonia, ricavandone in tutto il tempo della sua amministrazione non più che once 54,000 (franchi 675,000).

Addì 4 ottobre Còrdova avea presentato alla camera de' communi il progetto della casa Drouillard di Parigi pel prestito di once 1,500,000. Interdonato chiese che il ministro facesse prìa conoscere il risultato delle leggi finanziere già votate, e nel medesimo tempo lo stato delle spese ordinarie ed estraordinarie, ed attaccò le condizioni del contratto come alla Sicilia troppo gravi; ma dopo breve discussione, il progetto fu accolto d'ambe le camere (4).

Pochi giorni dopo, Còrdova proponea l'abolizione del dazio sul macinato, che il popolo avea reclamato

(1) *Processo verbale della seduta del 10 ottobre* 1848.
(2) *Decreto del* 12 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 13 *settembre* 1848.
(4) *Decreto del* 6 *ottobre* 1848.

fin da' primi giorni della rivoluzione, e che, proposta nel maggio, era stata da me difesa e da lui combattuta. Il discorso di Còrdova fu uno de' più belli che si sian pronunciati dalla tribuna siciliana, avea solo il torto di mostrare qual legge politica e finanziera una legge di giustizia e di umanità. Ridutto quel dazio come trovavasi a tarì 6 e grani 8 la *salma*, cioè a otto diciasettesimi del dazio antico, la rendita trovavasi assorbita dalle spese di amministrazione, anzi sorpassata; imperocchè la percezione del primo tremestre avea dato 71,959 ducati, mentre la spesa di amministrazione ammontava a 109,500 ducati, cioè a dire per la finanza una perdita di 150,164 ducati tutti li anni. Còrdova mettea termine al suo discorso con queste parole: « Era orribile a vedersi questo mostruoso tributo resistere solo al martello demolizzatore del 1848: decretato nel 1564 da un Parlamento aristocratico, che non volea gravare le sue terre, per somministrare all'ipocrita Filippo II i mezzi necessarii per fornire guerre lontane e dinastiche, dee cadere nel 1848, êra della emancipazione del popolo siciliano, perchè si sostenga con più vigorìa guerra anti-dinastica e vicina. Io vi prego di votare oggi stesso il mio progetto di decreto, dispensando della triplice lettura, e d'inviarlo all'altra camera. Affrettate i Pari, mandate loro un messaggio: dite a' Pari temporali che riparino i falli ed espiino le colpe de' loro padri, se vogliono elevarsi all'altezza de' tempi; dite a' Pari ecclesiastici che faccian presto, perchè li eventi li incalzano; e se parlando delle loro prebende vi diranno: ***Rendete a Dio ciò ch'è di Dio***, noi risponderemo loro: Non ci togliete i mezzi di rendere al popolo ciò ch'è del popolo — il pane! — » Im-

mensi applausi seguirono questo discorso, e la legge passò ad acclamazione nelle due camere (1).

L'indomani la legge era publicata, e Còrdova l'accompagnava di un suo *manifesto al popolo*, in stile familiare e adatto a tutte le intelligenze, nel quale, fra le altre cose, diceasi: « I signori ricchi devono almen pagare quel che devono, e dare almeno alla rivoluzione ciò che davano a Ferdinando. Il popolo può e deve pretenderlo; e se non pagano, è autorizzato a concludere che amavano o temevano Ferdinando, e che non amano nè temono la rivoluzione. Nè credano che i loro nomi resteranno occulti; dapoichè compariranno nel giornale officiale..... I ricchi fanno male i loro conti. Il domani di un governo non è nelle sue mani. Se il tempo lo stringe prenderà tutto ove lo troverà, ed i ricchi, per non aver pagato oggi quel che devono, potrebber forse pagar domani quel che non devono ». Queste due minacce erano terribili perchè poteano far temere tutto dalla parte del popolo e tutto dalla parte del governo; nè mancavano le minacce contro li officiali della finanza, parlando de' quali dicea il ministro: « La rivoluzione si farà temere da chi non l'ama..... Li agenti finanzieri si mostrano uomini del passato governo...... Domani avranno li armati alle loro porte: da domani pagheranno dal proprio quello che non seppero esigere dalli altri ».

(1) *Decreto del* 16 *ottobre* 1848.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Interpellazioni del 5 ottobre nella camera dei communi. — Gita del ministro della guerra a Castroreale. — Armistizio. — Interpellazioni del 12 e 23 ottobre a' ministri delli affari esteri e della guerra. — Altre del 3 novembre al ministro della giustizia. — Discussione sulla proroga delle camere. — Affari di sicurezza publica. — Ricomposizione del ministero del 13 agosto.

Addì 5 ottobre il rappresentante Castiglia, che da pochi giorni sedeva nella camera dei communi, interpellò i ministri tutti, ciascuno per la sua rispettiva amministrazione. Risposero i ministri della giustizia, della publica sicurezza, delli affari esteri e della guerra; dopo di che la camera passò all'ordine del giorno. Questo solo leggesi nel processo verbale di quella tornata; ma le cose non passarono così quetamente come quelle poche parole potrebbero far credere. La discussione fu caldissima, ed in certi momenti tumultuosa, appassionata, sì che non tutti li oratori serbarono quella dignità di linguaggio ch'è proprio della tribuna parlamentaria, ed io men che li altri. Non per giustificare o scagionare la veemenza delle parole mie in quel giorno, di che mi chiamo in colpa, ma perchè di tutto si sappiano le ragioni, dirò solo che il mio sdegno nascea dal vedermi combattuto da uomini, che la sera precedente erano venuti a casa mia per propormi la formazione di un nuovo gabinetto, nel quale sarei entrato io ed un altro de' miei colleghi: proposta alla quale avevo risposto, come consigliava l'onore. Basti su di ciò quanto ho detto.

Nel medesimo giorno partii da Palermo per Castroreale, onde trovarmi su' luoghi, e quivi decidere se si dovessero riprendere le ostilità, o se la tregua incondizionata, si dovesse mutare in durevole e condizionato armistizio. Fornii a cavallo quella via impraticabile e disagiatissima che s' intitola delle Marine, accompagnato dal primo soldato Oddo, da un officiale dello stato-maggiore, da un officiale del ministero, dall'ottimo comandante militare Giandolfo, e da 40 uomini circa di scorta. In generale lo spirito publico delle popolazioni del litorale era alquanto scorato, perchè li incendii di Messina, e li effetti di quel terribile bombardamento aveano agitate le imaginazioni; non così però le popolazioni che abitano in poggio, le quali, credendosi al sicuro di un bombardamento, e fidenti ne' loro fucili, serbavano intero il loro ardore rivoluzionario. Il mio passaggio riconfortava i timidi, esaltava li animosi. Le popolazioni intere uscivano ad incontrarmi, guidate da' loro preti, a bandiera spiegata: era una continua ovazione in onore del governo rivoluzionario, che io rappresentava, una di quelle ovazioni, che non imposte, non comprate, non chieste, non procurate, sono la espressione sincera de' sentimenti dell'universale. A Santo Stefano quasi tutta la guardia nazionale avrebbe voluto seguirmi; a Militello, piccolo e povero commune posto nelle gole alpestri di un monte, la popolazione intera pregava e scongiurava la guidassi al campo; così in altri luoghi. E giacchè ho nominato Militello, dirò un fatto fra' molti somiglianti che potrei narrarne. Sono in Militello due chiesette poverissime, le quali per vasi sacri non aveano altro che un calice di argento per ciascheduna. Il decreto delle argenterie esentava i vasi sacri necessarii al culto. Ebbene, i preti delle due

chiese patteggiano fra loro resti in commune un calice, e l'altro offrono alla patria! A questi fatti ogni commento è soperchio; aggiungerò solo, che in tutti quei communi non v'era nè un soldato, nè un gendarme, nè un birro, nè un finanziero armato, e che i dazii, le imposte, le contribuzioni pagavansi per sola forza e virtù della legge e dell'amore della patria.

A Patti trovai buona parte delle autorità di Messina, incerte ancora sulla loro nuova residenza, imperocchè Montalbano daprincipio designata, non offriva i commodi materiali necessarii ad un capo-valle: ordinai quindi a capo-valle Castroreale, commune che sovrasta a Barcellona divenuta avamposto nemico, ed in quel tempo il ministero mi communicava i patti dell'armistizio « stabilito », dicea il titolo, « dai signori comandanti delle forze navali inglesi e francesi, e proposto per parte del governo di Napoli al generale Filangieri, comandante in capo delle forze napolitane in Messina, e per parte del governo siciliano al signor marchese di Torrearsa, ministro delli affari esteri e del commercio, i quali rispettivamente li hanno accettati, e s'impegnano di rispettarli e farli osservare ». Ecco in sunto i patti: La linea napolitana comincerà alla congiunzione della strada di Barcellona con quella di Patti, si estenderà per Barcellona, Centineo, Pozzo di Gotto, creste de' monti di Rosimano, Artalia e Scaletta. La linea siciliana comincerà a Capo Tindaro, e per Casalnuovo, Trifù, Noara, Graniti, Mola giungerà a Taormina. Tutto il paese compreso fra le due linee rimarrà neutrale. La giustizia sarà resa in nome e secondo le leggi del governo siciliano; dal quale dipenderanno tutte le autorità. Nessuna guerriglia nè bersagliere armato potrà entrare, nè dall'una parte, nè dall'altra nella zona neu-

trale. Le imposte della zona neutrale saranno percepite dalle autorità siciliane, ma per mezzo de' battelli a vapore, e dei consoli francesi ed inglesi mandate alla cassa municipale di Messina, « per provedere », diceasi, « a' Siciliani abitanti in Messina, che hanno sofferto durante lo stato di guerra ». Le ostilità non potranno ripigliarsi che dieci giorni dopo che ne sarà dato l'avviso per mezzo de' comandanti delle forze navali inglesi e francesi. L'armistizio è garantito dall'Inghilterra e dalla Francia, come hanno assicurato i comandanti delle rispettive forze navali. Due cose sole noterò in questo armistizio. I comandanti forestieri davano a' Napolitani il paese compreso dentro l'angolo formato dalle due linee da Messina a Melazzo e da Messina a Scaletta, paese che non aveano occupato, mentre toglieano a noi soli tutta la zona neutrale, facendo rinculare i nostri soli avamposti dal fiume Termini fino a Capo Tindaro a settentrione, e da Capo d'Alì fino a Capo Taormina a mezzogiorno, privandoci delle posizioni militari importanti di Castroreale, Alì e Santo Alessio. Il governo napolitano, accettando il patto che nella zona neutra rimanessero le autorità della rivoluzione, confessava tacitamente per chi stasse il voto unanime del popolo, imperocchè è impossibile che officiali di un governo, non voluto dalla gran maggioranza de' cittadini, potessero amministrare giustizia, mantenere l'ordine publico e riscuotere le imposte, senza tenere a' loro ordini neanco un sol uomo armato.

In quei giorni le interpellazioni a' ministri succedeansi con grande rapidità nelle due camere, ragione per la quale io dovetti affrettare il mio ritorno a Palermo, senza visitar Catania, come m'ero proposto, e come sarebbe stato utile ch'io facessi. Nella tornata del

21 ottobre della camera de' communi, attendeansi le interpellazioni d'Interdonato a' ministri delli affari esteri e della guerra, e le ringhiere erano ingombre di popolo ansioso del risultato. Interdonato chiese al ministro delli affari esteri se credesse poter depositare i documenti diplomatici anteriori e posteriori alla spedizione napolitana fino alla conclusione dell'armistizio; se vi fosse iniziativa di mediazione; cosa scrivessero i nostri commissarii da Torino per l'accettazione del duca di Genova. Il ministro rispose: nessun fatto diplomatico essersi compiuto, nessun documento potersi quindi chiedere dal governo durante le trattative: bastasse, a rassicurare li animi, l'assicurazione tante volte ripetuta, il ministero non accetterebbe giammai alcuna transazione co' Borboni di Napoli. Non essere stata proposta ancora alcuna mediazione al governo siciliano da parte delle due potenze; ma attendersi ragionevolmente come conseguenza del convenuto armistizio. Parlò lungamente Interdonato dell'utilità che in libero reggimento sia al popolo nota ed aperta la verità; accusò i governi di Francia e d'Inghilterra di aver voluto assonnare Sicilia con promesse vaghe di simpatia, e disse delle savie cose con generose ed ardite parole; ma che bramavasi dal ministero? Rompesse apertamente con Inghilterra e con Francia, e di amiche inoperose o tiepide le rendesse apertamente a noi avverse? Torrearsa rispose: saper bene la diplomazia esser nemica de' popoli; non aver giammai opinato, non che detto, doversi sperare nelle simpatie de' forestieri; aver proclamato la continuazione della politica passata, in quanto che questa seguiva i decreti del Parlamento; che se poi si credesse essere giunto il tempo opportuno per fare un passo più ardito nella via della libertà, se si repu-

tasse preferibile altra forma di governo, francamente e lealmente si proclamasse, non rimarrebbe indietro il ministero. Un grido di « No! no! » surse unissono dalla camera e dalle ringhiere, e Torrearsa continuava aggiungendo molti particolari su quanto erasi dal governo siciliano operato per movere a nostro favore la publica opinione di Francia e d'Inghilterra, e delli sforzi compiuti perchè i diritti nostri prevalessero su l'oro e le astuzie della corte di Napoli, in Italia e fuori. Fragorosi e concordi applausi seguirono le sue parole; ed allora Bertolami dichiarò la sua piena fiducia nel ministro delli affari stranieri, ed invitò, chi diversamente opinasse, a fare il contrario; ma la camera si levò come un sol uomo, compreso Interdonato, per dichiararsi pienamente sodisfatta delle spiegazioni che avea ricevute, fra li evviva del popolo. Interdonato, trovandosi affaticato, chiese si aggiornassero all'altra tornata le interpellazioni che proponeasi d'indirizzare al ministro della guerra.

L'indomani si parlò d'altro. Il giorno seguente, 23 ottobre, Interdonato si contentò di chiedermi notizie sullo stato dell'approvisionamento delle piazze d'armi, delle munizioni, della reclutazione, de' vapori da guerra che per noi costruivansi in Inghilterra. Risposi partitamente a tutto, e presentai i documenti, che la camera non volle si legessero, nè si depositassero sul banco della presidenza. Nel processo verbale di quella tornata le mie risposte non furono trascritte; precauzione inutile, perchè avendo obligato il ministro a rispondere su di argomenti si perigliosi in tempo di guerra, e pe' quali ogni secreto non è mai troppo, era cosa puerile sperare non fossero queste risposte conosciute dal governo napolitano, che certamente dovea tenere suoi emissarii e delatori in Palermo.

In quel medesimo giorno comparve un proclama del comandante generale della guardia nazionale contro coloro « che, sotto pretesto di più liberi reggimenti, volessero togliere la libertà del pensiero e dell'azione a' poteri constituiti », dichiarando che la guardia nazionale « non si stancherebbe di perseguitare questi figli dell'anarchia ». Era minaccia a' veri o finti republicani? Era un atto di opposizione al ministero, che il giorno inanzi avea dichiarato non resterebbe indietro se si reputasse preferibile altra forma di governo? Non saprei affermarlo; ma certo fu una grave imprudenza.

Addì 3 novembre altre interpellazioni indirizzavansi al ministro della giustizia. Il deputato Basile cominciava con chiedere se delle violazioni di legge, ch'ei credea commesse dal ministro della giustizia, intendesse tutto il ministero dichiararsi solidare. A Raffaele parve quella occasione buona a prendersi, e si affrettò ad osservare che, intestandosi le risoluzioni del potere esecutivo colla formula « Il presidente del governo, col parere unanime de' ministri » la solidarietà di tutti esser logica e legale conseguenza, sì che il voto di censura che potesse cadere su di un ministro, cadrebbe su tutto il ministero. Raffaele non adoprò in ciò la sua consueta avvedutezza: il ministero era ancora troppo forte per poter essere abattuto di un colpo; ed unire la sorte di Viola alla nostra non era ruinar noi, ma salvar lui. Basile si oppose: disse per riguardo a' buoni ministri non dover la camera tolerare le violazioni di leggi che potrebbero commettere i loro colleghi; nè per richiamare all'osservanza dei doveri questi, doversi privare di quelli. Citò l'esempio del ministro Pisano: chiese la camera si pronunciasse. Il ministro delli affari stranieri disse, non per convenienze di amistà, ma per sentimento di giu-

stizia e di onore, il ministero reclamare la solidarietà di atti discussi ed approvati in consiglio: se colpa vi fosse, la colpa non potrebb'essere che commune. Le accuse eran queste: violazione della legge organica giudiciaria per essersi destinati nel collegio di Castroreale due secretarii, l'uno cognato del custode della legge, e l'altro fratello del sostituto custode della legge, e tutti e due secretarii senza l'esperimento del concorso. Violazione della legge, la quale vieta al potere esecutivo di accordare magistrature ed officii a pari e deputati. Rispose il ministro, la legge organica giudiciaria parlare di sospicione di parentela fra' giudici, e non fra questi ed i secretarii: la necessità aver fatto trasandare la legge del concorso, imperocchè era necessario constituire immediatamente i tribunali di Castroreale per contraporli a quelli di Messina, e che d'altronde il governo, per un decreto parlamentario del 20 ottobre, avea piena autorità di riformare la magistratura giudiciaria, la legge che inibiva al potere esecutivo di accordare magistrature ed officii a' componenti delle due camere essere stata communicata il 28 ottobre, le elezioni alle quali alludevasi stata fatta il 27 (1). Dopo altre spiegazioni date dal ministro delli affari stranieri, la camera passò all'ordine del giorno (2).

L'anno 1848 si avvicinava al suo termine, e addì 12 genaio, secondo lo statuto, si sarebber dovuto aprire le

(1) Questa difesa non ebbe credito, eppure era la pura verità; quando il ministero fece quelle nomine alle quali si alludeva, ignorava che nel medesimo giorno si votasse nella camera quella legge proibitiva: si seppe, è vero, prima di publicarla; ma parve slealtà mutare una risoluzione che già trovavasi notata nel registro delle deliberazioni del Consiglio.

(2) *Processo verbale della seduta del 3 novembre* 1848.

nuove camere legislative. Il deputato Errante addì 8 novembre presentò un progetto di decreto, i primi articoli del quale diceano: « Le attuali camere legislative dureranno nel modo in cui sono constituite, finchè il re de' Siciliani avrà giurata la costituzione. Si faranno le elezioni de' nuovi rappresentanti a norma dello statuto e della legge elettorale. I rappresentanti eletti si riuniranno in generale Parlamento il 12 genaio 1849 se il re, venuto in Sicilia, avrà giurata la costituzione; se no, si riuniranno il giorno dopo in cui il re avrà giurata la costituzione ». La quistione era grave. Marocco opinava doversi convocare il nuovo Parlamento il 12 genaio, salvo a dichiararsi costituente o legislativo, secondo che il nuovo re non avesse, o avesse giurato lo statuto. Sostenea Errante l'attuale Parlamento, avendo ricevuto dalla rivoluzione mandato di costituente, non potersi disciogliere senza rimettere nelle mani del nuovo Parlamento lo stato costituito. « Ma all'esecuzione di questo decreto », Grasso facea assennatamente notare, « si avranno due rappresentanti per ogni commune, de' quali l'uno sederà in Parlamento, l'altro no; e sederà appunto colui che non più gode la fiducia de' suoi elettori, imperocchè se continuasse a goderla, li elettori avrebbero dato a lui, e non ad un altro, i loro voti ». Avrebbe potuto aggiungere, che se le nuove elezioni avessero data una maggioranza diversa della precedente, i nuovi eletti, o seguiti o spinti dalla publica opinione, avrebbero probabilmente cacciato di seggio li antichi. La discussione fu lunga e animata: più emende furono proposte e respinte; e da ultimo la proposta di Errante, con modifica di redazione, andò a partito (1). Fu però nella

(1) *Processi verbali delle sedute dell'8 e 9 novembre* 1848.

camera dei Pari corretto lo sconcio che vi fossero nel medesimo tempo due rappresentanze, l'una che sedea, l'altra no, o come ben disse il marchese della Cerda, «l'una in attività, l'altra in attenzione di destino (1)»; correzione che la camera de' communi ebbe il buon senno di accogliere (2). Ad onta di tutto questo, ciò nocque un po' all'autorità e riputazione del Parlamento; imperocchè le assemblee invecchian presto: i fatti non mai pienamente rispondendo alla grandezza e varietà de' desiderii, fan surgere il desiderio di uomini nuovi; ed il Parlamento siciliano sedea già tutti i giorni da otto mesi; se non che piacea al popolo tenessero in mano le sorti della patria coloro i quali aveano decretata la decadenza de' Borboni, e s'erano così nella rivoluzione compromessi da non potere retrocedere senza ruina, o senza infamia.

Fratanto la sicurezza publica, che che ne dicano i giornali di quel tempo, era molto migliorata: il numero de' reati era scemato assai; la giustizia era più pronta e sicura, i negozii privati riprendeano il loro corso ordinario (3). Non dico io già che si fosse ottenuto il de-

(1) *Processi verbali delle sedute dell'* **11** *e* **13** *novembre* **1848**.

(2) *Decreto del* **14** *novembre* **1848**.

(3) Ecco un documento che certamente sarà letto con piacere. Lord Napier scrivea al visconte Palmerston il 14 novembre 1848: « Dai giornali del governo napolitano è stata sparsa la voce che lo stato generale della Sicilia sia deplorabile, che la società sia quivi disorganizzata, le leggi neglette, l'industria abandonata, ed il paese coperto da bande di ladri. Per sapere il vero io stimai giusto indirizzare le annesse instruzioni al signor Jeans, vice-console di S. M. in Catania, richiedendolo di categoriche risposte sulle varie domande nelle stesse contenute. Il signor Jeans trovasi in questo momento in Napoli, e mi ha trasmesso l'acchiusa relazione, che merita particolare considerazio-

siderabile in un bene ordinato governo; ma affermo, ed i documenti officiali lo provano, il male esser minore che per lo passato; cosa mirabile, se si considera che mentre da una parte la perfidia de' nemici facea invadere la Sicilia da 15,000 condannati per reati comuni, l'imprevidenza delle camere ed il sospetto del popolo, memore dell'antica servitù, non dava al governo i mezzi necessarii per reprimere i malfattori. S'era distrutta la polizia, ed era bene; ma nulla s'era sosti-

ne pel carattere e la condizione dell'autore. Egli è molto stimato per la sua lealtà e per la sua intelligenza: le sue relazioni in Sicilia lo mettono in grado di bene apprezzare lo stato delle cose, ed il suo giudizio è il meno che possa essere contradetto ». Nella lunga relazione, della quale è qui parola, si legge: « In quanto alle condizioni sociali della provincia di Catania, della quale io sono particolarmente informato, posso deporre ampia testimonianza del suo rapido miglioramento dopo li effetti delli ultimi disturbi. Per qualche tempo dopo lo scoppio della rivoluzione di genaio, quando ognuno in Sicilia, che a ciò fosse adatto, prese le armi in difesa della libertà del suo paese, e di ciò che considerava come suo diritto, una generale disorganizzazione ne fu la conseguenza naturale; ma ora che i corpi armati irregolari sono stati disciolti, che la guardia nazionale e municipale è dapertutto ordinata per la difesa interna, e che la truppa regolare è stata creata per la difesa esterna, quelli uomini che nei primi momenti avean preso le armi, sono ritornati alle loro pacifiche occupazioni, decisi a riprenderle unicamente nel caso di ostile aggressione. I tribunali sono stati riaperti, i giudici nominati, e le piccole cause sono regolarmente discusse e giudicate; quantunque nelle attuali condizioni probabilmente i litiganti non abbian creduto il momento opportuno per portare avanti le cause d'importanza. Le communicazioni interne, che per un breve periodo di tempo furono interrotte, sono ora completamente ristabilite, ed i produtti delle vicine contrade sono regolarmente e sicuramente trasportati ne' magazzini e depositi di Catania. Lo stesso avviene nelle province di Girgenti, Siracusa e Caltanisetta. In nessun modo, quan-

tuito in sua vece: v'era un ministro della sicurezza pubblica, ma neanco uno scudo gli era stato stanziato per le spese del suo dipartimento: v'erano ne' communi i capitani giustizieri; ma e' non aveano nè uomini, nè danari. Non v'era nessuno che sorvegliasse i malfattori, nessuno di quelli uomini abietti e pur necessarii per mezzo de' quali l'occhio della giustizia penetra ne' conciliaboli del delitto: come scoprire i maleficii, arrestare i colpevoli, assicurare l'independenza del magistrato

tunque io sia in continua corrispondenza con persone di quelle province, io ho udito parlare di reati di un carattere più grave di quelli che prìa eran soliti di accadere. La cessazione dei lavori rurali fu di corta durata, non essendo li abitanti della campagna nella necessità di adempiere que' doveri militari di coloro i quali esercitano la loro industria nella città e luoghi della còsta. Le raccolte di ogni guisa sono state abondanti e buone; il che prova che i lavori agrarii non furono tanto negletti da potere influire sulle condizioni della produzione.... La proprietà è generalmente rispettata, e non ostante che possa parere strano, dirò che i delitti contro le proprietà e le persone sono stati molto minori dopo la rivoluzione di quanto lo erano durante un corrispondente periodo delli anni precedenti. L'unica doglianza che ho udito è che i proprietarii di terre in alcune parti dell'interno incontrano delle difficultà per riscuotere le loro rendite, e che il braccio della legge non è forte abastanza per costringere al pagamento; doglianza nondimeno che non è esclusiva per la sola Sicilia. È unicamente nella provincia di Palermo, e più particolarmente ne' dintorni immediati di quella città, che un sistema di brigandaggio e di furti in campagna è stato organizzato. Questo però non è un fatto nuovo: i dintorni di Palermo sono per questo rinomati; e prima della rivoluzione il brigandaggio era arrivato a tal punto, che un generale napolitano fu quivi inviato con pieni poteri per sopprimerlo; ed ora che tutti i galeotti siciliani usciti dalle prigioni dell'isola e del continente hanno trovato modo di radunarsi a Palermo, è certamente mirabile che più gravi eccessi non siano stati commessi ».

che deve giudicarli? È vero che la guardia nazionale accorrea volonterosa ed ardita contro i malfattori; ma dato anche che giungesse a tempo, non sempre il suo intervento era utile; imperocchè in Sicilia, come in tutti i paesi che escono da lunga servitù, il nome di birro facea orrore, e birro diceasi chiunque arrestasse un altro, onde la guardia nazionale, per non incorrere in quella infamia, era più disposta a far foco su' colpevoli, che ad arrestarli; e questi, che sapeano correre rischio di vita, se vedeansi scoperti, non esitavano a fare uso delle loro armi, sì che seguivano delle zuffe sanguinose, e spesso il rimedio era peggiore del male.

Per correggere questo disordine il Parlamento lo accrescea colle leggi eccezionali; e non fu giammai possibile di fare intendere alla maggioranza delle camere come, deponendo in una legge un eccesso di severità, vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. ~~V'è nel medesimo tempo l'impotenza.~~ V'è nel fondo di tutti i cuori un limite di penalità che non può il legislatore sorpassare, senza distruggere col soperchio il necessario: sorpassato quel limite, la forza publica esita ad arrestare il colpevole, il giudice esita a condannarlo: la legge penale, quanto è più feroce, tanto è meno potente (1). Quelli stessi che più severi mostravansi nelle pu-

(1) Citerò un esempio: nel tempo del governo napolitano in Sicilia, precedentemente alla rivoluzione del 48, il porto d'armi era punito colla prigionia, e molti erano i condannati per quel reato. Dopo il 1820 e dopo il 1837 fu decretata la pena di morte: nessuno fu più condannato. Nella mia prima giovinezza difesi forse trenta accusati di quel reato inanzi la gran Corte di Messina; per alcuni la prova era evidentissima; ebbene, io devo rendere questa giustizia a' giudici di quel tempo, nessuno di loro osò pronunciare la pena di morte, ed i colpevoli, grazie alla severità della legge, ottennero tutti l'impunità.

bliche e private adunanze, e che, trascinati dall'errore commune, credeano la immanità delle punizioni rimedio al male, sedendo da giudici, e sapendo nelle loro mani riposta la vita o la morte di un uomo, mutavano sentimento e linguaggio, e le proprie mani aveano orrore a bagnar di sangue. Aggiungete, che molti dimenticarono troppo presto i furti, li assassinii e li altri maleficii che aveano conturbato la Sicilia nel tempo del governo napolitano; e dimenticavano ancora le sublimi parole di Danton, quando, accusata la Convenzione francese (cosa mirabile a dirsi) di fiacchezza nel provedere alla sicurezza publica, e' dicea: « Un popolo in rivoluzione è come il bronzo nel crogiuolo: bolle il metallo; ma la statua della libertà non è ancor fusa ». Con queste condizioni non v'era uomo possibile pel ministero dell'interno e della sicurezza publica: i mali esistevano, L'opposizione gli dava publicità nelle camere, alcuni li esageravano per perfidia, moltissimi per timidità, ed il ministro, dopo essersi travagliato in isforzi inutili, era rovesciato come inetto, sì che, mentre la Sicilia nel tempo della rivoluzione non ebbe che tre ministri delli affari stranieri, n'ebbe sette della sicurezza publica (1).

(1) Il governo napolitano, non lasciando mezzo intentato per calunniare la rivoluzione, ha publicato nel giornale officiale di Palermo uno stato generale de' misfatti denunciati alla giustizia dal 12 genaio 1848 al 14 maggio 1849, dal quale risulterebbe una cifra totale di 8,501 misfatti. Da questa cifra però si debbono sottrarre tutti i reati che sono effetti inevitabili di ogni rivoluzione; come, a cagione di esempio, centottanta incendii quasi tutti di case ed officine, oggetto di publica esecrazione, li omicidii sulli agenti della forza publica, ecc. Sì che la cifra vera de' reati communi non ammonta forse a tremila. Ma su chi cade la responsabilità? sullo Stato che ne fu la vittima, o sul governo napolitano che sguinzagliò su di lui quindicimila malfat-

Parecchi furti e cattivazioni di persone seguivano nelle campagne di Monreale. Ricercate le cagioni, si ritrovarono nelle inimicizie di due parti, ciascuna delle quali per assicurar sè, e minacciare l'avversaria, difendeva ed occultava i malfattori da' quali era difesa: fomite primo di questa lutta antichissima erano le rivalità e inimicizie de' monaci benedettini co' preti secolari, i quali aveano partigiani nel consiglio civico, nel magistrato municipale e nella guardia nazionale. Il ministro Ondes inviò a Monreale due battaglioni della guardia nazionale di Palermo col comandante generale e qualche pezzo di artiglieria, fece arrestare i più compromessi, e disciolse il consiglio civico, il magistrato municipale e la guardia nazionale. Questo fatto, molto plaudito da principio, dette occasione nella camera de' Pari ad una calorosa discussione. Si dicea parecchi fra' colpevoli essere stati rimessi in libertà non solo, ma anco incorporati nella nuova forza publica che stavasi organizzando in quel commune. Il ministro assicurava non aver nulla ordinato di somigliante; ma il fatto allegato era vero. Il pari Verdura avea ragione di proporre, si chiamasse il comandante generale della guardia nazionale a renderne conto; ma e' rimase solo, perchè la grande maggioranza delle due camere idolatrava la guardia nazionale, e colla sua colpevole connivenza, come distesamente sarà discorso in altro luogo, ruinava questa instituzione, e la rendea fatale alla libertà no-

tori? La medesima perfidia adoprata dai borbonici contro Napoli, governata dai napoleonici, produsse effetti molto più terribili. L'istoria napolitana registrò nel solo anno 1809 trentatremila misfatti; l'infamia di essi non ricadde su Gioachino Murat, ma su Ferdinando I e Maria Carolina, che, suscitando il brigandaggio nel regno continentale, ne furono i veri autori.

stra. I Pari che non ebbero il coraggio civile di rivolgersi contro il comandante della guardia nazionale, sfogarono l'ira loro contro alle *squadre*, che ne' casi di Monreale vi aveano avuto poco o punto che fare, e chiesero fossero congedate quelle di Palermo. Il ministro promise la ridurrebbe a 600 uomini (1). Due giorni dopo nella medesima camera ripetevansi le medesime lamentazioni, senza considerarsi che questi uomini, i quali erano stati tolti dai lavori della campagna, rimandati via tutti nel forte dell'inverno, si troverebbero i più nella necessità di vivere di rapine e di furti. L'indomani fu proposto un decreto, perchè il ministro delle finanze non pagasse più di 600 uomini delle squadre palermitane; ma la discussione fu aggiornata (2); e addì 16 il ministro annunciava alle camere, che i sovrapiù de' 600 uomini erano stati congedati, ed erano tranquillamente partiti per le loro campagne. Di quanta prudenza, energia e previdenza fossero state d'uopo al governo per ottener questo senza tumulti e senza disordini e sangue, pochissimi compresero, perchè pochissimi son coloro i quali, senza aver fatto parte di un governo, e precipuamente in tempi di rivoluzione e di guerra, comprendono la difficoltà del governare; e perchè essendo l'ordine e l'obedienza alle leggi lo stato naturale della società, nessuna lode ne viene a' governanti, ma grave biasimo dall'opposto, come di stato contro natura. E quando i mali provengono da cagioni generali, li uomini soventi si ingannano; ed occorreva spesso, che coloro i quali più aveano censurato i ministri di sicurezza, saliti in loro vece al potere, e vedendo le co-

(1) *Processo verbale della seduta del* 9 *ottobre* 1848.

(2) *Processi verbali delle sedute dell'* 11 *e* 12 *ottobre* 1848.

se più dapresso, conoscevano i disordini d'onde nascevano e le difficultà del rimediarvi; e veduto come cagioni generali, e non il tale o tale uomo, causavano il male, diventavano d'altro animo e d'altra fatta; sì che potea dirsi di loro fossero altri uomini in palazzo, altri uomini in Parlamento.

Il tempo di Ondes era compiuto: l'ostinazione di Marano fu vinta dall'ostinazione del ministero, sicchè addì 12 novembre, il primo prese definitivamente il portafoglio dell'istruzione publica, cedendo quello dell'interno e sicurezza publica a Marano, il quale fino allora avea esercitato l'officio di direttore. Tre giorni dopo il ministro Viola, scoraggiato dal disfavore col quale erano state accolte certe sue nomine e promozioni nell'ordine giudiciario, si ritirava, e Vincenzo Errante era chiamato ad occupare il ministero del culto e della giustizia.

Questa ricomposizione ministeriale era, al ministero del 13 agosto, una nuova forza ed una debolezza nuova. I caldi amici della rivoluzione se ne rallegravano, perchè dal patriotismo di Errante e Marano non v'era alcuno che dubitasse: i republicani sinceri vedeano con piacere al governo dello Stato, ed ai ministeri dell'interno, della giustizia e della guerra, tre giovani professanti le loro dottrine. Ma per le medesime ragioni erano poco contenti la gran maggioranza de' Pari, molti deputati, l'aristocrazia palermitana, lo stato maggiore della guardia nazionale, il gran numero di coloro che amano più i loro beni, che la loro patria. Si tennero delle radunanze e de' conciliaboli: si rammentarono, si ripeterono, si commentarono alcune mie parole sulla guerra ad oltranza: i ricchi temevano di Errante, che sapeano non avverso alli imprestiti forzosi; i paurosi te-

mevano di me, che sapeano deciso, anco per serbare l'onore, quando la patria non si potesse salvare, a non ceder le armi giammai; in generale erano a noi tre avversi i retrogradi, perchè ci giudicavano troppo liberali, i ricchi perchè ci temevano troppo rivoluzionarii, lo stato maggiore della guardia nazionale perchè ci sapeva avversi alla repressione brutale, ed i più dell'aristocrazia palermitana perchè ci avevano veduto troppo democratici, e perchè i nostri nomi non trovavano ornati di un titolo: il che, per altro, non impediva che, per abitudine di servilità, non fosser costoro quelli che con noi più si mostrassero sommessi ed ossequiosi.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Opposizione al ministro Còrdova nella camera de' Pari. — Stato della finanza. — Discussioni nella camera de' communi. — Crise ministeriale del 29 novembre, sue cagioni e fine. — Nuove condizioni nelle quali si è posto il ministro Còrdova. — Decreto pel prestito forzoso. — Mancanza del prestito Dronillard.

La camera de' Pari subiva, non appoggiava il ministro delle finanze, e non cessava di molestarlo con continue interpellazioni e rimostranze. Aveano chiesto i Pari perchè puntualmente non si fosser pagate le loro pensioni alli ex-gesuiti ed ex-liguorini, e Còrdova avea risposto con un messaggio del presidente, nel quale diceasi si pagherebbero, come si potrebbe e dovrebbe (1); parole delle quali giustamente si tennero offesi i Pari, i quali rescrissero più fortemente sul medesimo argomento (2). Nel medesimo tempo i Pari aveano chiesto conto de' mezzi straordinarii di finanza decretati dal Parlamento, e Còrdova avea inviato uno stato, il cui totale fino addì 6 ottobre ammontava a ducati 339,710. I Pari rinviavano questo documento perchè fosse firmato dal tesoriere generale e dal controllore generale (3); atto di sfiducia nocevole all'autorità del ministro. Obediti in questa parte, essi chiesero lo stato delli introiti ordinarii, e delli esiti ordinarii e straordinarii della finanza (4); il che volea dire un rendiconto generale.

(1) *Messaggio del presidente del governo del* 6 *ottobre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 12 *ottobre* 1848.
(3) Vedi il *processo verbale* sopracitato.
(4) *Processo verbale della seduta del* 30 *ottobre* 1848.

Pochi giorni dopo nella camera de' communi Interdonato interpellava il ministro delle finanze per la non esecuzione del decreto del 10 settembre risguardante i profughi Messinesi, i quali nella sola Palermo eran più che 5,000 bisognosi di sussidii per vivere. Fino allora avea proveduto la beneficenza del commune e dei privati cittadini: solo una *squadra* di 350 Messinesi era stata a carico della finanza; ma anco questa era una guisa di sovvenzione, dapoichè armi non aveano, nè il governo, che in quel tempo armava le nuove reclute, era in caso di fornirgliene. Rispose il ministro delle finanze, che avendo fino a quel giorno proveduto il commune di Palermo, debitore di grosse somme allo Stato, non era necessario si aggravasse il publico erario: cessata ora la possibilità del commune, essere egli pronto a sovvenire a' bisogni dei profughi nelle guise che ordinerebbe il Parlamento (1). Allora un decreto fu proposto, col quale si assegnava a' profughi, che diceansi di prima classe, cinque tarì al giorno per ciascheduno, ed avendo famiglia otto tarì per due persone, nove per tre, dieci per quattro, undici per cinque, dodici per sei: nelle medesime proporzioni per le altre due classi. Il decreto passò all'unanimità nel medesimo giorno nelle due camere (2). Certamente nessuna spesa potrebbe dirsi più sacra di questa, non ostante che alcuni ne abusassero con frodi vergognose o con vita scioperata, di che arrossivano e si rammaricavano i buoni; ma è vero altresì, che nello stato in cui trovavasi la finanza, il peso che le si addossava era gravissimo. Cordova, cui ogni nuova spesa era una trafittura all'anima, se ne addolorò

(1) *Processo verbale della seduta dell'* 8 *novembre* 1848.
(2) *Decreto del* 9 *novembre* 1848.

profondamente, ed ebbe per sovrapiù l'inimicizia de' Messinesi. Mentr'egli assisteva a quella discussione nella camera de' communi, nell'altra camera scoppiava una tempesta contro di lui: dieci Pari parlaron contro, niuno in favore; e da ultimo, colla dispensa delle tre letture, ed all'unanimità, fu votato un decreto, col quale si ordinava l'immediato pagamento delle pensioni dovute alli ex-gesuiti ed ex-liguorini; decreto il quale, inviato quel giorno stesso con un messaggio a' communi, era da questi adottato (1); mentre il Parlamento non ignorava le pensioni d'impiegati in ritiro, di mutilati, di vedove, di orfani e di altre somiglianti categorie ammontare già alla somma di poco meno che 400,000 ducati all'anno.

Quattro giorni dipoi Còrdova chiese a' communi una modifica di quel decreto. Egli dimostrò con cifre le sue conseguenze, disse i beni delle disciolte compagnie non ancora di alcun vantaggio alla finanza, e propose un nuovo decreto, nel quale dichiaravasi quello del dì 9 non essere di ostacolo alli esiti più urgenti della tesoreria generale: le pensioni dover cessare in tutto o in parte quando il pensionista sarebbe proveduto di beneficii, impieghi o cappellanie; non doverne percepire coloro i quali, legati da voti semplici, contraessero de' vincoli con quei voti incompatibili. La camera accolse questo decreto, il quale era, più che una revoca di quello del dì 9, una modifica dell'altro del 2 agosto, ed una ingiuria a' Pari (2). La lettura di quel decreto destò un tumulto nell'altra camera: ad un atto improvido del Parlamento rispondea con atto imprudente il ministro:

(1) *Decreto del 9 novembre 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 13 novembre 1848.*

la parola malafede fu pronunciata, e la camera all'unanimità respinse il messaggio de' communi, accompagnando il voto con estese considerazioni (1). Nel medesimo giorno i Pari accoglieano all'unanimità una mozione così concepita: « La camera ha conosciuto da uno stato presentato dal ministro delle finanze, e da alcune relazioni verbali del medesimo ministro, che sono pagate pensioni a molti individui senza autorizzazione in buona forma del comitato generale di Sicilia. La camera rimostra per la illegalità di tali pagamenti ». In questo non aveano ragione i Pari, imperocchè tutte le autorizzazioni per pensioni a vedove, ad orfani, a mutilati date dal comitato generale erano solamente in firma di uno de' suoi membri a questo officio deputato, nè più poteasi richiedere in quei momenti di confusione e di periglio. Su quelli ordini avea pagato il predecessore di Còrdova, così Còrdova continuava a pagare; e pochi giorni prima egli avea ciò manifestato a quella medesima camera, ed avea chiesto un decreto perchè i titoli de' pensionisti fossero accuratamente esaminati.

Còrdova con mirabile attività e con severità inflessibile avea riattivato le esazioni, e non ostante i nuovi aggravii che pesavano sul publico erario, le spese di armamento accresciute e la truppa triplicata, egli era riuscito a mettere quasi in equilibrio la finanza, e ad iniziare un nuovo sistema finanziero, ed un nuovo ordinamento del debito publico siciliano. Ma perchè il suo concetto producesse li effetti da lui sperati, erano necessarie due condizioni, il tempo ed il prestito forestiero, le quali condizioni non dipendeano dalla sua volontà nè da quella della Sicilia, e l'una e l'altra mancarono.

(1) *Processi verbali delle sedute del 14 e 17 novembre 1848.*

Una commissione, dalla camera dei communi a ciò appositamente eletta, avea presentato nella tornata del 23 novembre un progetto di decreto su' mezzi straordinarii e pronti che richiedeansi per le spese di guerra: riduceansi queste a due categorie, anticipo d'imposte e prestito coattivo. La discussione cominciò addì 25. Sebastiano Carnazza parlò contro, dicendo quei mezzi odiosi ed ineseguibili per l'opposizione che incontrerebbero ne' proprietarii. Natoli difese lungamente il progetto della commissione; e nella seguente tornata i più reputati oratori della camera presero la parola per dimostrare la necessità e la giustizia del prestito coattivo (1). L'indomani parlò Castiglia contro il progetto della commissione, come non rispondente alle urgenze della patria, e rammentando aver detto il ministro della guerra immediatamente necessaria la somma di once 200,000, necessario fra qualche tempo quella di once 300,000, proponea si ordinasse un mutuo coattivo di once 200,000 in otto giorni, e di 300,000 in quindici; si accordasse piena facultà al potere esecutivo di effettuarlo con 200 individui di notoria ricchezza; si lasciasse a' prestatori la scelta del sodisfo immediato o in tanti beni nazionali, o in assegnazioni di rendite sullo Stato: l'amministrazione di queste somme destinate a sole spese di guerra si affidasse ad una commissione composta da' tre primi prestatori, da un Pari, da un rappresentante, e da un delegato del potere esecutivo.

Natoli combattè questa proposta come ingiusta, Castiglia la difese come necessaria, come uno di quei provedimenti che si prendono in quei tempi ne' quali si creano le dittature. Gli risposero Bruno e Marocco. In-

(1) *Processi verbali delle sedute del* **25** *e* **26** *novembre* **1848.**

terdonato parlò lungamente per dimostrare più ingiusta la legge della commissione, la quale colpiva due o tre mila individui d'incerta ricchezza, che non quella di Castiglia, che aggravava dugento individui di ricchezza a tutti nota: e' presagiva, nel primo caso, inevitabile l'uso della forza materiale, probabile la resistenza e la guerra civile. La camera a grande maggioranza dette la preferenza al progetto di Castiglia, con poche emendazioni, se non che respinse l'articolo che l'amministrazione di quel denaro affidava ad un'apposita commissione; e non ostante che Castiglia avesse dichiarato proporre ciò «per dare ai prestatori, come incitamento, la certezza dell'impiego, non già per diffidenza che si avesse nel ministro», e non ostante che simile dichiarazione facesse Interdonato, la camera adottò un emendamento presentato da Paternostro, col quale solamente ordinavasi: per queste somme, esclusivamente destinate a' bisogni della guerra, tenesse un conto a parte il ministro (1).

Il ministero era presente a quella discussione, e nessuno de' suoi membri prese la parola; il che fu errore gravissimo: su di un argomento di tanta importanza bisognava si manifestasse l'opinione del governo, e se Còrdova credea quella legge ingiusta, ineseguibile, inutile o dannosa, dovea combatterla allorchè si discutea, ritirarsi se approvata: tacendo, dovea subirla, nè gli rimanea neanco il diritto di biasimarla. L'indomani al banco de' ministri non v'era alcuno: i deputati erano confusi e costernati, le ringhiere affollatissime, la città agitata. Raffaele, presa la parola, dice maravigliarsi il ministero non avere interloquito nella discussione di

(1) *Processo verbale della seduta del 27 novembre 1848.*

una legge sì importante allo Stato, sì grave per chi ne avrà la responsabilità dell'esecuzione: rammenta l'obligo che corre a' ministri di svelare li errori ne' quali potrebbero cadere i membri delle camere legislative, additarne le conseguenze, proporne le correzioni: non poter supporre il ministero credersi privo della fiducia del Parlamento, ed anco in questo caso e' non avrebbe diritto di far precedere il silenzio all'abandono: propone attendersi i ministri per passare alla seconda lettura della legge. Parlò Carnazza nel medesimo tenore, e così pure Bertolami, il quale soggiungea, che se il ministero avesse avuto delle ragioni per avversare quella legge « avrebbe dovuto parlar franco, e dare alla camera la gloria d'esser docile a' suoi consigli ». Raffaele riprese la parola per gittare un rimprovero ed una minaccia a Castiglia e ad Interdonato, dicendo esser nell'obligo di ricomporre un ministero coloro i quali cagionano il ritiro di un ministero. In quel momento giungeva un messaggio del presidente del governo, così concepito: « Tutti i ministri mi hanno oggi presentato la loro rinuncia. Non essendomi riuscito di dissuaderli, ho dovuto, mio malgrado, accettarla, e vado tosto ad occuparmi della composizione del nuovo ministero ». Una grande agitazione si manifestò allora nella camera e nelle ringhiere. Raffaele parlò con veemenza perchè fossero chiamati i ministri onde spiegare alla camera le ragioni della data dimissione: nel medesimo senso parlarono Raeli, Arcuri, Bertolami, Paternostro e Venturelli, e la camera in un vero tumulto inviò un messaggio al presidente del governo, « intimando a' ministri che si recassero subito al loro posto ».

Un'ora dopo, noi traversavamo la folla che s'era accalcata nel cortile e nelle scale del Parlamento, ed en-

travamo nella camera de' communi, salutati con fragorosi applausi e con altissimi evviva dai rappresentanti e dal popolo. « Il publico », dicea Raffaele a' ministri, « vi ha dimostrato la sua fiducia ed il suo affetto: dica il ministero il suo parere sulla legge che si discute, perchè la camera possa modificarla, o altrimenti decidere; e perchè sappiano il Parlamento ed il popolo se questa o altre ragioni politiche lo abbiano indutto a ritirarsi ». Rispose il ministro delle finanze: non la legge sul prestito coattivo votata in prima lettura da' communi averlo mosso a presentare la sua rinuncia; ma la sfiducia nella quale tenevanlo i Pari. « Quella camera », e' dicea, « ha in varii modi manifestato la sua sfiducia per me: mi ha obligato ad enunciare tutte le mie idee, ed a presentare tutti li elementi di fatto per ogni minimo affare; mi ha sino chiamato a dare in iscritto la mia opinione su questioni teoretiche; mi chiedea il testo del contratto pel prestito Drouillard; presentata una copia, non fu contenta; e posta la questione di fiducia, a grande maggioranza deliberava si presentassero i documenti originali. Le camere possono chiamare i ministri a render conto della loro amministrazione, ma devono chiamarli e giudicarli a fatti compiti; imperocchè, obligandosi un ministro tutti i giorni a render conto di tutto, e' non può più operare da ministro. Un uomo che ama il suo onore e la sua dignità, conoscendo di non essere accetto, dee ritirarsi, ed è questa la precipua ragione per la quale io ho renunciato al ministero, ed il debito di solidarietà ha persuaso i miei colleghi a rendere commune al mio il loro destino ». La ragione allegata dal ministro era vera, non però unica, nè precipua (1); egli sperava in questo

(1) Nell'istoria parlamentaria d'Inghilterra si trovano parec-

modo sottrarsi alla necessità di palesare la sua opinione sulla legge del prestito forzato, e rompere in tal guisa co' Pari, che a questi fosse impossibile di più retrocedere, ed in conseguenza inevitabile la formazione di un nuovo ministero; ma Còrdova s'ingannava, e con lui il ministero, non ben calcolando quanta autorità e forza avrebbe sull'altra camera la deliberazione de' communi, e l'aperta manifestazione della volontà popolare. Raffaele esclamava: «Io fo appello al vostro amor patrio, o ministri; io fo appello all'amor patrio del popolo che ci ascolta, e che già ha pronunciato la sua sentenza: anco a rischio d'esser chiamato deputato ministeriale, io vi esorto a considerare i pericoli che cagiona il vostro ritiro..... Grandi sacrificii si son fatti, e si debbon fare; offese gravissime si sono obliate, e si debbono obliare. Io non dubito che i Pari seguiranno il nostro esempio, ed io domando si pronuncii un voto di fiducia per tutto il ministero». Queste parole furono spesso interrotte e da ultimo seguite da altissimi plausi e da voci di adesione. Torrearsa, sgomentato all'idea di un conflitto possibile fra le due camere, gridava: «Che cada un ministero, e che un altro ne succeda, nulla importa alla cosa publica; ma nelle attuali condizioni, un conflitto fra le due camere, che noi scongiuriamo di evitare ad ogni costo, potrebb'essere cagione di tristi e deplorabili conseguenze. Lo Stato è rappresentato nelle camere, non

chi esempi di ministerii che sono rimasti al potere malgrado un voto di censura della camera de' lordi. Un esempio freschissimo di questa poca importanza che si dà in Inghilterra ai voti della camera alta, l'abbiamo avuto nella camera de' communi addì 20 giugno del 1850, ove lord Russell ha dichiarato che, malgrado il voto contrario dell'altra camera sulla quistione greca, il ministero non si ritirerebbe, nè cambierebbe la sua politica.

già nel ministero; il palladio della Sicilia non siam noi, ma è il suo Parlamento; la libertà della patria non è affidata alli uomini che siedono a questo banco, ma alle sue libere instituzioni». Bertolami lo interrumpea dicendo: «L'opinione publica tutto vince, ell'è sovrana, e quando vuole un ministero, il ministero non ha diritto di dirle: Tu t'inganni.... Se il ministero ama il più prezioso de' beni, la concordia, non scenda dal suo seggio: e' sa che ciò gitterebbe la fiaccola della discordia nel paese, dopo tanti mesi di rivoluzione forniti senza scandali cittadini.... La camera de' Pari pronuncii apertamente il suo giudicio sull'attuale ministero, ed ove non sia di piena fiducia, si ritirino pure i ministri, e l'opinione publica decida». Fra acclamazioni, batter di mani e plausi fragorosi, la camera all'unanimità, meno due voci, pronuncia un voto di fiducia per tutto il ministero, e noi uscivamo dalla sala in una vera ovazione popolare (1). L'indomani giungea al presidente del governo un messaggio, col quale i Pari ad unanimità di voti protestavano della loro fiducia nel ministero, e pregavano perchè la rinuncia non fosse accettata (2). Il ministero si presentò allora alla camera de' Pari, ove Còrdova ringraziò in nome suo e de' suoi colleghi, concludendo: «Un ministero il quale crede aver perduto la fiducia dell'una o dell'altra camera, è obligato alla rinuncia, la quale non è, in questo caso, che un omaggio alla camera sovrana (3)».

Or ecco Còrdova posto in nuove, meno onorevoli e più difficilili condizioni: con affermare ragione precipua

(1) *Processo verbale della seduta del* 28 *novembre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 29 *novembre* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 30 *novembre* 1848.

della sua renuncia quella che tutto al più era ragione secondaria, s'era creata l'impossibilità di combattere il principio del prestito coattivo, ch'e' reputava ruina del suo sistema finanziero, e che come tale avea per lo inanzi combattuto: in qualunque guisa ei volesse coprire questo mutamento, non gli era oramai più possibile negare d'essere stato costretto ad accettare un provedimento da' suoi avversarii proposto, e da lui dichiarato dannoso; il che nocque assai alla sua riputazione, come nocque all'autorità della camera de' Pari l'aver dato un voto di fiducia a quel ministro fino al giorno inanzi fieramente avversato. Il Parlamento ed il ministero nocquero a loro stessi in quel giorno, perchè quello non disse il vero, questo disse parte del vero; il primo incalzato dal timore del presente, il secondo rattenuto da un timore avvenire, quello cioè, che il prestito forestiero non si avverasse; e l'uno e l'altro ebbero ragione ben presto di esperimentare l'assioma: verità e sincerità valer meglio di ogni astuzia.

Addì 1.° decembre il ministro delle finanze coi soli aiuti della sua prodigiosa memoria, parlò lungamente, nella camera de' communi, de' prestiti coattivi, delle varie forme in diversi tempi adottati, de' mali e beni produtti; ed adottando il principio come necessario, combattea i metodi proposti come impossibili o perigliosi nelle civili e politiche condizioni della Sicilia, e presentava un nuovo progetto di decreto, del quale espose le ragioni teoretiche, e dimostrò il mecanismo pratico. Fra' progetti della commissione di Castiglia e del ministro, la camera dette la preferenza a quest'ultimo, e votato allora stesso in prima e seconda lettura, si riservò di discuterlo alla terza (1). E si discusse in

(1) *Processo verbale della seduta del 1.° decembre 1848.*

quattro tornate, lungamente e partitamente, e dopo molte emende consentite dal ministro quasi tutte, andò à partito a grandissima maggioranza di voti (1). Nel corso di questa discussione il deputato Castiglia dette la sua dimissione. Il progetto di decreto passò alla camera de' Pari, ove Lella lo proclamava provedimento necessario, soggiungendo: « Il prestito francese non è possibile, perchè in Francia s'impiegano i capitali collo Stato al 61, ed il *supposto* mutuo Drouillard sarebbe ad interesse minore ». Il che, per altro, non gl'impediva di affermare il mutuo Drouillard essere a condizioni onerosissime, e di leggere certi suoi calcoli da' quali resultava il capitale che riceverebbe la Sicilia su 100 nominale sarebbe di 54 effettivo, con interesse di cinque per centinaio. La discussione del progetto occupò quella camera per otto giorni consecutivi (2), e le due camere non trovandosi di accordo su alcune condizioni, e persistendo ciascuna nel suo proposito, la decisione fu riservata al comitato misto, il quale adottò la redazione de' communi nella sua tornata del 20 decembre; ma il decreto per mancanza delle liste dei mutuanti che doveano accompagnarlo, non potè publicarsi nel *Giornale Officiale* che il 29, e non rendersi esecutivo che in genaio. Così sciuparonsi più che quaranta giorni per compire una legge la quale tutti risguardavano come legge di salute publica, come necessità urgentissima della patria! Discorrerò fra poco delle fatali conseguenze di questo ritardo, e si avrà una prova di più di questa grande verità: ne' momenti supremi i partiti lenti essere i peggiori. (1) La somma del-

(1) *Processi verbali delle sedute del* 2, 3, 4 *e* 5 *decembre* 1848.
(2) *Processi verbali delle sedute dal* 9 *al* 16 *decembre* 1848.

(1) E se il governo avesse accettato la Dittatura, ciò sarebbe avvenuto!

l'imprestito era di once 500,000: addì 15 il ministro delle finanze dovette chiedere autorità di prelevarne once 105,000 sui prestatori di Palermo, onde spedirle all'estero per compra d'armi, imperocchè il prestito Drouillard era fallito (1); e pochi giorni dopo presentare un nuovo progetto di decreto col quale la somma totale del prestito coattivo era accresciuta fino ad un millione di once (12,500,000 franchi) (2).

Li oppositori di Còrdova avean sempre ripetuto nei publici e ne' privati convegni il prestito Drouillard non si effettuerebbe; i più malevoli aggiungevano esser quello un pretesto per eludere il prestito coattivo: l'evento dava a' primi ragione, forniva a' secondi un'arma potente contro il ministro. Còrdova avea contato con certezza su quel prestito, come vi avea contato il ministero tutto, e tanto più quanto i prestatori co' quali si trattava s'erano mostrati spiacenti, non scoraggiati dalla perdita di Messina, ed il contratto era stato firmato in Parigi il 14 settembre, ratificato in Palermo addì 8 ottobre. Su questa speranza, che i dispacci di Parigi rendeano quasi certezza, il ministro delle finanze avea fondato i suoi disegni, e con quel danaro egli avrebbe avuto di che pagare i due vapori da guerra già compiti, le armi commesse all'estero; mentre li introiti ordinarii sarebbero bastati alle spese ordinarie, e la carta-moneta, tenuta in credito dalla non abondante emissione e dal fatto stesso del prestito forestiero, sarebbe stata più che soperchia alle spese straordinarie interne; ed anzichè ricadere nella cassa di sconto, si sarebbe adoprata da' cittadini in compra di beni nazionali. Tut-

(1) *Decreto del* 15 *decembre* 1848.
(2) *Decreto del* 27 *decembre* 1848.

te queste liete speranze svanivano; tutto l'edificio con tante cure inalzato crollava dalle fondamenta. I banchieri francesi, che aveano date le più esplicite assicurazioni al barone Friddani, nostro commissario a Parigi, uomo di patriotismo, senno e lealtà senza macchia; i banchieri francesi, che aveano compiuto tutti quelli atti preparatorii che non soglionsi fare se non da chi ha irrevocabilmente deliberato di adempiere le sue promesse, che avean fino assicurato farebbero il primo versamento inanzi che si arrivasse al giorno convenuto, pervenuti a quel giorno mutan parere, e chiedono una nuova proroga (1). La cagione di questo mutamento può sospettarsi, non affermarsi: certo è che li agenti del governo napolitano a Parigi aveano adoprato molte astuzie per scoprire il nome del prestatore, e dovettero essere ben contenti quando lo videro publicato su tutti i giornali di Palermo, per la imprudenza di chi costrinse il ministro delle finanze a rivelarlo.

Per quanto al prestito coattivo il fatto sorpassò le previsioni: le once 105,000 prelevate sui prestatori di Palermo furono depositate alla tesoreria in due giorni, e chieste il 16, partivano per Francia ed Inghilterra il 18. L'esempio fu imitato dalli altri communi: dapertutto era emulazione e gara di far presto: a nessuna parte fu adoprata la forza: per molti fu uno slancio di patria carità; per altri una pressione morale potentissima della publica opinione; per la Sicilia fu una gloria, per la libertà un trionfo rarissimo.

(1) Addì 6 decembre il signor Drouillard scriveva al barone Friddani: « Le délai déterminé étant expiré, nous pensons qu'il serait utile, vous laissant toutefois liberté d'agir comme vous le jugerez convenable, de consentir tacitement en quelque sorte un nouveau délai ».

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Leggi militari. — Provedimenti del ministro di guerra. — Il generale Antonini. — Il generale Mieroslawski. — Relazione del 25 decembre. — Nuova crise ministeriale del 28 decembre. — Legge sulla stampa e digressione su questo argomento. — Il ministro Marano dà la sua dimissione. — Raeli ministro dell'interno e della sicurezza publica. — Progetto di decreto per l'organizzazione del battaglione della morte. — Dimissione del generale Antonini. — Il generale De Trobriand.

Dirò ora delle leggi e delli ordinamenti nuovi che riferisconsi alle cose militari, e de' vantaggi ottenuti toccherò appena, riservandomi di discorrerne più amplamente in luogo più opportuno. Erano stati chiamati al servizio della patria i Siciliani che, servendo nell'esercito napolitano, erano stati congedati per tempo fornito dopo il 1834. Un altro decreto estendeva quell'obligo anco a' congedati prima del 34, purchè non avessero oltrepassato l'età di anni 45, ed escludea soli quelli che aveano ricevuto il loro congedo o per inabilità al servizio, o per cattiva condotta (1). Con altro decreto della medesima data si revocava provisoriamente la legge del comitato generale, che avea abolita la pena della bacchetta pe' soldati, e solo il numero dei colpi prescritto dallo statuto penale si scemava di metà, e la facultà di ordinarla si togliea a' capi de' corpi, e si affidava ai consigli di guerra (2). Provedimento che

(1) *Decreto del 7 ottobre 1848.*
(2) *Decreto della medesima data.*

l'unanimità delle camere e la grande maggioranza del popolo giudicavano necessario, e dal quale io dissentiva e dissento, non ostante l'esempio di altre culte nazioni, e l'autorità di uomini illustri nelle armi.

Fu a mia proposta che il Parlamento decretava: « La fanteria dello Stato sarà ordinata in reggimenti di linea ed in battaglioni leggieri. In conseguenza del precedente articolo i *congedati* si ordineranno a reggimenti, e s'intitoleranno 1.°, 2.°.... reggimento di fanteria; ed i battaglioni 4.°, 7.°, 9.°, 10.°, 14.°, 15.°, 18.° e 19.° già organizzati s'intitoleranno 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 7.°, 8.° battaglione di fanteria leggiera. Tutti i reggimenti e battaglioni che da oggi in poi si formeranno prenderanno numero di seguito alli esistenti. Il ministro della guerra vi destinerà quelli officiali che crederà convenienti ». Scopo di questo decreto non era già il mutare solamente e regolarizzare la numerazione de' battaglioni, ma sbarbicare due vizii gravi della primitiva organizzazione, quello cioè che vi fossero battaglioni palermitani, messinesi, catanesi e così di seguito, e che li officiali, e specialmente i colonnelli, ch'erano stati eletti quali capi del tale o tale altro battaglione, si credessero quasi direi i proprietarii, i signori feudali del corpo che comandavano: due disordini fatali che opponevansi alla unificazione dell'esercito, alla disciplina, alla buona amministrazione. Proposi anco alla camera dei communi un altro decreto perchè fossero considerati come semplici pensionisti tutti quelli officiali che avessero voluto renunciare i gradi ottenuti, e ch'erano inabili ad esercitare. La camera accolse questo decreto, il quale tendea ad allontanare dalla milizia molti che aveano prestato, o si supponea avesser prestato servigi alla rivoluzione, e

che per la loro ignoranza o inattitudine alla vita e alli esercizii della milizia, erano a' soldati di confusione e d'inciampo, anzichè d'instruzione e di esempio. La più parte di costoro, o per conoscenza di loro stessi, o per non soffrire l'umiliazione della propria insufficienza, chiedeano quel decreto come un favore, ed eran lietissimi di cedere ad altri più abili il loro officio. Sventuratamente la camera de' Pari avea votato un progetto di decreto, col quale si ordinava: si sottoponessero a rigoroso esame li officiali; i non abili si riguardassero come semplici pensionisti. Nel fondo i due decreti erano simili, ma nella forma differivano in questo, che il primo facea comparire il ritiro atto di civile modestia, il secondo, punizione, sì che in quello parea lode ciò che in questo vergogna. Le due camere ostinaronsi nei due progetti, sì che nessuno divenne legge, e quando mi riuscì persuadere i Pari ad accettare la mia proposta, mancò il tempo al concetto.

Avere de' bravi officiali pe' corpi che diconsi facoltativi era presso che impossibile in Sicilia, ove non era esercito siciliano, ove non v'erano nè collegi, nè scole, nè ordinamento alcuno militare: bisognava adunque chiamare delli officiali forestieri, e nel medesimo tempo servirsi di quei giovani dotti nelle scienze, i quali avrebbero attitudine ed abilità a divenire bravi officiali nel minor tempo possibile. A questo fine aprii un concorso, o per meglio dire una serie di concorsi, pe' posti vuoti nel corpo del genio: erano le scienze dal programma proposte geometria analitica, calcolo differenziale ed integrale, sciografia e stereotamia, architettura statica e descrittiva, geodesia, geografia matematica e meccanica (1). A molti parver troppo; ma il fatto mostrò

(1) *Ordinanza del 12 decembre 1848.*

quanti ottimi giovani avesse la Sicilia in quelli studii espertissimi, e qual numero di dotti officiali si sarebbero potuto formare se il provedimento non fosse stato preso troppo tardi.

Nel medesimo tempo ordinai ogni battaglione di fanteria avesse due instruttori col grado di officiali, nominati previo esame fra' bassi-officiali dell'esercito, i quali sapessero scrivere all'improviso sull'ordinanza di piazza, l'ordinanza amministrativa, lo statuto penale militare, il servizio di campagna, e sapessero comandare sul terreno le manovre di divisione (1). I risultamenti sorpassarono le più larghe speranze: li esami mostrarono quante capacità ignorate e modeste vi fossero in quei bassi-officiali, i quali avean servito altra volta nell'esercito napolitano, e che ora obedivano per abitudine di disciplina ad uomini quasi tutti inesperti nel mestiere delle armi, e molti mancanti, non che delli studii elementari, dell'attitudine o della volontà d'instruirsi. E noto questi particolari, perchè la Sicilia, sguainata altravolta, quando che sarà, la spada del 12 genaio, non trasandi di profittarne a tempo, e mettendo freno alle ambizioni pretenziose, e alle vanità puerili, non ricada altravolta ne' medesimi errori.

Era publico desiderio, che un esperto generale fosse messo alla testa del nostro giovine esercito; e perchè questo desiderio fosse appagato, io mi rivolsi dapertutto, ove vidi un nome raccomandabile per sapienza militare, per pratica di guerre e per amore di libertà. Promise venire il generale Garibaldi; s'imbarcò a Genova, toccò Livorno, e quivi, da' Toscani pregato a' rimanere, rimase. Venne il generale Antonini a mio in-

(1) *Programma di Esame del 3 decembre 1848.*

vito, e fu bene accolto dal governo e dal popolo, presso il quale era calda commendatizia, testa canuta, aspetto marziale ed un braccio perduto nella guerra della indipendenza italiana. Fu nominato maresciallo di campo ed inspettore generale dell'esercito (1); era il più alto grado, e l'officio più alto che potesse darsi dal governo. Antonini passò in rassegna la guarnigione di Palermo; e addì 13 decembre partì su di un vapore dello Stato in compagnia del ministro dell'interno per visitare le piazze maritime di Trapani, Siracusa, Augusta, Catania ed il campo di Taormina. Non tacerò che, essendo io stato forzato ad accettare il ministero della guerra, speranza mia, ed anco, se vogliasi, mia ambizione, era una ritirata onorevole: avendo cominciato con un atto di ardire, bramavo finire con un atto di civile modestia, cedendo il ministero, non dico ad altri più abili, perchè questi eran molti, ma ad altri dall'opinione publica più graditi. Rallegrommi assai per questo la venuta di Antonini, pregai il presidente del governo ed i miei colleghi del ministero perch'ei sedesse in mia vece, e mentre io mi affaticava ad inalzarlo, egli affaticavasi a spargere la sfiducia contro un governo che ancora non conoscea, ed a surrogare la sua autorità all'autorità de' ministri. Non scendo a' particolari, perchè di troppe amarezze mi fu cagione quel suo viaggio, per dovere ritentare questa piaga privata senza utilità per l'istoria che narro.

Fratanto giungea in Sicilia Luigi Mieroslawski, ch'io chiamava fidando nel suo ingegno, nella sua pratica di guerre popolari, nel suo amore provato per la causa della libertà. Il commissario del governo siciliano, che

(1) *Ministeriale del 9 decembre 1848.*

avea condutto quelle pratiche con Antonini e Mieroslawski, era il dottore Paolo Fabrizi, uomo noto all'Italia per amore antico, disinteressato ed operoso alla causa della democrazia e della nazionalità italiana. Ei mi scrivea: « Credo di aver fatto cosa utilissima alla Sicilia: Mieroslawski sarà la mente, Antonini il braccio: perfetta concordia regnerà fra loro (1) ». Non fu così. Sulla mia proposta il presidente del governo dette il grado di brigadiere a Mieroslawski; un'ordinanza ministeriale lo destinò a funzionare da capo dello stato maggiore generale (2). Antonini, ritornato in Palermo, volea Mieroslawski fosse niente altro che officiale del suo stato maggiore; Mieroslawski volea Antonini fosse esecutore de' suoi ordini: l'uno e l'altro minacciavano di dare la loro dimissione e partirsi; ma Mieroslawski facea, Antonini agitava, e com'è naturale, il primo cominciò ad avere il favore del governo e del popolo, il secondo la diffidenza. Per maggiore sventura, Antonini si lasciò avvicinare da uomini più che sospetti, e scelse a suo secretario un tal Pezzoli, antica spia e notissima del governo napolitano, il quale, mentre scrivo, dal generale Filangieri è inalzato all'alto officio di direttore de' dazii indiretti in Palermo, in ricompensa de' prestati servigi (3). Antonini certamente ignorava i precedenti di quell'uomo; ma la sua ostinazione gli fu imputata a colpa; e Pezzoli, i cui consigli dovettero aver molta parte alli errori di Antonini, era sì vile, che offriva al ministro dell'interno di testimoniare contro il

(1) Non ho sott'occhio la lettera per trascrivere le precise parole; ma il senso e le espressioni erano quelle che ho notato.

(2) *Ministeriale del* 20 *decembre* 1848.

(3) *Decreto dato di Caserta il* 18 *febraio* 1850.

generale, ed il ministro, sì giustamente geloso della sua dignità, da cacciarlo via dalla sua presenza.

Addì 25 decembre io legeva nella camera de' communi una relazione di quel ch'erasi operato nel tempo della mia amministrazione, onde rischiarare li ingannati, rassicurare i timidi, e smentire i calunniatori.

Questa relazione servì di testo alle interpellazioni, che l'indomani mi furono indirizzate nella camera de' communi. Natoli mi rimproverava di tenere la truppa sparpagliata, anzichè riconcentrata ed unita; di non aver parlato nella mia relazione di un piano generale di guerra. Interdonato continuava sul medesimo argomento, affermando dopo tre mesi la Sicilia trovarsi nelle medesime condizioni di prima; si dolea non fossero venuti i cannoni di grosso cálibro da tanto tempo promessi, non essere state ben munite le piazze, non proveduti i soldati di vestiario, di armi, di cavalli, di caserme: valer nulla il dire ciò che si è fatto, mentre molto rimane a farsi; nè potersi allegare la mancanza del danaro, avendo il Parlamento approvato quanto il ministro delle finanze avea proposto; e concludea: « Finchè il ministero non ritirerà quella parola da lui pronunciata, cioè la rivoluzione poggiare su fragile base, e non si alzerà all'altezza generosa del popolo, non potrà essere lodato giammai ». Questo discorso avea riscosso fragorosi applausi. Torrearsa protestò con veemenza non aver detto giammai la rivoluzione poggiare su fragile base, ma ciò dire i governi che negavansi di riconoscere il nuovo ordine di cose. Io risposi partitamente alle accuse: narrai le difficultà incontrate, li sforzi fatti, li effetti ottenuti; dissi ingiusto ed assurdo il voler giudicare un ministro sul desiderabile, non sul possibile, chiuder li occhi sul fatto, ed aprirli

solo sul da farsi. Còrdova dimostrò lungamente i vantaggi da lui apportati alla finanza. Questa discussione durò cinque ore, interrotta spesso dalle ringhiere con voci contrarie di plauso e di dissentimento; soffio di vento pel quale ogni scintilla diveniva incendio. Ritornati al palazzo della presidenza, stanchi, sfiduciati, indignati per vederci combattere o rinegare nella camera dalla più parte di coloro che la paura rendea umilissimi venti giorni indietro, e la paura rendea oggi insolenti, nauseati da questa doppia viltà, presentammo altra volta al presidente del governo la nostra dimissione; ma la tenemmo celata, finchè il nuovo ministero non fu composto, nel timore che quella popolarità, la quale ancora godevamo, non difficultasse o rendesse impossibile il cambiamento pria che fosse operato. I nuovi ministri furono Raeli, Di Marco, Calì, monsignore Ugdulena, il colonnello Orsini, il barone Pisani; di questi ultimi due, l'uno trovavasi a Catania, l'altro commissario del governo siciliano a Torino.

La matina del 29 appena si divulgò questa notizia, Palermo intera si commosse, tanto più che varie voci correano sulle ragioni del nostro ritiro dalli affari; ed alcuni per ignoranza, altri per mala fede, l'attribuivano all'opposizione del circolo popolare e de' club, argomentando dalla nessuna deliberazione del Parlamento a noi contraria, come se le continue molestie non valgano più di una sconfitta, come se l'essere obligati quasi ogni giorno a dar conto delle nostre opere non fosse già un'impossibilitarci ad oprare. Numerosi attruppamenti formavansi per le vie; i cittadini a crocchio consigliavano de' pericoli, che l'imaginazione accresceva, e de' rimedii: il moto era grande, l'aspettazione affannosa. Adunatosi il Parlamento, noi sedevamo

a' nostri posti nella camera dei communi come semplici deputati: le ringhiere erano accalcate di gente accorsa coll'ansietà di conoscere presto il risultato. Il deputato Basile prese la parola, dicendo: meravigliarsi vedendo seduti su' banchi de' deputati i ministri; ignorare come un ministero, che gode la fiducia della maggioranza delle camere e del popolo, possa dimettersi; mostrasse la camera de' communi di esser fornita di uomini capaci di unire a' forti e liberi detti, forti e liberi fatti. Uno scoppio di plausi accompagnò queste parole. Allora il presidente annunciava l'arrivo di un messaggio del presidente del governo; ma Basile insistea perchè pria della lettura del messaggio la camera pronunciasse se il ministero godea o no la sua fiducia. Torrearsa disse il ministero del 13 agosto aver dato la sua dimissione, il presidente del governo averla accettata, il nuovo ministero essere di già composto. Fece osservare un ministero potersi ritirare, non solo perchè gli manchi la fiducia delle camere, ma anco per altre ragioni, che non appartiene alle camere di giudicare; conchiuse: « Si contentino di questa dichiarazione, non essendo nè conveniente nè opportuno che questa discussione si prolunghi ». Bertolami parlò lungamente della necessità che i ministri rimanessero a' loro posti, della impossibilità governassero i nuovi ministri; con generose ed applaudite parole fece appello all'amor patrio, esortò il Parlamento a non soffrire che fosse ne' ministri violata la sua sovranità, e finì con dire: « Risalga il ministero al suo posto, e metta a profitto le lezioni dell'esperienza: un popolo che vede emanare forti provedimenti da uomini che per la tempra dell'animo loro han mostrato rifugire da ogni repressione, non può che benedire tutto quanto è imposto

dalla ragione suprema, dalla necessità, dalla salute della patria ». — « V'ingannate, o signori », interrumpea Torrearsa; « questo ministero non può più procurare il bene della patria, imperocchè non può neanco adoprare quell'energia che finora ha potuto e saputo adoprare ». — « No, no », si gridava da ogni parte, « voi ritornerete al potere ». — « Non possiamo », replicava il ministro; « le proprie convinzioni non si communicano nè si comandano ». In quel momento un foglio è presentato al deputato Basile, ed egli si alza e legge un indirizzo in nome del popolo, perchè resti al potere il ministero del 13 agosto. Un officiale della guardia nazionale entra nella sala ad annunciare che il popolo in gran numero attende a poca distanza del Parlamento una risposta, dichiarando che più non si avvicina per rispetto alle camere legislative. L'agitazione divenne un vero tumulto: tutti si alzano: i deputati, spinti chi da propria convinzione, chi d'affetto personale, chi da paura, si accalcano attorno a' ministri: « A qual forza intendete obedire? » chiedon loro. « A quella delle nostre coscienze », essi rispondono. Surgono cento voci confuse: « Obedite alla patria! Volete la guerra civile? Fra due ore non sarete più in tempo! » Allora Torrearsa dice a' suoi colleghi: « Andiamo a parlare al popolo ». Uscimmo dalla camera, traversammo due lunghe file di guardie nazionali, che agitavano i berretti sulle punte delle loro baionette, gridando: « Evviva il ministero! » Scendemmo nel Cassero, ove il popolo era immenso; la nostra camparsa fu salutata con grida altissime di gioia. Invano ci sforzammo di parlare: la parola ci fu co' plausi impedita: fummo stretti da ogni parte, pigiati, soffocati quasi nelli abbracciamenti e co' baci: stanchi, sfiniti, commossi da questa lotta che durava già da un'ora,

siamo alzati di peso, ammucchiati in una carrozza, trascinati verso il palazzo della presidenza. A grandi sforzi ottenemmo ci lasciassero almeno procedere a piedi, e così fornimmo il resto della via, mentre da' terrazzi, dalle botteghe e dalle finestre, uomini e donne, e fino le monache dall'alto delle loro logge, agitando cappelli e pezzuole, festeggiavano il nostro passaggio. Giunti alla presidenza, trovammo che i nuovi ministri aveano data la loro dimissione, e che una deputazione della camera de' communi avea presentato al presidente un messaggio, nel quale diceasi: la camera, prima di aver letto il messaggio della presidenza, aver pronunciato un voto di fiducia al ministero Torrearsa.

Il popolo rimanea accalcato nella piazza; e fu necessario che il presidente si facesse alla finestra per assicurarlo avere riassunto il potere il ministero del 13 agosto. Parlò anco Torrearsa, e parlarono i suoi colleghi per invitare il popolo a ringraziare li uomini che dopo la nostra dimissione aveano avuto tanto patriotismo di accettare il potere in difficilissime condizioni. Allora parlò anco Raeli in nome suo e de' suoi colleghi, disse modestissime parole per sè, cortesi e affettuose per noi, e fu molto plaudito. Così ebbe termine quella giornata.

Le condizioni nelle quali si trovò dopo quel giorno il ministero del 13 agosto possono dirsi, se non singolari, certo rarissime nell'istoria de' governi liberi: forzato a governare con quei modi appunto per non adoprare i quali il ministero si era dimesso. Energia! gli si gridava da ogni parte: era questa la voce unanime del Parlamento, della guardia nazionale, dell'aristocrazia, della borghesia, del popolo; ma se una era la voce, erano non solo varii, ma anco opposti i significati. Energia pe' retrogradi volea dire repressione de' più caldi

ed animosi liberali; energia per questi volea dire la repressione di coloro i quali erano o sospettavansi avversi alla rivoluzione; pe' paurosi, chiusura de' club, sospensione della libertà della stampa e del diritto di riunione; per altri, punizione esemplare e severissima, anzi feroce, di ogni misfatto; per altri, infine, lo scioglimento incostituzionale delle camere e la creazione della dittatura. Li estremi di tutti i partiti ci chiedean sangue, ma quale? Ed alzata una volta la scure, si potea prevedere quando ed in mano di chi cesserebbe di percuotere? Saranno adunque perduti sempre per li uomini li insegnamenti del passato? L'abolizione della pena di morte fu chiesta all'assemblea costituente di Francia da Robespierre addì 23 maggio del 1791: la destra si oppose, ed al carnefice fu mantenuta la sua sovranità ed il suo trono. Corse il sangue de' realisti, dipoi quello de' Girondini, quello degli Hebertisti, quello de' Dantonisti, e da ultimo quello di Robespierre, e con lui la rivoluzione fu spenta. Il secondo ammazzava il primo, e dava la scure al terzo; questo ammazzava il secondo, e dava la scure al successore, senza che a nessuno di questi uomini predestinati ad essere carnefici e vittime fosse venuto in mente di rumpere la scure, e d'interrumpere così questa serie infinita di sacrificii umani. Ma è legge fatale, che, bagnata di sangue, la via del potere divenghi sdrucciolevole, e a nessuno più sia dato potersi fermare se non che nell'abisso. Ed a coloro i quali ripeteano continuamente al governo: « Voi mancate di energia », senza intendere essere quello effetto logico, conseguente, necessario delle nostre condizioni, citerò l'esempio del governo il più energico, il più forte, il più terribile che sia mai nato dalla più contrastata delle rivoluzioni, cioè la Conven-

zione francese, che molti idolatrano, molti aborrono, ed i cui atti pochissimi hanno studiati e meditati. Nella tornata del 19 vendemmiaio anno secondo (10 ottobre 1793) dicea Saint-Just: « Le nostre leggi sono rivoluzionarie, quelli che l'eseguono non lo sono.... La causa del malcontento publico è il modo fiacco come sono eseguiti i vostri decreti ». Un mese più tardi Billaut-Varennes, altro membro del comitato di salute publica, dicea: « Volgete i vostri sguardi sulla Francia: dapertutto voi osserverete le leggi senza vigore: molte leggi non giungono neanco alle amministrazioni locali, ed altre vi giungono così tardi, che la loro esecuzione è impossibile ». Se non che a sè stesso ed a Billaut-Varennes rispondea il medesimo Saint-Just, dicendo: « La libertà ha la sua infanzia, nella quale non si può governare nè con vigore nè con debolezza, e spesso la schiavitù ritorna coll'ordine publico ».

Il ministero annunciò il suo ritorno al potere, con il seguente proclama: « Cittadini e fratelli. Credevamo noi conscenziosamente non essere più in tali condizioni di poter procurare il bene della patria, e perchè abbiamo accettato il ministero per servirla, ci ritirammo. Oggi la fiducia addimostrataci dalla camera de' communi, dalla guardia nazionale e dal popolo, e l'ordine del nostro venerando Ruggiero Settimo, ci richiamano al potere. Noi facciam cedere le nostre convinzioni inanzi alle convinzioni del potere legislativo, unico legittimo rappresentante della sovranità popolare. Seduti nuovamente al banco ministeriale, e nel momento della più profonda commozione, noi non troviamo parole per ringraziare il popolo, questo popolo che seppe compiere una grande rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine e la legalità nella pace, combattere e vincere

nella guerra. Popolo, tu sei grande, ed in te è sorgente inesauribile di bontà e di coraggio; ma per salvare la patria diffida di chi intende a spargere in te la diffidenza, il sospetto, lo scoraggiamento... Noi non possiamo che ripromettere ciò che promettemmo: sacrificheremo interessi, amor proprio, quiete e vita per la salute della patria! »

Il ritorno del ministero del 13 agosto fu festeggiato in molte città di Sicilia con suoni di campane, musiche, luminarie: il popolo lo solennizzò come una vittoria sua; un gran numero d'indirizzi pervennero contemporaneamente al presidente del governo da quasi tutti i communi dell'isola, ed in molti fu osservata la coincidenza di questo pensiero con diverse parole manifestato: « Temevamo fosse tradita la causa della libertà ed indipendenza siciliana ».

Dopo la manifestazione popolare del 29 decembre i componenti delle due camere, parte per sincero amore della patria, parte per desiderio di quiete e di concordia, parte per viltà d'animo e servilità consueta, s'erano gittati in braccio del ministero, e furono quelli de'giorni ne' quali uomini ambiziosi ed avidi di potere avrebbero potuto osar tutto, e tutto conseguire. Ma la maggioranza delle camere offrendoci il suo appoggio, c'imponea una condizione, quella di reprimere; la quale condizione era il vero germe della nostra debolezza, dapoichè la repressione era contraria a' principii, alla coscienza, all'indole del ministero. Un gran numero di Pari, deputati ed officiali superiori della guardia nazionale, i quali si affollavano in quei giorni al palazzo della presidenza, non faceano che proporre provedimenti repressivi: voleano la quiete, anco col sacrificio della libertà, e non vedeano che il reprimere con una rivolu-

zione non compiuta, e con una guerra vicina, era lo stesso che spegnere quell' entusiasmo pel quale solo erano i grandi sacrificii facili, e la vittoria possibile. Il ministero tenne fermo a' suoi principii, si niegò di aderire alle proposte gli eran fatte, e respinse con indignazione fra le altre quella dell' arresto di tre deputati, che sarebbe stata la violazione la più orribile della libertà della tribuna, e dello statuto costituzionale: tutto ciò che poterono ottenere li amici della repressione, fu l'arresto di tre de' più impopolari agitatori di piazza e di osterie, uomini di perduti costumi, uno de' quali continuò a stampare in Trapani, ove furono menati, contro i ministri ed il Parlamento calunnie impudentissime ed assurde, e come tali spregiate; l'altro fu più tardi uno di coloro che andarono a mercanteggiare una pace vituperevole col general Filangieri. De' loro due nomi non voglio bruttar queste carte.

La invereconda impudenza di una parte della stampa periodica destava l'indignazione anco de' liberissimi, dapoichè sapeasi che li articoli di alcuni giornali, e precipuamente quelli del *Libero Monitore*, che diceasi ultra-democratico, uscivano dalle officine della polizia napolitana. Nella tornata del 30 decembre il rappresentante Bertolami propose a' communi una legge, già due volte proposta e respinta, perchè fossero proibite le stampe anonime, non sottoscritte da un editore o tipografo; proibita l'affissione senza il visto del presidente del municipio, il quale non potrebbe niegarsi di apporlo. Veramente questa non era una legge di stampa, ma un regolamento pel quale sarebbe bastato un'ordinanza; ciò non ostante incontrò qualche opposizione, ma passò a grande maggioranza nelle due camere (1).

(1) *Decreto del 3 genaio* 1849.

Pria di passare oltre alla narrazione de' fatti che seguirono, credo utile qui soffermarmi per discorrere della stampa periodica di Sicilia, nella speranza che le mie parole, non per loro propria autorità, ma per l'autorità della ragione e della esperienza, possano inspirare, a qualcuno de' miei compaesani che dissentono, i miei proprii convincimenti.

Comincerò con dire, che la stampa periodica siciliana, salvo scarse ed onorevoli eccezioni, non rispose giammai all'altezza del suo ministero: servile nelle idee, licenziosa nelle parole, fu scandalo, non forza. Difficile dividere per categorie i giornali della capitale, imperocchè pochissimi furono quelli che mantennero le medesime opinioni politiche in tutto il corso della loro vita, ancorchè brevissima. I più non furono che l'eco accresciuto, esagerato delli errori e delle passioni del momento, quando non furono i portavoci delle calunnie le più assurde, e delle ingiurie le più villane. I giornali, che diceansi d'opposizione, combatteano il governo, ma molto di rado si faceano campioni di uno di quei principii a' quali è riservato il dominio dell'avvenire: sicchè perdeano il pregio e l'utile dell'opposizione, la quale dee precorrere i fatti nella via della libertà. Or la più parte de' giornali non faceano che seguire la corrente, e, dopo di aver partecipato alli errori communi, quando il reflusso della corrente incominciava, trovavan commodo di scaricarne tutta la responsabilità sul capo a' governanti. Citerò qualche esempio. Il *Cittadino*, giornale che nelli ultimi tempi mostravasi partigiano della republica, e non cessava di maledire ai *moderati*, ed alle influenze forestiere, nel genaio, nel febraio e nel marzo del 48 non facea che predicare moderazione, lodare l'Inghilterra, esortare il comitato ge-

nerale a fidare sulla mediazione inglese, e su di un « ministro benedetto da tutta Italia, e celebrato dal mondo intero (1) ». Nel medesimo giornale legevasi il 22 febraio: « non possiamo indurci a credere che le menti illuminate vogliano seguire li strani pensamenti di coloro che, spingendo al di là del giusto le loro facili induzioni, ti mettono avanti novella dinastia, e financo bene ordinata republica ». Sei giorni più tardi, addì 1.° marzo, dicea: « Sicilia svellerà dalle fondamenta l'odiato trono borbonico, o veramente (ciò che più pungerebbe Ferdinando al vivo) chiamerà qualche membro della sua famiglia da lui tanto vilipeso e temuto ». E come che questa candidatura, che chiaramente alludea al conte di Siragusa, destò indignazione nel popolo, l'indomani il compiacente giornale stampava a grossi caratteri: « Borboni!!! *Blasphemasti* ». La medesima voltabilità notavasi in riguardo alle persone. Addì 2 marzo legeasi: « Senza tema di adulazione, possiamo asserire che la Sicilia deve moltissimo a' talenti, alle dolci maniere ed alle conoscenze dell'esimio Mariano Stabile. Palermo, che si è convinta della sua onestà e di tutti i suoi meriti, non potrà trascurare di elegerlo a suo rappresentante ». Pochi giorni dopo mutò il vento della popolarità che circondava il nome di Stabile, e con esso il linguaggio del giornale. Il *Cittadino*, ch'era avversario della decadenza in febraio, ch'era per la decadenza del re, e non della dinastia, in marzo, divenne republicano in aprile, dicendo: « Segniamo a' nostri fratelli d'Italia la via da seguire costituendoci i primi in republica ». E ciò sei giorni dopo del decreto del 13 aprile, nella seconda parte del quale diceasi « la Sicilia

(1) Vedi *Il Cittadino*, n.° 22, 23, 25, 27, 32, ec.

si reggerà a monarchia costituzionale », quando il solo scrittore di quest'istoria avea pronunciato un voto per la republica, e nessuno de' redattori di quel giornale si era alzato per appoggiarlo.

L'*Apostolato*, che nelli ultimi tempi della rivoluzione fu uno de' giornali più democratici, nel febraio del 48, parlando del censo elettorale de' Pari, dicea: « Era questo un freno al re, che non potea regalarci delli accattoni in officio così sublime, un mezzo ad avere la Parìa incorruttibile e indipendente ». E poco dopo, parlando del censo elettorale de' deputati, soggiungea: « Se questo censo fosse enorme, sarebbe limitata la volontà del popolo nella nomina de' suoi rappresentanti, ed avremmo un'altra camera di aristocratici; se fosse tenue avremmo una camera d'indigenti e corruttibili al bisogno di chi lo può e lo vuole (1) ». Lo stesso potrei dire della *Costanza*, dell'*Indipendenza e la Lega*, e di molti altri giornali. *La Bussola* nella stranezza delle sue idee fu almeno conseguente e costante: Benedetto Castiglia, che la scrivea, era avverso alla republica, volea un re, e presto, contentandosi anco fosse straniero, « perchè non danno i re nazione a' popoli, ma al contrario i popoli dan nome e nazione a' re ». Fu il giornale che più ripetesse: « Il popolo vuole un re (2) »; che propose alla guardia nazionale un indirizzo chiedente l'elezione immediata del nuovo signore; che volea la restaurazione delle classi, delle corporazioni di arti e mestieri; che chiedea una camera di senatori, con eligibili ed elettori rappresentanti *valori massimi*, l'abolizione delle armi stanziali; che combattea l'elezione

(1) *Apostolato*, 3 *febraio*, n.º 4.
(2) *La Bussola*, 15 *giugno* 1848.

del duca di Genova « per non accrescere nella famiglia di Savoia il predominio sulle cose d'Italia »; e che proclamava queste riforme: « Ogni istituzione assoldata di vigilanza publica è abolita.... La vigilanza e difesa della tranquillità dello Stato è diritto ed attribuzione solo de' cittadini (1) ».

Più tardi il medesimo autore scrivea l'*Educazione popolare*, il quale giornale fu un vero libello famoso contro il Parlamento, la guardia nazionale, la truppa, i ministri ed il presidente del governo, che si dichiarava *scismatico*, e come tale decaduto di diritto! Ed era il medesimo autore che avea scritto: « Il bisogno del paese non si vede, e che i ministri siano i cooperatori della rivoluzione non si ricorda; e che i ministri sono senza poteri che bastino all'uopo attuale, non si pensa, e le preoccupazioni ed i forestierismi prevalgono, tripudiano, e nocciono ogni dì maggiormente.... Ma i giornalisti e le turbe si avvisano male. Tutti cooperiamo, tutti, tutti a una causa vitale per la Sicilia.... Il popolo, che non è nè il Parlamento, nè i giornalisti, nè qualche marmaglia, che sfrenasi in piazza, si duole del ministero, si duole del Parlamento; ma intanto alle mordacie giornalistiche non arride, anzi fa brutto viso; alle filippiche *cameresche* non piglia gran gusto, ed ai gridi di ciurme, da cui i ministri rifugano per rinuncie, vigorosamente si oppone ». Sennate e vere parole, delle quali duole non se ne sia rammentato l'autore nelle sue mordacie giornalistiche e nelle sue filippiche *cameresche* del decembre 1848.

L'*Armamento* fu giornale di opposizione sistematica al mio ministero, che trovò qualche difesa nello *Statuto*

(1) *La Bussola*, 6 *luglio* 1848.

e nel 12 *genaio*. *La Luce*, comparsa nel 48, sarebbe stata molta plaudita; ma nel 49 non sodisfacea, imperocchè la sua avversione alla forma republicana e alle idee fusioniste che cominciavano a surgere, la facea comparire troppo conservatrice. Come opera scientifica fu però il migliore giornale che avesse la Sicilia. Il *Pensiero della nazione* fu l'organo de' gesuiti: giornale pieno di astuzie volpine, di calunniose insinuazioni, di maligne reticenze: deificava la rivoluzione, e crucefiggeva i rivoluzionarii. *Il Libero monitore*, diretto da un Salvatore Abate e Migliore, era la sentina di tutte le calunnie più infami e più impudenti contro il governo siciliano: un processo mostrò che li articoli più velenosi venivano dalla polizia napolitana di Messina; li stessi parenti del direttore protestarono publicamente per le stampe contro questo giornale, ch'ei diceano *organo del nemico* (1); ed il direttore istesso, per togliere ogni illusione a' suoi ammiratori del 48, confessa oggi in un nuovo libello intitolato: *Li ex ministri*, che egli scrivea per servire Ferdinando II ed il suo proconsole Filangieri. Questo giornale, del quale ora è a tutti nota la mano motrice, parlando di Stabile dicea: « Vilissimi coloro che ne scrivono, e che non hanno avuto il coraggio di trafiggergli il cuore con un pugnale...... Uccidetelo all' istante, e senza alcun timore, perchè il popolo vi garentisce ».

Non parlo di un gran numero di piccoli giornaletti, pochissimi dettati con lodevole intento, e ne' modi faceti e vivaci che giovano alla libertà; molti ove mancava tutto, dalla gramatica fino al pudore, e che non rispettavan nulla, nè vita publica, nè vita privata: si de-

(1) La lettera è publicata nello *Statuto*, 5 *febraio* 1849.

nigrava in questi ultimi, si calunniava, si svillaneggiava sotto la maschera dell'anonimo, con una impudenza e invereccondia indicibile. Le riputazioni le più illibate furono trascinate nel fango, i patrioti i più ardenti furono gridati traditori, li uomini i più puri proclamati ladri; e mentre il ministro delle finanze Amari sarebbe mancato di pane senza i soccorsi de' parenti e delli amici, ed il ministro della guerra Paternò mettea in pegno le sue argenterie per vivere, e Torrearsa e Pisano doveano gravare i loro possessi, ed il ministro Ondes mancava quasi del necessario, ed il ministro Marano era costretto a vivere in commune in unica cameretta con un suo amico, e tutti li altri ministri, chi più chi meno ruinavano le loro famiglie (1), i piccoli giornali dicean di loro ciò che sarebbe stato anche troppo per la scandalosa ricchezza di un Santangelo, e le infamie di un Delcarretto. Parea che questi scrittori volessero compensare la servilità codarda nella tirannide napolitana coll'audacia non men codarda nella libertà siciliana: schiamazzavano perchè ben sapeano di non correre alcun periglio; se i ministri fossero stati quali essi li dipingeano con uno scudo li avrebbero comprati, con uno sguardo impauriti. Autori di queste infamie erano antiche spie di polizia, ladri cacciati da publiche o private amministrazioni, petizionisti che chiedeano impieghi, o malvagi per indole o per insipienza ingannati: il numero era pochissimo; ma la maschera dell'anonimo lo moltiplicava: leggevansi dieci articoli, ignoravasi che fosse uno l'autore. Li ingiuriati, per magnanimità, non davano accusa di calunnia; i magistrati taceano, alcuni

(1) I ministri non ebbero giammai in Sicilia nè soldi, nè indennità, nè spese di rappresentanza o di alloggio, ec.

per timidezza, altri per connivenza, sì che nessuna coscienza potea riposarsi tranquilla nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente. Or queste calunnie ripetute tutti i giorni, non punite o confutate giammai, per quella perigliosa dignità dell'onest'uomo, che arrossisce di scendere alle discolpe, s'infiltravano a poco a poco come veleno corruttore nello spirito del popolo, lo sconfortavano, lo confondeano, lo pervertivano; e giunse un giorno quando si conobbe la gravità del male, senza che si fosse più in tempo di apportarvi rimedio: il governo perdette ogni garanzia che risiede nel retto giudizio del popolo, e si potè tutto osare per distruggerlo. Non si seppe fin da principio contraporre la stampa alla stampa, e alla parola la parola; non si vollero o non si seppero smascherare i calunniatori; non s'ebbe la giusta fede nel buon senso popolare, il quale avrebbe pronunciato la giusta sentenza se avesse visto la verità surgere ardita e fidente in cospetto della menzogna. Di altro peccato si dee chiamare in colpa la stampa siciliana: quello di avere esaltato più che non dovea i nostri combattenti, vituperato troppo i soldati nemici, sì che i primi ella rese per vanità e iattanza esosi e imprudenti, li altri per vergogna e per vendetta cauti e feroci; non essendo cosa che tanto accenda i nemici quanto l'obbrobrio delle parole, le quali nelle cose di guerra sono arme che si rivolgono sempre contro chi l'adopra.

Or, dopo di aver discorso di questi disordini della stampa siciliana, dirò che correggerli era impossibile, perchè sono de' mali a' quali non portano rimedio le leggi, ma sì i costumi ed il lungo uso di libertà, e le virtù publiche e private, e la civile modestia, cose tutte che mancano ad un popolo, il quale sia di fresco uscito

da sotto il duro giogo di lunga servitù. L'esperienza ha mostrato non essere di alcuna efficacia le leggi repressive della stampa: diminuite il numero de' giornali, quelli che rimarranno acquisteranno la forza de' cessati; ristabilite la censura, rinascerà la stampa clandestina. Napoleone tentò metter freno alla stampa, e promulgò venti leggi senza potervi riescire: una nel 1800, una nel 1802, una nel 1803, una nel 1804, e dapoichè una tutti li anni non bastava, due nel 1805, sette nel 1810, otto nel 1811, finchè dalla esperienza e dalle sventure ammaestrato, nel 1815 dovette decretare: « Ogni cittadino ha il diritto di stampare e publicare i suoi pensieri ». Che valsero alla Restaurazione le sue quarantasei leggi sulla stampa? Che valsero a Luigi Filippo le famose leggi di settembre? Era almeno più logica la Sorbona, la quale nell'anno 1533 chiedea a Francesco I: « Fosse con severo editto abolita per sempre in Francia l'arte della stampa ». Ciò che la legge proibisce di dire sotto una forma si dirà sotto un'altra: punirete l'ingiuria, la calunnia, la diffamazione palese; ma come farete per punire l'allusione, l'equivoco, l'allegoria e l'apologo? E lo spirito dello scrittore è molto sottile, e quello del lettore molto astuto. Nè la quistione sta sola ne' termini, come communemente si dice, di libertà e di dispotismo, ma di ogni buono o cattivo istinto, di ogni errore e di ogni verità, di ogni virtù e di ogni vizio che corrobori o corrumpa il corpo sociale: tutte le idee, qualunque siasi la loro natura, tendono a mutarsi in fatto; tutti i pensieri vogliono divenir parola, e come che nè le idee si vincono, nè i pensieri si correggono colle leggi, non v'è altro rimedio per mutar quelle, che la civiltà, e per purificare questi, che i costumi. E qui chiuderò questa già lunga digressione,

della quale spero mi scagionerà l'importanza dell'argomento, colle belle parole pronunciate da Chateaubriand, quasi sull'orlo del sepolcro, quando, nella quiete delle passioni, la verità si rivela più chiara all'intelletto: «La stampa è un elemento altra volta ignorato, una forza alli antichi sconosciuta, ed oramai introdutta nel mondo: è la parola fatta fulmine, è la elettricità sociale. Potete fare che non esista? Più voi pretenderete comprimerla, più la esplosione sarà violenta. È necessità rassegnarsi a vivere con essa, come vivete colla machina a vapore: bisogna imparare a giovarsene».

Il ministro Marano, deteriorando molto in salute ed oppresso da continua melanconia, insistea per ottenere la sua dimissione, e bisognò da ultimo contentarlo, perdendo così il ministero uno de' membri che più riunissero l'amore ardentissimo della libertà colla prudenza e col senno, ed al quale non mancava che la facilità della parola, e più fiducia in sè stesso. A lui successe nel ministero dell'interno e della publica sicurezza Matteo Raeli, uno de' più abili oratori della camera de' communi. E' non avea, come Marano, un passato noto nell'istoria delle congiure, de' tentativi rivoluzionarii e delle persecuzioni; ma le sue opinioni democratiche lo avean reso accetto a' liberali, ed il suo ingegno e la sua dottrina gli aveano meritato la publica stima: scaltro ne' pensamenti, sottile ne' trovati, energico nelle deliberazioni, e' sarebbe stato di molta utilità al suo ministero, se il tempo non fosse mancato a' concetti. Egli entrò in officio addì 8 genaio.

In quei giorni io presentai un progetto di decreto, del quale accennerò lo scopo. Erano in Sicilia un buon numero di officiali e sotto-officiali che soperchiavano al necessario de' battaglioni organizzati; e v'erano molti

giovani, i quali pe' servigii prestati, più che altri officiali, poteano aver diritto a un grado nelle milizie: i riclami e le doglianze erano infinite, nè tutte ingiuste. Per volgere in utilità queste forze inoperose, io proposi: si ordinassero in battaglioni quei giovani da' diciotto a trentasei anni, che più si fossero distinti nella guerra, e che sapessero legere, scrivere e far di conto, e tutti li officiali senza destino: li uni e li altri servissero da semplici soldati. Da questi battaglioni, che prenderebbero il nome di *battaglioni della morte*, sarebbero scelti per rigoroso esame li officiali de' battaglioni da organizzarsi. Il progetto era molto piaciuto a coloro che avrebber dovuto far parte di questo nuovo corpo: l'amor proprio era sodisfatto dalla distinzione presente; e alla dura vita del soldato era sprone e conforto la speranza dell'avvenire. L'officio di guerra della camera de' communi dette il suo parere favorevole. Natoli parlò contro: disse vedere in questi battaglioni un corpo privilegiato, simile a quello delli antichi *cadetti*; la condizione di doversi scegliere in esso li officiali de' nuovi battaglioni impedirebbe li avanzamenti de' sotto-officiali dell'esercito: la reclutazione ordinaria diverrebbe impossibile. Io risposi: non esservi alcuna somiglianza fra un corpo privilegiato per nascita e ricchezza, ed un corpo distinto per servigi ed intelligenza: i diritti dei sotto-officiali rimarrebbero integri, imperocchè li usciti da' battaglioni della morte occuperebbero i gradi de' battaglioni da formarsi, e non di quei già formati, sì che sarebbe solo da esaminarsi se più utile prendere per officiali uomini nuovi affatto al mestiere delle armi, come si era praticato per lo passato, o invece giovani a' quali il servigio in questi battaglioni sarebbe scola pratica, tirocinio ed esperienza; che nessun no-

cumento ne verrebbe alla reclutazione, imperocchè nè coloro che aveano ottenuto un grado di officiale, nè coloro che credeano avervi diritto si sarebbero arruolati da semplici soldati. Surse Arcuri a declamare contro l'aristocrazia e l'ambizione; citò esempi di tiranni dell'antica istoria che si servirono delle milizie privilegiate per spegnere la libertà. A questa lunghissima orazione avrei dovuto sorridere, ed ebbi il torto d'indignarmi, e di non rispondere (1): feci anco peggio non intervenendo l'indomani alla continuazione della discussione, la quale fu molto lunga, e sì ingarbugliata, che la camera votò all'unanimità contro il progetto, senza sapere che votasse (2). Il che non impedì che nella medesima tornata, i medesimi deputati, alla quasi unanimità accettassero senza discussione ed esame, e per solo atto di fiducia, tutte le riforme da me proposte all'ordinanza militare; riforme radicali quali erano necessarie per le mutate condizioni dello Stato (3).

(1) *Processo verbale della seduta del 10 genaio 1849.*

(2) La prova risulta dal processo verbale; eccolo:

« Si vota il progetto in massa, ed è rigettato all'unanimità ».

Basile relatore dell'officio di guerra: « Io credo che convenga accettare il progetto ».

Paternostro: « Io vorrei sapere se si dee votare il principio o il progetto. Io credo che siamo tutti d'accordo in voler formare questo battaglione modello ».

Interdonato: « La camera ha votato, rigettando il principio ».

Molte voci: « È votato, è votato ».

Il presidente: « La camera era stata invitata a votare sul progetto, e l'ha rigettato ».

(3) La formula del giuramento militare da me proposta e dalla camera approvata, era questa:

« Prometto e giuro di eseguire e fare eseguire le leggi emanate dal Parlamento.

Fratanto le rivalità fra' generali Antonini e Mieroslawski cresceano: Antonini chiedea il comando generale delle armi, cosa nella quale era impossibile sodisfarlo, dapoichè l'unicità di comando era creduta in Sicilia perigliosa alla libertà, ed incostituzionale, sì che dall'ordinanza militare l'officio di guerra della camera de' communi avea chiesto si togliessero i titoli che trattavano del comando generale. Addì 11 genaio io emisi un'ordinanza ministeriale, colla quale determinavo le attribuzioni dello stato maggiore generale divenuto organo di trasmissione e corpo consultivo del ministero della guerra; non che le attribuzioni dell'ispettore generale, il quale dovea riassumere i poteri che le ordinanze attribuivano alli ispettori delle diverse armi: aggiungevo, che i comandanti delle piazze e de' corpi, non solo al ministero per mezzo dello stato maggiore, ma anco all'ispettore generale dovessero inviare i loro rapporti, perchè costui li rimettesse al ministro accompagnati del suo parere. Antonini non potea chiamarsi offeso da questa ordinanza, la quale accresceva le sue attribuzioni, elevava la sua autorità, e lo sottraeva da ogni dipendenza di Mieroslawski, il quale era a lui inferiore in grado, nè altro era che organo di trasmissione

» Prometto e giuro obedienza alla suprema autorità dello Stato legalmente constituita.

» Prometto e giuro adempiere onoratamente li incarichi che mi verranno affidati dai miei legittimi superiori.

» Prometto e giuro difendere, anco coll'effusione di tutto il mio sangue, la patria, le sue politiche instituzioni e le sue sacre bandiere.

» Così Dio mi aiuti, la patria sia salva, il popolo libero e felice ».

Fedele a' miei principii, io non aveva messo nulla in questa formula che non potesse pronunciare un soldato republicano.

del ministero della guerra. Antonini presentò la sua dimissione: il governo non potea più retrocedere senza avvilire la sua autorità, tanto più che chi volea pescare nel torbido cercava agitare il circolo popolare. La dimissione fu accettata, e con quanto mio rincrescimento la mia coscienza lo sa: la partenza di Antonini dava un'arma di più a' nemici del governo, e a' miei nemici personali; nuoceva alla mia istessa riputazione, imperocchè Antonini era venuto in Sicilia per opera mia, e quando non fosse altro sentimento genoroso, il mio istesso amor proprio mi rendea quasi solidare colla reputazione di quel generale: ecco ciò che li uomini, i quali per nimistà o personale ambizione aveano interesse a staccarlo da me, gl'impedirono di comprendere. Alcuni componenti del circolo popolare vennero a pregarmi che Antonini restasse: narrai i fatti, e si ritirarono convinti. La difesa che ne prese la stampa anonima, anzichè giovargli gli nocque, ed e' lasciò la Sicilia.

Non appena partito Antonini, giunse in Sicilia il vecchio generale De Trobriand, noto nelle immortali campagne della republica francese, dell'impero e della conquista africana: non uomo politico, ma soldato di onore, al quale li anni non hanno scemato forza ed ardire. Addì 23 genaio fu nominato maresciallo di campo. Mieroslawski non volea sottostare a Trobriand; e molto meno Trobriand a Mieroslawski: l'uno e l'altro minacciavano di partirsi, minaccia grave dopo la partenza di Antonini. Dopo molte pene, e facendo appello a' sentimenti di onore di tutti e due, mi riescì metterli di accordo insieme: Trobriand rimase alla mia immediazione, a patto riceverebbe solo dal ministro li incarichi che il governo credesse affidargli; ma fu per pochi giorni, ch'io ebbi la buona ventura di giovarmi de' suoi con-

sigli. Ho voluto narrare questi particolari, perchè l'esperienza del passato giovi all'avvenire: se non nutrissi questa speranza gitterei la penna, non publicherei questi scritti.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Digressione sulla guardia nazionale. — Sua natura. — Sua instituzione in Sicilia. — Primi errori. — Pretese del comandante di Palermo. — Progetto di legge. — Questione dello scioglimento della guardia nazionale. — Le si affida la custodia de' forti. — Osservazioni su questo argomento. — Discussioni del progetto di legge, e quistione del comando generale unico. — Nuovo progetto di legge. — Questione del comitato parlamentario. — Discussioni che seguirono nelle due camere.

Nòn ho finora parlato delle leggi e delli ordini coi quali si reggeva la guardia nazionale, perchè nel tempo che ho descritto passavan quasi inavvertiti e inosservati, coperti dal rumore di libere parole, e da sollecitudini di guerra e speranze di prosperi eventi. Disegnai quindi trattarne in questo luogo, cioè quando li errori commessi cominciarono a portare i loro frutti.

Fui io in Toscana il primo, che nel moto riformista iniziato nel 47 cominciai a parlare e scrivere della necessità della guardia nazionale; e certo il giornale *L'Alba*, da me allora diretto, contribuì non poco ad ottenere pel popolo questa sicurtà di libere instituzioni. Ma l'instituzione della guardia nazionale, utilissima nel periodo delle riforme per frenare le abitudini di assoluto comando, rassicurare i cittadini, mantenere l'ordine publico, e custodire le concessioni ottenute, è ostacolo ed inciampo nei commovimenti rivoluzionarii, quando il governo, il quale nasce dalla rivoluzione e la rappresenta, non ha bisogno di freni, ma di sproni: la guardia nazionale indebolisce e non rafforza il potere, ed è

per questo, che, utile alla libertà sotto un reggimento monarchico, l'è di nocumento sotto un reggimento popolare; verità semplicissima, e pur da pochi compresa.

Si è molto in questi ultimi anni disputato del come democratizzare la guardia nazionale, e non si è abastanza osservato che a far questo le leggi non bastano, imperocchè bisognerebbe democratizzare prima la società, la quale lo è ne' codici e ne' giornali, non lo è ne' costumi e nelle condizioni sociali. Io ho combattuto perchè nessun cittadino sia escluso o esentato dal diritto e dal dovere di far parte della guardia nazionale, come omaggio al domma dell'eguaglianza, senza il quale la libertà è parola vuota di senso; perchè il principio della sovranità popolare non sia bugiardo, ogni cittadino deve ordinatamente partecipare alla doppia missione di ogni sovrano, governare e difendere, cioè a dire essere elettore e soldato. Riconoscere il diritto è dovere della legge; rendere possibile il completo esercizio di questo diritto è opera delle trasformazioni sociali, che le leggi facilitano, preparano, o contrastano, ma non creano nè impediscono.

L'artigiano, che vive del suo lavoro giornaliero, nell'ebrezza della libertà nuova anderà a prestare il suo servigio nelle file della guardia nazionale; ma avere il tempo necessario per la instruzione, per le feste, per le rassegne, per le mostre publiche non può. Meno instruito delli altri compagni, molestato da cento piccole umiliazioni, impedito dalle condizioni del suo stato a far tutto quello che li altri fanno, e' finisce con stancarsi, svogliarsi e ritirarsi. L'esperienza ha dimostrato che le cose van così in Italia, in Francia, in Belgio, dapertutto ov'è guardia nazionale, instituzione che nella sua origine fu detta guardia borghese, e che per mutar di no-

me non ha mutato di natura, perchè la civiltà dalla fine del passato secolo in poi è progredita, come sempre, ma non si è ancora trasformata.

La guardia nazionale di Palermo fu instituita provisoriamente con ordinanza del comitato generale addì 28 genaio, dopo che i Napolitani erano stati scacciati dalla città, ed ebbe incominciamento umile e modesto. Dicea l'ordinanza: « Prese già e ridutte in potere del popolo tutte le posizioni fortificate, che le truppe reali occupavano nella città, inevitabile e prossima essendo la presa di Castellamare, pressochè ristabilito l'ordine regolare delle cose in questa capitale, e tutto questo ottenuto mercè le *squadre* organizzate che hanno reso i più importanti servizii alla patria, con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare; la patria riconoscente, che deve tutto al loro eroismo, che saprà remunerare i loro sacrificii, e provedere in modo che le loro armi siano la più salda guarentigia della libertà della Sicilia, non sa pretendere che, mentre combattono l'intero giorno contro le truppe nemiche, si affaticassero sole per la custodia della proprietà e delle persone, ciò ch'è debito di ogni cittadino ». La guardia nazionale non nascea quindi che come ausiliare delle squadre pel servigio dell'ordine publico; era questa però l'apparenza, il pretesto: in realtà nascea per l'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede. L'ordinanza chiamava a comporre la guardia nazionale tutti i cittadini da' 18 a' 50 anni, esentando coloro che vivono col lavoro giornaliero delle loro mani. Addì 15 febraio il comitato generale elesse il barone Riso, uno de' suoi membri, comandante generale della guardia nazionale di Palermo. Era il barone Riso un ricco banchiere, privo d'ingegno, di instruzione e di civiltà: vanitoso della

propria fortuna, e della fresca nobiltà; indifferente nel fare o nel ricevere delle scortesie, deriso da' molti che frequentavano le sue feste ed i suoi balli, adulato dai pochi che viveano de' bricioli della sua mensa. Intervenne nel comitato rivoluzionario addì 14 genaio, e gli dette riputazione per la sua ricchezza: poi s'impaurì e tentò fugire, e vi fu ricondutto per forza: in qualche giorno mostrò coraggio personale: chi lo conosce lo dice più stolto che malvagio, ambizioso delle apparenze del comando più che della realtà del potere.

Il barone Riso presentò e fece approvare dal comitato generale li statuti provisorii della guardia nazionale, ne' quali non era più espressamente detto e' fosse comandante generale della guardia di Palermo, nè che fosse di quella di tutta Sicilia; errore grave, al quale se ne aggiunsero altri due col non far parola del municipio in una instituzione eminentemente municipale, e con dare allo stato maggiore, composto da sei tenenti colonnelli, facultà di discutere «quei regolamenti e quelle massime» che si dovrebber dipoi rassegnare o al comitato o al Parlamento per l'approvazione. Ciò volea dire metter parte del potere legislativo nelle mani dello stato maggiore della guardia nazionale, e gittare un germe fatale per l'avvenire.

Aperte le camer elegislative, quella de' communi creò una commissione, composta dal principe Granatelli, dal colonnello Lanzerotti e da me, deputata a presentare un progetto di legge per l'organizzazione completa e definitiva della guardia nazionale (1). Pochi giorni dopo, una mozione fu presentata nella camera de' Pari, perchè la custodia de' forti fosse affidata alla guardia

(1) *Processo verbale della seduta del 1.° aprile 1848.*

nazionale; ed il comandante generale chiedea dalla medesima camera: fossero a lui trasmessi per legge i rapporti giornalieri de' telegrafi; fosse egli autorizzato a servirsi di questo mezzo per communicare i suoi ordini urgenti alla guardia nazionale de' diversi communi dello Stato. I Pari ebbero il buon senso di nulla decidere (1); ma Pari, communi e potere esecutivo ebbero o la fiacchezza o l'incuria di non opporsi a questa usurpazione del comando generale della guardia nazionale di tutta l'isola, che nè il comitato, nè il Parlamento aveano affidato al barone Riso, e ch' egli esercitava. Ottenuto questa guisa di tacito assentimento, il barone Riso chiese alla camera de' Pari: « Il comando generale avesse delle norme per organizzare la guardia nazionale in tutta l'isola ». Astuto pretesto per fare ammettere implicitamente come risoluta la questione del comando generale non ancora discussa; e la maggioranza della camera, alla quale qualche oratore fece questo notare, deliberò: « che per ora si osservasse l'ordinanza del comitato, secondo la quale *pare* che il comando generale non sia per la sola Palermo, ma per tutta l'isola (2) ». Deliberazione pusillanime ed indegna di una camera legislativa.

Cominciò nella camera de' communi la discussione della legge della guardia nazionale quando de' tre componenti la commissione che avea redatto il progetto non v'era alcuno in Palermo. Dicea il nostro progetto: « Sono esentati di far parte della guardia nazionale, se lo vogliono, coloro le cui condizioni non permettono di servire gratuitamente la patria ». La maggioranza della

(1) *Processo verbale della seduta del 20 maggio* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del 29 maggio* 1848.

camera mutò in esclusione legale, l'esenzione volontaria, ed affidò implicitamente a' comandanti de' battaglioni la facultà di escludere tutti quelli artigiani ed operai che non fossero loro graditi (1). Il deputato Errante volea inserire nello statuto costituzionale, che contemporaneamente si discutea, il seguente articolo che trovavasi nel nostro progetto: « La guardia nazionale di tutto lo Stato non potrà essere disciolta giammai dal potere esecutivo, nè per intero, nè in parte. Potrà però essere in tutto o in parte sospesa in qualche commune, ne' soli casi: se riunita in corpo ed armata avrà deliberato usurpando le attribuzioni de' poteri dello Stato; se si sarà opposta, o avrà volontariamente lasciato che altri si opponesse alla esecuzione delle leggi sancite dal Parlamento; se avrà illegalmente adoprato le armi contro i cittadini. Se questi casi si avvereranno durante le sessioni del Parlamento, il potere esecutivo invocherà l'autorizzazione preventiva; se nello intervallo, gliene renderà conto appena convocato. Nell'uno e nell'altro caso la sospensione non potrà durare più di tre mesi, salvo che il Parlamento non prorogasse questo termine ». Si accese una vivissima discussione: Natoli combattè il diritto di sospensione, e fece balenare, con plauso delle ringhiere, il fantasma sanguinoso del 15 maggio di Napoli; come se una legge possa essere di ostacolo al malvolere e alla perfidia di un principe, quando la forza è dalla sua parte; come se la guardia nazionale di Napoli non fosse stata prima mitragliata e poi disciolta. Cordova, Perez, Ondes, Errante, Bertolami sostennero il diritto e la necessità in certi casi della sospensione; ma la voce autorevole di questi oratori era vinta da quella di Natoli e

(1) *Processo verbale della seduta del* 13 *giugno* 1848.

di Carnazza, e forse anco più dai clamori di molte guardie nazionali, e si scrisse nello statuto: « La guardia nazionale non potrà giammai essere disciolta o sospesa dal potere esecutivo ». E si fece anco peggio votando: « I forti dell'isola saranno affidati alla custodia della guardia nazionale. Le truppe potranno essere richieste da' comandanti locali della guardia nazionale per prestare nelle fortificazioni dello Stato quel servizio ch'essa crederà necessario (1) ». Così, mentre la guardia nazionale si restringeva ad una classe sola di cittadini, la borghesia, si dava a questa classe l'attributo della inviolabilità dirimpetto al potere esecutivo, e nel medesimo tempo l'onnipotenza dirimpetto allo Stato, affidandole la custodia de' forti, e sottomettendole la truppa. Ma se i casi previsti nel progetto di legge si avverassero (e tutti nel corso di quindici mesi avveraronsi in Sicilia, e precipuamente in Palermo, Trapani, Siracusa), se il potere esecutivo sentisse l'autorità di una legge superiore alla legge scritta, e violando la costituzione, sciogliesse o sospendesse la guardia nazionale, che ne avverrebbe? Il popolo, che comprende nel suo buon senso le leggi esser fatte per la patria, e non la patria per le leggi, farà plauso a quella violazione, la quale potrebbe poi divenire un primo scalino all'usurpazione e alla tirannide: la legge sarà quindi servita di freno ai ministri timidi, di marciapiede alli arditi; in ambo i casi, di disordine, di scandalo e di periglio. L'errore poi di avere affidato i forti alla custodia della guardia nazionale, dopo quanto avea sofferto Palermo e quanto soffriva Messina, può compatirsi, difendersi, ma commendarsi giammai; imperocchè la responsabilità del

(1) *Processi verbali delle sedute del 26 e 27 giugno 1848.*

ministro della guerra, in una guerra difensiva, qual'era la siciliana, diveniva assurda quando la custodia de' forti era affidata alla guardia nazionale da lui non dipendente; l'unità di difesa, impossibile; i conflitti di giurisdizione inevitabili, sulle questioni di armamento, munimenti ed approvisionamento; il comando intelligente, caso rarissimo. La borghesia ama le riforme, detesta le rivoluzioni, desidera la libertà, rifuge da' sacrificii necessarii per conseguirla, combatte i nemici esterni della patria e diffida del popolo. La creazione della guardia nazionale è stata sempre e dapertutto freno e non forza delle rivoluzioni; ed è errore gravissimo armare lo spirito di conservazione rappresentato dalla borghesia quando ancora l'opera rivoluzionaria non è compiuta. Stupende sono queste parole di Chateaubriand, allorchè, parlando di Lafayette e de' republicani di Francia nel luglio del 1830, dice: « La restaurazione della guardia nazionale spegneva ne' combattenti il principio e la potenza della insurrezione. Lafayette non s'accorse che, meditando la republica, egli armava contro lei tre millioni di gendarmi ». Lo stesso dicasi per quelle guerre ad oltranza, nelle quali non si combatte per la vittoria, ma per l'onore, onde vengono alle nazioni immense sventure e gloria immortale. La borghesia rappresenta il palazzo che le bombe disfanno, la bottega che i razzi ardono, i campi che i soldati calpestano, le navi che i nemici predano, il foro che la guerra lascia deserto, i mercati che li invasori saccheggiano: perchè questi interessi siano tutti sacrificati a un'idea bisogna eroismo non ordinario, e li eroismi sono sforzi sovrumani che durano ore, giorni, non anni; e li eroi sono i pochi, non i molti. E che la guardia nazionale non sia altra che una classe, una frazione, e non un popolo, lo provano, quando al-

tri argomenti mancassero, le cifre: Palermo, città poco meno di 200,000 abitanti, avrebbe dovuto avere più di 40,000 uomini di guardia nazionale, e n'ebbe appena 6,000, e s'ebbe il torto grandissimo di dare a questa frazione di popolo più importanza che non meritava.

Nel progetto di legge presentato dalla commissione si proponea un comandante generale per tutta la Sicilia; ma era questo un officio più onorevole, che potente, essendo che poneasi la guardia nazionale di ciascun commune nella dipendenza del magistrato municipale. Or, sottraendo la camera la guardia nazionale dalla dipendenza del magistrato municipale, e dando ad essa un'unità la quale alla sua natura repugna, si veniva a creare un esercito di 100,000 uomini, con capo unico, non revocabile, ed in possesso di tutti i fortilizii dello Stato. Fu allora che, per ovviare a questi pericoli gravissimi, io proposi l'instituzione di un comandante per ciascun distretto. Còrdova ed Ondes difesero la mia emenda, la quale andò a partito così formulata: « La guardia nazionale di ciascun distretto avrà un comandante generale che risiederà nel capo-distretto (1) ». Pochi giorni dopo io era chiamato al ministero, e la camera disfece ciò che avea fatto, ammettendo un comando unico, non però un unico comandante (2): e deliberò questo comando sarebbe composto da un maresciallo e sei brigadieri, eletti dalli officiali superiori e dai capitani di tutta la guardia nazionale delle sette valli: il loro officio durerebbe due anni (3). Periglio grave era questo in tempo di pace e di guerra; nella pace questo pic-

(1) *Processo verbale della seduta del* 5 *agosto* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 17 *agosto* 1848.
(3) *Processi verbali delle sedute del* 23 e 26 *agosto* 1848.

colo parlamento armato avrebbe voluto imporre le sue idee al parlamento disarmato; nella guerra sarebbe bastata la sua forza d'inerzia per rendere impossibile ogni provedimento governativo. Il comando unico di tutti i cittadini armati è la dittatura permanente, è la morte della libertà. L'articolo 64 della legge della guardia nazionale di Francia vietava la riunione in una medesima mano del comando di due dipartimenti, e fu la reazione trionfante, che, sulla proposta di Montalembert, ottenne l'abrogazione di quell'articolo, come ottenne lo stato di assedio quasi permanente, e tutti le leggi repressive che lo accompagnano. Questa opinione sostenne Barnave nell'assemblea costituente del 1790; questa opinione divenne legge nella costituzione del 1793, ov'è detto all'articolo 110: «Nella republica non vi sarà generalissimo».

Allorchè nella camera de' communi si volle svolgere il principio posto nello statuto costituzionale, cioè che i forti sarebbero custoditi dalla guardia nazionale, si deliberò: «I comandanti de' forti dell'isola saranno eletti dal consiglio superiore della guardia nazionale fra li individui della guardia istessa. La durata del comando non eccederà il termine di un anno. Li eletti possono essere confermati (1)». Direi fosse questa la peggiore applicazione che poteva farsi di quel principio, se la camera de' Pari non avesse mostrato che potea ancora peggiorarsi.

La camera de' communi, quasi impaurita dell'opera sua, stette due mesi pria di cominciare la terza lettura della legge; e fu allora che Carnazza presentò un nuovo progetto, il quale era opera di un certo numero di

(1) *Processo verbale della seduta del* 29 *agosto* 1848.

guardie nazionali, che riunivansi nella casa del comandante generale, e prendeano di loro autorità il titolo di gran consiglio della guardia nazionale. L'importanza maggiore del nuovo progetto era riposta nella creazione di un comitato parlamentario, composto di nove senatori e nove deputati, il quale dovea rimanere in permanenza nel tempo in cui eran chiuse le camere legislative, per sorvegliare il potere esecutivo, e bisognando, invocare la forza della guardia nazionale. Come il lettore ben comprende, era questa una grave innovazione allo statuto costituzionale che tentavasi introdurre in una legge particolare. Castiglia difese il progetto (1); Marocco parlò contro, dicendo fra le altre cose: « È questa un'usurpazione della sovranità del popolo, perchè il diritto d'insurrezione appartiene al popolo, nè mai alcun magistrato potrà imporne l'esercizio o la soppressione; è un'utopia, perchè, ove la guardia nazionale sarà convinta che si attenta alla libertà della patria, insurgerà da sè, se non sarà convinta, qualunque autorità che le ordinasse d'insurgere non sarebbe obedita ». Calvi, che la voce publica dicea inspiratore di quel concetto, prese la parola in favore: cominciava con limitare i doveri della guardia nazionale « alla difesa della costituzione politica dello Stato »; criticava il primo articolo del progetto di legge che trovavasi in terza lettura, ov'era detto: « La guardia nazionale è instituita per difendere la patria, le instituzioni politiche dello Stato, mantenere l'ordine e la sicurezza publica, e garentire l'osservanza delle leggi »; ed e' dicea: « Per ordine si può intendere il civile, per sicurezza quella che concerne li atti criminosi contro le persone e le proprietà, per leggi le

(1) *Processo verbale della seduta del* 20 *ottobre* 1848.

civili e le penali, ed in questi termini la instituzione della guardia nazionale è tradita nel suo scopo essenziale. Tutto questo educherebbe la guardia nazionale ad abitudini basse e vili, ad azioni ignobili, e alla soggezione del potere giudiziario e del potere esecutivo; mentre all'inverso la guardia nazionale dev'essere elevata ed educata ad altre cure per metterla in caso di giudicare dello stato politico del proprio paese e della condotta del potere esecutivo, ed essere da lui indipendente, onde oppugnarlo e reprimerlo nelli abusi in cui potrebbe incorrere». Non mai un sistema più assurdo e alla libertà più periglioso io credo sia venuto in mente ad un uomo di Stato: distogliere la guardia nazionale dal suo dovere precipuo, quello di difender la patria, e mantenere l'ordine interno, tramutarla in magistrato censorio armato, elevarla non solo al disopra del potere esecutivo, ma anco della rappresentanza nazionale, vuol dire fondare uno Stato dentro uno Stato, creare un corpo di pretoriani o di giannizzeri che a loro voglia facciano e disfacciano il governo; sostituire la forza brutale alla discussione civile, le baionette a' voti, l'arbitrio di una parte del popolo alla volontà di tutto il popolo: vero attentato contro la sovranità popolare, imperocchè la guardia nazionale divenuta sovrana di fatto, dopo di aver fatto servire a' suoi intenti il potere esecutivo, e tacere il legislativo, finirebbe con riconcentrare in sè sola il diritto elettorale; disordine dal quale non si potrebbe uscire senza attraversare li orrori di una guerra civile. Secondo quel progetto il comitato parlamentario dovea servire a dare unità di giudicio e di moto alla guardia nazionale « per reprimere », come dicea Calvi, « il nemico interno, cioè il potere esecutivo, quando volesse usurpare i diritti della nazione ».

A Calvi rispose lungamente Raeli, del discorso del quale trascriverò i sommi capi perchè se ne intenda il concetto. « Se noi temiamo », e' dicea, « che il potere esecutivo abusi ed usurpi, sol perchè li uomini sono naturalmente disposti ad abusare del potere e ad usurpare i diritti altrui, la medesima ragione dovrebbe farci temere, che questo comitato, da censore del potere esecutivo, e da custode delle publiche libertà, diventi tiranno del popolo.... anzi affidando a lui maggiori poteri che non affidiamo a' ministri, dobbiamo più temere di lui, che non de' ministri e del principe... Questo comitato potrebbe divenir tiranno, se composto di uomini audaci; se composto di uomini mediocri, potrebbe servire di sostegno alla tirannide altrui.... Il progetto vorrebbe anco la creazione di un consiglio composto da due deputati di ciascun battaglione di guardia nazionale; nuovo corpo deliberante nello Stato, il quale, essendo armato, prevarrebbe sulla rappresentanza parlamentaria, e constituirebbe una guisa di governo militare sovversivo di ogni libertà ». Nel medesimo senso parlarono Marocco e Calcagno (1).

L'indomani Calvi riprese la parola, e pronunciò un eloquente discorso: « È troppo sottilizzare », e' dicea, « il voler cercare nel cuore di tutti li uomini il germe dell'ambizione.... Ove il comitato parlamentario volesse, non potrebbe distruggere la libertà della patria, dacchè la guardia nazionale, sua unica forza, non vi si presterebbe..... Se i membri di questo comitato vogliono supporsi autorevoli nelle camere e nel paese, non per questo la loro autorità potrà riescire perigliosa, imperocchè questa autorità non si acquista se non con chiare

(1) *Processo verbale della seduta del 22 ottobre 1848.*

prove date in tutta la vita di virtù, probità e patriotismo; quindi il timore di tali uomini esser panico e senza ragione.... L'istoria dimostra il potere censorio non mai essersi arrogato il potere dispotico: la libertà romana non fu dal tribunato distrutta, ma dalla legge agraria e dalla prolungazione delli imperii. La libertà di Sparta non cadde per mano delli èfori, ma per le armi romane. Le franchigie di Spagna non dalla famosa *Iustizza* furono violate, ma dalla forza di Pietro IV di Aragona. La Balìa fiorentina non nocque giammai alla patria, ma le arti, le armi e la ricchezza di Cosimo vinsero la bella Firenze. Il consiglio de' Dieci di Venezia non fu un potere censorio, ma un potere inquisitorio, una polizia, machiato di tutti i vituperii proprii alle polizie. Sono stati dunque i re ed i poteri esecutivi che hanno usurpato la libertà de' popoli, e non mai i poteri censorii.... Si è detto il diritto alla insurrezione essere il solo rimedio alla tirannide; ma questa è un'utopia, dacchè il dispotismo sovente assonna i popoli per secoli, e ad insurgere si trovano infinite difficoltà, mentre infiniti mezzi ha il potere esecutivo per farsi tiranno.... Si teme l'assemblea de' 200 rappresentanti della guardia nazionale; ma è la conseguenza del principio democratico applicato alla guardia nazionale, nella quale ogni fiducia dee riporsi ».

Non era difficile rispondere a questi e ad altri somiglianti argomenti, ed a queste citazioni istoriche non felici; imperocchè in Roma il tribunato fu ordinato per metter freno all'insolenza de' nobili, ed a Sparta l'eforato per tener servo il popolo; nè l'uno, nè l'altro furono poteri censorii, ma sicurtà, quello della plebe, questo de' grandi: e molto meno fu potere censorio la Balìa fiorentina, dittatura temporanea che creavasi per

riformare lo Stato, o condurre una guerra: l'unico potere censorio fra' nominati era il consiglio de' Dieci, l'unico che Calvi dicea non esserlo, ma essere invece potere inquisitorio, senza osservare che l'inquisizione è modo di esercitare la censura, e modo necessario quando non si dee punire l'usurpazione, ma prevenirla, perchè se il potere esecutivo volesse e potesse divenir tiranno, il primo suo atto sarebbe quello di corrumpere o opprimere i censori. Che poi l'assemblea della guardia nazionale sia l'applicazione del principio democratico, è, più che errore, paradosso, e certo non l'intendeano così i democratici del 93, quando scriveano nella costituzione francese: « Nessun corpo armato può deliberare (1) ». La deliberazione de' corpi armati farebbe retrogradare la libertà e la civiltà di dieci secoli, e ci ricondurrebbe a' tempi e alli ordini de' Sassoni, de' Longobardi e de' Franchi.

Raeli, rispondendo a Calvi, fece osservare sarebbe la legge che proponeasi una immutazione delle basi fondamentali dello statuto costituzionale, il primo esempio della sua violazione; e fra li altri argomenti aggiunse questo, che riferisco colle sue parole: « Un ministero costituzionale non può esistere senza l'appoggio della maggioranza delle camere, la quale nella elezione del comitato Parlamentario sceglierebbe certamente membri della maggioranza, così che il comitato diverrebbe non freno, ma sostegno del potere esecutivo, il quale per suo mezzo eserciterebbe sulla guardia nazionale quell'autorità che la legge gli niega (2) ». Dopo questa

(1) « Nul corps armé ne peut déliberer ». *Art.* 114 *de la Const. franc.*

(2) Abbiamo veduto un esempio nell'anno 1849 in termini presso a poco somiglianti. Secondo la costituzione francese del

discussione la camera, a grande maggioranza, rigettò il progetto del comitato parlamentario e dell'assemblea della guardia nazionale, e deliberò si passerebbe alla terza lettura della legge sulla guardia nazionale, già discussa nelle due prime letture (1). Calvi ebbe fortuna che il suo parere non prevalesse, e che questa strana assemblea di guardia nazionale non s'instituisse: di questo potere monstruoso egli sarebbe stato la prima vittima, imperocchè, appunto in quei giorni ch'egli sforzavasi di elevare la guardia nazionale al di sopra del potere esecutivo, era il potere esecutivo che lo salvava dall'odio e dall'avversione de' capi della guardia nazionale di Palermo, i quali chiedeano al nostro ministero con grande istanza l'arresto di lui, ed i più, per paura feroci, la morte: enormità e scandalo che io registro in queste pagine perchè serva d'insegnamento alli avvenire, e perchè il popolo si persuada unica sicurtà del viver libero essere la libertà, e non queste barbariche concentrazioni di autorità o di forza in poche mani, questi governi militari di congreghe o di caste: abbia ogni cittadino un voto ed un fucile; sia ciascuno elettore e soldato, e la libertà sarà sicura. Argomento che fa ram-

48, quando l'assemblea non siede, rimane in permanenza una commissione di 25 membri per sorvegliare il potere esecutivo, e convocare l'assemblea subito che se ne sentisse il bisogno. I 25 membri del 49 furono tutti, com'è naturale, scelti dal seno della maggioranza, e quindi ministeriali. Non ostante le voci di un vicino colpo di Stato, e di gravi avvenimenti che compivansi in quel tempo, i membri della commissione, anzichè rimanere a Parigi, chi andò a godere la vita campestre, chi pe' suoi affari e chi pe' suoi diletti, e non ne rimase a Parigi che qualcuno, a tutt'altro disposto che ad opporsi alle usurpazioni del potere: ed era la prima volta che questa commissione funzionava!

(1) *Processo verbale della seduta del 23 ottobre 1848.*

mentare delle belle parole di Robespierre: « Io amerei meglio un'assemblea rappresentativa popolare, e de' cittadini liberi e rispettati con un re, che un popolo schiavo ed avvilito sotto la verga di un senato o di un dittatore. Io non amo Cromwell più di Carlo I, ed è per me lo stesso il giogo de' decemviri e quello de' Tarquinii ».

Questa discussione fu utile, perchè, mostrando ove tendeano i capi della guardia nazionale di Palermo, fece rinsavire la camera e migliorare la legge. Così, alla esclusione di coloro che vivono esclusivamente col lavoro giornaliero, fu sostituita l'esenzione (1); il materiale di guerra esistente ne' forti si disse continuerebbe ad essere affidato a' corpi facultativi dell'esercito (2); ed alle parole: « La guardia nazionale avrà un consiglio supremo », si aggiunse « di disciplina »; e alle altre: « Veglierà alla esatta osservanza delle leggi », si aggiunse « disciplinari della guardia nazionale (3) ». Passò anco con 39 voti contro 37 un'emenda la quale dicea: « Nel tempo di guerra, e per oggetti di guerra, il comando de' forti sarà affidato a individui scelti dal potere esecutivo; e da lui, durante la guerra, dipenderà la guardia nazionale mobile (4) ».

Con questi e con altri mutamenti il progetto di legge passò nella camera de' Pari, ove per pochezza d'animo di molti, a' quali parea la guardia nazionale li salvasse dall'anarchia, e per cattiveria di alcuni, i quali presentivano l'avvenire, qualcosa che v'era di utile e ragionevole fu disfatta. Si voleano esclusi dalla guardia nazio-

(1) *Processo verbale della seduta del* 26 *ottobre* 1848.
(2) *Processi verbali delle sedute del* 27 *e* 28 *ottobre* 1848.
(3) *Processi verbali delle sedute del* 4 *e* 6 *novembre* 1848.
(4) *Processo verbale della seduta del* 14 *novembre* 1848.

nale tutti i non possidenti; si voleano eletti i comandanti de' forti dal comandante generale della guardia nazionale, « udito il parere del ministro della guerra (1) ». Unico miglioramento fu questo: che il consiglio supremo della guardia nazionale fosse composto dai maggiori ed aiutanti maggiori de' battaglioni di Palermo con voto consultivo (2). Dico miglioramento, perchè avviava al disordine di una specie di rappresentanza armata; ma lasciava sussistere molti altri, fra' quali precipuo l'unità di comando. Sull'argomento della durata dell'officio del comandante generale, il pari Verdura disse delle verità che qui a suo onore registro, perchè di somiglianti pochi aveano il senno di concepirle, pochissimi il coraggio civile di dirle: « Io temo », e' dicea, « che la libertà della Sicilia sia distrutta da quell'istessa guardia nazionale alla quale voi volete affidarla ». In un altro luogo: « Se non temessi di vedere prescelti a comandanti della guardia nazionale uomini ricchi e finti liberali, farei tacere i miei sospetti, soffocherei la voce che dal cuore mi grida: La libertà è in pericolo affidata lungamente alle mani di tali uomini. Se la Sicilia potesse coll'ostracismo cacciar via da sè quelli uomini che le si rendessero sospetti pel soperchio dell'ambizione e delle ricchezze, non sarebbero sì pungenti i miei timori ».

La discussione della legge della guardia nazionale durò, con lunghe interruzioni, dieci mesi; nè fu compiuta giammai: parea che il Parlamento, combattuto da due opposti desiderii, non osasse fare il male, e si trovasse su questo argomento impotente al bene, sì che sperava nel tempo, ch'è sempre il partito de' deboli e delli irresoluti.

(1) *Processo verbale della seduta del* 24 *genaio* 1849.
(2) *Processo verbale della seduta del* 18 *genaio* 1849.

La legge non publicavasi, ma li effetti di essa risentivansi nello Stato. Stavansi molti tranquilli sulla incapacità del comandante generale, e veramente da per sè stesso se quell'uomo avesse voluto esercitare una grande autorità non l'avrebbe potuto, perchè mancavagli l'ingegno, l'ardire, l'autorità della riputazione, e la sola vanità ed il denaro solo non bastano; ma ciò che molti non vedeano si erano le basse e cattive passioni che intorno a lui ed all'ombra del suo nome agitavansi. Erano suoi consiglieri e direttori aristocrati, nemici i più di Ferdinando, è vero, ma alle larghe libertà avversi, e del popolo diffidenti, curiali fiduciosi nelle basse astuzie, mercadanti solo premurosi de' loro guadagni: salvo poche eccezioni, tutti gente estranea alla rivoluzione, timidi ne' pericoli, discordevoli per mestiere, plaudenti sempre chi vince: agitatori per invidia, per interesse, per ambizione nella libertà; umili e abietti nella schiavitù.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Reclutazione in Sicilia. — Reclutazione forestiera in Francia. — Reclutazione in Isvizzera. — Considerazioni su questo argomento. — Armamento.

Dopo aver detto quali fossero le condizioni della guardia nazionale, dirò ora in questo capitolo quali quelli dell'esercito nel cominciare dell'anno 1848: e qui confesso provare un qualche imbarazzo dovendo parlar di me, imperocchè il narrare le opere proprie sa più di apologia che d'istoria, e scema credenza a' racconti. Sarò quindi sobrio di considerazioni più che non s'usa in questi tempi, ne' quali le vanterie delle proprie gesta paiono virtù, e vizio grave la modestia.

Addì 24 settembre la Sicilia avea 4,500 uomini circa di truppe regolari, divise in un reggimento di linea, sette battaglioni leggieri, due di cacciatori, un reggimento di cavalleria, due brigate di artiglieria, e quattro compagnie di marinari cannonieri; sì che questi corpi, l'un per l'altro calcolati, aveano appena ciascuno un effettivo di 320 uomini. Io completai i battaglioni di fanteria leggiera 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 7.°, ed 8.°; la 1.ª brigata di artiglieria di piazza, la 1.ª brigata di artiglieria di campagna, il 1.° reggimento di linea, ed il 1.° reggimento di cavalleria; formai inoltre la 2.ª e 3.ª brigata dell'artiglieria di piazza, la 2.ª brigata di artiglieria di campagna, il 9.° battaglione di fanteria leggiera, il 1.° battaglione di cacciatori esteri ed un battaglione di zappatori, ed iniziai la formazione del 2.° reggimento

di linea, e de' battaglioni di fanteria leggiera 10.°, 11.°, 12.°; così che, aggiungendo i municipali di Palermo e Catania, che esistevano fin da' tempi del mio predecessore, ed i depositi di artiglieria, e cinque nuove compagnie di marinari cannonieri, nel tempo del mio ministero organizzate, la Sicilia ebbe nel genaio del 1849 14,400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semiregolari, come compagnie d'armi, guardia cittadina, guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti sommavano a 5,000 uomini, e costavano allo Stato tutti li anni once 230,452 (franchi 2,880,650), colla qual somma si sarebbero potuti mantenere altri 5,700 uomini di truppa regolare, non costando un soldato in Sicilia più di 500 franchi all'anno (1). Come e perchè quest'utile riforma non si compisse lo vedrà il lettore nel seguente capitolo.

Il battaglione di cacciatori esteri, che ho sopra nominato, era formato da 400 circa soldati francesi, e 200 circa fra polacchi, svizzeri e spagnoli, e furono i soli forestieri che servissero in Sicilia. Il desiderio di avere esperti soldati forestieri surse tardi fra noi, e sol quando si conobbe per prova qual tempo bisogni a bene ordinare ed instruire esercito nuovo in uno Stato che per lunga

(1) La paga de' soldati di Sicilia, a cagione della doppia diaria di guerra era troppo alta, ed eguagliava quasi quella de' soldati di Francia, ove il vivere è tanto più caro. Un soldato considerato nel suo corpo, costa

In America	franchi	910
Inghilterra.	»	850
Francia.	»	565
Austria	»	395
Russia	»	343
Prussia	»	310

mancanza di armi proprie ha obliato la scienza, le arti e li usi della milizia. Conosciuta e sentita dai più la necessità, si cercarono i modi perchè il rimedio non fosse peggiore del male, e fu da me creata una commissione di reclutazione forestiera, alla quale preposi presidente un uomo degnissimo di quest'officio, il dottor Paolo Fabrizi, il quale, se la sua virtù di prove abbisognasse, ne avea dato alla nostra rivoluzione abastanza, compromettendo co' suoi fratelli il nome e la fortuna della sua casa nell'acquisto delle armi e delle munizioni, e facendosi sbarcare in Messina mentre ardea la città, per apportare i soccorsi dell'arte sua a' nostri feriti. E s'egli ha dovuto soffrire i dolori della calunnia, per la quale nessun nome è sacro, e se per Sicilia la casa è scaduta nel credito mercantile che cresce e scade con l'oro, gli resti la conscienza del bene operato, la stima de' buoni e questo ricordo nell'istoria. La commissione si partì dalla Sicilia nell'ottobre, giunse a Marsiglia, ma fra li impedimenti incontrati, l'ordinamento di corrispondenti reclutatori in altre città di Francia, le garanzie ricercate nelle reclute di capacità, di servizio militare onorevolmente prestato e di moralità, come pure per la ristrettezza delle finanze, li effetti furono lenti in paragone del desiderio, ma progressivi e crescenti, sì che nell'ultimo periodo della rivoluzione i buoni soldati affluivano da ogni parte a Marsiglia, onde trovare imbarco per Sicilia; ma allora l'autorità de' buoni era caduta, e quella de' traditori cominciata.

Fratanto la giusta impazienza del governo, delle camere e del popolo, non contenta delli arrivi scarsi de' soldati francesi, desiderava trarre profitto anco di quelli che potrebbe fornirci la Svizzera; e a tale oggetto addì 9 genaio 1849 io incaricai di questa missione il

colonnello Luigi Ghilardi, il quale dovea operare di accordo col signor Vito Beltrani, incaricato di affari del governo siciliano presso il governo federale. Il Ghilardi giunse in Isvizzera il 21 genaio, ed il 6 febraio convenne in un progetto di convenzione col colonnello Becker di Bienna, il quale offriva una completa legione svizzera in servigio di Sicilia. Quando questo progetto giunse in Sicilia io non era più ministro; ma anticipando ne' tempi dirò quel che seguì. Il ministero Butera, che successe al ministero Torrearsa, approvò il progetto di reclutazione del quale è parola, addì 23 febraio, perdita di tempo inevitabile per la lontananza de' luoghi e la difficultà delle communicazioni, ed ordinò all'agente consolare siciliano in Marsiglia, signor Deonna, di tenere delle somme a disposizione dei signori Beltrani e Ghilardi; l'ultimo de' quali, venuto in Sicilia per presentare il progetto e ritornato a Marsiglia coll'approvazione, seppe che il Beltrani avea lasciato la Svizzera per andare a Torino, così che non potè ritirare le somme destinate alla reclutazione. Qui cominciò una serie di errori, di fatalità, di discordie e di confusioni che compromisero l'onore del governo siciliano e fecero andare a male l'impresa, e sciupare inutilmente del denaro; ma fra le molte cause che vi contribuirono non furono ultime le difficultà incontrate in Piemonte e in Francia pel passaggio delle reclute, la ruina affrettata della rivoluzione siciliana, e l'insubordinazione, non certo di malafede, ma certo dannosissima, delli agenti del governo (1).

(1) Il colonnello Ghilardi ha publicato tutti i documenti risguardanti questo affare, dai quali documenti si vede essersi egli regolato come dee un uomo di onore, di attività e di prudenza. Nell'ultimo di questi documenti, ch'è una sua lettera al mini-

Oltre a' generali forestieri de' quali ho fatto parola, obedendo a' decreti del Parlamento, io accolsi in Sicilia circa sessanta officiali non siciliani: di questi, alcuni furono ottimi per scienza e per moralità, molti mediocri, pochi pessimi, e come segue sempre, lo sfavore che meritaron questi gittò un po' d'ombra sulli altri, tanto più che i nuovi venuti dispiacevano a qualche superbo che velava col nome di onor di patria l'ambizione del comando. Affermo però che nessuno ebbe un grado se non presentavasi munito de' documenti necessarii e di autorevoli attestati; ed è colpa gravissima di alti personaggi per officii e reputazione l'aver fornito questi mezzi d'inganno a certi uomini, i quali o non aveano occupato in altri eserciti i gradi che vantavano, o non aveano le condizioni ricercate di capacità e di patriotismo. Scoperta questa frode, nessuno fu più ammesso a servire in Sicilia senza esame; e parecchi avventurieri furono scacciati.

L'amministrazione dell'esercito organizzata, l'inspezione delli ospitali instituita, il servigio delle piazze attivato, furono miglioramenti introdutti in quel tempo; e tutto questo con una finanza esausta, in un paese ove mancavano armi, fonderie, machine, panni, tutto; ove ogni cosa bisognava far venire dalla Francia e dall'Inghilterra, con tre communicazioni il mese (e non sempre), co'paesi forestieri, colla confusione di ordinamenti nuovi, coll'imperizia della più parte delli impiegati.

stro delli affari esteri di Sicilia, si leggono queste parole: « Prima di concludere questo scritto non posso fare a meno di notare a V. E., con sommo mio dolore, che tutti i piani di organizzazione pel bene dell'esercito siciliano che furono dettati dall'infaticabile ex-ministro di guerra signor La Farina, sono stati fatalmente tutti contrariati ».

Ed è follìa lo sperare di ordinare un esercito pregevole in poco tempo là ove manca scienza, uso ed abitudine di milizia. Il valore delli individui viene da natura, da passioni gagliarde, da sentimento di vincere, da necessità di combattere: il valore di un esercito viene da fidanza ne' commilitoni e ne' capi, da leggi, da pratiche, da costumi e da tradizioni, cose tutte che chiedono lunghezza di tempo. Ciò non ostante (il popolo siciliano, e precipuamente li abitatori delle campagne, così eccellono nelle disposizioni naturali necessarie ad ottime milizie, e così tutti erano della rivoluzione caldissimi, e di quella guerra vogliosi e fieri) quei battaglioni di conscritti riescirono mirabilissimi nella instruzione e nell'ardire, ed ebber tutte le militari virtù, eccetto quelle che non danno nè la mente, nè il cuore, ma le lunghissime abitudini della milizia. Di che avremo prove abondanti nel proseguimento di quest'istoria, e vedremo che, ove fu mancamento, la colpa venne sempre da' capi, e giammai da' soldati.

Si è detto, e v'è ancora chi ripete, non aver voluto il governo truppa forestiera, la quale sarebbe stata nucleo ed esempio delle nostre giovani schiere; ma verità vuole si dica, che, se vi fu errore, esso fu commune. Da principio l'opinione publica riprovava altamente questo concetto, il quale fu, come inutile, periglioso e vituperevole, trasandato: diceasi soldati in istato libero essere li uomini liberi: nón mancar guerrieri alla Sicilia: chi avea saputo vincere, saprebbe, al caso, rivincere: le schiere mercenarie e forestiere essere sempre strumenti di tirannide, pretoriani del potere, ed altre loquacità di tribuna, alle quali il popolo plaudiva, perch'e' plaude sempre alle virtù, ancorchè fantastiche, ed il governo taceva per non parer sospetto. Più tardi

si mutò tenore, e si chiesero soldati forestieri con tale impazienza e fretta, che nocque anzichè giovare all'impresa. Ciascuno che volea darsi riputazione di operoso amico della patria, proponea una particolare reclutazione, e trovava sempre un gran numero di persone, che quella preferissero come più utile e più certa, e si facessero profeti di non riescita di tutte le altre: così dal novembre al genaio furono proposte reclutazioni d'Irlandesi, di Francesi in Francia e di Francesi in Algeria, di Svizzeri, di Albanesi, e, se togli i primi, li altri furono tutti ricercati; se non che alla mancanza del tempo e del denaro, si aggiungea lo sperperamento de' mezzi che v'erano, per la troppa fretta e pel troppo gran numero de' commissarii a ciò deputati; essendo sempre dannoso affidare simili negozii a molte persone, ed utile, anzi necessario, siano affidati ad un solo, che abbia piena autorità di trattare e concludere secondo la sua prudenza, dando infine conto e ragione dell'operato. Ma a questo savio ordine opponeasi la diffidenza; tarlo malefico che rode le trame di ogni buona tela; sì che non solo in questa occasione, ma in assai altre simiglianti, invece d'affidare la somma delle cose ad un solo, si deputavano più di un commissario e più di un capo, il che cagionava sempre confusione, essendo meglio, come l'esperienza insegna, affidarsi ad un uomo solo di communale prudenza, che a due o tre valentissimi colla medesima autorità, perchè ne' molti la responsabilità divisa si scema, la lode divisa invilisce, ed il tempo che dovrebbe adoprarsi a fare si sciupa in discutere, e qualche volta in disputare, e a far nascere discordie, scismi e scandali.

Le difficultà maggiori incontravansi per la compra delle armi, e chi conosce l'istoria di tutte le rivolu-

zioni sa bene non essere stato questo un difetto della sola Sicilia. Nel tempo del mio predecessore erano state comprate dal governo più di 10,000 fucili; ma si era commesso il grave errore di armare a preferenza la guardia nazionale, del quale errore è da chiamarsi in colpa tanto la publica opinione, che l'imponeva, quanto il ministerio, che lo secondava.

Il ministerio del 13 agosto, nella deficienza di danaro nel quale si trovava, aprì delle pratiche col governo francese: il generale Cavaignac daprincipio promise vendere delle armi, ma a danaro contante, o colla sicurtà di un banchiere. I commissarii siciliani si rivolsero alla casa Drouillard, colla quale allora trattavasi il prestito, ma nulla poterono ottenere: fu ripregato Cavaignac, ed e' promise far credito alla Sicilia, quando non vi dissentisse il consiglio, come nel capitolo XXVII sarà detto. Anco il ministro signor Bastide promise vendere secretamente delle armi, « ma in modo », e' diceva, « che non gli fosse colta la mano nel sacco (1) »; ed il ministro della marina, signor Verninhac, il quale, comandando in genaio del 1848 il *Deschartes*, era stato testimone della nostra rivoluzione, confermava la medesima promessa, e diceasi pronto a venderci dei cannoni da 24 e 36 non più in uso per la marina francese. Si trattava anco in quel tempo di potere avere due vapori da guerra francesi; ed a questo proposito il commissario Amari scrivea da Parigi, addì 6 novembre: « Il signor Verninhac non crede che quei due vapori (che costano 5,000,000 di franchi) sarebbero stati per noi il più bello acquisto, nè gli pareano molto

(1) *Dispaccio de' commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 7 novembre.*

utili per la maniera di guerra navale, che noi far potremmo; ma egli dice non credere che la Francia se ne debba disfare in questo momento ».

Giunte appena in Sicilia queste per noi lietissime nuove, verso la metà di novembre delle larghe commissioni d'arme furono spedite dal ministero di guerra in Francia, e fu anco in quel tempo che il ministro Russell assicurava a' nostri commissarii, che il governo britannico permetterebbe a noi di acquistare anco delle armi in Inghilterra, ma da' particolari, e senza che il governo per nulla vi s'ingerisse.

Quest'aura di favore fu passaggiera: erano stati comprati per conto del governo siciliano dall'arsenale di Tolone una batteria di campagna, ed una di obici da montagna, sei cannoni-obici da 22 pollici, con affusti e sotto-affusti da costa, co' proiettili corrispondenti, quelle per il prezzo di 23,387 franchi, questi pel prezzo di 26,830 franchi; s'erano inoltre comprati trenta cannoni di ferro da 36 dal medesimo arsenale, e s'erano commessi 14,000 fucili a delle fabriche particolari, le pistole e le sciabole per la cavalleria, i brandi per la fanteria, dodici casse di strumenti pel battaglione de' zappatori, e buon numero di strumenti e di utensili per le ambulanze e per l'artiglieria. Nel medesimo tempo si erano comprati dal signor Hood, fornitore del governo inglese, quattordici cannoni da 32, e uno da 84, che doveano servire ad armare una delle due fregate a vapore ch'era in costruzione. Questi cannoni erano depositati ne' magazzini del governo inglese, ed il consiglio di ordinanza, sulla risposta di lord Palmerston, ch'egli « non trovava alcuna obiezione per acconsentire alla domanda del signor Hood (1) », avea per-

(1) *Il sotto-secretario delli affari stranieri al consiglio di ordinanza. Londra, 16 settembre 1848.*

messo che fossero esportati. Era il maggiore sforzo che far potesse in quel momento la Sicilia; e nel decembre il governo avea di già ricevuto le prime rimesse di fucili, di sciabole, di brandi e di pistole, ed i quindici cannoni inglesi.

Pure, per la fretta di avere il danaro necessario per la compra delle armi commesse, e pel timore che le cose francesi mutassero in peggio, come avvenne che il ministro delle finanze, nella tornata del 15 decembre, chiese alla camera de' communi si prelevassero once 105,000 del prestito coattivo sui prestatori di Palermo, e nel medesimo giorno che s'ebbe quel danaro fu spedito a Marsiglia, ove giunse addì 24 decembre: una parte era destinata per le artiglierie, un'altra pe' fucili, ed il rimanente per le fregate a vapore. Sventuratamente il 10 decembre il nome di Luigi Napoleone Bonaparte era uscito vittorioso dall'urna elettorale, e Cavaignac e Bastide e Verninhac e Lamoricière non erano più al potere.

I nuovi governanti impedirono la partenza de' fucili da Parigi, non ostante che comprati da particolari; ma alla fine, alle molte instanze de' nostri commissarii, cedettero. In quanto alle artiglierie, non essendo arrivato a Tolone alcun ordine in contrario, furono in buona parte consegnate, ed imbarcate; ma una fatale tempesta obligò la nave a rientrare nel porto. In quel mezzo il comandante della marina siciliana, Castiglia, ch'era quivi stato spedito dal governo per affrettare quell'imbarco, cercava assoldare officiali di marina per condurli in Sicilia. Il governo francese niegò a loro il permesso, adducendo la ragione della neutralità. A questo argomento le autorità locali credettero dovessero consultare il ministero sul conto delle artiglierie; ed il ministero

si affrettò a rispondere fossero immediatamente riportate nell'arsenale, nè fu possibile ottenere la revoca di quest'ordine per isforzi che si facessero. Devesi all'intrepidità del capitano Onorato, comandante del vapore siciliano il *Palermo*, il trasporto in Sicilia de' sei cannoni-obici da 22 pollici, ch'egli prese a bordo, e sollecitamente partì, non ostante una terribile tempesta che imperversava. Così ci fu tolta la possibilità di avere tutte le artiglierie comprate in Francia, e di altre comprarne, e così avvenne qualche giorno più tardi in Inghilterra, come più inanzi sarà narrato.

Non ostante tutte queste difficultà, ed altre molte che trasando a cagione di brevità, nel tempo del mio ministero, la Sicilia fra i comprati, i fusi in Palermo e in altri luoghi, ed i riparati e montati nelle diverse piazze, ebbe un di più di circa cento pezzi di artiglieria di vario cálibro, ed in oltre 10,758 fucili, 753 pistole, 548 sciabole di cavalleria, 1,460 brandi di fanteria, e si attendevano altri 8,700 fucili, il cui prezzo era stato in tutto o in parte pagato.

Larghe compre di proiettili, di capsule e di polvere si eran fatte, oltrechè in abondanza ne fornivano le fabriche siciliane; e allorchè io mi ritirai dal ministero, tutte le riserve eran colme, e 120,000 kilogrammi di salnitro esistevano ne' magazzini.

Altre spese gravissime eransi dovute sostenere per vestire, fornire del bisognevole ed accasermare il nuovo esercito. Quasi 9,000 vestiarii furono distribuiti in quattro mesi, e più di 2,000 ne rimaneano in riserva, e tutto questo con risparmii così sottili, che possonsi dir troppi, non che per un governo, per un privato.

Generalmente in Sicilia punti o pochissimi faceansi un'idea precisa della spesa bisognevole alla formazione

e al mantenimento di un esercito: or per il corpo amministrativo, lo stato maggiore generale, li ospitali militari, tre brigate di artiglieria di piazza, due di battaglia, un battaglione di zappatori, tre reggimenti di fanteria di linea, dodici battaglioni di fanteria leggiera, due di cacciatori, uno di cacciatori esteri, un reggimento di cavalleria, cinque compagnie di dotazione per le isole ed il corpo de' veterani, comprese le spese del materiale, era necessaria una somma annua di più che 1,000,000 di once (12,500,000 franchi). E con tutto questo non si sarebbe avuto che 20,000 uomini sui quadri; nè la spesa proporzionale sarebbe stata esagerata, imperocchè ogni soldato verrebbe ragguagliato a franchi 620 l'anno, mentre in Francia costa più che 1,000, e molto più in Inghilterra. Nè averne 20,000 sui quadri importa che possano mettersene in riga 20,000. Il ministro della guerra, Hautpoul, nella tornata dell'assemblea nazionale di Francia del 5 decembre 1849, dicea: «Io affermo poter provare con i calcoli i più esatti, che con 400,000 uomini su' quadri non si possono mettere in linea 180,000 uomini». E si noti che nel calcolo approssimativo del 1,000,000 non va compresa la marina, la quale così povera come trovavasi ed aumentata solo delle due fregate in costruzione, avrebbe portato la spesa di 500,000 once annue.

Dirò, da ultimo, che coloro i quali parlavano dell'aumento de' battaglioni come di cosa lievissima, non sapeano o non volean sapere che la prima messa di un nuovo battaglione di 600 uomini costava più di 13,432 once, il che sommato al mantenimento di un anno, che importava 23,723, dava un totale di once 37,155, il quale per un reggimento di cavalleria era di once

71,798, non comprese le armi, nè per l'uno, nè per l'altro. La Sicilia avrebbe potuto ed avrebbe voluto, nel suo immenso desiderio di libertà, trovar modo di sopportar questa spesa; ma perchè il fatto rispondesse al desiderio, sarebbe stato necessario licenziare tutte quelle forze anomale ed irregolari ordinate per necessità, per inesperienza o per riguardi locali fin dal principio della rivoluzione. Quando più tardi io tentai quest'impresa fui rovesciato, e con me il ministero del 13 agosto.

Non chiuderò questo capitolo senza aggiungere qualche parola sulle due fregate a vapore, che il governo facea costruire in Inghilterra. Il contratto fu stipulato addì 23 giugno a Londra, colla condizione della ratifica in un mese, e fu ratificato nel luglio. D'allora in poi proseguirono i lavori ora affrettati, ed ora alquanto lenti, secondo la più o meno esattezza de' pagamenti promessi. A' reclami dell'ambasciatore napolitano, lord Palmerston rispondeva citando una legge dell'anno LIX di Giorgio III: alle nuove instanze dell'ambasciatore perchè de' commissarii di polizia fossero deputati ad investigare lo scopo dell'armamento del *Bombay*, già allestito nelli ultimi di genaio 1849, Palmerston replicava addì 1.° febraio: « La polizia inglese non dover far la spia a' governi forestieri ». Superati tutti li ostacoli opposti dal rappresentante di Napoli, il *Bombay* partì alla fine da Londra, e giunse nel marzo in Palermo, ove prese il nome d'*Indipendenza*: stupenda fregata, che sventuratamente a nulla giovò. Della seconda, più bella e più grande di questa, mi astengo di parlarne, imperocchè mentre scrivo ferve una lite della quale ell'è il soggetto fra' commissarii siciliani ed il governo di Napoli.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Renunzia definitiva del ministro Còrdova, e ragioni di essa. — Il conte Amari ministro delle finanze. — Discussioni sulla Costituente Italiana. — Decreto del 19 decembre. — Anniversario del 12 genaio. — Festa delle bandiere.

Or dalle cose di guerra ritornando a quelle della finanza, dirò come il prestito forestiero mancato, il prestito forzoso prìa combattuto e poi accettato, aveano messo Còrdova in quelle condizioni nelle quali l'uomo di Stato sente scemare la propria autorità morale e la fiducia in sè stesso. Aggiungete, che il prestito forzoso, il quale Còrdova avrebbe voluto far passare colla rapidità di un fulmine sui ricchi, per la prolissità delle discussioni, le opposizioni de' Pari, e la lungherìa della commissione parlamentaria deputata a formare le liste de' prestatori, vi rimanea già da due mesi come una spada sospesa, e di quel provedimento di salute publica se ne risentivano tutti i danni, e niuno ancora de' vantaggi. Così videsi la carta-moneta affluire alla cassa di sconto, sorpassare in pochi giorni la riserba metallica, necessitare la chiusura della cassa, e quindi scadere di pregio: così videsi scemare la somma de' cánoni, dei censi, delle rendite che tutti i mesi soleansi ricomprare da' privati, con molto vantaggio del publico erario, imperocchè i ricchi preferivano meglio impiegare il loro denaro nel prestito forzoso, del quale, per rendere meno spiacevole la violenza, le condizioni eransi stabilite molto favorevoli a' prestatori; nella medesima guisa e per la medesima ragione non più presentavansi compratori di

beni nazionali. Ecco adunque Còrdova costretto a disfare colle sue mani l'opera sua, e quella precipuamente dalla quale egli s'era augurato ne verrebbe utile grandissimo alla finanza, onorevole fama al suo nome. Parea che se da una parte si fosse aperta una larga sorgente per riempire il vuoto erario, se ne fossero, dall'altra, inaridite cento minori, la somma delle quali, se non eguagliava quella, ne mancava poco; sì che, non bastando più i mezzi ordinarii e straordinarii alle spese ordinarie, sentivasi il bisogno di prelevare una somma considerevole dal prestito del millione decretato per l'armamento, provedimento necessario, ma impopolare, e Còrdova avea già contro le nimistà de' possessori delle fedi di credito per la chiusura del banco publico, quelli della carta-moneta per la sospensione dello sconto, i vescovi e li abbati per la vendita de' beni ecclesiastici, i preti ed i frati pel decreto delle argenterie, li officiali finanzieri ed i publicani per la mano di ferro che avea aggravato su di loro, i capitalisti pel prestito forzoso, e per sovrapiù tutti li impiegati nella abolita amministrazione del macinato, che in numero di parecchie centinaia stavano sempre alle sue porte alternando la pietà della preghiera all'insolenza della minaccia, e dicendolo cagione della loro miseria. Circondato da tante molestie, la sua energia venne meno, e lo scoraggimento si impossessò dell'animo suo; ed egli nuovamente presentò la sua renuncia, accompagnandola con tali parole di amarezza e di sconforto, che il presidente del governo ed i ministri dovettero convincersi della impossibilità ch'ei rimanesse in officio. Ciò non ostante si convenne: esporrebbe egli alle camere le vere condizioni della finanza, proporrebbe i rimedii, e questi non accettati, si ritirerebbe. Andato il ministero a' communi, Còrdova

cominciò con dichiarare: il suo ritiro dalli affari non porterebbe questa volta il ritiro de' suoi colleghi: rammentò essere egli stato avversario del mutuo forzoso, perchè prevedea avrebbe disseccato le sorgenti della rendita publica: disse cagione della crisi ministeriale del 29 novembre l'accettazione del progetto di prestito proposto dalla commissione per la finanza; il voto di fiducia delle camere avere obligato il ministero a rimanere al suo posto; la mancanza del prestito francese avergli imposto la necessità di accettare con diversa formula il principio combattuto: il presagio essersi avverato: le rendite della finanza immensamente scemate, le pretese del publico a dismisura cresciute; pretendersi il millione destinato tutto per l'armamento, mentre con quel millione si assorbivano le rendite destinate alle spese ordinarie: concludea dicendo non rimarrebbe in officio, se non gli si lasciasse piena libertà di fare quanto e come potrebbe, senza stadii, limiti, termini, insomma con voto pienissimo di fiducia. Era questo un vero suicidio! Giustamente Bertolami osservava: dopo l'ultimo voto di fiducia pronunciato a favore dell'intero ministero, niun atto essersi compiuto che lo infirmasse, sì che il nuovo voto di fiducia sarebbe nè logico, nè dignitoso. Nei medesimi termini parlarono altri rappresentanti, e la camera a grandissima maggioranza deliberò: « Non bisognare il ministro delle finanze di un nuovo voto di fiducia; invitarlo a presentare le sue proposte perchè fossero discusse ed approvate (1) ».

Questa deliberazione, anzichè ingiuriosa, era onorevolissima al ministro; ma la preoccupazione dell'animo suo fece sì ch' ei la giudicasse un cortese rifiuto, e la

(1) *Processo verbale della seduta del 16 genaio 1849.*

verità istorica vuole si dica parte della colpa dover ricadere sul marchese di Torrearsa, il quale, nella sua brama ardentissima di rientrare nella quiete della vita privata, altro non vagheggiava che la scomposizione del ministero. Còrdova non ritiravasi per il principio ammesso del prestito forzoso, imperocchè lo avea egli accettato e dichiarato necessario; non per la legge che lo formulava, imperocchè quella legge era sua; non perchè gli si negasse inversioni di somme, che non avea dimandate; non perchè le sue nuove proposte non ritrovassero favore nel Parlamento, che anzi la camera lo invitava a presentarle; perchè si ritirava egli dunque? La sua dimissione fu argomento di meraviglia, di sospetti, di timori, d'indignazione: la stampa periodica più a lui favorevole, i suoi stessi amici personali dissero il suo ritiro una vera diserzione: de' suoi nemici ed avversarii non parlo: vi fu qualche giorno che la sua stessa persona non fu dalli oltraggi e dalle offese sicura: nella camera dei Pari tutte le nimistà antiche e compresse si disfogarono, si parlò di rendimento di conti immediato, di processo, di giudicio, di condanna; e nessuno surse a difenderlo, e le ringhiere facean plauso (1). In quel medesimo giorno che la dimissione di Còrdova era accettata, ma non ancora publicata, una notizia importante giungea al governo: un *ultimatum* era stato offerto dalla Francia e dall'Inghilterra al re di Napoli, ed il re di Napoli s'era negato ad accettarlo. La guerra potea quindi esser vicina; ed in questo caso l'onore ed il patriotismo faceano un dovere a' ministri di rimanere ne' loro officii: fu quindi deciso in consiglio nessuno parlerebbe più di renuncia, fintantochè

(1) *Processo verbale della seduta del* 19 *genaio* 1849.

o un voto delle camere non l'imponesse, o la probabilità di una guerra imminente non cessasse. Di questa deliberazione si dette conoscenza a Còrdova; ed egli ebbe il torto di persistere nel suo proposito.

Dopo sette giorni di pratiche, di proposte, di ripulse, addì 23 genaio accettò il ministero delle finanze il conte Amari, mentre un decreto del dì 20 ordinava la presentazione dello stato-discusso del 49 in quindici giorni, ed un altro del dì 23 la reddizione de' conti dentro il termine di febraio. Il nuovo ministro si presentò esitante alle camere come uomo, che, avendo servito ne' tempi del governo napolitano coll'officio di sotto-intendente, e che essendosi avvicinato un po' a Calvi nella rivoluzione, temea diffidenze e rancori da due parti. Parlò timido e modesto, e fu accolto colle voci: « Coraggio! Coraggio! (1) » E coraggio personale e' ne avea, e di conoscenze amministrative e finanziere non difettava: preparò diverse leggi, e fra queste una per aggravare di una imposizione le rendite ecclesiastiche, le quali in Sicilia ascendono a più che 3,000,000 di ducati annui (12,500,000 franchi), e non servono che al mantenimento di 7,600 ecclesiastici, languendo li altri nella miseria (2); ma e' non rimase che pochi giorni in officio.

Grandi avvenimenti eransi fratanto compiuti in Italia: l'uccisione del ministro Rossi in Roma, la formazione del nuovo ministero Mamiani, la fuga di Pio IX, il permesso dato dal ministero Montanelli-Guerrazzi al nostro commissario in Firenze per inalzare lo stemma

(1) *Processo verbale della seduta del 25 genaio* 1849.

(2) Queste cifre risultano dallo *Stato di attività e passività* presentato dalli stessi corpi ecclesiastici nel 1842.

di Sicilia, le interrotte relazioni diplomatiche fra' governi di Napoli e di Toscana. La narrazione di questi avvenimenti fatta dal ministero delli affari esteri dette occasione nella camera de' communi a lunga e calorosa discussione. Chiedea Bertolami, la Sicilia affrettasse coi voti la formazione della costituente italiana da convocarsi in Roma; quivi convenissero fra' primi i deputati siciliani. Dichiarava il ministro aderire pienamente il governo al pensiero che inspirava la convocazione della costituente italiana in Roma; ma credere utile si attendesse l'effettuazione del glorioso concetto. Replicava Bertolami, dopo si esplicita dichiarazione del ministro, non rimanere che confermare per la costituente italiana quel pieno assentimento che il Parlamento, fin dalle sue prime adunanze, avea manifestato per la lega italiana. Avendo il deputato Marocco affermato non diversificare molto lo scopo della lega da quello della costituente, io presi la parola per narrare brevemente l'istoria di quella lega de' principi italiani, proposta sempre, non conclusa mai, e delle parti politiche che divideano questa Italia infelice fra Albertisti e Piisti, fusionisti e federalisti, constituzionali e republicani, e protestai in nome de' miei colleghi esser desiderio ardentissimo del governo siciliano che una costituente italiana, assumendo la sovranità della nazione, mettesse termine a questa lotta di ambizioni, di gelosie, d'invidie, d'intemperanze, che ricacciavano ingloriosamente l'Italia sotto quel giogo straniero dal quale s'era si gloriosamente sottratta. Per allora le camere votarono ringraziamenti al governo toscano, riservandosi a deliberare sull'argomento della costituente (1).

(1) *Processi verbali delle sedute del* 30 *novembre* 1848.

Dopo pochi giorni giungeano in Sicilia altre nuove non meno importanti: l'instituzione in Roma di un governo provisorio, le pratiche fra questo governo ed il toscano per la convocazione della costituente; e fuori Italia l'abdicazione dell'imperatore d'Austria e la candidatura fortunata di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della republica francese. La discussione si riaccese con maggior calore; ma in due cose li oratori eran concordi, nel volere far atto di adesione al principio, e nel voler salvare l'autonomìa dello Stato, e questo era veramente il voto quasi unanime della Sicilia. Si decretò: « Riunendosi in Italia un'assemblea costituente rappresentante i varii Stati italiani, la Sicilia, quale uno delli Stati liberi ed indipendenti d'Italia, intende aderirvi ed esservi rappresentata (1) ».

In questa discussione io mi astenni dal prender parte. Il decreto era ben lungi dal rispondere al concetto della costituente, secondo il quale non avrebbe rappresentato li Stati italiani, ma l'Italia, quell'assemblea che convocavasi a' piedi del Campidoglio: era però quanto potea farsi nelle condizioni della Sicilia combattente ancora, al grido d'indipendenza, contro un esercito che ne' modi di guerra e nella ferocia parea croato o cosacco, non certo italiano.

Queste gravi discussioni non impedivano al popolo di solennizzare le sue feste. L'anniversario del 12 genaio era feriato per legge a memoria della recuperata libertà. Il surgere dell'alba era salutato dal lieto suono delle campane e dal rimbombo de' cannoni; e non ostante la pioggia dirotta, il popolo affollavasi per le vie di Palermo, rammentando luoghi, persone e casi, che

(1) *Decreto del* 19 *dicembre* 1848.

erano stati teatro, attori e fortuna di quella vittoria: i più traevano alla piazza della Fieravecchia, cittadella della rivoluzione, ove attorno e sopra la statua del vecchio Palermo erano lussureggianti parati e festoni e bandiere. Parecchi oratori fecero della fonte sottoposta tribuna; e fra le voci che udironsi in quel giorno, alcune con maggior periglio e più gloria s'erano da quel medesimo luogo fatte udire nel 12 genaio 48. Quivi vennero a deporre una bandiera i profughi messinesi, come rendimento di grazie alla fraterna ospitalità, e la loro vista commovea profondamente li spettatori a compassione per le vittime, ad ira per il tiranno. Fratanto la guardia nazionale e la truppa che era in città schieravansi nel Foro italico lungo il mare, fra i plausi del popolo, che esultava di gioia a quelle viste marziali. Un *Te Deum* cantavasi nella cattedrale, ov'erano radunati il presidente del governo, le camere legislative, i ministri, i magistrati giudiciarii, li officiali superiori dell'esercito e della guardia nazionale, i rappresentanti delle potenze straniere.... Terminata la sacra cerimonia andavan tutti a prender posto in una tribuna che tiene il centro del Foro italico: il presidente del governo, accompagnato dal ministro della guerra, percorrea in carrozza la via Toledo, e quindi la linea delle schiere, salutato sempre da quelle acclamazioni di entusiasmo e di affetto ne' quali eccellono li Italiani in generale, ed i Siciliani in particolare. Proseguì la festa per tutto il giorno e per buona parte della notte con luminarie, inni, musiche militari, danze, conviti e spettacoli teatrali. Somiglianti festeggiamenti rallegravano tutte le altre città di Sicilia, nè vi fu borgo o villaggio che spontaneo non manifestasse la sua letizia. In Messina coincideano nel medesimo giorno la festa del popolo per

l'anniversario della rivoluzione, la festa de' regii per l'anniversario della nascita del loro re. Non ostante le seduzioni e le minacce e le incarcerazioni di alcuni, nè il senato, nè il tribunale di commercio vollero intervenire alla festa reale, nè comparve, non che un uomo, un fanciullo per le vie deserte; ma quando i festeggiamenti de' vincitori cessarono, quando la truppa ritornò alle sue caserme, cominciarono quelli del popolo. Come per incanto si accese splendida e generale luminaria per tutta la città, come per incanto le piazze e le vie si riempiron di gente: mirabile ardire se si considerano le infelici condizioni di quella città, le sventure patite, e la bestiale ferocia de' dominatori, non da leggi o da vergogna rattenuti.

Rinovaronsi quei festeggiamenti in Palermo addì 28 genaio, giorno destinato alla benedizione delle bandiere della guardia nazionale. Un magnifico padiglione, ornato di trofei d'armi e di bandiere, era alzato in mezzo della spaziosa piazza che la rivoluzione avea intitolata dalla Vittoria: sott'esso era un altare, ove celebrava la messa, con tutti li splendori e le pompe del culto, monsignor Cilluffo, del quale qui noto il nome, perchè col mutare della fortuna, vedremo com'ei si mutasse. Assistevano il presidente del governo vestito da semplice milite della guardia nazionale, e tutte le autorità politiche, civili e militari; faceano intorno quadrato i dieci battaglioni della guardia, i quali colla vaghezza delle vestimenta e con tutto ciò che constituisce l'esteriorità di un bello e bene ordinato esercito, pareano inspirare nel popolo il sentimento della propria potenza, e destargli nel cuore certezza di futura felicità. Benedette quelle bandiere splendidamente ricamate in oro, e consegnate alli officiali destinati a riceverle, fu ad alta voce pronunciata

la formula del giuramento, ed allora non le sole guardie nazionali, ma quanti erano uomini e donne accalcati nella piazza, alle finestre e sui terrazzi, agitando armi, bandiere, pezzuole e cappelli, ripeterono quel *giuro* con tal grido di commozione che parea sarebbe eterno. E tre mesi non passarono, ed il sacerdote che avea benedetto le bandiere della patria ed invocato Iddio perchè le rendesse vittoriose, ed il comandante generale della guardia nazionale che primo avea giurato spargerebbe il suo sangue per difenderle, tradivano la patria, spergiuravano la data fede, e piegavano la fronte inanzi ad altre bandiere che non eran quelle de' tre colori.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Relazioni fra i governi di Sicilia e di Piemonte. — Protesta del re di Napoli. — Il duca di Genova vuol rifiutare la corona, di poi ritira il rifiuto. — Il governo sardo chiede l'appoggio dell'Inghilterra. — Proposta del governo francese. — Corrispondenza fra il governo di Sicilia e lord Napier. — Consigli del ministro di Russia al re di Napoli. — Proposizioni del governo francese accettate e modificate da Palmerston. — Missione del commissario M. Amari, e nuove pratiche co' governi di Francia e d'Inghilterra. — Proposta del governo siciliano per la proclamazione della repubblica. — Missione di lord Temple a Napoli. — Mediazione delle due potenze.

Narrai nel capitolo X come l'Inghilterra e la Francia, promettendo un immediato riconoscimento, spingessero la Sicilia alla elezione di un nuovo re; come per ordine de' due governi le due squadre salutassero la bandiera siciliana, come un vapore inglese portasse a Genova la nuova della elezione (1), come una fregata francese vi portasse la deputazione siciliana che dovea offrire la corona al figlio di re Carlo Alberto.

La deputazione era composta dai signori duca di Serradifalco presidente della camera de' Pari, barone

(1) Lord Palmerston approvò questo fatto con suo dispaccio del 5 agosto diretto a lord Napier. Addì 11 luglio i commissarii siciliani di Londra scriveano al barone Friddani: « Lord Palmerston ci ha più volte ripetuto, che il saluto alla bandiera è uno delli atti di riconoscimento, e ci ha promesso che a poco a poco si verrà ad altri atti più efficaci ». Quasi le medesime parole scriveano al ministro delli affari stranieri.

Riso pari e comandante generale della guardia nazionale, principe Toremuzza pari, principe di San-Giuseppe capo dello stato maggiore della guardia nazionale, e dai rappresentanti Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza. E' doveano agire di accordo col professore Emerico Amari e col barone Pisani, commissarii del governo siciliano presso il re di Sardegna; mentre lo scrittore di quest'istoriá era dal ministro delli affari stranieri fatto passare a Roma, e di là a sua istanza richiamato in Sicilia.

La nuova della elezione del duca di Genova destò in Piemonte gioia vivissima ed universale: la deputazione vi fu accolta con ogni guisa di onori; e addì 21 luglio ella giunse a Marmirolo, quartiere generale dell'esercito italiano, ove fu lietamente ricevuta dal re, che seco la trattenne per presentarla egli stesso al figlio, il quale trovavasi accampato fra Villafranca, Mozzecane e Castelbelfiore colla quarta divisione e co' Toscani. Ma fu appunto l'indomani, che li Austriaci scesi da Montebaldo attaccarono li Italiani alla Corona, ove cominciò quella serie di non interrotti combattimenti, i quali durati fino al giorno 27, cagionarono la disastrosa ritirata dell'esercito piemontese, l'abandono di Milano, ed il fatale armistizio del 5 agosto.

Il re di Napoli, saputa l'elezione del duca di Genova, avea fatto presentare una protesta dal conte Ludolf, suo incaricato di affari a Torino, al governo sardo, nella quale leggevasi: « Se contro ogni aspettativa S. M. sarda accettasse per S. A. R. il duca di Genova l'inconsiderata offerta de' Siciliani, o pure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, S. M. siciliana si troverà nella dura necessità d'interrumpere le relazioni tra i due governi, e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo

intero, si avvalerà di tutti i mezzi di cui può disporre per provedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. E con tanto maggior animo vi si adoprerà, in quanto che tale causa deve necessariamente interessare tutti i governi prevegenti e tutti i popoli, i quali sentono la loro dignità, e che racchiude in sè i destini del genere umano (1) ».

Il marchese Pareto trasmise immediatamente copia di quella protesta all'ambasciatore inglese con una lettera non men breve che strana. Eccone le parole: « Io mi affretto di trasmettervi qui acchiusa una copia di questa protesta, ed io attenderò di conoscere le determinazioni che voi giudicherete di dover prendere su questo importante obietto (2) ». Abercromby rispose: « In una questione di questa natura, la soluzione della quale dev'essere secondo le convenienze e interessi soli, ma ben considerati, del governo sardo, sarebbe poco conveniente dalla mia parte di offrire una opinione qualunque, giacchè sarebbe questo attribuirmi una pretensione che io non ho, e che in veruna guisa sono chiamato ad esercitare. Voi mi permetterete dunque, signor marchese, di astenermi di rispondere con maggiori particolari alla dimanda che racchiude la vostra lettera; ma io profitto di questa occasione per rinovarvi qui il tenore della communicazione, che ho avuto l'onore di farvi domenica passata. Io vi diceva in quell'abboccamento — dovere il signor duca di Genova decidere se accetterebbe o no l'offerta della corona, ma che nel caso che S. A. R. ottasse in favore dell'accettazione,

(1) *Il conte Ludolf al marchese Pareto. Torino,* 20 *luglio* 1848.
(2) *Il marchese Pareto a lord Abercromby. Torino,* 20 *luglio* 1848.

gli sarebbe forse piacevole di sapere, che in tempo ed a proposito, allorchè S. A. R. sarebbe in possesso del trono, il governo di S. M. britannica lo riconoscerebbe come sovrano dell'isola. — Tali erano, signor marchese, le espressioni che io ho adoprate nel nostro ultimo abboccamento: voi vi vedrete, io non ne dubito, la conferma di ciò che ho l'onore di scrivervi, e che dee guidare la mia condotta in cosa sì grave ed importante. Ciò non ostante io mi affretterò di trasmettere al mio governo copia della protesta della corte di Napoli, non che della lettera della E. V. e della mia risposta (1) ».

Le sventure dell'esercito italiano e la rioccupazione della Lombardia dalle armi austriache resero impossibile ogni trattativa ne' primi giorni dell'agosto. I fatti che seguirono si trovano narrati in due dispacci de' commissarii siciliani a Torino, che qui trascrivo, onde il vero sia contraposto in tutta la sua nudità a quanto la cattiveria o l'ignoranza han favoleggiato o supposto. Addì 21 scriveano i commissarii sopradetti al rappresentante della Sicilia presso il governo francese: « Dal giorno in cui le scrivemmo l'ultimo nostro dispaccio, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby, ministro d'Inghilterra presso questa corte, trovammo ch'egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l'obligava a mostrarsene ignaro, e la condotta che ei consigliava era l'aspettare. Quando però avemmo notizia certa che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non essere più tempo di attendere, e perciò il giorno 14 corrente in-

(1) *Lord Abercromby al marchese Pareto. Torino*, 22 *luglio* 1848.

viammo il cavaliere Alliata ad Alessandria con una domanda scritta di un'udienza per la deputazione tanto dal re, quanto dal duca di Genova. Siccome il ministero avea rinunciato, non ci fu data immediata risposta, ed il conte di Revel, incaricato di formare il nuovo ministero, annunciava all'Alliata, che una carta per noi era stata inviata dalla corte al ministero dimissionario: allora con una nota scritta ne domandammo communicazione al signor Pareto, ancora ministro delli esteri, il quale, essendo venuto a trovarci appositamente, ci fece legere una lettera autografa del duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non potere accettare la corona di Sicilia 1.° perchè non se ne credeva capace; 2.° perchè non volea abandonare le bandiere; 3.° perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del re di Napoli, e provocare nuove calamità all'Italia. La data della lettera era delli 11 corrente, ma si asseriva che una simile era stata scritta verso il 4, e perduta nella ritirata di Milano. Il ministro non ce l'avea communicata perchè sperava farla revocare, ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo ministero. Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse fu: — Credete che sia irrevocabile la risoluzione? — E così mostrò come per lo avanti, che l'Inghilterra, non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non avea abandonato l'elezione del duca di Genova. Un dispaccio, che fratanto ci giungeva da' nostri colleghi di Londra, ci confermava che lord Palmerston mostrava non saper nulla del rifiuto, ma che riservavasi ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste osservazioni ci persuadevano che il nostro dovere era di tenere informato il governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua officiale communicazione, e a

tale uopo guadagnar tempo, chiedendo un'udienza dal re. Il giorno 18 ne scrivemmo officialmente al conte di Castagneto, primo secretario di Stato presso il re, e jeri ne avemmo in risposta, che il re si meravigliava come ancora il ministero non ci avesse communicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre pareva rendesse irrevocabile il rifiuto, era al tempo istesso poco decorosa per la deputazione che qui è da un mese in circa, mentre facea supporre che neppure le si volesse accordare l'udienza richiesta; e conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconvenevole non solo, ma irragionevole, perchè si volea dare risposta ad un'offerta, che ancora formalmente non si era fatta: quindi egli stesso andò a parlarne a' ministri, i quali promisero questa sera farne oggetto di deliberazione, e noi attendiamo.... È utile ch'ella sappia che il signor Bois le Comte, rappresentante della republica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, mostra una estrema tenerezza pel re di Napoli, e molta severità per la Sicilia; e che quindi è a temere che non sieno guastate le buone disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra codesto governo verso la Sicilia; e non ci sembra improbabile che il signor Bois le Comte si adopri, per quanto è in lui, che il governo francese si opponga non solo all'elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni nelli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno de' figli del Borbone, cosa che non bisogna aggiungere parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia (1) ».

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al barone Friddani. Torino,* 21 luglio 1848.

I medesimi commissarii addì 30 agosto scriveano al ministro delli affari stranieri in Sicilia: « L'invito all'udienza del re e del duca di Genova che attendevamo, ci fu fatto il 24, prima per mezzo del primo officiale del ministero delli esteri, che venne appositamente ad annunciarcelo, e poi per officio. Fu notevole l'istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta, che, da fredda e poco curante, divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse pel ritardo. In conseguenza fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al re e al duca in Alessandria, ove trovavasi il re, ed ove fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo governo, e ci venne fatto conoscere, che dalla lettera di rifiuto, a noi officiosamente fatta leggere ma non communicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana: pur nondimeno per mezzo del duca di Serradifalco, che ricevette una lettera per parte del ministro inglese, sapemmo ch'ei conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta de' ministri, e che perciò fosse necessario, come per ben tre volte si ripeteva nella lettera, che la deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento, partiti il 26 matina, giungemmo a sera in Alessandria, ed il dimani ci abboccammo col signor conte Moffa di Lisio, ministro presso il re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell'udienza. Il re ci ricevette alle dodici e mezza: l'accoglienza fu piuttosto riserbata; e dopo aver noi presentata la commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il re esprimendo la sua gratitudine per l'onore fatto a lui, al

figlio ed alla casa di Savoja, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva, che come re costituzionale non poteva dare risposta, se non consultati i suoi ministri, e per organo di essi. Usciti dalla stanza del re, fummo ricevuti dal duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della corona, egli con visibile turbamento ci rispose, quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera delli 11 in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverli; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato al re, li ricevette. Finalmente avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che in ogni caso avrebbe sottoposto la sua decisione alli ordini del re. Il contegno e l'insieme della risposta del duca ci sorprese tutti, imperocchè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far di meno di mostrare di volo all'uscita al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al ministro, e su quelle risolvere se convenisse o no alla dignità del nostro paese, che la deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente e per iscritto quel rifiuto che aveva ricevuto dalla bocca del duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè venne subitamente a trovarci il ministro, e qui si tenne una conferenza di due ore, nella quale dalla parte nostra non si trascurò modo per iscoprire le vere intenzioni del governo, e per convincerlo della convenienza di accettare un'offerta sì straordinaria, e ci riuscì di raccogliere: 1.° che il duca di Genova non avea bene espresso le sue inten-

zioni, ma che solo intendea mostrare i motivi che lo teneano indeciso; 2.° che il governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all'accettazione del duca; 3.° che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4.° che in conseguenza esitava ad assentire, ma ch'era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dallo interpretare le parole del duca in un senso negativo, il governo non avrebbe certamente risposto che domandando tempo, e questo non per altro si domanda perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall'Inghilterra.... Noi abbiamo ragione di credere che i nostri argomenti abbiano fatto viva impressione sull'animo del ministro, il quale c'invitò a replicarli a' ministri in Torino, e ci promise che loro li avrebbe communicati; e ne avemmo una prova immediata, perchè, invitati dal re a pranzo, durante il quale alcuni di noi furono a' lati del re e del duca, trovammo modi e parole totalmente diversi della matina, e potemmo restare convinti che il re desidera fare accettare la corona al figlio, che questi l'avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva dal consentire; in ogni caso però non avremmo avuto una risposta negativa. Quindi siamo in istato di conchiudere, che l'affare ora si trova in posizione più favorevole assai de' giorni passati, e che, lungi dal disperare, si può ragionevolmente credere che, a meno di nuove difficultà, la corona non sarà rifiutata (1) ».

Vedasi adunque quanta ignoranza o malafede adu-

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al ministro delli affari stranieri. Torino, 30 agosto 1848.*

nino coloro i quali affermano il duca di Genova avere formalmente ricusato la corona fin da' primi di agosto, il governo siciliano avere ingannato le camere ed il paese allorchè affermava per bocca del marchese di Torrearsa « La deputazione, ricevuta dal duca di Genova, facevagli l'offerta formale della corona, e presentavagli l'atto di elezione e lo statuto, e n'ebbe in risposta l'espressione della sua riconoscenza per l'offerta fattagli dai valorosi Siciliani, ma che come principe piemontese, come soldato italiano durante la guerra dell'indipendenza, e come figlio, non gli era permesso decidersi senza maturo consiglio, e che in ogni modo avrebbe eseguito la volontà del padre ».

Il vero si è che il governo sardo, dopo le sventure della Lombardia, esitava a decidersi per l'accettazione, senza saper prima fino a qual punto ed in quai termini potesse contare sull'Inghilterra. E perchè scrivo in un tempo nel quale la impudente malafede storce i fatti i più certi e palesi, non sarà discaro a' lettori che io qui trascriva quanto lord Abercromby scriveva in quei giorni al visconte Palmerston. « Sono informato », dicea il ministro inglese, « da buone sorgenti, che i commissarii siciliani saranno invitati a recarsi dai ministri sardi fra un giorno o due; ma che non riceveranno alcuna positiva risposta sull'accettazione o rifiuto della corona di Sicilia offerta a S. A. il duca di Genova. Il governo sardo desidera, secondo io so, di ricevere da Londra qualche precisa assicurazione sulle intenzioni della Gran Bretagna intorno alla somma di aiuti ch'essa sia o no disposta di accordare alla Sicilia in caso che un attacco ostile fosse fatto a quell'isola dal re di Napoli. Non avendo io instruzioni di V. S. sul proposito, ed essendomi stato detto il governo sardo essersi indirizzato diretta-

mente a V. S., io non mi sono ingerito in ciò che si sta operando fra il governo sardo ed i deputati siciliani, e solamente le riferisco ciò che ho udito da private sorgenti, intorno alla risposta, o a questa guisa di risposta, che il governo sardo si propone di dare (1)».

Il governo francese era rimasto spiacente della elezione del duca di Genova, ma nel suo desiderio di amichevoli relazioni coll'Inghilterra, non mostravasi ostile, sì che lord Normanby scrivea da Parigi al visconte Palmerston: «Il generale Cavaignac ed il signor Bastide mi hanno oggi annunciato non aver dato ancora alcuna risposta al signor Ludolf, inviato napolitano, sulla condotta che la Francia terrà verso la Sicilia, perchè desiderano in questa, come in ogni altra parte della questione italiana, porsi in istato di seguire condotta uniforme a quella del governo inglese. Io non potei dar loro veruna informazione positiva sulla condotta adottata in Londra in riguardo al ministro napolitano; ma ciò per il momento non è di grande importanza, perchè i delegati siciliani sono stati dal signor Bastide per esplorare quali sarebbero i sentimenti del governo francese, se il duca di Genova ricusasse la corona di Sicilia, e questa fosse offerta ad un figlio di Ferdinando. Io sono indutto a credere da alcuni dispacci di lord Napier, sarebbe questa una pacifica soluzione della quistione, e se i Siciliani fossero ora disposti a consentirvi, io son lieto di poter dire che questo risultato sarebbe tanto piacevole al governo francese quanto la nomina del duca di Genova (2)».

(1) *Lord Abercromby al visconte Palmerston. Torino,* 11 *agosto* 1848.

(2) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 14 *agosto* 1848.

Lord Normanby fu certamente ingannato su questo particolare; non mai i rappresentanti della Sicilia fecero questa proposizione al governo francese; e' non erano autorizzati a farla, anzi non v'è dispaccio del ministro delli affari stranieri di Sicilia che possa prestarsi ad un equivoco sul proposito; ed in quel medesimo giorno in cui Normanby scrivea a Palmerston, assumea in Sicilia il potere il ministero del 13 agosto, nel quale teneva il portafoglio delli affari stranieri il marchese di Torrearsa, che ripetea sempre ne' suoi dispacci diretti a' commissarii siciliani in Londra ed in Parigi: non ammettessero nelle loro trattative co' due governi neanco come ipotesi la revoca di tutto o parte del decreto del 13 aprile. Ed era il marchese di Torrearsa, che, in uno de' suoi primi dispacci, scrivea al barone Friddani a Parigi: « Si persuada il signor Bastide, che nel figlio del granduca di Toscana non si è respinto il candidato della Francia, come nel duca di Genova non si è scelto il protetto dell'Inghilterra. La Sicilia è troppo fiera della sua riconquistata indipendenza, per volerla mercanteggiare; e la Francia, se veramente ama non vederla protetta esclusivamente da qualunque altra nazione, non ha di meglio a fare che secondarla nello adempimento de' suoi voti ». Facendo quindi allusione alla proposta candidatura di un Borbone, soggiungea in quel dispaccio il ministro: « Qualunque altro accommodamento diplomatico, invece di togliere la Sicilia dal supposto esclusivo protettorato, produrrebbe l'effetto contrario, poichè, essendo i Siciliani decisi di seguire la via segnata dalla loro gloriosa rivoluzione, tutte le volte che se ne vedranno contrastata la meta, coll'istessa conseguenza di principii impugneranno le

armi per la loro causa, e si gioveranno delli aiuti di chi li offrirà loro prontamente (1)».

La proposta adunque della elezione di un figlio di Ferdinando II era tutta del governo francese, e Normanby era stato ingannato nel crederla venuta da' commissarii siciliani: ciascuno de' due governi d'Inghilterra e di Francia volea celare la predilezione che sentiva, e tutti e due, fingendo e protestando d'esser d'accordo, in realtà non lo erano.

Promisi nel capitolo XVII dar qui le spiegazioni della contradizione che fu notata fra le parole del marchese di Torrearsa del dì 26 agosto, quando dicea non essere nel momento da temersi la spedizione contro Sicilia del re di Napoli, e quelle del dì 30, nel quale la dicea imminente. La spedizione preparavasi fino dal giugno, ma non fu veramente decisa che dopo i disastri delle armi italiane in Lombardia; non ostante ciò, il governo napolitano adoprò ogni più basso mezzo per ingannare la diplomazia, la quale, ingannata, ingannò il governo siciliano, facendogli credere per allora non si verrebbe alle armi. Difatti lord Napier scrivea al console Goodwin a Palermo, non conoscendo ancora il cambiamento del ministero: « In riguardo alla spedizione ch'è stata certamente preparata per attaccare il regno di Sicilia, io credo che il signor Stabile sia convinto non poter io intervenire per impedirne la partenza, senza avere sul proposito positive instruzioni dal governo di S. M. La mia opposizione non autorizzata e non sostenuta sarebbe in queste condizioni inefficace ed ingiustificabile. La continuazione della guerra è stata sinora

(1) *Il marchese Torrearsa al barone Friddani. Palermo*, 31 *agosto* 1848.

sospesa per la povertà e per la esitazione del governo napolitano, il quale nutre ancora la speranza, che in conseguenza de' disastri sofferti dalla casa di Savoja, si presenterà qualche mezzo di riconciliazione fra Napoli e Sicilia, o sotto lo stesso re Ferdinando, o sotto uno de' suoi figli come sovrano indipendente dell'isola. Io non posso in questo momento affermare qual sia la condotta adottata da S. M. britannica, ma so da private sorgenti che debbo ricevere instruzioni per mia guida, le quali attendo da momento in momento. Il governo inglese ha officialmente dichiarato, che la sua mediazione sarà adoprata per sistemare li affari d'Italia d'accordo col governo francese, e da questa mediazione non credo debba essere escluso l'ordinamento del futuro governo di Sicilia (1) ». E che veramente lord Napier credesse la spedizione contro Sicilia non sarebbe intrapresa, lo prova un suo dispaccio a lord Palmerston, nel quale, fra le altre cose, è detto: « Il generale Filangieri disse al ministro russo la vera causa dell'indugio: Noi non attacchiamo la Sicilia perchè in questo momento non possiamo farlo con certezza di successo (2) ».

Ben presto però Napier dovette accorgersi che Filangieri avea ingannato il ministro russo, o, com'è più probabile, che tutti e due s'erano accordati per ingannare lui; e addì 28 agosto egli scrivea a lord Palmerston: « Nel mio dispaccio del 24 corrente ebbi l'onore di trasmettere a V. S. copia delle instruzioni che ho date al signor Goodwin. In quel momento io divideva l'opinione commune nel corpo diplomatico e nel publico,

(1) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli,* **24** *agosto* **1848.**

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* **24** *agosto* **1848.**

che la spedizione meditata contro la Sicilia sarebbe almeno temporaneamente sospesa, e che i consigli combinati della Gran Bretagna e della republica francese potrebbero alla fine calmare le animosità, e riconciliare li interessi della Sicilia e di Napoli, con qualche transazione, la quale, se non rispondente alle attuali pretese delle parti rivali, impedirebbe almeno le calamità della guerra con un compromesso adatto a' mutamenti avvenuti nella politica italiana. Lo spirito del popolo siciliano è sul punto di esser messo a dura prova, giacchè si dice il governo napolitano essersi alla fine deliberato ad uno sforzo formidabile per la ricuperazione dell' isola, e si vedrà in breve se il Parlamento di Palermo sia veramente abile ad opporre valida resistenza alla invasione estera, o se, come in Lombardia, la resistenza sparirà prima dell'avvicinarsi dell'inimico (1) ».

L'indomani lo stesso Napier, cui rimordea la coscienza di aver dato in Sicilia una fallace assicurazione, spediva appositamente il battello a vapore il *Porcespine*, con una sua lettera al console Goodwin, nella quale gli dicea: « Ho il penoso dovere di avvisarvi che il governo napolitano par probabile abbia deciso di spedire un'armata per tentare di recuperare la Sicilia. I preparativi furono compiuti colla massima secretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o dimani. Dicesi che vi s'imbarcheranno undici reggimenti, compresi due de' mercenarii svizzeri; ed è a credersi che il governo napolitano tragga maggiori forze ancora dall'esercito di Calabria. Io però non sono in grado di precisarvi la quantità e la destinazione delle

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* 28 agosto 1848.

truppe adoperate in questa impresa; e come nelle ultime mie instruzioni alquanto inavvedutamente vi annunciava non doversi temere alcuno sforzo attivo da parte di Napoli, or io vi autorizzo a communicare i precedenti particolari al governo siciliano (1) ».

Il *Porcespine* avea ordine di toccar prima Messina, e quivi dar l'avviso del periglio, il che fece; ed il 31 agosto lord Napier scriveva novamente al console Goodwin: « Mi valgo d'un battello a vapore francese diretto per Palermo per annunciarvi la partenza della spedizione napolitana, composta di nove fregate a vapore, di una fregata a vela con 2,500 Svizzeri, ed un treno di artiglieria. Vuolsi ch'ella approdi a Milazzo e a Scaletta, all'ovest e al sud di Messina, e si proponga di attaccare questa città. Io non garentisco la veracità di questa voce, imperocchè la destinazione e l'armamento furono nascosti in un profondo secreto (2) ». Ecco la ragione per la quale il ministro delli affari stranieri annunciava al Parlamento siciliano prima la prorogata, e, quattro giorni dopo, l'affrettata spedizione.

Fin dal dì 20 agosto il marchese di Torrearsa avea scritto a lord Napier: « Ritornando sui disastri toccati all'armata piemontese, ella può ben supporre che nella mente di questo governo siansi naturalmente elevati de' sospetti in quanto alle mene ed a' raggiri del governo napolitano contro di noi, incoraggiato forse dal risultato di tali disastri. Questo governo è anco informato della missione a Parigi e a Londra del conte Ludolf, accompagnato dal principe Petrulla, l'ultimo dei quali, per decreto di questo Parlamento, è stato già,

(1) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli,* 29 *agosto* 1848.
(2) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli,* 31 *agosto* 1848.

per avere intrapreso questa missione, dichiarato traditore della Sicilia. Quest'atto, e li armamenti che noi continuiamo con ogni vigore, per essere pronti a difenderci validamente, e sino all'ultimo, le confermeranno e lo spirito publico e la disposizione della Sicilia, e quanto io le ho detto dell'aborrimento che noi tutti sentiamo e sentiremo sempre pel governo e per la dinastia di Napoli. In quanto all'oggetto della missione di Ludolf e Petrulla, noi sappiamo che delle aperture sono state fatte tanto alla republica francese quanto al governo di S. M. britannica, perchè la Sicilia, conservando la sua forma di Stato indipendente, si abbia a re, invece del duca di Genova, il secondogenito del re di Napoli. Su questo punto è mio dovere farle riflettere, che questo accommodamento non avrebbe altra mira che il solo vantaggio de' Borboni, poichè l'aborrimento in Sicilia per questa dinastia è tale, che la sola nomina di un Borbone sarebbe il segnale di una rivoluzione, che susciterebbe naturalmente discordie e guerre civili ignote finora tra noi; e certo non saria modo di assicurare il bene e la tranquillità di un popolo l'imporre ad esso per primo atto un re, che non potrebbe esistere che col solo aiuto delle armi straniere, ed odioso perciò fin dal suo primo regnare; ed armi straniere sono anco e saranno sempre per la Sicilia le popolarmente aborrite milizie napolitane. Aggiunga a questo, che le ragioni le quali consigliarono questo Parlamento a non chiamare al trono un figlio del granduca di Toscana, si farebbero sentire più forti in riguardo a un figlio del re di Napoli. Uno Stato appena constituito in libero reggimento abbisogna di un capo maturo, e non di un fanciullo retto da una nominale reggenza. Ella ben sa quanto le reggenze sieno state fatali alli Stati,

quantunque bene e solidamente ordinati; e come perciò ogni buona ragione consigli uno Stato nuovo a sfugirle nel primo tempo della sua esistenza politica ». La forza di questo ragionamento è così sentita da ogni Siciliano, che forma parte importantissima del convincimento politico di ognuno di noi. Aggiunga di più, che se tanto si rifugiva da una reggenza trattandosi di un principe della casa di Toscana, la quale per la sua condizione politica non poteva influire per nulla nelle cose nostre, questi giusti timori devono suscitarsi mille volte più forti trattandosi di reggenze con un principe di Napoli; nè in tal caso sarìa mai possibile togliere dalla mente del popolo la persuasione fatale, che sotto il nome del figlio e sotto il manto della reggenza, si volesse far regnare virtualmente Ferdinando (1) ».

Ed è qui utile il notare che la proposta di un accommodamento fra la corte di Napoli e la Sicilia per mezzo di un figlio di Ferdinando II, s'era respinta da' Siciliani, lo era anco dal Borbone, il quale non intendea che alla riconquista dell' isola ed alla restaurazione del suo potere assoluto. Lord Napier scrivea a lord Palmerston: « È mio dovere dire a V. S. che se i Siciliani non sono disposti ad offrire veruna concessione, anco il governo di Napoli è egualmente irremovibile. Il re non ha giammai, nè per mezzo di questa legazione, nè per qualunque altro mezzo, proposto di mandare suo figlio in Sicilia come sovrano indipendente, ed io credo che il disegno di S. M. sia stato sempre di soggiogare l'isola per forza d'armi, e d'incorporarla completamente a Napoli (2) ».

(1) *Il marchese Torrearsa a lord Napier. Palermo,* 20 *agosto* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* 4 *settembre* 1848.

In quel tempo avvenne la spedizione contro Sicilia; e l'occupazione di Messina, come a suo luogo ho narrato, non che la conclusione dell'armistizio imposto dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra. Da un dispaccio di Napier a Palmerston, del dì 10 settembre, abbiamo notizia di un fatto ch'è degno d'esser notato: « Jeri l'altro », scrivea lord Napier, « il signor Rayneval mi riferì che il ministro di Russia avea fortemente rappresentato al re la convenienza di offrire qualche condizione accettabile al governo di Palermo per mezzo delle legazioni inglese e francese, osservando che la presa di Messina dava a S. M. l'occasione di negoziare con manifesto vantaggio. Il re, secondo dicea il conte Chreptowitchs, pareva consentisse, ed il signor Rayneval si attendea di ricevere qualche communicazione consentanea a' consigli offerti dal ministro russo. È molto a dolersi che ciò non sia avvenuto, e che la sospensione delle ostilità, ora imposta dal comandante in capo, non sia prima stata proposta spontaneamente da S. M. siciliana (1) ». Da un altro dispaccio del medesimo Napier sappiamo che il conte Chreptowitchs era ritornato addì 11 settembre dal re, ma ch'egli non era riuscito a dissuaderlo di continuare le ostilità (2). Quest'altro tratto mancava per ritrarre di natura re Ferdinando: aver respinto come troppo liberali o troppo umani i consigli autorevoli di un ministro russo!

In quel mezzo lord Normanby, ambasciatore inglese a Parigi, scrivea a lord Palmerston, e riferendo una sua

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 10 *settembre* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 12 *settembre* 1848.

conferenza col generale Cavaignac, gli dicea: «Il governo francese non promoverebbe volentieri un accommodamento, che tendesse alla completa separazione della Sicilia dal regno di Napoli: e' desidererebbe per la Sicilia una costituzione indipendente sulle basi del 1812, con un vicerè nominato dal re di Napoli (1) ». E Palmerston allora dava un primo passo indietro rispondendo a Normanby: «In quanto all'attuale stato delle cose siciliane, debbo annunciare a V. S. che il governo di S. M. è disposto a considerare questo subietto nella guisa suggerita dal ministro francese in Napoli nel suo dispaccio al signor Bastide, e di raccomandare alle parti contendenti un accommodamento, pel quale la corona di Sicilia restasse al re di Napoli; mentre da un'altra parte il Parlamento, l'amministrazione e la truppa stanziale dovrebbero essere interamente siciliani (2) ». Ciò volea dire ritornare all'*ultimatum* di lord Minto, ritenere come non avvenuti li atti del dì 13 aprile e del dì 11 luglio, far retrogradare fino al marzo la rivoluzione siciliana; se non che Palmerston proponeva, in caso di non accettazione di quei patti dalla parte di Ferdinando II, si lasciasse a' Siciliani la facultà di scegliere un re indipendente nella dinastia napolitana. Strana e singolare proposta che consisteva ad offrire a Ferdinando II prima il più e poi il meno, al contrario di come prescrivono la logica e l'uso delle mediazioni. Lord Na-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 20 *settembre* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Normanby. Londra*, 22 *settembre* 1848. Vedi un altro dispaccio di Palmerston a Normanby del 26 settembre, nel quale s'insiste ne' termini espressi in quello del 22, e precipuamente sulla necessità che in Sicilia non vi fosse che truppa siciliana.

pier, ricevute queste nuove instruzioni, scrivea a Palmerston: « Le instruzioni di V. S. fissano come base di qualunque mediazione nella quale il governo di S. M. potrebbe impegnarsi l'alternativa, o del pieno sviluppo della costituzione del 1812 sotto re Ferdinando, o l'elevazione di un sovrano indipendente in Sicilia preso dalla dinastia napolitana. Il primo potrebb'essere temporaneamente imposto a' Siciliani dalle bordate dei legni da guerra inglesi e francesi; il secondo potrebbe farsi accettare colle concordi ed energiche raccomandazioni de' governi della Gran Bretagna e della repubblica. Se il secondogenito fosse eletto, la sua elezione riescirebbe meno sgradevole al gabinetto austriaco, per la ragione ch'egli è figlio di una principessa imperiale, mentre il maggiore è per parte della madre della linea di Carignano (1) ».

Per quanto alle assicurazioni che il principe di Cariati affermava aver ricevuto il principe di Castelcicala da lord Palmerston, che il governo inglese non metterebbe alcun ostacolo alla spedizione napolitana contro la Sicilia (2), Palmerston scrivea a Napier: « L'asserzione del principe di Cariati non è esatta. Il principe di Castelcicala ed il conte Ludolf ripetutamente mi chiedevano quali instruzioni fossero state date o si sarebbero date a sir W. Parker, ma io ricusai sempre di manifestarle, mentre nel tempo stesso insisteva energicamente perchè raccommandassero al governo napolitano si astenesse dal tentare un'impresa, la quale, quando anco non fosse impedita dall'Inghilterra e dalla Francia, non

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* 24 *settembre* 1848.

(2) Vedi il capitolo XIX.

avrebbe un successo finale. È inutile aggiungere che il principe di Cariati intende attribuirmi le parole della sua nota, che cominciano *Per ricondurre in Sicilia l'ordine*, e finiscono *nelle sostanze e nella vita*. Queste parole sono sue proprie, e non mie (1) ».

Era in quel tempo concluso l'armistizio, del quale ho riferito le condizioni nel capitolo XXI. Il governo napolitano, protestando contro la violenza che dicea di soffrire, minacciava di riprendere le ostilità. Fu allora che i due amiragli mandarono instruzioni secrete a' comandanti de' legni inglesi e francesi ancorati ne' porti siciliani, con l'ordine di aprire i plichi che le contenevano quando vedessero vicine a ricominciare le ostilità: Parker ordinava a' capitani Robb e Rich traessero prima a polvere contro i legni napolitani; se ciò non bastasse traessero a palla, ma fuori tiro, « e se tutti questi avvertimenti non otterranno l'effetto desiderato », ei soggiungeva, « voi adoprerete i cannoni realmente per impedire l'attacco, e cesserete appena lo scopo sarà raggiunto (2) ». Il governo napolitano, che questo seppe, si tacque rassegnato.

Il marchese di Torrearsa, fin dal momento che assunse il ministero delli affari stranieri, spedì come commissario straordinario del governo di Sicilia presso i governi francese ed inglese Michele Amari, stato già ministro delle finanze nel precedente gabinetto. Amari dovea oprare in Parigi di accordo col barone Friddani, ed in Londra col principe di Granatelli e col signor

(1) *Il visconte Palmerston a lord Napier. Londra, 26 settembre* 1848. Vedi anco un altro dispaccio di Palmerston a Napier del 2 novembre, nel medesimo senso del trascritto.

(2) *Instruzioni dell'amiraglio Parker a' capitani Robb e Rich; 23 settembre* 1848.

Luigi Scalia, nostri rappresentanti presso le due potenze. Il ministro delli affari stranieri l'incaricava d'insistere pel riconoscimento del duca di Genova, e nel caso che vedesse questo partito impossibile, esplorare l'opinione de' due governi su di un principe della casa di Toscana. « Quest'ultima parte delle sue instruzioni », soggiungea il ministro, « non communicata a' suoi colleghi, dovrà rimaner secreta, nè mettersi in campo se non dopo avuta la certezza officiale della ricusa del duca di Genova (1) ».

Amari arrivava a Parigi quasi contemporaneamente alla notizia della caduta di Messina e dell'imposto armistizio, ed in pochi giorni, con celerità rispondente al suo patriotismo, passando e ripassando la Manica, avea parecchi abboccamenti colli uomini di Stato d'Inghilterra e di Francia. Unitamente a Granatelli e Scalia, e' scrivea da Londra: « Lord Palmerston, invitandoci a passare una giornata intera al suo castello, ci dette agio ad avere con lui tre conferenze, una delle quali si prolungò la sera del 20 settembre sino a due ore dopo mezzanotte. Il tempo ci manca per ripeterle tutti i termini della conversazione. Lord Palmerston si tenne fermo nelle idee manifestate da qualche tempo a questa parte, cioè che l'Inghilterra, esauriti i mezzi di persuasione col re di Napoli, non può adoprare le sue forze per costringerlo ad abandonare la Sicilia: che una guerra col re di Napoli non sarebbe giustificabile inanzi alle camere inglesi; che nella speranza di evitare danni e stragi alla Sicilia avea mandate instruzioni a lord Napier per dire al governo napolitano che l'Inghilterra conservava sempre li stessi sentimenti riguardo alla Si-

(1) *Instruzioni del 30 agosto 1848.*

cilia; che consigliava la riunione della corona siciliana sulla testa del re di Napoli, salva l'indipendenza amministrativa e legislativa tal quale era stata proposta da lord Minto; che, ove questo non avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato la corona di Sicilia si cedesse ad un figlio del re coll'assoluta indipendenza; e che, ove nè anco questo avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato il re di Napoli a riconoscere quel principe italiano che la Sicilia desiderava (1)». Stranissima progressione di consigli, che solo possono ascoltare in pace i rappresentanti di uno Stato piccolissimo dalla bocca di un ministro di uno Stato potentissimo; proposta di accordi che in un ministro siciliano sarebbe degna di riso, e che in un ministro inglese diviene concetto profondo, arcano sacro, del quale ci affaticavamo a trovare il significato, non potendo supporre che un significato non avesse.

Altri particolari di quell'abboccamento scrivea Amari qualche giorno più tardi da Parigi, ov'era egli ritornato. «Tutto il discorso di lord Palmerston», ci dicea, «riguardava la mediazione come un favore che le due potenze volcano fare alla Sicilia per sottrarla al pericolo. Così, quand'egli insisteva per dettare quei termini, io replicava: Ma noi, ringraziandovi sempre della buona volontà, non abbiamo domandata la mediazione, perchè dunque imporci una condizione peggiore di quella che potrebbe imporci una sconfitta? Lord Palmerston disse sempre, che se noi rifiutassimo l'accordo, le due potenze si ritirerebbero: se noi vincessimo, tanto meglio; se perdessimo, subiremmo le condizioni de' vinti, non già, egli dicea, col tornare al 12 genaio, ma col non avere

(1) *I commissarii siciliani presso il governo inglese al ministro delli affari stranieri. Londra, 22 settembre 1848.*

Parlamento separato ed altre guarentigie; ma nel caso della vittoria, egli soggiungeva, voi sareste liberissimi di scegliere il vostro re, e noi plaudiremmo (1) ».

Soggiungea l'Amari in una sua lettera confidenziale al marchese di Torrearsa: « La Francia ci è avversa, perchè teme che la Sicilia sola non resti in balìa dell'Inghilterra, e l'Inghilterra ci abandona per non imbarazzarsi colle potenze del Nord, non spiccarsi dalla Francia, ch'essa governa in questo momento; ed oltre a questo, perchè il partito *tory* fa paura a lord Palmerston, e forse nel ministero ci ha qualche disparere (2) ».

Quest'era la verità, ed Amari era tornato a Parigi, perchè in quello stato di cose la Francia, più che l'Inghilterra, avrebbe potuto decidere delle nostre sorti, essendo chiarissimo che Palmerston ci abandonava per non spiacersi il governo francese, e non rimaner solo in quelle pratiche. Amari e Friddani ebbero delli abboccamenti col general Cavaignac, dittatore, e co' suoi ministri; e poi il primo andò novamente a Londra, donde scrivea al marchese di Torrearsa: « Il generale Cavaignac rispose commosso ed inorridito, che ne sapeva quanto noi (dell'eccidio di Messina), ch'erano orribilità di altri tempi..... Ma armateci adunque, gli diss'io, contro questi barbari; non fate che manchi l'arte e le armi al coraggio, al patriotismo, al sacrificio sublime de' Siciliani.... Stretto da noi, ripigliò: Ebbene, noi vi faremo un piccolo credito per le armi e le munizioni. Il signor ministro sa bene che per queste ci si era promesso di vendercene con danaro contante, o almeno con si-

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 25 settembre* 1848.

(2) *Lettera confidenziale del* 25 *settembre* 1848.

curtà di un banchiere, e che non essendo per anco ratificato l'imprestito, il banchiere non vuol dar sicurtà. Adesso il generale ne avrà parlato in consiglio, come ci promise, notando, non senza riso e forte dispetto: Vedete il dittatore! ne debbo parlare in consiglio! (1) »

L'indomani i commissarii di Londra scrivcano al ministro delli affari stranieri: « Essendo andato jer sera il commissario Amari a vedere il ministro francese signor Di Beaumont, e parlandogli destramente come uomo informato di tutto dello stato della nostra quistione, quale lo avea lasciato a Parigi, il signor di Beaumont l'assicurò che i due governi erano perfettamente di accordo tra loro, che però i termini della mediazione non erano fissati precisamente, ma ch'era lasciata molta latitudine a' negoziatori. Si è descritto, egli aggiunse, un gran circolo, ed i termini della mediazione si porranno più o meno vicini della circonferenza, secondo le condizioni delle cose, e le possibilità d'indurre le due parti contendenti ad un accommodamento. Parlando al tempo istesso delli orrori di Messina, il signor Di Beaumont confessò che l'uomo il quale li aveva comandati non potrebbe regnare in Sicilia; e ciò disse in modo da far comprendere che dentro il circolo ci fosse anco il caso di darsi alla Sicilia altro re che il bombardatore in persona (2) ».

Amari ritornava novamente a Parigi, e conferiva col signor Bastide, ministro delli affari stranieri della repubblica. « Da tutto il ragionamento del signor Bastide »,

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Londra,* 6 *ottobre* 1848.

(2) *I commissarii Granatelli, Scalia ed Amari al ministro delli affari stranieri. Londra,* 7 *ottobre* 1848.

egli scrivea, « si ricava quello ch'ei poi mi disse in quattro parole, cioè che gli dispiace non poter la Sicilia restare unita a Napoli, ma ch'egli riconosce impossibile oramai questa unione (1) ». Dopo un altro viaggio a Londra, ed un altro da Londra a Parigi, egli scrivea unitamente al barone Friddani: « Amari ha parlato due volte col signor Bastide: la prima per pochi minuti: insistè per la separazione delle corone con quella disperata risolutezza alla quale lo consigliavano li ultimi suoi abboccamenti di Londra; e n'ebbe in risposta queste precise parole: — Su questo punto voi ve la intenderete meglio coll'Inghilterra, che con noi. Indi la suprema necessità di procurare un ragionamento più pacato. Si ottenne per venerdì, ed eccone il tenore. Messo alle strette dalle due conseguenze che si darebbe un colpo mortale alla rivoluzione italiana, e si favorirebbe la ristorazione di un Borbone e di un assassino, il ministro, che comprende questo linguaggio, come molti altri de' suoi colleghi e lo stesso Cavaignac, onesti tutti ne' loro principii politici, mostrò ad Amari non essere disperato il caso. Gli assicurò positivamente che lord Palmerston infino a quel momento, lungi dal volere la ristorazione del Borbone, sostenesse la separazione assoluta delle due corone, con due principi, e alla Sicilia la costituzione del 1812, sotto la protezione dell'Inghilterra. Quest'ultima frase è testuale nel discorso di Bastide, ma ci sembra piuttosto la conseguenza ch'ei tirava, che una espressa condizione nella proposta di Palmerston, il quale, anco desiderandola, non l'avrebbe mai significata con parole sì nude. — Quanto a noi,

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Londra,* 27 *ottobre* 1848.

continuava Bastide, noi vogliamo fermamente che la Sicilia resti unita all'Italia: il legame che la tiene è il legame con Napoli, dunque non amiamo che questo si spezzi. — Noi abbiamo sostenuto che le due corone restino separate con Parlamento, finanza, esercito diversi; ma le due corone sopra una medesima testa — Quella di Ferdinando? rispose Amari, ed aggiunse il comento che ogni Siciliano sa fare. Costernato il ministro da queste acerbe punte, replicò ch'egli aborriva i Borboni almeno quanto noi, e che finalmente, nè sperava, nè desiderava di vincere il partito da lui stesso proposto. — Il re di Napoli, egli dicea, protesta sempre appo i potentati per la violenza che gli stanno facendo la Francia e l'Inghilterra, tenendogli le mani: egli non ha accettato la mediazione, non osserva la tregua che per paura delle due flotte, ed aborre dall'espediente della corona siciliana separata e nominale sul suo capo quanto ne aborriscono i Siciliani. Dunque non è da temersi che prevalga l'espediente proposto dalla Francia. Noi stessi, ei soggiungeva, continuando a sostenerlo, sapremo avvilupparlo tra ostacoli sì fatti, che non si concluderà nulla, che sarà impossibile al re di Napoli di accettare, che si manterrà l'armistizio, e che si andrà inanzi fino a primavera. Intanto il governo francese continuerebbe ad aiutarci, ma in modo, son queste parole del signor Bastide, che non gli fosse côlta la mano dentro il sacco. — Non possiamo darvi officiali in attività, ma non impediremo che vengano in Sicilia officiali congedati o in ritiro. Armi e munizioni ve ne venderemo. L'animo nostro è per voi; ma sappiate che qualche potenza si lagna della forza che facciamo al re di Napoli. La Russia non vorrebbe che un pretesto per ficcarsi nel Mediterraneo; e questo affare di Sicilia potrebbe accendere

la guerra, che pare anco difficile a scansare per altre cagioni; ma che noi, per dovere verso la Francia, siamo tenuti di evitare per quanto si possa. Questi modi subdoli, queste astuzie, egli concluse, non mi vanno a sangue, eppure, trattandosi d'interessi sì gravi, siamo obligati adoprarli. Il signor Bastide disse ancora, che la Russia, come partecipante a' trattati del 1815, dissente per la indipendenza assoluta della Sicilia, ma non già per la separazione de' due governi con unico principe (1)».

Si rammenteranno i lettori quanto ho narrato nel capitolo XXI a proposito delle interpellazioni fatte al ministero nella camera de' communi nella tornata del 21 ottobre, e qui comprenderanno perchè il marchese di Torrearsa si negasse di communicare i documenti delle nostre relazioni coi governi d'Inghilterra e di Francia. Palesare li unici favori che attendevamo, tempo ed armi, era rendere impossibili questi favori. Rammenteranno ancora, in quella tornata aver detto il marchese di Torrearsa: se si reputasse preferibile altra forma di governo, francamente e lealmente si proclamasse; non rimarrebbe indietro il ministero. Queste parole parvero ad alcuni ornamenti oratorii, ad altri slancio di passione inconsiderata; pochissimi o punti vi portaron sopra seria considerazione. Eppure esse erano state, pria che dette, profondamente meditate, ed il ministero del 13 agosto avea preso la grave responsabilità di una iniziativa, che, palesata, avrebbe procurato plauso a lui, ma pericolo alla patria.

Nello stato in cui trovavansi le cose nostre, il mini-

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 7 novembre 1848.*

stro delli affari stranieri avea creduto dover tentar l'animo de' governanti della republica francese offrendo la proclamazione della republica in Sicilia, e servirsi di questo nuovo argomento, ond'eccitare lo zelo intiepidito dell'Inghilterra, rendersi meno avversa la Francia. I commissarii nostri a Parigi, riferendo nel dispaccio sopracitato del 7 novembre il loro abboccamento col signor Bastide, soggiungevano: « È bene notare, che quando Amari gli avea parlato di tutti li estremi ai quali ne potrebbe venire la Sicilia per evitare la ristorazione, avea aggiunto: E che fareste voi, se gridassimo in Sicilia la republica? Il ministro replicò: Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia: appena l'è per noi. Non vedete come siamo? (1) »

(1) I commissarii siciliani a Parigi e a Londra aveano un momento esitato: trovo in una lettera di Amari in data del 23 novembre diretta a Granatelli e Scalia: « Le donne parigine hanno una espressione per indicare quando una si gitta al diavolo, e dicono *jeter son bonnet par dessus la tête*. Il partito del quale ragioniamo sarebbe appunto questo, perciò non conviene prenderlo che nell'alternativa fra Bomba ed il berretto rosso. Allora la scelta non è dubia. Prima sarebbe imprudenza, se non altro perchè romperebbe armistizio e mediazione, e c'inimicherebbe l'Inghilterra. In questo senso io scrissi il 17 e il 19 a Torrearsa e La Farina, nè credo che pensino altrimenti: perciò voi ed io credo siamo d'accordo. Su la convenienza di notificare a cotesti signori le idee scritte da Palermo, se bene vi ricordate, io fui il primo a dirvi che non mi pareva opportuno: voi altri or mi confessate che in ogni modo dopo il secondo dispaccio vi pare inevitabile: dunque è mestieri farlo, ma con garbo, e con riferirci sempre al caso del Bomba, con un sacco di forza più o meno facile a stracciarsi. Lord Palmerston non avrà di che lagnarsi in quel caso... D'altronde io non credo che la minaccia sarebbe al tutto disprezzata or che nessuno può prevedere che sarà la Francia da qui ad un mese ».

Queste parole scoraggianti non erano anco giunte in Sicilia, ed il ministero non s'era lasciato rimovere dal suo proposito dalle grida di « No! No! » che aveano interrotto nella camera de' communi il marchese di Torrearsa, perch'ei sapea bene che, presa l'iniziativa dal governo, tutta Sicilia avrebbe come un sol uomo gridata la republica, e che, posta l'alternativa fra questa ed il Borbone, i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta. Con questo intendimento il ministro delli affari stranieri scrivea a' nostri commissarii a Parigi: « Se la Francia non vorrà appoggiarci come Stato monarchico costituzionale, non potrà abandonarci come republica. Questa è l'opinione generale del paese non solo, ma diverrà anco una necessità tutte le volte che colla mediazione ci si vorranno offrire delle condizioni inaccettabili (1) ».

Dieci giorni dopo, i nostri commissarii scriveano da Parigi il seguente dispaccio in cifra: « Amari ha parlato or ora col ministro delli affari stranieri. La Francia vuol temporeggiare, e l'Inghilterra ancora. Con tali disposizioni andò lord Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà la corona al Borbone, con tutto separato, anco l'esercito e la rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta, sarà notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia di ritirarsi se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto di questa minaccia, dice il ministro; quando sarà seria, ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potesse scrivere al nostro governo, disse di sì, e replicò formalmente tale assicurazione (2) ». A questo dispaccio ne

(1) *Il ministro delli affari stranieri a' commissarii a Parigi. Palermo,* 11 *novembre* 1848.

(2) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi,* 21 *novembre* 1848.

seguì un altro con maggiori particolari, nel quale, fra le altre cose, dicevasi: « Finalmente Amari parlò al signor Bastide della possibilità che un giorno o l'altro si gridasse da noi la republica, ch'egli credeva il governo più adatto per la federazione italiana, il governo nel quale entro qualche anno converrebbe tutta la penisola. A questo certamente non si opponeva il republicano ministro, ma stretto a dire che farebbe la Francia per noi, se ci costituiremmo in republica, replicò: Prima fatelo, e poi potrò rispondervi, o altri in mia vece il potrà, perchè voi sapete che siamo incerti se resteremo al potere....... Martedì sera andammo da Cavaignac in mezzo ad una folla densissima di guardie nazionali de' dipartimenti, perciò a stento potemmo dirgli due parole. — Generale, gli disse Friddani, dovremmo parlarvi. — È inutile, bisogna vi accomodiate. — Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? rispose il generale, e si è messo a parlare con altri. Avea ragione, perchè il tempo che corre è suo nemico, e perchè avea altro da fare che pensare alla questione siciliana, vedendo quasi certo che nè questa nè altra si risolverebbe da lui (1) ».

Questo dispaccio portava la data del 27 novembre: tredici giorni dopo il generale Cavaignac cadeva sotto l'odio che avea destato ne' socialisti la sanguinosa re-

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi*, 27 *novembre* 1848. In data del 25 i commissarii di Londra con un loro dispaccio in cifra ci communicavano le assicurazioni di lord Russel che ci si permetterebbe di fare acquisto d'armi in Inghilterra, e soggiungevano: « Evitate la republica: disgusta l'Inghilterra, e la Francia nello stato precario in cui si trova non può aiutarci ».

pressione di giugno, e sotto la lega de' realisti, e Luigi Napoleone Bonaparte era proclamato presidente della republica, e con lui s'intronizzava la reazione all'Eliseo. Abbiamo veduto che incoraggiamenti e che aiuti avesse fino allora ricevuto il governo siciliano da uomini che nel fondo del cuore odiavano i Borboni, ed amavano la libertà: vedremo ora ciò che seguì quando l'autorità suprema della republica cadde nelle mani di uomini, che cominciavano con rinegare la loro origine!

In uno de' dispacci di sopra trascritti si accenna alla missione di lord Temple a Napoli: or è da quel tempo che data ciò che a buona ragione può addimandarsi l'abandono dell'Inghilterra. Ad onta delle relazioni unanimi di tutti i consoli inglesi di Sicilia, che ogni accordo fra Ferdinando II ed i Siciliani sarebbe impossibile (1), ad onta dell'opinione lealmente manifestata

(1) Fra molti documenti che potrei allegare a questo proposito, mi contenterò di citare due estratti di lettere officiali dei vice-consoli di Girgenti e di Catania. Scrivea il signor Oates: « La Sicilia può essere forzata a sottomettersi alla dinastia dei Borboni, ma non si piegherà mai a nessun patto. Il popolo può essere tradito dal suo governo, dai preti e da alcuni delle classi alte; ma la Sicilia non sarà mai quetamente rimessa nel suo antico stato. Se le potenze mediatrici daranno novamente l'isola a Ferdinando, o a qualcuno della sua dinastia, e se sarà occupata dalle truppe napolitane, non si potrà calcolare sopra aperte ostilità, ma la vendetta siciliana sarà esercitata sulli individui o su piccoli corpi d'uomini ovunque saran trovati, e Napoli deve attendersi immenso sacrificio di vite umane ». (*Dispaccio del console Goodwin a lord Napier, 28 settembre 1848*). Il vice-console Jaems scrivea: « La disposizione generale del popolo è una determinata opposizione al governo napolitano, ed anco se il re di Napoli, colla forza delle armi, riconquistasse la Sicilia, la mia opinione è che il mantenervisi non sarebbe per lui sicuro ». (*Il vice-console Jaems a lord Napier, 8 novembre 1848*).

da lord Napier (1), lord Palmerston, che fino a pochi giorni inanzi avea manifestato aperto desiderio che i Siciliani rimanessero irremovibili nella elezione del duca di Genova, scoraggiato dal vedersi non secondato dalla Francia, combattuto da' *tory*, e non appoggiato da alcuni membri del ministero inglese, inviò lord Temple a Napoli con nuove instruzioni. Dirò in breve di queste i sommi capi: oprare sempre di accordo col rappresentante della republica francese: la corona siciliana a Ferdinando II o ad uno de' suoi figli; a' Siciliani amministrazione, parlamento ed esercito proprio: insistere su quest'ultima condizione: dire al re di Napoli, che ritirando le sue truppe non avrebbe più a temere di essere deposto, imperocchè i Siciliani non avrebbero più ragione ed interesse di farlo: dire a' Siciliani « Che la separazione delle corone era stata stabilita nel 1812 in condizioni diverse delle attuali, e che la Sicilia era troppo piccola per istare da sè »: non prender parte a nessun altro accordo senza nuove instruzioni da Londra. In un altro articolo secreto, prevedendo il caso che dall'una parte o dall'altra si chiedesse la guarentigia dell'Inghilterra, Palmerston dichiarava il governo inglese non guarentirebbe, ma sottoscriverebbe col governo francese il protocollo che potrebb'essere segnato da' governi di Napoli e di Sicilia, per serbarsi il diritto di rimostrare, non l'obligo d'intervenire, nel caso di non adempimento de' patti stipulati. Nelle instruzioni era accluso l'esemplare del protocollo (2). Misera condizione dell'uomo di Stato uscito dalla via diritta della

(1) Vedi il dispaccio a lord Palmerston del 24 settembre.

(2) *Instruzioni del visconte Palmerston a lord Temple:* 3 *novembre* 1848.

giustizia e dalla verità! Non vale potenza d'ingegno, vastità di sapienza civile, e lunga pratica di publici affari a rilevarlo dalla bassezza in cui cade! Proclamarsi il sostenitore de' patti scritti, e cominciare col calpestare quelli del 1812; consigliare l'unione delle due corone sul capo di un Borbone, dopo aver fatto plauso all'atto di decadenza; dimenticarsi dell'elezione del duca di Genova, dopo averla consigliata prima e sostenuta dipoi; rammentarsi della piccolezza della Sicilia, dopo aver fatto rendere li onori di potenza indipendente alla sua bandiera; pretendere che, per semplice consiglio, Ferdinando II accettasse, or che la reazione trionfava, patti che avea ricusato in marzo, quando la rivoluzione dominava da Parigi a Vienna ed il trono di Napoli tentennava; e per colmo d'insipienza sperare che il Borbone da pari a pari trattasse e stipulasse con quelli ch'ei chiamava i suoi ribelli di Sicilia, mentre l'Inghilterra negava alla Sicilia o il diritto o la possibilità di reggersi da per sè stessa: eran queste le precipue contradizioni, nè tutte, nelle quali cadeva lord Palmerston sottoscrivendo quelle instruzioni, che furono sì fatali alla libertà siciliana.

Temple venne a Parigi, da dove lord Normanby scrivea al visconte Palmerston: « Sono andato questa matina col signor Temple dal generale Cavaignac: parlammo delle contingenze della negoziazione siciliana, e son lieto di notare la perfetta identità fra' sentimenti del generale e le instruzioni del governo di sua maestà (1) ». In quel mezzo i consoli francese ed inglese in Palermo riceveano instruzioni da' loro governi di far presentire al

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi,* 11 *novembre* 1848.

governo siciliano i termini della mediazione; il che fece il console Goodwin verso la metà di novembre, in una conferenza ch'ebbe col presidente e col marchese di Torrearsa. Questi risposero mostrando l'impossibilità che la Sicilia volesse altravolta sottomettersi al Borbone, e che la rivoluzione volesse suicidarsi da sè stessa, rinegando la sua origine e li atti logicamente compiuti che constituivano la sua forza (1). In ogni caso il ministero era certo, che quelle condizioni, non accettabili da' Siciliani, non sarebbero neanco accettate da Ferdinando II, e che quindi non verrebbero giammai a noi officialmente presentate. Ed infatti Ferdinando II non esitò a rispondere a lord Temple, come avea risposto a lord Minto: consentirebbe che la Sicilia avesse una costituzione siciliana; ma non già un esercito siciliano (2); imperocchè ei sapeva bene i trattati ed i giuramenti non legar per nulla un re, e molto meno un Borbone, quando un popolo è disarmato, quando puossi spergiurare senza periglio.

Addì 16 decembre lord Temple ed il signor di Rayneval communicavano una nota collettiva al principe di Cariati, nella quale diceano: « È parso a' governi di Francia e d'Inghilterra che i soli termini che possano offrire speranza di ristabilire di una maniera durevole la pace e la concordia fra Napoli e Sicilia, dando satisfazione a' veri interessi delle due parti, siano presso a poco quelli che in altro tempo S. M. siciliana, tenendo un giusto conto delle differenze di carattere, di bisogni e

(1) *Il console Goodwin a lord Napier. Palermo,* 16 *novembre* 1848.

(2) *Lord Temple al visconte Palmerston. Napoli,* 6 *dicembre* 1848.

di tradizioni che distinguono i Siciliani dai Napolitani, si mostrò pronta ad adottare per la Sicilia; cioè instituzioni politiche, parlamento e amministrazioni separati: il mantenimento dell'ordine e la difesa del territorio restando esclusivamente confidati ad un esercito siciliano organizzato dal re, e posto sotto i suoi ordini ». Essi concludeano con chiedere un'amnistia completa pe' Siciliani (1).

Il principe di Cariati rispose: « Il re sente tutta l'importanza e tutta la gravità dei doveri impostigli dalla Providenza, e non saprebbe prestarsi ad una combinazione di cose che non renderebbe sicura e di una maniera stabile la tranquillità della Sicilia, sì stranamente sconvolta. S. M. è intimamente convinta, che non potrebbe mai raggiungere questo scopo, se non con l'unione intima delle armate di terra e di mare siciliane e napolitane, che non debbono formare se non un esercito unico, e composto indistintamente di Napolitani e Siciliani. L'opinione dell'eccellenza vostra intorno a questo punto trovasi in contradizione diretta con le idee del re e le urgenti necessità della Sicilia, e ciò non può che affliggere la M. S. Io credo essere fedele interprete de' sentimenti del re nello annunciarle anticipatamente esser questa la meditata convinzione di S. M. ». Dopo di avere così esplicitamente manifestata la determinazione del suo re, il principe di Cariati, ammettendo come semplice ipotesi l'accettazione de' patti proposti, chiedeva che farebbero i rappresentanti de' due governi se l'*ultimatum* non fosse accettato in Sicilia, e se in questo caso adoprerebbero i mezzi coattivi. « Quando io

(1) *Nota di lord Temple e del signor di Rayneval al principe di Cariati. Napoli,* **16** *dicembre* **1848.**

mi rammento », ei diceva, « che in faccia ad un governo amico li amiragli Parker e Baudin, per mezzo de' capitani di vascello Robb e Nonay, minacciarono di arrestare colla forza la continuazione delle ostilità, io mi credo in diritto di domandare se essi userebbero in faccia a sudditi rivoltosi un contegno capace di risolvere colla forza la questione? » Da ultimo egli communicava una notificazione del duca di Rivas, il quale domandava di prender parte alle conferenze in nome de' diritti eventuali al trono delle due Sicilie della dinastia regnante in Ispagna, e concludeva: « Non credo necessario farle osservare che giammai S. M. siciliana si è mostrata menomamente disposta alla separazione dell'armata siciliana e napolitana, dapoichè è un fatto stabilito e costante, e per conseguenza la mia asserzione su tal punto non ha bisogno nè di prove, nè di schiarimento (1) ».

Due giorni dopo, un'altra nota del principe di Cariati aggiungeva: « Sua Maestà, nello accettare i buoni officii del gabinetto d'Inghilterra e di quello di Francia per condurre a termine, se sarà possibile, la pacificazione della Sicilia, non può dispensarsi dal richiedere che l'ambasciatore di Sua Maestà cattolica ed il ministro di Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie accreditati presso Sua Maestà il re, nella loro qualità di rappresentanti di potenze con le quali esistono i più stretti legami di parentela e di amicizia, e che sono segnatarie e garanti de' trattati del 1815, che assicurano alla dinastia felicemente regnante il possesso e la integrità della monarchia delle Due Sicilie, intervengano e

(1) *Il principe di Cariati a lord Temple ed al signor di Rayneval. Napoli, 19 decembre 1848.*

prendan parte alle discussioni che andranno ad aver luogo ». Nel medesimo tempo egli annunciava essere stato il tenente-generale principe di Satriano deputato dal re a discutere co' rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra la questione siciliana (1).

Risposero Rayneval e Temple: « Il principale argomento di Sua Maestà siciliana contro la separazione delle armate, è l'estrema difficultà di trovare de' soldati in Sicilia; difficultà che evidentemente esisterebbe per formare un'armata commune: così l'armata commune sarebbe nel principio esclusivamente napolitana, e pervenendosi più tardi ad introdurvi l'elemento siciliano nella proporzione delle due popolazioni, essa resterebbe sempre per tre quarti napolitana. Si tratta dunque di far dire ai Siciliani: Voi avrete molte libertà e garanzie, ma queste libertà e queste garanzie saranno confidate alla guardia di coloro contro i quali voi avete combattuto per ottenerle, contro i quali da quasi un anno voi sostenete una guerra continua. Che questa combinazione di un'armata commune coll' elemento napolitano predominante sia possibile più tardi, allorchè i due popoli avranno dimenticato, per anni di buone relazioni, i loro odii antichi, e che abbia luogo di commune accordo, nulla di meglio sicuramente per la maggior sicurezza dei due paesi, ma oggi in mezzo alle sfrenate passioni ed alli odii ardenti, pare a' due governi che il principio dell'armata commune sia di una applicazione eccessivamente difficile ed eccessivamente pericolosa, come occasione permanente di offese e di sollevamenti; oltrechè, essi non possono non tener conto

(1) *Il principe di Cariati a lord Temple e al signor di Rayneval. Napoli, 21 decembre 1848.*

del rifiuto perentorio che certamente opporrebbero sopra questo punto i Siciliani. Le due potenze si sono interposte per ottenere la sospensione delle ostilità: potrebbero come primo effetto dei loro buoni officii cominciare con abandonare la Sicilia intera all'armata che la minaccia, ad un'armata che ha delle ingiurie a vendicare, e contro la quale recenti avvenimenti hanno sollevato tanti odii? » In quanto alla dimanda se sarebbe adoprata la forza per costringere i Siciliani ad accettare l'*ultimatum*, i rappresentanti delle due potenze rispondevano: « L'azione delle due potenze sui Siciliani sarebbe necessariamente proporzionata alla natura delle condizioni che i due rappresentanti potrebbero essere nel caso di portare a Palermo: sarebbe ristretta se le condizioni fossero insufficienti; ma se al contrario dassero delle guarentigie positive alli interessi reali e legittimi de' Siciliani, le due potenze sarebbero per questa istessa ragione abilitati ad adoprare tutta l'influenza della quale possono disporre; ma la loro azione non andrebbe giammai fino all'impiego della forza. Nel caso in cui i Siciliani respingessero savii consigli, le due potenze delibererebbero sui provedimenti dalle circostanze rese necessarie per raggiungere lo scopo che si sono proposte ». Per l'ingerenza del duca di Rivas nelle pratiche della mediazione, dichiaravano non potere aderire senza instruzioni de' rispettivi governi; osservavan solo che, essendo in Napoli in vigore la legge salica, i diritti di successione della dinastia di Spagna sarebbero d'una applicazione lontanissima e dubiosa (1). Simigliante risposta davano i due rappresentanti per l'ingerenza

(1) *Il signor di Rayneval e lord Temple al principe di Cariati. Napoli, 29 decembre 1848.*

che volea il re prendesse in quelle trattative il ministro russo (1). Per altro, non appena il conte di Chreptowitch seppe questo, si affrettò di scrivere al ministro napolitano: «Il sottosegnato, non avendo finora ricevuto dalla parte di sua eccellenza il principe di Cariati alcuno invito officiale e diretto di cooperare alla mediazione officiosa tendente a condurre la soluzione della quistione siciliana, dichiara ch' ei non saprebbe ammettere in veruna guisa le conseguenze che si potrebbero far derivare dalla sua cooperazione in questa mediazione; e che la cura particolare colla quale il sottosegnato si è messo in una condotta diversa da quella seguìta da' ministri di Francia e d'Inghilterra nella questione siciliana, non può sicuramente essere sfugita alla penetrazione di sua eccellenza il presidente del consiglio de' ministri. Nessun'autorità militare russa, nè comandante di forze navali russe ha assunto la responsabilità di fermare il progresso delle armi di Sua Maestà siciliana nell'esercizio de' diritti incontestabili di sovranità, ed il sottosegnato dalla sua parte si asterrà di prendere una responsabilità, alla quale li agenti del suo governo sono fortunatamente restati stranieri; ed egli persevererà in questa condotta a lui formalmente imposta dal gabinetto imperiale, alli occhi del quale questa mediazione, non ostante che officiosa, è colpita di vizio radicale ed indelebile, cioè una obbligazione non volontaria imposta dalla forza. In conseguenza il sottosegnato ha più volte prevenuto sua eccellenza ch'egli era nel suo dovere di evitare di associarsi a tentativi di pacificazione, de' quali il governo imperiale riprova il principio, che non si concilia col rispetto dovuto ad

(1) *Nota del* 30 *decembre* 1848.

ogni potenza indipendente (1)». Eran questi stupendi ammaestramenti di logica, che il conte di Chreptowitch dava alli inviati d'Inghilterra e di Francia: ed in verità, da quando il governo inglese retrocedendo dal campo del diritto scritto, come trovavasi stabilito dalli atti del 1812, ed il governo francese, rinegando la sua origine e la sovranità popolare, scendevano nella infida arena delle concessioni sovrane, il ministro di Russia, s'era impietoso ed inumano, era almeno conseguente, ed avea il vantaggio di rappresentare sinceramente e lealmente i principii del suo governo.

Addì 5 decembre i commissarii siciliani di Londra scriveano in un dispaccio in cifra al ministro delli affari stranieri: « Communicammo a lord Palmerston l'ultima parte del suo dispaccio (riguardante la probabilità della proclamazione della republica). Egli disse: In Sicilia v'è molto senno, e non si vorrà prendere un partito nel quale v'è tutto a perdere, e nulla a guadagnare. Disse sulla mediazione aspettarsi molte difficultà da Napoli e da Sicilia. Consigliò a prender tempo. Crede l'armistizio durerà lungamente (2)».

Verso la fine del mese scriveano i commissarii di Parigi: « Il dì del Natale parlammo per la prima volta al signor Druin de Lhuys, nuovo ministro delli affari esteri. In generale si mostrò poco informato dello stato della questione che promise di studiare sulle carte del ministero. Al nostro discorso rispose da avvocato, ricapitolando, e poi replicando di punto in punto per mo-

(1) *Il conte di Chreptowitch al principe di Cariati. Napoli, 26 decembre, 1848.*

(2) *I commissarii Granatelli e Scalia al ministro delli affari stranieri. Londra, 5 decembre 1848.*

strare che la Francia non era tenuta a niente verso di noi. Sulla riconoscenza del nostro governo, disse che la Francia l'avea promesso quando fosse constituito il governo, il che importava, non solamente l'elezione, ma anco l'accettazione del nuovo re. Gli si rispose come conveniva, e gli si ricordò essere fatto compiuto il nostro statuto; ma per evitare un diverbio, che non avrebbe portato a nulla, passammo oltre alla mediazione. Su questa ci manifestò non essergli pervenuto alcun dispaccio. Noi gli esponemmo quel che ne sapevamo, e le promesse fatteci dal ministro passato. Replicò la solita novella della mediazione che deve pigliare la via di mezzo, e che, se noi non vorremmo, la Francia si ritirerebbe. A ciò noi gli ricordammo non aver la Sicilia domandato giammai questa mediazione, e però non essersi legata neanco moralmente ad accettare mezzi termini. La Francia, dicemmo, intervenne per un principio, che certamente non rinega, e per un interesse di equilibrio europeo, e d'antagonismo coll'Inghilterra, che non può esser mutato. Ribattemmo il solito argomento dell'influenza inglese e del nostro pericolo di cadere in quel vortice se rimanessimo soli; ed avemmo la fortuna di vederlo persuaso, che questo suicidio politico la Sicilia non potrebbe farlo per altra cagione, che quella che or se le minaccia, cioè di tornare sotto il Bombardatore. Non fece obiezione.... A proposito della influenza inglese si toccò la federazione italiana, e la nota indirizzata da noi a questo proposito al passato ministro, che, per essere alla vigilia di uscire d'officio, non avea voluto far nulla. Insistemmo, ed ei ci rispose in modo da darci il sospetto dell'avversione sua al gran patto italiano. — Che volete, ci disse, che faccia la Francia? La federazione italiana è appena un embrione: la-

sciate che pigli forma un poco, e allora noi vedremo se ci converrà di favorire la Sicilia, che anela d'entrarvi (1) ».

In un altro dispaccio essi dicevano: « Ci abboccammo col signor Odillon Barrot, presidente del consiglio. Ascoltò attentamente l'enumerazione de' nostri diritti: rispose con lunga dissertazione costituzionale, ch'è inutile replicare, perchè spiegava idee trite ed applicabili anco alla Cina, tra le quali il bisogno di una moderata libertà di stampa: finalmente, venendo al caso nostro, assicurò non essersene parlato in consiglio, riconoscere i nostri diritti e la *impossibilità* che la Sicilia ritornasse sotto il governo del Borbone. Sulla federazione italiana manifestò le istesse idee che il ministro delli affari esteri, se non che parlava, forse per uso oratorio, come meno miscredente.... L'abboccamento che Amari dovea avere col signor Thiers è finito in poche parole. Il signor Thiers, per condotta generale (non si può dire per principii) è avverso alla rivoluzione, e par che abbia ancora prevenzioni particolari contro quella di Sicilia. Amari rispose come dovea alle corte parole poco amichevoli dell'ex-ministro di Luigi Filippo, e non volle andargli dietro per altrimenti persuaderlo (2) ».

Ecco adunque qual era lo stato delle relazioni diplomatiche del governo di Sicilia verso la metà del genaio: il duca di Genova non accettava nè rinunciava la corona che gli era stata offerta: un passo indietro avea dato il governo inglese, ritornando ai termini dell'*ul-*

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi,* 27 *decembre* 1848.

(2) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi,* 2 *genaio* 1849.

timatum di lord Minto: il governo francese mostravasi contento di quelle condizioni; ma l'uno e l'altro non celavano di comprendere l'impossibilità che il Borbone risalisse per patti sul trono di Sicilia, e che i termini proposti fossero d'ambe le parti accettati. Inghilterra e Francia dichiaravano non avrebbero adoprata la forza nè contro Napoli, nè contro Sicilia per imporre quel-l'*ultimatum*, l'avrebbero adoprata bensì per mantenere l'armistizio che promettevan lungo: fratanto il governo inglese permettea si vendessero alla Sicilia dei cannoni, e quello di Francia, che partissero per Sicilia i fucili statici venduti nel tempo del generale Cavaignac. In quanto al nuovo presidente della republica, nulla sapeasi, se non che facea presagire animo avverso un'udienza da' nostri commissarii richiesta e da lui scortesemente negata, e le sue relazioni con Thiers, lodatore della rivoluzione siciliana regnante Luigi Filippo, acerrimo nemico dopo la proclamazione della republica. Delle altre potenze: Spagna avversa, ma non curata; Austria silenziosa; Russia protestante contro l'armistizio imposto da Francia e da Inghilterra, e difenditrice de' diritti assoluti di Ferdinando II. In Italia: Venezia amica lontana ed impotente; Roma, per la fuga del papa, occupata di sè sola; Piemonte intento a riparare le sue perdite, e sperante nell'avvenire; Toscana riconoscente apertamente i nostri diritti, rompente ogni relazione diplomatica con Napoli. Da tutto questo potea presagirsi: lungo armistizio, inutile mediazione, tempo di armarci, e guerra certa. Vedremo in altro luogo come e per quali fatti inattesi si precipitassero li avvenimenti.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Lega contro il ministero del 13 agosto. — Dissentimenti fra il ministro della guerra ed il gran consiglio della guardia nazionale. — Indirizzo del gran consiglio della guardia nazionale. — Sue conseguenze. — Progetto di legge per una legione di sicurezza publica. — Caduta del ministero del 13 agosto. — Difficultà incontrate nella formazione di un nuovo ministero. — Ministero del 15 febraio. — Discussione sui *club*.

Il ministero del 13 agosto avea contro sè nella camera de' communi quella parte della quale eran reggitore Calvi, oratori Interdonato e Raffaele, l'uno impetuoso ed ardito nell'assalire, l'altro accorto e prudente nel retrocedere. Erano quanto basta per combattere, non quanto vuolsi per vincere; e soli divennero numerosi quando a loro collegaronsi molti deputati, che, adattando nomi forestieri a cose nostre, dirò del *centro*. Erano questi uomini timidi, irresoluti, odiatori dei Borboni, paurosi della guerra, e che giudicando e vivendo del presente, non sapeano tolerare i mali ed i pericoli passaggieri della rivoluzione, nè prevedere i futuri beneficii di Stato libero; e facea a loro codazzo quella plebe di ogni assemblea politica piaggiatrice dei governi che comprano voti colli onori e colli officii e coi favori, avversaria ai governi non corruttori e non corrutti, servile sempre co' ministri che arrivano, insolente sempre con quei che se ne vanno. Erano queste parti, non che diverse, opposte, le quali si univano per abattere il ministero del 13 agosto, il quale pei primi avea il torto di non adoprare i provedimenti dittato-

riali a favore della rivoluzione, pei secondi di non reprimere i rivoluzionarii e non voler transigere co' nemici, per li ultimi di non sapere o voler ricompensare i fedeli. I più numerosi erano i secondi, perchè la più parte delli uomini son quelli che non sanno essere nè completamente buoni, nè completamente cattivi, che amano il bene, non i sacrificii necessari a conseguirlo: erano questi l'eco del gran consiglio e dello stato maggiore della guardia nazionale, i quali erano scontenti del ministero, e più precipuamente dei ministri della sicurezza, della giustizia e della guerra, che sapeano propensi al reggimento republicano, e più che li altri decisi a combattere per l'onore e per l'esempio delli avvenire, quando anco combatter non si dovesse per la vittoria e per la utilità dei presenti. L'avversione di costoro era per me più gagliarda, forse nata da una certa mia diffidenza in loro che non seppi celare giammai. Le armi ch'io vedea nelle loro mani, anzichè incorarmi, mi attristavano, le loro pretensioni pucrili mi erano moleste: cercavo fra loro uomini provati a' perigli della rivoluzione, e non trovavo che paurosi che s'erano nascosti, o retrogradi che l'aveano contrariata: uomini che l'aveano subita, non fatta. La guardia nazionale di Palermo non ebbe giammai da me nè un fucile, nè una cartuccia, e ne avesse avuto meno nel tempo del mio predecessore! Mi negai consegnarle il Castelluccio del Molo che il comando generale reclamava; mi negai vettovagliare le fortezze a lei affidate, perchè questo provedimento, contro i nemici esterni non necessario, mi parea al popolo minaccioso: il core mi dicea sempre sarebbero coloro che ne aveano il comando alla libertà nostra fatali, e molto più i miei timori si accrebbero, quando vidi con infernale astuzia

lodata la guardia nazionale di Palermo in atto publico firmato dal generale Filangieri. Parecchie volte il gran consiglio della guardia nazionale s'era a me rivolto chiedendo, o consigliando; ed io avevo risposto sempre al comandante generale, negandomi di riconoscere un corpo che nessuna legge avea creato. Un dì alcuni componenti del gran consiglio vennero a denunciare che delle munizioni erano state sottratte da Castellamare, che per frode le cartucce non aveano la carica necessaria. Li condussi immediatamente al castello, si fece una visita inattesa e rigorosa, si trovò il tutto qual dovea essere in mano di uomini amanti della patria e di onestà intemerata. Pregai smentissero la voce calunniosa che suscitava diffidenza nel popolo: promisero, e alla promessa mancarono. Non parlo di un'altra polemica personale, che piacque al comandante generale di attaccar con me con modi degni di lui, non del suo grado.

Quanto ho detto basta a spiegare l'origine di un indirizzo in istampa contro il ministero del 13 agosto, comparso ne' primi giorni di febraio, in nome della guardia nazionale, in firma del barone Riso. Un primo indirizzo, anch'esso in istampa, era stato presentato il 29 decembre al presidente del governo: diceasi bisogni precipui ed urgenti « Far cessare i disordini della rivoluzione; prepararci alla guerra ». La seconda parte, come ben vedesi, serviva di scudo alla prima. Chiedeasi si provedesse alla sicurezza publica « con pene severissime, con procedure esclusivamente di rito speciale, e con delle commissioni per ogni distretto, coll'autorizzazione delle quali il ministro dell'interno, ed i delegati del potere esecutivo possano procedere all'arresto per misure di prevenzioni e di sospetto di quei tali

reati »; parole da barbari, che, vergognando, trascrivo. Chiedeasi dal ministro della guerra richiamasse da Francia il cittadino Pietro Orlando, avventuriero che da sè erasi fatto generale; prendesse in considerazione il progetto della formazione di una legione estera; aumentasse la quantità della polvere: dal ministro delle finanze, dasse al più presto il conto delli introiti e delle spese in un anno di rivoluzione; preparasse lo stato preventivo dei bisogni ordinarii: dal ministro dell'interno, chiedesse larga attribuzione ne' provedimenti di prevenzione: da quello della giustizia, procurasse con tutti i mezzi la sollecita e rigorosa amministrazione della giustizia penale. Il secondo indirizzo, cioè quello del febraio, era un lungo atto di accusa contro tutti i ministri, meno quello delli affari esteri, e precipuamente contro quello della guerra: accusavanlo di non aver creato un esercito, di non aver comprato delle armi, di non aver curato delle munizioni e delli approvisionamenti, e metteano anco a colpa sua il ritardato arrivo delle due fregate a vapore, cosa tutta finanziera, e la non buona composizione del ministero di guerra, mentre li impiegati che v'erano doveano la loro nomina al barone Riso, che in marzo del 48 elegevali qual presidente del comitato di guerra, ed ora accusavali qual comando generale della guardia nazionale. Per la sicurezza publica si proponea un vasto sistema preventivo pe' reati communi peggiore di quello che la rivoluzione avea distrutto: la libertà individuale era risguardata come un impaccio; la sicurezza di questa libertà, un'otopia. Queste ed altre somiglianti erano le querele di coloro che prendeano il fastoso nome di « gran consiglio della guardia nazionale per provedere a tutti i bisogni del paese ». Non un'idea generosa, non il con-

cetto di un'utile riforma, non un civile pensiero. Questo indirizzo fu distribuito alle camere legislative: in quella de' Pari, il conte Sampieri, il più inetto di quanti in essa sedessero, nemico al ministero per un officio nella finanza vilmente e lungamente chiesto, e non ottenuto giammai, chiese fosse officialmente inviato al presidente del governo. Il marchese Mortillaro affermava questo indirizzo « dalla prima fino all'ultima parola essere la esposizione del vero chiara ed aperta », e dopo lunghe e patriotiche declamazioni, proponea fosse rimesso ad una commissione per farne immediatamente rapporto; e la camera a maggioranza aderiva (1). Scrivendo queste pagine, ed osservando l'accusa contro il ministero del 13 agosto essere stata proposta da quel barone Riso, che più tardi fu strumento operosissimo di contrarivoluzione, e da quel marchese Mortillaro, che primo ebbe l'impudenza di proporre una resa a discrezione, non posso non risentirne un certo orgoglio. Per quale fatale cecità a quei nomi, che nell'istoria siciliana soneranno vergogna e delitto, se ne dovettero unire altri per amore alla patria e alla libertà degnissimi di lode?

Questo colpo lanciato dal gran consiglio della guardia nazionale dette animo alli avversarii del ministero: i deputati tennero delle adunanze, e sessanta di loro, per ragioni diverse, anzi opposte, promisero il loro voto contrario; disputavasi sulli uomini che governerebbero in nostra vece. Fratanto la truppa e buona parte del popolo cominciavansi a commovere: altri indirizzi contro quello del gran consiglio si preparavano. Il giornale del 12 *genaio*, ch'erasi mostrato benevolo al ministero, di-

(1) *Processo verbale della seduta del* 7 *febraio* 1849.

cea: « Il ministero dovrebbe, appoggiato sulla forza preponderante della publica opinione, ch'è tutta per lui, non dubitare di sè stesso, e risolutamente profittarne per imprimere alle cose una direzione conforme allo stato del paese, alla necessità dei tempi. Una volontà decisa compie bene spesso quello che migliaia d'uomini senza volontà non posson fare; e mentre la Francia odiava e temeva il Direttorio, Bonaparte distruggevalo solo, e salendo sui suoi rottami, la Francia è mia, dicea, e la Francia era sua, perchè si obedisce sempre alla forza che non dubita di sè stessa ». Era aperto invito ad un colpo di Stato, e questa voce non veniva da un solo giornale, e noi eravamo accusati di mancar di coraggio, mentre non la paura, ma la coscienza ci era di ostacolo. Bisognava uscire da quelle condizioni, e non v'erano che due vie, la dittatura e la rinuncia; scegliemmo quella che l'onore e la fede ne' principii professati consigliavano.

Un progetto di legge era stato presentato ai communi dai ministri dell'interno e della guerra: l'officio avea preparato il suo rapporto contrario: domandammo fosse immediatamente discusso, e andammo alla camera Raeli ed io, per affrettare uno scioglimento che oramai non potea ritardarsi, senza che ne venisse alla patria periglio, a noi vergogna. Questo progetto di legge, preparato da Marano e da me, approvato da Raeli, tendea a creare una legione di sicurezza, composta di quattro battaglioni di fanteria leggiera e quattro squadroni di cavalleria, come un nuovo corpo dell'esercito, destinato precipuamente a proteggere la sicurezza interna, ad eseguire li ordini dei magistrati giudiciarii, a coadiuvare alla riscossione delle imposte; legge non che utile, necessaria, imperocchè in Sicilia non v'era ancora niu-

na forza ordinata ad arrestare un colpevole, ad eseguire una sentenza; e le forze anomale che esistevano, e che proponeasi di sciogliere, erano ben lungi di provedere al disordine, che spesso accresceano, e costavano alla finanza once 230,452 tutti li anni (franchi 2,880,650), mentre la legione di sicurezza non sarebbe costata che once 180,000 (franchi 2,250,000), onde per lo Stato ne derivava un risparmio di once 50,452 (fr. 630,650) tutti li anni. Il ministro dell'interno dimostrava estesamente la necessità di questa legge, « senza la quale », ei dicea, « il ministero crede non poter governare »; e concludea: « Se questa legge, che dopo lunga discussione nel consiglio dei ministri presentammo alle camere, non sarà accolta, io ho la convinzione che non potrò rendermi responsabile della publica sicurezza, e farò voti che altra mente vi proveda ». Calvi domandava si stampasse il progetto, si discutesse in altra seduda. Io presi la parola, e cominciai con dire: « Affermo non esservi alcun deputato che non conosca il progetto, che non l'abbia meditato, che non sia in istato di discuterlo oggi stesso »; parlai dell'utilità di quella legge anco per le cose di guerra; misi termine al mio discorso colle seguenti parole: « Si può respingere la proposta di una legge, non solo quando la legge non si crede buona, ma anco quando non voglionsi al governo dello Stato li uomini che la propongono.... Parliamo francamente, parliamo da uomini onesti: se voi credete che li attuali ministri non siano atti alla esecuzione di questa o di altre leggi, rigettatela pure: vi preghiamo solo di riproporla più tardi perchè utilissima alla cosa publica, e noi vi promettiamo che da deputati saremo i primi a difenderla ». E allora Calvi, rizzatosi rapidamente, gridò: « Su questa idea consento che

si discuta ». Nessuno chiese la parola nè pro nè contro: fu rigettata con 76 voti contro 33 (1). Nell'uscire della sala parecchi deputati dell'opposizione ci strinsero affettuosamente la mano, e ci era dolce compenso la stima delli avversarii; ma il dardo che ci aveano lanciato, trapassando nel nostro, dovea andare a configgersi nel loro petto, e se l'amor proprio non m'inganna, fu quello il primo giorno in cui cominciò a trionfare la reazione.

Molte difficultà incontraronsi nella creazione del nuovo ministero. Il ministero caduto avea perduto parte della sua popolarità; ma ancora tanta gliene rimanea da essere, senza volerlo, ostacolo grave ai successori. Palermo era agitata; e se fra' ministri caduti vi fosse stato un ambizioso, le camere sarebbero state disciolte a furia di popolo, e delle gravi collisioni sarebbero seguite fra il popolo e la truppa da una parte, la guardia nazionale dall'altra; imperocchè la caduta del ministero giudicavasi opera sua, e con più ragione, del gran consiglio (2). Furono i ministri dimessi che impedirono la

(1) *Processo verbalè della seduta dell'*8 *febraio* 1849.

(2) La camera de' Pari commise l'imprudenza di autenticare in certa guisa questa interpretazione che scemava autorità al potere legislativo. Leggo nel processo verbale del dì 9 febraio:

Duca della Verdura: « Questo indirizzo, come che illegale, pure fu una delle cause che grandemente influirono sulli avvenimenti dell'8 febraio ».

Abbate Vagliasindi: « Quell'indirizzo ad altro non mirava che ad un cambiamento di ministero ».

Lella: « L'intento è stato ottenuto ».

Così, mentre i ministri sacrificavano il loro amor proprio, ed andavano incontro ad un voto certamente contrario per salvare l'autorità del Parlamento, la camera de' Pari abdicava, non che all'autorità, alla dignità propria, facendo coda al gran consiglio per rovesciare un Ministero, al quale un mese prima, per acclamazione, avea accordato un voto di fiducia.

comparsa di una petizione firmata da quasi tutti i capi de' corpi e li officiali della guarnigione, e si opposero ad una dimostrazione armata che avrebbe potuto avere delle fatali conseguenze. A questa difficultà un'altra gravissima se ne aggiunse. Coloro i quali aveano rovesciato il ministero del 13 agosto, non poteano essere concordi nella edificazione del nuovo. Il presidente del governo si rivolse, come dovea, al deputato Calvi; ma Calvi dichiarava essergli impossibile la formazione di un nuovo ministero (1): chiamò Interdonato, e n'ebbe somigliante risposta, mentre *La Costanza*, ch'era nella stampa periodica l'organo di quella parte, affermava: « Un ministero formato tutto di quella frazione non potrebb'essere durevole ». Richiamato Calvi, suggerì dei nomi quasi tutti ignoti alle camere ed al presidente, che si negò di accettarli; e fu allora ch'egli propose una rappacificazione con Stabile, e la formazione di un ministero di coalizione, nel quale entrasse anco il marchese di Torrearsa. La rappacificazione ebbe luogo in casa del presidente del governo, e veramente l'uno e l'altro son sicuro amassero la patria e la rivoluzione; ma per le nature difformi e discordevoli, per la gravità de' fatti passati, per le avversioni e le diffidenze personali e vicendevoli, e pel codazzo delli astiosi partigiani, quella pace anco sincera, non potea essere durevole. Il marchese di Torrearsa, presente a quell'abboccamento, più per commozione che per convinzione, consentiva a riprendere il portafoglio delli affari esteri; Stabile prende-

(1) Pochi giorni dopo, dovendosi convocare un comitato misto, la maggioranza della camera de' communi sceglieva Raeli, Torrearsa, Còrdova, Ondes, La Farina, Errante..... insomma tutti i rappresentanti ch'erano entrati nelle varie ricomposizioni del ministero del 13 agosto.

rebbe quello della guerra; Calvi, quello della giustizia; Errante, quello dell'instruzione publica: a Còrdova fu riofferto quello della finanza, ed ei rispose consulterebbe i suoi amici. Fui io invitato pel ministero dell'interno e della publica sicurezza: risolutamente mi niegai. Le mie ragioni eran queste: avversione instintiva ed invincibile per ogni coalizione ministeriale o anti-ministeriale (1); dignità personale che mi vietava di ricomparire ministro in una camera che il dì inanzi avea voluto disfarsi di me; difficultà individuali per l'avversione del gran consiglio della guardia nazionale, col quale mi sarei trovato in contatto diretto, e che io avrei dovuto immediatamente disciogliere; intima convinzione che la rappacificazione di Calvi e Stabile non sarebbe rappacificazione dei loro amici, sì che l'uno e l'altro sarebbero stati risguardati come apostati dai loro partigiani, onde ne verrebbe discredito a loro, a me, a tutti, scandalo nel paese e debolezza al governo: imperocchè, sentendo i più fra li uomini ambizione ed avidità di comando, non possono comprendere il sacrificio di chi nol brama, e l'accetta; ed in questo caso la virtù pare orgoglio, e le modeste parole ipocrisia (2). Opponendo rifiuto ostinato alle esortazioni di Calvi e di Stabile, e alli ŏrdini del presidente, il ministero dell'in-

(1) Rammento le belle parole di Thiers quando egli stesso non s'era disonorato colla più monstruosa delle coalizioni, voglio dire quella de' Volterriani e de' Gesuiti: « Les alliances sont le signe infaillible de l'impuissance des partis; car il faut avoir un grand besoin d'étayer sa faiblesse pour s'unir et s'accorder de telles indulgences; il faut être bien désespéré pour ne pas craindre de tels contrastes, pour n'en pas être honteux ».

(2) Non m'ingannava: i giornali più opposti fra di loro furono concordi nel gridar contro questa combinazione ministeriale.

terno fu offerto a Còrdova, che già aderiva ad accettare quello delle finanze. Còrdova niegossi di ricevere altro portafoglio che questo, per espiazione a Calvi che l'avea acerbamente combattuto, e per riabilitazione al suo nome calunniato. Fu anco chiamato Raeli, il quale rispose dopo la votazione della camera dei communi non potere egli sedere in un ministero ov'io non sedessi. La notte portò consiglio, ed il nuovo ministero si scompose.

Otto giorni più tardi, dopo molte pratiche riescite vane, un messaggio del presidente del governo annunciava la nomina dei nuovi ministri: eran questi e con questi titoli designati: principe di Butera pari del regno, pretore di Palermo, ministro delli affari esteri; Vincenzo Di Marco, deputato alla camera de' communi, ministro del culto e della giustizia; marchese della Cerda, pari del regno, capitano della guardia nazionale, ministro delle finanze; Gaetano Catalano, capitano della guardia nazionale, ministro dell'interno e della publica sicurezza; barone Turrisi, maggiore della guardia nazionale, ministro dell'instruzione publica e dei lavori publici. Questi titoli, per la prima volta introdutti in un messaggio della presidenza, erano una guisa di omaggio reso alla guardia nazionale (1).

Sono noti al lettore i nomi del principe di Butera e del marchese della Cerda, ch'erano stati membri del primo ministero. Di Marco è uomo sinceramente amico della patria: il barone Turrisi, cortese ed onesto giovine. Catalano era uno dei motori del gran consiglio della guardia nazionale, esperto nelle astuzie del fôro, in-

(1) Il direttore del ministero dell'interno fu Agostino Invidiato, maggiore della guardia nazionale.

chinevole per natura alli scaltrimenti tradizionali della polizia, promotore di repressione, distintosi per incitamento al popolo contro i republicani, sospetto per questo ai liberali, ed anco per essere genero del procuratore di Filangieri. Nessuno credea alla possibilità della durata di questo ministero, neanco forse quelli che lo componeano. Il ministero della guerra fu qualche giorno più tardi offerto ed accettato dal maggiore Poulet, onesto e culto giovine, abile ad instruire ed ordinare un battaglione, ma insufficiente al grave peso di un ministero, sotto il quale ei rimase oppresso, sì che nulla fece, se togli qualche mutamento di personale nel comando de' corpi, onde destaronsi contro lui diffidenze e rancori, i quali crebbero minacciosi quando si seppe nominato direttore di quel ministero un tal Tirilli, antico militare, dotto officiale del genio; ma tenuto avverso alla rivoluzione, ed in tanto sfavore del popolo, che grande fu il malcontento, allorchè io lo deputai a disegnare una carta militare della Sicilia in dodici fogli, lavoro del quale era capacissimo. Non mancava chi a questi mutamenti plaudisse; ma molto spiacevansi li esclusi, perchè vedeansi mancare dal grado loro, e far compagni e superiori uomini che reputavano men degni di loro per prestati servigi, e per pericoli incontrati.

Unica riforma utile che deesi a Poulet fu la partizione della Sicilia in due divisioni militari, affidando il comando della prima al maresciallo Trobriand, quello della seconda al brigadiere Mieroslawski, l'inspezione della fanteria e cavalleria al maresciallo Paternò, ed il comando della piazza di Palermo al colonnello Bianchini, ch'ei promosse a generale.

Il programma del nuovo ministero, letto nella tor-

nata del 17 febraio delle camere legislative, riduceasi a questo: proseguimento della politica inaugurata dal comitato generale, seguìta da' ministeri del 27 marzo e del 13 agosto: severa disciplina per l'esercito; stato discusso preventivo per la finanza. Bertolami fece notare nel programma del ministero non essere parola della nazionalità italiana, nè della costituente. Perez, il quale in quei giorni era ritornato dal Piemonte, rispose con lungo ed eloquente discorso: egli è caldo federalista e costituzionale, avea fatto parte della società federale di Torino, ed i suoi pregi di oratore si accrescevano per la commozione della lotta sostenuta, e grandi applausi riscuotea, quando, alludendo al Mazzini, ei gridava: « E' disse a' suoi adepti: Agitate, agitate; e voi circoli, *clubs*, alzatevi, distruggete, soppiantate tutti i governi italiani. Queste parole possono essere ripetute da uomini onesti, benchè illusi, nel resto d'Italia, ma aderirvi in Sicilia è errore gravissimo, è delitto di attentata rivoluzione siciliana ». Bertolami si contentò di lodare la buonafede ed il patriotismo di Mazzini, al che la grande maggioranza della camera fece eco; e la discussione non ebbe altro seguito.

Pochi giorni dopo giungeva la nuova della fuga del granduca Leopoldo dalla Toscana; del governo provvisorio assunto da Guerrazzi, Manzoni e Montanelli; del decreto dell'assemblea costituente romana; la quale in nome di Dio e del popolo avea dichiarato « il papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano ». Arrivavano nel medesimo tempo a Palermo Antonio Torricelli ed Andrea Luigi Mazzini, il primo rappresentante diplomatico della repubblica romana, il secondo del governo provvisorio di Toscana; mentre il nuovo ministero piemontese, che diceasi democra-

tico, parlava nel suo programma di Lombardia, di Venezia e di tutti li Stati italiani, e di un solo non facea parola, di Sicilia. Così Gioberti, salendo al potere, stendea la mano al Borbone, e meritavasi la vergogna di un rifiuto, mentre sacrificava in noi i diritti della libertà, dell'umanità e della riconoscenza.

Addì 2 marzo, nella camera de' communi, il deputato Vigo chiedea al ministro dell'interno e della publica sicurezza se era vero che il circolo di Trapani avesse imposto che le somme ritratte dal prestito forzoso in quel commune non si versassero per intero nella cassa dello Stato. Non è facile descrivere la scena che seguì queste parole, alle quali parve rispondesse affermativamente il ministro: scatenaronsi tutte le passioni; esplosero le ire, i rancori, le diffidenze, le paure: scintilla che divenne incendio. S'era alquanto quetata quella tempesta alle assicurazioni del conte Amari, che li ordini del governo erano stati eseguiti in Trapani, quando la risuscitò Carnazza, volendo difendere il circolo trapanese colla lettura di una sua deliberazione; ma egli avea appena pronunciate le parole: « il popolo di Trapani vuole », che il marchese di Torrearsa, in uno di quelli impeti del cuore che signoreggiano la volontà, e fan tacere la prudenza, gridò per commozione convulso: « E fino a quando, signor presidente, lascerete insultare l'augusta rappresentanza del popolo, colla lettura di uno scritto di una miserabile frazione che usurpa, calpesta e disonora la sovranità del popolo? — Il popolo di Trapani vuole! — E chi può e dee qui manifestarvi la sua volontà, se non il suo rappresentante legittimo? E quel tale son io! È dalla mia bocca che l'assemblea dee ascoltare il voto ed il desiderio del popolo di Trapani finch'io lo rappresento. Ogni altra bocca è bugiarda, ogni altra

parola è calunnia! Chi, chi oserebbe sostenere che il popolo da me rappresentato, che il paese ov'io nacqui, e che mi elesse a suo deputato, voglia usarmi l'insulto di non esporvi per mio mezzo i suoi bisogni ed i desiderii suoi? Io sono che godo la fiducia di quel popolo, e son superbo di goderla!» Queste parole, l'accento gagliardo, risoluto, caldissimo col quale furono pronunciate, suscitarono plausi fragorosissimi, grida di entusiasmo. Colse Vigo quell'occasione per accusare i circoli, e parlò sempre interrotto da segni di disapprovazione e di plauso. Errante parlò con calma: «Vi sono», ei dicea, «delli abusi, è vero; ma si faccian leggi che, punendo il male, rispettino il principio della libertà di associazione... Se i circoli usurpano la sovranità del popolo, rappresentato dall'assemblea nazionale, cada severa punizione sui colpevoli, ma non si offenda la libertà». Sventuratamente Interdonato lanciò la parola: «Si vogliono aboliti i circoli, perchè han dichiarato di non voler transigere col Borbone». Non affermo fosser questi i precisi termini, e molto meno qual fosse il significato che volesse dar loro l'oratore; dico solo che dai più così furono udite ed intese; ed il tumulto che seguì non permise a Interdonato di chiarirne il concetto. Tutti nella camera e nelle ringhiere rizzaronsi gesticulando, gridando, minacciando. Torrearsa si slanciò nuovamente alla tribuna, quasi fuori di sè, urlando: «Calunnia! calunnia!» Ei protestava contro l'insulto lanciato all'assemblea, ed alzando la destra giurava serberebb'egli eterna fede al decreto di decadenza pronunciato il 13 aprile; e mentre tutte le destre si alzano, e deputati e popolo rigridavano quel giuramento, egli era ricondutto al suo banco in una vera ovazione.

Il ministro dell'interno, Catalano, solo rimasto fred-

do e calmo in quella tempesta, da lui, come si sospettò, preparata, aggiungea: li agenti del Borbone essersi introdutti nei circoli, e lavorare in essi per la *buona causa*, come si esprimeano le loro lettere dal governo intercettate: esser pronto a presentare alla camera le prove ed i documenti di quanto affermava. Un grido di «Abbasso i circoli! abbasso i circoli!» scoppiò allora col fragore di un uragano, e si convertiva in vero urlo di furore, quando Calvi, con inconcepibile imprudenza, tentava rilegere l'indirizzo del circolo trapanese che tant'ira avea destato. I deputati Fiammingo e Basile chiesero la immediata chiusura de' circoli: Calvi, soprafatto in quel tumulto, si tacque. Io presi la parola: cominciai con isvelare quanto operava la polizia borbonica per discreditare col mezzo della stampa e dei circoli i veri amici della rivoluzione, rendere impossibile il governo, togliere ogni forza morale al Parlamento, spargere la diffidenza nel popolo. I fatti ch'io narrava eran veri, narrarli in quel momento era arte, e procurato così attenzione e favore alle mie parole, parlai della necessità di star fermi ai principii, di non sottrarre alla libertà le sue naturali fondamenta, di non confondere l'abuso, ch'è colpa, coll'uso, ch'è diritto: mostrai la utilità dell'associazione dei cittadini in libero reggimento, nel quale il governo sia il rappresentante, non il nemico del popolo, ed ebbi fortuna di far passare a grande maggioranza un decreto, il cui primo articolo dicea: «È vietato ai circoli politici di deliberare, o assumere rappresentanza di popolo (1)».

Questa redazione sentiva dell'agitazione e della fretta, colle quali era stata concepita, per lo che nella se-

(1) *Processo verbale della seduta del* 2 *marzo* 1849.

conda lettura, coll'adesione di Errante, Raeli ed altri deputati, proposi fosse così emendata: « È vietato a qualunque riunione o adunanza di cittadini assumere rappresentanza di popolo, o di corpo, che per legge non ha, e con tal qualità deliberare sopra materie politiche ed amministrative ». Con questo decreto non si offendeva la libertà delle associazioni, e vietando che adunanze di cittadini assumessero una rappresentanza non riconosciuta dalla legge, si facea ricadere sul gran consiglio della guardia nazionale l'effetto di un decreto da lui promosso. La camera, dopo lunga discussione, deliberò si passasse alla terza lettura (1); ma prìa che questa avesse luogo, arrivavano nel porto di Palermo i legni da guerra inglesi *Ibernia, Queen, Powerful* e *Terrible*, i francesi *Friedland* e *Vauban*, con a bordo i vice-amiragli Parker e Baudin, e salutavano i forti della città con ventun colpo di cannone, inalberando bandiera siciliana.

(1) *Processo verbale della seduta del* 5 *marzo* 1849.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Discussione nelle camere inglesi sulle cose di Sicilia. — Interpellazioni nell'assemblea di Francia sul medesimo argomento. — Corrispondenza diplomatica. — Ostilità del governo francese. — *Ultimatum* di Gaeta. — Effetto prodotto e decreto del 7 marzo.

Nel discorso di apertura delle camere inglesi, pronunciato dalla regina nel primo giorno di febraio del 1849, notavansi queste parole: « Ho messo a profitto la tregua per proporre, unitamente alla Francia, al *re di Napoli* un accommodamento... Offrendo i miei buoni officii alle *potenze* belligeranti, i miei sforzi, pieni di sollecitudine, han sempre avuto l'intento di prevenire le calamità della guerra, e di stabilire le basi di una pace duratura ed onorevole ». D'Isdraeli prese argomento da quelle parole per combattere il ministero: rimproveravagli di dare al re delle Due Sicilie il nome di re di Napoli, « come se un'altra potenza già fosse surta e riconosciuta »; biasimava l'intromissione de' due amiragli dopo l'eccidio di Messina. Lord Russell rispose narrando le pratiche di lord Minto nel 1848 a richiesta del re di Napoli, le ragioni de' Siciliani per respingere le proposte del re Ferdinando, gli orrori commessi dalle truppe reali in Messina, e dando l'onore dell' intervento alla Francia, dicea: « L'amiraglio francese, considerando essere impossibile che questa guerra si continuasse senza che Sicilia rimanesse desolata, non che l'aborrimento de' Siciliani pel governo napolitano, sì grande da non ammettere accordo alcuno, deliberossi di sua propria

autorità d'impedire il progresso di quest'orribile lotta ». Concludea, sperando potesse riescire al governo inglese di profittare dell'armistizio per proporre de' patti al governo di Napoli ed al popolo di Sicilia convenienti. « Se non riesciremo », ei dicea, « ci limiteremo a richiedere che debito avviso sia dato prima di ricominciare le ostilità; ma è mia opinione, che dopo tutto ciò ch'è seguito, se la guerra si dovesse riaccendere, non si riaccenderebbe nella medesima guisa colla quale ebbe principio nell'agosto ». L'indomani prese la parola lord Palmerston, rammentò quella *specie di garanzia* data dall'Inghilterra alla costituzione siciliana del 1812, narrò l'eccidio di Messina. « Quando la truppa », ei dicea, « non trovò più resistenza nella città, e sin l'idea dell'ostilità era stata dismessa, continuò per quarantott'ore un selvaggio bombardamento, distruggendo case, palazzi, chiese e publici edificii: da ultimo un corpo di truppe entrò in città per completare la distruzione di ciò che le bombe, le granate ed il cannone non aveano potuto disfare: di tre miglia di sobborghi fecero un deserto, ardendo, saccheggiando e macellando ». Dopo avere replicato quanto lord Russell avea detto per la intromissione de' due amiragli, ei soggiungea: « Il tempo è sommamente utile in questo, come in molti altri casi. Un accordo proposto, mentre le ceneri di Messina fumavano ancora sotto li occhi dei Siciliani, sarebbe stato impossibile: eglino avrebbero forse ricusato delle condizioni che oggi potrebbero accettare senza difficultà: e dall'altra parte, il re di Napoli può forse oggi consentire a patti a' quali non avrebbe consentito nel momento della sua vittoria, o, com'egli potea credere, del suo trionfo.... Io confido che la mediazione, assicurando da una parte la felicità e la libertà costituzionale della

Sicilia, possa condurre ad una pace definitiva colla unione delle corone di Napoli e di Sicilia sulla testa del medesimo monarca ». Questa dichiarazione del ministero, che riconducea la mediazione ne' termini dell'*ultimatum* offerto da lord Minto, e dal re di Napoli rifiutato, fu approvata nella camera de' communi da 221 voti contro 80.

Nel medesimo tempo il medesimo argomento discutevasi nella camera de' lordi. Lord Stanley accusava il ministero di avere ritardato la vittoria del re di Napoli contro i ribelli Siciliani; ma forse non avea torto quando dicea: « Colla vostra politica incerta, pusillanime, vacillante, avete a vicenda dato speranze all'una parte ed all'altra, le avete tradite entrambe, e non avete ottenuto nè l'amicizia del re di Napoli, nè quella dei Siciliani ». Fu notevole il discorso del duca di Wellington, il quale, non ostante che di parte avversa alla libertà de' popoli, riconosceva li oblighi assunti dall'Inghilterra nel 1812, ed affermava Ferdinando I avere nel congresso di Vienna espressamente dichiarato e promesso rispetterebbe le antiche libertà di Sicilia. Lord Beaumont narrò con generose parole li spergiuri moltiplici de' reali di Napoli, e solo doleasi che il governo inglese « non si fosse abastanza inoltrato, e non avesse meglio mantenuto, com'era suo dovere, li oblighi contratti verso i Siciliani nel 1812 ».

La questione dell'indipendenza parea adunque risoluta favorevolmente alla Sicilia nei consigli del governo inglese, nè diversamente in Francia; imperocchè avendo addì 8 genaio il signor Baune interpellato il ministro delli affari esteri sulle cose d'Italia in generale, e della Sicilia in particolare, ed avendo Ledru-Rollin côlto quella occasione per pronunciare nobili e generose parole

in nostro favore, il ministro Drouin de Lhuys avea risposto: « La Francia non dee che seguire l'opera sua, la quale ha per scopo l'indipendenza della Sicilia ed il ristabilimento della pace ».

Furono queste le parole pronunciate dal ministro dalla tribuna, e così furono raccolte dalli stenografi e publicate in diversi giornali, compreso quello de'*Debats*; ma nella publicazione officiale del *Monitore* la parola *indipendenza* scomparve. Il commissario del governo siciliano, Michele Amari, ringraziò il ministro delle parole pronunciate: Drouin de Lhuys non negò il concetto, disse solo non rammentarsi l'espressione adoprata. Sospetto l'autorità del presidente della republica aver cagionato l'oblio artificiale del ministro, quando osservo che nel medesimo tempo tre volte i rappresentanti di Sicilia aveangli chiesta udienza, e tre volte, con iscortesia, sconvenevole non che a un Francese, a un barbaro, eran rimasti privi di risposta, forse per bassa e puerile vendetta di una corona ambita e non offerta (1).

Il governo napolitano avea ricusato i patti di pace offerti dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, ed ora il principe di Satriano proponea nuove condizioni, non che diverse, contrarie affatto a quelle ch'erano state discusse, e che i due rappresentanti aveano dichiarate come sole possibili per un accordo. Parea adunque non rimanessero ai governi di Francia e d'Inghilterra, che due vie ragionevoli da seguire, o imporre le loro con-

(1) Li amici di Luigi Napoleone Bonaparte, pria ch'egli aspirasse alla presidenza della republica francese, fecero delle pratiche presso i rappresentanti del governo siciliano a Londra e a Parigi perch'ei fosse eletto re de' Siciliani: che ciò si facesse col suo consentimento non potrei provarlo con documenti, ma lo credo.

dizioni al re di Napoli, secondo consigliavano l'umanità ed i diritti istorici della Sicilia (dei naturali non parlo), o non volendo aggravare su di un re quelle mani che tante volte si sono aggravate sui popoli, ritirarsi affatto da ogni mediazione, e lasciare che la lite fosse decisa dalle armi e dalla fortuna, come annunciava lord Russell nella camera dei communi inglesi. Non fu così. I rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, dimentichi de' patti da loro proposti e dal re di Napoli rifiutati, mutata convinzione e parola, divengono li araldi del re di Napoli, ricevono da lui i patti della vergognosa schiavitù, nella quale l'ira di un tiranno offeso vuole ricacciata la Sicilia, e congiungono l'autorità dei loro nomi alle minacce di Ferdinando.

Le ragioni di questo subito mutamento è facile indovinarle quando si osserva la reazione impietosa e feroce trionfare già in tutti li Stati europei, la Francia, col nome di republica, governata dalli uomini che furono ruina di due monarchie; non facile provarle con documenti. Non ostante ciò, credo utile publicarne qui quanti bastino a far comprendere il concetto di quei che ci mancano.

Nuove instruzioni avea ricevuto il signor Rayneval dal governo della republica: a Luigi Napoleone Bonaparte ed a' suoi consiglieri parea troppo concedere, concedendo che Sicilia avesse un esercito siciliano, e l'ambasciatore francese ricevea ordine di sodisfare in ciò ai desiderii di Ferdinando II (1). Ed ecco lord Palmerston, il quale per l'opposizione di Cavaignac era retroceduto dal luglio al marzo, cioè dall'elezione del duca di Genova all'*ultima-*

(1) Vedi un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston in data del 5 febraio.

tum di lord Minto, retrocedere ora per l'opposizione di Luigi Napoleone Bonaparte dal marzo al genaio, cioè dall'*ultimatum* di lord Minto alle concessioni di Ferdinando II. Scrivea quindi egli a lord Temple, e dopo di avere rammentato che all'entrata dell'esercito napolitano in Sicilia opponevasi formalmente la costituzione del 1812, usciva in queste strane parole: « Nondimeno, nell'attuale stato di cose, possonsi trovare delle ragioni per le quali i Siciliani abbiano ad acconsentire ad una modificazione di questo articolo. Le truppe napolitane sono in possesso della Cittadella di Messina e di altri posti militari nella côsta orientale di Sicilia. Da queste posizioni possono essere solamente cacciate colla forza, e questa forza i Siciliani non sono in istato di adoperarla. Se dunque il re di Napoli s'impegnasse a rispettare in altri punti la costituzione siciliana, i Siciliani agirebbero saviamente annuendo ad una modificazione di questo articolo, e consentendovi sia come temporaneo, sia come permanente accommodamento: allora la Cittadella di Messina, e qualche altro luogo che potrebbe convenirsi, e che sarebbe opposto al litorale di Calabria, sarebbe occupato da un numero limitato di truppe napolitane. Vi do adunque instruzioni di adoprarvi d'accordo col signor Rayneval a condurre le parti contendenti a convenire in qualche accommodamento di questa natura.... Avendo così spiegato il principio sul quale il governo di S. M. pensa che questo punto di disputa potrebb'essere sistemato, io aggiungo che il governo di S. M. vi lascia piena latitudine per ottenere il migliore accommodamento possibile d'accordo col plenipotenziario francese, e senza necessità di riferire novamente per questa parte al governo di S. M. (1) ». Non poteva essere più

(1) *Il visconte Palmerston a lord Minto. Londra,* **23** *gen.* **1849.**

esplicito e più vituperevole l'abandono; e perchè lunghissima è la via delle vergogne, e quanto lunga sdrucciolevole, l'altero lord Palmerston si umilia a chiedere scuse al re di Napoli per la vendita de' cannoni fatta alla Sicilia, dichiarando « che nessuna simile facilità sarà data dal governo di S. M. a persone incaricate di fornire oggetti di guerra al governo siciliano (1) »; e dà la sua approvazione a lord Temple, il quale erasi negato di somministrare ai Siciliani prigionieri in Castel Sant'Elmo ed in Nisita le sovvenzioni che il governo siciliano solea inviare per mezzo della legazione inglese (2).

La mediazione anglo-francese era già entrata in una nuova fase. Il principe di Satriano, negoziatore pel re di Napoli, comincia con dichiarare, in una sua nota ai due plenipotenziarii, « che i doveri rigorosi che impone al re la sua corona davanti Dio e davanti li uomini, non gli permettono di consentire a rimettere in dubio la forma, l'estensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie, senza la cooperazione e l'assentimento delle alte potenze contraenti ne' trattati del 1815 », e che ora « che dapertutto la reazione d'ordine e di conservazione fortemente si manifesta, in questo ritorno providenziale alla ragione ed alla luce, è nell'interesse di tutti, che tutti cooperino e contribuiscano a quest'opera di umanità (3) ». Con altra nota il principe di Satriano, rispondendo alle difficultà presentate dai due plenipotenziarii sul proposito della truppa napolitana in Sicilia, dicea: « Il sottoscritto però suppone che vo-

(1) *Il visconte Palmerston a lord Temple*, 26 *genaio* 1849.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Temple*, 8 *marzo* 1849.

(3) *Il principe di Satriano ai signori Rayneval e Temple. Messina*, 11 *genaio* 1849.

stra eccellenza domandi in nome dei Siciliani quale sicurezza avrebbero essi, sotto la pressione della forza militare, e minacciati dalla legge marziale, di conservare le loro politiche instituzioni. Io mi permetterò dare a ciò una risposta per quanto semplice altretanto sodisfacente fra uomini di onore; cioè, che quando sommessi alla legittima autorità i suoi sudditi ultra-faro, il re avrà giurato la costituzione ch'egli loro concede, con ciò guarentendo i diritti dei Siciliani che dalla medesima derivano, tanto l'augusto mio sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il governo di Sua Maestà britannica deve essere incapace di sospettarlo (1) ».

Non bastava questa promessa a' due plenipotenziarii? E che la Sicilia attendesse come liberatori i Vandali che arsero Messina non lo assicurava il principe di Satriano? E non assicurava egli ancora ch'erano « teoriche sovvertitrici quelle che guidavano i passi delli impostori non deficienti di eloquenza, di abilità, dominati da smodata ambizione e non privi di audacia, i quali eransi in Palermo impadroniti del potere? (2) »

A questi argomenti non aveano che rispondere i due inviati, ed il principe di Satriano proponeva come termini dell'accordo: alla Sicilia costituzione, amministrazione e Parlamento separato, ed amnistia: pagherebbe però le spese di guerra, calcolate 1,500,000 ducati (franchi 12,500,000), e la truppa napolitana, oltre ai punti occupati, terrebbe guarnigione in Catania, Sira-

(1) *Il principe di Satriano al signor Temple. Napoli*, 31 *genaio* 1849.

(2) *Il principe di Satriano al signor di Rayneval. Napoli*, 31 *genaio* 1849.

cusa, Trapani e Palermo; cioè a dire in tutte le città fortificate. E siccome Temple e Rayneval avrebbero desiderata almeno esclusa Palermo, il principe di Satriano rispondeva sembrare al re ciò non essere eseguibile; « perchè la costituzione del 1812, al pari di quella inglese, non ammette guardia nazionale, e però quella di Palermo, come ogni altra dell'isola, doversi sciogliere (1). Impudente derisione! Alle nuove burlesche insistenze dei mediatori, l'articolo dell'esercito è così redatto: « Sua Maestà siciliana vuole che le sue reali truppe, oltre i punti che sono ora dalle stesse occupate, tengano guarnigione in Siracusa, Trapani e forti di Catania, e spera il re che niuna turbolenza l'obligherà a fare agire altrove le sue truppe. Per quanto poi concerne la sola Palermo, il re consente ad affidare provisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla guardia nazionale della città; bene inteso che la Maestà Sua ivi stabilirebbe militare guarnigione qualora la sudetta guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per far rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la sudetta guardia nazionale verrebbe disciolta (2)». Così questa concessione non era che provisoria, così rimanea nell'arbitrio del re di fare uscir le guarnigioni dai luoghi convenuti, di sciogliere la guardia nazionale di Palermo, e di mettere in questa città una guarnigione napolitana; così questa lunga mediazione non riesciva che a condurre l'accommodamento

(1) *Osservazioni sulle proposte condizioni da offrirsi dal re di Napoli ai Siciliani*, acchiuse in un dispaccio di Temple a Palmerston in data del 23 febraio 1849.

(2) *Il principe di Satriano al signor Temple. Napoli, 28 febraio 1849.*

ne' termini segnati fin da principio dalla corte di Napoli, ed i mediatori, che avean cominciato col non volere aderire a tutto quanto pretendevano i Siciliani, tanto andarono in cerca di una via di mezzo, che finirono con aderire a tutto quanto pretendeva Ferdinando II.

Nè ciò basta; imperocchè v'è cosa anco più vergognosa per loro. Quella condizione racchiudeva anco un inganno, che nessuno in Sicilia sospettò, e che oggi i documenti comprovano. Diceasi che in Palermo non vi sarebbe guarnigione napolitana; ma con reticenza gesuitica, del Castello non faceasi parola. Ebbene, da un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston noi apprendiamo ch'era convenuto fra i mediatori e Ferdinando II, ch'egli metterebbe nel Castello una guarnigione svizzera ed un reggimento di cavalleria napolitana (1), in quel Castello nel quale i comandanti francesi ed inglesi non ignoravano potersi appena accasermare un battaglione di linea e qualche compagnia di artiglieria!

In quel mezzo i commissarii siciliani di Parigi scriveano ai commissarii siciliani in Londra: « Si è parlato jeri a lord Normanby, ed oggi a Drouin de Lhuys, mostrando che qualunque accordo nel quale si trovasse il nome di Ferdinando notificato in Sicilia, nell'oscillazione che porteranno naturalmente i casi dell'Italia centrale, produrrebbe la immediata proclamazione della republica. Lord Normanby se ne persuase, ed abbiamo ragione di credere ch'egli abbia parlato al ministro delli affari esteri, poichè quest'oggi assentì alla prima parola che gli si disse su tale argomento. Solamente lord Normanby jeri temea fosse troppo tardi, perchè i nego-

(1) *Lord Temple al visconte Palmerston. Napoli, 6 marzo* 1849.

ziatori a Napoli avevano ricevuto instruzioni di far presto; ma il ministro delli affari esteri assicurò il contrario, dicendo che le difficultà non erano, nè poteano essere appianate a quest'ora. Ma promettendo di sospendere un poco per riguardo alli affari dell'Italia di mezzo, aggiunse con molto impegno, che il tutto dovea terminarsi; e ch'eglino presenterebbero condizioni, a loro credere, plausibili ed oneste, pregherebbero li uomini savii ed autorevoli della Sicilia ad adoprarsi per farle accettare; ma se la Sicilia non volesse, prontamente si ritirerebbero (1)».

L'indomani (22 febraio), i medesimi commissarii scriveano al ministro delli affari stranieri in Sicilia: «Dopo la metà di genaio è certamente intervenuta qualche intelligenza con Austria e Russia, qualche nuova deliberazione del consiglio de' ministri fondata sulla politica interna ed esterna della Francia, qualche nuova influenza, forse di M. Thiers, rientrato in favore da quel tempo in qua, che ha fatto mutare le intenzioni del gabinetto francese sulle cose di Sicilia. Evidentemente si sono decisi a cavare le mani da questo affare al più presto possibile, e perciò di cedere nell'*ultimatum* sul capitolo dell'esercito, sul quale era sì fermo il ministero passato ed anco il presente fino all'epoca or ora detta.... M. Drouin de Lhuys dicea: Noi vogliamo che questo affare di Sicilia finisca, e non possiamo permettere che vada per le lunghe (2)». Ed il signor Drouin de Lhuys avea ragione, imperocchè pre-

(1) *I commissarii barone Friddani e M. Amari a' commissarii principe di Granatelli e L. Scalia. Parigi,* 21 *febraio* 1849.

(2) *I commissarii barone Friddani e M. Amari al ministro delli affari esteri. Parigi,* 22 *febraio* 1849.

parate le armi ed i tradimenti per spegnere la libertà in Roma, era scandalo e periglio ch'ella vivesse in Sicilia (1), avvilita e disonorata la republica francese per rimettersi nelle buone grazie d'Austria e di Russia, non era saviezza spiacere al Borbone, loro proconsole in Italia; e perchè l'effetto rispondesse alle speranze, il governo francese negava di far partire da Marsiglia, e facea rientrare nell'arsenale di Tolone le artiglierie, che il precedente ministero avea vendute alla Sicilia, che nel tempo dell'attuale ministero erano state pagate e consegnate, e che per cagione di venti avversi erano dovute dimorare a Marsiglia (2). E nel medesimo tempo

(1) *Estratto di una lettera de' commissarii siciliani in Parigi ai commissarii siciliani in Londra:* 20 *marzo* 1849. « Sappiamo di certo che il governo francese una settimana fa spedì un agente diplomatico occulto a Carlo Alberto, perchè non faccia la guerra in alcun modo, o si aspetti il più solenne abbandono, per recitare qualche filastrocca minacciosa a Firenze e a Roma, e per poi ripiegare il volo sul benedetto nido di Gaeta, ove con Pio e con Bomba si combinerebbe l'invasione degli Stati romani ».

(2) Le bocche a foco delle quali è qui parola erano quelle delle quali ho parlato nel capitolo XXV.

Ecco il dispaccio de' commissarii di Parigi sulla negativa del governo francese di far partire i cannoni venduti e consegnati: « Amari parlò espressamente a M. Drouin de Lhuys per le artiglierie messe a nostra disposizione a Tolone, e schivò sempre di entrare nei particolari delle artiglierie e de' 1560 fucili che sapevamo già imbarcati sul *Palermo*. La neutralità e la mediazione furono i due argomenti del pesante discorso del ministro, che si spiacque un poco perchè Amari insisteva a ricordare la data promessa, e finalmente concluse d'intimare giuridicamente il ministro della marina, della qual cosa, soggiunse M. Drouin de Lhuys, noi non ci offenderemo, e ci servirà di scusa la sentenza, se mai questa portasse la consegna della roba venduta su parola ». *Estratto del dispaccio del* 17 *febraio* 1849.

negava il passaggio alli Svizzeri reclutati in servigio della Sicilia (1); opponea ostacoli fino alla consegna di alcuni piccoli strumenti utili alla costruzione de' cannoni, che, col permesso del generale Lamoricière e pel prezzo di 2,200 franchi, il governo siciliano avea fatto eseguire nelle fabriche dello Stato (2); ordinava che, appena ricominciate le ostilità, i vapori postali francesi non più toccassero la Sicilia, per lasciarla priva di corrispondenze e di notizie, e, abbassando la dignità propria al di sotto della polizia napolitana, permettea le lettere officiali de' nostri commissarii fossero sottratte o aperte, sì ch'essi dovettero servirsi di altri nomi e sopprimere nel sigillo lo stemma siciliano (3).

Tutte queste ostilità aveano per oggetto di forzare la Sicilia a piegare nuovamente il collo sotto il giogo che avea scosso, onde non più surgessero di là libere voci che sturbassero il sonno a' tiranni, scuotessero i popoli caduti, e facessero arrossire li apostati. Il principe di Satriano communicava ai rappresentanti delle due

(1) *Dispaccio de' commissarii siciliani in Parigi al signor Beltrani commissario in Isvizzera:* 27 *marzo* 1849. « Jeri ebbimo una conferenza con questo ministro delli affari esteri, il quale mostrandosi pochissimo disposto a correggere quelli sciocchi e tristi passi dei negoziatori di Gaeta, si ricusò alle inchieste nostre di favorirci almeno nell'armamento, poichè la mediazione potea tenersi come finita. D'armi non ne avremo adunque che quelle vendute dai privati, per le quali il ministro dice che non guarderà troppo nel sottile. In quanto alli uomini, condutti a parlarne senza che gli si dicesse nè punto, nè poco delle reclute svizzere, rispose che non permetterebbe alcun ragunamento di gente nel territorio francese per andare a servire in Sicilia ».

(2) *Dispacci de' commissarii siciliani in Parigi al ministro delli affari esteri in Sicilia,* 27 *marzo* 1849.

(3) *Dispacci de' commissarii siciliani ne' mesi di febraio e marzo* 1849.

potenze una nota contenente le concessioni (così le chiamava) che il re del regno delle Due Sicilie largiva alla Sicilia: erano queste: 1.° instituzioni politiche separate e speciale Parlamento, con vicerè munito di quei poteri che sarebbero dal sovrano determinati; 2.° amministrazione separata; 3.° stato discusso separato, e le spese communi alle Due Sicilie ripartite nella proporzione numerica delli abitanti, ovvero fissate a 3,000,000 di ducati annui; ed al di più pagherebbe Sicilia 100,000 ducati all'anno, per quindici anni, come parte delle spese di guerra delli anni 48 e 49; 4.° amnistia piena ed intera; 5.° le truppe napolitane, oltre ai punti occupati, terrebbero guarnigione in Siracusa, Trapani, Palermo e forte di Catania (1). L'indomani (28 febraio) queste medesime condizioni, redatte in miglior forma, furono trasmesse dal principe di Satriano a' signori Rayneval e Temple: notavasi solo questa aggiunzione: «I signori amiragli saranno pregati d'invitare li individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebb'essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita ». Non mancava che questa vergogna a' rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, assumere l'officio di birri del re di Napoli (2). Questo sacrificio della

(1) Condizioni proposte ed offerte dal re di Napoli a' Siciliani, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily* 1848-1849.

(2) La lista delle persone escluse dall'amnistia era questa:

1 Ruggiero Settimo.
2 Marchese Spedalotto.
3 Principe di Scordia.
4 Barone Riso.
5 Duchino della Verdura.
6 e 7 Due fratelli Ondes (Giovanni e Andrea).
8 Giuseppe La Masa.
9 Marchese Milo.
10 Conte Aceto.

propria dignità non ebbero il coraggio di farlo, ed il re di Napoli, che ben sapea le sue concessioni non sarebbero accettate in Sicilia, dichiarò a' due amiragli, che a lui personalmente s'indirizzarono: « Potrebbero considerare l'amnistia come completa (1) »; parole un po'

11 Sacerdote Laganà.
12 Pasquale Calvi.
13 Angelo Marocco.
14 G. La Farina (messinese).
15 Mariano Stabili.
16 Vito Beltrani.
17 Gaetano Daita.
18 Francesco Di Giovanni.
19 Michelangelo Caminneci.
20 Marchese di Torrearsa.
21 Sacerdote Ugdulena.
22 Pasquale Miloro.
23 Marchese Santonofrio.
24 Andrea Mangerua.
25 Luigi Gallo.
26 Villafranca (quello andato per corriere presso Carlo Alberto).
27 Principe di San Giuseppe.
28 Antonino Miloro.
29 Antonino Sgobel.
30 Carlo Caracappa.
31 Giovanni Giglio.
32 Carlo Pedone.
33 Giovanni Pedone.
34 Stefano Seidita.
35 Ferdinando Brancaleone.
36 Emmanuele Sessa.
37 Filippo Napoli.
38 Filippo Còrdova.
39 Interdonato (di Messina).
40 Piraino (di Milazzo).
41 Arancio (di Pachino).
42 e 43 Due Carnazza (di Catania)
44 Salvatore Chindemi.

(1) *Il signor Rayneval al principe di Satriano: 4 marzo* 1849. — È notevole questo passo di un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston in data del 6 marzo: « Se la lista si fosse limitata a tre o quattro individui, e l'espediente dell'assenza temporanea si fosse rimessa alla discrezione delli amiragli, la proposta avrebbe avuto meno opposizioni, ma quando fu communicata questa lista, una copia della quale è qui acchiusa, si trovò di contenere i nomi di quarantaquattro persone, inclusi quegli delli individui più rispettabili ed autorevoli, co' quali li amiragli erano obligati di trattare. Le eccezioni adunque, se si facevano conoscere prima, avrebbero impedito qualunque trattativa, se si fossero taciute fino a che l'accettazione delle condizioni avesse avuto luogo, li amiragli sarebbero stati esposti all'accusa di duplicità e di mala fede ». L'istoria quindi può

oscure apposta. Del resto i due amiragli promettcano « di adoprare tutta la loro autorità per convincere i Siciliani de' grandissimi vantaggi che apporterebber loro le reali concessioni, e delle sventure innumerevoli che cagionerebbe loro un rifiuto »; ed il signor Rayneval invitava l'amiraglio Baudin a dare al proclama del re di Napoli « la più grande publicità possibile ».

Questo proclama contenea l'*ultimatum* di Gaeta del 28 febraio, ed era uno statuto, del quale diceasi base la costituzione del 1812. La Sicilia, secondo il nuovo statuto, avrebbe un ministero di polizia, nome nel 1812 ignoto, e nel 1848 aborrito; non avrebbe però nè ministro di guerra, nè ministro di affari esteri, sì che Ferdinando coi danari e colle armi siciliane potrebbe far la guerra alla libertà italiana, collegarsi all'Austria ed alla Russia, combattere l'indipendenza nazionale, senza che il Parlamento avesse a chi chiederne conto, senza neanco potere negare i sussidii, imperocchè lo statuto fissava la somma che tutti li anni sarebbe prelevata dal governo di Napoli sulla Sicilia, senza necessità di adesione alcuna del Parlamento. Lo statuto rimettea in vigore tutte le leggi organiche ed amministrative publicate dopo il 1815, in trentatrè anni di cieca e feroce tirannide, ed in una cosa sola atteneasi alla costituzione del 1812, nell'enorme gravezza del censo elettorale per la camera de' communi eletta dal popolo, censo che abolivasi per la camera de' Pari eletti dal re. La costi-

notare, che se il numero delle esclusioni fosse stato minore, e se i mediatori avessero avuto migliore opinione delli uomini autorevoli di Sicilia, da non crederli capaci di essere guidati da interessi personali, i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra non avrebbero esitato a far l'officio di birri di Ferdinando II.

tuzione del 1812 dicea: «Il regno di Sicilia è dichiarato indipendente da quello di Napoli, e da ogni altro regno o provincia»; lo statuto di Gaeta dicea: «La Sicilia continuerà a far parte integrante dell'unità del regno delle Due Sicilie». La costituzione del 1812 poneva il potere legislativo *esclusivamente* nel Parlamento; lo statuto di Gaeta, nel Parlamento *collettivamente* col re. La costituzione del 1812 riconoscea in ciascun cittadino il diritto di stampare e publicare i proprii pensieri; lo statuto di Gaeta riserbava al re «nella pienezza de' suoi poteri» l'autorità di publicare quelle leggi repressive che giudicherebbe convenienti. La costituzione del 1812 poggiavasi sul principio fondamentale di tutte le monarchie costituzionali, cioè a dire: i rappresentanti della nazione dover votare i sussidii che il popolo paga al governo; lo statuto di Gaeta stabiliva pagherebbe per spese communi la Sicilia a Napoli 3,000,000 di ducati tutti li anni, pagherebbe 1,500,000 ducati per spese di guerra, ed in oltre tutte le somme alle quali la tesoreria crederebbe aver diritto, senza che fosse parola de' crediti della Sicilia.... Giammai l'impudenza di un principe avea osato di dire ad un popolo, che reclamava un diritto sacro per dodici secoli d'istoria, e per trenta giuramenti di re: Tu avrai un Parlamento, ma tu non puoi chiamare responsabili delli atti ministeriali i ministri delli affari stranieri, della guerra e delle finanze; tu avrai un Parlamento, ma sono io che fo le leggi, che stabilisco senza tuo volere la pace e le alleanze, che senza tuo volere fo la guerra; tu avrai un Parlamento, ma tu non hai diritto di negarmi il danaro che io ti richiedo per adoprarlo per lo scopo che a me piacerà; e per sicurezza delle tue libertà tu non avrai armi proprie, ma quell'esercito contro il quale da

un anno combatti, e la parola di un Borbone per trentatrè anni spergiura. Ma tutte queste *concessioni* accordavansi almeno immediatamente? No. «Questo statuto», dicea il re nel preambulo, «ci riserviamo di formularlo ampiamente prima della fine di giugno», cioè a dire dopo quattro mesi che la Sicilia sarebbe disarmata, e le sue città ed i suoi castelli in mano de' soldati napolitani. Ma la Francia e l'Inghilterra garantirebbero almeno l' osservanza di questi patti? No: la Francia e l'Inghilterra starebbero contenti solamente all' onore della mezzaneria! Era una derisione, un insulto, uno di quelli atti che svergognano un popolo e lo mostrano indegno di libertà; pace più disastrosa, più fatale, più disonorevole di ogni disfatta.

La nuova dell'*ultimatum* e delle sue condizioni si sparse in un istante nella capitale, e vi destò una di quelle elettriche commozioni che paiono voce di Dio: le parti e le fazioni si tacquero, le nimistà e le ire personali si spensero, le diffidenze come per incanto si dileguarono; i timidi divennero audaci, li esitanti sicuri; potere esecutivo, Parlamento, guardia nazionale, club, circoli, popolo non ebbero che un solo affetto, la patria; che un sol pensiero, la guerra.

Addì 7 marzo Raeli presentava alla camera de' communi un progetto di decreto, il primo articolo del quale dicea così: «Tutti i cittadini siciliani da' 18 a' 30 anni sono soldati». Plausi fragorosissimi seguirono queste parole: il decreto fu votato nelle due camere per acclamazione. Era questa la risposta alla proposta de' due amiragli, non ancora, per le ragioni che dirò, officialmente publicata.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Ministero del 13 marzo. — Il ministro Catalano. — Processo de' traditori Cassola e Fortezza. — Trattative fra' due ammiragli ed il governo siciliano. — Missione del vapore francese l'*Ariele*. — Discussioni nelle camere inglesi. — È annunciata la cessazione dell'armistizio. — Note del general Filangieri. — Rayneval e Temple a Palermo. — Tornata del 24 marzo della camera de' communi. — Stato dello spirito pubblico. — La colonna militare di Catania. — La giovine guardia. — La legione universitaria. — Ruggiero Settimo dichiarato padre della patria. — Le barricate.

Il ministero che governava lo Stato in quei giorni era troppo debole per reggere al peso de' gravissimi avvenimenti che preparavansi, ed ebbe il merito di comprendere da sè questa verità, la modestia di confessarla: Cerda, Poulet e Turrisi si ritirarono. Rinacque allora l'idea di un ministero di coalizione, e certo con migliori auspicii; imperocchè il pericolo commune, il commune amore della patria minacciata, e la necessità della guerra da tutti sentita, ravvicinavano li animi di tutti; non essendo discordanza nel desiderio di salvare la rivoluzione, e di liberarci de' Borboni, ma solo ne' mezzi come ottenere questo intento; i quali mezzi oramai ad un solo per tutti riduceansi, quello delle armi. Questa volta però Torrearsa, al quale offrivasi il ministero delle finanze, si niegò risolutamente di accettarlo, il che a molti spiacque, sì che, dovendosi elegere il nuovo presidente della camera de' communi, perchè Stabile nominato ministro, e' non ebbe che 61 voti in 121 vo-

tanti. Risalito al banco della presidenza, Torrearsa volle rendere ragione della sua non accettazione: reclamò il diritto di ogni onest'uomo d'esser creduto sulla parola; affermò soli motivi di salute avergli impedito assumere il grave peso delle finanze quando Còrdova dette la sua dimissione, la medesima ragione impedirlo oggidì: protestò contro ogni sinistra interpretazione; si dichiarò amico delli uomini chiamati con lui al potere, dolente di non potere esser loro compagno; parole che procurarongli plauso, e se non lode, scusa, imperocchè tutti sapeano che Torrearsa non mentiva, essendo egli o per abitudini o per natura inabile a lunghi lavori.

Il ministero del 13 marzo rimase così composto: Stabile alla guerra, Calvi alla giustizia, Errante all'istruzione e lavori publici; e de' passati ministri, Di Marco alle finanze, il principe di Butera alli affari stranieri, Catalano all'interno e sicurezza publica. La comparsa dei nuovi ministri fu nelle camere salutata con vivissimi plausi, i quali più crebbero quando Stabile con voce commossa disse: «Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte ». E veramente niuno v'era che, conoscendo quelli uomini, dubitar potesse del loro amor di patria, e del loro affetto alla rivoluzione, in servigio della quale aveano esposto beni, vita e nome fin dai primi giorni del comitato. Un solo potea tenersi come straniero a questa congrega, Catalano; ma egli rappresentava la guardia nazionale, e collo svelare i tradimenti che si ordivano contro la Sicilia dalli agenti secreti del Borbone, avea fatto tacere il sospetto che avean di lui li amici della rivoluzione, e si era reso necessario. Ed il disfavore scemato divenne favore, quando ei fece arrestare un tal Cassola

ed il sacerdote Fortezza, ambi di Siracusa, in potere dei quali furono trovate tutte le prove di una congiura iniquissima. Forse meno si sarebbe fatto plauso al ministro, se si fosse saputo per qua' mezzi e da chi la congiura era stata scoperta; il che rivelerò in queste carte, perchè ne venga onore ai buoni ed infamia a' traditori, i nomi de' quali avranno dall'istoria quella pena che dai tribunali non ebbero.

Michele Cassola da Siracusa, antico ricevitore del registro in quella città, officio che per cattiva amministrazione gli era stato tolto dal governo napolitano, quando scoppiò la rivoluzione siciliana, trovavasi in Napoli, da dove fece parecchie gite in Sicilia nel corso del 1848. Egli è lontano parente, per parte di moglie, del marchese di Torrearsa; ma da costui era rare volte e sempre freddamente ricevuto, a causa della trista opinione ch'egli avea di lui. Nel marzo del 49 Cassola ritornò a Palermo, e, non osando presentarsi personalmente a Torrearsa, gli mandò un tal Caravella, siracusano, con una sua lettera, colla quale lo esortava a dare ascolto alle parole di costui. Caravella, senza esitanza, disse: Cassola essere agente secreto del re di Napoli in Sicilia; ma «per amore della patria» essere pronto a svelare al governo siciliano tutte le mene del Borbone, e a dar le prove di una vasta congiura «mercè una corrispondente ricompensa». Il marchese Torrearsa, meravigliato da questa inattesa rivelazione, corse dal presidente del governo, gli narrò quanto avea udito, e lo pregò di accordare un'udienza secreta ai denunciatori. Questa ebbe luogo l'indomani, e come che daprincipio e' non parlavano che di cose militari, il presidente volle fosse presente il ministro della guerra, Poulet. Il ministro, nella generale credenza che una

congiura borbonica fosse impossibile in Sicilia, non dette ascolto alle parole del Cassola, giudicandole di un impostore che disegnasse scroccar danaro, e non altro. Allora Caravella ritornò dal marchese di Torrearsa a dolersi che non prestavasi fede alle loro parole, e Torrearsa, che avea fin da principio compreso la gravità del caso, ritornò dal presidente del governo, il quale questa volta chiamò il ministro dell'interno e della sicurezza. Catalano udì immediatamente Cassola e Caravella, prese in mano le file tutte dell'empia congiura, e fu in quel tempo, che nella discussione sui club, il ministro fece quelle publiche rivelazioni nella camera de' communi de' quali ho fatto parola. Quella indiscrezione spiacque, ed insospettì i denunciatori. Giunsero fratanto delle lettere officiali da Siracusa, colle quali quel commissario del potere esecutivo annunciava di avere ricevuto la denuncia di una congiura borbonica, e di avere nelle sue mani gran parte delle prove. Fu allora che Catalano ordinò l'arresto del Cassola e del sacerdote Fortezza, venuto in quei giorni da Siracusa, e che il consiglio di guerra di guarnigione ebbe ordine d'instruire il processo e di condannare i colpevoli.

Li atti di questo processo sono ora publicati per le stampe; ed è da essi chiaramente provato, sede della congiura essere stata Siracusa, e precipuamente il circolo popolare: primarii fra' congiurati il Cassola, il Fortezza, il marchese Padronaggio, il barone Bosco ed Interlandi di Siracusa, Pericontati di Augusta, ed altri di minor nome: unico movente il danaro, imperocchè non v'è lettera nella quale non si chieda nuovo danaro, non si dichiari che, senza averne in abondanza, ogni pratica sarebbe inutile, e non si movan do-

glianze per averne poco ricevuto. Le relazioni date dalle spie erano in quanto alli armamenti, alle difese, al numero delle forze, al calibro e alla disposizione delle artiglierie, di una precisione ed esattezza mirabilissima. Dalle medesime corrispondenze si vede le relazioni di queste spie prezzolate essere riuscite di molto giovamento a Filangieri nella presa di Messina; si scorge anco chiaramente che l'unica ragione che movesse il Cassola a denunciare quelle trame patricide al governo siciliano fosse la speranza di una larga ricompensa pecuniaria. Questo processo, se prova, da una parte, l'esistenza di una congiura borbonica in Sicilia, prova, dall'altra, che il Borbone non potea contare se non sulli uomini tristissimi ed infami ch'egli col suo oro comprava: non erano nè realisti, nè fedeli e devoti servitori della casa Borbone quelli che congiuravano; non difendevano un principio, non servivano una bandiera: erano anime venali, che vendevano la loro conscienza ed il loro braccio a chi più largamente pagavali.

Il ministro delli affari stranieri avea ricevuto l'*ultimatum* di Gaeta, accompagnato da due note delli amiragli Parker e Baudin; ma fu notato in questi documenti quasi identici, in data del 7 marzo, questa differenza: il francese dicea: « In caso di rifiuto, la missione delle due potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente compita, non resterebbe che a denunciare ai Siciliani la fine dell'armistizio ». Nulla di questo dicea l'inglese, e solo addì 10 marzo e' riempiva questa lacuna. Il ministro delli affari stranieri rispondea: « Il sottoscritto, dichiarando nella più amplia forma, che lo ammettere qualsiasi proposizione si appartiene al Parlamento generale di Sicilia, stima suo debito, pria d'ogni altro, dimandare rispettosamente

a S. E. l'amiraglio, come debba valutarsi da questo governo la intromissione delle due grandi potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell'atto di Gaeta, del dì 28 febraio 1849, e se sia loro divisamento agire da sole mediatrici nella controversia fra la Sicilia ed il re di Napoli, e ciò perchè si è la prima volta che una formale communicazione vien fatta al governo siciliano della mediazione annunciata nei documenti sopra indicati (1)».

Li amiragli ovviarono di rispondere categoricamente a questa domanda, imperocchè ben comprendeano dovere di mediatore esser quello di udire le due parti, e non già di ricevere li ordini dell'una per indecorosamente presentarli all'altra: parlarono quindi d'intromissione amichevole tendente «ad ottenere una pacificazione vantaggiosa alle due parti; missione benevola, e non giammai coercitiva (2)». A questa dichiarazione rispondea il ministro delli affari stranieri, che, ritenendosi nel preambolo dell'atto di Gaeta come non avvenuti e nulli li atti compiuti in Sicilia dal 12 genaio 1848 in poi, come nulli veniansi a considerare in diritto il Parlamento ed il governo di Sicilia; e che, ciò ammesso, era impossibile ed assurdo che il governo presentasse, e che il Parlamento discutesse, un atto che ammettea per principio la non esistenza legale nè dell'uno nè dell'altro (3). Queste pratiche continuarono per qualche altro giorno. Addì 16 marzo il ministro delli affari stranieri scrivea a' due amiragli: «Il sottoscritto è nel-

(1) *Il principe di Butera al vice-amiraglio sir W. Parker:* 10 *marzo* 1849.

(2) *Note del vice-amiraglio Parker del* 10, *e del vice-amiraglio Baudin dell'*11 *marzo* 1849.

(3) *Nota del principe di Butera del* 12 *marzo* 1849.

l'obligo di far conoscere rispettosamente a V. E. che questo governo, il quale non è altra cosa che il potere cui il Parlamento generale di Sicilia ha affidato la semplice e mera esecuzione delle leggi, farebbe atto illegale ed incorrerebbe a buon diritto l'accusa e la pena di fellonia ove presentasse al Parlamento un atto direttamente derivante da un potere non riconosciuto, ed anzi espressamente condannato dai decreti del Parlamento medesimo (1) ».

Il giorno precedente il vice-amiraglio Baudin avea scritto al ministro delli affari stranieri: « La Gran Bretagna e la Francia han contratto al cospetto del mondo l'impegno di fare lealmente tutto ciò ch'è in loro potere, onde ottenere una soluzione pacifica della controversia surta fra la nazione siciliana ed il re Ferdinando, e di mettere prontamente un termine ad una situazione, la quale, a causa delle spese che cagiona a questo sovrano, gli è sommamente dannosa. Or che le potenze sono pervenute ad ottenere delle condizioni di pace, le quali, quantunque non sodisfacenti pienamente i voti individuali di una parte de' Siciliani, sono di natura ad aprire al loro paese un avvenire di libertà e di prosperità, il dovere dei due amiragli, deputati a trasmettere queste condizioni, è di fare ch'esse acquistino nel più breve tempo possibile tutta la publicità necessaria per mettere la nazione siciliana in istato di decidersi con piena conoscenza di causa; il che incumbe anco, ed in primo luogo, al governo siciliano, il quale fratanto pare intento a non voler chiarire la publica opinione (2) ». Voleasi adunque trasportare la discus-

(1) *Nota del principe di Butera del* 16 *marzo* 1849.

(2) *Nota del vice-amiraglio Baudin al principe di Butera,* 15 *marzo* 1849.

sione dal Parlamento in piazza, dividere il popolo dal governo, fare appello alla controrivoluzione, e tutto questo « per metter termine ad una situazione dannosa al re di Napoli », ed in nome di una nazione che ha rovesciato il trono di tre Borboni, ed ha ancora a vendicare il sangue di Waterloo!

Alla minaccia seguì l'effetto: i vice-amiragli publicarono per le stampe i *Documenti*, così dicea il titolo, *relativi alle proposizioni di riconciliazione del re Ferdinando II colla Sicilia*, con accanto la traduzione italiana; solo fu notato che la publicazione dell'inglese era in 8.°, come per distribuirsi (1), quella del francese in foglio, come per affiggersi; il primo ne dette qualche copia a' ministri ed a' presidenti delle camere; l'altro ne sparse parecchie migliaia (2).

L'impressione prodotta dalla comparsa di questi documenti non fu quale se l'attendea l'amiraglio Baudin: terribile agitazione commosse la capitale: la stampa non ebbe che una voce per condannare l'odioso attentato:

(1) « Noi siamo sul punto di mettere in circolazione queste copie per tutta l'isola; ed è nostra intenzione di mandare un vapore nei diversi consolati per diffunderle quanto più sarà possibile, senza tentare affatto di affissarle per le vie ». *Il vice-amiraglio Parker al secretario dell'Amiragliato. Hibernia, Palermo,* 8 *marzo* 1849.

(2) Confrontando il dispaccio del signor Rayneval del 3 marzo publicato in questi documenti col testo stampato nella corrispondenza presentata al Parlamento inglese, trovo nel primo soppresso questo periodo: « Il me paraît fort à désirer que vous puissiez faire voile le plus tôt possible. Dans la situation actuelle de l'Italie tout retard pourrait être fatal. Les indiscrétion qui ne manqueront pas d'avoir lieu au sujet des bases convenues pourraient mal préparer le terrain déjà bien difficile sur le quel vous allez agir ».

il popolo si credette offeso nel suo governo; volea ardere in piazza quelle stampe, e con esse, come il proprio furore lo consigliava, le armi de' consolati di Francia e d'Inghilterra al cospetto delle due flotte: l'istessa guardia nazionale fu trascinata dall'indignazione universale, e non poco dovettero affaticarsi li uomini autorevoli per far sì che qualche atto imprudente non si compisse. E la publica indignazione si accrebbe a dismisura quando si seppe il vapore francese l'*Ariele* avere girato gran parte del litorale dell'isola, aver toccato Trapani, Marsala, Mazzara, Licata, Girgenti, Sciacca per spargere all'ombra della bandiera republicana di Francia il proclama di Ferdinando Borbone; che da Messina nel medesimo tempo si spedivano a' consoli francesi di Catania, Augusta e Siracusa; e che ovunque a questa propaganda borbonica, a questo tentativo di controrivoluzione, il popolo avea risposto ardendo quei proclami alla presenza delli officiali francesi, e gridando: «Fuori i Borboni, guerra immediata! (1)»

(1) I rapporti officiali che riferivano la missione del vapore francese, e le risposte ottenute, furono publicate nel *Giornale officiale di Sicilia*, il 20 marzo. I Francesi che dimoravano in Palermo protestarono per le stampe in data del 23 contro la condotta del loro governo, dicendo fra le altre cose: « Oui, tous nous protestons solennellement contre les actes réactionnaires du gouvernement de la République, et rejetons avec indignation la solidarité d'un abandon qui ne peut se comprendre ». V'era qualcosa più di un abandono!

L'amiraglio Parker scrivea a lord Temple da Palermo, addì 18 marzo: « Sono obligato di dirvi, che i rapporti ricevuti da ogni punto dell'isola annunciano un forte malcontento delle condizioni di accommodamento offerte da Sua Maestà siciliana, e la ferma risoluzione del popolo a sostenere il governo ed il Parlamento nella resistenza. Un energico sentimento di

Questa pacifica mediazione tendea adunque a suscitare la guerra civile in Sicilia? a far rinascere le fatali discordie del 1820? a renderci divisi, quindi deboli a resistere, e più inchinevoli a schiavitù? E tutto questo, diceano li amiragli, per risparmiare lacrime e sangue! E l'onore? e la dignità di un popolo? E le promesse dell'Inghilterra e della Francia? Il saluto che i cannoni delle due flotte, dieci giorni inanzi, aveano reso alla nostra bandiera, era adunque l'onore del mortorio? E per risparmiare lacrime e sangue si cominciava con gittarci in viso il nome di Filangieri, il carnefice di Messina, ove tante lacrime erano state versate e tanto sangue si era sparso!

E fratanto nel medesimo giorno, forse anco nella

patriotico entusiasmo prevale in tutte le classi di Palermo». — Scrivea il vice-console inglese di Girgenti al console Goodwin in data del 17 marzo: « Migliaia di persone circondarono il vice-consolato gridando: guerra, guerra! Esterminio a' Borboni! E ci volle qualche tempo prima che poche parole potessero essere a loro indirizzate per annunciare che il comandante avea portato quei documenti come una formalità, e non come una proposizione di accommodamento, tanto questa parola era divenuta odiosa.

Ad onta di questo scoppio di entusiasmo, appena il popolo intese che il comandante parea temesse per la sua vita, disse immediatamente ch'ei poteva partire, e che l'avrebbe accompagnato in sicurtà fino al molo.... Questi sono i sentimenti di tutta la Sicilia: la guerra, niente altro che la guerra, a questo pensan tutti, giovani e vecchi ». Colla medesima data il vice-console di Catania scrivea all'amiraglio Parker: « Molti de' più pacifici, i quali erano disposti ad adoperare i più vigorosi sforzi per persuadere li altri all'accettazione, se l'*ultimatum* fosse stato meno sfavorevole agl'interessi de' Siciliani, sono ora i primi ad opporsi ». Il medesimo vice-console scrivea al console Goodwn addì 19: « Il comandante del vapore francese or ora arri-

medesima ora, lord Ellenborough dicea nell'alta camera d'Inghilterra: « I Siciliani sono delli insurgenti, e ne hanno tutto il diritto... Sono insurgenti verso il loro re, come il popolo inglese verso Giacomo II. Nel 1812 i Siciliani mutarono la loro costituzione antica per un'altra, che fu messa sotto la nostra protezione e garanzia. Nel 1816, senza il loro consentimento, nè esplicito, nè sottinteso, il re di Napoli soppresse quella costituzione. Il popolo siciliano desidera ristabilirla, ed egli vi ha tanto diritto quanto i baroni inglesi ne aveano ai tempi del re Giovanni ». E lord Minto soggiungea: « Io non permetterò che questa discussione si compia senza protestare contro la dottrina che i Siciliani combattano in insurrezione illegale contro il loro sovrano, mentre essi

vato ha avuto eccellente opportunità di giudicare del publico sentimento, giacchè molte delle copie stampate furono dal popolo lacerate e bruciate inanzi a lui ». Il vice-console di Marsala addì 20 marzo: « I documenti stampati sono stati messi in circolazione, ma io non posso dirvi che abbiano prodotto alcun favorevole risultato per il re. Dopo le nuove ricevute ieri, il popolo è divenuto più avido di guerra che mai, e molti si preparano a marciare come volontarii per Palermo o per altrove. In Marrara sono tutti per la guerra ».

Il vice-console di Girgenti ritornava a scrivere a Goodwin, addì 19 marzo: « Io ho distribuito le copie de' documenti, ma immediatamente furono tutte distrutte fra le grida di maledizione contro il re. L'annuncio di queste condizioni ha cagionato una morale rivoluzione fra i pochi, che, o per interesse o per sentimento, desideravano il ritorno del re. Essi ora odiano Ferdinando più, s'è possibile, di quanto l'odiano i liberali, e tutti sembrano tanto indignati contro i portatori di tali proposte quanto contro l'istesso re di Napoli ». Il vice-console di Licata scrivea il 18: « Io avrei con piacere distribuito le copie dei documenti, ma l'intera popolazione è così esasperata, che ho giudicato conveniente di ritenerle in poter mio ».

non fanno che reclamare diritti certi, a' quali hanno, senza dubio, piena ragione. Il trattato di Vienna non fece che provedere alla restaurazione del re ne' suoi dominii napolitani, e riconoscerlo nella forma e nel titolo, e non in altro, re del regno delle Due Sicilie, nell'istessa guisa che il medesimo trattato lo dice *re di Gerusalemme* ». Così nella tornata del dì 6 marzo. L'indomani lord Palmerston, interpellato nella camera dei communi dal signor Bankes per un acquisto di cannoni fatto dal governo di Sicilia in Inghilterra, dicea, fra le altre cose: « Io combatto la qualifica d'insurgenti data ai Siciliani...... I Siciliani hanno goduto di una costituzione per molti secoli; i loro diritti furono riconosciuti dal loro sovrano quando la costituzione fu riformata.... I Siciliani combattono per difendere la loro costituzione, per mantenere un diritto che non hanno perduto giammai..... L'intervento di lord Minto ebbe luogo dopo domanda espressa del re di Napoli, o, come piacque all'onorevole oratore chiamarlo con frase strettamente diplomatica, *re delle Due Sicilie*.... Il titolo non dà diritto al territorio, e molto meno il diritto sul territorio dà diritto a rovesciare una costituzione ». Ed avendo sir T. Walh affermato lord Palmerston avere permesso la partenza delle artiglierie acquistate da' Siciliani, col dissentimento de' suoi colleghi del ministero, lord Russell gli dava una mentita, rammentando l'Inghilterra non essere stata così scrupolosa in casi somiglianti; e l'ordine del giorno proposto dal signor Bankes era rigettato con 85 voti contro 39.

Mentre in Londra proclamavasi la santità dei diritti siciliani, i due amiragli scriveano al ministro delli affari stranieri di Sicilia: informerebbero di tutto i ministri inglese e francese alla corte di Napoli, attenderebbero

loro instruzioni; ma che se il re di Napoli s'impazientasse di attendere la cessazione dell'armistizio, si dovrebbe intendere denunciata fin dal giorno 19. A questa nuova insolenza, il governo di Sicilia non avea che una risposta a dare, quella che consigliava l'onore: guerra immediata; ed il ministro delli affari stranieri rispose ai due amiragli: « Il sottoscritto ha l'onore di dichiarare nella più ampla forma, che questo governo considera già come denunciato l'armistizio fin dal giorno 19 corrente, e che nel modo istesso, come, a tenore della nota di V. E., il re di Napoli può ripigliare le ostilità allo spirare di quel termine, questo governo è nel pieno diritto di poterle anch'ei ripigliare all'alba del di 29 marzo corrente, riserbandosi a rendere di publica ragione la giustizia e la legalità del suo procedere (1) ».

Quel medesimo giorno il ministero si presentò alle camere, e depositò sul banco della presidenza i documenti di quella corrispondenza, annunciando, fra plausi fragorosi, le ostilità sarebbero riprese il dì 29. Nel precedente giorno il principe Satriano avea indirizzata una nota a' signori Rayneval e Temple, nella quale, parlando del decreto del parlamento siciliano del dì 10 marzo, soggiungea: « Non potendo esservi atti i quali con maggiore evidenza dichiarino che sonosi rigettate dal così detto governo di Sicilia le sovrane concessioni recate in Palermo dai signori amiragli Parker e Baudin quattro giorni prima che si fosse ivi presa siffatta ostile determinazione, così il sottoscritto prega l'E. V. di dirgli se abbia certa notizia che il signor amiraglio, dopo la publicazione del decreto mentovato, sia da Palermo partito, come avea solennemente promesso in Gaeta a

(1) *Nota del principe Butera del dì 20 marzo 1849.*

S. M. il re mio augusto sovrano, nel caso, di già verificatosi, di non accoglienza delle sovrane concessioni. Non potrà sfugire all'alta penetrazione dell'E. V. quali gravissime conseguenze sono per derivare per questo real governo dalla prolungata ignoranza in cui tiensi dei motivi pei quali i signori amiragli protraggono la loro permanenza in Palermo, dopo che colà si è risposto con un grido di guerra alle condizioni di pace ch'essi aveano assunto il mandato di offrire (1) ».

Due giorni dopo, il medesimo principe Satriano communicava ai due ministri una seconda nota, argomento della quale era il sunto del mio rendiconto del dì 8 febraio: ei doleasi che l'armistizio avesse dato opportunità alla Sicilia di armarsi e munirsi, ed insistea perchè fosse tolto ogni indugio « a coloro », ei dicea, « che rispondono alle proposte di pace, colla decisa volontà di far la guerra (2) ». La lettura di questo documento mostra di quanto danno fosser cagioni le continue rivelazioni, alle quali erano costretti i ministri dalle indiscrete interpellazioni nelle camere: strana inconseguenza delli uomini, punir di morte colui che in tempo di guerra riferisca al nemico il numero de' soldati e delle armi, lo stato de' munimenti e delle ordinanzè, e forzare il ministro a rivelarli da sè!

Addì 21 marzo i signori Rayneval e Temple scrivevano al principe Satriano: « L'ardente desiderio che ci anima di contribuire, in quanto ci è possibile, alla soluzione pacifica della questione siciliana, che disgrazia-

(1) *Nota del principe Satriano a' signori Rayneval e Temple del dì* **18** *marzo* **1849.**

(2) *Nota del principe Satriano a' signori Rayneval e Temple del dì* **20** *marzo* **1849.**

tamente si presenta sotto un aspetto di giorno in giorno più sfavorevole, ci ha consigliato ad andare a Palermo, affine di unire le istanze nostre a quelle dei signori amiragli. Noi vogliamo renderci testimonianza di non avere trasandato mezzo alcuno per evitare la effusione del sangue, e per preservare le due parti dalle sventure inseparabili dalle guerre (1) ». L'indomani i due ministri giungevano a Palermo, celavansi quasi vergognosi alli sguardi del popolo, parlavano col presidente del governo e col ministro delli affari stranieri. Il giorno seguente, le ringhiere della camera de' communi erano affollatissime ed agitate quando comparve il ministero. Trascrivo il processo verbale di quella tornata:

Il ministro delli affari stranieri: « Signori. Dalla corrispondenza che ha avuto luogo fra me e li amiragli inglese e francese, e che da me fu depositata sul banco della presidenza, la camera avrà potuto conoscere come questo governo si sia sempre astenuto di presentare al Parlamento qualunque atto che fosse direttamente emanato da un potere illegittimo e condannato dai vostri decreti. Il governo dichiarava perciò alli amiragli di non poter presentare alcun atto di questa natura alle camere, le quali sole ed esclusivamente han diritto di giudicarlo; ma nel medesimo tempo dichiarava qualunque proposizione delle due potenze, ei si sarebbe affrettato di presentarla al Parlamento. Questa matina il governo ha avuto una communicazione dai due amiragli, colla quale ci si annuncia l'arrivo de' due ministri signori Temple e Rayneval, e ci si acchiudono delle note dirette dalli stessi ministri alli ammiragli, e

(1) *I signori Temple e Rayneval al principe Satriano, il dì* 21 *marzo* 1849.

nel medesimo tempo alcuni articoli come *ultimatum* del re di Napoli. Noi non entreremo nell'esame di questi articoli, solamente annuncieremo che sono identici a quelli che compongono quell'atto che noi non potevamo portare al cospetto di un parlamento siciliano ». (*Applausi*).

Il presidente: « La camera crede che debbano legersi questi documenti? I ministri chiedono risposta dalla camera? » (*Il ministro delli affari esteri fa un segno affermativo.*)

Raeli: « Signori. La camera conosce perchè si è voluto dare publicità a questi atti da chi non ne avea l'incarico. La risposta l'ha data la Sicilia intera: Il Parlamento non può dare altra risposta che questa: — guerra! » (*Tutti i deputati sorgono in piedi, ed alzano le destre gridando:* « Guerra! Guerra! » *Il popolo delle ringhiere imita i deputati. L'entusiasmo è al colmo. Il grido di* Guerra! Guerra! *è da tutti ripetuto.*)

Descrivere quel che allora seguì è cosa, più che difficile, impossibile: una gloriosa e finale vittoria non avrebbe destato gioia così clamorosa ed universale quanto questo annuncio di guerra: per le città, pe' villaggi, per le campagne non si udivano che voci e canti guerrieri: con suoni e con luminarie festeggiavasi la ripresa delle armi: i negozii privati, le cure domestiche, fin li affetti di famiglia, erano trasandati: ogni studio, ogn'intento, ogni parola era rivolta alla guerra: i nemici, li avversarii, i rivali, dimenticando li antichi rancori, si abbracciavano commossi, e si davano il bacio della fratellanza: il popolo era sempre per le piazze e per le vie, ma fra tanto accalcarsi di gente, e tanto agitarsi di passioni, non un tumulto, non un disordine. Cessavano, come per forza d'incanto, i delitti: non più un furto, una

ferita, una percossa; se due persone altercavansi, e minacciavano di venire alle mani, cosa per l'accensibilità delli animi troppo commune in Sicilia, i circostanti gridavan *Guerra! Guerra!* e i due avversarii, deposta l'ira, abbracciavansi, perchè quel grido avea significato di pace pe' cittadini, e potenza di vincere ogni anima, la più iraconda e sdegnosa. Vi furono de' ladri, usati e induriti al misfare, i quali trascinati dall'esaltamento commune, ridivenuti, almeno per allora, uomini onesti, rendeano li oggetti involati. Un ricco proprietario del distretto di Palermo, che trovavasi in potestà di alcuni malfattori, i quali speravano trarre dalla famiglia di lui un grave riscatto, fu senz'altro rimesso in libertà. Il somigliante caso seguì ad un ricco prete di campagna. Un pensiero generoso dominava fino le abitudini invecchiate del delitto, e rinverginava li animi i più corrotti: da quelle turpi congreghe, nelle quali è vergogna l'onestà della vita, e gloria il misfatto, partivano lettere circolari per Sicilia tutta, esortando e minacciando perchè niuno osasse turbare coi reati la publica pace; ed in una di esse, a caso capitatami nelle mani, io legeva: « Se si commettessero de' furti, ciascuno vorrebbe custodire la casa sua, ed una parte della forza publica sarebbe adoprata contro di noi, anzichè contro i nemici: meglio morir di fame che rivedere in Sicilia i Borboni ». Riferisco il concetto, non le parole, in gergo e modi che non comporta l'istoria, ma pur sottili e vivacissimi.

Una colonna di osservazione, composta dal 1.° e 2.° battaglione *congedati*, dal battaglione zappatori, dal battaglione de' cacciatori francesi, da uno squadrone di cavalleria e da sei pezzi di montagna, sotto li ordini del generale Mieroslawski era partita per Catania, fra

li applausi del popolo, che delle belle e caldissime aringhe del generale indovinava il concetto e l'ardire, non intendea le parole, perchè francesi.

Il governo ordinava la mobilizzazione di una quarta parte della guardia nazionale di Palermo. Il barone Riso, nel publicare quest'ordinanza addì 14 marzo, promettea si metterebbe alla testa di questa parte della nazionale, che prendea il nome di giovine guardia, e concludea: «Cittadini, io so di godere la vostra fiducia, per lo che, nel ripetere l'appello della patria, non vi dirò che — seguitemi! » Vanteria puerile ed impudente per l'uomo il quale, giunto a caso nel porto di Messina, mentre quivi si combattea, anzichè scendere ove lo chiamava il doppio dovere di cittadino e di comandante generale della guardia nazionale, era pavidamente tornato a Malta, onde erasi partito.

La giovine guardia comprendea quanto più v'era di generoso e di patriotico nella guardia nazionale di Palermo: corpo benissimo organizzato ed instruito, del quale ebbe il comando il maggiore Poulet, ex-ministro della guerra. Addì 28 marzo partiva per Termini, ed il suo passaggio per la città era una vera ovazione. Il popolo era accalcato nelle vie; i terrazzi e le finestre erano piene di donne: un nembo di fiori e di corone piovea su' militi, mentre madri, sorelle, mogli e figliuole, colli occhi umidi di pianto, ma pur vincendo l'interna commozione, colle voci e co' cenni incitavano alla guerra, ed auguravano vittoria a quei loro cari, de' quali forse poteano non rivedere neanco i cadaveri.

Sulla dimanda delli studenti della università di Palermo, la formazione di una legione universitaria era stata, addì 20 marzo, decretata dal Parlamento. Per petizione de' legionarii, e per ordine del ministro della

guerra, io ebbi il comando di questa legione, la quale, dovendo scegliere a voti i suoi officiali, nominò primi Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e Papa, tutti rappresentanti alla camera de' communi. In dieci giorni la legione fu ordinata, vestita uniforme, armata, approvisionata; in dieci giorni questi giovani intelligenti e caldissimi di amor patrio, divennero vecchi soldati nell'ordine, nella disciplina e nella incuranza delli agi. Fu ordinato la legione universitaria prendesse sue stanze a Misilmeri: la Camera avea negato il permesso di allontanarsi da Palermo a' cinque deputati officiali, concedendolo solo a me, come militare. Pregato da' legionarii, il ministro della guerra pregò la camera revocasse il divieto, e fu revocato con 50 voti contro 48. L'entusiasmo della guerra vinse la prudenza, e li avvenimenti che seguirono mostrarono, sarebbe stato più utile quelli animosi deputati fossero rimasti ai loro posti; ma chi potea prevederli in quei giorni? Addì 30 marzo la legione universitaria partivasi per Misilmeri, fra le acclamazioni del popolo e sotto un nembo di fiori.

Li ecclesiastici di Palermo si radunavano in una grande associazione collo scopo di esortare il popolo a persistere nella difesa delle recuperate libertà, raccogliere elemosine e doni patriotici, prestar servigio nelli ospitali de' feriti e nelle ambulanze, apportare i soccorsi della religione e dell'affetto fraterno a' moribondi per la patria, e rendere li estremi onori a' suoi mártiri.

In tanto moto di popolo e concitamento di guerra, a quando a quando un pensiero di rammarico si volgea al duca di Genova: parea ai più ingratitudine e sconoscenza che non un cannone, non un fucile, non una parola d'incoraggiamento o di conforto venisse da To-

rino alla Sicilia, che pure avea offerto una corona. Il Parlamento chiamò Padre della patria Ruggiero Settimo, quasi per mostrare che in altri non fidava che in sè stessa la Sicilia. Il presidente venne nelle camere, e disse con voce commossa: « Non ho parole rispondenti alla emozione del mio cuore per manifestarvi la mia riconoscenza. Mi avete voi dato il nome di Padre della patria: che ho fatto io per meritarlo? È opera vostra, e non mia, la recuperata libertà; ed io ho fede che colla saviezza delle vostre leggi le armi della guardia nazionale e del nostro giovine esercito, coll'entusiasmo del popolo, coll'aiuto di Dio, otterremo quel trionfo che merita la santità della nostra causa, e vedremo assicurata la libertà e la indipendenza siciliana ». Soggiunse poche parole di ringraziamento il ministro delli affari stranieri, per l'attestato di benemerenza che avea dato al ministero il Parlamento, per aver saputo serbare in quelle trattative la dignità rispondente a popolo libero, e sprezzatore dei perigli. Si ritirava Ruggiero Settimo, accompagnato da una ovazione popolare.

Un sistema di fôssi e barricate era stato ordinato per difesa della città, al di fuori delle mura dalla parte di mezzogiorno: lunghissima opera sarebbe stata questa per lo sviluppo della linea, e la profondità delli scavi. Il governo fece appello al patriotismo del popolo, e non appena divulgato l'invito e il bisogno, più di 50,000 persone di ogni grado, sesso ed età, misero mano all'opra volontarie e volonterose. Vedeansi pari, deputati, vescovi, sacerdoti, giudici, soldati, guardie nazionali, uomini noti per ricchezza o per vita voluttuosa ed infingarda, donne riguardevoli per casato, per costumi, per splendore di vita, misti e confusi al popolo minuto, all'infima plebe d'ambo i sessi, affaticare le inusitate

braccia, adoprando la zappa, la pala, il beccastrino, portando pianieri e corbelli e ceste colmi di terra, trascinando carrette e barroccini carichi di sassi, ed inondati di sudore, colle mani pel durissimo lavoro sanguinose, riposarsi cantando in coro inni patriotici e canzoni di libertà. Dalle campagne, dai villaggi, dai communi, che circondano Palermo per un raggio di venti e più miglia, accorreano le intere popolazioni, uomini, donne e fanciulli, menando con loro carra e bestie da soma cariche di vettovaglie, onde non essere di peso alla città; ed il loro lavoro era più che ogni altro profittevole, perchè fatto da gente esperta e robustissima. Fu così in pochi giorni fornita un'opera, nella quale per molti mesi si sarebbero dovuti affaticare migliaia assai di lavoranti. Verso sera questo torrente di popolo si mettea in marcia per ritornare in città, portando ciascuno sulle spalle li strumenti e li utensili del lavoro: andavano allora confusi tutti li ordini, le condizioni e l'età: vedevi frati e sacerdoti marciare in fila con popolani e soldati; ricchi mercadanti, alti magistrati, e capi d'illustre casato dare il braccio al contadino ed al lavorante, donne e fanciulle per nome, cultura e virtù gentili, non schifare il contatto della donnicciuola del popolo, ancorchè avvolta ne' suoi poveri cenci. E vedevi ed udivi migliaia di bandiere sventolare, di pale e di zappe agitarsi e percotersi, di strumenti suonare, di voci imprecare esterminio a' Borboni, augurare vittoria alla Sicilia, cantare inni di guerra: spettacolo nuovo, mirabilissimo, e solo possibile in quel popolo pel quale l'entusiasmo è un delirio! Era l'ebrezza di un baccanale, l'ardore di una rivolta, l'espansione di una festa, l'innocenza di una cerimonia religiosa, il furore di una battaglia, ed il tripudio di un trionfo.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO (1).

Forze siciliane e napolitane. — Fine dell'armistizio. — Fatti d'armi seguìti nella linea da Scaletta a Taormina. — Perdita di Taormina e avvenimenti di Botteghelle. — Ritirata del generale Mieroslawski sopra Catania. — Marcia de' regii. — Fatti del dì 5. — Giornata del 6 e caduta di Catania. — Conseguenze di questa sventura in Palermo e nell'interno dell'isola.

Il terreno probabile della nuova campagna era quello che si stende da Messina a Catania, compreso nella seconda divisione militare, il comando della quale era affidato al generale Mieroslawski, che avea manifestato ardente desiderio di trovarsi il primo rimpetto all'inimico. Egli avea sotto i suoi ordini a Taormina due battaglioni di volontarii; a Catania, un battaglione di cacciatori, il 1.°, 3.° e 7.° battaglione di fanteria leggiera, 200 guardie municipali, e cinque pezzi di campagna;

(1) Questo Capitolo fu da me publicato in francese, or è qualche tempo, col titolo *Un Châpitre de l'Histoire de la Révolution Sicilienne.* Affrettai quella publicazione per chiarire fatti e difender uomini calunniati in un opuscoletto intitolato *Relaction de la seconde Campagne sicilienne, par J. J., aide de campe du général Mieroslawski.* Quel J. J. supponeva essere *Joseph Jermanowski,* militare di onore e bravo Polacco, il quale si affrettò a dichiarare non esser suo quel libello, che si era osato publicare col suo nome. Dopo la publicazione di quel mio capitolo, altre publicazioni si son fatte, fra le quali una in firma del generale Mieroslawski. Se il generale Mieroslawski avesse allegato fatti, produtto documenti ed esposto delle ragioni, si sarebbe potuto discutere; ma il suo opuscolo è di quelli ai quali non si può rispondere senza degradarsi: egli è entrato nel cam-

ad Augusta due compagnie del 3.° leggieri; a Siracusa, quattro compagnie del 3.°, il 6.° battaglione di fanteria leggiera, e la seconda brigata di artiglieria di piazza: ed in oltre la colonna di osservazione, composta come ho detto nel precedente capitolo, la quale dovea essere rinforzata da una stupenda batteria di campagna, comandata dal tenente colonnello Medina, ch'ebbe il merito di formarla, non il coraggio di comandarla rimpetto al nemico. Tolta questa batteria, della quale Mieroslawski non potè trarne alcun profitto, il generale radunava sotto i suoi ordini 7,700 uomini di truppe regolari.

Il generale Filangieri, comandante supremo dell'esercito nemico, disponea delle seguenti forze: sette reggimenti di linea, cinque battaglioni di cacciatori, due reggimenti svizzeri, due reggimenti di cavalleria, un battaglione di zappatori, tre batterie di montagna e tre di campagna, in tutto 16,000 uomini, ch'ei potea fare entrare in azione, lasciando in Messina 4,000 uomini di guarnigione, e tenendo sul mare diciotto fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela, e buon numero di

po delle ingiurie e delle villanie: vi resti solo e vi si proclami trionfatore. In quanto a me io non muterò i miei giudicii, nè aspirerò a rappresaglie: le lodi che di lui avevo scritte in queste pagine vi resteranno, perchè le offese personali non hanno potenza di rendermi ingiusto: vi resteranno anco critiche, finchè ragioni e non ingiurie non mi saranno opposte. Per altro, una gran parte delle sue asserzioni sono distrutte da un'altra publicazione recente, intitolata: *Risposta documentata di Antonino Pracanica a Luigi Mieroslawski.* Qui sono documenti e non frasi, ragioni, e non parole. Da questo opuscoletto e da altre notizie che mi sono state fornite da persone degnissime di fede, ho attinto de' particolari che mancavano, ed ho avuto ragione di apportare qualche mutamento alla prima narrazione.

barche cannoniere, e di trasporti. Suo punto obiettivo era Catania; base di operazione, Messina; ritirata pei tristi eventi, la Cittadella ed il mare; magazzini, ospitali e soccorsi d'ogni guisa in Calabria, al di là dello stretto.

Con sì grande sproporzione di forze, non potevamo noi avere speranza di vittoria che a due condizioni: agire con tutte le forze riunite; evitare sempre la via lungo il mare, nella quale i nostri sarebbero stati battuti di fianco dalla flotta napolitana, senza potersi difendere. Or sventura volle che si facesse il contrario: le nostre forze non furono riunite giammai, la linea d'operazione fu sempre lungo il litorale.

Il generale Mieroslawski avea manifestato al governo il disegno di prendere l'offensiva contro Messina; nè le obiezioni, gli erano state fatte, erano bastate a rimoverlo da questo ardito e periglioso concetto, il quale era plaudito dal popolo, plaudente sempre i partiti più generosi e più audaci. Giunto appena a Catania, addì 21 marzo ei publicò per le stampe un suo proclama, nel quale dicea: « Fatto questo, o Catanesi, voi avrete sciolte le braccia a duemila bravi soldati della 2.ª divisione militare, che di concerto colle forze ch'io conduco da Palermo, andranno a cercare le chiavi della Sicilia sulla breccia di Messina, e ne chiuderanno le porte alli ultimi sicarii dell'ultimo de' Borboni ». Fermo in questo proposito, il generale richiamò da Siracusa il 5.° battaglione, e rinforzò la colonna venuta da Palermo sotto il comando del colonnello Santa Rosalia co' battaglioni 1.° e 7.° ch'erano di guarnigione a Catania.

L'armistizio spirava colla notte del 29 marzo. Il generale Mieroslawski ordinava si assalisse il nemico marciando nel medesimo tempo su due versanti dell'Apennino: il bravo colonnello Santantonio, che trovavasi a

Patti con qualche compagnia di fanteria, dovea movere lungo le côste del mar Tireno, mentre il colonnello Pracanica si sarebbe avanzato lungo le côste del mare Jonio e pe' monti intermedii coi due battaglioni di volontarii accantonati a Taormina (1): cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna appoggierebbero Pracanica da Taormina (2).

All'alba del dì 30, il commissario del potere esecutivo della provincia di Messina, che avea residenza a Castroreale, città durante l'armistizio compresa nella zona neu-

(1) Il generale scrivea il 26 al colonnello Pracanica: « All'alba del 29 avanzerete con tutte le vostre forze, divise in due colonne, sino ad impossessarvi delle posizioni del Capo Santo Alessio e di Limina nelle montagne, di maniera ad essere padroni della valle e del passaggio della fiumana. Curerete di trincerarvi e di mandare delli esploratori in tutti i sensi della zona neutra, e vi aspetterete i miei ordini. Io conto condurre in Taormina cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna nel medesimo giorno che lascerete Taormina, così che sarete sempre ben sostenuto ». Due giorni dopo, addì 28, il generale rinovava i suoi ordini a Pracanica, perchè s'impossessasse del Capo Sant'Alessio, del passaggio de' monti della zona neutrale fino alla via traversa che conduce a Barcellona ed a Castroreale pel monte Timogna, Mandanici e fiume di Nisi; e perchè, occupato Sant'Alessio, si spingesse avanti ed a sinistra, in modo da minacciare il fianco del nemico se avanzerebbe dalla Scaletta. Questi documenti sono publicati dal Pracanica nella sua *Risposta* al Mieroslawski.

(2) « Io conto condurre in Taormina cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna nel medesimo giorno che voi lascerete Taormina; cosicchè sarete sempre ben sostenuto ». Lettera del generale Mieroslawski al colonnello Pracanica in data del 26 marzo.

« Siate persuaso che io sarò sempre pronto a sostenervi. Io giungo domani in Taormina col rimanente delle mie forze, meno la cavalleria, che lascio a Randazzo ». Altra lettera del 28.

tra, con un pugno di partigiani scendea a Barcellona, avamposto napolitano, che i nemici abandonarono ritirandosi indietro; sì che, quando più tardi vi giunse il colonnello Santantonio con una compagnia di linea e tre pezzi di montagna, non trovò più alcuno a combattere. Tutto facea prevedere, e li avvisi giunti al nostro campo accertavano: il generale Filangieri avrebbe presa l'offensiva contro Catania; uno sbarco si sarebbe operato al Riposto. Mieroslawski sapea questo fin dal dì 28, giorno in cui da Randazzo avea scritto al capo del suo stato maggiore in Catania: « Ho avvisi sulla probabilità d'uno sbarco del nemico al Riposto: noi lo disfaremo (1) ». Ed il prevedimento era ragionevole, nè avean mentito li avvisi. Or, se il generale bramava venire a giornata coll'inimico, ei non dovea che riunire tutte le sue forze fra Taormina e Catania, e quivi attendere lo sbarco de' Napolitani in vantaggiosa posizione; nel qual caso i due battaglioni di volontarii, per coprire l'ala sinistra, sarebbero dovuti rimanere sulle rocce di Taormina, ove si sarebbero valorosamente battuti, essendo gente, quantunque non ben disciplinata, espertissima a combattere sui monti e dietro ai ripari naturali, in luoghi de' quali erano molto pratici, per aver quivi avuto le loro stanze fin dal settembre. Sventuratamente, l'ordine era stato dato a Pracanica di muovere avanti ed a sinistra, nè fu re-

(1) « Ricevo all'istante medesimo il vostro avviso del 27 marzo, dove mi prevenite dei preparativi nemici per operare uno sbarco al Riposto ». Lettera del generale Mieroslawski al colonnello Pracanica, del 28 marzo. In un'altra del medesimo giorno, data da Linguaglossa, è detto: « Sembra presentemente che l'inimico, essendosi ritirato da tutte le parti sopra Messina e Melazzo, volesse riservarsi tutte le forze per fare una spedizione marittima.

vocato; e per maggiore sventura il generale, preoccupato dal disegno di attaccar Messina (1), continuò a distaccare a quella volta, una dopo l'altra, piccole frazioni della sua truppa. Così ei perdè l'opportunità di riunire sopra un punto centrale e vantaggioso 4,000 uomini

(1) *Instruzioni date dal signor generale al capitano Costa. Giardini, 29 marzo 1849.*

« Il capitano Costa accompagnerà il colonnello Pracanica nel suo movimento sopra Messina, facendo le funzioni di officiale di stato maggiore. Il suo incarico è di legare le operazioni del colonnello Pracanica con quelle del colonnello Sant'Antonio, che ha ricevuto l'ordine di portarsi da Patti a Castroreale con tutte le sue truppe mobili ed una compagnia di zappatori. In conseguenza, dopo avere spinto le sue riconoscenze tanto avanti quanto gli sarà possibile verso Messina, e condutto le forze del colonnello Pracanica al di là della Scaletta, sia occupando questa posizione, sia girandola, si metterà in communicazione col colonnello Sant'Antonio per Castroreale, e metterà d'accordo le sue operazioni di maniera, che, avanzando costantemente sui due pendìi delle montagne, essi siano sempre in rapporto fra di esse, e padroni assoluti de' passaggi transversali. Nel loro doppio movimento le due colonne, il colonnello Sant'Antonio ed il colonnello Pracanica, solleveranno dapertutto le guardie nazionali mobili e volontarii armati, e s'incorporeranno nelle loro truppe. La colonna del colonnello Sant'Antonio, venendo da più lungi e partendo più tardi, cercherà di guadagnare la medesima altura, che quella del colonnello Pracanica; ma quest'ultimo non dovrà arrestarsi perciò, ed avanzerà sempre senza prendersi cura della distanza che lo separerà dal suo vicino. Le circostanze decideranno se il colonnello Pracanica deve avanzare sopra Messina con tutte le sue forze, ovvero con una parte solamente: del pari se il colonnello Sant'Antonio dovrà portarsi sopra Melazzo con la sua colonna, o solamente con una parte ». Il lettore rammenterà quali erano *tutte le forze* di Pracanica, e quale *la colonna* di Sant'Antonio; ma a chi non ben conosce la topografia siciliana, dirò solo che Melazzo dista da Messina venticinque miglia.

circa di truppe regolari, le quali, accresciute da buon numero di volontarii che scendevano armati dalle montagne, avrebbero avuto la probabilità della vittoria, imperocchè l'inimico non potea sbarcare in una volta più che cinque o seimila uomini.

Pracanica, secondo li ordini ricevuti, dispose che il battaglione comandato dal colonnello Interdonato s'internasse per Graniti e Limina, ed egli, occupato il Capo di Sant'Alessio con una compagnia, e Forza di Agrò, che lo domina, con due compagnie, si avanzò coi 250 uomini che gli rimaneano sino ad Alì, ove soffermossi attendendo instruzioni. Durante questo movimento, il battaglione francese, avendo ricevuto ordine di appoggiare Pracanica, marciava a quella vôlta, sotto il comando del maggiore Marchetti, accompagnato dal bravo capitano Jermanowski, che avea seguito in Sicilia il generale Mieroslawski qual suo aiutante di campo.

Nel corso della giornata, il generale inviò sul luogo il maggiore Scalia, con un ordine diretto al maggiore Marchetti, nel quale dicea: « In questo momento ho ricevuto l'avviso che il colonnello Pracanica gira la posizione della Scaletta, ove l'inimico tiene da 500 a 600 uomini. Invece di ritornare a Taormina, voi vi stabilirete a Sant'Alessio ed a Limina, per appoggiare vigorosamente l'attacco del colonnello Pracanica, s'egli vi si decidesse. Il maggiore Scalia guiderà le forze di Pracanica e le vostre. Se l'attacco non avrà luogo, egli ritornerà a Taormina: in caso di riuscita, attenderete i miei ordini ». Or Sant'Alessio e Limina, d'onde il battaglione francese dovea appoggiare i volontarii, sono dodici e quindici miglia al sud della Scaletta.

La notte del 30 il maggiore Scalia raggiunse il battaglione francese poco discosto dal Capo Sant'Alessio,

sulla spiaggia del mare, ove prendea un po' di riposo al bivacco, sotto una pioggia dirotta, che avea anco estinto i suoi fochi. Ricevuto l'ordine, il battaglione francese si rimise in via, ed a marcia forzata giunse ad Alì, ove trovò il battaglione comandato da Pracanica, il quale attendeva rinforzi ed instruzioni. Prima però dell'arrivo di questo, comparvero su' monti che signoreggiano Alì tre battaglioni di cacciatori napolitani, con una batteria d'obici di montagna, mentre che una forte colonna nemica s'avanzava lungo il litorale. Minacciato d'essere attaccato di fronte e di fianco, Scalia fece occupare da una compagnia del battaglione francese una forte posizione per proteggere la ritirata, ch'ei compì per la via de' monti verso Fiume di Nisi, colla speranza di congiungersi con Interdonato, e di occupare lo sbocco di quella valle, prima dell'arrivo del nemico. La compagnia lasciata indietro impedì fino alla sera la marcia de' regii, e col favore delle tenebre si ritirò; mentre il maggiore Scalia giungea verso sera a Fiume di Nisi. Quivi e' prese posizione: il battaglione francese rimase nel centro; quello di Pracanica a sinistra sui monti, quello d'Interdonato a destra verso il mare. Quivi, quest'ultimo fu attaccato dalla colonna napolitana, che continuava ad avanzarsi lungo il litorale, ed ei riuscì, aiutato dalli abitatori del paese, ad impedire che lo sbocco della valle fosse occupato da' nemici, i quali, appiccato il foco alle case che fiancheggiano la via rotabile, continuarono la loro marcia verso Sant'Alessio. Interdonato, per molestarli durante la notte, marciava parallelamente a loro sulle colline che stanno a cavaliere della via rotabile; ma, alla punta del giorno, scoperto dalle navi da guerra che proteggevano la colonna napolitana, fu dalle loro palle e dalle loro granate costretto a gettarsi sui monti

lontano dalla sua prima posizione, e quindi separato dal battaglione francese e da quello comandato da Pracanica. Tutto questo seguì nella notte dal 31 marzo al 1.° aprile, e nel matino seguente. In quel mezzo, il generale Mieroslawski, senza attendere il resultato delli ordini dati al maggiore Scalia, confidava il comando della piccola colonna al colonnello Santa Rosalia, il quale, avendo ordine di spingersi fino a Messina e Melazzo (1), partiva immediatamente accompagnato da un solo officiale dello stato-maggiore; ed, ignorando la ritirata della piccola colonna su Fiume di Nisi, avanzavasi fino ad Ali, e giungea in questo villaggio appunto quando i Napolitani, che lo aveano occupato, lo saccheggiavano ed ardevanlo; sì che poco mancò ei non cadesse nelle loro mani. Allora ei ritornò indietro con una piccola scorta di soldati francesi, menò seco due pezzi di montagna, che veniano a raggiungere la colonna, e, retrocedendo fino a Santo Alessio, a notte avanzata occupò questa bella posizione, e spedì avviso di quanto era seguito al generale, chiedendo instruzioni. Rispose il generale: « Tenete la posizione: domani sarete rinforzato da due compagnie del 1.° leggiero e da altri due pezzi di montagna, coi quali aiuti vi spingerete avanti ». E li or-

(1) Quartier général de Piedimonte, 31 marzo 1849.

« Mon cher colonel. — Je vous prévien, que le colonel Ascenzo S. Rosalia, adjutant général du corp d'operation, est nomé commandant général de la province de Messine, pour tout le temps qui durera votre mouvement, jusqu'aux portes de Messine et de Melazzo. Je vous recommande donc, ainsi qu'à toutes les autorités militaires de cette province, d'éxécuter ses ordres comme les miens propres.

» Au colonel Pracanica

» *Votre affectionné général*
» LOUIS MIEROSLAWSKI ».

dini furono confermati a viva voce dal capitano Costa dello stato-maggiore, che aggiungea dalla parte del generale: marciando verso Ali, lungo il mare, incontrerebbe sulla via il battaglione del colonnello Interdonato.

Non ignorava Mieroslawski che i regii si avanzavano, forti di 2,500 uomini, per quella via, mentre tre battaglioni, come fiancheggiatori di destra, percorrevano le vette de' poggi, e la flotta con truppa da sbarco li appoggiava e rinfrescava da sinistra; nè lo ignorava Santa Rosalia, che, obediente alli ordini ricevuti, all'alba del dì 1.° aprile si pose in marcia colle due compagnie ed i quattro pezzi di montagna, sperando incontrerebbe Interdonato, come gli era stato promesso. Ei non incontrò alcuno fino alla foce del torrente di Savoca, cioè a dire cinque miglia indietro della marina di Fiume di Nisi, che Interdonato era stato costretto ad abandonare, come inanzi ho detto. Un vapore da guerra napolitano, staccatosi dalla flotta, si avvicinò alla spiaggia di Savoca, e cominciò a trarre sulla piccola truppa co' suoi grossi cannoni. Non potendo più proseguire in una via battuta dall'artiglieria navale, il colonnello Santa Rosalia, dopo di avere perduto parecchi uomini, fu obligato di piegare a sinistra, e di rimontare il letto asciutto del torrente di Savoca. Ecco il resultato di questi movimenti: il battaglione di Pracanica, quello d'Interdonato, il battaglione francese e la piccola colonna di Santa Rosalia, separati fra loro, e fuorviati sui monti; il capo Scaletta non preso; quello d'Ali non occupato, quello di Santo Alessio abandonato: il foco e la distruzione attirati su venti miglia di litorale ricco, vaghissimo e popoloso; la sfiducia e lo scoraggimento gittato in tutti questi corpi costretti a ritirarsi per vie alpestri e difficili, senza ancora avere seriamente combattuto.

Il generale Mieroslawski, nella notte del 1.° al 2 aprile, avea fatto movere dal quartiere generale il battaglione delli zappatori, con ordine di lasciare due compagnie a Taormina, ov'era il maggiore Gentile con 250 uomini appena, e di continuare la marcia per le montagne, sì che potesse raggiungere e rinforzare la colonna di Santa Rosalia, la quale ei supponea a Santo Alessio, o anco più inanzi.

Al nuovo giorno la flotta napolitana dette la vôlta al capo di Taormina, e si avvicinò alla spiaggia del Riposto, e propriamente alle Acquicelle, rimorchiando dei trasporti con truppa da sbarco. Le previsioni non erano state fallaci, nè li avvisi menzogneri; ma quali forze rimaneano al generale per respingere i nemici, per disfarli, com'ei promettea nella sua lettera del 28 marzo? Ei non avea seco che 2,000 uomini circa! L'attacco di Messina, che fu disegno audace nel principio, e che divenne follìa dopo li sgraziati eventi di Scaletta, avea persuaso il generale a staccare dal suo piccolo esercito i due battaglioni de' volontari, di poi il battaglione francese, di poi le due compagnie del 1.° leggiero con due pezzi di montagna, e da ultimo il battaglione delli zappatori, corpi tutti sparpagliati sui monti senza vie, altissimi, scoscesi, solcati da borri profondi e da torrenti. Alle dieci del matino il generale segnalava col telegrafo al comandante di Taormina, ordinasse a Santa Rosalia ritornasse sollecitamente al quartiere generale per Mola e Caltabiano. Il comandante di Taormina risponde: Santo Alessio essere in potere dell'inimico, il colonnello Santa Rosalia starsi ritirando per la via de' monti; i Napolitani avanzarsi contro Taormina. Il generale replica colla sola parola: « Difendetevi ».

Fin dal giorno precedente avea egli fatto prendere

posizione sulla spiaggia alle sue poche truppe, ed avea distribuito due o tremila volontarii accorsi in armi fra Caltabiano, Mascali, Giarri e Riposto, ov'eransi infretta costruite delle barricate; e la flotta napolitana comineiava già a cannoneggiare, quando un foco vivissimo di moschetteria ed artiglieria si facea sentire dalla parte di Taormina, il quale non lasciava alcun dubio quella importante posizione, che il generale avea promesso occupare con tutte le sue forze, essere gagliardamente attaccata. Il rimbombo cessò alle quattro e mezzo della sera, ed i turbini immensi di fumo che si elevavano dalla città, faccano presagire una sventura. Qualche ora più tardi giungea un messaggiero, il quale annunciava: Taormina essere caduta in potere de' regii, i quali, come barbaricamente usavano, vi aveano appiccato il foco. La nuova di questo disastro inatteso sparse la costernazione e lo sgomento ne' nostri, ignorandosi, per colmo di sventura, ove fossero i corpi comandati da Pracanica, Interdonato, Marchetti, Santa Rosalia e Gentile. Era oramai impossibile per Mieroslawski tenere più quella posizione colle poche forze che restavangli, ed egli ordinò a' suoi di ripiegarsi sopra Botteghelle, onde oprare la sua congiunzione con Santa Rosalia per la via di Piedimonte. Questo movimento fu fatto verso sera, e le nuove posizioni furon queste: a destra l'artiglieria di campagna sotto il comando dell'aiutante maggiore Valenti, nel centro il battaglione dei congedati comandato dal maggiore Milazzo, ed il 7.° leggieri comandato dall'aiutante maggiore Calcagno; a sinistra uno squadrone di cavalleria messo a martello sulla via che mena a Piedimonte, e due pezzi di montagna. Buon numero di volontarii s'erano sbandati dopo la caduta di Taormina: i rimasti mormoravano diffidenti e indignati, e

già pronunciavasi la fatale parola di tradimento, che ha potenza di dissolvere li eserciti i più disciplinati: ad ogni errore si dava il nome di perfidia. Il generale montò a cavallo per riordinare i soldati, esortarli alla fiducia ed alla disciplina; ma, sventuratamente, e' non parlava l'italiano, ed il capitano Venturelli, che lo accompagnava in questo critico momento, traduceva le sue parole. Percorrendo la fronte del battaglione dei congedati, questi cominciarono a gridarlo traditore: ei non comprendea l'italiano, e molto meno potea comprendere l'ingiusta ed orribile parola; ma sentiva il tuono minaccioso, e indovinava il significato: si adira, s'indigna, minaccia, senza che alcuno de' soldati possa intenderlo: in quel momento, sia cattiveria o caso, parte un colpo di fucile e cade morto un soldato. Un grido di tradimento si leva nel campo, e la confusione giunge al colmo nelle tenebre della notte. Il battaglione, credendosi recinto da' nemici, risponde con un foco di plotone; quindi si disordina, si sbanda e fuge verso Giarri, trascinando seco l'artiglieria di campagna. Fortunatamente la sedizione non trovò imitatori, che anzi fu repressa dalli altri corpi: qualche compagnia del 7.° fece foco su' tumultuanti; il capitano Venturelli li caricò con un plotone di cavalleria; e si sarebbe su di loro tirato colla mitraglia, se il generale non fosse giunto a tempo per impedire inutile spargimento di sangue. Allora il generale, seguito dallo squadrone di cavalleria, che serbò mirabile disciplina, dal 7.° leggiero, che scompigliatosi un momento in quella confusione, era ritornato nell'ordine alla voce del suo comandante, e da qualche pezzo di montagna, lasciò un posto avanzato nell'incrociamento delle due vie che menano a Catania e a Caltabiano, e nel corso della notte si ritirò a Piedi-

monte. Quivi ei fu raggiunto dal maggiore Gentile coi soldati usciti da Taormina, e dal capitano Jermanowski e dal maggiore Scalia, i quali avvisavanlo il battaglione francese essere in marcia a quella vôlta per la via di Francavilla, seguirlo il colonnello Santa Rosalia colli altri corpi della colonna. Pracanica da Fiume di Nisi erasi ritirato a Limina, e dopo di avere a sè riunito i distaccamenti di forza di Agrò e di Capo Santo Alessio, proseguì la sua marcia per Graniti. Quivi ei seppe la perdita di Taormina, ed ebbe ordine dal generale di recarsi in Randazzo.

Santa Rosalia, ritiratosi pe' monti, giunse a Melia, ove passò la notte dal 1.° al 2 aprile: rimessosi in marcia per cammini difficilissimi, ove i soldati erano spesso obligati a portare sulle spalle le artiglierie, arrivò in vetta a certi poggi, d'onde s'accorse che Taormina era attaccata da una colonna nemica di 6,000 uomini circa: affrettò la marcia, e con quel pugno di gente che avea seco, si gettò dentro Taormina, mentre la poca guarnigione che v'era si ritirava in disordine. Secondato dal bravo capitano Domagalski, polacco, ei trattenne per qualche istante i fugiaschi, ma, allontanatosi per stabilire qualche avamposto, ed avanzandosi l'inimico, le due compagnie del 1.° si ritirarono, e con esse il maggiore Gentile, officiale intelligente ed amante della patria, ma al quale mancò il coraggio di una resistenza disperata. Non per questo Santa Rosalia abbandonò Taormina: ei vi rimase con pochi zappatori, comandati dal capitano Mondino, che in questa occasione dette prove di grande intrepidezza, e con una trentina di soldati francesi, comandati da due valorosi e intelligenti officiali, de' quali mi dolgo di avere obliati i nomi. Aiutati dalla fortezza naturale del luogo, questo pugno d'uomi-

ni oppose per due ore una ostinata resistenza al soperchio de' nemici, nè si ritirò se non quando costoro ebbero occupate le alture che dominano la città. Santa Rosalia usciva in buon ordine da una porta, mentre i regii entravano dall'altra, ardendo le case, il fumo delle quali avea annunciato al generale Mieroslawski la perdita della posizione. Santa Rosalia marciò tutta la notte sperando troverebbe il generale a Piedimonte; ma, giunto a Linguaglossa, seppe ch'ei, passando di là, erasi diretto verso Randazzo. Mieroslawski sperò da principio poter riunire durante la notte tutte le truppe in Piedimonte, da dove si proponea forzare il passo per Mascali, e gittarsi fra Catania ed i nemici, che fin dalla sera aveano cominciato il loro sbarco; ma l'esecuzione di questo disegno non essendo oramai più possibile, e la dimora in Piedimonte parendo a lui perigliosa, dapoichè i regii avrebbero potuto marciare direttamente sopra Catania, il generale deliberò di correre a marcia forzata su questa città per la via di Linguaglossa, Randazzo, Bronte e Adernò: questa lunga curva attorno alle falde dell'Etna gli parve preferibile alla dritta via per Mascali, onde assicurare la sua congiunzione colle truppe che seguivano, e ch'ei temeva rimanessero tagliate fuori della sua linea d'azione. Scelta codesta via, i nostri soldati, per giungere a Catania, doveano fornire ottanta miglia, ed i nemici soli venti: onde non è da far le meraviglie che parte delle nostre truppe non giungesse a tempo in quella città, ma piuttosto come parte di esse vi giungesse: il che deve attribuirsi alla lentezza de' movimenti de' regii e alla ragionevole indecisione del generale Filangieri, che sapeva l'avversione e l'odio del popolo contro i Borboni, e che forse non prevedea nè indovinava un errore strategico così grave dalla parte del generale Mieroslawski.

Il generale sollecitava la concentrazione delle sue truppe, che trovavansi sparse in un paese, le posizioni più importanti del quale erano occupate dall'inimico. Il capitano dello stato maggiore Venturelli, a ciò deputato, non lungi da Piedimonte incontrò il battaglione de' congedati, che, pentitisi di avere abandonate le bandiere e della loro fuga vergognosi, venivano a fare la loro sottomissione. Non è vero ciò che allora si disse, e che molti ancora ripetono, i congedati essere stati forzati a sottomettersi, perchè caricati dalla cavalleria da un lato, e dall'altro ricevuti a colpi di fucile da' volontarii di Giarre: essi non giunsero fino a Giarre, ma soffermaronsi a qualche miglio da Botteghelle, ove vi fu chi disse: «Noi vecchi soldati fugiamo, ed i fanciulli rimangono al loro posto»; parola che fece montare il rossore in viso a' sediziosi, e che dette opportunità al comandante di ricondurli al dovere. Non è vero ch'eglino abbiano gittato ne' fòssi l'artiglieria, per rendere alli altri la difesa impossibile. Li artiglieri, i quali furono trascinati nella loro fuga, ben presto li divanzarono sulla via di Catania, e, non potendo passare per Giarre, vi giunsero per una via traversa, perdendo due vecchi cannoni di ferro, de' quali ebber cura di portare con loro li avantreni, che poteano essere ancora di qualche utilità.

Veramente la sedizione di Botteghelle è uno di quei delitti militari che si devono punire colla decimazione sul campo di battaglia; ma giustizia vuole non si aggravi la natura del fallo, qualificando perfidia e tradimento ciò che non era in realtà che timor panico, il quale traeva la sua origine da una serie di sventure, dalla perdita di posizioni credute inespugnabili, e dai vantaggi che si vedeano acquistati da un nemico venti

volte più forte: aggiungasi la confusione, le tenebre della notte, un capo di cui i soldati non intendevano la lingua, ed il sangue di un loro compagno. Trovo nelle istorie militari molti fatti simiglianti alla sedizione di Botteghelle, ne trovo pochi che somiglino al ritorno a Piedimonte, pochissimi che sieno stati seguiti da un castigo così severo come quello ch'ebbero a patire i congedati in Sicilia. L'odio popolare sollevato contro di loro dopo la caduta di Catania, la credenza quasi generale d'essere stati eglino la cagione prima di tutti i disastri, e le mille favole di congiure e di tradimenti, che vi si aggiunsero dipoi, spinsero il popolo a sanguinose vendette.

Il colonnello Santa Rosalia giunse a Randazzo, e tutti li altri corpi unironsi a lui dal dì 3 al 4 di aprile. La sera del 3 il generale Mieroslawski partì in posta per Catania, dopo avere ordinato, l'indomani all'alba lo seguisse il tenente colonnello Cerda con uno squadrone di cavalleria, il 7.° leggiero, il battaglione dei congedati, e cinque pezzi di montagna, truppe che poteansi dir fresche e riposate, imperocchè non aveano fatto altre marce che quelle da Botteghelle a Piedimonte nella notte del 2, e da Piedimonte a Randazzo nella notte del 3. Il secondo *scaglione* della colonna, comandato dal colonnello Santa Rosalia, e composto di truppe stanche e spossate dalle lunghe marce, e dalle privazioni e disagi patiti, ricevette l'ordine di movere da Randazzo quarantott'ore dopo la partenza di Cerda (cioè il 6), volendo il generale lasciare ai soldati il tempo di rinfrancarsi: erano questi i due battaglioni comandati da Pracanica e da Interdonato, il battaglione francese, mezzo battaglione di zappatori, il 1.° leggiero e sei pezzi da montagna; e così trovavasi che, dopo sei

giorni di continui disastri, di marce disagiate, di pericoli ingloriosi, di disinganni e di sospetti, nessun corpo erasi sbandato, nessun soldato avea abbandonato la sua bandiera. La gloria di una vinta giornata è certamente bella e solenne; ma il sacrificio di sè stesso alla patria, non ostante che oscuro e modesto, merita anch'esso le lodi di chi giudica la virtù, non la fortuna; fra' mille, cento sanno morire nell'entusiasmo della vittoria, ma dieci appena sanno resistere allo scoramento delle disfatte e delle sventure, ed affrontare la morte quando la speranza della vittoria è svanita.

La matina del 4 il generale giunse a Catania. Il comando di questa piazza era stato confidato al colonnello Lucchesi di Campofranco, il quale avea sotto i suoi ordini il 1.° battaglione cacciatori, il 5.° leggieri, quattro compagnie del 3.°, ed un battaglione congedati. Catania era difesa dalla parte del mare da quattro batterie di côsta, sulle quali erano quattordici pezzi di grosso cálibro; e dalla parte di terra, e precisamente fra mezzogiorno e ponente, s'era costruito un campo trincerato di sì grande sviluppo, che avea bisogno di grandi forze per riescire di qualche utilità. Cannizzaro, deputato alla camera de' communi, giovine pieno di attività e di zelo, vi avea condutto buon numero di guardie nazionali mobili e di montanari armati. Ad onta di tutto questo, non potea sperarsi in una città aperta una resistenza efficace, che nel caso ove le forze comandate da Cerda e Santa Rosalia sarebbero arrivate a tempo per prender parte all'azione.

I nemici, compiuto il loro sbarco nella giornata del 3, ed occupato il 4 Piedimonte, ond'evitare d'esser presi di fianco, si avanzavano lentamente ed in forze per la via di Acireale. Due compagnie di congedati, distaccate

come avamposto in questa città, s'erano ritirati all'appressarsi de' regii. Allora il generale fece marciare il 1.° battaglione cacciatori, e la matina seguente, ch'era addì 5, mandò a riconoscere il nemico i bravi ed abilissimi ingegneri militari Pethers e Cavallaro, due uomini nella scienza illustri, che la rivoluzione avea trasmutato in soldati: il battaglione dovette ripiegare in buon ordine inanzi ad un nemico soperchiante in numero, ed i due ingegneri riferirono al generale le condizioni dell'esercito reale e ne indicarono i movimenti: erano 12,000 uomini con 32 pezzi di artiglieria, aveano occupato la strategica posizione di Aci Santo Antonio, che domina la via di Catania, avanzavansi verso il villaggio detto Punta. È facile il comprendere come queste piccole resistenze inutili od impossibili, questo smembramento fatale di forze, queste perdite di posizioni importanti senza combattere, dovessero scoraggiare soldati nuovi al mestiere delle armi, mettendo anco a calcolo la natura siciliana, impaziente e diffidente, adatta all'impeto audace dell'oprare, disadatta alla freddezza prudente dell'attendere.

Nel medesimo giorno, quattro vapori da guerra napolitani si presentarono rimpetto Catania, e cominciarono a cannoneggiare le nostre batterie; ma il foco di queste, comandate dal maggiore Scalia, ben presto ne danneggiò due sì gravemente, che li altri dovettero affrettarsi a rimorchiarli e a prendere il largo. Questo successo esaltò la popolazione di Catania fino all'ebrezza, e vie più quando vide giungere verso mezzodì in città il 7.° leggieri, e verso sera il tenente colonnello Cerda colli altri corpi ch'ei comandava. I gridi di guerra rimbombavano in tutte le vie: li uomini armati si presentavano in massa; ma si ebbe il torto di far tras-

correre quella giornata, che tutti presagivano dover essere la vigilia della battaglia, senza provedere al loro ordinamento, e senza stabilire in che guisa ed ove sarebbero adoprati per riescire di utilità e non d'inciampo.

Il generale Mieroslawski, secondo egli afferma, deliberò di venire a giornata l'indomani al di fuori della città, e precisamente al di là di Battiati: egli scrisse a Santa Rosalia affrettasse la sua marcia non più per la via di Misterbianco, ma da Paternò a sinistra per Belpasso, Camporotondo e Gravina, da dove attaccherebbe dal fianco destro i nemici, ch'egli combatterebbe di fronte: utile concetto in teoria, non così in pratica, imperocchè la marcia per Belpasso, attraverso le lave dell'Etna senza vie e senza sentieri, era lunga quanto quella per la via rotabile di Misterbianco; ed in caso d'insuccesso, queste due colonne, che venivano pe' due lati di un angolo retto, sarebbero state respinte sopra due linee divergenti, senza ritirata commune; la quasi impossibilità dell'arrivo di Santa Rosalia sul campo di battaglia nella matina del 6, mette il colmo alla gravezza di questi errori. Il tenente colonnello Cerda, partito da Randazzo la matina del 4, con truppe fresche, facendo una marcia di ventiquattro miglia per giorno, non potè arrivare a Catania che nella giornata del 5. Santa Rosalia, secondo li ordini del generale, dovea movere da Randazzo quarantott'ore più tardi, cioè a dire la matina del 6; e, supposto che la sua truppa stanca avesse potuto fare ventiquattro miglia per giorno, egli era impossibile arrivasse a Catania prima della sera del dì 7: or, come mai il generale Mieroslawski potea contare sull'arrivo di Santa Rosalia nella matina del 6, e contarvi tanto da avventurarsi ad una giornata?

Il colonnello Santa Rosalia, prevedendo che ben presto si combatterebbe ne' dintorni di Catania, di sua spontanea volontà, e animato dall'ardente desiderio de' soldati di trovarsi al più presto in faccia dell'inimico, senz'attendere la matina del 6, si mise in marcia addì 5 e giunse alla sera ad Adernò, dopo ventiquattro miglia di cammino, e quivi ei fece alto la notte col resto della colonna. Fu in codesta città, ch'ei ricevette l'ordine di marciare immediatamente su Catania, ordine che il generale gl'inviava supponendolo sempre a Randazzo; il che prova che, se Santa Rosalia non avesse preveduto la possibilità di un vicino fatto d'armi, la lettera del generale lo avrebbe trovato a Randazzo la notte del 5; or, in questo caso, come mai egli si sarebbe potuto trovare la matina del 6 a Catania o a Gravina? come mai in poche ore avrebb'egli potuto fornire quarantotto miglia di via? Il capitano Costa dello stato maggiore, giunto ad Adernò verso le dieci ore e mezzo della sera, portava a Santa Rosalia, dalla parte del generale, l'itinerario per Gravina, accompagnato da uno schizzo topografico de' luoghi e dalle indicazioni delle manovre che egli avrebbe dovuto eseguire, giunto appena sul fianco destro dell'inimico la matina del dì 6. Santa Rosalia conobbe l'impossibilità che tali ordini fossero eseguiti, e bastava a conoscer questo un po' di buon senso; tuttavia, per fare ogni possibile, ei non accordò che sei ore di riposo alle sue truppe, e a tre ore del matino si rimise in marcia per Paternò, ove giunse alle sei. Quivi ei trovò Pracanica, che co' suoi due battaglioni precedeva da avanguardia, e gli ordinò di lasciare la via rotabile, e di avanzarsi tosto per Belpasso e Mascalucia. Or era precisamente in quel medesimo dì ed in quella medesima ora che il generale attendeva l'arrivo della co-

lonna sul fianco dell'inimico a Gravina. Ebbene, questa colonna, non ostante che fosse partita ventiquattr' ore pria da Randazzo, non ostante che già avesse percorso trentasei miglia in ventiquattr' ore, e non avesse preso che sei ore di riposo; questa colonna, stanca da otto giorni di marce forzate, avea ancora a percorrere diciotto o venti miglia sulle lave impraticabili dell' Etna, con l'ingombro di sei pezzi di artiglieria! La buona volontà e l'entusiasmo radoppiavano le poche forze fisiche che restavano a' soldati. Il colonnello accordò due sole ore di riposo a questi uomini che appena reggevansi in piedi, e la marcia continuò sulle scoree angolose della lava. Sventuratamente tutti questi sforzi e questi travagli erano perduti in uno scopo impossibile: in quell'ora istessa i loro fratelli cadevano sotto le palle nemiche, nella vana speranza di vederli arrivare in loro soccorso. I soldati marciavano, marciavano per sentieri stretti ed inaccessibili, si sdrucciolavano per le chine, si arrampiccavano per li erti ammassi di lava: traversavano Belpasso, Camporotondo, alle sei della sera arrivavano a Mascalucia. Qui tutto era deserto; nessuno abitatore o passaggiero vi s'incontrava, le case erano abandonate, la notte sopravenne oscura e piovosa. La colonna fece alto. Una riconoscenza fu spinta inanzi fino a Gravina: dapertutto silenzio e tenebre; ma traversando qualche villaggio abandonato, al chiarore di qualche casa che ardeva, vedeansi stesi per terra de' cadaveri di campagnoli e di soldati nemici. Era evidente che i Croati di Ferdinando II eran passati per quei luoghi; ma in quali posizioni trovavansi, qual era stato l'esito della giornata? Non v'era alcuno che rispondesse. Solamente un denso fumo che surgeva da lontano verso

Catania, e pareva la coprisse di una coltre mortuaria, facea presagire un gran disastro!

Or ecco ciò ch'era seguito nella infausta giornata del 6. Il generale Mieroslawski, come ho detto, afferma essere stato suo disegno venire a giornata in quel di fuori la città di Catania; ma, o quel concetto ei non ebbe, o nulla ei fece per eseguirlo. Le truppe dormirono nelle loro caserme, nessun ordine fu dato a' comandanti di corpi; nessuna posizione, che si sarebbe potuta scegliere sul probabile campo di battaglia, fu occupata nè la sera precedente, nè durante la notte: solamente pochi congedati furono allocati alla barriera, luogo prossimo alla città: narrano anzi, che avendo il comandante della piazza detto al generale che certamente l'indomani Catania sarebbe stata assalita, il generale rispondesse sorridendo: « Non temete, non sarà così ardito il nemico ».

Dopo l'alzata del sole, il generale destinò al comando delle squadre e della guardia nazionale mobile il colonnello Lanza; ed avendo costui osservato mancherebbe il tempo a dare ordine a queste forze, e' rispose basterebbe tutta la giornata. Questa imprevidenza fu cagione che il piccolo esercito siciliano, oltre allo svantaggio del numero, dovesse anco subir quello della posizione, ed accettare la battaglia sul terreno che più conveniva ai nemici. Così fu che i Napolitani ebbero tempo ed opportunità di occupare, niuno contrastante, le alture di Aci Santo Antonio, d'onde, marciando in avanti, si trovavan sempre in posizioni dominanti le nostre.

Mentre il generale preparava i suoi disegni, le campane suonavano a stormo per annunciare la comparsa de' regii: allora i soldati, stanchi di attendere, uscirono a furia dalle loro stanze, e corser loro incontro, guidati

dall'impeto e dal coraggio, più che dall'arte e dall'autorità de' capi. Cinque compagnie di congedati, e mezza batteria di campagna, attaccarono i nemici fra Battiati e Punta, sotto il comando del colonnello D'Antoni: l'azione fu calda e sanguinosa, e, checchè altri abbia potuto dire o scrivere, quivi i congedati combatterono valorosamente, e tenner fronte ad una colonna nemica almeno sestupla della propria. Costretti a piegare, dopo gravi perdite sofferte, soffermaronsi a Battiati, ove già erano arrivate le altre forze. Quivi il generale schierò il 7.° leggiero a sinistra, il 1.° cacciatori a destra della via rotabile, sulla quale fu puntato qualche pezzo di artiglieria: i congedati occuparono una posizione a sinistra del 7.°, lo squadrone di cavalleria e due compagnie del 3.° rimasero in riserva sul punto di congiunzione delle due vie di Punta e Gravina, onde attendevasi l'arrivo della colonna di Santa Rosalia. Erano tutte le forze delle quali Mieroslawski poteva in quel momento disporre, non avendo lasciato nella città che due compagnie del 3.°, ed avendo distaccato a Lognina, sulla via che costeggia il mare, il 5.° leggiero.

A Battiati quel pugno di soldati fecero una di quelle resistenze che onorano una bandiera: non iscorati pel soperchio dei nemici, trascinati dall'entusiasmo e dall'amor di patria, compirono prodigi di valore: cadevano sotto le palle e la mitraglia nemica senza rinculare, persuasi che da un momento all'altro arriverebbe la colonna di Santa Rosalia, prenderebbe di fianco l'inimico, deciderebbe le sorti della giornata: speravano ancora, dopo otto giorni di disastri e di sventure; attendevano ancora i promessi aiuti dopo di averli attesi ott'ore sotto il foco dell'inimico: non ritiraronsi che dopo di aver perduto un terzo del loro effettivo. Il 7.° ed il

1.° cacciatori compirono la loro ritirata in buon ordine, non ostante che, incalzati da un nemico soverchiante per numero, rinforzato da truppe fresche, e vincitore; solamente i congedati, che non aveano più confidenza in loro stessi e ne' loro capi, sbandaronsi gridando «Tradimento!» Lo squadrone di cavalleria che si trovò esposto durante qualche tempo alla mitraglia nemica, non lasciò il suo posto che dopo averne ricevuto l'ordine: di questi giovani soldati, condutti per la prima volta al foco, non vi fu alcuno che si allontanasse dalle righe. I due battaglioni rincularono fino alla barriera, e quivi, volta la fronte all'inimico, ricominciarono il foco con sommo vigore, e continuarono a combattere con tale ostinazione, che poco mancò non fossero circondati e fatti prigionieri. Un buon numero di volontarii occuparono la collina in vetta alla quale è la villa Gioeni, posizione che sta a cavaliero della via Etnea, la quale, discendendo in linea retta, solca la città in tutta la sua lunghezza. Non ostante che questa posizione possa girarsi, se munita da qualche cannone avrebbe ritardato la marcia de' nemici; il che non si fece, o che mancasse il tempo, o che mancasse la previdenza in chi avea il carico del supremo comando. Certo egli è che i regii volsero contro quella posizione le loro artiglierie, cacciarono i volontarii, occuparonla, e, trasportativi i loro cannoni, cominciarono di là a battere i nostri ch'eran sotto, e l'interno della città.

Fin dal matino, tredici vapori da guerra, tre fregate a vela e buon numero di legni minori, s'erano schierati rimpetto le nostre batterie di còsta, ed aveano cominciato co' loro cannoni di grosso cálibro un foco vivissimo, che durò tutta la giornata. I nostri quindici cannoni, diretti dai maggiori Scalia, Pethers e Man-

gano, rispondevano gagliardamente per sette ore continue; ma, nel momento in cui i regii occupavano la Villa Gioeni, tre delle nostre batterie erano completamente smontate, ed una sola ne restava fulminante e fulminata da tutta la flotta napolitana. I nostri bravi artiglieri non si ritirarono da quella batteria fino a che ogni riparo non fu distrutto, e l'ultimo cannone non fu smontato.

Soldati, guardie nazionali, squadre e volontarii, misti e confusi ritiravansi dentro la città, la quale potea dirsi perduta: non erano più serbati li ordini, e nel disordine non erano più uditi o obediti i comandi. Il generale, rientrato anch'egli in città, e lasciati a difendere una barricata i colonnelli Campofranco e Lanza, ordinava si accorresse al campo trincerato. I proiettili dell'artiglieria nemica cadevano come grandine nella città, che già ardeva in dieci punti diversi. Il colonnello Campofranco, colpito in petto, cadeva da cavallo e spirava. Molto si è favoleggiato su questa morte, che fu probabilmente cagionata da una scheggia di mitraglia nemica. Onore a questo bravo soldato, che, non ostante di esser figlio di un ministro di Ferdinando II, e cognato della duchessa di Bery, lasciò la bandiera borbonica sotto la quale avea servito, e venne in Sicilia a morire per la patria sua. Lui morto, la barricata fu abandonata dai pochi che la difendeano, e fu occupata dai nemici.

I soldati correvano alla spicciolata al campo trincerato: quivi non trovavano nè chi raccogliesse li sbandati, nè chi comandasse, nè guardia di trincea, nè artiglierie e munizioni: nessuno quindi vi rimase, o ben pochi.

Fratanto i regii entravano in città da Porta Aci, e

si avanzavano in colonna serrata. I Catanesi attaccavanli dalle vie traverse, molestavanli fino alla Collegiata, e quivi, cresciuti in numero ed in ardire, forzavanli a fermarsi, e quindi a retrocedere. In quel momento giunge una parte del 5.° battaglione, il quale, dopo aver sofferto intrepidamente il foco nemico sulla barricata di Lognina, e di aver veduto quella distrutta dalle navi napolitane, dava prove di sommo valore combattendo insieme a' cittadini. A Porta Aci, Svizzeri e Napolitani sono rotti e fugono, lasciando in mano dei nostri due cannoni e qualche carro di munizione. I regii aveano anco occupato la chiesa ed il quartiere del Carmine, come pure la via de' Fôssi, che sono ad oriente e ad occidente di quella via. Una parte del popolo al grido di « morte al Borbone! » trasportò un cannone contro il Carmine, e costrinse i nemici a ritirarsi. Somigliante vantaggio si ottenne in via de' Fôssi. In quei fatti d'arme vidersi combattere, fra' volontarii, donne e fanciulli: parea che Catania, dopo la dispersione del piccolo esercito, che dovea difenderla, anzichè scorarsi e invilire, fosse invasa dal sublime furore delle battaglie, e volesse cadere come Messina, senz'alzare una bandiera bianca, senza proferire un grido codardo: nelle guerre fra la libertà e la tirannide, come non v'è transazione possibile, così non v'è resa onorevole; non si cede, si cade (1).

(1) Nella prima edizione di questo capitolo, col titolo *Un chapitre de l'Histoire de la Révolution sicilienne*, si legge: « Dans une telle extrémité, quelqu'un d'entre les notables de la ville avait prononcé le mot de reddition; mais cette proposition fut justement repoussée par le général Mieroslawski . . . et tel était aussi le voeu unanime du peuple généreux de Catane ». Migliori informazioni prese mi han convinto il fatto non essere esatto;

Il generale Mieroslawski, andato al campo trincerato e non trovatovi alcuno, credette suo dovere di onore ritornare in città, ove ancora si combatteva, e quivi, colla bravura del soldato e col nobile entusiasmo di un amico di libertà, espiare li errori commessi: entrato appena nella via Stesicorea, ch'era spazzata dalla mitraglia nemica, ci fu ferito al collo, e, rovesciato da cavallo privo di conoscenza, fu trasportato in luogo sicuro.

ed ecco come trovasi narrato in una lettera di persona bene informata, e incapace di mentire: « il colonnello D'Antoni, visto il nemico presto ad entrare in città, propose al generale d'intavolare qualche trattativa per risparmiare all'infelice Catania li orrori del saccheggio e dell'incendio. Il generale rispose che toccava al commissario del potere esecutivo. L'aiutante maggiore Chines ebbe l'incarico di trovare il commissario; ma, costretto dal popolo a ritornare indietro, ei non potè giungere fino al commissariato; nè la cosa andò più in là ». Resti adunque smentita quella voce, la quale, per altro, non potea recare alcuna offesa alla riputazione della patriotica Catania; imperocchè può benissimo esservi, anzi inevitabilmente v'è sempre nella più eroica delle città, qualche traditore e qualche codardo, senza che per questo scada di pregio l'universale de' cittadini. Ed a questo proposito mi piace trascrivere un documento che risguarda la città di Catania, e le rende il dovuto onore. Il viceconsole inglese Jaems scrivea a lord Napier in data dell'8 novembre 1848: « In risposta alla lettera di V. S. del 6 corrente, colla quale mi chiede se nel tempo della presa di Messina, le città di Catania e Siracusa fossero state disposte ad arrendersi alle forze napolitane, e se qualche deputazione di queste città fosse stata inviata al generale Filangieri per offrire o negoziare la loro sommessione, ho l'onore di assicurarvi, che per quanto riguarda Catania, nessuna idea di resa, di offerta o di pratiche di sommessione fu mai concepita da' cittadini. Ciò poss'io con tutta certezza asserire. Al contrario, sebbene, allorchè la sorte di Messina fu conosciuta in Catania, alcuni concepissero dubii sul successo di una resistenza, se le forze napolitane avessero adoprato il bombardamento come in Messina, nondimeno il sentimento della resistenza era unanime ».

Al cadere del giorno i regii aveano riconquistato le posizioni perdute: qualche volontario continuava a far foco dalle finestre o dalle vie traverse per parecchie ore; i regii continuavano a cannoneggiare una città che oramai non avea più alcuna difesa possibile. Poi tutto si tacque, ed un silenzio di sepolcro successe all'orribile frastuono della giornata: le vie erano deserte, la più parte delle case vuote di abitatori: i nemici non osavano inoltrarsi nelle tenebre della notte, ed alcuni cannoni ancora guardati da' nostri presso la porta del fortino, impedivano loro l'occupazione della via Ferdinanda. Case e palagi qua e là ardevano, senza che alcuno vi fosse per fermare i progressi dell'incendio, le cui fiamme gittavano una luce rossastra sui sanguinosi cadaveri ch'erano sparsi per le vie. A quando a quando udivasi qualche colpo di fucile: erano li estremi aneliti di una difesa gloriosa ed infelice, che durarono fino all'alba del nuovo giorno, quando un pugno di prodi tirarono li ultimi colpi di foco dalla piazza di San Cristoforo.

Catania cadde; ma questa grande sventura sarebbe avvenuta senza i numerosi errori de' quali ho fatto parola? se non si fossero disseminate in una linea di cinquanta miglia tutte le forze regolari, ed in guisa da esser sempre tagliate dalla base d'operazione, coi continui sbarchi che faceano sul loro fianco destro i Napolitani, se si fosse avuto cura di concentrarle fra Taormina e Catania? Ci è permesso di dubitarne. Certo è che dei nostri non mai più di tre battaglioni riuniti trovaronsi rimpetto ad un nemico forte di 16,000 uomini, accompagnato da numerosa artiglieria, fiancheggiato e protetto da una flotta navale considerevole e dalle nostre offese sicura.

La perdita di Catania fu, per le sue conseguenze, alla Sicilia fatale. Il 2 aprile un bullettino officiale publicato dal ministro diceva: « Il telegrafo di Santo Alessio ha avvisato, che alle ore 22 del 31 marzo si era rotto il foco alla marina di Alì. Oggi sino all'ora una pomeridiana non si è ricevuta segnalazione alcuna ». Il giorno seguente il bullettino dicea: « Il telegrafo di Taormina ha avvisato che il giorno primo di questo mese quattro vapori da guerra napolitani con truppa restavano in panno per greco, miglia dieci ». Addì 4: « Il telegrafo ha rapportato oggi alle ore 10 antimeridiane che il giorno 1 alle ore 23 in Catania si era avuta notizia che una spedizione di 15,000 uomini partiva da Messina; che in vicinanza di Santo Alessio erasi veduto un convoglio di legni da guerra e da trasporto; e che in Catania tutto era preparato per la massima resistenza. Da Taormina si è fatto conoscere che il giorno 2 i soldati nemici eransi avanzati da Santo Alessio ». L'indomani non fu ricevuto alcun avviso, e la publica ansietà cresceva, e divenìa febrile quando neanco addì 6 vedeasi publicato alcun bullettino. Il 7 legevasi nel *giornale officiale* un rapporto del commissario del potere esecutivo di Catania datato del 5, il quale, dopo di aver narrato il combattimento sostenuto dalle batterie di côsta contro i quattro vapori napolitani, soggiungeva: « La soldatesca napolitana ieri arrivata in Giarre, si è avanzata sino ad Aci. Il generale ha disposto le forze in linea di battaglia in diversi punti fuori la città. L'entusiasmo del popolo è indescrivibile. La forza del generale Mieroslawski comincia ad arrivare. La cavalleria, il treno ed il 7.° saranno qui a momenti. Questa sera arriveranno i Francesi, e domani le squadre di Pracanica ed Interdonato, e, secondo mi avvisa il com-

missario Cannizzaro, sono animatissime, e vengono con gioia per difendere la patria. In questo punto arriva la giovine guardia di Caltagirone. Se prosegue l'entusiasmo del popolo, ho ragione di augurarmi che Catania sarà la tomba dei vili sgherri del tiranno napolitano. Tutte le munizioni, fucili ed altri oggetti da guerra, si sono ricevuti ».

Questo avviso, anzichè rallegrare, costernò Palermo. I regii giunti ad Aci? E come mai aveano essi oltrepassato i Capi di Alì e di Santo Alessio, come quello che teneasi inespugnabile di Taormina? Erano stati i nostri battuti e vinti, o eransi ritirati verso Catania per mutati disegni? Larghissimo campo ai timori, alle speranze ed ai sospetti: ad ogni istante favoleggiavansi vittorie e sconfitte; ciò che affermavasi il matino era contradetto alla sera: le più assurde menzogne erano credute, giacchè pare che nelle gravi agitazioni delli animi, il popolo perda quel lume di buonsenso, che ne' tempi calmi è suo pregio; ed il silenzio del governo accrescea lo sgomento dei timidi e l'audacia dei malvagi. Per voce publica si seppe la caduta di Catania: il ministero non ismentì, non affermò, non ispiegò; il *giornale officiale* si tacque, la tribuna fu muta. Altre voci annunciavano, pochi giorni dopo, Siracusa ed Augusta cadute senza combattere. A queste notizie, vere e dolorose, altre se ne aggiungeano o esagerate o false: il generale Mieroslawski fugito, officiali superiori datisi all'inimico, la truppa dispersa senza combattere, i congedati sbandatisi involando la cassa militare. La parola tradimento annientò l'autorità del governo, spezzò li ordini dello Stato, ingarbugliò, confuse, mise tutto sossopra, scorò i buoni, rese animosi i tristi, ed il vero tradimento divenne allora possibile quando dal popolo fu creduto compiuto.

Troppo si era detto doversi esclusivamente contare sulla truppa regolare, perchè la creduta dispersione di questa non generasse nelli animi la convinzione d'essere oramai ogni resistenza impossibile. Errore fatale! La guerra ordinaria è la guerra dotta, strategica, ordinata: tanti colpi di cannoni, tali movimenti, tanti uomini occisi e tante ore danno una vittoria. La guerra dei popoli è guerra spontanea, al di fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; e tutte le volte che i popoli han voluto solo poggiarsi ai metodi della scienza, sono stati battuti, imperocchè la scienza ha bisogno tempo, usi, pratiche, cose tutte che i popoli non hanno. La guerra dei popoli non ha giornate campali, o, per meglio dire, non ha che una battaglia, la quale dura tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore: così combatterono li Olandesi contro li Austriaci, li Americani contro li Inglesi, li Spagnuoli contro i Francesi, i Greci contro i Turchi; così il duca d'Alba vide fiaccata la sua potenza, e Napoleone tarpate le ali alle sue vittorie.

Ecco fratanto ciò che seguiva nell'interno della Sicilia. Nella notte del 6 al 7 la colonna di Santa Rosalia rimase al bivacco a Mascalucia, senza nulla sapere delli avvenimenti della giornata. All'alba si rimise in via per Catania, e solamente a tre miglia da quella città si accorse ch'era in potere de' nemici. Allora piegò a destra, seguendo sempre la direzione della città, per la via di Misterbianco, nella speranza di trovare il generale Mieroslawski nel campo trincerato, e collo scopo di serbarsi libera in ogni evento la ritirata per Palermo; e solo quando seppe che quivi non era alcuno, e che i resti della nostra truppa si erano ritirati, il comandante ordinò si marciasse per Paternò, onde raggiungere li altri corpi, contro il desiderio dei militi, che più dall'en-

tusiasmo e dall'ira trascinati, che da ragione consigliati, volcano marciare contro Catania.

Non narrerò i particolari della ritirata dei diversi corpi sulla via di Palermo; dirò solo che i congedati divanzarono li altri dando alle campagne, ai villaggi ed a' communi pe' quali passavano, lo spettacolo del loro disordine, e lo scandalo delle loro voci di tradimento. E queste voci precedeanli, ed essi i primi ne risentivano li effetti; imperocchè i montanari, persuasi che essi fossero i traditori, attaccavanli alla spicciolata, ammazzavanli senza pietà. Per discolparsi della loro fuga, esageravano le forze de' nemici, esageravano le nostre perdite; nè v'era officiale superiore del quale non vi dicessero ch'ei fosse morto, o passato all'inimico; e le ferite, che molti di loro avcano ricevute lungo le vie, mostravano come ricevute in battaglia, e colle membra mutilate e grondanti sangue, non fasciate, non curate, mettevano ribrezzo e sgomento. Molti di loro furono arrestati, disarmati, menati a Palermo, e di là su di un vapore a Trapani, ove il furore del popolo disfogossi su di loro in guisa orribile, imperocchè caddero sessanta vittime, senza distinzione d'innocenti e di rei.

Li altri corpi del piccolo esercito ritiraronsi in disordine fino a Castrogiovanni. L'indisciplina si manifestò nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dalla confusione: rimasta impunita la ribalderia e la contumacia di alcuni, i più ruppero i freni dell'obedienza; ma verità vuole si dica il malo esempio esser disceso dai capi. Vorrei qui notare i nomi di tutti li officiali meritevoli o indegni, se il tolto stile lo comportasse, e molto mi duole non potere infamare i ribaldi, e dar buona fama alli onesti, i quali con quelli rimangono ingiustamente confusi ed oltraggiati.

Il governo inviò a Castrogiovanni con pieni poteri due onorevoli deputati, Marano e Venturelli; altri in altre provincie: il generale Mieroslawski fu trasportato a Palermo, ove, a cagione della sua ferita e del discredito in cui era caduto, non ebbe più parte alla direzione delle cose di guerra. Pochissimi accusavanlo di tradimento: i più, rendendo giustizia al suo carattere ed al suo coraggio personale, lo chiamavano in colpa per avere assunto un comando ch'ei non poteva esercitare, e compativano alla sua sventura.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

I buoni officii dell'amiraglio Baudin. — Sono accettati dalle camere. — Il ministero Grasso, Canalotti e Vigo. — Il marchese Spaccaforno. — Dispaccio dell'amiraglio Baudin del 18 aprile. — Repressione ed inganni adoprati. — La legione universitaria. — Adunanza della sera del 20 aprile al ministero delli affari stranieri. — Fatti del 21 aprile. — Ruggiero Settimo abdica il potere.

Erano in questo stato le cose di Sicilia, quando il comandante del vapore francese il *Vauban*, ed il console di Francia, offrivano al governo siciliano i buoni officii dell'amiraglio Baudin, per un accordo col re di Napoli.

Il ministero addì 14 aprile chiese il Parlamento si convocasse in seduta straordinaria per discutere e deliberare sul proposito. La camera dei communi era priva de' suoi più animosi deputati: la più parte di loro erano stati inviati o nelle provincie per provedere alle difese, o al campo di Castrogiovanni per esercitarvi l'autorità governativa; i militari erano andati a raggiungere i loro corpi; altri facean parte della legione universitaria: i deputati presenti non erano che 88.

Trascrivo i processi verbali di quella triste tornata.

« Camera de' communi. — Tornata del 14 aprile 1849.

Alle ore 4 e mezza pomeridiane il presidente dichiara aperta la seduta.

I deputati ed i sei ministri vanno ai loro banchi..

Il *Presidente:* La parola è al ministro delli affari esteri.

Il ministro delli affari esteri e del commercio, legendo: Il governo è nell'obligo di far conoscere alla camera che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'amiraglio Baudin, in vista delli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire co' suoi buoni officii per lo accommodamento delli affari di Sicilia.

Il governo aspetta dalla camera li ordini che deve eseguire.

Cammarata: Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offriva questa ripresa di mediazione.

Il ministro delli affari esteri e commercio: Il comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'amiraglio Baudin.

Cammarata: Il governo crede, in questo caso, che si possa contare sopra quest'offerta?

Il ministro delli affari esteri e commercio: Il governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può che rassegnare quanto dal comandante il *Vauban* per parte dell'amiraglio gli è stato riferito (*succede silenzio*).

Il presidente: Se nessun altro dimanda la parola, passeremo alla votazione.

Il signor Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal presidente, e poi dal signor Raffaele.

Il presidente: Pria della votazione prego il signor ministro a legere nuovamente.

Il ministro delli affari esteri, legendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso. Indi soggiunge: Signori, come ci lessero la lettera noi rispondemmo che ciò non ci riguardava, che noi eravamo un mi-

nistero per far la guerra, che, quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare, sarebbe stata di riferirla alla camera.

Il ministro della guerra, alzandosi con veemenza: Ed abbiamo soggiunto, che, accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

Il presidente: La questione pare che sia se si vogliano o no accettare i buoni officii dell'amiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

Cacioppo: Pria di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il ministero ci ha dichiarato che, accettata la mediazione, il ministero si ritirerà.

Il presidente: Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'amiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

La camera l'accetta con 55 voti sopra 31 ».

« Camera de' Pari. — Tornata del 14 aprile 1849.

Alle 5 e un quarto il presidente dichiara aperta la seduta.

Il presidente: La parola è al ministro delli affari esteri.

Il ministro delli affari esteri lege le parole lette nella camera de' communi.

Il ministro della guerra: Signori, non si tratta che dei buoni officii dell'amiraglio Baudin. Il ministero non vuole assumere alcuna responsabilità, anzi, nel caso che la camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

L'abbate Vagliasindi: La camera non ha interesse alla durata del ministero, e però il signor ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al capo del potere esecutivo, dal quale dipende ogni risoluzione all'uopo.

Molti Pari: Ai voti! ai voti!

Il presidente: La camera ha inteso ciò che ha detto il signor ministro delli affari esteri? Metto a' voti se volsi accettare la mediazione dell'amiraglio Baudin.

La camera ad unanimità l'accetta ».

Il ministero dette la sua dimissione; e qui si chiude la serie delli errori e delle sventure, e si apre quella delle perfidie e de' tradimenti, sì che il governo della rivoluzione può dirsi terminato in quel giorno.

Non fu possibile comporre un nuovo ministero: la maggioranza, che avea votato per l'accettazione de' buoni officii dell'amiraglio Baudin, non potè offrire che tre ministri: il barone Grasso, cognato del comandante generale della guardia nazionale e maggiore della guardia nazionale di Palermo, il pari barone Canalotti, ed il pari Salvadore Vigo. Tutti e tre non aveano preso parte alcuna alla rivoluzione: il primo avea combattuto ogni idea generosa e libera nel gran consiglio della guardia nazionale; il secondo avea fatto quasi sempre opposizione a' ministeri nella camera de' Pari, e, per libidine di plausi, avea pronunciato dei discorsi patriotici: adulava il popolo come avea adulato i principi; il terzo è onesto uomo nella vita privata, e nel desiderio del bene, culto nelle discipline letterarie, inetto alle cose politiche, timidissimo e fiacco. Braccio di questo ministero era il barone Riso, il quale, vedendo pericolare le sorti della rivoluzione, altra cura e altro intento non avea che salvar sè ed il danaro ch'egli avea offerto alla Sicilia, quando l'offrirlo era gloria, e parea vantaggio sicuro (1). Era mente a tutti il marchese Spac-

(1) Il barone Riso era animato da due passioni, vanità ed avarizia: egli amava il suo nome figurasse il primo fra coloro i quali

caforno. Nemico della rivoluzione fin dall'origine, avea costui tentato rivolgere contro la patria ed a favore del re di Napoli l'autorità dell'Inghilterra: adoprava ogni astuzia per celare le sue mene parricide, non tanto però che una prova del suo delitto non cadesse in mano del ministero del 27 marzo, che avrebbe dovuto farlo giudicare qual traditore, e per magnanimità improvida nol fece. Più tardi una lettera fu sorpresa in Messina, che da Palermo era diretta in Calabria: non v'era nome di scrittore, provava una corrispondenza co' nemici, e fu sospettata sua. Frattanto egli, entrato nella guardia nazionale, e protestando affetto alla rivoluzione ed odio ai Borboni, era stato eletto maggiore, e così erasi nelle parole e nella condotta destreggiato, che i sospetti di molti eransi, se non estinti, attenuati, la fiducia di altri rinata: ei teneasi dalla rivoluzione non tanto lontano che potesse esser creduto avverso, non tanto vicino che, per lo eccesso dello zelo tardivo, potesse esser creduto traditore. Quest'accorto procedere gli valse l'alto ed onorevole officio di pretore di Paler-

colle loro ricchezze erano stati giovevoli alla rivoluzione: nelle contribuzioni, nel prestito forzoso, nelle affrancazioni de' cánoni, nella compra de' beni nazionali, la somma da lui offertă fu sempre la maggiore; ma nel medesimo tempo ei non dimenticava le sue abitudini commerciali, e cercava trarne il maggior profitto possibile. Così egli si facea accordare, con decreto del 10 maggio 1848, una specie di privativa per immettere colla franchigia del dazio doganale la tela di Malta per li uniformi della guardia nazionale; così egli prendea i suoi diritti di *commissione*, e fino le spese di un suo viaggio a Malta per la compra de' fucili; così egli tentava pagare una metà del mutuo forzoso in carta-moneta, e così cumulare i due vantaggi, il che dava un beneficio enorme; esempli che potrei moltiplicare se volessi.

mo, e vi fu un tempo in cui molti avrebber bramato fosse a lui confidato il ministero dell'interno.

Addì 15 aprile partiva da Palermo il vapore francese l'*Ariel*, portatore di un dispaccio del nuovo ministero all'amiraglio Baudin, col quale si annunciava la deliberazione del Parlamento nel dì precedente. Rispondea l'amiraglio al ministro delli affari stranieri di Sicilia:

« *A bordo del vascello della republica francese* Jena.

» Rada di Gaeta, 18 aprile 1849.

» *Eccellenza.* — Il dispaccio ch'ella mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi in data del 15 del corrente non mi ha trovato in Napoli, e mi è stato trasmesso qui, ove mi è pervenuto questa matina.

» Il signor di Rayneval, ministro di Francia in Napoli, instruito dell'oggetto di questo dispaccio, apprezzandone la importanza, e dopo di averne informato il suo collega signor Temple, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, si è unito a me, affrettandosi di vedere il re, e di fargli parte delle risoluzioni delle camere del Parlamento, e delle disposizioni manifestate da una considerevole parte delli abitanti di Palermo, e *l'abbiamo pregato di volere accordare alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta del* 28 *febraio ultimo.*

» Noi abbiamo messo sotto li occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

» Li ultimi avvenimenti di Sicilia, e le notizie particolari venute alla conoscenza del re, l'aveano già preparato a quanto da noi si manifestava.

» Egli ci ha accolto con benevolenza, ma ci ha di-

chiarato nettamente che non volea legarsi con alcuno impegno, e che intendeva riserbarsi tutta la libertà di azione, ed ha soggiunto, che tutte le piazze, cioè Siracusa, Agosta, Noto, che aveano fatto la loro sommessione senza condizioni, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso avrebbe fatto per Palermo.

» Ha ricordato che l'anno scorso, dopo la presa di Messina, nessuno di quella città era stato molestato a ragione delle sue opinioni, e che un piccolo numero solamente, de' più esaltati, era stato invitato a lasciar la città, senza che veruna altra misura severa si fosse presa contro di essi.

» *Il desiderio del re si è che la municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in una circostanza analoga, prenda la direzione delli affari, e spedisca una deputazione al principe di Satriano.*

» S. M. ci ha dato l'assicurazione che prenderà le misure necessarie onde nessuno dei corpi di truppa, ne' quali li avvenimenti di Palermo dell'anno passato potessero aver eccitato qualche irritamento, entri in città. Essa ha terminato dicendo, che non avea giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano.

» La mia convinzione personale si è, che la città di Palermo, e tutti li abitanti di Sicilia, che si affretteranno a fare la loro sommissione al re, posson contare sulla sua indulgenza e benevolenza, ed io mi affretto di manifestare a V. E. questa convinzione.

» Il capitano di fregata Eugenio Maissin, capo del mio stato-maggiore, che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel*, avrà l'onore di presentare questo dispaccio a V. E., *e le dirà a voce molte particolarità che sareb-*

be lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente su la intenzione del re, e su l'avvenire della Sicilia.

» Io presento a V. E. coi miei voti per la felicità del suo paese l'assicurazione della mia alta considerazione.

» Ch. Baudin. ».

Il capitano Maissin era portatore di un foglio, nel quale erano annotati i seguenti capitoli, come concessioni per la Sicilia, promesse dal re di Napoli ai rappresentanti della republica francese:

« 1.° Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febraio;

» 2.° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè;

» 3.° Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento;

» 4.° Liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza delli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato;

» 5.° Amnistia generale, esclusi solo i capi e li autori della rivoluzione;

» 6.° Riconoscimento del debito publico contratto dal governo della rivoluzione ».

Ho voluto trascrivere interi questi due documenti, perchè restino nell'istoria come una delle tante prove di perfidia reale, e di credulità popolare. E benchè simili inganni siano facilmente conosciuti dalli uomini dotati della più vulgare prudenza, nondimeno, la promessa del perdono a chi ha paura della pena, e della libertà a chi desidera di questa godere i beni senza i perigli, ha spesso ingannati i popoli, e ricondottili in servitù.

Fratanto i capi delle guardia nazionale incitavano i militi a reprimere ogni manifestazione popolare; affermavano i parteggianti per la guerra, essere uomini devoti a Ferdinando II, il quale bramava vincere per forza d'armi, e non di accordi, onde far valere le ragioni della conquista, ed esimersi dalle condizioni di pace a lui imposte dalle grandi potenze. Ed ecco la guardia nazionale custodire le porte della città, negare l'entrata alli uomini armati, che accorreano dalle campagne, vietare i canti patriotici e le grida di guerra, ordinare la chiusura dei caffè, ove convenia la gioventù più animosa, sciogliere e dissipare ogni congrega e affollamento, nel quale oratori popolari faceano suonare quelle parole, che jeri eran virtù, ed oggi diceansi imprudenze, per dirsi domani delitto. Giustizia vuole si dica in quei giorni gran numero di militi essersi svestiti di divise, onde arrossivano; nè i rimasti possono dirsi traditori, imperocchè neanco tutti i capi han meritato quel nome: i più erano uomini per insipienza o per paura facilmente abbindolati da pochi malvagi, i quali ripetean sempre: non trattarsi di sommessione, ma di pace ad onorevoli patti fermata; le grandi potenze aver composto pacificamente le cose d'Italia, nè voler più patire continuasse in Sicilia la guerra; stoltezza il volersi ostinare a combattere, non solo Ferdinando II, ma Austria, ridivenuta signora d'Italia, forse anco Francia ed Inghilterra, scontente delle nostre ripulse, amiche ai Borboni, come le opere addimostravano: persistendo ne' propositi di guerra si avrebbe certa sventura e vergogna; cedendo a tempo, la sicurtà di una costituzione, dell'amnistia, del riconoscimento del debito publico. «Vedete», diceano i nuovi ministri, il pretore, il comandante della guardia nazionale, ed altri loro colleghi o cagnotti: «Catania,

Siracusa, Augusta, Noto si sono perdute, come s'era perduta Messina: dee Palermo sacrificarsi sola, e senza speranza di vittoria? La truppa si è sbandata: nel campo di Castrogiovanni non v'è più un soldato, il comandante della legione universitaria (ero io) si è salvato colla fuga: un Polacco ha tradito Catania; un altro Polacco ha venduto Siracusa: siamo ricinti di traditori: tradirono i ministri, tradirono i generali, tradiscono oggi i soldati. Nessuno vuol più combattere, se non coloro che vivono della guerra, e che cercano in essa occasione e pretesto a turpi guadagni e ad infami rapine ».

E questi discorsi erano bene accolti da una parte del popolo, il quale avea tolto la sua fiducia ai più autorevoli uomini della rivoluzione, ad alcuni per errori o per colpe vere e gravi, ad altri per effetto di quella calunnia perseverante, perfida e non punita giammai, della quale ho altrove trattato; sì che a molti già udiasi dire la stolta parola: « I realisti ed i ladri vogliono la guerra ». I timorosi disperavano di salvezza, i diffidenti si credean traditi, i ricchi temeano nuovi sacrificii, i prestatori, i possessori della carta-moneta, coloro che aveano reluito censi e cànoni, erano sedutti dalla promessa del riconoscimento del debito publico, i voltabili correano colla fortuna, i traditori congiuravano più arditi, ed i malvagi univansi a loro per averli compagni nelle ruine, o protettori nelle venture.

Dal dì 15 al 20 aprile unico studio del ministero fu sciogliere e disperdere le forze armate, e mettere il popolo nella necessità di accettare una pace vergognosa. Furono rifiutati 2,000 fucili e 500 quintali di polvere che per conto della Sicilia arrivavano in Trapani; furono invitati parecchi personaggi, autorevoli per nome e per noto amore alla rivoluzione, di partirsi

dall'isola, e fra questi furono Errante, Bertolami, La Masa e Di Marco, deputati; il duchino della Verdura ed il marchese Roccaforte, pari; il primo soldato Oddo e qualche altro. Il 16 aprile il barone Grasso, qual ministro dell'interno, incaricato della firma del ministro della guerra, scrivea ai presidenti dei municipii ed ai comandanti delle guardie nazionali de' communi dello Stato: « Avendo il parlamento generale accettato i buoni officii offerti dall'amiraglio Baudin per comporsi le vertenze tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della guardia nazionale mobile e delle squadre, che vorrebbero accorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora ne sospenda la partenza ».

La legione universitaria, partitasi da Misilmeri per rinforzare la colonna di operazione di Catania, era giunta a Roccapalumba, quando, saputosi in Palermo il disastro del dì 6, era stata richiamata nella capitale. Obedii all'ordine ricevuto, ma nel medesimo tempo avvisai il ministro della guerra dello scoramento che cagionava ne' communi dell'interno il nostro ritorno, dell'utilità di tenere ben munita e difesa l'inespugnabile Castrogiovanni, della facilità di accrescere la legione colla più animosa e gagliarda gioventù della campagna, e con essa tenere i monti impraticabili dalle nemiche artiglierie, e molestare fieramente l'esercito napolitano. Stabile, allora ministro della guerra, ed il generale Trobriand, comandante della prima divisione, aderirono alla proposta, e la legione entrava in Villafrati quando giunse la revoca dell'ordine di retrocedere. L'indomani si rifacea la via fornita il giorno inanzi sotto una pioggia dirotta, si ritornava novamente in Roccapalumba. Non è dicibile la gioia che ovunque destava il ritorno

della legione: i giovani montanari accorreano in gran numero per seguire la nostra bandiera, sì che, non avendo armi rispondenti alle richieste, sceglievansi i più validi, i più animosi, i più destri. Le donne ci seguivano per parecchie miglia recitando delle orazioni, e pregando Iddio desse vittoria alle nostre armi; ci apprestavano le cure le più affettuose; dormivano sulla nuda terra per offrire ai legionarii i loro letti. A volte le scorgevamo affollate sulla vetta di qualche monte lontano, pregare per noi in ginocchio, sventolare i loro lini in segno di plauso e di addio, e nella solitudine silenziosa di quelle campagne, il suono confuso e lamentevole delle loro preghiere giungea fino a noi, e ci forzava al pianto. A dimostrare qual tesoro di amor di patria fosse ancora nell'interno dell'isola, narrerò questo solo fatto, tra cento altri che trasando a cagione di brevità. Una povera pecoraia, abitatrice di monti deserti, corse cinque miglia per raggiungere la legione, e presentandosi al comandante, con piglio degno di una Spartana, gli disse: « Io son donna, son vecchia, e non posso pel sesso e per li anni essere utile nelle armi: son vedova, e non ho che questo unico figliuolo, conforto e sostegno della mia vecchiezza (e mostrava un giovinetto a sedici anni): se il momento è giunto, nel quale sia utile morire per la patria, io voglio che mio figlio muoia per lei ». Quella donna sublime nella sua semplicità, non ostante che poverissima, avea ripiena una bisaccia di pane, frutta, formaggio, e la dava al figliuolo, perchè, per qualche tempo almeno, ella dicea, non fosse a carico dello Stato. Era giunta a Vallelunga la legione, quando si sparse la triste nuova dei buoni officii dall'ammiraglio Baudin offerti, e dal Parlamento accettati, dell'ordine di sospendersi ogni nuova coscrizione, delle

voci sinistre che la perfidia spargeva a Palermo sul conto della legione. Scrissi, riscrissi al nuovo ministero, il quale lasciavaci senza risposta, senza instruzioni, senza denaro, mentre la legione ingrossavasi tutti i giorni. Inviai il capitano Raeli in diligenza a Palermo; ritornò portatore di un ordine in firma del barone Grasso, perchè lasciata la legione andassi immediatamente a Palermo, dando licenza ai legionarii di ritornare alle loro case; a voce soggiungeasi non curassi delle armi e delle munizioni che la legione trasportava seco per armare e provedere i nuovi coscritti. Fu un colpo di fulmine. Radunai la legione in una chiesa, lessi l'ordine ricevuto, dichiarai che il nuovo ministero tradiva, che non mi sarei diviso dalla legione finchè rimanea alla Sicilia una speranza, che da quel momento io risguardavami non come colonnello, nè comandante, ma capo di una banda armata: libero ad ognuno di allontanarsi; coi rimasti sarei corso a marcia forzata a Palermo. Piangendo d'indignazione e di rabia, gridavano tutti « a Palermo! a Palermo! »; e nella medesima notte ci mettemmo in viaggio, trasportando i più stanchi sopra carrette. Marciammo tutto il giorno seguente, e l'altra notte, e senza prender riposo, dopo aver fornito circa cinquanta miglia, la matina di poi arrivammo a Palermo, ed occupammo l'edificio dell' Università.

Il Parlamento si era da sè stesso prorogato fin dal dì 17 aprile: alcuni avevano votato per la proroga nell'intento di sopprimere la rappresentanza siciliana; altri nella speranza che i patti che presenterebbe Baudin, non potendosi accettare dal ministero, necessiterebbe una nuova convocazione, e darebbe tempo alla Sicilia di rialzarsi a combattere: stolta speranza, imperocchè la proroga delle camere, che sarebbe stata forse

utile alla cessazione dell'armistizio, dopo la perdita di un terzo di Sicilia diveniva segno di generale dissolvimento.

La sera del dì 20 fu dal presidente del governo convocata una numerosa adunanza nel ministero delli affari stranieri: v'intervennero i ministri, molti pari e deputati, i presidenti delle due camere, il comandante generale e li officiali superiori della guardia nazionale, il pretore di Palermo, tutti i capi de' corpi militari. Fu invitato il ministero a legere il dispaccio dell'amiraglio Baudin. Allora i traditori ed i codardi smascheraronsi. Parlò primo per la pace il marchese Mortillaro, che tanto nella camera dei Pari mostravasi ardente patriota, e che oggi riceve da Ferdinando II il prezzo del tradimento e dello spergiuro (1). Parlarono nell'istessa sentenza l'abbate Vagliasindi, il duca di Monteleone, il deputato Agnetta, il presidente della camera de' Pari duca di Montalbo (2), tre ministri: per un resto di pudore o di paura non obliavano di chiamar

(1) Con decreto del 20 marzo 1850 egli è stato creato presidente di una commissione per ripristinare i catasti fondiarii, ove furono distrutti. Nel decreto si lege: « E poichè tra' medesimi sono compresi il marchese Mortillaro ed il cavaliere don Alessandro Alliata, i quali, dopo aver segnato l'atto criminoso del 13 aprile, fecero ammenda, disdicendolo ed abiurandolo, si è benignata la M. S. di aggraziarli del suo clemente perdono, ed abilitarli all'esercizio della predetta commissione ». — Eran due ai quali la rivoluzione avea generosamente perdonate le colpe passate!

(2) Un altro al quale la rivoluzione avea perdonato! Con decreto del 20 genaio 1850 fu eletto direttore generale del Gran Libro del debito publico di Sicilia: instituzione che sanziona uno dei più impudenti furti che il governo napolitano sta esercitando sulla misera Sicilia.

tiranno il Borbone, di ripeter sempre trattarsi di patti onorevoli, non di resa: concludevan tutti, mancare la forza al proseguimento della guerra; il popolo essere già stanco della rivoluzione, fredde le campagne, inerti o traditori o codardi la più parte de' communi: Palermo non voler essere arsa e disfatta come Messina. Oh, com'era mutato il linguaggio di quei Pari e di quei deputati che tanto avevan fatto sonare alto i nomi di libertà e di rivoluzione, che tante volte avean ripetuto il giuramento di non venire a patti col Borbone! Solito stile delli uomini pieni di jattanza nella sicurezza, i quali divengono nei perigli codardi, e non rade volte, per codardia, traditori. Arrecò meraviglia udir parole consiglianti alla pace dalla bocca del barone Bivona, uno de' primi a prendere le armi il 12 genaio del 1848, uno de' più caldi a gridar guerra fino a poche ore inanzi, uomo di coraggio personale a tutte prove; mutamento che noto, ma le cui cagioni non ricerco. Il marchese di Spaccaforno, il quale gridava la controrivoluzione, non disse parola: il barone Riso dichiarò la guardia nazionale di Palermo esser decisa a non combattere, ma a difendere le proprie case minacciate da coloro i quali, col pretesto di guerra, intendevan solo al saccheggio, e dai montanari avidi di rapina: come se costoro non avessero avuto nelle loro mani Palermo, quando non v'era nè truppa nè guardia nazionale! La casa era in fiamme, e questi perfidi o stolti non voleano chiamare chi li aiutasse, e pel timore, o irragionevole o finto, che qualche utensile non fosse guasto, lasciavan che tutta nell'incendio si consumasse!

Parlarono contro questa vituperevole resa a discrezione i deputati Raeli, Ugdulena, Michele Amari, barone Pisani, Paternostro, e lo scrittore di quest'istoria. I co-

lonnelli Carini e Ciacciò, che tanti utilissimi servigi aveano prestato alla causa della rivoluzione, assicuravano i corpi da loro comandati esser vogliosi di guerra. Il maggiore Poulet, comandante della giovine guardia, la quale era ritornata in Palermo, assicurava essere quei giovani generosi pronti a combattere, ed essersi negati di sciogliersi, come insinuavano o comandavan loro li officiali superiori della guardia nazionale. Le medesime assicurazioni davano il colonnello Orsini per l'artiglieria, il funzionante di comandante della marina pel corpo de' marinari cannonieri. Parole onorevoli ed animose pronunciava il generale Paternò. I maggiori Pucci e Gravina parlarono esitanti ed indecisi. Ho voluto di tutti citare i nomi perchè restino a ricordanza di onore o di vergogna, e li uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi per mutar di tempi e di venture; essendo solo privilegio delle oscure condizioni il sottrarsi ai giudicii severi dell'istoria, i quali giudicii sono più inesorabili e più aperti quanto il nome più illustre, e più eminenti li officii.

Erano per l'arrendersi i molti, pel combattere i pochi; ma alle parole della più parte de' primi era freno la vergogna o il rimorso. Io narrai quanto erasi oprato dai ministri, dal pretore di Palermo e dal comandante generale della guardia nazionale per disperdere le forze armate, ingannare il popolo, e comprimere ogni slancio generoso. I ministri, impauriti dall'ardire delle nostre parole, dettero immediatamente la loro dimissione, dichiarando il barone Canalotti: « Volendosi ritornare ai concetti di guerra, non convenirsi il governo alli attuali ministri, i quali sapeano non essere figli primogeniti della rivoluzione ». L'adunanza si sciolse senza essersi nulla concluso: i più paurosi fugirono da Palermo, o

cercarono qualche nascondiglio sicuro: altri si mostravano impazienti d'ogni ritardo, come uomo che, ruzzolando in una china, aneli di piombar presto nell'abisso.

L'indomani adunaronsi dal presidente del governo i deputati Michele Amari e barone Pisani (che, saputa rotta ogni pratica diplomatica, erano accorsi in Sicilia a dividere il periglio de'loro fratelli), Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e La Farina, i colonnelli Ciaccio e Carini, il maggiore Pilo Gioieni, e qualche altro che non rammento: la più gran parte delli amici della rivoluzione erano partiti o imbarcati, altri stavano nel campo di Castrogiovanni: la turba dei cortigiani d'ogni potere era scomparsa. Io proposi: Ruggiero Settimo assumesse la dittatura; creasse un ministero di tre membri a' dipartimenti della guerra, della sicurezza publica e delle finanze; ordinasse lo scioglimento della guardia nazionale di Palermo, l'arresto del comandante generale e del pretore di Palermo; publicasse colle stampe il dispaccio dell'amiraglio Baudin, per persuadere al popolo, che non trattavasi di una pace onorevole, ma di una resa a discrezione; parola che i traditori non aveano ancora avuto il coraggio di pronunciare; chiamasse alle armi le popolazioni delle campagne; facesse suonare le campane a stormo; scendesse a mettersi alla testa delle truppe e del popolo, ripetendo quelle parole famose nell'istoria di un'altra rivoluzione: «Noi siamo tutti passaggieri su questa nave, ch'è oramai lanciata a piene vele: bisogna o naufragar tutti, o tutti entrare nel porto: niuno speri una tavola di salvamento nella tempesta». È inutile narrare i particolari di quell'adunanza: la mia proposta fu all'unanimità respinta, imperocchè tutti vedeano in essa la fiaccola di una guerra civile, che avrebbe consunto Sicilia, senza salvarla. Il presidente del governo, trafitto da do-

lore profondo, ripeteva sempre: « Io son pronto a tutto per la salute della patria: qualunque sacrificio non mi è grave; qualunque periglio non mi sgomenta: ma non mi proponete di versar sangue cittadino; io voglio ad ogni costo evitare la guerra civile ». E guerra civile non ci sarebbe stata, imperocchè il popolo era ingannato, non mutato, i paurosi si sarebbero nascosti, i pochissimi traditori sarebber fugiti, la guardia nazionale si sarebbe sciolta senza resistere: rimaneano al governo quattro battaglioni di fanteria, una brigata di artiglieria, mille marinari cannonieri, che serviano come fanteria di marina, due squadroni di cavalleria, un battaglione della giovine guardia, la legione universitaria, il corpo de' municipali, tutti a Palermo: a Trapani v'era un battaglione di fanteria provato al battesimo del foco e delle fortificazioni munitissime: a Castrogiovanni v'erano 2,000 uomini circa di truppe regolari, una batteria di campagna stupenda, ed una batteria di montagna ed il battaglione francese, le quali forze poteano compiere con sicurtà la loro ritirata sopra Palermo, città ben munita, con batterie di côsta, con un castello riguardevole, con un sistema di fôssi e barricate esterni, con due vapori da guerra, e qualche legno minore, con viveri e munizioni da guerra in abondanza: ed oltre a questo, il governo avea per sua difesa e potenza l'odio del popolo pe' Borboni, l'animo fiero e audace de' campagnuoli, la conscienza del diritto ed il nome di Ruggiero Settimo. Due tentativi di dimostrazioni popolari non riesciti compirono lo sgomento dei buoni: il popolo stava silenzioso: il pericolo crescea colla diffidenza, la quale, come la paura, nelle tenebre divien gigante.

Verso sera, il presidente del governo convocò una guisa di rappresentanza della guardia nazionale per

consigliarsi. I più dissero vorrebber pace, altri obedirebbero alli ordini del governo, ma non darebber consigli: fallo antico nelli infortunii domandar consigli ai molti ed ai minori, il che serve ad eccitare varietà di sentenze, e ad ottenere l'obedienza, quando più bisognerebbe unicità di concetto, ed autorità di comando. Alle dieci ci radunammo altravolta in casa del presidente del governo: insistei altravolta nel mio concetto: mi offersi pronto ad eseguirlo, a me il periglio e la vergogna, se fortuna non secondasse l'impresa: l'onore al presidente e l'utile alla patria, se l'effetto rispondesse all'intento. Protestai, pregai vanamente. Qualcuno de' miei amici mi abbracciava colli occhi molli di pianto, temendo avess'io smarrita la ragione! E veramente la caduta di quella rivoluzione non parea fatto umano, ma catastrofe della natura, per la quale più di venti persone, in quei giorni, nella sola Palermo, impazzarono! Fu deciso il presidente del governo deporrebbe i suoi poteri nelle mani del municipio, adunato nel vicino palazzo del principe di Sant'Elia, avido di raccogliere quella eredità, che dovea trasmettere al Borbone. Da quel vecchio venerabile ci separammo piangendo. A coloro i quali credessero trovare qualche difformità nella mia opinione avversa alla dittatura nel settembre del 48, e favorevole nell'aprile del 49, farò notare l'assoluta difformità delle condizioni, imperocchè allora v'era un Parlamento convocato, l'autorità delle leggi intera, il popolo concorde, la Sicilia tutta deliberata a combattere, nessuna di quelle supreme necessità, insomma, per le quali i cittadini consentono a sospendere il godimento delle loro libertà; e la dittatura, non consentita dalla coscienza publica, mena diritto o all'anarchia o al dispotismo, secondo che chi l'assume voglia a quella cedere o colla

forza resistere: argomento gravissimo del quale ritornerò più amplamente a discorrere nella conclusione di quest'istoria. Riprendo la narrazione.

Rimanea ancora un debole raggio di speranza. A notte avanzata adunavansi in casa mia cinquanta circa fra popolani e uomini della campagna vicina, che avean nome di coraggio, amore alla rivoluzione ed autorità sui loro compagni. Li animi erano concitati, i propositi arditi e fieri, le parole ardenti. V'era fra costoro qualcuno, che più tardi chiarivasi traditore, il quale propose: si aprissero le carceri; si promettesse a' montanari che sarebbero accorsi a Palermo il sacco delle case de' realisti. Li adunati gittarono un grido di disapprovazione e di orrore; ma il triste effetto era prodotto, la fatale parola era pronunciata. I buoni alzaronsi indignati: i tristi tacquero; e l'adunanza fu sciolta, e l'ultima speranza si dileguò.

Quel giorno eransi imbarcati il principe Butera, Stabile, il marchese Torrearsa, Michele Amari, Emerico Amari, e qualche altro delli uomini più riguardevoli della rivoluzione. L'indomani Ruggiero Settimo abdicava in mano del municipio. La reazione trionfava: grosse pattuglie di guardia nazionale percorrevano la città silenziosa e deserta. Essendosi deciso di lasciare a Ruggiero Settimo l'onore di uscire ultimo dalla Sicilia, duecento emigranti imbarcaronsi sulla fregata l'*Indipendenza*. Fra questi era io. Men passaggieri che prigionieri, rimanemmo in porto la notte del 22 e la matina del 23, privi di ogni commodo e di ogni assistenza. Nell'uscire del porto vedemmo affollarsi sulla riva buon numero di guardie nazionali, e credemmo ci fosse serbato un ultimo insulto. Non fu così. Al nostro passaggio ci salutarono agitando i fucili ed i berretti: qualcuno gridava:

« Ritornate! Ritornate! » Era tardi. E la fortuna, non ancor sazia di sventura, alzò tempesta impetuosa, per la quale il vapore francese, sul quale erano imbarcati Butera, Stabile, Torrearsa e li altri, ruppe sulli scogli vicino Trapani, sì che furono in pericolo di naufragare, mentre la fregata siciliana l'*Indipendenza*, navigando col doppio pericolo de' venti avversi e della squadra nemica, arrivava alfine nel porto di Marsiglia, ove l'autorità francese predàvala per conto del re di Napoli, e con vergogna e disdoro della republica (1).

(1) « REPUBLIQUE FRANÇAISE.
» *Liberté, égalité, fraternité.*

» Marseille, le 28 avril 1849.

» Le préfet des Bouches du Rhône à M. le capitane Kirkiner, commandant la corvette à vapeur sicilienne l'*Indépendance* dans le port de Marseille.

» *Capitaine*,

» J'ai l'honneur de vous faire part, que le consul des Deux Siciles a formé près de moi une réclamation tendant à revendiquer au nom de son gouvernement la corvette que vous commandez. Jusqu'à ce que cette réclamation ait été appréciée par le gouvernement, je suis dans l'obligation de mettre votre corvette sous sequestre, et de la retenir dans le port. Je crois devoir vous donner avis de cette mesure.

» Recevez, capitaine, l'assurance de ma considération distinguée.

» PEAUGER ».

« Marseille, 26 mai 1849.

» *Monsieur le Commandant*,

» J'ai l'honneur de vous informer que M. le prefet des Bouches du Rhône, ma donné l'ordre de vous prévenir, qu'à compter de demain 27 du courant, le vapeur *l'Indépendance*, ne doit plus arborer l'ex-pavillon sicilien, et la flamme.

» Je vous prie d'avoir à vous conformer à cette mesure d'or-

Addì 25 partivasi da Sicilia Ruggiero Settimo, e trovava asilo nell'isola di Malta, e quivi ei dimora, serbando nell'esilio quella serenità d'animo, ch'è virtù nella prospera non meno che nell'avversa fortuna, circondato dall'affetto quasi filiale di tutta l'emigrazione siciliana.

Così cadde il governo rivoluzionario di Sicilia: mancò la virtù de' casi estremi, che potea o salvare la patria, o ritardarne la ruina, o almeno consolarci nei mali publici, colla certezza di aver tutto tentato, e meritarci coll'ardire dei concetti e delle opere l'ammirazione de' presenti, la gratitudine delli avvenire. Fu colpa non aver sentito in core quell'aurea sentenza di Livio, essere, cioè, sempre giusta una guerra quand'è necessaria, ed esser sante le armi, quando non v'è altra speranza che nelle armi.

dre, qui n'a rien de personnel pour vous, ni contre l'honorable caractère que vous avez montré.

» J'ai l'honneur de vous saluer avec les sentimens de la considération la plus distinguée.

» *Le capitaine du port*
» C. Merile.

» M. Kirkiner, commandant la corvette *Indépendance*.
» Marseille ».

Alcuni giorni dopo venivano ordini da Parigi di consegnarsi quel vapore. Il prefetto Peauger, per mezzo del capitano del porto di Marsiglia, adempiva a quel comando, cacciando dal legno i marini siciliani di servizio. Nella notte del 10 all'11 luglio, il vapore partiva con un equipaggio tutto napolitano.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Deputazione spedita dalla commissione municipale di governo al generale Filangieri. — Provedimenti della commissione di governo. — Il popolo di Palermo si leva a tumulto. — Un nuovo governo municipale è constituito. — Fatti d'arme de' giorni 7, 8 e 9. — Nuovi accordi. — Fine della rivoluzione siciliana.

La rappresentanza del commune di Palermo, assunto il nome di commissione municipale di governo, seguendo i suggerimenti dell'amiraglio Baudin, inviava al general Filangieri una deputazione composta da monsignor Cilluffo, avvocato Giuseppe Napolitani, conte Lucchesi Palli, marchese Rudinì, principe di Palagonia. Imbarcaronsi la sera del dì 23 aprile sul vapore siciliano il *Palermo*, colla promessa sarebbero accompagnati per loro securtà da due officiali inglese e francese; ma il primo si negò, ed il solo francese fu testimone di quella ontosa missione (1). Partirono addì 24; nelle aque di Patti incontrarono parte della squadra napolitana, la quale movea alla vôlta di Palermo, ove avea ordine di cominciare le ostilità: esposto l'oggetto del loro viaggio, e preso a bordo del *Palermo* il tenente colonnello Nunziante, il quale trovavasi colla squadra, giunsero a Catania, ove credeano fosse il general Filangieri. Nol trovarono, e fu loro annunciato esser egli in Aidone;

(1) I rapporti della deputazione furono publicati dalla commissione di governo. Da questo documento traggo i fatti qui narrati.

ma, o che Filangieri nulla sapesse del loro viaggio, il che non par credibile, o che godesse della loro umiliazione, com'è probabile, essi dovettero trascinarsi fino a Caltanisetta. Quivi la deputazione presentò l'*atto di sommessione*, così lo chiamava, del commune di Palermo, e ricevea dal generale un decreto di amnistia, ch'ei volea fosse publicato nella capitale, dalla quale diceansi esclusi «i capi, li autori della rivoluzione, i dilapidatori delle publiche casse e delle sostanze de' privati», soggiungendo queste esclusioni essere reclamate «dai moltissimi oppressi durante le passate vicende». La deputazione annunciava, con sua lettera del dì 29, il 1.° maggio giungerebbe nel porto di Palermo il tenente colonnello Nunziante per conferire col pretore di Palermo, e trasmettea un ordine del giorno del general Filangieri inculcante disciplina a' soldati, «cosa utilissima», diceano i deputati, «per lo stato di esacerbazione in alcuni e di audacia cresciuta in altri dopo la presa di Catania, del di cui bottino van lieti».

Ecco frattanto ciò che seguiva in Palermo. La commissione municipale di governo non si occupava che del disarmo: ritirava le artiglierie dalle barricate, disfacea i ripari, congedava la truppa, allontanava dalla città la gente armata, e tenea secreti li indirizzi di gran numero di communi dell'isola, i quali protestavano della loro fede alla rivoluzione, e chiedeano da Palermo ordini e consigli. Addì 26 aprile la squadra napolitana, forte di undici grossi legni a vela ed a vapore, mostravasi nelle aque di Palermo, ed allora i capi della controrivoluzione, divenuti audaci o men ritegnosi, proferirono per la prima volta apertamente la parola sommessione. Allo scorgere quelle navi, all'udire quella parola, cadde la benda dalli occhi del popolo. Una gran-

de agitazione commosse Palermo, e più crebbe ne' due giorni seguenti, finchè mutossi in terribile tumulto la sera del dì 29, quando si seppe che la deputazione trascinavasi di città in città come spettacolo di umiliazione e di vergogna, mentre Satriano col suo esercito inoltravasi fino a Caltanisetta. Un torrente di popolo percorse la via Toledo, gridando: « O pace, o guerra; abbasso i traditori! » La più parte della guardia nazionale, anch'essa pria ingannata, or disillusa, si univa col popolo imprecando morte ai traditori: i pochi rimasti sbandaronsi; Spaccaforno, cacciato dal rimorso e dalla paura, salvavasi colla fuga su di un legno da guerra francese; la commissione di governo scomparve. L'indomani il popolo si presentò a Castellamare, e chiese la consegna delle armi; ed ottenuto ciò che bramava dalla guardia nazionale, proruppe in alte grida di gioia, e cominciò a rialzare i ripari abattuti, munire i disarmati, rimontar cannoni scongegnati. Allora comparve un manifesto in firma del barone Riso, col quale dichiaravasi la guardia nazionale non esser nemica al popolo, voler far causa commune con lui. Questa dichiarazione valse a Riso un momento di favore: un nuovo magistrato municipale fu composto coi signori Antonino Bordonaro, Vincenzo Florio, conte Aceto, Lorenzo Caminneci, barone Turrisi e Giovanni Raffaele, de' quali fu presidente il barone Riso.

Il primo atto del nuovo magistrato municipale fu questo, in data del 30 aprile, alle ore 20 (3 e mezza pomeridiane): « Il senato di Palermo, composto delli individui sottosegnati, avvisa il publico di essere suo desiderio che siano nominati i consoli delle varie maestranze e delli artisti, e che stasera alle ore 23 (7 e mezza) attende i consoli suddetti nel locale del Palazzo pre-

torio ». Così voleasi che in tre ore, senz'alcuna legge o regolamento elettorale, una città di 200,000 abitanti si ordinasse in arti e mestieri, ed eleggesse i rappresentanti di ciascuna corporazione, mentre da più di trent'anni si sono spenti, non che le tradizioni, i nomi di questa forma sociale del medio-evo. Come dovea naturalmente seguire, si fece console chi volle, ed essi furono i più stolti o i più tristi, e come tali i più facili ad essere ingannati o comprati.

Il giorno dipoi un vapore da guerra napolitano, il *Tancredi*, a bordo del quale era il tenente colonnello Nunziante, entrava nel porto di Palermo. Nunziante ignorava i casi della capitale, credea Spaccaforno ancora al governo, veniva ad abboccarsi con lui; ma il popolo, alla vista della bandiera borbonica, corse alle batterie e mise foco a' cannoni, sì che il vapore dovette frettolosamente allontanarsi. Fu allora che il barone Riso, accompagnato dai senatori Turrisi e Raffaele, dal padre Cangemi e da un officiale francese, andava a conferire con Nunziante. Ritornata in Palermo, questa deputazione publicava per le stampe:

« È dovere della deputazione, che si è recata a conferire col tenente colonnello Nunziante, far noto schiettamente a voi, e senza tôrre una sillaba, che il citato tenente colonnello l'ha benignamente accolta, quantunque molto dolente per essersi la notte scorsa in Mondello, e stamane in Palermo, tirato sui vapori napolitani. Non occorre manifestarvi come la deputazione siasi condutta sul vostro conto. Essa era composta da quattro cittadini, nei quali, la mercè vostra, riponevate tutta la fiducia. L'incumbenza di Nunziante era di stabilire col pretore sul modo di allogare le truppe principalmente fuori città per non venire ad ostilità veruna. Però, la

deputazione facea conoscere ch'era necessario ottener prima un'amnistia generale, nella quale fossero anco compresi i rei condannati e condannabili sino ad oggi 1.° maggio. Nunziante espose di non avere queste facoltà; ma che volentieri si sarebbe cooperato ad ottenere quanto domandavasi, e che fra tre o quattro giorni si sarebbe ricevuta la risposta, la quale auguravasi favorevole. Epperò, cittadini, è forza raccomandarvi l'ordine, la tranquillità, dalla quale dipende la salvezza della patria. Si occupa intanto il municipio, per mezzo del console della republica francese, far tutto noto al generale Satriano, affinchè lo avanzamento delle truppe non dia luogo a qualche equivoco ».

La lettura di questo documento, nel quale con tanta cura tacevasi il nome di Ferdinando II, e celavasi il patto di sommessione, basterà a convincere il sagace lettore quale dovea essere la publica indignazione contro quel nome e quel patto, e come nei precedenti giorni fosse stato perfidamente ingannato il popolo di Palermo, e come iniquamente tradito.

Mentre il municipio trattava di pace, il popolo creava un comitato di guerra sotto la presidenza del generale Bianchini, comandante della piazza di Palermo: vecchio soldato, antico liberale, segno a mille accuse nel tempo della rivoluzione; ma che nelli ultimi giorni, non ostante il peso della età, e li incommodi della gotta, che gli impedivano di reggersi in piedi, stette fermo al suo posto, con perseveranza, coraggio e patriotismo degnissimi di ogni lode.

Addì 5 maggio, essendosi l'esercito napolitano avanzato fino a Misilmeri e Bagheria, a poche miglia da Palermo, il popolo si levò a rumore, inalberò la bandiera rossa, gridando: « Guerra ai nemici e morte a' tradi-

tori! » Il magistrato municipale si rivolse ai capi della guardia nazionale, ai consoli delle arti, al battaglione francese, unica forza regolare ancora rimasta, perchè « mantenessero l'ordine »; ma la guardia nazionale era parte disciolta, parte riunita al popolo (1), i consoli non aveano alcuna autorità, ed i Francesi risposero essere venuti in Sicilia per battersi col popolo, e non contro il popolo. Il magistrato municipale volle dichiarare Palermo in istato di assedio, dipoi, sgomentato della sua istessa audacia, si salvò colla fuga, rimanendo soli al loro posto Turrisi e Raffaele.

All'alba del dì 7 maggio, bande di popolani armate, senz'ordine, senza capi, e solo sostenute dal battaglione francese e da un mezzo squadrone di cavalleria, ricostruitosi con alcuni soldati ritornati spontanei alle bandiere al grido di guerra, assalivano vigorosamente li avamposti napolitani. Non v'era chi provedesse ai viveri, alle munizioni, alle ambulanze: era guida il proprio ardire, sprone l'odio de' Borboni, speranza, non la vittoria, ma l'onore. La lotta continuò fiera e sanguinosa

(1) Un proclama della guardia nazionale rimasta a compiere il suo dovere diceva: « Di già con dolore osservasi sciolto il valoroso corpo di artiglieria dimorante nel castello: e perchè? Per consegnare forse al nemico quei nostri fratelli di guardia nazionale che ne hanno la custodia? Guardia nazionale! è di precisa necessità che un tuo battaglione stia permanentemente nel castello: il popolo, per la salvezza della patria, altamente lo reclama. L'8.° battaglione si vuole adossare questo penoso carico, giurando di rendersi garante in faccia alla patria dell'esatta custodia. Quale difficoltà? Pensate che una pagina nera ed infamante si sta per noi vergando nell'istoria .... La sentenza della presente e delle future generazioni ci fa impallidire, ci atterrisce. Siamo tutti fratelli, siamo li eroi del 12 genaio... e quando, e quando finiremo d'esser vulgo? »

ne' dì 8 e 9: il popolo combattea senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente, e lavava col suo sangue generoso quella macchia che la perfidia di pochissimi tentava imprimere sul nome temuto di Palermo. La truppa nemica avea incontrato eroica resistenza nei due piccoli villaggi di Mezzagno ed Abate; nel primo il battaglione francese, guidato dal bravo maggiore Marchetti, combattè valorosamente: ebbe venti morti e quattordici feriti; e vi si distinsero l'aiutante maggiore Isarn, i sottotenenti Rulph e Aubry, il capitano Villaci, fratello di uno dei compagni de' fratelli Bandiera, l'intrepido chirurgo maggiore Luzuardi, il sottotenente Luviani e parecchi altri. Entrato il nemico in que' due villaggi pel soperchio del numero e delle forze, li ardea, macellando donne, vecchi ed infermi, e portando a segno di barbarico trionfo infilzati alle baionette i corpicciuoli sanguinosi dei teneri bambini (1). E fu quivi veduto il principe Cutò, dalla rivoluzione non offeso, e da Napoli venuto coi nemici, farsi a loro guida ed incitamento nelle arsioni e ne' saccheggi, e così meritare che il suo nome, per ingegno, opre e vita oscurissimo, per casato illustre, si registri nell'istoria coll'epiteto di matricida.

Frattanto Nunziante era andato a Velletri, ove allora trovavasi Ferdinando II, ed era ritornato al campo di Misilmeri; mentre in Palermo i tumulti cresceano, nè v'era più chi avesse autorità rispettata, o potere obe-

(1) Nel giornale officiale di Napoli del 12 maggio, a proposito di questi fatti, si legge: « Non giunge potenza di parola ad esprimere il valore spiegato dalla nostra truppa in respingere le orde armate, snidandole da tutte le rôcche e balze di Mezzagno e di Abate, villaggi che, nel calor della mischia, venner bruciati, facendone eccidio ».

dito. La sera dell'8, il barone Riso saliva a bordo del vapore *Descartes*, a conferire con lui e col comandante francese. Addì 9, il console della republica francese dava communicazione al pretore di Palermo di un'amnistia «per tutti i reati communi di qualunque natura». Soggiungea il generale Filangieri: «A togliere anco ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio li spiriti, è carissimo al mio core far conoscere, che, nell'atto di amnistia, già publicato a'22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole *li autori e capi della rivoluzione*, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola che colpisce unicamente quelli che architettarono la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia (1)». Era

(1) *Lettera diretta dal principe di Satriano al console della republica francese in Sicilia a Palermo.*

« Misilmeri, le 7 mai 1849.

» *Monsieur le Consul.*

» Le lieutenant colonel Nunziante, qui n'a pû joindre S. M. qu'à Velletri, est porteur de l'amnistie générale et sans exception que l'on attendait de sa munificence.

» Puisse cet acte de générosité, dont les exemples sont rares dans l'histoire de tous les temps, préserver Palerme des maux affreux dont cette ville est menacée, et je vous serai très-reconnaissant si vous vouliez bien en donner communication officielle à tous les consuls résidants à Palerme, ainsi qu'à monsieur Rayneval.

» Agréez l'assurance de ma considération la plus distinguée.

» *Le lieutenant gen. comand. en chef*

» Signé Prince de Satriano ».

« Consolato della republica francese in Sicilia

» Dal bordo il *Descartes*, rada di Palermo, il 9 maggio 1849.

» *Signor Pretore,*

» Ho l'onore di transmettervi l'atto di amnistia in data del 7

questo un sostituire un'incognita ad un'altra incognita: bassa astuzia tradizionale nella corte dei Borboni di Napoli. Il popolo la comprese, e minacciò riprenderebbe le ostilità se i Napolitani non si ritirassero immediatamente fino alle posizioni che occupavano il dì 7, e se Filangieri non publicasse prima il numero ed i nomi delli esclusi. Allora il magistrato municipale, i parrochi della città ed i consoli delle maestranze, riunitisi in consesso, deliberarono inviare una deputazione al generale in Misilmeri, la quale fu così composta: parroco Milana, parroco Faja, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Patorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma; uomini oscuri i più, altri, per vita e delitti, infami. Partirono il dì 10; l'indomani li seguì Riso, e nel medesimo giorno ritornati, publicarono la nota delli esclusi. In numero erano quarantatrè, uno di meno di quanti voluti dal governo napolitano nelle condizioni che accompagnavano l'*ultimatum* di Gaeta: pei nomi, trenta erano rimasti li stessi; fra' quattordici cancellati dalla prima lista notavasi il barone Riso; fra' tredici aggiunti, il generale Bianchini,

di questo mese, ed una copia della lettera che mi vien di far pervenire il signor principe di Satriano, comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

» Rimarcherete che il signor principe di Satriano m'incarica di communicare officialmente il suddetto atto ai miei colleghi in Palermo ed al signor di Rayneval, ministro plenipotenziario della republica francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

» Gradite, signor pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

» *Il console della republica francese in Palermo*

» PELLISIER ».

comandante la piazza di Palermo; mutamento che a questo è lode, quanto a quello vergogna (1).

L'allontanamento dei nemici dalle mura della capitale calmò il furore del popolo, al quale parve di aver

(1) « *Signor Pretore,*

» In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

» *La Commissione* — Camillo Milana, parroco di Santa Croce, Bartolomeo Faja, parroco di San Nicolò la Kalsa, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Patorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma.

» Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono, che S. M. il re N. S. concede a' suoi sudditi siciliani, publicata dal tenente generale il principe di Satriano nel real nome, il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio, detto anno, in Misilmeri.

» 1.° Don Ruggiero Settimo, 2.° duca di Serradifalco, 3.° marchese Spedalotto, 4.° principe di Scordia, 5.° duchino della Verdura, 6.° don Giovanni Ondes, 7.° don Andrea Ondes, 8.° don Giuseppe la Masa, 9.° Don Pasquale Calvi, 10.° marchese Milo, 11.° conte Aceto, 12.° abbate S. Ragona, 13.° Giuseppe la Farina, 14.° don Mariano Stabile, 15.° don Vito Beltrani, 16.° marchese di Torrearsa, 17.° Pasquale Miloro, 18.° cavaliere don Giovanni Sant'Onofrio, 19.° Andrea Mangerua, 20.° Luigi Gallo, 21.° cavaliere Alliata, quello spedito in Piemonte, 22.° Gabriele Garnazza, 23.° principe di San Giuseppe, 24.° Antonino Miloro, 25.° Antonino Sgobel, 26.° don Stefano Seidita, 27.° don Emmanuele Sessa, 28.° don Filippo Còrdova, 29.° Giovanni Interdonato, 30.° Piraino di Milazzo, 31.° Arancio di Pachino, 32.° don Salvatore Ghindemi di Catania, 33.° barone Pancali di Siracusa, 34.° don Giuseppe Navarra di Terranova, 35.° don Giacomo Navarra di Terranova, 36.° don Francesco Cammarata di Terranova, 37.° don Carm. Cammarata di Terranova, 38.° don Gerlando Bianchini di Girgenti, 39.° don Mariano Gioeni di Girgenti, 40.° don Francesco Gioeni di Girgenti,

salvato l'onore; l'amnistia per tutti i reati communi pose tutti i ladri, li assassini, i malfattori, nell'interesse di fare accettare la pace. Allora il popolo si contentò di chiedere sicuro imbarco pel battaglione francese, e pei disertori napolitani che combatterono in Sicilia; la truppa non entrerebbe giammai entro le mura di Palermo, ma occuperebbe le caserme esterne; provederebbe la sola guardia nazionale nel servigio interno della città; sarebbero fedelmente mantenute le promesse annotate nel dispaccio dell'amiraglio Baudin del 18 aprile, ed il capitolato trascritto nelle instruzioni del capitano Maissin, capo dello stato maggiore dell'amiraglio. Tutto questo fu concluso addì 11. Come si adoprassero i quattro giorni che seguirono, e la ragione del ritardato arrivo delle truppe napolitane, lo trovo in un impudente panegirico del barone Riso, stampato in Palermo dopo la restaurazione della monarchia borbonica, in firma di un tal Bozzo, stato secretario del comandante generale, ed uno de' membri di quel gran consiglio del quale altrove è discorso. Quivi si legge: « Ecco l'istante di avvicinarsi le reali truppe pacificamente a Palermo. Pure la città di Palermo, in disordine, priva di forza comprimente, soffriva delle gravissime difficultà, ed a superarle fu mestieri che si adoprassero assai accorte maniere, e molti sforzi per ben quattro giorni, duranti i quali le ostilità furono sospese. Senno, prudenza, consiglio esigono che si copra col silenzio ogni pratica usa-

41.° don Giovanni Gramitto di Girgenti, 42.° don Francesco De Luca di Girgenti, 43.° don Raffaele Lanza di Siracusa.

» Misilmeri, 11 maggio 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo il corpo di esercito e la reale squadra*

» Firmato PRINCIPE DI SATRIANO ».

ta, onde ottenere l'intento. Queste poche parole bastino per far conoscere quali fatiche e dispendii, anche occulti, costava la salvezza della patria (1) ».

Addì 14 publicavasi in Palermo la seguente Notificazione:

« Il pretore avverte il popolo che, nella sua conferenza di oggi, 14 aprile, in Misilmeri con S. E. il principe Satriano si è stabilito quanto segue:

» L'amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già publicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

» Tutti li individui che si trovano possessori di fucili di munizione e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellamare, ove saranno pagati prontamente tarì 12 per ciascun fucile.

» Domani martedì, 15 maggio, arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse, senza entrare in città, e girando intorno alle mura, andranno nei rispettivi quartieri.

» Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della guardia nazionale.

» Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

» In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

» In seguito S. E. il principe Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il re.

(1) *Lettera di Vincenzo Bozzo a Filippo Sangiovanni. Palermo, 25 maggio* 1849.

» Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del re non vengono come conquistatori, nè come nemici: vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

» Palermo, 14 maggio 1849.

» *Il pretore*

» Barone Riso ».

Fratanto questi barbari, che si diceano fratelli, si davano bel tempo saccheggiando le case di Misilmeri, ove niuna resistenza aveano incontrata (1).

Addì 15 maggio le truppe reali occuparono le caserme fuori le mura. La bandiera tricolore scomparve, la borbonica fu inalberata, e questa volta era l'antica bandiera a fondo bianco, non più inquadrata in liste a tre colori, come usava il re di Napoli dal genaio del 48 in poi, e questa restaurazione del simbolo dell'assolutismo era salutato colle salve della flotta napolitana che entrava pavesata a festa nel porto. Le vie della città erano deserte, silenziose, mestissime, come di un se-

(1) Ecco la lettera officiale, colla quale una delle autorità locali di Misilmeri, il cui nome taccio per non essergli cagione di sventura, annunciava questo fatto ad uno dei saccheggiati dimorante in Palermo: « In riscontro al di lei foglio, con sommo mio dispiacere debbo manifestarle, che la sua casa è stata saccheggiata e rubata, come sono state tutte le altre. All'arrivo della truppa in questa, tutti quanti i militari domandavano della casa sua, dicendo che si dovea bruciare; ma fortunatamente S. E. il principe di Satriano ha proibito l'incendio. Posso dirle che vino, olio, niente più esiste... La prego a non dispiacersi di tal notizia, mentre la roba coll'andar del tempo ritorna, e la vita non ritorna più: quando questa ci rimane, abbiamo ottenuto di troppo.

» Misilmeri, il dì 16 maggio 1849 ».

polcro: non vi fu un grido di gioia, o di plauso, neanco di quel vulgo corrutto da moneta o da impunità che plaude sempre al nuovo signore. Solo sul *Descartes* si videro sedere a lieto banchetto il marchese Spaccaforno, la marchesa sua moglie, la quale doleasi d'essere stata priva dello spettacolo del bombardamento di Palermo, il barone Canalotti, il conte Aceto e qualche altro, festeggianti con alcuni officiali francesi la caduta della rivoluzione siciliana, mentre altri officiali, i sotto officiali ed i marinari piangevano di dolore e di vergogna sulla ruina di Sicilia e il disonore di Francia.

Il dì 15 maggio 1848 vide spenta la libertà in Napoli, il dì 15 maggio 1849 la vide spenta in Sicilia! Così cessò ogni libero reggimento nell'isola, rimanendo solo, per maggior supplicio, la memoria dei beni perduti, ed il dolore della presente servitù. Pure il governo napolitano, promettendo perdono a quelli che avean paura della pena, e dichiarando di non volere opprimere l'universale, ma i pochi che dicea capi della ribellione, ingannò tutti coloro i quali, cùpidi della presente pace, chiudono li occhi a qualunque laccio sia loro teso sotto le larghe promesse, nè si accorgono di cadere nell'abisso se non quando trovansi al fondo.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Restaurazione della tirannide borbonica. — Proclama del generale Filangieri del 22 maggio. — Entrata delle truppe napolitane in Palermo. — Disarmo. — Scioglimento della guardia nazionale. — Violazione dell'amnistia. — Decreti finanzieri. — Debito publico. — Annullamento delli atti della rivoluzione. — Reazione sanguinosa. — Onori ai carnefici.

Caduta la rivoluzione siciliana, unica cura del vincitore fu restaurare in tutta la sua orridezza la passata tirannide, punire nei vinti ogni colpa, vendicare ogni offesa, rompere e spergiurare tutti i patti promessi, smettere l'ipocrisia del perdono, opprimere i mal soffrenti di assoluto reggimento, rincorare e largamente premiare i malvagi ed i traditori, impaurire colla ferocia, prendere il destro per purgare lo Stato dalli amici di libertà, opprimere, dissanguare, impoverire ed infamare la Sicilia alli occhi del mondo; ridurla, infine, una landa selvaggia, popolata da branchi di schiavi, consunti dalla miseria, prostrati dallo sgomento e dal terrore.

Ma tutta quest'opera d'iniquità e di barbarie non era lavoro di un giorno, e chiedea prudenza si andasse adagio, onde, per troppa fretta, l'esecrando edificio non ruinasse: astuzia, per abitudine e per paura contegnosa e sottile, consigliava adoprar da prima le miti parole e le blandizie, riservando pei giorni seguenti le minacce e le ferità.

In data del 22 maggio il principe di Satriano publicava il seguente proclama, dettato nel servile linguaggio di uno schiavo, servile tanto da divenire empio:

« *Siciliani!*

» Conoscendo la maestà del re N. S. il modo pacifico e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali sue truppe, meno la resistenza che han dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che han eliminato il disordine e tutti li orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace e facendo rinascere la speranza nelli animi di tutti i suoi sudditi; conoscendo il re per i miei rapporti quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa, ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi li antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo figliuolo primogenito, erede di questo regno beato delle Due Sicilie.

» Parlare qui dei meriti di quest'angelo, sarebbe fuor di luogo, non essendovi angolo nei nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'evangelio suggellò. Quindi la maestà del re S. N. non potea fare a questa parte dei suoi reali dominii un dono più caro di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra.

» Il re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei siciliani prigionieri, e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie, che han pianto li effetti dell'altrui aberrazione funesta e lacrimevole.

» Il re, consapevole ne' miei rapporti della lealtà della G. N. di Palermo, nello zelo, attività e fiducia che deve essa inspirare, ne consolida la instituzione con quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno meglio dettare. Quind'io intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, s'impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

» Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di paradiso; comprendete che, non già nelle instituzioni di sfrenata demagogia, ma in quello che l'esperienza dei secoli consiglia, sta la fortuna delli Stati. Qui non avete voi sentito una parola che guidi all'idea di forza, ma sibbene la voce del pensiero, ch'è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubio, e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente consolidata.

» Palermo, il 22 maggio 1849 ».

Ecco adunque « le condizioni non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta del 28 febraio », promesse dall'amiraglio Baudin, e la « costituzione in conformità dell'atto di Gaeta », della quale parlava il primo articolo delle instruzioni del capitano Maissin, divenute « instituzioni di sfrenata demagogia », e posposte a quelle « che la esperienza de' secoli consiglia ».

Il 14 maggio s'erano invitati a vendere volontariamente le armi coloro che le possedeano. Il 19 il principe di Satriano ordinava: « Tutti li abitanti della città di Palermo e delle sue dipendenze suburbane, meno li individui della guardia nazionale, debbono, nel termine improrogabile di quarantott'ore, consegnare le armi di qualunque specie, e le munizioni da guerra di cui sono

in possesso. Siffatto termine comincerà dalle ore venti di questo giorno, e finirà alle ore ventiquattro del dì 21..... Ciascuna guardia nazionale non potrà tenere che un solo fucile ed una sola sciabola. Tutt'altro di più debbesi consegnare.... Elasso il termine prescritto per la consegna delle armi, la forza militare praticherà delle visite domiciliari nelle case in cui si saprà esservi delle armi e delle munizioni celate. I contraventori alla presente ordinanza saranno considerati quali ribelli presi colle armi alle mani, e giudicati da un consiglio di guerra, che procederà in forma subitanea, verranno condannati alla pena della fucilazione. Il consiglio di guerra sederà nel R. forte di Castellamare, e le sue decisioni saranno, com'è di legge, inappellabili, ed eseguite dopo due ore, affine di dare ai colpevoli i conforti di nostra sacrosanta religione».

Col suo dispaccio del dì 18 aprile, l'amiraglio Baudin avea assicurato in nome del re di Napoli «che nessun corpo di truppe entrerebbe in città». Simile promessa era stata rinovata dal generale Filangieri e publicata colle stampe addì 14 maggio. Cinque giorni dopo, addì 19, i soldati napolitani entravano in Palermo ed occupavano i posti che solevano tenere prima della rivoluzione.

La conservazione della guardia nazionale di Palermo era promessa nell'articolo terzo delle instruzioni del capitano Maissin, confermata nella notificazione del 14 in firma del barone Riso, riconfermata con lode nel proclama di Filangieri del 22 maggio. Dieci giorni più tardi la guardia nazionale era disciolta, ed i militi costretti colla pena di morte a consegnare le loro armi.

L'amnistia completa, eccetto i quarantatrè esclusi, era stata promessa dall'amiraglio Baudin, patteggiata

nell'articolo quinto delle instruzioni del capitano Maissin, promulgata da Filangieri addì 22 aprile in Catania, ripromulgata in Misilmeri addì 7 maggio, confermata l'11, il 14 ed il 22 maggio. E mentre io scrivo, le carceri sono piene di prigionieri politici, Malta, Genova, Torino, Marsiglia, Parigi.... ingombre di emigrati, che vivono nella miseria e nel dolore.

Per tener fede alle promesse di lieto avvenire e di publica prosperità date da quell'uomo, che avea il triste coraggio di rammentare d'essere egli nato in Sicilia, e l'impudenza di vantar cuore siciliano (1), il 2 agosto un'ordinanza del principe Satriano rimettea in vigore il contributo fondiario nei modi prescritti dai decreti del 20 decembre 1846 ed 11 ottobre 1833, sorgenti d'ingiustizie e di miserie, provedendo « che colonne mobili di truppe percorressero la Sicilia, onde affermare il rispetto alle leggi, e con esso assicurare la scossione delle publiche imposte ». Il 23 agosto, un'altra ordinanza del principe di Satriano restaurava l'iniquo ed inumano dazio sul macinato de' cereali, pel quale si muore di fame nella terra che fu il granaio di Roma. Un decreto del 18 ottobre impone una tassa annua sulle finestre e su' terrazzi ovunque sporgenti, un altro del 16 novembre il dazio della carta bollata, ed altri aggravii non mai sofferti in Sicilia; e, per colmo di rapina, con decreto del 18 decembre 1849 la Sicilia è stata gravata di un preteso debito publico di 20,000,000 di ducati (83,333,333 franchi), la cui iniquità è stata chiaramente dimostrata in una protesta publicata in Parigi in nome della Sicilia,

(1) « S. M. ha terminato dicendo, che non aveva giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano ». *Dispaccio dell'amiraglio Baudin del* 18 *aprile* 1849.

sottoscritta da sessanta Siciliani de' più riguardevoli dell'emigrazione siciliana (1). In questo furto o congerie di furti è compreso un maggiorasco di 240,000 ducati a carico della Sicilia ed in beneficio del generale Filangieri, somma presso a poco eguale a quella che il vecchio Ferdinando accordava al cardinal Ruffo nel 1799, come prezzo della conquista del regno di Napoli ne' modi che l'istoria registra inorridita; simiglianza che dovrebbe far fremere d'onta e di rimorso il figlio del publicista Gaetano Filangieri! E per ben rispondere alle promesse, non solo il debito publico non è stato riconosciuto, ma i communi sono stati assoluti da tutti i debiti contratti nel tempo della rivoluzione (2), le chiese, lo Stato, li stabilimenti publici reintegrati nel possesso dei beni assegnati o venduti, senza alcun compenso ai creditori o ai compratori.

(1) *Protestation contre le décret du roi de Naples du 18 décembre 1849, imposant à la Sicile une dette publique de vingt million de ducats.*

(2) « *Signore,*

» Palermo, agosto 1849.

» L'intendente di Caltanisetta, prendendo occasione da un caso particolare, mosse il dubio se i communi debbano o pur no sodisfare i debiti contratti per cause di servizio che si riferiscono al fatal periodo della siciliana rivoluzione.

» Ponderato il dubio, ho io risoluto per massima, che non debbono affatto riconoscersi tutti quei debiti communali riferibili al cennato periodo, i quali siano stati contratti per qualsiasi causa, tendente, sia direttamente o indirettamente, a sostenere la stolta guerra che al legittimo governo di S. M. il re N. S. facevasi.

» Dichiaro bensì validi tutti li altri debiti contratti pel servizio dei communi, o pei bisogni ordinarii delli amministrati. Quindi permetto che siano tali debiti sodisfatti alla regolare scadenza.

È facile imaginare di quanta ruina siano stati cagione questi provedimenti, quante oneste famiglie siano per essi piombate nella povertà e nello squallore; ma la vendetta feroce e codarda non è sodisfatta, e vuol sangue, e sangue si versa col pretesto di non pagate imposte, della detenzione di un fucile, di una pistola, di un coltello, e fino di poche once di polvere.

I più tristi giorni della tirannide sono ritornati: spiate,

» Communico a lei questa determinazione per sua intelligenza ed uso di risulta.

» *Pel tenente generale comandante in capo*
» Il direttore F. MALVICA ».

« È volere di S. M. il re N. S. che immediatamente abbia luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti nelli ultimi sconvolgimenti.

» Perchè sia data pronta esecuzione ai reali ordini, facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni ecclesiastici han potuto aver luogo durante il periodo delle passate vicende in esecuzione di disposizioni date dal governo illegittimo. In conseguenza di tale dichiarazione, tutti i beni mobili o immobili che nel dì 11 genaio 1848 si trovavano in possesso di corporazioni religiose, e qualsiasi altro corpo o individuo ecclesiastico, ed ora più non lo sono, passeranno *ipso facto* in potere dell'antico possessore per come lo erano il dì 11 genaio 1848.

» Partecipo a lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte, e per darne partecipazione a tutte le autorità ed officiali di sua dipendenza.

» Palermo, 1.° settembre 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo*
» PRINCIPE DI SATRIANO ».

« Prendendo argomento dal comando sovrano di S. M. il re N. S., che avesse immediatamente luogo la reintegra alla Chiesa

non che le opere, il pensiero; corrutti con oro e con officii i corruttibili della rivoluzione perchè sian carnefici dei loro antichi compagni; i prigionieri politici torturati da crudelissimi inquisitori, e condannati dal principe di Satriano, prima che dai giudici esaminati; li officiali publici costretti a scegliere fra la miseria e l'infamia dell'apostasia; rinate tutte le ferità delli Artali, delli Speciali e dei Canosa, con le aggiunte di tutte le infamie del marchese Ugo, di tutte le opere tenebrose di monsignor Cocle, e di tutte le subdole iniquità de' gesuiti.

Ed a queste opere di barbarie che dovrebbero far surgere un grido d'indignazione e d'orrore da tutti li uomini che han viscere umane, v'è chi fa plauso! L'imperatore di Russia dà il cordone di Sant'Andrea al prin-

dei beni assegnati o venduti nelli ultimi sconvolgimenti; e considerando che egualissime ragioni vi sieno per doversi reintegrare allo Stato, alle amministrazioni che da esso dipendono, ed alle opere laicali e di beneficenza i beni in loro danno assegnati o venduti; facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni allo Stato ed alle dette amministrazioni appartenenti hanno potuto aver luogo, durante il periodo delle passate vicende per effetto di disposizioni date dal governo illegittimo.

» In conseguenza di tale dichiarazione tutti i beni mobili o immobili, che nel dì 11 genaio 1848 si trovavano in possesso dello Stato, delle amministrazioni di sua dipendenza, e delle opere pie laicali e di beneficenza, ed ora più nol sono, passeranno *ipso facto* in potere dello antico possessore per come lo erano il dì 11 genaio 1848.

» Palermo, 3 settembre 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo*
» PRINCIPE DI SATRIANO ».

cipe di Satriano (1), come già l'imperatore Paolo I dette il medesimo onore nel 1799 al cardinal Ruffo; e Luigi Bonaparte, presidente della republica francese, nomina grandi officiali della legione di onore il principe Ischitella, ministro della guerra, ed il conte Ludolf, ambasciatore del re di Napoli, e commendatore del medesimo ordine il tenente colonnello Nunziante!

(1) Ecco la lettera colla quale era accompagnato l'invio di questa onorificenza; è degna di osservarsi l'importanza che l'imperatore annette alla rivoluzione siciliana: ciò fa onore alla sua sagacia, e lo mostra più previdente di molti liberali italiani, i quali o nulla o troppo tardi compresero l'utilità che ne veniva all'Italia intera dalla rivoluzione di Sicilia.

« Monsieur le prince de Satriano. La rapide série de succès qui vous a conduit en peu de temps dans les murs de le capitale de la Sicile, vient de faire rentrer cette île sous l'obéissance de son souverain légitime. Connaissant depuis long temps votre énergie et vos talens, dont l'année dernière encore, vous avez donné la preuve à Messine, je m'etais plû à ne pas douter du résnltat de vos opérations dès que la rupture des negociations avec les rebelles siciliens vous a laissé d'agir. En effet, l'habilité de vos dispositions dans l'emploi de vos forces de terre et de mer n'a pas tardé a ramener la soumission des insurgés, et à retablir l'indissoluble nœud qui doit unir les deux parties du royaume des Deux Siciles. C'est un service que vous avez rendu, non seulement a votre patrie, non seulement à l'Italie, dont ce triomphe affermit le repos, mais à la cause de l'ordre social, comme à celle de touts les trônes. Ami zélé de cette même cause, et de ceux qui en sont les soutiens, aussi bien que l'appréciateur du courage et des qualités militaires, j'éprouve le besoin de vous donner un témoignage ostensible de mes sentimens. Je vous envoie à cet effet le cordon de S. André. Portez-le comme un souvenir de ma part, et recevez en même temps l'assurance de mon attachement et de ma sincere éstime.

» S. Pétersbourg, le 30 avril 1849.

» NICOLAS ».

Solo il governo inglese, il quale sentiva nel cuore il rimorso di un abandono, trovava qualche sterile parola di protesta, ed e' facea scrivere per mezzo del suo rappresentante William Temple al governo napolitano addì 16 settembre 1849: « Il popolo di Palermo non si sommise così tranquillamente all'autorità del re, che sulla assicurazione datagli, che il re osserverebbe fedelmente la promessa fatta sulla sua real parola, e che un'amnistia generale sarebbe accordata a' suoi sudditi siciliani. Ora, considerando la parte che li officiali inglesi han preso a questo pacifico accommodamento, il governo di S. M. la regina si crede in dovere di far conoscere la sua ferma speranza, che la real parola non sia violata, e che l'amnistia, sulla cui fede i Palermitani fecero la loro sommessione, sia conceduta dal governo del re di Sicilia.

» E ricordando tuttavia la parte che l'Inghilterra fu chiamata a prendere alla riforma della costituzione siciliana nel 1812, il governo di S. M. la regina non può dispensarsi dal sommettere alla considerazione del re di Sicilia e del di lui governo, che non si può con ragione reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano a quella costituzione, in ragione dei tanti sforzi ch'egli ha fatto per riacquistarne il pratico godimento.

» Il governo di S. M. la regina si permette inoltre di far presente, che una continnata sospensione di questi antichi ed incontestabili diritti del popolo siciliano non farebbe che aggravare necessariamente e perpetuare l'evidente malcontento, che vien di rendere la Sicilia il teatro dei più calamitosi conflitti; e *che di quel modo l'unione tra Napoli e la Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura per molte eventualità interne od esterne, la cui possibilità, che non può certo sfugire alla sa-*

gacia del governo napolitano, quello di S. M. la regina si dispensa di precisare ». — Ed a questa nota rispose il ministro napolitano Fortunato, addì 20 settembre, con quella impudenza ed audacia, che costituisce tutta la sapienza governativa della corte borbonica:

« Tutte le misure saviamente adottate dal principe di Satriano, sin dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità e dal completo oblio del passato. Niuna idea di vendetta è venuta in animo del governo del re in quella isola. V. E. deve conoscere che sino ad oggi niuna esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non ha usato rigori che contro li assassini e i perturbatori dell'ordine publico.

» Quantunque il re insista pienamente sul principio che niun governo straniero abbia il dritto d'intervenire nella interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere di far noto al governo di una potenza amica ed alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che li abitanti son lieti di essere ritornati alla protezione del loro legitimo sovrano; e che, se *alcuno agente estero non tenta di turbare la pace che regna attualmente nell'isola*, il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro sovrano legitimo ».

E poi tutto si tacque: e la tirannide nel malfare imperversa, e del sangue diviene più avida, e nella paura più feroce, rimanendo solo a difesa e vendetta contro l'ingiustizia potente e fortunata l'istoria, la quale si sforzerà invano di far tacere superbo e stolto il vincitore, e l'avvenire che si matura ne' segreti dell'eterna giustizia.

CONCLUSIONE.

Chi nel nostro sistema planetario volesse studiare il corso e le fasi della luna, senza osservare il pianeta intorno al quale si aggira, nulla intenderebbe; e chi li studiasse, osservate e notate le sole condizioni della terra, poco intenderebbe: dapoichè è necessario conoscere il complesso di tutto il sistema solare per iscoprire le cagioni de' movimenti suoi, e de' variati aspetti coi quali a noi si presenta. Sicilia è satellite d'Italia; Italia è pianeta, come Francia, Polonia, Alemagna, Ungaria..... aggirantesi intorno il sole della libertà europea: niuno è di più, niuno è di meno in questa grande machina dell'universo sociale; il moto e l'equilibrio di ciascuno non è che il resultato del moto e dell'equilibrio di tutti li altri: verità che i despoti, non per iscienza, ma per istinto han sentito, e che i popoli han compresso nel loro cuore, sotto un sofisma della mente, decorato col nome di prudenza.

Concentrando i nostri sguardi sulla sola Sicilia, noi vediamo la sua rivoluzione caduta per l'errore di alcuni, la malizia di pochi, la credulità di molti, per una città non ben difesa, una battaglia perduta, un provedimento energico non adottato, un colpo di avversa fortuna. Se nel medesimo tempo consideriamo le cose in Italia seguite, noi scopriamo altre e più gravi cagioni: l'apostasia di Pio IX, il tradimento di Ferdinando II, li errori e le sventure dell'alta Italia, e chiaramente comprendiamo come il 15 maggio di Napoli, l'abandono di Milano, e la giornata di Novara abbiano potentemente cooperato alla ruina di Sicilia, come il 12 genaio di Palermo potentemente cooperò alla rivoluzione italiana.

Se da ultimo volgiamo uno sguardo all'Europa, noi ci convinceremo il trionfo della reazione in Vienna, in Berlino, in Dresda, in Parigi, essere stato il trionfo della reazione in Napoli, Roma, Firenze, Milano, Palermo.

Lo scismatico Nicolao fa plauso alla restaurazione del papato, ed i miscredenti di Francia versano l'oro dei contribuenti ed il sangue dei soldati per compirla; ma nè il papa di Pietroburgo difende nel papa di Roma il successore di san Pietro, nè i figliuoli di Voltaire e di Diderot vanno alla conquista del Vaticano, come i compagni di san Luigi alla conquista del Santo Sepolcro. L'uomo della reazione, gesuita o filosofo, protestante o scismatico, giansenista o ultramontano, ebreo o musulmano, s'inchina oggi inanzi al papato, non come ad instituzione religiosa, ma come ad instituzione politica, che meglio s'informi al principio dell'autorità assoluta ed irresponsabile. Che gl'importa di Bellarmino e di Voltaire, di Lutero e di Fozio, di Bossuet e di Baronio, della Bibbia o del Corano? Egli sa solamente che il papato ha fatto ardere per mano del carnefice, o messo all'indice, le opere di Aristotile, Bacone, Pascal, Milton, Leibnitz, Descartes, Malebranche, Locke, Kant, Montesquieu, perseguitato Dante, torturato Machiavelli, messo in prigione Campanella e Galileo, scommunicato Giannone, fatto morire sul rogo Arnaldo e Savonarola: negato il moto della terra, la circolazione del sangue, la forza elettromagnetica, e la potenza del vapore; e nel medesimo tempo chiamati contro Italia i Longobardi, poi i Franchi, poi li Alemanni, poi li Angioini, e fino i Russi ed i Turchi, e sotto i nostri sguardi Austriaci, Francesi e Spagnuoli: tripla negazione della libertà, della scienza e della nazionalità.

Ed in compenso di tutto questo si mostra il Vaticano edificato dal genio di Michelangelo, che odiava i papi, e col danaro raccolto dalla vendita delle indulgenze e de' perdoni de' peccati fatti e da farsi; e si loda lo splendore delle arti romane, come se Roma non fosse stata la metropoli del bello e del sublime, prima che i papi avessero raccolto l'eredità di Costantino, come se il Colosseo, il Panteon e la mole Adriana avessero atteso l'ordine di un prete o di un frate per meravigliare il mondo civile, come se sotto quel cielo, sopra quella terra, all'ombra del Campidoglio ed alle sponde del Tevere si possa non essere artisti!

Che importa che il papato, in qualche momento istorico si sia trovato in lega coi popoli per combattere i re, quando i re voleano spogliare la Chiesa de' suoi beni, o privarla de' suoi temporali dominii? Solo l'ignoranza o la malafede può trasmutare in apostoli di libertà e d'indipendenza nazionale Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III, che pure sono i tre più illustri papi che abbia avuto la Chiesa. Gregorio VII fa ardere Roma dal Colosseo al Laterano per punirla di un desiderio di libertà; Alessandro III abbandona la Lega Lombarda appena ha ottenuto da Federico Barbarossa ciò ch'ei desiderava; Innocenzo III spinge ad insurgere i baroni inglesi contro il re Giovanni, e poi si dichiara il protettore di quel mostro, quand'ei gli si è fatto vassallo, e scommunica i baroni, i quali reclamano il godimento delle libertà contenute nella *Magna Carta.* E notate che questi papi amici di libertà nelli Stati altrui, quando voleano sottoporre alla sacerdotale la potestà civile, non han cessato, in dieci secoli, un giorno di combatterla in Roma colla corruzione, colli inganni, co' supplicii, colla ignoranza e colle armi straniere, come prova la lacri-

mosa istoria, la quale comincia colla strangolazione di Crescenzio, e ancor non finisce colla fucilazione di Ugo Bassi. Le iraconde maledizioni di Dante son vere oggi, come lo erano ai tempi dell'ottavo Bonifacio, perchè oggi, come allora, il papato «si ha fatto un Dio d'oro e d'argento»; perchè oggi, come allora, ei vive «calcando i buoni e sollevando i pravi»; perchè oggi, come allora, il Vaticano «fatto è del sangue e del puzzo cloaca»; e perchè «la Donna che siede sovra l'acque» puttaneggia oggi col Francese, collo Spagnolo e coll'Austriaco, come allora coll'Angioino, coll'Aragonese e coll'Alemanno.

Sono quattro secoli da che la sapienza di Machiavelli dettò queste memorabili parole: «La Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una republica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed all'Ispagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una republica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù ch'ell'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto delli Svizzeri. Non essendo dunque stata la

Chiesa potente da potere occupar l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condutta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obligo con la Chiesa, e non con altri ». Non si direbbe essere stata scritta questa pagina dopo la fuga di Pio IX da Roma, ed al rimbombo dei cannoni nemici sotto le mura del Vaticano? La verità è una per tutti i secoli, solo la menzogna tutti i giorni si trasmuta: e questa verità dovrebbe essere fra le più vulgari per una nazione, la quale possiede le opere di Dante, Galileo, Machiavelli, Muratori, Giannone, Alfieri, Foscolo e Nicolini. Argomento del quale qui ho voluto brevemente discorrere, perchè intimamente convinto non avrà libertà e nazionalità l'Italia finchè duri in seno a lei il danno e la vergogna della potestà temporale dei papi; e non per il difetto o il malvolere di tale o tal papa, ma pel vizio ed il disordine della instituzione, la quale ha sì grande potenza da far sì che le più buone intenzioni non possano altro produrre che il male. Il che non ben comprendono coloro i quali, obliando le condizioni di ogni teocrazia in generale, e quelle del papato in particolare, eccedono oggi nel biasimo dell'uomo che lo rappresenta, come jeri eccedeano nella lode.

Un papa nel mondo cristiano non può altro personificare in sè che il principio dell'autorità e della fede, in opposizione a quello della libertà e del libero esame; e nell'Italia, il principio della monarchia assoluta e della divisione territoriale, in opposizione a quello della democrazia e dell'unità nazionale: è dunque impossibile

che Italia si ricostruisca in nazione libera, mentre sussiste ancora questo inciampo e scandalo fatale: prima ragione, se non m'inganno, per la quale cadde la rivoluzione italiana; imperocchè, se il papa non ci fosse stato, o Carlo Alberto avrebbe ridutto nella sua obedienza tutta l'Italia, essendo che li Italiani erano disposti nel 1848 a sacrificare parte della loro libertà per ottenere il bene immenso della indipendenza, o la republica proclamata a Roma, non così tardi come lo fu, ma in tempo opportuno, sarebbe prevalsa dalle Alpi al Lilibeo.

Il secondo errore fu riporre fidanza per la guerra italica nelle armi di Ferdinando II, come se il nipote del vecchio Ferdinando e di Maria Carolina potess'essere mutato in un giorno nei pensieri e nelli affetti, come se la paura la quale gl'impose la menzogna di una costituzione, e la menzogna non meno impudente della spedizione di Lombardia, non fossero ragioni di più perch'egli odiasse più fieramente la libertà e la indipendenza d'Italia. Se li Italiani in generale, ed i Napolitani in particolare, non si fossero lasciati cogliere a quell'inganno, Ferdinando II sarebbe stato rovesciato dal trono nel genaio del 1848, quand'era facile il farlo, e li 80,000 uomini da lui adoprati più tardi per insanguinare Napoli, desolare Sicilia e molestar Roma, avrebbero fatto traboccare la bilancia a favore d'Italia nella guerra dell'indipendenza.

A questi due errori gravissimi bisognerebbe aggiungerne altri assai, la lunga enumerazione dei quali non consentono la natura ed i limiti di questo libro. Certo è però, che senza il 15 maggio di Napoli, la spedizione contro Messina non si sarebbe compiuta, e, senza i disastri di Lombardia e di Piemonte, Palermo non sarebbe caduta: la spada di Radetzky fece a noi ferita più

profonda che quella di Filangieri, e la giornata di Novara ci fu più fatale di quella di Catania. Il che servirà a convincere sempre più i Siciliani, le loro sorti essere così congiunte e legate a quelle delle altre provincie italiane, da procurare commune schiavitù o libertà commune; e convincere nel medesimo tempo li Italiani la servitù di Sicilia essere servitù propria, imperocchè presuppone la durata della tirannide napolitana, la quale opprime due delle più belle provincie d'Italia, e minaccia le altre dal Garigliano, come l'Austria le minaccia dal Po e dal Ticino.

I moti siciliani parteciparono di due nature opposte: lo scopo e l'origine fu la restaurazione delle antiche libertà; li andari furono di rivoluzione. Sicilia insurse quando tutta Italia gridava riforma, quando riforma gridava l'istessa Francia, la quale quaranta giorni dopo dovea suscitare quella tempesta che scosse i troni tutti d'Europa: Sicilia non chiedea libertà nuove, ma le sue antiche libertà. Pronunciata la parola: « Costituzione del 1812 adatta a' tempi », venne come conseguenza necessaria l'ingerenza diplomatica dell'Inghilterra, non chiesta da Sicilia, ma invocata dal governo napolitano, il quale, pentitosi dipoi, ebbe l'impudenza di accusare i Siciliani di volere nelle cose d'Italia far mescolare i forestieri, e molti Italiani ebbero la insipienza di credergli, ripetendo a coro Sicilia combatter Napoli colle armi inglesi: stoltissima ed assurda calunnia, che produsse il suo effetto, imperocchè servì ad ingelosire la Francia, e a rendercela daprincipio fredda amica, e da ultimo aperta inimica, quando ai sospetti del governo si aggiunsero li odii per ogni libertà della reazione dominante, ed i rancori personali del presidente Bonaparte. Ed il governo napolitano ne traeva mirabile pro-

fitto, dicendo ai ministri francesi: « Volete che Sicilia diventi un nuovo Portogallo? È sì perfida Albione! » Ed alli inglesi: « Volete che il Mediterraneo divenga un lago francese? È si ambiziosa la Francia! »

Questa gelosia vicendevole crebbe a dismisura dopo l'elezione del duca di Genova a re de' Siciliani, che riteneasi, ed in certa guisa lo era, candidato dell'Inghilterra: il nuovo eletto dall'un governo sollecitato ad accettare, dall'altro a ricusare la corona, non accettò, nè ricusò giammai, sì che rimasero incerte ed indecise le sorti della Sicilia, e da questa lunga incertezza nacque sospetto, sfiducia e malcontento nel popolo, il quale credea essere stato ingannato e tradito colla promessa di un riconoscimento, non avverato giammai.

Dalla medesima origine, cioè a dire dalla proclamata costituzione del 1812, ne venne il bisogno di prontamente constituirci secondo li antichi ordini di libertà, donde i vizii dell'atto di Convocazione, e la troppo affrettata apertura del Parlamento. La quale fece sì che il governo si trovasse spinto inanzi dalla corrente rivoluzionaria, e chiuso dai legami e nei confini delle leggi e della costituzione. Nè quelle leggi voleansi infrangere, nè quella costituzione violare perchè pareano scudo di legalità da opporsi ai governi forestieri, e nel medesimo tempo arma da non torsi dalle mani dell'Inghilterra, se non utile a Sicilia, molesta a Ferdinando.

Ebbero questa medesima origine i vizii del nuovo statuto del 1848, de' quali credo utile brevemente discorrere, acciocchè li animi dei giovani, che quest'istoria legeranno, possano fugire questi vizii o correggerli, qualunque volta la fortuna ne dêsse loro occasione.

Chi non ha offuscata la mente dai sofismi della dottrina, ed è usato a far prevalere il buon senso sulle

autorità, intenderà difficilmente l'utilità tanto vantata di quel mecanismo costituzionale che si poggia sul principio della divisione dei poteri, gioco di basculo sempre incerto, spesso fatale nelli effetti. I due poteri presuppongono o due sovranità, o due parti di sovranità indipendenti, e pongono sempre lo Stato nell'alternativa di un'usurpazione e di una rivoluzione, dapoichè è necessità di ogni potere il conservarsi, e la conservazione dell'uno, è abbassamento o esclusione dell'altro, per la natura di ogni instituzione suprema di governo, la quale comincia con non volere superiori, e finisce con non volere eguali, passandosi sempre dal non obedire al comandare; verità che la ragione insegna e l'istoria ad ogni passo dimostra. Può darsi che in qualche momento istorico i due poteri si contrapesino in tal guisa da equilibrarsi; ma questa rara condizione non dura, ed è assurdo voler far nascere l'armonia dalla lotta, fondar la pace durevole sulla guerra permanente. I dottrinarii han diviso l'indivisibile, imperocchè dividere il potere legislativo dal potere esecutivo è lo stesso che dividere la volontà dalla forza, rendendo quella incerta e impotente, questa fiacca e inobediente: han creduto parti di sovranità le funzioni della sovranità.

Governi logici nelle conseguenze sono i governi omogenei nei principii, quelli che hanno unica origine, sovranità una ed indivisibile nel pensiero e nelli atti. Governo logico è la monarchia assoluta, la quale non riconosce altro sovrano che il principe, ovvero l'aristocrazia pura, la quale ripone la sovranità in una classe di cittadini, ovvero la pura democrazia, la quale la ripone nell'universalità dei cittadini. Veramente è gravissima l'autorità contraria del Machiavelli, il quale propone fugire ciascuno di questi modi, e seguirne uno che par-

tecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; ma ei fu tratto in errore dall'esempio di Sparta, ove i nomi di re, di ottimati e di popolo ebbero tutt'altro significato che nei tempi nostri, ed ove la vera sovranità risedea nelli ottimati, come in Atene nel popolo. Per simigliante ragione non può oggi allegarsi l'esempio dell'Inghilterra, la quale di monarchia costituzionale non ha altro che il nome, essendo nella realtà delle leggi e dei costumi un'aristocrazia intelligente e progressiva, con un presidente ereditario, il quale porta scettro e corona, e può anco essere senza danno per lo Stato un mentecatto come Giorgio, o una fanciulla come Vittoria.

L'unità di potere, logica derivazione dell'unità di sovranità, è ciò che la costituzione americana ha stabilito di più nazionale e di più semplice. Il governo si compone di un presidente, e sei secretarii a' diversi dipartimenti: questi non sono ministri, ma officiali del presidente, unico responsabile, il quale può essere in alcuni casi revocato, come ogni altro officiale della republica. I secretarii, lungi dalle parti e dalle lotte politiche, intento ciascuno alla sua amministrazione e di essa solo occupati, non pérdono il loro tempo in discutere, ma lo adoprano in eseguire; mentre il presidente comanda l'esercito, ma non lo chiama sotto le armi, e non si procura nè nemici personali nè partigiani, non potendo conferire nè impieghi, nè onorificenze, nè favori. E quest'ordine si è mantenuto per sessant'anni, in sedici presidenze, con dodici presidenti, senza usurpazioni e senza rivoluzioni, senza neanco quelle crisi fatalissime alla quiete publica, al commercio ed alle industrie, che noi diciamo questioni di gabinetto, e che possono ruinare uno Stato per l'ambizione, l'interesse o la stoltezza di un uomo.

La duplicità dei poteri è inciampo ai ministri intelligenti ed onesti, è maschera e scudo alli stolti ed ai cattivi: un ministro quale lo fanno le moderne leggi costituzionali, se ambizioso e astuto diviene un pericolo, se modesto e buono una vittima, perchè i corruttori e li ingannatori troveranno sempre chi si lasci corrumpere ed ingannare, e quei che tengono modi opposti troveranno sempre chi voglia opprimerli e ruinarli. La responsabilità ministeriale, sempre nominata e giammai definita, non impedisce il male. Legendo l'istoria de' governi costituzionali si vedrà molti ministri aver tradito la patria, o aver violato le sue libertà, nessuno o pochissimi averne riportato la dovuta punizione, se non per mezzo di una rivoluzione, come seguì nel 1830 in Francia; il che prova li ordini costituzionali avere in loro stessi questo difetto, cioè il male non potersi riparare che colla violenza delle armi, il che è cosa da barbare, non da civili e savie nazioni.

Or a questi vizii inerenti ad ogni monarchia costituzionale, lo statuto siciliano del 1848 ne univa altri, o improntati a costituzioni forestiere, o ereditati dal 1812, o aggiunti di nuovo, per odio e sospetto del principato, come avviene sempre ai popoli di fresco usciti di schiavitù. Primo vizio fu la divisione del potere legislativo in due camere, dottrina inglese, che oggi non trova difensori autorevoli neanco in Inghilterra. Il ministero inglese, avendo a proporre una costituzione per l'Australia, anzichè crearla ad imagine di quella della metropoli e del Canadà, ha proposto per quella grande colonia la rappresentanza in unica camera, la qual legge nella tornata della camera de' communi del dì 19 aprile 1850 è andata a partito con 218 voti contro 150.

Altro vizio dello statuto era quello di riconoscere il

suffragio universale per li elettori, non così per li eligibili, il quale è sì grave ed aperto da non aver bisogno di argomenti e di prove, dopo tutto quanto è stato detto e scritto ne' tempi nostri.

Difettosissimo era poi l'ordinamento delle giurisdizioni elettorali. Due sono i modi da potersi tenere nelle elezioni, e quantunque fra loro difformi, anzi opposti, ciascuno ha qualche suo vantaggio ed utilità particolare. Può considerarsi lo Stato come un'associazione di communi confederati ed indipendenti; ed allora, qualunque siasi la popolazione di un commune, bisogna ch'egli abbia nell'assemblea legislativa un rappresentante della sua volontà individuale, de' suoi interessi communali. Può invece considerarsi lo Stato come un'associazione di cittadini senza alcun riguardo al luogo ov'essi siano nati o dimorino, ed allora i rappresentanti del popolo debbono ciascuno essere eletti da un numero eguale di elettori. Nel primo modo l'assemblea deve compendiare in sè le volontà de' communi, nel secondo quella delli individui; in quello tenere li andamenti di republiche federali, in questo di republica una ed indivisibile. Lo statuto siciliano del 1848 tentava riunire i due modi contrarii, il che è impossibile. In tutti i communi formavansi delle associazioni di 8,500 abitanti, da ciascuna delle quali dovea essere eletto un rappresentante; ma nel medesimo tempo i communi capo-luoghi di circondario, qualunque fosse il numero dei loro abitanti, avean diritto di eleggere un rappresentante, come pure tutti i communi, anco non capi-luoghi di circondario, i quali aveano diritto alla rappresentanza per la costituzione del 1812. Onde ne seguiva la camera non rappresentare pienamente nè l'individualità de' communi, nè l'individualità dello Stato; nè valea il mu-

tato nome di camera de' communi in camera de' deputati, quando la rappresentanza de' communi restava; nè valea il dire «I membri del Parlamento rappresentano l'intera Sicilia», imperocchè l'eletto rappresenterà sempre li elettori; ed a far sì che il suffragio universale fosse una verità, bisognerebbe ciascuno elettore non potesse proporre che un nome, ciascuno eletto riunisse un numero determinato di voti. Diversamente si avrà questo disordine di vedere ammesso nella rappresentanza nazionale un deputato che ha riunito cento voti, ed escluso un altro che ne ha riuniti diecimila, e di vedere un elettore cooperare alla nomina di dieci deputati, mentre un altro coopera a quella di uno: peccato gravissimo contro l'eguaglianza politica de' cittadini, e contro il concetto del suffragio universale, il quale vuole sieno rappresentate nell'assemblea legislativa tutte le opinioni nelle relative proporzioni in cui stanno.

Lo statuto del 1848 toglieva al re il diritto di sospendere o discioglliere le camere, cosa tanto perigliosa alla libertà nel sistema dei due poteri eguali, quanto utile nel sistema opposto. Fattesi dal potere legislativo e dal potere esecutivo due parti distinte e separate della sovranità, era necessario prevedere il caso nel quale potessero trovarsi in opposizione, ciascuna nella persuasione di rappresentare la volontà e li interessi della nazione: lo scioglimento delle camere non è che l'appello al popolo, il quale, col rieligere o col revocare i suoi rappresentanti, dichiara di approvare o di condannare la loro condotta. Fra un re inviolabile ed una camera inamovibile ogni dissentimento grave avrà fine o coll'usurpazione o colla rivoluzione. Sopprimere il pacifico appello a' voti, è lo stesso che rendere necessario il vio-

lento appello alle armi, e dare ad un principe ambizioso un pretesto di più per violare la costituzione.

Di ciò che risguardava la guardia nazionale non parlo, perchè se n'è abastanza ragionato in altro luogo.

A questi vizii faceano contraposto molti ordini utili e veramente degni della civiltà del tempo nostro, i quali provano le idee di larga e completa libertà non essere straniere alla Sicilia. Lo statuto del 1848 consacrava, senz'alcuna restrizione, la libertà della stampa, la libertà di associazione e di riunione, la libertà dell'insegnamento, insomma tutte le conquiste dello spirito filosofico sulla tirannia dell'intoleranza e del privilegio.

V'è chi crede la dittatura avrebbe salvato la rivoluzione siciliana, la quale opinione è giusta, se si considerano i tempi nei quali le leggi non eran fatte, o quelli nei quali erano lettera morta, come furono dopo la proroga del Parlamento; non così nelli altri, imperocchè nulla è di più cattivo esempio in una republica, che fare una legge e non la osservare, riconoscere in diritto una libertà, ed impedirne in fatto l'esercizio. Coloro i quali credono rimedio a tutti i mali questo espediente pericolosissimo, sono tratti in errore dall'esempio di Roma, ma non si accorgono come la dittatura moderna sia cosa difformissima dalla romana, e come per le mutate condizioni, ciò ch'era per Roma cagione di salute, sia per noi cagione di ruina. Imperocchè, creato il dittatore, rimaneano nella republica i consoli, il senato, i tribuni con l'autorità loro, cioè a dire tutte le libertà e li ordini dello Stato, mentre la moderna dittatura è la creazione del dispotismo a tempo; male immenso che solo può sopportarsi in momenti supremi, e quando le leggi rimangono impotenti per vizio interno, o per forza di faziosi, o per la prevalenza delle armi forestiere; quando

infine sia chiaro a tutti non esservi altra salute che nella forza brutale: tristi condizioni che avveraronsi in Sicilia dopo la metà di aprile, perchè allora era inevitabile, osservando li ordini, ruinare, o, per non ruinare, romperli.

Per quindici mesi la Sicilia fu governata dalli uomini della rivoluzione, i quali avean tutti sangue e lacrime da vendicare; ed in quindici mesi nessuno fu condannato per delitti politici, nessuno perseguitato o proscritto; a tutti fu perdonato. Erano in potere delli insurti più di 3,000 prigionieri napolitani, e li rimettemmo in libertà senza compenso: i loro feriti curammo insieme a' nostri, ed a spese della Sicilia li rendemmo alle loro famiglie. Continuammo a pagare i soldi fino alli impiegati dell'aborrita polizia, fino ai valletti del real palazzo; mentre ministri, direttori di ministero, commissarii del potere esecutivo, agenti diplomatici e comandanti militari, servivano gratuitamente la patria, ed impoverivano le loro case, affinchè si avesse mezzi d'essere generosi coi vinti.

La rivoluzione avea reso libera la parola e la stampa, affrancati li immobili colla relaizione de' censi e dei cánoni, ridutta a sopportabile misura l'imposta fondiaria, soppresso l'enorme ed inumano dazio de' fromenti, rotto il giogo di ferro che pesava sui communi, tolta l'istruzione dalle mani de' gesuiti, resa a tutti accessibile la proprietà, fatta rientrare Sicilia nella famiglia dei popoli italiani.

La reazione ci risponde colle fucilazioni a decine, colli arresti a centinaia, colli esilii a migliaia: ha nuovamente incatenata la parola e la stampa colla doppia catena della polizia e della censura; ha annullato le affrancazioni delli immobili, le vendite dei beni nazionali,

le contrattazioni de' communi e dei corpi morali; ha rimesso le imposte enormi sotto alle quali periva di miseria la Sicilia prima della rivoluzione, e ne ha aggiunto delle nuove; ha ricacciato nelli antichi ceppi i communi; ha richiamato e restaurato i gesuiti; non ha lasciato legge utile in vita, non ha consentito alla morte di nessun abuso: non v'è interesse che non sia stato offeso, non sentimento generoso che non sia stato conculcato, non libertà che non sia stata spenta, non nome onorevole che non sia stato calunniato, non uomo esecrato che non abbia avuto il suo premio. Quanto suggeriscono feroce vendetta, avidità finanziera, desìo di tirannide, rancori, sospetti, ignoranza e paura, tutto è messo in opera contro Sicilia: una la condizione de' vinti, la servitù; una la regola di governo, l'arbitrio: sarebbe lungo e doloroso officio discorrere a parte a parte i maleficii delli oppressori e la miseria delli oppressi, nè v'è chi possa misurare tutta l'ampiezza delle patite sventure.

Seid del dispotismo, cercate nel tempo della nostra amministrazione delli errori, e voi ne troverete assai; ma delitti? ma spergiuri? ma atti barbari, feroci o codardi? No, no! Le preoccupazioni dell'odio non giungeranno giammai ad accecarvi sì, che voi stessi non dobbiate confessare nelle vostre coscienze, che, almeno come uomini onesti, fra voi e noi passa tal differenza da ricoprirvi di vergogna e di rossore, se di vergognarvi e di arrossire siete ancora capaci. La tirannide era un giorno una fede ed una dottrina, oggi è niente altro che una vendetta. Filippo II e Luigi XIV si credeano di buona fede per natura e per diritto superiori alli altri uomini, e sentivano, se non altro, la dignità della loro corona; ma, al loro paragone, che sono mai i tirannelli

dei nostri giorni, i quali si prostrano tremanti inanzi al popolo, quand'ei si desta e si alza, e lo assassinano da codardi quand'ei cade o si addormenta? Credeano forse nella santità del loro diritto sovrano il granduca di Baden, il duca di Nassau, il granduca di Darmstadt, l'elettore di Cassel, il re di Hanovre, il re di Svezia, il re di Wurtemberg, i quali nel 1848 si lasciavano imporre dai popoli una costituzione che odiavano? Credea nella santità del suo diritto sovrano il re di Prussia, che addì 30 marzo si cavava il cappello inanzi ai cadaveri di coloro i quali egli avea fatti ammazzare come ribelli addì 28? E l'imperatore d'Austria, che in quei medesimi giorni prometteva libertà al popolo e guerra alla Russia? Ed il granduca di Toscana che gittava a terra con isprezzo i colori austriaci per fregiarsi delli italiani? E Ferdinando II, che mandava le sue legioni a scacciare d'Italia li stranieri suoi alleati, che permettea s'inalzasse un monumento espiatorio ai fratelli Bandiera, sue vittime? E Pio IX riconosce in sè il successore di Pietro il pescatore, ed il rappresentante del figlio del legnaiuolo, che dicea il suo impero non essere di questo mondo, e che moriva perdonando i suoi crocefissori? Egli ha fatto bombardar Roma dai Francesi, come Gregorio VII la fece ardere dai Normanni; ma sente egli nel suo cuore la fede feroce e sincera di quel suo antico predecessore? Ritornando egli sul Vaticano, il quale ha veduto cacciati trentotto papi, e ammazzati ventiquattro, crede egli, come i suoi antecessori, alla eternità del dominio temporale de' papi, ed al loro regno di diritto divino, « contro il quale non prevarranno giammai le porte dell'inferno? »

L'assolutismo è degenerato e corrutto, nè serba più nulla dell'antica forza e maestà. Ove sono i discendenti

di san Luigi e di Arrigo IV, di Filippo II e di Carlo V? qual papa è degno di portare la tiara d'Innocenzo III, o quale imperatore la corona di Federico II? Il popolo sa morire per la sua libertà, i re non san più morire per la loro corona, nè i papi prendere il martirio per la loro fede. Noi vincitori, abbiam veduti i principi lacerare la loro bandiera, e cercare un rifugio ed un asilo sotto la nostra; noi vinti, abbiamo trasportato la bandiera della libertà nella terra dell'esilio, e quivi la teniamo spiegata al vento dell'avvenire, e combattiamo sott'essa colla penna quando non possiamo combattere colla spada; perchè noi abbiamo fede nel nostro avvenire, ed essi non l'hanno. L'assolutismo raddoppia la sua ferocia come belva ferita a morte: dapertutto incendii, bombardamenti, saccheggi, macelli: dapertutto si sgozza la vittima, e poi si calunnia e s'infama.... ed il papa è sempre là per maledire al caduto, per benedire al carnefice, si chiami egli Nicolao, Ferdinando, Radetzky o Haynau, sia egli catolico, scismatico o protestante!

I despoti si affaticano a far sì che la rivoluzione prenda i costumi della reazione, perchè la ferocia dei carnefici si distilli nel petto delle vittime; perchè la naturale magnanimità del popolo sia vinta dall'ira e dal furore: ed, invero, il cumulo dell'odio è immenso: il sangue versato trabocca dalla misura dell'umana pazienza; e quando io vedo città ridutte un mucchio di ruine, campagne deserte, le prigioni ricolme di prigionieri, le vie bruttate di sangue, i lidi più lontani popolati di proscritti, la gioia publica sbandita, le chiese ed i cimiteri affollati di vedove e d'orfani che piangono sui sepolcri dei mártiri.... io mi chiedo con terrore: qual sarà la riscossa? quali ruine compenseranno queste ruine, qual sangue laverà questo sangue, qual pianto risponderà a

questo pianto? Se non che mi rassicura il considerare, che i costumi sono figli delle dottrine, e che giammai le opere della libertà potranno somigliare a quelle della tirannide.

La libertà venduta da Giuda, rinegata da Pietro, crocefissa dalli scribi e dai farisei, è discesa nel sepolcro, ed i tiranni mitrati e coronati han chiuso e sigillato il coperchio; ma essi stanno alle soglie di quel sepolcro pallidi e in armi, perchè non hanno fede di averla morta, ed i popoli attendono tranquilli il terzo giorno, perchè hanno fede che risurgerà.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

FINE DELL'INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

FASCICOLO 19.°

Pag 249, *linea* 16,	dedizioni	sedizioni
» 251, » 23,	rinviò	rinviarono

FASCICOLO 20.°

» 25, » 32,	rende	rendevano
» 37, » 24,	di quattro	in quattro
» 45, » 24-25,	Il parroco di Messina	Il parroco Messina
» 50, » 2,	decidere	decidere sul da farsi,
» 59, » 7,	dava	davano
» 61, » 16-17-18,	vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel fondo	vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel fondo
» 64, » 18,	fossero state	fosse stato
» 75, » 3,	che a questi	sì che a questi
» 77, » 12,	Il Parlamento ed il ministero	Il Parlamento ed il ministro
» 80, » 24-25,	a nessuna parte	in nessuna parte
» 127, » 7,	avviava	ovviava

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA

DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

È uscito il Tomo Primo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1851

DEL

P A P A T O

STUDI STORICI

DI

FILIPPO DE BONI

Pier cominciò senz'oro e senza argento;
. . . .
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
DANTE, *Par.*, c. XXII.

È uscito il Tomo Primo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1851